



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

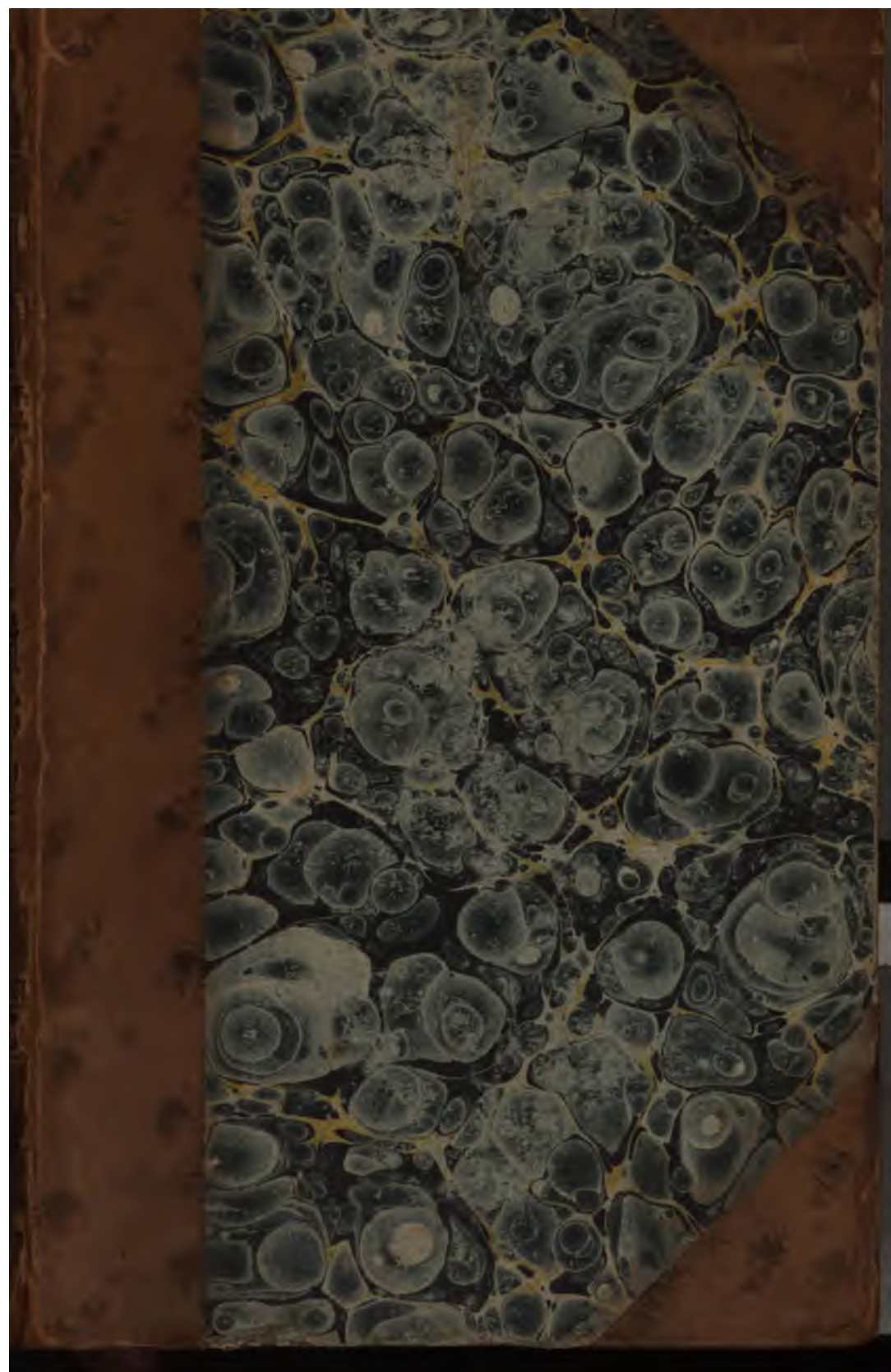
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



1253

Soc 24777.0 $\frac{161}{87.5}$

1253







BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

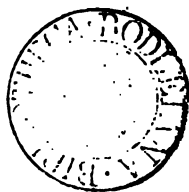
DA VARJ LETTERATI.

Tomo LXXXVII.

ANNO VENTESIMOSECONDO.

Luglio, Agosto e Settembre

1837.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1837.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Caronte. Dialogo di Luciano volgarizzato dal greco da Carlo GEMELLI. — Messina, 1836, stamperia Capra, in 8.º, di pag. 27.

Uno scolare. Sicchè, don Fabrizio, per queste poche parole che non sono, come voi dite, di buona lingua, nè bene collegate fra loro, o non ritraggono appunto appunto la forza nè la grazia del testo, voi avete in conto di fatica perduta questa versione del sig. Gemelli.

Don Fabrizio. Ed eccoci al solito vizio di scambiare le parole! Quando mai udiste da me che sia fatica perduta ad uno studioso pigliarsi un buon libro greco o latino, e voltarlo il meglio che può nella nostra lingua?

Scol. Bene: lasciatemi dunque continuare la mia lettura, e ringraziamo il sig. Gemelli di questo suo libro; il quale se forse non è così perfetto in ogni parte come voi vorreste, nondimeno anche per vostro giudizio è degno di lode. « *Quando io trasportava Omero già morto . . .* »

Don Fabr. È dunque possibile, che voi altri giovani non dobbiate mai pigliare le cose pel loro verso? Per aver detto che non è punto perduta la fatica di

chi traduce, ho io lodata perciò questa usanza di pubblicare ogni traduzione? Stimo e stimerò sempre esercizio utilissimo ai giovani lo sforzarsi di trasportare nella nostra lingua le migliori opere greche e latine per farsi abito con quella fatica di ritrarre nei propri scritti la chiarezza, la venustà, la precisione di quegli antichi maestri: ma stimo e stimerò sempre altresì fatica perduta a chi ha studiato il greco e il latino voler leggere le traduzioni, se non forse alcune pochissime di pochissimi eccellenti.

Scol. Ora v'intendo. Voi lodate il signor Gemelli d' avere tradotto questo dialogo, ma non così dell' avere dato alle stampe la sua traduzione: e credete che sia fatica perduta per me il leggere quello che a lui fu utile avere scritto.

Don Fab. Così è per l'appunto: perchè voi....

Scol. Perchè io ho studiato il greco, non è vero? e posso e devo leggere l'originale.

Don Fab. Sì certo: dovete leggere e studiare le opere dei grandi maestri greci e latini nei loro propri idiomi se volete levarvi al di sopra della mediocrità nell' arte dello scrivere. Questa, come sapete, è la mia massima.

Scol. E la credo verissima, don Fabrizio; e, come vedete, da ben dieci anni, sotto la vostra direzione, non attendo ad altro che a mettermi in grado di poterla osservare.

Don Fabr. E oramai siamo a buon porto; credetelo a me, siamo a buon porto. Anzi postochè me ne viene il buon destro, pigliate costà quel Vigerio. Sono, come vedete, non più di ottocento diciotto pagine sugl' idiotismi greci (1), materia bella e piacevole per queste vacanze. Oh! ve ne innamorerete, ne sono certissimo: e il frutto che ne trarrete, me ne rendo mallevadore io stesso, sarà maggiore che

(1) *Francisci Vigeri de præcipuis græcæ dictionis idiotismis etc. Lipsiæ, 1802, sumptibus Gaspari Fritschii.*

non pensate. Le preposizioni, le particelle, gl' idiotismi sono come le articolazioni nel nostro corpo; senza le quali le membra rigide e inerti perderebbero ogni utilità, ogni bellezza. E bisogna aver poco meno che a mente cotesti libri prima di accostarsi ai grandi scrittori. Anche questa, voi già lo sapete, è un' altra mia massima.

Scol. E la credo verissima, don Fabrizio, al pari dell' altra, o dirò meglio al pari di ogni altro vostro detto: fra i quali però me ne ricorda ora uno assai importante, cioè che il tempo è scarso alle molte cose che l' uomo dovrebbe imparare; e poi quest' altro ancora, che all' acquisto della vera sapienza nuoce massimamente la presunzione di sapere.

Don Fabr. Bene, mio caro, benissimo! Chi nella sua giovinezza fa tesoro delle ammonizioni dei vecchi non può fallire a glorioso porto. Oh voi sarete...

Scol. Quello ch' io sarò, don Fabrizio, non è saputo da alcuno su questa terra: ma so, e me ne accuoro, quello ch' io sono al presente: un giovine di vent'anni che dopo avere vissuta oramai una terza parte del tempo assegnato alla vita comune, deve leggere ancora e studiare a mente ottocento pagine d' idiotismi prima di accostarsi ai grandi scrittori, consolandosi intanto di essere, come voi dite, *oramai a buon porto*.

Don Fabr. Ma perseverando in questo modo e colla diligenza usata finora, in pochi anni....

Scol. Ma gli anni sono una parte molto notevole della vita, don Fabrizio! E per dirvi un tratto quello ch' io penso, comincio a dubitare se sia veramente buon consiglio e conforme alle vostre massime, consumare una tanta lunghezza di tempo sulle cretomazie o nei trattati degl' idiotismi a scapito di tante altre cognizioni necessarie alla vita. E temo che questa presunzione di sapere, od almeno di dover sapere quando che sia il greco, producendo il suo solito effetto, non m' impedisca l' acquisto della vera sapienza: perchè sebbene tengo con voi che potendo si

debbano leggere le opere originali a preferenza delle traduzioni, tuttavolta conosco alcuni che in questa mia età già sanno il meglio delle cose trovate dai sapienti greci e latini, ed ora danno opera alle scienze, e studiano la storia dei tempi posteriori a quei grandi antichi, le legislazioni, l'economia....

Don Fabr. Ma come scrivono poi! Che lingua! che stile!

Scol. In questo voglio credere intieramente al vostro giudizio; e mi riesce assai probabile che non debbano essere molto valenti in un'arte della quale non hanno potuto nè studiare gran fatto i precetti, nè conoscere i migliori esemplari. Contuttociò quando considero che io sono, per così dire, sulla soglia del mondo, nel quale oramai, volere o non volere, è pur forza ch'io entri, mi assale spesso volte e mi tormenta un gran dubbio, se i miei concittadini vorranno e potranno perdonare a me l'essere vòto d'ogni sapienza ed inetto ad ogni faccenda, così facilmente come perdonano a costoro lo scrivere senza l'eleganza degli Attici o la maestà dei Romani. E penso che di quella sapienza e di quell'attitudine ai pubblici e privati affari il bisogno è continuo e i giudici sono moltissimi: laddove per lo contrario dell'eloquenza greca e latina o non mai o di rado se n'ha bisogno; e pochi la sanno apprezzare, e molti se ne fan beffe.

Don Fabr. Voi mi riuscite, mio caro, una cosa del tutto nuova con questo discorso; e non comprendo nè a qual fine esso tenda, nè qual relazione esso abbia col dialogo di Luciano volgarizzato dal sig. Gemelli.

Scol. Di tutto questo posso chiarirvi assai facilmente e con poche parole, dicendovi che, cominciando appunto da questo dialogo, sono deliberato di leggere, nelle migliori o nelle meno cattive traduzioni le opere greche e latine di maggiore importanza; il che non mi torrà poi di gustarne le bellezze di stile più tardi. Voglio essere un uomo, don

Fabrizio, quando bene dovessi rinunciare alla speranza di riuscire uno scrittore elegante.

Don Fabr. Un uomo! Sapete voi che cosa è un uomo?

Scol. Non mi ricorda che me ne abbiate mai detta parola.

Don Fabr. Or bene; il proprio dell'uomo, ciò che lo distingue dagli altri animali è la favella: e però chi sa usare di questa dote meglio degli altri, può dirsi più uomo o uomo più perfetto di tutti; come accade anche delle altre cose la cui perfezione misurasi non dalle qualità ch'esse hanno comuni con altre, ma da quelle che loro specialmente appartengono. Sicchè voi, mio caro, potete fin d'ora conoscere quanto dobbiate sperare da questa nuova deliberazione; poichè volendo per impazienza diventar uomo innanzi tempo cominciate dal negligerare lo studio di ciò che lo riguarda più da vicino, e quasi direi nel midollo. Nessun uomo fu mai degno di questo nome più che Cicerone. Or bene: donde è venuta la sua grande celebrità? Non certamente dalla dottrina, nella quale è noto che fu singolare piuttosto per povertà che per ricchezza; ma dalla eloquenza, signorino mio, dalla eloquenza.

Scol. Il vostro ragionamento unito colla vostra autorità ha sopra di me una grande efficacia; e nondimeno, vedete, da qualche tempo... non posso spiegarmi come vorrei... ma ho qualche cosa qua dentro che si ribella da questa dottrina; come a dire un rimorso di avere spesi malamente i miei anni. Ma a proposito di Cicerone... non dic'egli in qualche sito che il proprio dell'uomo è la ragione, con tutto quello a un di presso che voi or ora diceste della favella?

Don Fabr. Sì, dirà forse anche questo; ma i grandi autori gittano nei loro scritti quasi a modo di oracoli le grandi dottrine, lasciando a chi ha buon senno l'ufficio d'interpretarle. E questo è debito principalissimo de' maestri in servizio della gioventù; la quale il più delle volte vede la scorza delle cose e non sa

andare più oltre. E però vi dico che la ragione è una gran cosa; non se ne dubita: ma senza la favella chi potrebbe pure accorgersi che l'uomo ne fosse dotato? Sicchè vedete che la cosa si riduce sempre all'arte di ben parlare. La sapienza è come chi dicesse la miniera dell'oro; una cosa o ignorata od inutile se non fosse l'arte di cavarlo e di convertirlo in ricchezza corrente.

Scol. La miniera dell'oro! Benissimo, don Fabrizio, benissimo! Ma se l'eloquenza è l'arte di convertire in ricchezza corrente ciò che l'uomo sa, dunque la materia di quest'arte è il sapere.

Don Fabr. Certamente.

Scol. E poichè senza la materia intorno a cui esercitarsi, l'arte o non è od è inutilmente, perciò come gioverà a me l'eloquenza (poniamo pure ch'io diventassi maestro in quest'arte) se io sarò vòto d'ogni dottrina?

Don Fabr. Quasi che all'orefice tornasse inutile la sua arte perchè non possiede le miniere dell'oro e dell'argento; od allo statuario la sua per non esser padrone delle montagne donde cavasi il marmo! Che cosa è che fa bello e mirabile il mondo, se non l'armonia e il concorso delle varie parti? Non tutte le cose sono da tutti. Nessun ingegno è capace di tutta l'umana sapienza. I bisogni, i soccorsi reciproci mantengono la fratellanza fra gli uomini. — Tutte queste sono mie massime: dovrete pur ricordarvene. E sapete altresì che Cicerone non vergognavasi di andare accattando dagli amici gli esempi o come suol dirsi l'erudizione da cui le sue scritture acquistano così gran parte di forza e di bellezza. Ma voi, mio caro, vi fate grosso e smemorato per questo nuovo capriccio di volere ad ogni modo guastarvi il gusto leggendo oggi le traduzioni anzichè gli originali domani.

Scol. Oggi! domani! Sono degli anni ben molti che io mi pasco di questa speranza; e intanto già sono presso a dovere uscir di pupillo, e la patria vorrà

pure domandarmi ragione di quanto avrò studiato in questa mia giovinezza

Don Fabr. La patria! A voi!

Scol. Qual meraviglia? Non mi diceste voi stesso che i giovani studiosi sono *la speranza della patria*?

Don Fabr. Ah ah! Voi pigliate le cose sul serio; e vi recate perciò al cuore dei fastidj veramente gratuiti. Le sono frasi oratorie, espressioni enfatiche, così per allettare la gioventù che ama le cose grandi e indefinite! del resto, statene sopra la mia fede, la patria è una parola

Scol. Una parola! la patria?

Don Fabr. Mais! E *la speranza della patria* è una figura rettorica, null'altro che una figura rettorica: ma fuori di qui, vedete, se l'uomo non ne va in traccia di sua propria volontà, non vi sono più nè prove nè esami. Voi entrerete di cheto di cheto nel mondo, o per dire più vero nella vostra casa, e nessuno verrà a domandarvi ragione di quello che avrete imparato o non imparato. Quel che saprete sarà un tesoro per voi; un ottimo preservativo contro la noja; un balsamo nelle sventure inseparabili dalla vita anche dei più fortunati. Però fate a mio modo: progredite per questa via della quale avete già corsa così gran parte: studiate questo Vigerio; dopo avrete la Callografia del Giacomelli ch'è un altro giardino di greche eleganze; e per ora date retta a me, per ora lasciate andare queste letture di traduzioni, e attendete a conservare la purità del gusto, affinchè possiate poi a suo tempo assaporar pienamente le bellezze dei grandi scrittori.

Scol. E tutti questi anni, e tutti gli studj fatti sinora non dovevano dunque avere altro fine? *Assaporar le bellezze dei grandi scrittori*, e non sapere a un bisogno soccorrere d'un consiglio nè me nè i miei fratelli!

Don Fabr. Ma, figliuol mio! Che andate voi ora sognando bisogni, soccorsi, fratelli, voi che siete unico, erede del maggior patrimonio che si conosca

nella provincia, nato fatto per vivere senza un fastidio alla vostra vita?

— Lo scolare a queste parole tutto acceso nel volto si rizzò da sedere come chi è deliberato di fare una qualche gagliarda risposta; ma ricompostosi poi subito, benchè non senza visibile sforzo, stette silenzioso e cogli occhi immobili sul libro che aveva davanti. Don Fabrizio che in tutto il tempo della sua vita non aveva mai nè provata in sè nè veduta in altri una tanta commozione, n'ebbe sì gran meraviglia che quasi potevasi dire spavento. Come inchiodato sulla sua sedia a bracciuoli, egli guardava fisso nel volto il suo giovine alunno, del quale non sapeva oramai che cosa dovesse pensare; e sulle prime temette che non avesse dato la volta al cervello, poi gli corse al pensiero il sospetto di certe dottrine, com'egli le suol nominare, moderne; e per un involontario movimento guardò le finestre e la porta quasi cercando donde potevano essersi cacciate là dentro. Dopo di ciò la cosa gli parve sì grave da doversene ad ogni modo chiarire, e soggiunse:

Figliuol mio! Le vostre parole e il vostro silenzio, tutto in questo momento mi riesce in voi misterioso. Nella chiarezza della vostra mente è venuta, donde che sia, una nebbia che l'ingombra e l'offusca per modo ch'ella non vede più la vera faccia delle cose, ma ne altera le idee e ne scambia i nomi, rinnegando il frutto di tanti utili e gloriosi studj già fatti, per correr dietro a non so quale vanità di parole. Sapete quanto vi amo, quanto mi sta a cuore la vostra buona riuscita, quanto mi preme che voi, felice e lodato in tutta la vita, siate buon testimonio alla dottrina ed alla diligenza del vostro maestro. Già sin da questo momento potete fare esperienza di quello che porta seco l'allontanarsi pure un pochissimo dall'antico sentiero; chè in questi dieci anni da che siete con me e seguitate docilmente le mie dottrine, non avete mai un momento così agitato o dirò anche così penoso come il presente: e

quest'agitazione e questa pena a che debbo io attribuirle? Sta a voi, figliuol mio, sta a voi l'aprirmi schiettamente il vostro animo! Suavia; donde nasce quest'improvviso fastidio de' nostri studj? donde viene quest'insolito diffidare del vostro maestro?

- Il giovinetto parve commosso; e don Fabrizio credendo sicura già la vittoria continuò:

Ufficio principalissimo del buon maestro si è il saper adattare l'insegnamento alla condizione de' suoi alunni; e voi mi fate un troppo gran torto se credete ch'io abbia trascurata questa parte tanto importante del debito mio verso coloro che vi affidarono a me, e dirò anche verso voi stesso. Se voi foste uno di coloro che debbono guadagnarsi la vita, in tal caso vi avrei messo per tutt'altra via: l'alta letteratura avrebbe dovuto allora cedere il luogo a quella parte più bassa dell'umano sapere che fa suo scopo il profitto e l'utilità. Ma qual pensiero deve toccarvi dell'utile quando ci nascete sì ricco? Però io vi guido per fioriti sentieri ai campi più nobili della sapienza, a studj non conosciuti dal volgo condannato di pensar sempre alle supreme necessità della vita, a delizie tanto più squisite e degne di un vostro pari, quanto più sono disgiunte da ogn'idea di utilità. Questo secolo mercatante che stima ogni cosa a peso e misura vorrebbe abolire ogni distinzione di studj, facendo professione di disprezzare tutto ciò che si leva al di sopra della sua bassa ed interessata veduta. I più nobili studj, credetelo a me figliuol mio, gli studj veramente degni di un giovine della vostra condizione sono questi ai quali io vi ho rivolto: e se qualcuno si sforza di persuadervi il contrario, costui o è invidioso del vostro bene, ovvero giudica di quello che non conosce; vizio pur troppo frequente ai di nostri! E voi altri giovani vi lasciate condurre assai facilmente a credere che la sapienza si trovi da per tutto fuorchè dentro le mura delle vostre scuole e nella testa dei vostri maestri; e soliti premj alla sollecitudine degli educatori sono la ingratitudine

degli allievi e il disprezzo. Del resto, perchè io non voglio e non debbo mancare al mio ufficio, voi apparecchiatevi a dirvi donde vi vengono le suggestioni e i consigli dietro a cui quasi farneticando mi venite oggi a parlare di patria, di fratelli, di bisogni e di cose insomma che non udiste per certo menzionare da me. Frattanto affinchè siate ben chiaro ch'io non seguito nè il capriccio nè il pregiudizio interdicensi la lettura di questa traduzione, sappiate che in questo dialogo Luciano mettendo sulla scena Mercurio e Caronte esamina le principali vanità degli uomini ne' tempi antichi: i quali voi ben sapete quanto furono diversi dai nostri. Per noi moderni adunque tutto il pregio, tutta l'importanza di siffatte scritture consistono nello stile; del quale poi, generalmente parlando, nelle traduzioni non si ravvisa pur l'ombra; sicchè vedete se io ebbi il torto dicendo che il leggere questo libretto vi sarebbe fatica perduta. Ma cotesti cervellini de' nostri giorni non sono capaci di forti considerazioni; e purchè d'ogni libro che odono mentovare possano dire = l'ho letto = torna lo stesso per loro il divorrarsi una qualche traduzione scorretta e infedele, o il leggere in vece la più bella prosa del mondo. Poi giudicando gli antichi nelle moderne versioni levansi arditamente a spregiare le più nobili produzioni dell'ingegno umano! E voi, signorino mio, voi pure al dispetto de' miei buoni consigli volete entrare in questa schiera, distruggendo sotto gli occhi proprj del coltivatore, quasi in sul mettere delle spiche una messe cresciuta con tante sollecitudini e con tante belle speranze.

— Don Fabrizio per una soverchia fiducia nella propria eloquenza tirò troppo in lungo questo discorso; nel qual giudizio siamo certi di avere perfettamente concordi con noi i nostri lettori. Perciò quando egli si rimise a tacere, lo scolare già erasi liberato da quella specie di commozione che lo aveva assalito in quella prima esperienza di contristar con un uomo per tanti anni ciecamente obbedito. Aggiungasi

che la puntura di alcune insolite parole poteva in quel momento sopra di lui assai più che la fredda affezione ispirata dall'abituale bonarietà di quell'uomo. Per tutto ciò la risposta dello scolare fu molto diversa da quel che se l'era promessa il maestro: il quale in parte per desiderio di evitare un maggiore scandalo, in parte perchè sperava pure di vincere colla prova dei fatti, tirato a sè il volumetto del sig. Gemelli, quando poté rappiccar le parole, cominciò a venirne appuntando alcune espressioni le quali per suo giudizio dovevan bastare a dissuader chicchessia dalla lettura.

Don Fabr. Qual senso raccapezzate voi da queste parole: *Poichè non evvi alcuno tra loro (tra gli uomini) che non valichi senza qualche lagrima il fiume?*

Scol. *Non evvi alcuno ... che non valichi ... senza ...* Veramente quel *non* guasta il senso, perchè l'autore dovette voler dire, che nessuno valica senza lagrime, cioè che tutti piangono valicando il fiume infernale: e il traduttore par che dica il contrario.

Don Fabr. Bravissimo; e Luciano (1) dice infatti quello che voi v'immaginaste, nè poteva dire altrimenti; ma fidatevi intanto alle traduzioni! E come vi piace questo: *gridate che si raccolgħi la vela?*

Scol. L'ho per una cattiva e plebea uscita di verbo, e leggerei in vece *che si raccolga*.

Don Fabr. E che ne dite di questo: *mio ottimo Cloto?*

Scol. Correggo: *mia ottima Cloto*.

Don Fabr. E che vi pare di questa sintassi: *Innalzali pure ad ogni suprema felicità, acciocchè rovesciando poscia dalla loro infame grandezza, riescisse più dolorosa la loro discesa?*

Scol. La stimo poco accurata, e leggo non già *riescisse*, ma *riesca*.

Don Fabr. Ma sapete altresì che in questo senso quel *rovesciando*!...

(1) Ουδείς γὰρ αὐτῶν ἀδακρυτὶ διέπλευσεν.

Scol. Capisco quel che volete dire, e correggo: *cadendo o precipitando.*

Don Fabr. E se io vi dirò che nel testo non trovai l'infame grandezza (1)?

Scol. Obbligatissimo, don Fabrizio; ma per buona fortuna queste poche parole di più non portano seco alcuna notevole alterazione.

Don Fabr. Tanto non potrete già dire di quest'altro luogo: *Perchè queste cose anch'io udii legger da Cloto*: dove il traduttore vi sforza a credere che Cloto sapesse di lettere, mentre Luciano attesta soltanto che sapeva parlare (2).

Scol. Questo sarà un peccato non lieve del traduttore: ma il più de' lettori appena se ne avvedono.

Don Fabr. Peggio per loro! perchè non sanno di greco!

Scol. Per questo, sì, don Fabrizio; ed ancor più perchè leggendo questi libri vi cercano tutt'altro che la storia della letteratura infernale. Vedete, a me, per esempio, assai più di cotesto leggere forse intruso come voi dite, recava impaccio quell'*anch'io* posto fuori del suo debito luogo: ma già mi sono avveduto che deve leggersi invece; *anche queste cose* (3) *udii da Cloto*. Sarebbe forse un *ysteron proteron*?

Don Fabr. No certamente.

Scol. Un *anacoluto*?

Don Fabr. Nemmanco per sogno! È un errore, un errore per certo; e m'era sfuggito!

Scol. E nondimeno voi sapete di greco! Ma, di grazia, siete voi ben certo che non debba e non possa dire *udii leggere*?

Don Fabr. Ne dubitate? E quando s'intese mai che le Parche fossero letterate?

Scol. Di questo non so punto nè poco: ma dubitai così un momento, perchè vedete, anche in

(1) Ως ἂν ἀφ' ὑψηλοτέρου ἀλγεινότερον καταπεσούμενοι, *quippe ab fastigio acerbius casuri.*

(2) Καὶ ταῦτα γὰρ τῆς Κλωδοῦς ἐπήκουσα.

(3) Καὶ ταῦτα.

quest'altro luogo trovasi detto: *udii legger da Cloto i privati destini d'ogni mortale* . . .

Don Fabr. Possibile? Due volte un errore sì grave...

Scol. Che è don Fabrizio? Vi muor la parola fra i denti? Che dice il vostro testo (1)?

Don Fabr. Diammine! Che Cloto sapesse leggerel! Qui veramente Luciano par che lo dica . . ma . .

Scol. Ecco quanto giova saper di greco: senza la vostra cognizione come avremmo potuto giustificare il signor Gemelli?

Don Fabr. Dite bene, benissimo: è sempre un gran vantaggio!

Scol. Tutto sta poi a sapersene valere opportunamente.

Don Fabr. S'intende! Ma proseguiamo, figliuol mio, proseguiamo.

Scol. Vedete quest'altro luogo: *Non ti muovere, perchè anch'io provvederò a questo, e in un baleno ti* . . .

Don Fabr. Non occorre altro! Non occorre altro, figliuol mio! *In un baleno!* Quando mai Luciano usò questa figura. Ohibò! *In un subito; in poco d'ora* (2); e non già *in un baleno!* Ma vedete intanto, mio caro; il buon gusto a cui siete educato vi ha fatto sentire che questa non è merce lucianesca. Oh!

Scol. Confesso però che non fu punto questo il motivo, pel quale vi ho posto innanzi coteste righe. Il mio scoglio fu quell' *anch'io* perturbatore del senso e fratello germano o gemello dell'altro citato poc' anzi. Se non che poi qui mi valse l'esperienza; e stimo che le parole si debbano riordinare così: *Perchè io provvederò anche a questo* (3). Non è vero, don Fabrizio?

Don Fabr. Verissimo! E mi riuscite miglior grecista che mai . . .

Scol. E ben vedete, grecista senza ricorrere al testo greco; tutto, come dicono, *ex ingenio*.

(1) Ἦκουσα γὰρ τῆς Κλωδοῦς πρῶτῃ ἀναγιγνωσκούσης τὰ κ. τ. λ.

(2) Ἐν βραχεῖ.

(3) Καὶ τοῦτο γὰρ ἐγὼ ἰάσομαι σοι.

Don Fabr. Debbo ammonirvi però che non vi abbandoniate più che tanto a questa pericolosa facilità d'apporvi col semplice ingegno. È questo un dono molto ingannevole; anzi è non di rado un'insidia da cui già parecchi, nati con ottimi auspicj, furono condotti a pessimo fine. Dovete pensare che non potrete aver sempre al fianco il vostro maestro che faccia per voi i necessarj riscontri de' passi dubbj col testo; senza di che non è possibile uscire dai penosi confini delle congetture: e l'ingegno non è sempre là a vegliare in servizio di chi per non perdonabile negligenza si è condannato a leggere le versioni invece delle scritture originali. E perciò, figliuol mio, *non lasciar la magnanimità tua impresa*. Gittate da un lato quante traduzioni vi vengono alle mani: studiate il Vigerio per amor mio, anzi per amor vostro e della vostra gloria; perchè finalmente io non penso di e notte ad altro che a voi. Quel poco che abbiamo veduto apprendo a caso qua e là questo libretto già deve avervi persuaso di quanto io vi diceva poc' anzi; cioè primamente, che, tolta la bontà dell'espressione veramente mirabile e quasi vorrei dire divina, non vi ha in questo dialogo cosa alcuna che paghi la fatica del leggerlo; poi che la grazia e la bontà dello stile in queste comunali traduzioni vanno intieramente perdute.

Scol. Di queste due asserzioni quest'ultima mi riesce verissima; in parte per mio proprio giudizio, ma più assai per la fede che so di dover mettere in voi. Rispetto all'altra però vi confesso che i pochi saggi levati finora, anzichè diminuire la mia curiosità l'hanno grandemente accresciuta. Mi duole, don Fabrizio, mi duole davvero di apparirvi ostinato ed indocile, e vi prego di obbliare ogni parola non abbastanza conveniente al rispetto che vi è dovuto da me, se qualcuna me n'è sfuggita dal labbro. Farò tutto quanto volete: studierò il Vigerio ed il Giacomelli; non darò un passo che non sia pienamente consentito da voi: ma per questa volta, per questa

unica volta lasciate ch'io soddisfaccia un mio desiderio, lasciatemi leggere questo dialogo così come posso per ora nella versione del sig. Gemelli... Ovvero, postochè siamo sopra questa materia, e come voi dite, non è mai perduto quel tempo che si spende coi classici greci alla mano, compiacetevi di spiegarmelo voi dal testo, ed io vi terrò dietro alla meglio.

Don Fabr. Oh oh! figliuol mio! siamo noi fuori di cervello quest'oggi? Chi vi ha mai dato ad intendere che l'uomo spieghi così sui due piedi un dialogo di Luciano?

- Alla richiesta improvvisa dello scolare don Fabrizio, come se avesse veduta la biscia fra i piedi, balzò su dalla sedia a bracciuoli; fece la breve risposta già riferita, poi senz'altro aspettare, avviossi verso la porta, e borbottando fra' denti *spiegarmelo!... presunzione!... giovinastri!*... n'uscì rimettendo così tacitamente nell'arbitrio del suo alunno il leggere o non leggere la condannata versione. Fino a quel punto egli, fermo al suo posto, aveva combattuto per mantenere la purità del gusto nel suo scolare: ora con una prudente ritirata metteva in salvo la sua riputazione come grecista.

Non crediamo che alcuno voglia domandarci a quale dei due noi consentiamo, se al maestro od allo scolare. A tutti coloro poi che non furono educati da un don Fabrizio già sarà noto il dialogo di Luciano intitolato *Caronte* ovvero *i Contemplanti*, perchè Mercurio e Caronte da certi monti posti da loro medesimi l'uno a ridosso dell'altro contemplano le vane faccende del genere umano. E in voce di essere una delle più argute e più eleganti scritture di quel celebrato maestro di eleganze e di arguzie: ma se qualcuno leggendo la versione del sig. Gemelli durasse fatica a comprendere come abbia potuto fondarsi o mantenersi per tanti secoli questa grande riputazione, osiamo dire che la colpa non è tutta del traduttore.

A.

Prolegomeni di una gramatica ragionata della lingua ebraica di Samuel David LUZZATO da Trieste, professore di lingua ebraica, ecc. — Padova, 1836, tipografia e fonderia Cartallier, in 8.°, di pag. 234. Lir. 5 austr.

Il signor Luzzato fin dalla sua gioventù tenero cultore della lingua santa si è occupato con predilezione del razionalismo linguistico interno, o sia di quelle filosofiche indagini che si propongono di scoprire le cause dei fenomeni di una data lingua per entro alla lingua medesima che si prende a coltivare; e intorno a questo razionalismo pubblicò ne' varj volumi del giornale ebraico intitolato *Biccuré Haitim* molte cose concernenti le due parti della lingua, la grammaticale e la lessicologica. Ma poscia le cognizioni che si acquistò dei pregevolissimi lavori de' moderni orientalisti, e lo studio delle opere del Gesenio furono cagione che di buon grado ponesse il piede sul sentiero del razionalismo esterno, o sia del metodo filosofico, che va rintracciando le cause dei fenomeni occorrenti in una lingua per entro a qualche altra, dalla quale la prima si supponga aver tratto la sua origine, o almeno alcune alterazioni o alcun incremento. Però negli anni successivi quando ebbe occasione di riandare le dottrine del Gesenio e alcuni suoi nuovi ritrovamenti e nuovi pensieri, gli nacque dubbio sopra alcune delle teorie già adottate. Il dubbio diede luogo a lunghe ricerche, e queste gli fecero finalmente trovare nella lingua aramea una spiegazione di alcuni fenomeni dell'ebraica gramatica più piana e verisimile di quella che traeva dall'arabismo. « Ciò portommi, dice l'autore, a considerare l'aramaismo, siccome quello che antichissimo è, dover meglio dell'arabismo presentare la primitiva immagine dell'ebraica lingua, e le cause dei suoi fenomeni contenere; ed il razionalismo linguistico esterno, in addietro diretto precipuamente dal lato dell'arabismo, mi parve doversi con più ragione rivolgere verso l'aramaismo. » Il sig. Luzzato si confermò sempre più in questo suo pensiero nelle sue successive quotidiane meditazioni; si vide costretto a rifondere quasi del tutto

le sue lezioni; e la gramatica da lui elaborata, la quale nacque imitativa, si fece in gran parte originale. Però avanti di concedere a sì fatto lavoro la pubblica luce, il sig. Luzzato giudicò prudente consiglio il rendere di pubblica ragione i presenti Prolegomeni destinati ad esporre e svolgere i nuovi principj in essa gramatica contenuti.

Tali Prolegomeni presi nell'aspetto dianzi indicato toccano primamente le leggi fondamentali comuni a tutte le lingue e concernenti la formazione *grammaticale* delle parole, non già la *lessicale* di esse. Fra queste leggi la primaria è quella della perspicuità, in forza della quale ciascuna delle idee abbia un segno, un'espressione particolare; seconda è la legge di brevità, la quale, contraria in certo modo alla perspicuità, ne tempera e modera gli impulsi; terza è la legge della facilità nella pronunzia, ossia dell'eufonia, la quale suol essere cagione di varj cangiamenti nelle parole. « È per essa che l'antico nome *Clothowechus* si trasformò prima in *Chlodevicus* ed in *Clovis*, indi in *Ludovicus* e *Lovis*, e finalmente in *Luis*, *Luigi*, *Lui* (*Louvis*). . . . Così in ebraico la ן, primitivamente sempre *Scin*, fu in molte radici, a cagione della difficoltà che molti fra gli Ebrei vi trovavano (V. *Judicum*, XII, 6), pronunziata semplicemente *Sin*. » Una quarta legge comune a tutte le lingue può dirsi l'incostanza. Imperocchè le lingue dipendono dall'uso popolare, e l'uso di un popolo sparso per varie provincie è impossibile che alcune regole segua costantemente, e molto meno pel corso di più età. Quindi provengono le eccezioni, alle quali le leggi gramaticali di qualunque lingua vanno soggette. = Seguono le leggi fondamentali proprie della lingua aramea, e primitivamente comuni anche all'ebraica. Sta in primo luogo la conservazione dell'indole di alcune sillabe, in guisa che le lunghe, le miste e le forti, tali, per quanto è possibile, abbiano a rimanere. Seconda legge nell'aramaismo è la conservazione delle vocali; terza l'eliminazione delle sillabe tenui non accentate; quarta legge dell'aramaismo, nata dalla terza comune in tutte le lingue, non permette d'incominciare alcuna sillaba da tre consonanti. = L'autore pone per ultimo le leggi fondamentali proprie della lingua ebraica, la quale in primo luogo, siccome quella che nello stato suo particolare è posteriore all'aramaica, possiede più di quella alcuni gradi di perfezione e di

pulitezza. Essa la supera quindi in soavità, in armonia, in ricchezza. Di queste tre leggi parimente ragiona l'autore con quella erudizione e varietà di esempi che comprovano lo studio da lui posto intorno a queste lingue tanto a noi remote e l'ampiezza delle cognizioni da lui acquistate. Un'applicazione poi maggiormente estesa dei principj, che qui si gettano a sostenere l'assunto dell'autore, è facile il congetturare, che dovrà aver luogo nell'esposizione stessa della gramatica che il sig. Luzzato è per presentarci. Siccome però fin d'ora si potrebbero fare alcune obbiezioni o insorgere potrebbero alcune oscurità intorno i principj da lui stabiliti, il medesimo in una consecutiva appendice espone tali obbiezioni, e vi applica lo speciale loro scioglimento; in un'altra appendice ci porge schiarimenti intorno al Kametz aramaico. E sopra ciò, come sopra ogni notizia che l'autore ci fornisce della lingua aramea, è d'uopo sempre avvertire quanto il medesimo dichiara avanti tutto, che per quel nome egli intende l'aramaismo più antico e più puro, e che tale non è il caldaismo biblico di Daniele e di Esdra, nè la lingua delle parafrasi caldaiche, nè tampoco la lingua siriana, siccome quelle che appartengono a troppo bassi tempi, ed abbondano di mod stranieri. Secondo il nostro autore, l'antico e puro aramaismo è una lingua perduta, e che solo mediante l'accurata collezione di tutti i dialetti aramaici si può in parte raccogliere. Or seguendo le appendici, che l'autore va aggiungendo a' suoi principj, in una terza egli ci espone l'origine di alcune incostanze particolari alla gramatica ebraica ed è degna di speciale attenzione quella sua avvertenza che i dottori ebraici, conosciuti sotto il nome di Soferim i quali furono, dopo il ritorno dall'emigrazione babilonese gl'instauratori del giudaismo, determinarono il canone de libri sacri, e ne determinarono insieme (mediante la verbale istruzione) la lettura ed il canto; che la lettura dell'ebraico testo, secondo che fu da essi dottori determinata era senza dubbio sostanzialmente conforme all'antica maniera di pronunziare l'ebraico degli scrittori biblici; con tiene però alcune cose d'istituzione di essi dottori e alcune loro modificazioni. Tale è, a cagion d'esempio, la pronunzia del nome tetragrammato cangiata nell'ebreo *adonai*; da che al dire di Aben-Esdra, « Mosè pronunziava il nome di Dio, come è scritto (*Jehovà*), poichè eg-

era santo; perciò gli antichi hanno dovuto sostituirvi un epiteto (*il Signore*). „ Queste modificazioni nella lettura del sacro testo furono fatte mediante l'insegnamento verbale, senza mai portare (come fecero i Samaritani) una mano audace sul testo medesimo. La lettura poi del testo fu detta *Chethiv*, *lo scritto*, e quella istituita dai Soferim fu chiamata *Kerè*, *ciò che si legge*. Quest'ultima lettura per tal modo stabilita alcuni secoli innanzi l'era volgare e tramandata di età in età mediante l'insegnamento verbale, sino ai tempi dei Puntatori viventi nel sesto secolo dell'era volgare, fu da costoro nuovamente e più stabilmente determinata, venendo posta in iscritto mediante l'invenzione dei punti vocali e degli accenti. I Puntatori seguirono fedelmente i *Soferim*, adottando anche tutte le modificazioni da essi nella lettura del sacro testo introdotte, e sì fatta lettura forma necessariamente la base della gramatica ebraica, dalla quale chiunque volesse emanciparsi, la renderebbe dottrina del tutto arbitraria ed incerta. Alcune leggiere e accidentali novità furono poscia introdotte da altri puntatori, o Nakdanim, che vissero dal mille al mille quattrocento circa dell'era volgare, ufficio dei quali era di punteggiare le bibbie manoscritte, che dai calligrafi scrivevansi senza punti vocali e senza accenti, e di correggere le bibbie già puntate. Or le cose appartenenti ai Nakdanim facilmente si rilevano dalla discrepanza che intorno ad essa presentano i codici e le edizioni.

I cenni fatti dall'autore sopra i puntatori ebrei gli aprirono l'adito ad una quarta appendice, nella quale ragiona delle vocali ebraiche ed aramee, e specialmente osserva che nè l'aramaismo, nè l'ebraismo conoscono divisione di lunghe e brevi vocali, ma sibbene distinzione di sillabe lunghe e sillabe brevi; che nessuna vocale costituisce lunga o breve una sillaba, ma sì la presenza o l'assenza delle lettere quiescenti, eccetto il Kametz, che nell'arameo forma sillaba lunga. Aggiugne però che la divisione delle vocali in lunghe e brevi, divisione nè secondo la mente de' puntatori, nè conforme all'antica maniera di pronunziare l'ebraico, può ritenersi nel solo caso che ciò venga riguardato siccome metodo compendiario di esprimersi, non già siccome un principio o fondamento della scienza. Il dividere poi le vocali (come si fa da alcuni moderni) in tre classi, giusta i tre elementi di Aben-Esdra, e le tre vocali degli

Arabi, è cosa riputata dal nostro autore affatto inutile. Nè secondo lui è da riputarsi il *Kibbutz*, siccome ottava vocale aggiunta ai sette segni vocali istituiti dai puntatori ebrei, facendo esso *Kibbutz* semplicemente le veci de *Schürek* là dove manca la *vau*. Dopo le vocali, cadend naturalmente il discorso sopra gli accenti, l'autore non ommette in altra appendice di rilevarne l'entità, l'uso, la varietà ed il minuto rapporto dei medesimi colla sintassi ebraica; sopra che osserva come l'abbondanza di accenti più o meno distinguenti, di cui nelle lingue europee non si conosce il bisogno, non debba credersi una bizzarria degli antichi rabbini, ma cosa richiesta dall'indole della sintassi ebraica, la quale per la sua semplicità e naturalezza è in certo qual modo intralciata, ed abbonda sommaramente in proposizioni incidenti, o sia in parentesi inserite nella proposizione principale. Una sesta appendice ragiona della *puntazione secondaria*, o sia delle modificazioni speciali introdotte dai *Nakdanim*, superiormente accennati; perciocchè essi a fine di facilitare la retta pronunzia dell'ebreo ai lettori meno istruiti, moltiplicarongli scèva composti ed i semiaccenti, aggiunsero alcuni particolari *daghesc*, duplicarono nei vocaboli penacuti gli accenti di posto fisso. Malgrado ciò, avendo essi adottati diversi sistemi, e nelle opinioni gli uni discrepando dagli altri, sono la vera cagione di molte anomalie, che incontransi nel sacro testo; e i punteggiatori più moderni, insieme agli editori delle bibbie stampate, avendo senza discernimento seguito or l'uno or l'altro di que' sistemi, la puntazione da essi usata riescì in molti luoghi instabile ed incoerente.

I leggitori in questo estratto che loro presentiamo dell'operetta del signor Luzzato colle idee e colle parole medesime dell'autore avranno rilevato ch'esso per necessità di ben esporre l'argomento al quale ora prelude, ha dovuto spesse volte rivolgersi in esso, e già fin d'ora trattarlo; e temiamo che i cenni filologici dai quali noi abbiamo potuto dispensarci, non rendano per avventura men gradito a molti il sunto di cui ci occupiamo. Quasi in compensazione di ciò, noi qui aggiungeremo altra parte importante dell'opera che il signor Luzzato, secondo le sue viste, ha creduto di premettere all'esposizione de' suoi principj fondamentali, concernenti l'ebraismo primitivo; e

questa parte abbraccia varj cenni storici sull'origine e sulle vicende dello studio gramaticale della lingua santa presso gli Ebrei e presso i Cristiani, ed anche alcuni cenni storici sull'ebraico idioma.

Lo studio teorico della lingua ebraica incomincia presso gl'Israeliti verso il 900 dell'era volgare; la gramatica di tal lingua viene da' primi suoi istitutori modellata sulle tracce della gramatica araba; ma vi reca gran giovamento l'opera dei puntatori; poichè senza la puntazione, il formar la gramatica di una lingua già da più secoli fuori di uso, sarebbe stata impossibile impresa. E qui il nostro autore in vece di ammettere che il pensiero de' punti vocali sia stato agli Ebrei suggerito dall'esempio degli Arabi crede con Jahn (*Grammat. hebr.*, pag. 19) che gli Ebrei abbianli istituiti ad esempio dei Sirj. Quindi egli passa a darci particolari ragguagli del copioso numero dei dotti non meno israeliti che cristiani, i quali dello studio della lingua ebraica si occuparono. = Posteriori ai puntatori, ed anteriori o coevi ai primi gramatici sono i celebri Ben-Ascer e Ben-Naftali, dei quali abbiamo le varie lezioni stampate in fine di alcune bibbie rabbiniche. Probabilmente ad essi posteriori sono i Massoreti, i quali con estrema solerzia, non però con eguale profondità di mente, osservarono i fenomeni gramaticali ed ortografici della sacra scrittura, in quanto alle lettere, alle vocali ed agli accenti, registrando scrupolosamente ciascheduna anomalia, senza pensare però a indagarne le ragioni. Seguono gli scrittori positivamente tali di gramatica ebraica, primi de' quali sono Saadia Gaon, un anonimo gerosolimitano, Adonim babilonese, Adonim levita di Fez: gli scritti di questi e di altri di merito non minori, sono ora per la maggior parte perduti. Il rabbino Giuda Chajug di Fez, altrimenti Abbù Zaccaria, è a ragione considerato come il padre dell'ebraica gramatica, siccome quegli che riformando la scienza insegnò le radici ebraiche essere trilittere, scrisse particolari osservazioni sopra le sintassi ed un lessico. = Calcarono le tracce del Chajug con vantaggio della scienza Giona ben Giannach, Giuda ben Bileam, Aben Esdra, Giuseppe Kimchì. Ma David Kimchì avendo scritto con maggior chiarezza e metodo oscurò tutti que' suoi predecessori, e fu precipua cagione che della maggior parte di essi andassero perite le opere, o per lo meno rimanessero

poco note. Posteriormente al Kimchì, scrissero opere grammaticali il celebre poeta Emanuele romano, Salomone Jarchì, il rabbino Leon di Mantova, Abramo de Balmes, il celebre comentatore Caraita Aron, figlio di Giuseppe, ed altri, di cui le opere sono ora perdute, od esistono in particolari biblioteche. = Sorpassò in celebrità tutti i grammatici posteriori al Kimchì il tedesco Elia levita, di cui molte e assai dotte sono le produzioni uscite alla stampa.

Tra i Cristiani di nascita rarissimi furono innanzi al secolo decimosesto i conoscitori dell'ebraica lingua, talmente che Raimondo Martino e Nicolao de Lira, appunto per la loro perizia nelle cose ebraiche, si riputarono da molti scrittori nati nel giudaismo. Al principio del suddetto secolo Giovanni Reuchlin, detto con voce greca Capnion, fu il primo a propagare fra noi lo studio dell'ebraismo; e le opere sue furono la prima fonte a cui attinsero i cristiani cultori dell'ebraica lingua. Lo scisma che nella Germania incominciò nel 1517 favorì potentemente lo studio della medesima, e introdottosi nelle dispute teologiche il frequente e diretto ricorso ai testi originali, le grammatiche ebraiche rapidamente moltiplicaronsi. = Pel corso di un secolo i grammatici cristiani non fecero che copiare gli Ebrei, ed ordinare in un miglior metodo gli antichi loro insegnamenti. Solo nella prima metà del secolo decimosettimo cominciarono ad aggiugnere alcune nuove osservazioni ed alcuni nuovi lumi a quelli degli antichi Ebrei, specialmente profittando delle lingue affini all'ebraica. La famiglia dei Bustorfj diede quattro dotti, che pel corso di un secolo e più tennero a Basilea la cattedra di lingua ebraica. Il primo di essi Giovanni Bnstorfio presentò nel suo *Thesaurus etc.* l'opera fino allora la più metodica e compiuta. Altri dottissimi fra i Cristiani emularono lo zelo dei Bustorfj, un Biancuccio, un Calasio, un Erpenio, celebre arabista ed altri. Salomone Glassio colla sua *Philologia sacra* molto illustrò la sintassi ebraica e la retorica de' libri santi; e con più esteso lavoro sopra l'ebreo e le lingue ad esso affini si distinsero Lodovico de Dieu, il Ledebuhrìo, l'Hottingero, il Sennerto, Giovanni Leusden, Pietro Guarin, il Danzio, celebre orientalista. Nè mancarono anche in fatto di lingua nuovi sistemi e nuove dottrine, nelle quali più risalta l'ingegno che la verità, ovvero la novità è più speciosa che reale. Di tal genere è

il sistema dell'olandese Giacompo Alting e di Mattia Wasmuth. Al metodo poi del summentovato Danzio forse più ingegnoso che sensato, al quale aderì più smodatamente di tutti il Neumann, pretendendo che ciascheduna lettera dell'alfabeto ebraico avesse particolar significazione, saviamente si oppose l'olandese Alberto Schultens; ma poscia trascorrendo egli all'opposto eccesso, immaginò di poter col sussidio dell'arabo illustrare ogni cosa nell'ebraica lingua, variò senza bisogno il valore de' vocaboli i più comuni, e l'uso dell'arabismo sino allora ristretto alla parte lessicologica lo estese alla parte gramaticale. Laonde non è sorpresa che lo Schultens, e quelli che tennero dietro al suo esempio, fra' quali primieramente è Giovanni Davide Michaelis, sieno riprovati in ciò dai più rinomati orientalisti de' nostri giorni.

Nel secolo decimottavo è pur distinta la scuola di Halla in Prussia, a cui appartengono i due Michaelis, padre e figlio, Giovanni Simonis, il Vater ed il Gesenio, la di cui gramatica sorpassa sotto ogni aspetto le precedenti, e di cui esiste un pregevolissimo lessico manuale ebraico e caldaico. E fra i gramatici di Germania giova pur rammentare l'opera del celebre Giovanni Jahn uscita in Vienna in latino nel 1809, e il lavoro originale dell'Ewald pubblicato a Gottinga.

Nello stesso secolo decimottavo scrissero gramatiche ebraiche in Italia il Pasini, il Sisti, il Valperga Caluso ed altri non meno commendevoli per la concisione che per la chiarezza nell'istruire: se non che taluno ha seguito le teorie schultensiane, ed altri per troppa brevità e semplicità d'insegnamenti arrischia di fare illusione allo studente.

In Italia sono pur commendevoli il Finetti e il De-Rossi, e nella Francia il Frank, e in Olanda il professor Roorda. Il titolo di cenni storici che si propose l'autore, non gli concede di tessere qui un più esteso catalogo delle numerosissime ebraiche gramatiche, e perciò si riporta egli per la più compinta notizia all'indice della Biblioteca dell'Imbonati e del Wolfio. Però non crede di passar sotto silenzio lo strano sistema del Masclef, che capricciosamente libera la gramatica dalle molte regole che all'esatta punteggiatura e pronunzia si riferiscono; sistema con leggieri modificazioni riprodotte in Milano dal Padre Giovenale Sacchi, e non meno del masclefiano caduto in obbligo.

Percorrendo la serie dei dotti del Cristianesimo in lingua ebraica, non dimentica l'autore lo studio della gramatica ebraica presso gl' Israeliti. Dopo la morte di Elia levita la gramatica rimase presso quel popolo per quasi un secolo stazionaria: ebbe però anche in quest'epoca i suoi particolari cultori, di cui si fa a mano a mano onorata memoria non meno che del numero di essi divenuto assai maggiore ne' tempi successivi. Degno poi di speciale menzione è Isacco, figlio di Samuele levita, di Posnania; questi fu tra gli Ebrei il precursore di altro gramatico ancor più distinto e benemerito, quale fu Salomone Cohen Hanau. Più degni ancora di menzione sono il Mendelssohn, che primo tra gl' Israeliti moderni sparse la luce della filosofia su varj punti della gramatica ebraica; Giuda Löwe ben Zeev, autore di una gramatica più d'ogni altra dei moderni Israeliti ricca e profonda; Wolf Heidenheim, che tra gli altri lavori arricchì il Pentateuco di note filologiche; il rabbino Anania Cohen da Reggio, che è autore di un vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico, stampato a Reggio nel 1812, e di una raccolta dei verbi del linguaggio mispico. — Dalle cose fin qui dette risultando che negli ultimi tre secoli lo studio teorico dell' ebraica lingua venne più notabilmente coltivato dai Cristiani che dagl' Israeliti, il nostro autore quasi a conclusione di questi suoi cenni storici va indagandone le ascose ragioni.

Altri cenni storici riguardano la lingua, che parlavasi anticamente dagli Ebrei, o sia la lingua in cui sono scritti per la maggior parte i testi originali delle antiche scritture. Osserva in primo luogo il sig. Luzzato, che la denominazione di lingua ebraica non è biblica, ma introdotta, a quanto pare, dai Greci; che lingua di Canaan, o sia lingua fenicia sembra la più antica e la più naturale denominazione dell' ebraica lingua, e che lingua giudaica fu detta comunemente dopo la divisione dei due regni di Giuda e d' Israele. La denominazione poi di lingua assiriaca è abusivamente passata dalla scrittura moderna ebraica alla lingua medesima, che con quell' assiriaco alfabeto suole scriversi. — La lingua ebraica appartiene alla famiglia delle lingue dette impropriamente semitiche, e che meglio si direbbero lingue trilittere, le quali sono: 1.° l'aramea, che abbraccia il caldaismo biblico e il caldaismo targumico; la lingua siriana, il dialetto samaritano, quello dei Zabj ed il

talmudico; 2.° l'ebraica (l'antica, cioè la biblica e la seriore, o dei bassi tempi, altrimenti rabbinica), la quale abbraccia anche la fenicia e la punica; 3.° l'araba antica e moderna, e la lingua maltese; 4.° l'etiopica. = Siffatte lingue hanno in comune le seguenti proprietà: 1.° La maggior parte delle loro parole hanno radice trilittera; 2.° adoperano quasi sempre sole consonanti ad esprimere l'idea fondamentale, la quale, mutate le vocali, vien modificata, ma di rado cangiata; 3.° fanno grande uso di suoni gutturali (nè vocali, nè consonanti) di vario grado di aspirazione; 4.° strettamente parlando, non hanno casi; 5.° con lettere aggiunte in fine di parola (*Suffissi*) esprimono il genitivo e l'accusativo dei pronomi personali; 6.° scrivonsi dalla destra alla sinistra (tranne l'etiopica); 7.° non contengono nei loro alfabeti lettere vocali, al che vien supplito con punti o linee sotto o sopra le lettere.

Tutte queste lingue, secondo l'autore, traggono la prima e remota loro origine da una madre comune ora perduta, la quale sembra essere stata in gran parte bilittera e monosillaba, tutta naturale ed onomatopeica. Siffatta lingua è la prima del genere umano, la quale probabilmente non fu mai scritta, ma andò a grado a grado formandosi e perfezionandosi, e poscia col dividersi delle umane società, ed a seconda del vario clima e dell'indole diversa delle varie nazioni si divise nelle sopraccennate lingue, delle quali l'ebraica, prima che venisse scritta, era identica coll'aramaea; nella stessa guisa che l'araba era in tempi più antichi simile all'ebraica, ed in epoche ancor più remote simile all'aramaea. Confida l'autore che questa opinione, almeno per quanto concerne le lingue caldea ed ebraica, acquisterà un alto grado di certezza morale da ciò ch'egli espone dal paragrafo 104 al 141 de' suoi principj fondamentali.

La lingua d'Abramo fu l'aramaica; allorchè questo patriarca si trasferì nella Cananea, la lingua di Canaan divenne la lingua degli Ebrei. Però la famiglia d'Abramo nell'adottare la lingua de' Cananei non potè non conservare, almeno per qualche tempo, varie parole, forme e maniere aramee, che a poco a poco dovettero dileguarsi, dopo che gl'Israeliti sotto Giosuè si stabilirono nella Cananea, e furono in continuo contatto cogli indigeni: per tal modo gli aramaismi divennero suoni antiquati.

La lingua ebraica, o sia la lingua parlata dagl' Israeliti nella terra di Canaan, ebbe stabili forme sotto Mosè, e tale conservossi per nove secoli senza notabile alterazione; ma allorchè il giudaico regno dovette cedere in faccia alla potenza babilonese, l'ebraica lingua essa pure cedette il campo alla caldaica favella: non perchè all'epoca del ritorno in patria i Giudei ne avessero perduta la cognizione; che anzi fin dopo la caduta di Gerusalemme si conservò vivente presso una parte più o men grande della nazione; ma anche avanti quella caduta vi si erano introdotti moltissimi vocaboli non biblici e contenenti maniere e termini aramei, e in oltre molti vocaboli greci e latini. Siffatta lingua dei bassi tempi è quella in cui sono dettate la Misna, moltissime sentenze e narrazioni di dottori talmudisti della Palestina, ecc. Vuolsi però l'ebraismo seriore distinguere dalla lingua rabbinica propriamente detta, cioè dalla lingua, che non fu mai del popolo, ma appartenne esclusivamente ai rabbini ed ai dott. — Possono quindi distinguersi nell'ebraica lingua tre età; l'età dell'oro, che abbraccia tutti i libri scritti innanzi l'emigrazione babilonese, o sia l'età dell'ebraismo biblico puro; l'età d'argento, che contiene i libri scritturali posteriori all'emigrazione, o sia l'età dell'ebraismo biblico seriore; l'età di rame, o sia quella dell'ebraismo seriore non biblico, detto comunemente linguaggio rabbinico. Questo è presso che il termine imposto dal sig. Luzzato a' suoi cenni storici sulla lingua ebraica. Dovunque il suo scritto traspira un fervido zelo per l'onore non meno che per la propagazione degli studj ebraici; sin dal suo proemio egli si rammarica, che tali studj non sieno attualmente i più graditi e coltivati nella nostra Italia. Del che noi non sapremmo dar torto al chiaro autore, poichè la serietà che si suole spargere su quella maniera di studj, l'indole pellegrina dell'ebraico idioma, e vogliamo pur dire la molteplicità troppo minuta di que' gramatici insegnamenti creano disamore e fastidio nell'animo della nostra gioventù. L'amenità con che si propone il sig. Luzzato di trattare le ebraiche discipline, la brevità, la forza logica che amerà spiegare nel corso de' suoi ammaestramenti solo potranno ottenere un felice risultato, ed avviare per un sentiero finora da moltissimi non battuto lo studioso italiano.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Aretéo di Cappadocia, delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche, libri otto volgarizzati da Francesco PUCCINOTTI. — Firenze, 1836, presso Ricordi e compagno, in 8.°, di pagine XXVIII e 276.

Tra gli antichi scrittori di cose mediche è sommamente celebrato Aretéo. Emulo del grande Ippocrate nella diligenza e perspicacia dell'osservare, nel senno e nella retitudine del giudicare, egli avanza per avventura lo stesso padre della medicina nell'accuratezza ed evidenza delle descrizioni; sicchè i quadri delle malattie per esso delineati formano ancora dopo diciassette secoli l'ammirazione dei nosografi. Gli scritti di lui che ci rimangono, dettati in uno stile che al dire di Haller sente della energia e della venustà poetica, e che lo Stellini soleva più giustamente appellare tragico, fanno lamentare la perdita di quegli altri che si presume avere lasciati intorno alla chirurgia, alle febbri, alle malattie delle donne ed alla farmacia.

Quello che ora si possiede dell'Ippocrate di Cappadocia, e che è accolto nel volume che annunziamo, giacque pure lunga pezza nell'oblio; donde solamente fu tratto nel 1552 per opera d'un dottissimo medico italiano Paolo Giunio Crasso professore a Padova. Il caso, come egli stesso racconta, gli fece capitare tra mano un greco manoscritto che recava in fronte il nome di Aretéo e trattava de' morbi che infestano le singole parti del corpo umano. Lettolo avidamente tre e quattro volte, *gavisus sum*, dic' egli, *tam egregii auctoris librum, qui vetustatis injuria, hominumque socordia, in tenebris tot secula jacuisset, in lucem Dei beneficio fuisse vindicatum: indolui vero non mediocriter, ipsum non sanum, non integrum, sed multis*

mendis inquinatum, multis magnisque vulneribus concisum et laceratum, ad manus nostras delatum esse. Caeterum haec fragmenta colligere, utque pluribus usui forent, latina facere ac publicare, satius esse judicavi, quam ea in totum carie, tineis situque deleri permittere.

La versione latina di Crasso, avvenente dei pregi che abbondano nell'originale, mise in onore un'opera che poscia fu oggetto di molti ed assidui studj. Riprodotta più volte colle stampe, ed arricchita di cinque interi capitoli dell'ultimo libro che erano stati tradotti dallo stesso Crasso dal testo greco pubblicatone a Parigi per cura di Goupyl, questa versione fu unica fino al 1723; quando Giovanni Wiggan intese a darne un'altra sua propria, corredata d'una assai commendevole prefazione. Ma il Wiggan colla pretensione di far meglio, soggiacque al paragone del nostro Crasso, la cui traduzione fu preferita siccome migliore dal sommo Boerhaave e dal massimo Haller.

Lo studio di quest'opera, che per la parte diagnostica delle malattie crediamo col professore Puccinotti sia indispensabile ai medici, fu indi promosso in Inghilterra dal Moffat, in Germania dal Dewez, in Francia dal Reynaud, mediante una traduzione che ciascun d'essi ebbe pensiero di dare nella propria lingua. Questo servizio ora viene reso anche all'Italia dallo stesso chiarissimo Puccinotti che è uno de' medici viventi che hanno maggiormente contribuito ai progressi della patologia, e che danno lustro alla medicina italiana.

In una erudita prefazione l'autore del presente volgarizzamento si fa ad investigare il carattere dei tempi in cui visse Aretéo, e la sua influenza sul carattere filosofico delle opere di lui. Questa corrispondenza tra il genio di un'epoca e quello degli scrittori che vi appartengono forma la ragione storica d'una scienza. È una ricerca tanto astrusa, quanto essenziale nella storia della medicina, e che fu con danno gravissimo trasandata finora.

L'età di Aretéo è compresa in quel periodo del romano impero, che prese nome dalla famiglia Flavia. La sapienza civile concentrata nell'elemento morale del patrio eroismo e della virtù pubblica durante la repubblica, si smembrò sotto lo scettro della famiglia Giulia per la tirannide di alcuni mostri che l'avrebbero spenta se non avesse trovato

rifugio nel cuore di pochi generosi, ed alimento nella stessa oppressione. " Però, dice l'autore, il fine della gloria e del bene pubblico non potendo più effettuarsi, si convertì in un fine di gloria e bene individuale, e la sapienza dove non diventò vendereccia, non fu che un esercizio di osservazione sulle cose fisiche, e un ammaestramento a resistere e non sentire i mali morali, e isolare lo spirito dal commercio non solo della cosa pubblica, ma dei medesimi sensi corporei. " I sapienti allora, smarrito lo scopo unitivo, si spinsero in varie direzioni, finchè nel passaggio dal discioglimento a nuova unità sotto l'impero della famiglia Flavia che fu impero di pace, poterono di nuovo convergere ad un fine, riandare il già fatto, riconnetterlo col presente, ordinarlo e dirigerlo ad una nuova sintesi la quale acquistò nella parte intellettuale quello che perdette nella operativa dell'epoca della libertà. Il sistema terapeutico di Asclepiade il quale fiorì negli ultimi anni della repubblica, teneva del carattere positivo e robusto dell'eroica civiltà del suo tempo. Le dottrine esclusive di Temisone e di Tessalo convenivano col dispotismo dei Cesari. Durante l'impero della famiglia Flavia, le menti si elevarono, e comparve la setta de' pneumatici fondata da Ateneo, la quale ammise siccome cagione dei fenomeni organici un principio imponderabile tolto all'universo e modificato nell'umano organismo. Questa dottrina fu professata da Aretéo: " ma egli, siccome osserva il professore Puccinotti, ricercando tutto il fatto in addietro, e il fondamento empirico della scienza, presto s'avvide, che quest'ultimo aveva sofferto non poco attraversando sempre le teoriche da Asclepiade sino ai Pneumatici, e che era mestieri ristorarlo, se si voleva che della teorica si giovasse come di cosa accessoria, e di aiuto interpretativo e non si perdesse in lei interamente. Ristabili adunque la osservazione e la descrizione genuina dei morbi alla maniera ippocratica, e con ingegno e fedeltà tale, che si rese in questa parte insuperabile. Ricostruito il suo piano empirico associandolo all'analisi minutissima de' fenomeni non tanto organici, quanto eziandio psicologici, salì alle cagioni; e qui introdusse il principio della scuola de' pneumatici. Ritenne fin dove gli parve d'accordo coi fenomeni il dualismo dinamico, e fece spesso ricorso agli elementi del caldo e del freddo, dell'umido e del secco,

come costituenti per lui in analogia co' fenomeni del mondo esteriore le principali differenze della natura de' morbi. Conservò le maniere curative de' metodici; ma richiamò l'uso pratico de' purgativi da quelli abolito; e preceduto da Dioscoride e da Plinio trasse partito con mirabile sobrietà dalle scienze naturali e dalla botanica per ingrandire la materia medica. Per opera dunque di Aretéo la medicina italiana ristabilita nel fondamento empirico naturale, trovò un punto di riunione coll'empirismo ippocratico, e accolse e trasse profitto da tutta la sapienza naturale e filosofica del suo tempo. »

Parlando de' pregi speciali de' libri patologici di Aretéo, il professore Puccinotti non si ristà alle cognizioni anatomiche che vi s'incontrano spesso, e delle quali ha fatto assai caso il Wiggan; perciocchè in vero la storia di questa scienza non gli attribuisce alcuno rilevante acquisto. Ci sembra per altro che una osservazione notevole, nuova per quella età, e che avrebbe potuto essere seme d'importanti scoperte d'anatomia e fisiologia, se le menti non fossero state troppo presto isterilite dalla barbarie, ella sia la distinzione annunziata tra il sangue arterioso ed il venoso. Ecco quello che insegna nel capitolo II, libro II de' morbi acuti, trattando della emottisi: *et ab arteria, an a vena (rejectio) feratur, interest. Quoniam ater est sanguis, crassus, et facile spissescens, qui a vena mittitur: praeterea minus discriminis affert, celeriusque compescitur. Ab arteria floridus tenuisque prolabitur, haud ita cogitur, citius hominem perimit, et majori negotio supprimitur: nam arteriae agitatio sanguinis fluorem movet, vulnusque frequenti concussione dehiscit.*

Parimente riguardo ai mezzi curativi proposti da Aretéo, il prof. Puccinotti non trova argomento di commendazione o pregio di novità; chè o troppo discordano dall'odierno uso, od erano tratti dal sistema di Asclepiade e de' metodici. Non di meno vuolsi far merito a quel grande d'insistere sulla necessità di rimedj pronti ed efficaci nella cura di alcuni morbi acuti; e quanto al trattamento dei morbi cronici di flogistica indole, ove pur sia mestiere di trar sangue finchè le forze il comportino, d'inculcare che: *non semel totum detrahare magnopere expedit; porro quorum vires copiosam sanguinis detractionem patiuntur, his ipsis continuo morbus discutitur: atque id omnibus longis aegritudinibus*

convenit; d'avere il primo proposta l'arteriotomia nella vertigine, nella epilessia e nella cefalea ribelli al sasso ed alla ventosa scarificata sul vertice, *quo sanguis uberius attrahatur, et partes profundiores incidantur. Quod si vulnera cicatricem ducant, arteriae secentur: duplices autem sunt; aliquae post aures paulo ulterius, propriisque motionibus producuntur: aliae vero aurium prorsum versus sitae sunt auribus proximae.* Le quali ultime parole per una inavvertenza ben lieve sono così tradotte: *nella superior parte delle orecchie altre vene sono prossime a coteste.* — È inoltre da commendarsi l'Aretéo d'avere scosso un pregiudizio dominante ai suoi tempi riguardo a certe vene donde bisognava estrarre il sangue in date malattie. Favellando della cura della emottisi, nella quale dal volgo de' medici si pretendeva che la vena da aprirsi dovesse essere la cefalica o quella che giace tra il mignolo e l'anulare della mano sinistra, secondo che il profluvio deriva dallo stomaco o dal fegato, oppure dalla milza, egli condanna questa erronea opinione, e soggiunge essere tutte propaggi d'un medesimo tronco, *quare nihilo plus superior, quam media emolumenti affert, nam propaginum ignari sunt quotquot stomacho aut jecori superiorem venam copularunt...* et haec ipsa (la salvatella) *inter cubiti venas inferioris propago est; cur itaque potius eam quis prope digitos, quam in cubiti curvatura proscindat, cum hoc in loco amplior sit et ad effluxum habilior?* Donde si scorge che l'Aretéo sapeva nell'anatomia assai più addentro de' suoi contemporanei. — Finalmente non è a tacersi essere stato lui primo ad usare o per lo meno a far menzione delle cantaridi siccome vescicatorio; *quod primum exemplum est, dice Haller, admoti medicamenti vesicas trahentis.* Queste idee terapeutiche di Aretéo, questi sussidj da lui proposti sono tali che la scienza nel suo stato presente non discrede e non rifiuta. Però nel rammentarli intendiamo di aggiungere un argomento ai molissimi, onde vuole essere rimunerato il professore Puccinotti del suo volgarizzamento.

Ma quello che certamente è più ammirabile in Aretéo, e di cui fa giusta stima il traduttore, è, come abbiamo detto, l'acume analitico e lo spirito di osservazione dietro la scorta del quale egli ha potuto designare alcune nuove forme di malattie; annunziare la contagiosità possibile del morbo cholera, siccome ha dimostrato il chiarissimo dottor

Montesanto; accennare alla sensibilità latente del sistema osseo, alla condizione essenziale di nevrosi in varî morbi, all'influenza della educazione nel produrre le diverse forme di alienazione mentale, alla esistenza d'un sistema capillare incaricato di trasportare e traspirare materia nutritiva per ogni dove nell'organismo; ha potuto ampliare la dottrina d'Ippocrate riguardo alle paralisi ed alle convulsioni, proclamando questa verità: che offese dell'encefalo generano effetti crociati, e quelle del midollo spinale effetti diretti; indicare in fine una distinzione tra nervi sensiferi e motori, che era riserbato al secolo nostro di spingere fino ai più riposti centri della massa encefalica, per le assidue ricerche di Rolando, Bellingieri, di Flourens, di Magendie, di Bell e dell'esimio nostro Panizza.

Non per tanto il pregio più cospicuo, inarrivabile delle opere di Aretéo, è, come egregiamente esprime il Puciotti, la dipintura raffaellesca delle malattie. *Nihil, di Wiggan, hoc scriptore ad naturæ veritatem efformatius, ni distinctius, nihil enucleatius, cujus sane ingenium, ut Plinius dicitur, nequit simul non et aspici et probari: iis quippe coloribus, tamquam exquisitus artifex, morborum imaginem effingit, ut eos inter legendum oculis usurpare videamur.* I fatti a chi legge ne' suoi scritti le descrizioni delle malattie, se ne imprimono nella mente le immagini così perfette, così vive, che l'osservarle coi propri occhi è poco meno, e non è possibile non ravvisarle la prima volta che accade di vederne gli esempi.

Di questo talento descrittivo, o vogliam dire pittorico di Aretéo, ne piace offerire una prova nella ipotiposi che ci ha lasciata della tisi, e che scegliamo di preferenza tant'altre, perchè riguardando essa una malattia volgare pur troppo frequente, può chicchessia giudicare della fedeltà ed evidenza. « V'ha, dic'egli, in quest'affezione un continuo fuoco che sembra non intermettere mai, mascherato talvolta sotto aspetto di sudore, o di freddo tutto il corpo . . . Un calore urente si eccita che nella notte dà fuori; talora si riconcentra nelle viscere: non manifesta in questi malati è l'ambascia, la debolezza, la colliquazione . . . I polsi si fanno piccoli e frali: le guanglie, pallidezza ed ogn'altro segno si palesa che è proprio de' malati di febbri acute. Le specie degli spi-

„ sono a centinaia, lividi, atri, puri e sinceri, pallidi e
 „ bianchi, bianco-verdognoli, larghi, rotondi, duri, glu-
 „ tinosi, sciolti, diffuenti, inodori, o fetentissimi. Tali
 „ sono le forme e le specie principali della materia puri-
 „ forme. Coloro che sottopongono cotesta materia all'acqua
 „ o al fuoco per conoscere la specie o il grado della tisi,
 „ sembrano che si affidino a criterio molto incerto. Impe-
 „ rocchè la vista è il senso più sicuro di tutti gli altri,
 „ e si conoscono abbastanza per essa non solo le qualità
 „ degli escrementi, ma ancora l'abito particolare della tisi-
 „ chezza. Fate che un uomo del volgo veggia un malato
 „ pallido, debole, tossicoso, emaciato, egli vi dirà costui
 „ essere un tifico. Allorchè taluni vi sono, che sebbene
 „ non abbiano i polmoni ulcerati, tuttavia sono costanti
 „ da diuturne febbri, hanno la tosse, ma secca, dura e
 „ senza sputi, anche questi propriamente sono chiamati
 „ tifici. Hanno anche questi un'oppressione di petto, una
 „ infermità di polmone, l'angoscia, l'intolleranza, la nau-
 „ sea, i brividi vespertini e calori mattutini, un molest
 „ sudore vaporoso sino al petto, emettono nell'espettora-
 „ zione materie di diversa qualità, come di sopra notammo;
 „ hanno la voce rauca, il collo alquanto ritorto e gracile;
 „ non pieghevole ma come irrigidito: le dita sottili, e
 „ grosse le loro articolazioni, talchè sembra che le sole
 „ ossa ne siano rimaste. Diresti che tabidi ne sono i mat-
 „ coli: le unghie si rendono adunque, il polpaccio di esse
 „ si fa rugoso e spianato, imperocchè per il dimagramento
 „ perdono le parti molli circolari e la loro rotondità.
 „ Tutta la forza è circoscritta alla loro estremità, e nelle
 „ loro unghie uncinato, colle quali soltanto, come mem-
 „ bra solide sostengono alcune fatiche. Similmente le na-
 „ rici diventano acuminate e gracili: le guance prominenti
 „ e rossastre, gli occhi incavati, lucidi, splendenti: tu me-
 „ fitta, emaciata, pallida o livida è la faccia: le labbra
 „ assottigliate, stringonsi sui denti, sicchè somigliano a
 „ chi ride: in tutto finalmente ti rappresentano un cadavere.
 „ Di tal maniera osservarsi anche le altre membra;
 „ imperocchè ti si offriranno da per tutto e tenui e scarne:
 „ i muscoli delle braccia appena appariscono: non esistono
 „ più vestigia di mammelle, i soli capezzoli se ne scor-
 „ gono: le coste le puoi numerare ad una ad una, e tro-
 „ vare in esse e dove finiscono, e dove sono articolate

comincia da quelle cognizioni che sono via al momento delle altre, e che sono: 1.° i primi principi del ragionamento; 2.° certe idee elementari ed ataviche, senza le quali non si possono nè intendere nè formare ragionamenti. E trattando di questi principj l'autore li riduce: 1.° al principio di cognizione; 2.° a quello di contraddizione; 3.° a quel di sostanza; 4.° a quel di causa.

I principj si esprimono con proposizioni le quali per essere bene analizzate devono esser ridotte alle loro espressioni più semplici. Ogni proposizione è o un giudizio ch'è un rapporto fra due termini, o un predicato e soggetto. Quindi i principj della ragione essendo altrettanti giudizi risultano da un predicato e da un soggetto. Quindi il distinguere con un nome il predicato, con un altro il soggetto, con un terzo il nesso fra loro è il modo più semplice di analizzare i principj della ragione.

Ora il principio di cognizione è un fatto necessario così espresso: l'oggetto del pensiero è l'essere. Questo fatto è quello stesso che fu posto colle precedenti dimostrazioni in piena luce; è l'idea dell'essere che informa e produce la nostra intelligenza, quale perciò si definisce la facoltà di veder ciò che è. L'essere poi insieme col non essere esprime il principio ch'è appunto il contrario dell'essere. Quindi l'averci dimostrato che la ragione nostra è la facoltà di veder l'essere, ne segue che il nulla non può esser veduto, il che nel principio di contraddizione afferma. Dunque questo principio trae l'origine dall'idea dell'essere, o per meglio dire non è che la stessa idea considerata nella sua applicazione; si può quindi con S. Tommaso e S. Bonaventura ripetere che è innato in quanto che col primo usar della ragione si manifesta; ma più rigorosamente parlando, è il principio che l'autore che il fondamento del principio, anziché il principio stesso in noi sia innato. Il principio di sostanza consiste in ciò, che non si può pensar l'essere senza la sostanza. L'accidente è un'azione

vien fatta sopra di noi, e può chiamarsi anche avvenimento; nè havvi altra differenza fra accidente ed effetto, se non che l' accidente fa una cosa sola colla sostanza, mentre l' effetto si considera dalla causa affatto separato. Perciò il dimostrare il principio di causa servirà a chiarire anche quello di sostanza. Il principio di causa si esprime così: ogni avvenimento ha una causa che lo produce; ciò ch' equivale al dire: che non si può pensare un avvenimento senza pensare una causa che lo produce; e per provar ciò basta provare che il concetto di un avvenimento sornito di causa involge contraddizione. Ora questa prova sta nel seguente ragionamento: dire che ciò che non esiste opera, è contraddizione; ma ciò appunto sarebbe un avvenimento senza causa; dunque tale avvenimento involge contraddizione. Provata la maggiore e la minore di questo sillogismo, l'autore conclude che il principio di causa dipende da quello di contraddizione, come l' uno e l' altro dipendono da quello di cognizione, il quale poi non è che l' idea dell' ente applicata, ridotta alla forma di principio ed espressa con una proposizione. Pertanto i principj del ragionamento in generale non sono che idee di cui si fa uso per giudicare. Le proposizioni che esprimono questi giudizj servono di norma a formare altri giudizj più particolari ed a quel primo sottordinati: perciò il primo rispetto ai secondi che si deducono chiamasi principio, e la deduzione ragionamento. L' origine dunque de' principj è ridotta all' origine delle idee, e spiegata l' una, anche l' altra si spiega.

La parte quarta della teoria dell' autore tratta dell' origine delle idee pure, cioè di quelle che nulla prendono dal sentimento, e comincia coll' enumerazione delle idee elementari dell' essere supposte negli umani ragionamenti. Queste si riducono principalmente a sette; cioè all' idea 1.º di unità; 2.º de' numeri; 3.º di possibilità; 4.º di universalità; 5.º di necessità; 6.º d' immutabilità; 7.º di assolutezza. Tutte queste idee sono caratteri, sono qualità dell' essere

ideale; a noi sono date con esso, e noi non dobbiamo far altro che notarle e distinguerle con un nome. Perciò sono le ragioni più comuni e più ovvie, sebbene siano astrattissime e non si lascino conoscere e spiegare mediante le sensazioni. Per questo motivo molti grandi pensatori le posero per subbietto di ragionamenti profondi e per guida ad elevarsi colla mente sopra le cime più alte delle cose umane. E ad esempio di ciò l'autore riferisce due dialoghi ne quali S. Agostino discorre sulle idee di unità e di numero, e per la scala di esse alle più sublimi concezioni s'innalza. Dopo ciò l'autore procede a dire che avendo colla sua dottrina vinta la difficoltà di assegnare alle idee la loro origine, così egli reputa opportuno dopo aver mostrato come la data teoria soddisfi alla difficoltà in generale, di continuare a mostrar ciò anche in particolare. Onde si volge a discorrer della idea di sostanza, la quale alcuni filosofi dissero che non esiste, sebbene lo stesso negarle provi l'esistenza. Perocchè ciò dimostra il fatto che la mente pensa alla sostanza, e questo pensiero anche illusorio e falso è sempre un pensiero di cui si deve spiegare l'origine e render ragione. Sostanza pertanto è quella energia per cui gli esseri attualmente esistono, e che costituisce l'attuale loro esistenza. In questo concetto la mente distingue e pensa due cose, l'essere e l'energia per cui esiste; distinzione che si fa mediante un'astrazione; e ciò è giusto e ragionevole poichè si tratta di ciò che è nella mente e non fuori di essa. Diversi sono i modi che può prendere l'idea di sostanza, i quali modi si dicono altrettante idee. Se si pensa l'esistenza attuale di un individuo qualsiasi, si pensa la sostanza in universale; se di un individuo di un dato genere, si pensa la sostanza in genere; se di un individuo in se stesso compito, si pensa la sostanza speciale. Le quali idee sono sempre idee dell'energia che costituisce l'esistenza attuale, la quale non può essere che d'individui, cioè di esseri perfettamente determinati.

all'esistenza, se non che a siffatta determinazione noi pensiamo o non espressamente, od in genere, o con tutte le rispettive note speciali.

Però non si può pensare l'attuale esistenza dell'ente se nol si pensa con tutte le determinazioni ad essa necessarie. Perciò l'idea d'individuo è connessa a quella di sostanza, e questa spiegata, quella pure si spiega. Ma oltre alle idee, noi formiamo i giudizj sulla sussistenza delle sostanze che sono atti affatto diversi dalle semplici concezioni, pensieri che uniscono la persuasione della sussistenza all'idea di possibilità. Questi giudizj come le idee sono tre, cioè giudizio che sussista la sostanza universale, la generica, la speciale. Però quelle idee si formano una dall'altra mediante l'astrazione; e quindi non occorre che spiegare la idea di sostanza speciale; come del pari nelle tre indicate specie di giudizj tutta la difficoltà consiste nel mostrar perchè noi diciamo: sussiste il tale individuo. Anzi le due questioni si riducono veramente a questa sola: come si possa giudicare della sussistenza di un ente: poichè, fatto questo giudizio, si percepisce eziandio la sostanza dell'ente, e se n'è già formata l'idea. Ora l'autore ha spiegato colle sue antecedenti dottrine come ne avvenga la percezione intellettuale degli individui, e come ce ne formiamo le idee collo stesso giudizio con cui ne affermiamo la sussistenza. Perciò la doppia questione è risolta, e nessuna difficoltà rimane a superare. E sebbene l'autore reputi che ad ogni intelletto ben veggente ed imparziale siffatte teoriche apparir debbano vere e giuste, pure egli si propone di chiarirle per tutti quelli che educati in diverse scuole a diverse opinioni inclinassero; ed a questo fine enumera i varj sistemi sull'origine delle idee di sostanza, sviluppa e meglio dimostra il proprio, propone alcune obiezioni e le scioglie; parla dell'idealismo di Hume, nota la differenza tra questo e quello di Berkeley; lo confuta, e quindi fa qualche cenno sull'origine delle idee di accidente, sulla invariabilità della sostanza e sulle idee sensibili.

L'autore si accinge quindi a trattar delle idee di causa e di effetto. Egli comincia collo stabilire la proposizione che ogni fatto (mutazione) chiama necessariamente una cagione atta a produrlo; la qual proposizione è un giudizio composto di tre parti: 1.º del fatto od azione che si concepisce; 2.º del nesso di tale azione coll' agente o causa; 3.º dell'idea di questo agente o causa. Egli è dunque necessario mostrare come cadauna di queste tre parti sia da noi concepita. Ora la nostra coscienza si sente passiva quando gli oggetti corporei colpiscono i nostri sensi; si sente attiva ad ogni moto o pensiero interiore, ad ogni atto di volontà. Essa però nell'uno e nell'altro caso percepisce un'azione che riceve e patisce, od ammette e fa, e noi pensando alla coscienza ci formiamo (sempre mediante le idee dell'ente) l'idea di quell'azione qualunque sia, e possiamo altresì conoscere l'esistenza di altre azioni mediante il testimonio altrui, od immaginarne di simili. Oltre a ciò possiamo analizzare ciò che facciamo, e distinguere il *noi* che opera, ovvero la cagione, da ciò che opera, ovvero dall'azione; e così ci formiamo un'idea qual siasi di causa. Però in quest'idea deve contenersi il nesso per cui si veda la causa necessaria all'azione, e quindi si deve coll'analisi di questi due termini dimostrare che non si può pensar l'azione senza pensar la causa, e viceversa.

Ora per le cose già dette ogni cosa può esser oggetto all'intelletto, e quindi anche l'azione: ma pel principio di cognizione ogni percezione ha per oggetto l'ente perchè essa non è che il vedere qualche cosa nell'ente, cioè percepirlo fornito più o meno delle sue determinazioni; dunque ciò che appartiene all'ente e lo determina, l'intelletto nol percepisce per sè, ma solo come determinazione dell'ente. In conseguenza di ciò, nelle nostre percezioni passive siamo conscj di un'azione fatta in noi ma non da noi; se fosse fatta da noi la percepiremmo come cosa a noi appartenente; ed in caso diverso dobbiamo

riferirla ad un ente che non si conosce ma di cui si sente la necessità; e questo ente è appunto ciò che si chiama causa. Per tal modo « il bisogno di un ente che precede gli accidenti ci dà propriamente l'idea di sostanza; il bisogno di un ente che precede l'ente cominciante ad esistere ci dà l'idea di un altro ente che propriamente si chiama causa. » Così l'intelletto aggiungendo l'idea dell'ente alle sensazioni ed alle azioni è atto a compiere le percezioni tutte; attitudine che dall'autore è chiamata « la facoltà integratrice dell'intendimento. » L'autore quindi applica la dottrina esposta sulla sostanza anche al sentimento interno, e mostra che questo somministra l'idea di sostanza in un modo anteriore e più spedito ed immediato; e dopo ciò conchiude la sua quarta parte coll'accennare che alle idee pure appartengono eziandio quelle di verità, di giustizia, di bellezza, che costituiscono il principio della logica, dell'etica e dell'estetica; e che altro non sono che le idee dell'essere che sotto diverse relazioni piglia il nome or di verità, or di giustizia, or di bellezza e fannosi così criterio e regola a giudicare di tutti i veri, di tutte le azioni, di ogni maniera di bello.

La quinta parte tratta dell'origine delle idee non pure, cioè di quelle che prendono a formarsi qualche cosa dal sentimento. In questa trattazione l'autore si applica ad analizzare il concetto di soggetto e di sostanza, affinchè lo si abbia così chiaro e distinto che con alcun altro mescolar nol si possa. Egli prova che il soggetto delle sensazioni non può avere un'esistenza puramente relativa alle sensazioni stesse, ma dee prima esistere in sè ed essere atto a ricevere e sostenere l'esterna sensazione; e che il soggetto delle qualità sensibili diverso da quello delle sensazioni, se esiste, dev'essere un'attività che non si estenda solo a dar l'essere e la sussistenza a quelle qualità, ma prima essere qualche cosa egli stesso e quindi avere quelle attitudini che sensibili qualità si chiamano come sue potenze nell'esser suo radicate.

Ma non contento di ciò vuol pure l'autore ricercare onde avvenga che le diverse sostanze si specifichino, e le une dalle altre si distinguano, e trova ciò nei termini a cui finisce l'atto dell'essere, per lo che riduce la definizione della sostanza alla formola seguente: la sostanza è l'atto per cui sussiste l'essenza delle cose. In tutte queste dottrine egli deduce che la sostanza si compone di due elementi divisibili colle astrazioni, cioè dell'atto di essere e dell'essenza che è. Quindi procede a dimostrare che sendovi sensazioni esterne ed interne e perciò un soggetto di esse, la coscienza ci dice che siamo noi medesimi questo soggetto, che in tal soggetto nulla entra di ciò che si comprende nel concetto di sostanza corporea, che dei fatti attivi noi siamo la causa ed il soggetto, e dei passivi il soggetto e non la causa, che ciò che si chiama corpo è la cagione prossima delle nostre sensazioni esterne, che la parola *noi* esprimendo il soggetto senziente e pensante, questo soggetto è una sostanza diversa dalla corporea, è una sostanza semplice che si denomina spirito. Da questo procedimento delle sue idee l'autore è condotto a cercare se ciò che con la parola corpo s'intende, esista veramente o sia un concetto immaginario e vuoto di senso; ed avendo detto che il vocabolo corpo esprime una causa prossima delle nostre sensazioni ed un soggetto delle sensibili qualità, egli si propone di mostrare come noi acquistiamo la persuasione che esista una causa diversa da noi delle nostre sensazioni e che tal causa sia il soggetto delle sensibili qualità. A tal fine con una serie ben condotta di ragionamenti l'autore va mano a mano provando che havvi una causa prossima delle nostre sensazioni e immediatamente con esse congiunta; che inoltre tal causa è un essere limitato; che noi imponiamo i nomi alle cose in quella maniera che intellettualmente le concepiamo; che il principio da osservarsi nell'usar i vocaboli si è che questi non esprimono gli enti se non in quanto gli concepiamo intellettualmente; che

il corpo è un essere limitato; che la causa prossima delle nostre sensazioni non è Dio; che finalmente i corpi esistono nè si possono con Dio confondere. Da questa serie di proposizioni l'autore è naturalmente condotto a confutar l'idea di Berkeley; dopo la qual confutazione egli torna a quelle due proposizioni che i corpi esistono e che sono la causa prossima delle nostre sensazioni, e con nuove riflessioni ne chiarisce la verità.

L'autore procede quindi a trattar particolarmente dell'origine della idea del corpo nostro, come di quello che mediante il sentimento fondamentale dai corpi esteriori si distingue. Gli uomini non pensano il corpo soltanto come una sostanza che cagiona le sensazioni; essi vi attribuiscono eziandio tutte quelle proprietà fisiche o chimiche, che i corpi manifestano secondo le relazioni che hanno fra loro o con noi. Parlando delle prime, quando i corpi sono messi in certe posizioni rispettive fra loro succedono da essi alterazioni che sono sempre eguali, dati gli stessi corpi e le stesse posizioni. Noi concepiamo queste alterazioni in quanto il corpo alterato abbia acquistato un'attitudine diversa di agire sopra di noi o di modificare un altro corpo: onde tutte le proprietà corporee costituenti i rapporti dei corpi fra loro non sono che pure potenze di modificar noi e di produr in noi delle sensazioni. Tutto quindi si riduce ad esaminar bene i rapporti che i corpi hanno con noi. I quali ci appaiono che siano tre: 1.º una congiunzione di noi con un corpo, che è ciò che si chiama vita; 2.º un sentimento fondamentale procedente dalla vita per cui sentiamo abitualmente tutte le parti nostre sensitive; 3.º l'attitudine ch'hanno queste ad esser variamente modificate, onde nascono in noi varie sensazioni. Nè si deve confondere la vita col sentimento fondamentale; quella può dirsi che sia la causa, questo l'effetto; l'una in tutto il corpo egualmente consiste, l'altro soltanto in certe parti che si chiamano nervi. Ora importa conoscere come percepiamo il

lalle impressioni. In ogni sensazione
scoprire l'immolazione dell'organo sen-
cezione del corpo esterno: quella non
fondamentale sentimento modificato; qu-
che in noi succede all'occasione di que-
ione, senza però che tra l'una e l'altra
e una necessaria connessione di cause
Sonovi quindi due forze che agiscono s-
quella che produce il sentimento fonda-
lla che lo modifica; e poichè l'essenza de-
te in una cotale azione, in un'energia c-
o nostro percepisce come cosa da noi c-
chiaro che se soffriamo due azioni, e sp-
due energie diverse, devono pure esist-
di corpi, cioè il nostro e gli esteriori.
di queste due specie di corpi è prova-
nza ed è certa come il fatto, e si prova-
sto coll'osservazione che col ragionament-
o assai difficile di riflettere sopra il sen-
mentale del nostro corpo, l'autore si p-
tare con alcune considerazioni questa rifl-
è più facilmente quel sentimento si avv-
di tutto non si creda che per quel sen-
iprenda la grandezza e la figura dei co-

attendere a quel sentimento della vita che ci anima tutti; ed in quest'atto non si deve cercar speculativamente la natura di questo sentimento, ma solo attendere ad avvertirlo, checchè sia. E che questo sentimento esista e sia abituale e continuo l'autore lo dimostra con una serie di osservazioni fondate sopra particolari sentimenti; ed oltre questo complesso: « io credo, egli dice, avervi nello spirito stesso, congiunto alla materia ed all'ente, un sentimento unico, fondamento di tutti gli altri, che cogli altri tutti si mescola e di tutti un incognito indistinto risulta, pel quale sentiamo lo spirito col suo corpo: puro sentimento semplicissimo, e non idea, secondo la distinzione che fra le idee ed i sentimenti ho già stabilita, sicchè questi non sono che il realizzamento di quelle. » Perciò quei filosofi che immaginano l'uomo da principio privo di un sentimento di sè stesso, lo fanno veramente una statua; e quando pretendono che in esso dalle impressioni degli oggetti esteriori nascano le sensazioni, sebbene nulla in esso vi sia di simile, descrivono un procedimento inesplicabile, un mistero contrario al consueto ordine di natura; onde si conferma l'esistenza in noi di un sentimento fondamentale; e la grande questione dell'armonia dell'anima col corpo più che nei ragionamenti trova la sua soluzione nel fatto della coscienza, nel fatto cioè dell'azione del corpo sullo spirito; azione che si esercita in un modo peculiare che i filosofi devono analizzare.

Per procedere a quest'analisi e per formarci una giusta idea della sensazione fa d'uopo allontanare le idee dei corpi agenti, e chiuderci nella sola sensazione ch'è il fatto della coscienza. Esaminando questa ne risultano due elementi: 1.º un sentimento in noi ch'è una modificazione del sentimento fondamentale; 2.º una creduta rappresentazione o percezione di una cosa diversa dal nostro corpo. Tal distinzione ci conduce a conoscere l'indole dei corpi e il modo di percepirli. A tal uopo è necessario di meglio osservare la natura del sentimento fondamentale,

di cui la percezione non è che un modo. Ora questo sentimento, supposta la vita piena ed il corpo sano, è un sentimento di piacere diffuso in determinata maniera; e quindi le modificazioni di esso non sono che piacere o dolore sensibili con un modo loro proprio. Da ciò si deduce che il sentimento fondamentale è « un'azione fondamentale che sentiamo venire esercitata in noi necessariamente ed equabilmente da una energia che non siamo noi stessi, la quale azione è naturalmente a noi piacevole, ma può essere variata secondo certe leggi e rendersi successivamente più o meno piacevole, o anche dolorosa. » Adunque quest'azione è la stessa essenza del piacere e del dolore, e le modificazioni particolari di essa non sono che le percezioni particolari dei nostri organi; per lo che convien distinguere il piacere e il dolore da tuttociò che havvi di esterno e di figurativo nella sensazione. Quindi l'uno e l'altro sono inintelligibili da chi non li prova e sono indefinibili. Pur tuttavia il piacere e il dolore corporeo termina colla estensione soggettiva del corpo ed ha maggiore o minore intensità. Quindi l'autore reputa false e confuta quelle sentenze degl'ideologi che noi sentiamo tutto nel cervello e riferiamo poi la sensazione alle diverse parti del corpo, e poscia istituisce un paragone tra i due modi soggettivi di percepire l'estensione del proprio corpo; i quali sono il sentimento fondamentale nel suo stato primo e naturale, e le modificazioni di esso ovvero le particolari sensazioni, conchiudendo che di essi due modi il primo sfugge facilmente all'osservazione, mentre l'altro vi si assoggetta agevolmente; onde non è da stupire se quello è arcano e questo palese. Ma però questo conferma l'esistenza di quello, poichè noi non potremmo riferir la sensazione ad una data parte del corpo senza aver di questa alcun sentore. Importa altresì di osservare che, data una sensazione, noi sentiamo l'organo modificato e percepiamo l'agente esteriore. Sebbene questa percezione nulla abbia che fare colla

sensazione dell'organo, pure l'una all'altra è unita in modo che formano una sola cosa, nè divise possono esistere: onde l'autore stabilisce che ogni sensazione è soggettiva ed estrasoggettiva ad un tempo. Tra i varj sensi il tatto è universale e trovasi in tutte le parti del corpo; e gli altri quattro non sono che lo stesso tatto, da cui distinguonsi pel fatto della sensazione fenomenale, poichè oltre alla percezione generale del tatto tocchi che siano in un determinato modo danno allo spirito quattro specie di fenomeni, cioè il calore, il suono, l'odore, il sapore. Quindi il sentimento fondamentale del corpo nostro non è che un tatto interiore naturale, ed il tatto esteriore non è che l'attitudine ch' ha quel sentimento di modificarsi. Queste maniere di percepire il corpo sono ambedue soggettive, e ciò che le rende fra loro coerenti ed eguali si è il riferir che facciamo il sentimento e la sensazione agli stessi punti dello spazio.

L'analisi fatta del sentimento fondamentale e delle sensazioni acquisite apre la via a perfezionar la definizione del corpo. Berkeley e Condillac definirono il corpo un complesso di sensazioni; Cartesio e Malbranche ne posero l'essenza nella estensione, e Leibnizio nella forza. L'autore giudica tutte queste definizioni inesatte, e seguendo la dottrina da lui prima insegnata definisce il corpo: « una sostanza che produce in noi un'azione, che è un sentimento di piacere o di dolore, avente un modo costante che noi chiamiamo estensione. » Per lo che se tal sostanza è congiunta con noi con quel nesso che chiamasi vita, allora essa è il corpo mio soggettivo ed eccita il sentimento detto fondamentale: se manca tal nesso, è un corpo straniero che non produce che sensazioni parziali e passioni. Secondo l'esposta definizione pare certa l'esistenza di un corpo quando sia certa l'esistenza di ciò che forma la sua essenza; quindi per non cadere in errore sull'esistenza del corpo è d'uopo accertarsi dei due elementi che ne formano l'essenza,

cioè del sentimento e della estensione a cui si riferisce. Ora in quanto al corpo nostro havvi un' azione che costituisce il sentimento fondamentale, a cui è congiunto il modo dell' estensione; quindi l' esistenza del corpo nostro non può rinvocarsi in dubbio, perchè è accertata da due fatti della coscienza. In quanto poi alle sensazioni avventizie si osserva in esse una modificazione del sentimento fondamentale ed una percezione di un agente esteriore da questo sentimento abbracciata: quindi anche la certezza dell' esistenza dei corpi esteriori al sentimento fondamentale si rapporta, e perciò il corpo nostro è un criterio dell' esistenza di tutti gli altri. L' autore conchiude questa parte del suo ragionamento col mostrar come si scoprono quegli errori che si possono prendere sull' esistenza di qualche membro del corpo nostro, o come sia falso l' argomento che per comprovare l' incertezza della vita gli idealisti traggono dai sogni.

Dopo aver veduto come si percepisce il corpo colle due prime maniere soggettive che valgono pel nostro corpo, l' autore tratta della terza che è estrasoggettiva e che vale per tutt' i corpi stranieri; e prima di parlar di esso egli si propone di spiegare alcune idee astratte che si possono soggettivamente cavare dal corpo percepito, e che sono quelle di tempo, di moto e di spazio.

I. Tempo. In qualunque azione noi siamo limitati dalla intensità e dalla durata dell' azione stessa; limitazioni astratte che abbiain diviso dalle azioni colla mente, e fatte così divenire due esseri mentali ed isolati. Ora la durata successiva è l' idea del tempo, la quale può paragonarsi con altre durate; e così dà ciò che si dice misura del tempo. Comunemente per misura del tempo si prende un' azione patente, uniforme, costante come il moto della terra intorno al sole. E se si vuole a piacimento regolare la durata di un' azione, egli è chiaro che fa d' uopo pareggiare l' effetto coll' intensità per ottenere colle stesse forze la stessa quantità di risultamenti. Ciò che si è detto

per le azioni di cui la coscienza ci avverte che siamo gli autori, si può dire anche di quella che noi percepiamo ma di cui non siamo autori. Così il tempo non solo è limitazione dell'azione ma anche della passione; perchè azione e passione sono per lo più lo stesso fatto considerato sotto due aspetti diversi e contrarj. Quella limitazione poi può esser astratta da tutte le azioni e passioni, ed aggiungendovisi l'idea di possibilità, che in noi è ingenita, si ha l'idea pure del tempo, cioè del tempo in un'azione non reale ma possibile: come concependosi coll'idea di possibilità che una data quantità d'azione si replichi un numero indefinito di volte, si avrà l'idea del tempo pure indefinitamente lungo. Dopo ciò l'autore si volge a parlar della continuità del tempo e ne viene insegnando che tutto ciò che avviene avviene per istanti; che da ciò contro la continuità del tempo nasce una difficoltà di cui non può trovarsi la soluzione nell'idea di tempo data dalla sola osservazione; che è quindi necessario ricorrere alle possibilità semplici delle cose avvertendo di non confonderle colle cause reali; che l'osservazione non ci fa conoscere il tempo che come un rapporto tra la quantità delle azioni data la stessa intensità, che l'idea del tempo puro e della indefinita sua lunghezza e divisibilità sono mere possibilità o concetti della mente, che l'idea fenomenale della continuità del tempo è fallace, che la continuità del tempo è una mera possibilità od un concetto della mente, che si deve distinguere ciò che è assurdo da ciò ch'è misterioso, che nella durata delle azioni compite non v'è successione e perciò non v'è idea del tempo ma continuo, finalmente che l'idea dell'essere che forma il nostro intelletto è immune da tempo.

II. Moto. Una delle grandi azioni che formano e misurano il tempo è il moto. Il quale per noi è attivo se siamo noi stessi cagione che il corpo nostro si mova, e passivo se il corpo nostro si move per una forza esteriore che lo fa mutare di luogo. Oltre

il moto nostro havvi il moto degli altri corpi, che noi insieme cogli stessi corpi e negli stessi modi percepiamo, e che quindi percepiamo o soggettivamente mediante il sentimento fondamentale o mediante la sensazione acquisita, od estrasoggettivamente, mediante i sensi che ci fanno percepire alla loro foggia i movimenti che nei corpi tutti avvengono attivi o passivi che siano. Ora importa di additare l'origine delle idee del moto, e ciò colla guida della osservazione e del fatto della coscienza. A tal fine osserviamo che il sentimento fondamentale che ci fa percepire il nostro corpo è fornito di un suo moto chiamato estensione. La facoltà di muovere il corpo nostro è un potere dell'anima sul suo sentimento fondamentale, il quale consiste nel mutare in una certa maniera il modo di quel sentimento. Il nuovo modo di questo si chiama nuovo spazio. Perciò mutare il modo del sentimento fondamentale si dice mutare lo spazio od il luogo; e poichè l'anima può operare questa mutazione, così essa ha il potere di muovere il proprio corpo. Ma noi oltre al poter muoverci possiamo anche esser mossi; e nel primo caso abbiamo sempre la percezione e una certa misura del moto ma non sempre nel secondo. Perocchè o la forza che ci move produce una mutazione nelle nostre parti sensitive, ed allora sentiamo una passione e percepiamo il moto nostro; o non la produce, ed in tal caso col solo sentimento interiore percepire non possiamo il moto nostro nè la sua quantità. Quindi noi possiamo percepir il moto nostro attivo e col l'interno sentimento della coscienza e colle sensazioni esteriori; ed il passivo soltanto con queste. Da ciò segue che il moto nostro non è sensibile per sè stesso ma bensì per la sua causa se siamo noi medesimi che ci muoviamo, e pe' suoi effetti se produce alcuna alterazione nelle nostre parti sensitive. Proceda quindi l'autore a considerar il moto relativamente alle percezioni dei singoli organi; e discorrendo delle continuità di esse ne vien provando che

l'osservazione non percepisce le estensioni piccolissime, ch' essa non ci dà che una continuità fenomenale nel moto, e che la continuità reale è assurda.

III. Spazio. L'estensione, ove si divida dal corpo, è un'astrazione della mente come il tempo ed il moto puro; e il modo particolare del sentimento cagionato dal corpo nel nostro spirito può quindi esistere in noi indipendentemente dai corpi. Quindi l'estensione o lo spazio preso astrattamente è interminabile, è continuo. Il continuo non avendo nè intervalli, nè divisioni, neppure ha parti, perocchè queste suppongono alcuna separazione. Ma se noi possiamo concepire la possibilità, che ha un corpo, di replicare indefinitamente l'estensione sua continua, e così possiamo formarci l'idea della interminabilità dello spazio, possiamo anche restringerci a pensare non tutte le mutazioni possibili, ma solo la possibilità di alcune, e così formarci l'idea di un continuo limitato. Tutte queste idee di limitazioni continue si comprendono come in potenza nel continuo illimitato, ed hanno fra loro rapporti di grandezza; e quindi noi consideriamo i minori continui come parti dei maggiori, sebbene non siano che idee della mente atte a limitar variamente la sua concezione dal continuo; onde la divisibilità infinita del continuo non è che la possibilità di ripetere indefinitamente la limitazione dello spazio da noi pensato.

L'autore volendo spiegare l'origine delle idee dei corpi mediante la percezione estrasoggettiva del tatto, ripiglia l'analisi della percezione estrasoggettiva dei corpi in generale. Questa percezione ci dà due elementi, la coscienza dell'azione che patiamo, e l'estensione nella quale riferiamo la coscienza di quella specie di violenza che ci vien fatta, la quale estensione comprende un fuori di noi esteso. Ora ogni senso riceve un'azione; un'azione fatta in noi, di cui noi non siamo gli autori, suppone un diverso da noi; dunque ogni senso percepisce un diverso da noi. Devesi però distinguere ciò ch' è diverso da noi, da ciò

ch'è fuori di noi. Il primo concetto non racchiude alcuna idea di estensione, nè alcuna relazione coll'estensione; il secondo racchiude questa relazione perchè una cosa fuori di un'altra è una cosa che non ne occupa il luogo. Quello in sostanza indica una distinzione dal mio spirito, questo una distinzione dal mio corpo. Se adunque ogni senso percepisce un diverso dal nostro corpo, come avviene fatto, perchè ogni sensazione è passione prodotta da altro che dal nostro corpo, ne segue che ogni senso percepisce il fuori di noi. Il tatto però se non percepisce che superficie corporee, ed unito al movimento ci dà l'idea d'uno spazio solido, cioè fornito delle tre dimensioni di lunghezza, larghezza e profondità. Poichè si è già dimostrato che l'avvertire il sentimento fondamentale è più malagevole che avvertire le sensazioni acquisite, ne segue che altresì è più difficile riflettere sull'idea di spazio acquistata pel sentimento fondamentale e pel moto che pel tatto e pel moto, sebbene la materia della riflessione sia la stessa; perchè lo spazio percepito col movimento della sensazione del tatto è identico con quelle percepite col movimento del sentimento fondamentale. Ed è pure identica l'estensione del corpo nostro considerato come soggetto senziente con quella del corpo ch'è puramente agente sentito. La comunione di questi due corpi nell'estensione è il passaggio dall'idea dell'uno all'idea dell'altro, perciocchè collo stesso atto percepiamo il modo di esistere di ambedue. Ciò è cosa di gran momento; poichè avendo riposto l'essenza dei corpi in un'azione su noi operata ed in una estensione in cui quell'azione si spiega, ne segue che per la sola azione de' corpi esteriori sentita in noi non potremmo uscire di noi stessi, nè percepir un corpo fuori di noi senza che l'effetto di questo corpo esteriore fosse esso pure esteso, e senza che noi quindi avessimo un agente nell'estensione che ci dà nozione del corpo. Per tal modo noi percepiamo l'azione esterna e la superficie

in cui si opera e termina, e quindi percepiamo le due proprietà essenziali al corpo. Da ciò segue che la percezione estrasoggettiva dei corpi è fondata nella soggettiva, e quindi si conferma ciò che prima si disse che il criterio della percezione del corpo esteriore è la percezione del corpo nostro. Prima poi di proceder oltre l'autore avverte che l'estensione percepita nel corpo è reale e non apparente; e per provar ciò ne vien dimostrando che la molteplicità non è essenziale nella natura corporea; che il corpo nostro in quanto è sensitivo gode di una certa unità complessa, che lo rende uno; che sulla unicità del nostro corpo non può cader errore, che però in esso noi percepiamo con tanta certezza la molteplicità mediante la sensazione avventizia di tutte le parti sensitive con quanta percepiamo le unità; che in egual modo noi percepiamo la molteplicità nei corpi esteriori; che dato che la sensazione corporea termini in un esteso continuo è necessario ammettere un'estensione reale continua anche nei corpi che la producono; che le parti del corpo nostro non producono un sentimento più esteso di quello che siano esse stesse; che l'estensione dei corpi esterni non è maggiore nè minore di quella delle sensazioni che producono in noi; che nelle nostre sensazioni del tatto vi è una continuità fenomenale; che le sensazioni elementari sono continue; che finalmente i corpi elementari hanno un'estensione continua, e non sono semplici punti. Da tutto ciò si conchiude che il corpo è una sostanza fornita di estensione che produce in noi un sentimento piacevole o doloroso, il quale termina nell'estensione medesima, ed argomentando che col tatto e col movimento noi percepiamo il corpo esteriore, si dimostra altresì l'origine dell'idea di corpo matematico e di quella di corpo fisico.

Applicando il criterio generale già stabilito ai corpi esteriori noi sappiamo che per accertarsi della loro percezione occorre che si percepisca una forza che fuori di noi si modifica; che l'azione di questa forza

sia un sentimento fornito di estensione; che questa estensione sia stabile, cioè atta a ripeter la sensazione quanto fa di mestieri, e che sia fornito di tre dimensioni. Osservate e descritte le percezioni estrasoggettive dei corpi mediante il tatto, prima di continuare le osservazioni sugli altri quattro sensi l'autore si propone di sceverare esattamente le parti estrasoggettive dalle soggettive nelle sensazioni; poichè staccate queste da quelle, la percezione estrasoggettiva si manifesta da sè chiaramente, e manifesta il valore estrasoggettivo di ciascun senso. A tal fine egli richiama prima alcune verità, e poscia così ragiona: La coscienza in uno stesso momento e quasi con una voce sola ci dice che siamo modificati, e che questa modificazione è un'azione fatta in noi, ma non da noi. L'intelletto analizza questa testimonianza, ed applica il principio di causa al secondo elemento, cioè alla consapevolezza dell'azione fatta in noi non da noi, e così fa oggetto suo le cose esteriori su cui poscia ragiona. Quindi il principio che dee scorgere nella proposta separazione si è che tutto ciò ch'entra nella sensazione per sè considerato è soggettivo; e tutto ciò ch'entra nel concetto della nostra passività attestata dalla coscienza è estrasoggettivo. Applicando siffatto principio parecchie parti estrasoggettive si trovano nella sensazione, cioè la forza, la molteplicità dei corpi, l'estensione continua. La forza operando in un dato modo produce in noi varj effetti soggettivi, quali sono il piacere, il calore, i sapori, i colori, ecc. La molteplicità non è proprietà reale della natura corporea se non quanto è possibile immaginarla nell'estensione continua, la molteplicità reale di fatto è accidentale ed un rapporto di più corpi concepiti nella mente. Finalmente l'estensione dà origine a moltissime notizie di proprietà corporee, massime se unita alla forza, quali sono la mobilità, la figura, la divisibilità, l'impenetrabilità, ecc. Quindi la distinzione tra le proprietà primarie e secondarie dei corpi ha il suo fondamento

nella natura, sebbene quelle meglio chiamar si potrebbero estrasoggettive e queste soggettive. Per trovar poi nelle sensazioni la parte soggettiva basta remover da esse la forza, la molteplicità, l'estensione e tutte quelle parti che vedemmo da esse risultar coll' analisi. E sebbene tutte le modificazioni del sentimento si raccolgano nell'unità dell'io, pure il nesso che le congiunge è così difficile a scoprirsi che giova additare le varie sensazioni come fatti primigenj, e senza cercare come da un solo e primo sentimento siano generate. Ora il primo loro elemento soggettivo è un piacere diffuso del corpo. La natura di questo piacere è determinato dallo stato del corpo vivente da cui secondo alcune leggi arcanee sono determinate le modificazioni di quel sentimento. Lo stato delle varie parti e l'organizzazione speciale dell'organo è ciò che lo fa atto a ricevere quella specie di modificazione del sentimento alla quale fu ordinato. Ma perchè questa avvenga, oltre il buon sistema organico, occorre eziandio lo stimolo e l'acconcio modo di operare di questo, che sono le tre condizioni necessarie per produrre le speciali sensazioni. Dopo ciò l'autore conchiude questa parte della sua trattazione col fare alcune osservazioni sull'estensione resistente sentita del tatto e sulla sensazione estrasoggettiva degli altri quattro organi.

Quindi l'autore si applica a spiegare l'origine della idea dei corpi mediante la percezione estrasoggettiva della vista e racchiude le sue dottrine su tale argomento nelle seguenti proposizioni che per sommi capi riferiamo. L'occhio percepisce una superficie colorata: la superficie colorata è una superficie corporea. Essa superficie colorata è identica colla superficie della retina dell'occhio affetta dalla luce. La superficie colorata da noi percepita è grande nè più, nè meno quanto la retina tocca dalla luce; ma in quella superficie i colori sono distribuiti con certa stabile proporzione. La stessa superficie non può darci l'idea di spazio solido, nè pure mediante i movimenti dei



colori che in lei si succedono. Le sensazioni dei colori sono altrettanti segni della grandezza delle cose. La vista associata al tatto ed al movimento percepisce le distanze e le qualità del moto del proprio corpo. Da tutto ciò l'autore conchiude che gli odori, i sapori ed i suoni non possono esserci segni così universali e precisi come i colori, e perchè non delineano, come l'occhio, una superficie bene distinta e continua, ma piuttosto punti corporei, uniformi, indistinti, mutabili, e perchè tali sensazioni non possono come quelle dell'occhio esser convalidate dal tatto; ma che tuttavia l'udito somministra una varietà di sensazioni, che essendo governate da leggi stabili e semplici si prestano alla formazione della favella.

Dopo l'autore volendo stabilire il criterio della grandezza e della figura dei corpi, afferma che per conoscere se una cosa è vera o falsa fa d'uopo raffrontarla colla nozione certa e genuina di essa. O la potenza che percepisce la cosa e non un segno od un'immagine della cosa è quella che ci dà la nozione certa e genuina o l'essenza della medesima. Pertanto essendosi veduto che l'estensione è il modo del sentimento fondamentale, che questo quindi la potenza che percepisce l'estensione, giacchè ella è il suo modo di essere, che l'estensione delle cose percepita col tatto è identica con quella del sentimento fondamentale, un segno che anche il tatto somministra la certa e genuina grandezza delle cose. Quindi perchè la vista non c'induca in errore dobbiamo ridurre la grandezza dataci da essa a quella rilevata pel tatto e su questo riscontrarla ed emendarla. È fondato su questo principio l'autore fa una diligente applicazione del criterio all'illusione circa la grandezza visibile delle cose, ed all'illusione visuale sulla loro lontananza e posizione, concludendo sempre che la figura delle cose percepite dal tatto e dal movimento è il criterio a cui riscontrare la figura somministrataci dalla vista.

Progredendo quindi a ragionare della percezione estrasoggettiva dei corpi mediante i cinque sensi considerati in relazione fra loro, l'autore innanzi ad ogni altra cosa stabilisce che l'identità dello spazio unisce le varie sensazioni, ed un solo corpo fa percepire, avvertendo però che la percezione visuale dei corpi è quella che ferma di più la nostra attenzione; quindi ricerca se nella sensazione noi riceviamo le specie delle cose corporee, o percepiamo le cose stesse; e notando che la sentenza d'Aristotile, il quale disse che nelle sensazioni noi non percepiamo le cose ma le loro similitudini suggellate negli organi nostri, provenne a parer suo dall'aver applicato quanto succede del solo senso della vista alla sensitività in generale, afferma che le specie ed aspetti dei corpi somministrati dall'occhio ci porgono un solo elemento dei corpi stessi, cioè la superficie, che questa non è una piena loro similitudine, ma presenta soltanto un vestigio ed una similitudine loro parziale nella percezione di una forza corporea, nell'estensione proporzionale e nella figura. Per ultimo egli riferisce e commenta le dottrine del Reid e del Galluppi su tale argomento.

Procede quindi il nostro autore a trattare delle percezioni sensitive ed intellettive dei corpi considerate nella relazione fra loro. Tutti i filosofi, almeno una volta, le confusero insieme. Questo errore si evita ponendo mente al principio che il senso ha sempre per termine una cosa singolare, poichè da esso deriva la conseguenza che tutto ciò ch'è fornito di qualche universalità nella percezione dei corpi si deve attribuire all'intelletto e non al senso. Ora quando il nostro spirito riceve pe' sensi le impressioni corporee, ciò che noi sperimentiamo è passione dalla parte del termine, ed è azione dalla parte del principio. Il senso percepisce la cosa come passione e come azione l'intelletto, il quale perciò concepisce un principio in atto e quindi percepisce un agente in quanto esiste in sè, cioè un essere in atto, e ciò

mediante l'idea dell'ente ch'egli ha in sè. Da ciò segue che l'intelletto percepisce il corpo col considerare quanto i sensi somministrano e ciò non già in modo relativo a noi come il senso, ma aggiungendo il concetto universale dell'essere della cosa: onde la percezione intellettiva del corpo è l'unione dell'intuizione di un ente colla percezione sensitiva, ovvero un giudizio, una sintesi primitiva. In vece Locke fa che l'anima riceva le idee semplici passivamente dalle impressioni esterne, e così confonde non solo la percezione sensitiva, ma la sensazione coll'idea. Questo errore fu notato e si conobbe che per aver idee era necessaria un'operazione dell'intelletto sulle sensazioni. Laromiguière la fece consistere in una meditazione ridotta a semplice analisi, e disse che l'idea era un sentimento distinto e sviluppato da altri sentimenti. Galluppi a quest'analisi aggiunse la sintesi ed affermò che alcune idee erano il prodotto dell'analisi, altre della sintesi. Ma queste dottrine sono imperfette; poichè la meditazione che trae dai sentimenti le idee dev'essere una tale attività intellettiva che non considera le cose come esistenti attualmente, ma come possibili ad esistere; ma tale attività suppone l'idea di cosa in universale ovvero l'idea dell'ente possibile. Lo stesso Reid che meglio degli altri conobbe l'attività dello spirito nella formazione delle idee cadde nello stesso errore: egli vide che una sintesi chiede un giudizio, e che quindi la meditazione che produce le idee dev'essere un atto della facoltà di giudicare; ma non avvertì che l'analisi della facoltà di giudicare porta la necessità d'idee universali precedenti. E la stessa confusione delle due percezioni intellettive e sensitive avvenne anche rispetto al sentimento intorno all'*io* e Cartesio fu tra' primi a darne l'esempio.

L'ultimo argomento dei ragionamenti del nostro autore quello si è delle naturali disarmonie tra la percezione del corpo considerato come soggetto e come agente straniero al soggetto. Premette l'autore

che nella percezione di un essere come straniero al soggetto si sente l'agente, ma come soggetto si sente il paziente ovvero il paziente sente sè stesso. Ora azione e passione son cose direttamente contrarie: dunque con quei modi si percepisce la stessa natura ma in diverso aspetto; nel primo come agente che produce la sensazione e non la sente, nel secondo come paziente che la sente e non la produce. Da ciò l'autore deduce che le impressioni delle cose esterne sopra di noi non hanno la più lieve similitudine colle sensazioni considerate nella loro parte soggettiva, sebbene date quelle, queste si destino subitamente. Imperciocchè un corpo oggettivamente percepito è un agente che opera sul nostro organo. All'incontro la sensazione è una passività; è il paziente sensibile a sè stesso. Ma l'agente è il contrario del paziente: dunque l'impressione fatta sul nostro corpo a cui segue la sensazione nulla ha che fare con questa nella sua parte soggettiva, ma anzi è di natura affatto opposta e contraria. Questa verità serve di fondamento all'autore per confutare il materialismo, perchè tutti gli argomenti de' materialisti nascono dalla confusione fra l'impressione e la sensazione. La quale tolta che sia la distinzione che ne risulta fra il sentire e la percezione estrasoggettiva segna il confine tra la fisiologia e medicina e la psicologia. Quelle sono il prodotto delle osservazioni esterne che si fa mediante i sensi; questa lo è delle interne e di ciò che passa nella coscienza. Le une riguardano il corpo come oggetto esterno; l'altra ha per iscopo lo spirito ed il corpo congiunto in quanto è soggetto. La quale congiunzione diede occasione a varj sistemi che furono proposti per chiarirla; fra i quali sono celebri quelli delle cause occasionali di Malebranche e dell'armonia prestabilita di Leibnizio. Questi sistemi apparvero necessarij perchè si considerò il corpo soltanto come presentasi ai sensi ed in quanto è fuori di noi, e si pensò falsamente che l'unione da spiegarsi si potesse concepire come il mescolamento di

due fluidi o l'intrusione di due solidi, e che fosse presso a poco della natura delle cose visibili ma piccolissime; mentre si doveva in vece sapere che oltre all'esterna havvi pure un'osservazione interiore che ci dimostra il corpo assai diverso di quello che ai sensi apparisce e che quindi fa d'uopo rientrare in sè stessi, consultar la coscienza e rifletter sul sentimento dell'*io*, esclusa ogn'immaginazione esterna. Quindi la maniera soggettiva e l'extrasoggettiva di percepire ci danno due concetti diversi e quasi contrarj del corpo quelle di soggetto e di extrasoggetto; contrarietà che nasce dalla loro limitazione e che bene considerata produce distinzioni tali che valgono a togliere molte quistioni difficili ed insolubili. L'autore fa quindi un lungo e sottile discorso sulla materia del sentimento di cui sono conseguenza le proposizioni seguenti: lo spirito nella sua azione è determinato da certe condizioni una delle quali si è l'esistenza di un corpo a lui accomodato; dato questo corpo, lo spirito opera con esso e produce quell'attività che si dice vita; per quest'attività il corpo reagisce sullo spirito e lo trae all'atto del sentimento fondamentale; questo pervade il corpo e lo fa sua materia, cioè sua sede, suo modo di essere, e sua estensione; in questo stato di materia del sentimento il corpo ritiene della sua inerzia e resta soggetto all'azione dei corpi esterni, onde al mutarsi della materia sentita, il sentimento si muta « non già per una nuova azione della materia sullo spirito, ma per la legge a cui questo è astretto di finire il suo atto alla sua materia ch'è termine passivo dell'atto. »

Con queste parole l'autore dà termine all'esposizione della sua dottrina ed al 2.^o volume, ed offre poscia un epilogo della teoria, che dopo il sunto da noi datone ci sembra inutile di riferire. Il fondamento ch'è posto a quella teoria, crediamo che possa somministrar materia a riflessioni gravissime; ma come ci siamo proposti di fare al cominciamento del nostro lavoro, lasciando che i lettori ne giudichino

pensiamo che questi avranno al pari di noi ammirato l'estensione delle vedute dell'autore, la profondità de' suoi ragionamenti e la sottigliezza delle sue speculazioni. Però lo stesso autore conviene che non è facil cosa comprendere bene l'esposta teoria, e che la semplice lettura del volume non può bastare. Per la qual cosa egli per agevolare ai lettori lo studio addita ad essi quattro punti ne' quali intender possano la virtù della mente, e per cui si faccia poscia loro aperto e sicuro il cammino. I quali quattro punti sono la distinzione 1.º fra la sensazione e la percezione sensitiva; 2.º tra l'idea ed il giudizio sulla sussistenza della cosa; 3.º tra la percezione sensitiva e l'intellettiva; 4.º fra un atto dello spirito e l'avvertenza dell'atto. « Chi nota bene queste distinzioni, dice in fine il chiarissimo Rosmini, acquista certamente la genuina intelligenza della teoria che noi ci siamo affaticati quanto più potemmo di esporre in chiare parole, le quali possono forse aver la virtù di avviar l'altrui mente alla verità, ma non mai quella d'infondere la stessa verità. »

Teoria della Flogosi di Giovanni RASORI. — Milano, 1837, presso la Ditta Angelo Bonfanti nella contrada della Passarella, n.º 488, vol. 2, in 8.º grande.

Gio. Rasori nato a Parma nel 1766 e morto a Milano nell'ora scorso aprile fu ricco di genio e di spirito filosofico, meritò lode come dotto nelle lingue antiche e moderne, nelle amene e severe discipline, e si collocò tra i medici più celebri d'Europa mediante la sua dottrina del controstimolo, che rovesciò il sistema medico di Brown. — Le riforme da esso introdotte nell'arte di curare si fanno particolarmente applaudire nella sua opera sul tifo petecchiale di Genova durante gli anni 1799 e 1800, dove sono

apprezzate le due diatesi morbose, e le due opposte azioni dei rimedj, sicchè sta al medico poi di sapere applicare nelle proporzioni convenienti al grado del male i rimedj che abbassano la vitalità della fibra animale nelle malattie infiammatorie, e quelli in vece che la elevano quando si tratti di mali di opposta diatesi. — In questa nuova teorica parve ad alcuni di vedere scambiati di spesso i prodotti della fantasia con quelli dell'esperienza e del raziocinio: sicuramente poi chiunque nella perpetua lite dei sistemi sta saldo nell'approfitfare dei lumi d'ogni scuola antica e moderna per procedere tranquillamente dietro le proprie osservazioni al nobile scopo di giovare all'umanità languente deve spesso, ad onta di fine osservazioni e riflessioni, incolpare la terapeutica di Rasori come troppo ardita, e dolersi che l'autorità del grand' uomo sia divenuta una legge per altri medici, i quali dimentichi del precetto di Malebranche di tendere sempre alla perfezione e non pretendervi mai ammirano ciecamente le stesse illusioni del suo amor proprio, e sono portati e ad imitarne le maniere irconciliabili verso i colleghi, e ad azzardarne con meno fortunato ingegno la pratica in danno dell'umanità.

Sia pace ai mani di Rasori, e noi che gli professammo sempre il rispetto dovuto al suo merito letterario e scientifico, ed avremmo forse da lui ottenuto dilucidazioni su le proposizioni, alle quali sembra che l'esperienza non abbia posto per anco il suggello, ci asterremo ora ch'ei riposa nella tomba dal produrre pensamenti che isolati non gioverebbero alla scienza. Desiderando bensì che l'argomento della flogosi la quale com'ei dice è pur quella che sotto forma di malattia acuta o cronica, per sè o per le sue conseguenze estingue il massimo numero delle vite, venga studiato dai medici, assumiamo di far conoscere la sua teoria della flogosi pel solo motivo, che possa farsi giudizio se il viluppo capillare infiammatorio, le sue cagioni e relazioni e i suoi modi di

ordirsi, intorno a che stanno i risultamenti dell'estesa pratica dell'autore in privato e negli ospedali, e della sua applicazione di quarant'anni sul cadavere, siano fatti che valgano a guidare ad un più giusto metodo di osservazione e d'induzioni, ed offrano veramente quell'utilità pratica in quanto alla diagnostica ed alla terapeutica che dal robusto intelletto, dall'ammiranda dottrina e dalla celebrità di un Rasori potevasi attendere massimamente dopo quanto già possediamo nell'argomento.

Il sangue estratto da uomo sano e lasciato in quiete presenta una spontanea partizione in siero liquido e grumo solido più o meno molle, e nelle malattie infiammatorie vedesi di più la fibrina o cotenna che varia in quanto al volume, alla forma, alla tenacità, al colore ed alla spuma; e in ordine alla gravità specifica essa tiene il di mezzo tra il cruore che è il più pesante e il siero che è il più leggiero. Alle modificazioni del moto e del calorico nel corso di una infiammazione è dovuto secondo l'autore il solidamento della fibrina: quanto più è forte la malattia infiammatoria, tanto più la fibrina, cui attribuisce l'atto della separazione dei tre elementi del sangue, scema di volume e cresce di durezza, spremendo essa maggiore quantità di siero, e diffondendosi nel cruore che per sè non potrebbe solidarsi. Combattuto l'errore di chi vuole che il sangue possa dar cotenna nella pura e semplice gravidanza, avverte che devesi ognora sospettare di una diatesi di stimolo o di attualità d'infiammazione nelle gravide, il cui sangue sia cotennoso, il che vale eziandio per le persone che a certi tempi dell'anno si fanno salassare, come dicono, per precauzione. Nota di più, come la cotenna comparisca allora soltanto che a certo grado sia salita la capacità morbosa che la genera. E dopo aver ragionato dell'importanza di valutar la cotenna senza dar troppo peso a certe anomalie o fenomeni accidentali indipendenti dalla presenza e intensità

dell'infiammazione si fa a dimostrare come su la congiuntiva infiammata si formi un inestricabile viluppo di capillari sanguigni, e come siano effetti di quell'ingorgo capillare il tumore, il dolore, la pulsazione, il calore accresciuto e tutto l'apparato locale dell'infiammazione. La stessa cosa, tranne alcune differenze di quantità e di accidenti, ha luogo nelle infiammazioni viscerali, e le ramificazioni straordinariamente appariscenti non vi sono di nuova produzione, bensì cresciute di diametro e dilatate per una copia maggiore di sangue dipendentemente dalla forza pulsante dell'albero arterioso e dall'arrendevolezza del sistema venoso. Ma sono queste ragioni sufficienti? Sono queste prove della nuova teoria? E chi non direbbe che Rasori venga a collocarsi sotto il vessillo dei medici localizzatori? — Si fa poi a dimostrare contro Bichat che nel cadavere rimane sempre riconoscibile l'opera dell'infiammazione acuta o cronica, e che il non ritrovarvisi l'ingorgo infiammatorio de' capillari, od alcuno degli esiti dell'infiammazione, come suppurazione, adesioni recenti di visceri tra loro, induramenti, pseudo-membrane, epatizzazioni polmonali, guasti viscerali ecc. deve convincere che il vivo non soggiacque ad infiammazione, che fu sbagliata la diagnosi nel principio o nel progresso del male, e che si errò nell'applicarvi o continuare il trattamento debilitante.

E intorno al rete o viluppo capillare dell'infiammazione non ommette d'indagare se venga costituito dai soli capillari arteriosi o dai soli venosi o da ambedue, al quale effetto premesso un sunto storico delle osservazioni ed opinioni di chi affermò operarsi l'ingorgo dei capillari per ispasmo o costringimento delle loro pareti, voluto effetto di accresciuta forza contrattile, e di quegli altri che lo derivano da rilassamento e dilatazione delle pareti stesse, voluto effetto di scemata forza contrattile od accresciuta debolezza, accenna le indagini per esso praticate specialmente su le meningi, e con molto sottili

argomenti stabilirebbe che il viluppo infiammatorio coi suoi effetti appartiene esclusivamente all'albero venoso, giacchè l'albero arterioso, organo attivo della circolazione, sospinge il sangue incessantemente entro le vene che lo accolgono passivamente e se ne riempiono finchè cessando la sistole e la diastole del cuore la vita viene a mancare, ond'è che l'albero arterioso, tronco, rami e capillari, si osserva, tranne casi eccezionali derivanti da cagioni peculiari, vuoto o quasi vuoto nei morti di pressochè ogni malattia, in cui siasi o no cavato sangue, e abbiassi o no avuto durante il suo corso il viluppo capillare infiammatorio.

Si fa poscia a confutare che l'infiammazione generi alcun che di nuovo che propriamente sia organizzato e vivente, e del pari che valga a indurre distruzioni di parti. Noi che teniamo al precetto di Aristotele essere il dubbio il principio della sapienza potremmo opporre necrosapie di sommi maestri, che diminuirebbero il valore di siffatte proposizioni, ma rimaniamo fedeli all'assunto di limitarci a far conoscere i pensamenti dell'autore. Egli sostiene che tanti capillari sono nel viluppo infiammatorio resi apparenti per la forza pulsante dell'albero arterioso, e per l'arrendevolezza del venoso quanti invisibili esistevano prima nel rete capillare della parte sana, potendo però in più di un luogo ordirsi il viluppo capillare infiammatorio, e dilatandosi e riunendosi crescere l'estensione della malattia. Esistono anche nella cute le condizioni necessarie alla formazione del viluppo delle membrane viscerali, e perciò tanto nei casi d'infiammazione dipendenti da forza meccanica esterna, come punture, lacerazioni, contusioni, ecc., quanto in quelli dipendenti da stimolo localmente esercitato, dai contagi p. e. che riguarda come enti dotati di vita secondo già accennarono Lucrezio, Vitruvio, Kirker, Linneo, Plenciz, ecc., il sangue per opera della forza meccanica si stravena, determina contrazioni più violenti anche nei vicini capillari inatti, e dà luogo all'ingorgo, al viluppo capillare, e

quindi alle conseguenze ed ai prodotti dell'inflam-
mazione.

Procede a dimostrare che l'arrossamento dell'in-
terna tunica dell'aorta, che da molti si ha per l'es-
pressione dell'inflamazione di essa, e che forse si
opera in tutto o in parte solamente nel cadavere, è
l'effetto della chimica azione dell'ematosina, non ri-
solvendosi mai nel viluppo capillare, e non veden-
dosi mai, per intenso che ne sia il coloramento, al-
cuno degli esiti dell'inflamazione. E in quanto ad
errori di osservazione accenna con savio consiglio i
non rari, e più o meno rilevanti guasti che offre
il ventricolo morto per quella forza digerente dei
sughi gastrici, che fu conosciuta da Hunter, e cui
nell'atto pratico è spesso importantissimo di porre la
necessaria considerazione.

Stabilito che nel vivente la stasi del sangue nel
viluppo capillare è un semplice rallentamento di moto
per insolita distensione dei vasi mal a proposito da
taluni curato come debolezza cogli stimolanti, asse-
risce che dal sangue venoso del viluppo capillare, i
cui componenti o l'uno o l'altro o tutti secondo le
circostanze sortono a traverso i pori dei minimi va-
sellini, si opera il lavoro dell'inflamazione essendo
la fibrina fluida, il siero e il cruore che costituiscono
i prodotti dell'inflamazione, lo stravenamento cioè
di siero in istato di fluidità, della fibrina che se-
condo l'opportunità si solida essa sola o si unisce ad
altro componente o assume altra forma, e finalmente
del cruore o puro o variamente con altri componenti
commisto. I principali prodotti dell'inflamazione de-
rivano dagli stravenamenti di siero e di fibrina o se-
parati o fra loro uniti, e riferendo le apparenti nuove
produzioni, i polipi, le adesioni più o meno forti,
l'aumento di peso e di volume dei polmoni, ad uno
stravenamento di fibrina, con che in fondo esclude
le rigenerazioni, ma non le produzioni di nuovi tes-
suti che rimpiazzano e suppliscono i mancanti, asse-
risce che la materia stessa purulenta viene costituita

dal siero e dalla fibrina, e descrive minutamente fatti interessanti da esso osservati intorno alla formazione della materia purulenta senza guasto nè perdita di sostanza, e per sola opera del semplice viluppo infiammatorio.

Combate l'idea della rottura dei vasi nella emottisi, in cui non ammette che un trapelamento di sangue dalle pareti dei vasi capillari prima ingorgati, sicchè l'emorragia cessa venendo tolto per essa l'ingorgo. L'emottisi, l'epistassi, l'emorragia del cervello e delle sue membrane, cagione dell'apoplessia e delle sue conseguenze, non sono già opera di vera infiammazione, alla quale occorre la presenza del viluppo capillare, ma sono casi di pletora risolvendosi in emorragie. Il viluppo capillare determina nelle grandi cavità del petto e dell'addome, e anche nel cranio, e in qualche luogo del cervello più facilmente il trapelamento di siero dai pori delle pareti dei vasi, il qual siero trae seco talvolta alquanto di cruore che serve a colorarlo. — Deriva l'idropisia della scabbia, e il siero contenuto nelle pustole della scabbia dagli animalucci penetrati sotto la cute. Ed offre uguale spiegazione per l'effusione di siero dipendente dai caustici applicati all'esterno. Siccome poi sintomi e malattie in apparenza uguali si presentano secondo la tua dottrina con diatesi opposta, così ragiona anche dei casi chiamati eccezionali, quelli cioè di versamenti non prodotti da viluppo infiammatorio, ma dai capillari sanguigni, e che si generano sotto una diatesi di controstimolo, si mantengono e crescono con essa, nè possono essere tolti che da una generosa cura stimolante.

La sola membrana bronchiale ricchissima di capillari è atta a fornire il viluppo infiammatorio, da cui nasca l'idropisia, la epatizzazione e la formazione di materia purulenta nel polmone. Riferisce alla complicata struttura del viscere le diverse apparenze offerte dalle varie tisi polmonali, e sotto ugual punto di vista considera le suppurazioni apparenti nel

cervello, nel peritoneo, nel fegato. Il fluido purulento è più o men denso secondo che vi abbonda fibrina o siero. Il cuore non entra come parte costitutiva della materia purulenta, alla cui formazione si esige del resto un convenevole grado di calore, e che il trapelamento della fibrina e del siero si operi lentamente dai pori dei capillari perchè meglio si eseguisca la loro intima unione. Riduce la granulazione delle piaghe, la supposta rigenerazione di pezzi di osso a solidamenti di fibrina stravenata, e in quanto al processo di cicatrizzazione osserva come nelle parti circondanti la piaga si tragga innanzi la cute verso l'area della piaga stessa finchè la fibrina consolidandosi nell'area piagata giunge a coprirla intieramente in modo che non possa più fornirsi materia purulenta, e sia la cicatrice condotta al suo compimento.

Termina l'autore il suo lavoro con un'appendice contenente due serie di casi di malattie. V'ha chi rivocherebbe in dubbio i fatti che si accennano, e v'ha chi ascrive che per lo meno i fatti sono presentati in una luce maligna. Noi diremo solo che quelle storie di casi pratici fanno sentir troppo l'orgoglio dell'autore, e il fiele da cui fu eccitato contro i suoi colleghi. Nella prima serie si hanno 15 storie di malattie credute procedere da soverchio stimolo, e trattate con cura antiflogistica, per la quale condotti gl'infermi all'estremo della vita o poco meno, furono poi ridonati a salute dall'autore con generoso trattamento stimolante. A questo proposito riflette che senza un rovesciamento di cura ne sarebbe in quei casi venuta la morte, e che il cadavere non avrebbe presentato ingorgo capillare infiammatorio, nè altro vestigio d'inflammazione o delle sue conseguenze.

La seconda serie comprende altre 15 malattie, nelle quali, a suo parere, si errò nel determinare la diatesi, e credute e curate per infiammatorie terminarono con esito fatale, non avendo poi il cadavere mostrato alcun segno di preesistente infiammazione.

I corollari che dai fatti accennati emergono sono che nell'applicare il metodo curativo ad una malattia bisogna attendere meno alla nosologica considerazione dei sintomi che alle cause, le quali operano su l'individuo malato, ed alla capacità morbosa indicata dagli effetti dei rimedj.

Mentre non sapremmo se tutti gli accorderanno ai di nostri l'idea di una malattia essenziale o indipendente da materiale alterazione dei tessuti, e la vantata utilità della china come deprimente nei reumi, che asserisce andar spesso a male col solo metodo antiflogistico, non possiamo non lodare l'autore di avere in quest'opera scritta con uno stile sempre chiaro, preciso, e che agevola l'intelligenza delle sue idee dimostrati e combattuti molti errori e pregiudizj.

Sentiamo con piacere ch'egli abbia lasciato quasi ultimata un'altra opera — Principj nuovi di terapeutica. Nella speranza che a maggior gloria dell'autore ivi siano messe in chiaro e stabilite verità solide e più utili ai progressi e all'onore della scienza, facciamo voti perchè si trovi una mano abile per coordinarne i materiali, e rendere quest'opera di pubblico diritto.

PARTE STRANIERA.

Sur l'homme et le développement de ses facultés
Dell'uomo e dello sviluppo delle sue facoltà, o:
Saggio di fisica sociale, di A. QUETELET, se-
retario perpetuo della R. Accademia di Bruxelles,
 — Parigi, 1835, Bachelier, tomi 2 in 8.°, di-
 gine 327 ciascuno, con tavole in rame.

Il signor Quetelet è uno de' celebrati astronomi vive-
 capo dell'Osservatorio di Bruxelles. Egli non ristrig-
 però alla sola scienza degli astri, ma la statistica fu
 un oggetto nel quale molto si occupò. L'opera che
 nunziamo risulta in fatto una sorta di riassunto di tu-
 precedenti lavori suoi sulla statistica; e mira a stud-
 nei loro effetti le cause tanto *naturali* che *perturba-*
 che operano allo sviluppo dell'uomo; a cercare di ri-
 rare l'influenza delle cause medesime, e la maniera
 cui esse reciprocamente si modificano. Il perchè si
 certano i fatti ed i fenomeni che concernono esso uo-
 e si tenta di fermare coll'osservazione le leggi che co-
 gano tali fenomeni. L'uomo che il sig. Quetelet qui
 sidera è a suo dire l'*analogo del centro di gravità nei cieli*
 il centro cioè intorno a cui oscillano gli elementi soc-
 E cercando, com'egli fa, di stabilire le basi di una fi-
 sociale, egli è quest'uomo che importa considerare se
 fermarsi ai casi particolari, od alle anomalie, e senza
 tracciare se tale individuo può avere svolgimento pi-
 meno grande in alcuna delle sue facoltà. A raggiun-
 impertanto l'utile scopo suo il nostro autore disamina
 minuto quali sono le leggi in seguito alle quali l'uom-
 riproduce e cresce, sì in riguardo alla struttura che alla fi-
 sica ed alla forza intellettuale, alle inclinazioni pi-
 meno grandi tanto al bene, quanto al male, e per le c-
 si sviluppano le sue passioni e i suoi appetiti, succed-
 le cose che produce o che consuma, e in sequenza
 quali muore, ecc — Quale l'azione che natura eserci-

sull'uomo, la misura dell'influenza sua; quali le forze perturbatrici e quali gli effetti loro in questo od in quel periodo; quali gli elementi sociali che ne sono stati principalmente attaccati ecc. L'autore non esita a confessare che per la difficoltà del soggetto male sa se potrà riescire nell'intento suo, ma che in ogni caso egli non presenta il suo lavoro se non come abbozzo di un quadro, il quale non potrebbe essere riempito se non che in sequela di cure infinite e di ricerche pure infinite. In senso suo rimarrebbe per altro dopo tutto il disaminato una dimanda ed è — se le forze dell'uomo possono compromettere la stabilità del sistema sociale? — Questa dimanda rimane per ora senza risposta. Non ci ha dubbio che i diversi punti pigliati a trattare dal sig. Quetelet sono di non poca importanza, ma pieni di difficoltà sì non di leggieri superabili. Dotto, erudito, paziente e investigatore profondo sovente le vinse, e se di per tutto non arrivò alla giusta meta, non mancò per altro di essere riuscito ad avere dato intorno allo sviluppo delle facoltà dell'uomo un gran numero di osservazioni e di risultamenti che la scienza ancora non possedeva.

E perchè i nostri lettori si facciano un'idea giusta dell'opera del signor Quetelet noi cercheremo di esporne in succinto i particolari.

Libro primo. Sviluppo delle qualità fisiche dell'uomo. — Nella serie delle ricerche parve all'illustre autore fosse prima di tutto a determinare l'uomo medio sì pel fisico che pel morale nelle diverse nazioni. Per riuscire in questo non fa d'uopo se non sufficiente novero di osservazioni esatte, il quale conduca a risultamenti che meritino qualche fidanza. A tale effetto si vengono considerando le nascite in generale e la fecondità; l'influenza delle cause naturali sul numero delle nascite, cioè l'influenza del sesso, dell'età sulla fecondità dei matrimonj, non che dei luoghi, delle annate, delle stagioni, delle ore del giorno; la influenza delle cause perturbatrici, quali sarebbero le professioni, il modo di vivere, di vestirsi, ecc., la moralità, le istituzioni politiche e religiose. Successivamente si viene ai nati morti; e da poi all'influenza delle cause naturali sulle morti, i luoghi cioè, i sessi, l'età, le annate, le stagioni, le ore del giorno, all'influenza delle cause perturbatrici, cioè delle professioni, dei gradi di agio, del morale, dei lumi

e delle istituzioni politiche e religiose. Occupatosi così il sig. Quetelet dei principali fatti che si riferiscono alla nascita, alla vita, alla riproduzione ed alla mortalità dell'uomo, passa in appresso a mostrare la colleganza loro col corpo sociale, e conseguentemente tratta della popolazione e del suo accrescimento. L'aumento di popolazione annuncia in generale uno stato di ben essere e mezzi di sussistenza superiori ai bisogni della popolazione attuale. Se la popolazione si avvicina a questo limite o se trapassa lo stato d'incremento, si ferma e sottentra uno stato contrario. Importa quindi di cercare quanta popolazione abbiano i diversi paesi, quali i mezzi di sussistenza e i gradi di aumento di essa popolazione, ed assegnare un limite, cui possono arrivare senza pericolo. Nella qual intricata materia svolge il nostro autore profonde e nuove vedute, ventilando altresì la questione del come si compongano le popolazioni, se i loro elementi costitutivi sieno utilmente disposti e contribuiscano in modo più o meno efficace al ben essere del tutto insieme. « La vita media, se fosse dato di poterla mai sempre conoscere con esattezza, presterebbe una misura della previdenza e dello stato igienico di un paese; il consumo dell'abitante quella dell'incivilimento e delle esigenze del clima; il numero proporzionale degli abitanti, tenendo conto di quest'ultima misura, quella rappresentante la produzione. »

Libro secondo. Sviluppo della statura, del peso, della forza, ecc. dell'uomo. — In quanto allo sviluppo della statura si fa principio dall'osservarla nel feto per arrivare sino all'età decrepita tenendo conto di tutte le influenze; e alla stretta di tutte le ricerche si ricava — che i limiti del crescere nei due sessi sono ineguali, perchè la donna nasce più piccola dell'uomo, perchè essa termina più presto lo sviluppo suo compiuto; perchè l'aumento suo annuale è minore di quello dell'uomo; — che la statura dell'abitante di città sorpassa di due a tre centimetri quella del campagnuolo all'età di 19 anni; — che il crescere dell'uomo non pare affatto terminato ai 25 anni; — che le persone le quali vivono negli agi sorpassano in generale la statura media; la miseria e le fatiche pare all'incontro facciano ostacolo al crescere; — che il crescer del bambino anche molti mesi dopo la nascita insino allo sviluppo compiuto siegue una legge di continuità tale che gli aumenti diminuiscono

successivamente coll'età; — che tra il 5 ed il 16 anno circa l'aumento annuale è assai regolare, e riesce il dodicesimo dell'aumento del feto nei mesi che precedono la nascita, — che facendo principio dall'età di 50 anni l'uomo e la donna soggiacciono ad una diminuzione di statura di più in più evidente, e che può essere dai 6 ai 7 centimetri verso gli 80 anni. Dello sviluppo del peso e delle relazioni sue collo sviluppo della statura è il capo che succede all'antecedente e vi si reca il peso e la statura nelle diverse età, le relazioni matematiche tra il peso e la statura colle relative applicazioni, l'intero peso di una popolazione di 10,000 anime, e infine il peso dello scheletro umano. Dalla nascita vi ha ineguaglianza per il peso e per la statura tra i bambini dei due sessi; il peso medio dei maschi è di chil. 3,20, quello delle femmine di chil. 2,91. La statura dei primi metri 0,496, delle seconde metri 0,483. Il peso del bambino diminuisce alcun che insino verso il terzo giorno dalla nascita, e non comincia a sensibilmente crescere se non che verso la prima settimana. Ad età pari l'uomo è generalmente più pesante della donna. Allorchè l'uomo e la donna sono compiutamente sviluppati pesano esattamente circa venti volte tanto che al momento della nascita, sebbene la loro statura non sia che circa tre volte ed un quarto quella ch'era a quell'epoca. I limiti estremi della statura riescono da metro 1,467, e 1,890 nell'uomo; da metro 1,444, e 1,740 nella donna; quelli del peso di chil. 49,1, e 98,5, per l'uomo; di 39,8 e 93,8 per la donna. Nella vecchiazza l'uomo e la donna perdono da sei a sette chilogrammi del peso. L'uomo tocca il massimo del peso suo verso i 40 anni, e comincia a perdere in modo sensibile verso i 60 anni. La donna perviene al massimo di suo peso ai 50 anni. Dai 18 ai 40 anni esso aumenta in modo poco sensibile. Il peso medio di una persona, non considerato nè il sesso nè l'età, è di 45,7 chil., e tenendo conto del sesso è di 47 chil. per l'uomo, di 42,5 per la donna.

Dello sviluppo della forza. La forza è considerata rispetto alle mani ed alle reni, nelle diverse età, nel diverso sesso e nelle diverse professioni. L'uomo di 25 a 30 anni è in tutta la forza sua, e con ambo le mani può fare uno sforzo eguale a 50 chil. e sollevare un peso di 13 miriagrammi. Conserva questo grado di forza sino ai 50 anni

circa, dopo la quale epoca diminuisce progressivamente. La forza della donna è valutata corrispondere a quella di un giovane di 15 a 16 anni, vale a dire a due terzi quella di un uomo di forza ordinaria. In riguardo alla forza si apprezzano altresì le ispirazioni e le pulsazioni del cuore e delle arterie, la prestezza e l'agilità de' movimenti della persona ed altre sue qualità fisiche; particolarità e condizioni tutte assai bene qui ponderate e discusse.

Libro terzo. Sviluppo delle qualità morali ed intellettuali dell'uomo. — Se nell'estimare le qualità fisiche dell'uomo medio non vi ha difficoltà reali da quanto che si possa misurare direttamente o calcolarle dagli effetti, non così circa le qualità morali ed intellettuali. Tuttavolta poi anche le qualità morali si riconoscono agli effetti, da questi considerati nelle diverse condizioni e nei confronti si possono dedurre dei gradi di energia di esse qualità, e qui pare non sia assurdo, ma bensì possibile, il determinare l'uomo medio di una nazione o della specie umana attentamente alle facoltà intellettuali. Ciò premesso, l'autore addivene allo sviluppo di esse facoltà intellettuali, e cerca determinare da prima l'epoca in cui hanno nascita la memoria, l'immaginazione, e il ragionamento, e i gradi quali queste facoltà passano successivamente per arrivare alla loro maturità; indi, stabilito questo *massimo*, opera riconoscere le leggi colle quali deperiscono. In questa cerca si attribuiscono ad una nazione, come farebbe una persona, tutte le opere p. e. che uscironvi alla luce e così si giudica di sua fecondità e della forza sua intellettuale di confronto ad altre nazioni.

Poi tenendo conto dell'età in cui gli autori produssero tali opere, si hanno gli elementi necessari per seguire lo svolgimento dell'intelletto e della forza produttiva sua. Separano ancora le diverse sorte di opere rassemandole per classi giusta la loro natura e specie, affine di riconoscere con maggior facilità le gradazioni che caratterizzano lo sviluppo delle diverse nostre facoltà.

Le facoltà intellettuali vanno sventuratamente soggette ad alterazioni, ciò che costituisce l'idiotismo e la pazzia. A farsi un'idea dell'influenza di queste malattie l'autore si rivolge ai principali paesi ne quali essa influenza è accertata. Secondo il signor Falret, il cui lavoro sui pazzi sui suicidj e sulle morti repentine ebbe il premio di statis-

del barone di Monthyon, avverrebbe che in quanto al novero le donne pazze sorpasserebbero di un terzo gli uomini; che relativamente all'invasione il mese di luglio starebbe in prima riga per le donne, ed in terza per gli uomini; che per ciò che concerne lo stato civile si troverebbe che vi ha al disopra di un quarto di celibatarj tra gli uomini; in quanto alle età sarebbe dai 30 ai 39 anni che i mali della mente si svolgono nell'uomo, dai 40 ai 49 nella donna; che per la natura delle affezioni la melancolia predomina nella donna, e l'inclinazione all'omicidio nell'uomo. E lo stesso contrasto vi ha per rispetto alle guarigioni, alle morti ed alle recidive.

Sviluppo delle qualità morali. — Della *previdenza*, della *temperanza* e dell'*attività*: — dei *suicidj* e dei *duelli*. I suicidj avvengono maggiormente nelle città, così

	Per 100,000 abitanti	1 suicidio per
A Copenaghen	100 suicidj	1000 abitanti
Parigi	49	2040
Amburgo	45	2222
Berlino	34	2941
Londra	20	5000
Elberfeld	20	5000

Il mese di aprile è per l'uomo il più fecondo di suicidj, laddove per la donna si trova in quinta riga, e per essa il primo posto ha il mese di agosto. Degli uomini i celibatarj sono in numero maggiore; nelle donne vi ha di più maritate. Nell'uomo è dai 35 ai 45 anni che intervengono più suicidj, nella donna dai 25 ai 35. L'epoca che sussegue nell'uomo è dai 45 ai 55 anni, mentre per la donna questa non rinviensi che in quinta riga. Si osserva peraltro due volte più di suicidj nelle giovani donzelle che non nei maschi che toccarono il quindicesimo anno. Gli uomini preferiscono nel darsi la morte gli stromenti da taglio, armi da fuoco; le donne i veleni, le cadute dall'alto, l'asfissia pel carbone. Mostrato così qual parte hanno nei suicidj le stagioni, il sesso o l'età, e quali i mezzi per eseguirli giusta le diverse età ed il sesso, si fa rilevare che l'inclinazione a distruggere sè stesso pare che cresca al crescer degli anni di età, e che l'ora del giorno non è senza influenza per riguardo ai suicidj massime per sospendimento. Dalla comparazione in fine dei suicidj cogli omicidj risulta che in Prussia avviene un omicidio su

dodici suicidj; in Russia il numero degli omicidj uguaglia quello dei suicidj; in Francia i suicidj stanno in relazione all'intera popolazione come 1 a 20000, e gli omicidj come 1 a 48000.

Progredendo a trattare dello *svolgimento dell'inclinazione al delitto* e della repressione sua, l'autore entra in tutte le particolarità che possono arrecare alcuna luce in sì temuto soggetto, e le quali in un'alle osservazioni principali riferite portano alle seguenti conclusioni. L'età senza contraddizione la causa che opera con più forza a svolgere o ad attivare l'inclinazione al delitto. La quale pare si sviluppi in ragion diretta della forza fisica e delle passioni. Tocca il massimo a' 25 anni in cui lo sviluppo della forza fisica è quasi terminata. Lo sviluppo intellettuale e morale che si opera più lentamente ammorza seguito l'inclinazione al delinquere, che più tardi maggiormente scema per l'affievolimento della forza fisica delle passioni. Il procedimento però del massimo dei delitti può esser anticipato o ritardato di alcun anno secondo lo sviluppo più o meno tardo di alcune qualità che sono in relazione coi delitti medesimi. La diversità del sesso ha pure grande influenza sull'inclinazione al delitto; non contando d'ordinario innanzi ai tribunali che una donna accusata ogni quattro uomini. L'inclinazione al delitto per altro cresce e decresce quasi coll'istessa gradazione nei due sessi; salvo che il massimo nella donna va ai 30 anni. La donna in forza della propria debolezza commette più delitti contro le proprietà che contro le persone, ed allora cerca nuocere a' suoi simili si appiglia di preferenza a' veleni. I colpevoli progetti suoi inoltre concernono maggiormente le persone con cui è più in relazione, dipendendo questo dalle sue abitudini e dalla vita sua più sedentaria. Le stagioni hanno pur una parte evidente nell'inclinazione al delitto; nella state si commettono più delitti verso le persone che le proprietà; nell'inverno l'opposto. Il clima sembra parimente che abbia un'influenza massime pei delitti verso le persone. Si osserva ancora che i climi rigorosi che fanno insorgere più bisogni, danno pure origine a maggior numero di delitti contro le proprietà. Que' paesi che hanno più di frequente mischianza di popoli, e nei quali l'industria ed il commercio riuniscono maggior numero di persone e di cose, e presenta

maggior attività e maggiore ineguaglianza di fortune, danno nascimento a maggiore quantità di delitti. Anche le professioni influiscono molto sulla natura dei delitti. Quegli di professione libera delinquono piuttosto contro le persone; gli operai ed i domestici contro le proprietà. L'istruzione è lungi dall' avere sulla inclinazione ai delitti l' influenza energica comunemente supposta; mentre poi si concede troppo sovente l' istruzione morale coll' istruzione che consiste solo nel leggere e scrivere, e la quale può pur troppo diventare nuovo stromento di delitto (*). La povertà in è stessa non spinge al delinquere; ma sì a questo conduce il rapido trapasso dall' agiatezza alla miseria e all' insufficienza di soddisfare a tutti i bisogni creatisi. Funesta influenza esercita l' uso delle bevande spiritose ed inebrianti. Calza benissimo al soggetto del delinquere l' idea già da alcuni emessa, e ripetuta da Napoleone che *l'homme . . . est autant le produit de son atmosphère physique et morale, que de son organisation*. In Francia come nel Belgio si conta annualmente 1 accusato su 4300 abitanti; e l' istituzione del giury favorisce il mandare assolto. In Francia i delitti contro le persone formano circa un terzo di quelli contro le proprietà, nei Paesi-Bassi un quarto solo. Fa meraviglia la costanza annuale dei risultamenti dell' amministrazione della giustizia. Si passa così da un anno all' altro colla trista prospettiva di vedere gli stessi delitti riprodursi collo stesso ordine, e attirarsi le stesse pene nelle stesse proporzioni. Più il numero delle persone è grande, più la volontà individuale si cancella e lascia predominare la serie dei fatti generali, che dipendono da cause in forza delle quali esiste e conservasi la società. Eglino sono queste

(*) Senza negare che l' elementare istruzione del leggere e scrivere possa talvolta essere strumento di delitto, siamo intimamente persuasi che assai più spesso debba condurre l' uomo alla moralità: quest' istruzione poi rende, non solo direttamente, ma anche indirettamente a diminuire uno de' più frequenti generi di delitti, qual è la frode; essendo chiaro che dove è minore il numero di quelli che possono essere indotti in inganno, minore sarà pure quello degl' ingannatori. Ora questa salutare influenza dell' istruzione di tal natura che non si può rendere manifesta nei prospetti, nei quali si classificano soltanto le qualità dei rei e non quelle dei danneggiati.

(Nota dei Direttori.)

cause che importa riconoscere, e conosciute se ne ~~de~~terminerà gli effetti per la società, come nelle scienze ~~si~~siche si determinano gli effetti per le cause. L'uomo per altro possiede in sè stesso una causa morale atta a ~~modi~~ficare le leggi che lo concernono. Ma questa causa non opera che a rilento. Le cause che operano sul sistema ~~so~~ciale non possono soggiacere ad alcuna rapida alterazione; e come operarono per una serie d'anni, continueranno ~~sa~~ncora per altri, salvo che non si giungesse a ~~modificarle~~; ciò ch'è pure possibile.

Libro quarto. Delle proprietà dell'uomo medio, del sistema sociale, e dei progressi ulteriori di questo studio. — L'uomo medio è in una nazione ciò che il centro di gravità è nei corpi. Egli è la considerazione sua che conduce ad apprezzare tutti i fenomeni dell'equilibrio e del movimento; ragguardato oltre ciò in sè stesso presenta altresì alcune notabili proprietà in attinenza alle lettere ed alle belle arti, alle scienze naturali e mediche, alla filosofia ed alla morale, e in fine alla politica. Noi diverremmo troppo prolissi se seguire volessimo il nostro autore nello svolgimento di tutte queste intricate questioni; accenneremo solo che giusta il sig. Quetelet l'uomo presenterebbe un tipo variabile secondo i luoghi e i tempi per cui variar pur debbono al pari di lui la letteratura e le belle arti. E però variando in generale tutti gli elementi relativi all'uomo egli trova possibile che perdansi e canginsi i tipi delle diverse razze umane. In senso suo l'uomo medio è il tipo del bello e del bene, il tipo degli uomini grandi.

Un capitolo intorno agli ulteriori progressi delle cognizioni umane, intorno le leggi dello sviluppo dell'uomo, e l'applicazione loro ai differenti elementi del sistema sociale chiude l'opera importante di cui abbiamo cercato di dare una idea. « Io terminerò, dice il sig. Quetelet, con un'ultima osservazione, la quale è che uno dei principali fatti dell'incivilimento è di rinserrare sempre viemmaggiormente i limiti entro cui oscillano i differenti elementi relativi all'uomo. Quanto più i lumi si spargono, tanto più gli sviamenti dal giusto mezzo vanno diminuendo; tanto più conseguentemente noi tendiamo a ravvicinarci a ciò che è bello e a ciò che è bene. La perfettibilità della specie nostra risulta quale conseguenza necessaria di tutte le nostre ricerche. I difetti e le mostruosità scompajono di più in più al

no; la frequenza e la gravezza delle malattie sono con maggior buon successo oppuguate dai progressi delle scienze mediche; le qualità morali dell'uomo provano del pari sensibili perfezionamenti, e più noi andiamo innanzi, i grandi rovesci politici e le guerre, flagelli dell'umanità, hanno meno a temersi nei loro effetti e nelle loro conseguenze. »

Per il bene dell'umana società egli sarebbe a desiderare che le osservazioni statistiche del sig. Quetelet venissero messe sopra una scala la più possibilmente ampia, onde estendere le ricavate deduzioni, modificarle o rettificarle. Tanto vuolsi sapergli buon grado di averci con tanto studio, ricerche, fatiche e raziocinj aperta una via che tutta in tutte le diramazioni sue può condurre ad utilissimi risultamenti.

Fantonetti.

Embriogenie comparée etc. Embriogenia comparativa, ossia lezioni sullo sviluppo dell'uomo e degli animali dettate al Museo di storia naturale di Parigi dal professore COSTE, e pubblicate dai signori GERBE e MEUNIER. — Parigi, 1837, due volumi in 8.º, con un atlante in 4.º

Il sig. Coste già vantaggiosamente conosciuto per le sue molte ed ingegnose ricerche sullo sviluppo de' germi animali ha ultimamente dettato dalla cattedra stessa già occupata dal gran Cuvier un corso completo di embriogenia. Quest'opera che ora annunciamo è un rendiconto esatto di queste stesse lezioni raccolte stenograficamente dai signori Gerbe e Meunier, e ben avvisarono essi di pubblicarle, oltre non solo abbracciano queste lezioni l'intera e raccontata storia di tutto quanto è stato detto intorno la fecondazione animale da Graaf e da Acquapendente sino a Fontana, Spallanzani, Hunter e da altri ancor viventi scrittori; ma vi sono ancora esposte tutte le nuove scoperte sull'embriogenia dovute al chiarissimo professore, molte delle quali già ottennero l'assenso de' fisiologi, e furono coronate di premio dall'Istituto di Francia.

Bibl. Ital. T. LXXXVII.

n numero di germi di diversi animali, tenuti
dal momento della fecondazione sino all'ulti
la loro esistenza intrauterina.

Considerando l'autore l'embriogenia in tutta
male della scala zoologica, dà principio dall'
ale, se non presenta in sè l'esatta e comple
ne di tutto ciò che accade nel regno organico
neno che desso passa, durante la sua vita
tema generale di tutta l'organizzazione, che,
il tipo di tutti gli esseri creati, porta però r
stesso il sunto della creazione. È riconosciut
al assioma fisiologico, che il germe degli ani
uttura la più complicata percorre nel suo svil
ccessivo i differenti gradi dell'organismo ani
i semplice sino a quello che caratterizza la
ale appartiene.

Ci è sembrato che in questo corso di lezion
razione, specialmente de' mammiferi, abbia
nostrato più chiaramente che nol fece ne' vs
ritti sopra questo stesso argomento: 1.° che l
duca o albume della femmina de' mammali r
lla matrice, e ch'essa non si forina che
irrito dell'uovo in questa cavità; 2.° che q
volge la totalità dell'uovo, formando una
nea, composta di strati successivi, ma dis
era che la parte del lato dell'uovo che occ
brionale, non è coperta che da una lamina
che al momento in cui l'albume cominc
sorbito, scompare assai più prestamente d

quantità sufficiente di liquido, l'albume ricalcato si trasforma in una specie di tasca membraniforme, tal quale è disegnato dagli notonici che hanno studiato l'uovo umano; ma è questo in allora uno stato patologico, una aberrazione dello stato normale, causa frequente d'aborto della donna.

Sono del maggior interesse le lezioni che trattano delle importanti questioni che riguardano la fissazione delle diverse età del feto nel periodo della gestazione, ed i fenomeni del suo sviluppo fuori della cavità dell'utero, cioè della gravidanza extra-uterina.

Le tavole che corredano quest'opera nulla lasciano a desiderare in quanto all'esattezza ed alla chiarezza di tutto quello che espongono intorno la scienza dello sviluppo embrionale.

Chiuderemo questo breve articolo col dire che emanano dalle lezioni del signor Coste le seguenti due leggi dell'universo. « L'una inferiore, circolare, inorganica che non » può isfuggire alla fatalità della sua curva; l'altra superiore, spirituale che domina la prima e per utilizzarla ai suoi disegni: legge di progresso, legge infine divina. L'una obbedisce, l'altra ordina. Cosicchè Dio » come forza iniziale; la serie animale come mezzo materiale; l'uomo come scopo. Tale è la formola che, » emanata dalla scienza, diviene la riabilitazione dello » spirito, la ragione del progresso. » La scienza può ormai essere definita, dice il Coste: *l'histoire du monde enseignant Dieu.*

B. M.

Sancti Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi Supplementum primum, continens sermones ineditos archivio Montis-Cassini et ex Bibliotheca Laurentiana-Medicea Florentiae. Opera et studio D. A. CAILLAU, etc. — Parisiis, 1836, apud Parent-Darres, etc., in foglio, di pag. 98.

Persuaso il sig. Caillau, che molte biblioteche d'Italia posseggono antichi e preziosi codici, dai quali si può ancora raccogliere una ricca messe di opere a vantaggio ed ornamento della Chiesa di Cristo, e d'altronde avendosi, che tali biblioteche da' celebratissimi padri Maurini non furono nemmeno consultate, qualunque ne sia la ragione, però sempre estrinseca alla buona loro volontà; si pose primamente ad esplorare i codici del monastero di Monte-Cassino, giovandosi insieme della loro generosità e dei consigli di que' dottissimi monaci. Si volse quindi ai codici della Laurenziana, nei quali si fece un lungo e faticoso studio; poscia alla biblioteca Giustiniana ed alla Sessoriana in Roma. Per tal modo il signor Caillau poté giugnere a questo termine di pubblicare una prima specie, per così dire, dei sermoni di S. Agostino, cioè una prima, la quale abbraccia i sermoni di quel santo dottore affatto inediti; una seconda, che contiene i Trattati corretti con nuove lezioni, o di nuovi frammenti arricchiti; una terza, nella quale si rivendicano siccome opere di S. Agostino alcuni sermoni, che per difetto dei codici furono dai Maurini a torto rigettati nell'appendice. In questa precisa maniera si esprime il sig. Caillau nella sua prefazione, nella quale aggiugne, che al principio di ciascun sermone verranno poste alcune brevi note in tre canti: 1.º i codici, dai quali il sermone fu tolto; 2.º argomenti di autenticità; 3.º il luogo che nell'edizione de' Maurini dovrebbe occupare il relativo Trattato. Alla fine di pagina poi ha riservate le varianti lezioni dei codici e l'indicazione de' libri e versetti della Sacra Scrittura. Per ultimo, quanto ai codici, dei quali si giovò l'autore, egli stesso è d'avviso che per la maggior parte

debbero riferire al secolo undecimo. Ma potendo essere diverso il sentimento degli eruditi sopra ciò, si diede la cura di metterci sott'occhio una tavola dei caratteri in cui trovansi scritti i codici di Monte-Cassino da lui consultati. Parimente l'editore non ommise di dare alla pubblica luce, in forma d'appendice, varj sermoni falsamente attribuiti al santo d'Ippona, attesa la disconvenienza dello stile, o la posteriorità delle istituzioni di cui si ragiona, la frivolezza delle materie e della dizione.

Il quale criterio attissimo ci sembra a discernere le opere spurie di qualsivoglia scrittore dalle genuine. I diligentissimi padri Maurini ne fecero ottimo uso; e così la loro opera, non meno che la pietà loro, la quale invitò più vescovi, abati e religiosi ad affidare i monasteri alla loro direzione, resero grandissimo servizio alla Chiesa. Deliberato avendo i Maurini di procurare al pubblico una nuova edizione delle opere di S. Agostino, non dubitarono d'affidarne l'impresa al padre Delfau, per lucidezza d'ordine, per erudizione, per giudiziosa ed estesissima critica, per teologica scienza riputatissimo. Ed egli realmente vi si accinse con tutto lo zelo che ispirargli poteva l'amore della verità, e la brama di ristabilire nella loro purezza le opere di quel celeberrimo dottore della Chiesa. E già era felicemente inoltrato nel suo lavoro, quando essendogli stato apposto a delitto una mal augurata operetta da lui data alla luce col titolo *L'Abé Commandataire*, si trovò esiliato nella Bretagna inferiore. Ai talenti del padre Delfau così rapito al suo travaglio, alla sagacità del suo spirito supplì il discernimento e la sedulità del suo collega Blampin; nè vi è luogo a dubbio, che i suoi confratelli non gli abbiano apprestato un utile soccorso, e ch'egli non siasi giovato dei lumi di molti dotti, cui poteva agevolmente consultare nella capitale della Francia.

Così tutto concorreva alla prosperità d'una edizione, che ritornando alla sua primitiva purezza gli scritti Agostiniani generava disturbo a' Protestanti sempre solleciti a profittare delle viziose edizioni de' Padri per istabilire a maggiore franchezza le loro dottrine: quando uno scrittore mascherato sotto il nome di un abate d'Alemagna pretese di mostrare che gli editori di Sant'Agostino si erano prefisso come scopo precipuo della loro impresa, quello di favorire le dottrine del giansenismo e di proteggere

perniciosa novità. I Benedettini di S. Mauro stimando di avere nell'innocente loro intenzione uno scudo contro la critica del finto abate alemanno, determinarono in sulle prime di avere quel libello in nessun conto. Tuttavia male essendosi interpretato quel silenzio, monsignor Bossuet, vescovo di Meaux difese i padri Maurini presso il sovrano, e guarentì egli medesimo la purità della loro dottrina; indi il padre Lamì confutando la *Lettera* dell'abate alemanno, il Montfaucon colle sue *Vindiciæ*, ecc., la prima volta stampate a Roma, ed altri pubblicando or riflessioni, or lettere, dissiparono non meno a Roma, che altrove i sinistri rumori contro quella Congregazione, talmente che i cardinali Colloredo e Cantelmi apparvero da forte indegnazione animati contro chi imprese a screditare l'edizione agostiniana. Tuttavia gli amici dell'abate alemanno non si rimasero dal perturbare que' Padri, ma quasi stimolati a far peggio dalla stessa pubblica disapprovazione e dal giudizio de' veri dotti sfavorevole ad essi, opposero agli scritti in difesa de' Maurini due Risposte, le quali unitamente ad altri opuscoli antimaurini furono condannate a Roma dal Santo Ufficio con decreto del due giugno 1700. Finalmente intervenne un ordine regio, che prescrisse il silenzio alle società religiose che si andavano dibattendo sull'accennata materia; e se la disputa fu viva ed ardente, se forse oltrepassò i limiti dalla carità voluti, la riconciliazione sopravvenuta ebbe le apparenze di una pace sicura e cristiana.

Il nostro lettore ci perdoni questa digressione sopra le turbolenze insorte a motivo dell'edizione maurina di S. Agostino, perchè se inopportuna può sembrare al primo aspetto, non parrà tale quando riflettano ad una particolare ragione, che il sig. Caillaud adduce, non però senza qualche esitazione, per aggiudicare al santo Dottore quei sermoni, che talora i Maurini rigettarono nell'Appendice come opere non genuine del medesimo. Siffatta ragione è espressa nella nota a pagina 7 della prefazione coi seguenti termini: *Maurini in quibusdam non ab omni suspitione alieni haberi possunt, utpote qui novis erroribus viciniore severiorem iis, quæ recentiori eorum cogitandi modo non plane favebant, munum adhibere videantur*. Le quali parole ricevono un più preciso significato dalla riflessione che il sig. Caillaud ci presenta in fronte del 1.º sermone

de ligno dignoscentiæ boni et mali, ch' esso pone fra i sermoni *inediti*, forse pel titolo che i Maurini non lo riconobbero lavoro di Sant' Agostino, poichè d'altronde essi medesimi lo aveano pubblicato. L'accennata riflessione è espressa così: *Quid si rejiciendi hujus sermonis causa fuisset sententia auctoris de bonitate Dei, in quibusdam non consentiens recentiorum hæreticorum opinionibus?* E più distintamente ancora in fronte al 2.^o sermone sullo stesso argomento l'editore così scrive: *Hic recurrit et fortior quidem dubitatio de causa propter quam sermo iste rejectus a Maurinis. Asseritur enim, nec incerte, sed clare, hominem inivium non peccare, peccare voluntate, non necessitate; Job vinci non potuisse, quia non voluit, etc.; quæ quidem sententiæ non erant gratæ doctis editoribus.* Or da tali espressioni che il sig. Caillau non dubita di produrre così spiegate, noi cominciamo ad inferire che il suo sentimento intorno le dottrine degli editori Maurini non discorda sostanzialmente dai sinistri rumori un tempo sparsi sopra l'integrità delle medesime. Ci sia dunque lecito il chiedere dal sig. Caillau che in appoggio del suo sentimento dimostri come almeno ai principali collaboratori dell'edizione maurina non riuscissero grate quelle sentenze da lui accennate, e il contrapposto delle quali sarebbe anticattolico? Come malgrado gli scritti apologetici comprovanti la sana dottrina de' Maurini, malgrado la condanna emanata dalla Congregazione del Santo Ufficio contro i libelli ingiuriosi pubblicati a danno della loro edizione, malgrado la dichiarazione del più puro cattolicesimo che il Mabillon, anche a nome de' suoi confratelli, stese nella prefazione generale alle opere agostiniane, si possa di nuovo oscurare la ortodossia di que' buoni padri? Se finalmente nel caso nostro non si debbano distinguere i doveri del critico da quelli di un teologo? Perciocchè ufficio di quest'ultimo è il disputare sui luoghi contestati, il rischiarare i passi dubbj od oscuri, il giustificare l'autore a cui dedica i suoi studj dagli errori che a torto gli s'imputano, il far commenti dove porta il bisogno; ma l'editore delle opere di un Padre non può prescriversi le medesime regole: unicamente intento a restituire nella loro integrità i luoghi che l'ignoranza o la malizia de' copisti ha corrotto, deve rivolgere le sue cure a confrontare i medesimi coi più antichi o più accreditati codici, a discernere diligentemente le opere

vere dalle suppositizie, a dare il testo dell'autore in tutta la sua purezza, ed anche a tessere un sommario fedele degli articoli e de' luoghi principali in cui trovino i lettori un breve sunto della dottrina e de' principj dell'autore. I Benedettini pubblicando la loro edizione di S. Agostino si proposero questo scopo; e da che non era loro officio di rischiarare le difficoltà riguardanti il giansenismo, è stato ingiusto il sospettare della loro buona fede.

Or venendo all'edizione del sig. Caillau, se mal fermò ed anzi insussistente è l'argomento dedotto dalla dottrina de' Maurini inclinante a perniciose novità; mal ferma pure e insussistente è una delle congetture da cui parte il signor Caillau per riportare i primi due sermoni della sua edizione fra le opere di S. Agostino, da cui siccome suppositizie le avevano espunte i Maurini. D'altronde non essi soli giudicarono così di que' sermoni, ma dubbj già si riputavano i medesimi per giudizio del Bellarmino e suppositizj per sentimento di Erasmo, del Vindingio e d'altri, e come tali erano già riposti nell'appendice dai dottori di Lovanio. Laonde vegga il sig. Caillau se affatto prudenti sieno quelle sue espressioni a pagina sette della prefazione, in cui parla della terza specie dei sermoni da lui così distribuiti, *qua* (sono sue parole) *sermones non solum incorrectos, sed codicum defectu perperam in appendicem a Maurinis rejectos, nostrorum auctoritate codicum beato doctori non immerito vindicantur*. Perocchè grave assunto sarebbe il suo di persuaderci, che la sagacità del suo criterio e l'autichità de' codici da lui consultati avessero superato in ogn' incontro la penetrazione e il criterio de' Maurini, e la loro sollecitudine nel porre a confronto grandissima copia di manoscritti esistenti nelle biblioteche di Francia, e fuori di quel regno, specialmente nella Vaticana, da cui per concessione di Clemente X, e col favore del cardinal Bona, una collezione di varianti estratte da que' preziosi codici, collezione, che già erasi eseguita per ordine de' pontefici Sisto V e Clemente VIII, venne comunicata ai padri di S. Mauro. Nè più agevole gli riuscirebbe il dimostrarci che i Maurini talvolta con precipitoso consiglio riposero fra le opere spurie gli scritti veramente genuini di S. Agostino, quando si pongano ad esame gli argomenti, ai quali i medesimi si appoggiarono per così adoperare; i quali argomenti trovansi nella breve

prefazione alle appendici agostiniane posta nel volume contenente la vita del santo Dottore.

Giova a queste nostre osservazioni l'aggiugnere che il signor Caillau, seguendo le norme degli ottimi critici, a fine di discernere le false opere agostiniane dalle genuine, insiste anche sulla conformità o discrepanza dei pensieri, dello stile e delle opinioni dall'autore ammesse ovvero rigettate; ma non sapremmo affermare se l'applicazione di questo principio di critica gli riesca sempre felicemente. A cagione d'esempio, il sermone 27.^o della sua edizione, *De Pascha VII*, è da lui giudicato *pulcher et S. Augustino dignus*; e potendo muovere qualche disputa quelle parole del sermone, che per verità non ci sembrano troppo agostiniane: *Vituperas et angelos, qui filias hominum adamantes, caelestium corporum majestatem terrena proluvie polluerunt*; egli ci avvisa anticipatamente che dall'opinione, *mulieres cognitae fuisse ab angelis*, non dissente il santo Dottore; e perciò appella al libro XV, cap. XXIII *De Civitate Dei*. Questo libro e questo capo lo abbiamo sott'occhio, e per noi è cosa ingrata il dire che quanto più vi si arresta il pensiero, tanto più ci persuadiamo di non poter convenire col signor Caillau. Oltre che il santo Dottore senza determinarsi per nessuna parte restringe quella opinione agli spiriti ribelli, nè la vuole applicabile agli angeli santi, discendendo più minutamente alla sentenza della scrittura, *videntes angeli Dei filias hominum . . . sumserunt sibi uxores*, ecc., chiaramente osserva che sotto questo nome di angeli s'intendono in quel passo scritturale i figli di Seth così misticamente appellati per distinguerli dalle figlie di Caino.

La sincerità con cui esponiamo i nostri sentimenti, e il dovere di critico imparziale ci consigliarono a tenere siffatto linguaggio sopra l'edizione agostiniana del signor Caillau. Però lungi dal sottrarre la minima parte alla lode meritamente dovuta alle fatiche di quell'erudito, noi auguriamo dal canto nostro il più prospero successo alla sua bella e nitida edizione, ricca di scritti finora non mai comparsi alla luce, e godiamo, che nelle opere agostiniane trovi la sacra eloquenza un pascolo ancor più dovizioso che non fu ne' tempi trascorsi.

B. C.

APPENDICE ITALIANA.

Cenni intorno alla nautica degli antichi scritti e dedicati a S. A. I. il Principe Federico d'Austria dal nobile Arrigo BOCCHI. — Venezia, 1837, dalla tipografia di Francesco Andreola, in 8.°, di pag. 114.

Lo scopo che il dotto autore di questo pregevole libretto ebbe in vista fu quello di raccogliere con brevità e chiarezza un gran numero d'interessanti nozioni sulla nautica antica per erudire gli allievi della militare e civile marina, nel cui collegio professa logica e lingua italiana, ed in pari tempo per richiamarle alle menti dei dotti. Nello stringere in poche pagine la quintessenza di una copiosa messe di erudite ricerche, ha saputo essere laconico senza oscurità; come pure senza sopraccaricare il libro di soverchie postille e citazioni ha saputo far conoscere le primarie fonti a cui lo studioso deve ricorrere per maggiori dilucidazioni. Non tralasciò d'indicare i conflitti delle contraddittorie opinioni nelle dubbie controversie e con sana critica seppe dedurne plausibili conclusioni. Per fare conoscere i pregi dell'annunziata operetta meglio di qualunque ragionamento valere potrà il seguente brano sopra l'importante questione della scoperta della bussola.

“ Sopra la bussola noi osserveremo che gli antichi non la conoscevano e che incerta tra' moderni n'è la nazione scopritrice.

” Che gli antichi non conoscesser la bussola lo si prova con tre argomenti: il primo tratto dai poeti che sono i depositarj delle tradizioni de' popoli; e qui troviamo in Virgilio che parlando di Enea che venne in Italia a fondare nuovo regno nel Lazio, questi ebbe a soffrire molte burrasche, e dice, che in una a stento salvossi alle coste della Sicilia; che Palinuro non sapea ove dirigersi nelle folte tenebre, il che tutto mostra che gli antichi avean per direzione a' loro corsi il sole nel giorno, le stelle nella notte. Il secondo tratto da Plinio il naturalista. Questi fra

i varj oggetti, di cui tratta nella sua opera in gran parte per sventura degli eruditi perduta, parlando dei metalli e minerali nomina fra questi la calamita cui unicamente attribuisce la proprietà di attrarre il ferro; dunque allora non conoscevasi la sua proprietà di tendere al polo. Il terzo tratto da Dutam scrittore della metà del secolo XVIII. che in un'opera *Sulle scoperte degli antichi attribuite ai moderni* presiggendosi provare che tutte le cognizioni dei moderni appartengono agli antichi, riguardo alla bussola non seppe fra gli antichi come appoggiarla: dunque anche il contegno di questo autore comprova che la bussola non è di antica scoperta.

„ La bussola dunque è scoperta moderna, ma di chi? Se la disputano gl' Italiani, i Francesi, gl' Inglesi, gli Alemanni. Chi la trova presso i Cinesi, chi tra gli Arabi. Quanto agli Italiani se ne dà il merito a Flavio Gioja di Amalfi che fiorì nel 1300; ma ciò non a ragione, perchè Jacopo De Vitry nella sua opera *Historia Hierosolymæ*, dice: che si usava dagl' Italiani la bussola molto prima ch' egli scrivesse quell'opera. Egli morì nel 1244, dunque la scoperta fu di molto anteriore al Gioja suddetto. Inoltre Brunetto Latini maestro di Dante Alighieri nella sua opera detta il Tesoro parla della bussola e morì nel 1294, prima dunque del Gioja. Vincenzo Boavi nell'opera *Speculum doctrinæ*, ed Alberto Magno nel Trattato *De Mineralibus*, parlano della bussola; e questi furono tutti anteriori al Gioja, dunque si può concludere che non ne sia stato ei l'inventore. E qui non sia inutile l'osservare come indaghi il Tiraboschi il modo per cui si è divulgata la falsa tradizione che il primo inventore della bussola stato sia Flavio Gioja. Gli Arabi, egli dice, nei secoli 11.º e 12.º possedevano la Spagna, non che la parte occidentale del regno di Napoli, ove havvi la città di Amalfi. È probabile quindi che qualche Arabo abbia là portato la cognizione della bussola, e di qui Flavio reduce l'abbia nelle nostre città recata, e da ciò ne sia sorta la falsa tradizione esserne stato il Gioja l'inventore.

„ Quanto ai Francesi, vogliono appropriarsi quella scoperta appoggiati ad un poemetto del secolo 12.º. Se in quel poema, dicono, si descrive l'ago e la sua tendenza al polo, dunque la scoperta seguì in Francia; inoltre la rosa dei venti, dicono, ha nella parte indicante il settentrione il

giglio che da tempo immemorabile fa parte dello stemma di Francia, dunque la bussola è invenzione francese. Ma si può rispondere che l'essere stata la bussola descritta da un Francese non prova esserne stato un Francese l'inventore; che per riguardo poi al giglio si potrebbe collo stesso giudizio attribuire la scoperta ai Cinesi, pur anco essendovi al punto di mezzodì un giglio loro emblema: la Francia dunque non può ritenersene scopritrice.

» Quanto agl'Inglese, dal nome di bussola dato a questo strumento ne pretendono propria la scoperta. Lo stesso gli Alemanni che derivano bussola da *boschen* piccola scatola, asserendo che gl'Italiani per vestirsene il merito trassero da *boschen* la parola bussola. Ma primieramente falso è che la proprietà della calamita di tendere al polo, e il quadrante su cui era stata diretta si dicesse bussola dapprima, mentre si chiamava con altro nome, ed i Francesi appellaronla *pierre adamà*; inoltre la macchina bussola mostra il perfezionato uso della calamita ossia ago tendente al polo, e non l'originaria cognizione di questa; perchè noi sappiamo che si usava tenere quest'ago sulla superficie dell'acqua posto in un bacino, ma poi osservandosi che le oscillazioni dell'acqua disturbavano la sua naturale tendenza al polo, fu rinchiuso in una scatola coperta, detta bussola, e Inglese dunque e Francesi mal vogliono arrogarsene per analogia di termini l'invenzione.

» Alcuni la vogliono scoperta dai Cinesi. Fra i viaggiatori veneziani oltre il Zeno ed il Cadamosto v'ebbe Marco Polo che visitò l'Asia e penetrò nella China, nella quale osservò che si usava tal macchinetta per la navigazione. Tornato a Venezia vi recò questa cognizione che unitamente all'uso propagossi per tutta l'Europa, dal che deduce taluno aver gli Europei appreso da' Chinesi l'uso della bussola. Ma col fatto medesimo si abbatte la prima parte, poichè Polo tornò dalla China sul declinare del secolo 13.^o e la bussola in Europa era sin dal 1249 appien conosciuta. Che i Cinesi d'altronde non ne siano stati scopritori lo si deduce dallo stato della loro marina e dalla brevità de' loro viaggi, che costeggiando sempre spiagge non si spinsero mai nè pure all'isola Formosa 15 o 20 leghe distante dal continente, nè ad isole ancor più vicine avendo guida il sole nel giorno, le stelle nella notte.

„ Lo stesso dobbiamo asserire degli Arabi sebbene propenda ad esaltarneli il Tiraboschi nella sua opera intitolata: *Storia della letteratura italiana*, e l'Andres nell'opera intitolata: *Origine e progressi di ogni letteratura*. Questi scrittori si appoggiano a due argomenti, l'uno di presunzione, l'altro dedotto da un'opera di Aristotile. Primieramente, essi dicono, egli è innegabile che quando l'Europa tutta era avvolta nelle tenebre dell'ignoranza gli Arabi fossero la nazione più colta ed illuminata. Che fosser la nazione più colta lo dimostrano le traduzioni de' migliori classici latini; che fosse la più illuminata lo prova la quantità de' medici arabi che vennero anche in Italia e l'invenzione utilissima delle cifre arabiche che mostra la gran conoscenza delle matematiche che avevano. Qual maraviglia dunque se una simil nazione scopri la proprietà della calamita di tendere al polo? Ma questo argomento benché ingegnoso appoggiato a presunzioni, nulla conclude, quindi deve rigettarsi.

„ Ma aggiungono essi: nella biblioteca dell'Escoriale vicino a Madrid tra le altre vi ha una traduzione dell'opera di Aristotile intitolata *De Cælo*, ove si parla anco de' minerali, e siccome a questi spetta la calamita, così di questa pure e delle sue proprietà si favella: dicendo che tende ai poli, che la usano a lor direzione i naviganti: e perciò che fu già dimostrato come gli antichi ignorassero tale proprietà del magnetico, questo articolo potrà ritenersi come aggiunta dell'arabo traduttore, e agli Arabi quindi per tal cognizione si deve attribuirne la scoperta. Ma come tale deduzione, se anche il traduttore d'altrove poteva averla tratta? Ed infatti, se nelle tante opere che gli Arabi pubblicarono non fecero mai cenno, siccome di propria, di tale scoperta, egli è presumibile che non ne avessero il merito. Condoneremo quindi al Tiraboschi e all'Andres la loro opinione, e confesseremo essere nostra quella che tiene tuttavia incerto qual nazione abbia il merito di questa scoperta al par di quella della polvere e della stampa, cose tutte di cui godiamo il beneficio, ignorandone la fonte produttrice. „

Fra le molte belle quistioni che il dotto autore accennò con poche parole sì, ma acconce ed opportunissime distinguonsi quelle intorno l'origine della nautica, intorno alle varie fogge di barche e navigli usate dalle vetuste nazioni,

ed agli accessorj accomodati ad uso marittimo nelle varie circostanze. Non ommise l'argomento tanto dibattuto ed ancora avvolto nell'incertezza, della disposizione delle navi a più ordini di remi, ed a questo proposito giustamente rimbrota il Bembo il quale narrò diffusamente il caso di Vettore Fausto da cui nel 1529 fu eseguita con grande plauso una quinquere me nell'arsenale di Venezia la quale era tale che non s'era mai più fatta galea nè così bene intesa, nè con sì bella forma ordinata, nè così utilmente e maestrevolmente fabbricata. Nulladimeno l'illustre narratore tralasciò di descriverla e di far conoscere alla posterità come in quella nave erano disposti i cinque ordini di remi.

La grande copia di cose erudite contenute nell'opuscolo del sig. Bocchi dispensare potrà non di raro chi di tali nozioni abbisognerà, di ricorrere ad altre opere rare e voluminose, motivo per cui merita grata accoglienza non solo da chi fa professione di nautica, ma ben anco da ogni cultore de' buoni studj.

Del Duomo e del Battistero di Novara, schiarimenti dell'abate Carlo RACCA. — Novara, 1837, Ibertis, successore Rasario, in 8.º, di pag. 69.

I monumenti ecclesiastici sono non meno importanti di quei della Grecia, di Roma e dell'Egitto, sui quali conservano anzi una non dubbia preminenza; perciocchè laddove gli uni risguardano religioni che passarono coi secoli, perchè basate su false ed ignominiose credenze, gli altri appartengono alla Chiesa di Cristo collocata sovra solidissime fondamenta, contro delle quali nessuna forza potrà giammai prevalere. Bello è perciò il vedere che mentre a' di nostri si vanno con grandissimo ardore e scoprendo e studiando le antichità di tutte le nazioni, e ben anche de' popoli delle Americhe, dal che bellissima luce emerge per la storia e per l'erudizione, bello è il vedere non poche e pie persone rivolgere gli studj loro sui cristiani vetusti edificj, e questi con archeologiche indagini illustrare. Al bel numero delle persone sì della santissima nostra religione benemerite appartiene il signor abate Racca da noi altre volte lodato per produzione di genere non totalmente dissimile, comechè questo suo libro sia di mole piccolissima, e non risguardi che due soli monumenti, già per altre opere divulgati.

l'opinione di alcuni dotti scrittori che la novarese fosse un tempio gentileseo, convertito poi dal vescovo di quella città S. Gaudenzio al culto del Dio: ma il nostro autore con ragioni certamente ne è d'avviso che sia una vera e perfetta basiliana innalzata sul modello delle costantiniane, come tale da sè medesima manifestarsi e nel comune e nelle singole sue parti; lo che sembra altresì arsi dalle memorie che s'incontrano presso alcuni accreditati scrittori delle cose novaresi. Di fatto narmò, nessuna antica testimonianza può prodursi che questa basilica servisse di delubro a qualche divinizzato, siccome taluno avvisò, meno poi a ere di edificj destinati alla pubblica ragione od ai ivili. D'altronde la sua forma è quale ideata venne è il cristianesimo ebbe libero culto; nè confort alcun modo ai templi od alle basiliche de' Romani. potrebbe bensì avvenuto che la novarese basilica se innalzata colle ruine di qualche gentileseo ed come avverte il Bescapè, ma non potrà mai con rza affermarsi esser ella l'edificio medesimo che l'età di Costantino sussisteva. Nè alla contraria dà forza alcuna la mancanza della confessione, così detto *scurolo*: perciocchè nei primi secoli essa le confessioni non in altro consistevano fuor altare stesso od anche nell'urna in cui le ossa io di qualche martire; ma nel secolo sesto, al alcuni gradini gli altari, si formarono sull'urna ire quelle cavità, sostenute quindi da una o più e, e divenute poi cappelle sotterranee. Laonde la a stessa della confessione può aversi come non vole argomento essere stata la novarese basilica ima del secolo sesto. A tutte queste ragioni agl'architettura stessa dell'edificio, meschina d'assai della maestà, della bellezza, in somma di quei e cotanto ammiransi ne' romani monumenti, acco a quella maniera che maura o bizantina venne nata, e finalmente nelle sue parti, sì nelle interne lle esteriori e nelle stesse loro posizioni, conforme antichissima cristiana liturgia.

re passa quindi a discorrere sulle innovazioni e re a varie epoche nella novarese basilica eseguite:

e primieramente sul *Nartece* o cortile esteriore di portici corredato, che convertito venne in cimitero, con tal nome tuttavia chiamandosi. Ora questo cortile per saggia disposizione di quel capitolo emanata nel 1797 può dirsi un museo di marmoree tombe, di sacre funeree iscrizioni e di sculture, reliquie de' bassi tempi, alcune delle quali sussistenti già nell'interno della basilica; altre raccolte nelle chiese che al principiare del secolo nostro vennero chiuse; 2.^o le sei interne cappelle, per la costruzione delle quali chiuse vennero le due porte laterali; 3.^o l'aggiungimento di alcuni archi acuti sorretti da pilastroni nella nave di mezzo a rinforzo dei preesistenti che sono di forma circolare; 4.^o la riduzione delle due braccia laterali in maestose cappelle; 5.^o finalmente il coro già altre volte ingrandito ed a miglior forma ridotto, in questi ultimi anni ricostrutto dalle fondamenta, aggiuntavi la riforma pressochè totale del presbitero con nuovo magnifico altare, al cui ornamento contribuirono i più valenti artefici.

Ci asterremo dal seguir l'autore là dove vien egli parlando della scuola, della biblioteca e dei luoghi dell'immunità, giacchè sono cose nè nuove, nè per la generalità de' lettori sì importanti; e ci asterremo altresì dal ragionare del prezioso dittico ecclesiastico che in quella capitolare biblioteca conservasi, perchè da altri già minutamente descritto, e quindi agli eruditi notissimo. Importante ci sembra bensì il capitolo che riguarda il Battistero posto fuori della basilica ed al destro suo fianco. In esso riscontrasi il medesimo stile architettonico della basilica, e perciò conchiudere si dee che la costruzione sì dell'uno che dell'altra ad una stessa epoca appartenga. È di forma ottangolare, giusta la liturgia di que' tempi: ma dirsi non potrebbe un avanzo de' romani monumenti, siccome alcuni avvisarono. Chè troppo difforme presentasi la sua struttura dall'euritmia, dalla sveltezza, dalla purità de' romani edifici. Esso è pure opera de' Cristiani, e le parti stesse nelle quali vedesi distribuito ci additano l'uso pel quale fu innalzato, cioè per l'amministrazione del battesimo. Male perciò si apposero quegli scrittori che quest'edificio anteriore vorrebbero al cristianesimo ed a sepolcro d'illustre persona destinato. Essi a base della loro sentenza prendono la rotonda vasca di marmo che giace nel mezzo, di forma essa pure ottangolare nell'esterno, e nella quale

conoscere vorrebbero un'urna sepolcrale. Ma questa medesima forma, non che i bassorilievi e gli emblemi di cui adorna, fanno credere al nostro autore ch'essa stata costrutta non ad uso di tomba, ma per l'amministrazione del battesimo. Egli è poi d'avviso che l'epigrafe stessa da cui quegli scrittori traevano argomento pro del loro assunto, cioè che l'urna servito avesse un uopo a contenere le ceneri della matrona Ombrena, interpretarsi debba con più consentaneo senso, essersene dalla donna commessa la costruzione per servizio della basilica nell'amministrazione del battesimo; avere poi la medesima ordinata alla sua libertà Dossa che sulla donata usca il suo nome si scolpisse. Non sapremmo se queste interpretazioni saranno sì di leggieri accolte dagli eruditi. Certo che l'epigrafe ne' seguenti termini spiegata: *Veneratae — Augustae. Filiae — Paulae — Doxa. Libertae — Totis. Ecce. Impensis*, suona ben altrimenti. Nè ancora sapremmo se alla umiltà d'una donna cristiana e pia si addica il commettere che il proprio nome consacrato venga all'eterna memoria sul dono stesso ch'ella fatto avrebbe a quel ministero.

G.

Della vita, delle opere ed opinioni del cavaliere Giuseppe Longhi Commentario dell'allievo Giuseppe BERETTA già pensionato da S. M. I. R. A. ecc. — Milano, 1837, coi torchi di Omobono Manini, in 8.º, di pag. 204. Lir. 6 ital. con ritratto.

A malgrado che di sì celebre professore calcografo siasi pubblicata una vita piuttosto circostanziata, e che per tali elogi ed articoli necrologici ne sieno state divulgate notizie, nulladimeno verrà sempre dagli animi gentili stata commendevole l'impresa dell'allievo Beretta che se a rettificarne con molta diligenza non poche particolarità. Ma ciò che più di tutto rende raccomandabile il lavoro si è l'aver egli discorso partitamente delle re, delle opinioni e di que' pratici insegnamenti delte d'incidere in rame ricevuti dalla viva voce del professore, i quali formar dovevano il secondo volume della biografia, stata pubblicata dopo la morte di lui. Questo commentario fu dall'autore dedicato al signor ro Anderloni, che successe al Longhi nella carica di

Bibl. Ital. T. LXXXVII.

professore d'incisione nell'I. R. Accademia delle belle arti in Milano: esso è diviso in due parti, ciascuna delle quali suddividesi in tre capitoli: s'aggira la prima sulla biografia, su le opere del cavaliere Longhi eseguite; la seconda sui ragionamenti, sui metodi d'istruzione e sopra una specie di confutazione di alcune critiche osservazioni state pubblicate tanto sulla famosa stampa dello Sposalizio della B. V. di Raffaello, quanto sulla Calcografia. Trovansi poi in fine due elenchi, l'uno delle opere incise pubblicate e non pubblicate dall'illustre cavaliere nel periodo di anni 46; l'altro di tutti gli allievi da lui formati, che sono registrati sott'ordine della loro ammissione alla scuola.

Non è nostra intenzione di qui dare un sunto di questo libro, perchè anche compendiandone succosamente le cose più importanti, saremmo costretti a varcare que' limiti che ci sono prefissi: meno poi di farci giudici delle ragioni addotte in contrapposizione alle summentovate censure. Ma diremo bensì che in generale dimostra nello scrittore molta perizia dell'arte; che deve quindi riuscire di vantaggio, specialmente pei giovani calcografi, perchè abbonda di buone massime e di pratica istruzione; che non disaggradisce in leggendolo anche ai non artisti; quantunque vi si riscontri una dizione che pecca talora di gonfio trattandosi di narrazione, o didascalico discorso. Come pure ci sembra che l'autore assuma talvolta uno stile alquanto cattedratico, massimamente se riflettasi essere uno scolare che favella delle opere del proprio maestro. Questo stesso stile poi manifesta chiaramente avere egli fatto uno studio particolare sulla Calcografia del Longhi. Nè deve tacersi finalmente che qua e là si affacciano alcuni neologismi, e qualche metafora troppo ardita che ne fanno sospendere la lettura. E perchè non ci venga apposto aver noi emesso un giudizio gratuito o come suol dirsi di opinione, ci crediamo in dovere di provare quanto abbiamo asserito con qualche brano dell'opera stessa. Alla quale dimostrazione tanto meno a malgrado siamo indotti, in quanto che ci lusinghiamo che il giovine autore non vorrà adontarsene; giacchè questi avvertimenti non ad altro tendono se non a porlo maggiormente in guardia di qualche piccolo difetto onde possa evitarlo in altre scritture che fosse per intraprendere o per mandare alla luce. A pag. 18. « Tale riflessione fu quella che guidò il Longhi ad intraprendere

un viaggio, per atteggiare l'animo alle armonie del bello, fra le più celebrate città del nostro invidiato suolo, regno delle arti belle » a pag. 52. « Per questa stampa il Longhi calcò molti gradi verso la celebrità. » Indi per dirci che il Longhi venne insignito dell'ordine della corona ferrea: « Sogliono spesso i conquistatori inaugurare la vittoria, premiando gl'ingegni migliori che nel loro impero s'innalzano sopra la classe comune in qualsivoglia arte o scienza. Bonaparte pure bramoso di ascrivere nuovi soggetti all'ordine della corona di ferro, divenuta a quei tempi il sicuro rappresentante del vero merito, nell'anno 1810 al 5 maggio volle aggregarvi l'istesso Longhi con approvazione universale, perchè non ebbe quell'onore carpito a forza di striscianti e bassi modi, ecc. » Parlando della stampa del Borgomastro olandese tratta da Rembrandt, pag. 55. « La fronte di questo soggetto è mossa bizzarramente più del convenevole, e forse è troppa arte che ci fa sembrare impossibili a ritrovarsi sul vero quelle uniformi raggrinzature. Gli occhi sono superbamente espressi ed in particolar modo sono toccate (per servirmi di termini d'arte) le parti fredde che li circondano, conseguite con tagli più sottili e strettissimi, ed in ciò n'ebbe sempre felicissimo risultato, sentendole con un tatto suo speciale: il zigomatico in chiaro è tale da innamorare all'arte pe' suoi gustosi intralciati andamenti: la barba vedesi improntata con piena possanza d'arte, ed è dipinta piuttosto che incisa; ma a qualche punto cade un po' nel frigno; ambo le estremità in totale hanno però tutta la renitenza di non volerci sembrare carne perfetta. » Così nella descrizione della figura di S. Giuseppe nello Sposalizio di Raffaello qualificata per ben composta, dic'egli a pag. 80 e 81. « Il S. Giuseppe in atto di sporgere la mano a convalidare la sacra cerimonia per la quale è disposto, sente di tutto affetto e dignità nel volto brillante di punta secca » e poscia nella stessa figura « se non che nel piede in ombra lascia questa figura a desiderare qualche sentimento di contorno più castigato. » Similmente termina il paragrafo riguardante la Beata Vergine. « La figura amabilmente vezzosa e ben intesa e solo solo lascia qualche piccola cosa a migliorarsi di massima nell'attaccatura del collo, pag. 81. » Le intralciature dei tagli, per intersezioni, « pag. 53. Capelli assai scherzeggiati... i risentiti

disegnatori esigenti di qualche più energica modellatura in quel volto. » Nè il seguente paragone ci sembra bastantemente limpido per chiarire viemaggiormente l'idea, pagina 56. « La varietà dei tratteggi ragionati nell'incidere costituisce il distintivo del genio; e siccome molti maestri di musica hanno sfrondata le corone in prima ottenute, per una successiva continua monotona cantilena; così non minor numero di incisori si è reso triviale per una metodica direzione usuale nelle opere, quasi cantanti addestrati per un solo sparuto di musica (*). » Parlando della contenzione del ritratto di Luigi XVI inciso da Bervick cui si sarà dato Longhi mentre incideva quello del principe Beauharnais, così si esprime, pag. 63: « Si può francamente dire che il Luigi di Bervick venisse ben atteso dal nostro artista, non ostante che fosse già veracemente valoroso. » Dove ci pare che il verbo attendere, usato generalmente col terzo caso per volgere l'attenzione, adoperato come passivo travolga il senso. E medesimamente il verbo stupire in significato attivo, pag. 141 « il primo (parlando di Morghen) rapì gli animi colla grazia e la quiete dell'artificio, il secondo (riferibile a Longhi) stupì coll'eccessivo sentire. » Così addentrarsi co' riflessi in vez di riflessioni, massime trattandosi di una stampa in cui la parola riflessi entra come termine tecnico d'arte in senso di riverbero, ecc.

Tali sono ad un di presso le mende che a nostro avviso appariscono in questo commentario; e non per ispirito di pedanteria, ma per farne accorto il giovane autore abbiamo creduto di citarle. Ad esse però sono da contrapporre non pochi pregi; perchè oltre quanto abbiamo già detto di sopra, il discorso è tessuto con buon linguaggio artistico, procede ragionato e con ordine, ed a quando a quando è animato da tratti briosi, da belle similitudini e nobili sentenze. Ne sia prova per molte la seguente: « Ed è pur vero che chi cammina al sole va pel sentiero dell'ombra, e chi corre verso la gloria batte il calle dell'invidia. » Conchiuderemo finalmente col ripetere che in uno scritto steso da un allievo sì tenero della fama del proprio maestro avremmo voluto riscontrare maggior

(*) Che ne diverrebbe del celebre Morghen il quale costantemente s'attene al suo metodo?

ritenutezza nel giudicarlo. Nè con questo intendiamo già di dire ch'egli ommetter dovesse tutto quanto poteva andar soggetto a critica; ma bensì ch'egli usato avesse maggiori riguardi nell' esporre la propria opinione; e tanto più che per rispetto ad alcuni giudizj portati sulle opere del maestro e che abbiamo citati, non sapremmo riconoscerla infallibile.

Le quattro principali basiliche di Roma (la Lateranense, la Vaticana, la Liberiana e la Ostiense) descritte ed illustrate per cura e a spese di Agostino VALENTINI. — Roma, 1834, presso l'editore. — In Milano, presso la Società tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita.

A ciascuno, cui lo studio delle arti belle rechi qualche diletto, o che gusti le antichità e la storia di esse, non rimarranno certamente discare alcune parole che destiniamo a render nota l'impresa assunta da Agostino Valentini. Le principali basiliche cristiane, essendo nella maggior parte costrutte sull' impianto e cogli stessi marmi delle antiche pagane, devono specialmente meritare l'attenzione dell'architetto che brami di conoscere le proporzioni, le forme date dagli antichi a sì fatti edificj, e come siansi adoperati i primi cristiani onde adattarli ad uso del nuovo loro rito. Le vicende poi cui le basiliche andarono soggette sia per vetustà, sia per incendj, per riparazioni od addizioni di nuovi fabbricati, le varie decorazioni onde dall'età di mezzo sino ai tempi a noi più vicini vennero arricchite, cioè mosaici, iscrizioni, pitture, statue, ornamenti d'ogni genere e di svariato stile in ragione dei successivi cangiamenti del gusto dell'arte devono necessariamente eccitare non pure la curiosità degli architetti, ma quella altresì degli altri artisti, dei dotti e di tutti coloro che amano di erudirsi nelle antichità. Tali sono i vantaggi per quali si raccomanda quest'opera agli studiosi, e quindi non sembra poter ammettersi dubbio sull'importanza di essa.

Parlando di quanto fu pubblicato finora, a sedici anni fa il numero de' fascicoli che ci fu dato di esaminare. Con questi l'editore prese ad illustrare per la prima la più famosa e la più antica delle basiliche, la Lateranense;

ma non giunse finora al compimento del suo lavoro. I sette formano un volume, in cui, tranne la dedica a S. E. sig. don Marino Torlonia, conte di Bracciano, ecc., e breve prefazione ed alcuni cenni storici, si tratta dell'illustrazione della nave maggiore, e questa viene preceduta da due piante di tutta la basilica, dimostranti lo stato anteriore e posteriore alla riedificazione fattane da Innocenzo X. Anco i cenni storici sono brevi, ma ricavi da essi non poca erudizione; l'etimologia, per esempi di basilica, l'uso cui essa serviva, perchè fu questo non appropriato da' Cristiani alle chiese dei Martiri, perchè fu detta Lateranense, capitale, ecc. L'ottavo sino al decimo fascicolo comprendono la cappella Corsini, i depositi di diversi cardinali, un'altra antica Croce, l'anti Canonica, la facciata della basilica verso settentrione, sopra il cui portico l'architetto Fontana innalzò la loggia e pilastri destinata all'uso della papale benedizione, ecc. Le tavole in tutto sommano a LXXII, e sebbene sieno ingratte a contorni, sono nulla di meno sufficienti, per una certa quale diligenza ed esattezza, a dimostrare chiaramente i diversi oggetti di che si compone l'illustrazione. Noi riserbiamo a far conoscere in seguito quanto apparirà più importante ne' fascicoli susseguenti: intanto per non degli artisti e dei dilettanti crediamo non sia per riuscire inutile qui aggiungere un sunto del manifesto.

Quest'opera che ha saputo meritarsi l'incoraggiamento del regnante pontefice Gregorio XVI, presenterà una non interrotta storia delle arti da varj secoli fino all'epoca presente. Vien pubblicata a fascicoli in foglio real grande contenente ciascuno non meno di sei, nè più di dieci tavole colle analoghe descrizioni: ciascuna tavola costa bajocchi 15 (cent. 81 ital.) in carta di pisto e per le copie comuni, e bajocchi 20 (lir. 1,08) in carta di pisto sopraffino per le copie scelte. Compiuta la basilica Lateranense, di circa dodici fascicoli, si passerà a una delle altre, e ciascuna formerà uno o due volumi. Si associa anche a qualunque delle quattro basiliche separatamente, purchè ciò venga espresso nella modula di associazione, altrimenti s'intende che l'associazione sia per l'intera opera. Si pubblica un fascicolo ogni mese e mezzo circa.

Discorsi letti nella grand' aula della pontificia Accademia di belle arti in occasione della distribuzione de' premj il giorno 19 maggio 1836. — Bologna, 1836, tipografia della Volpe al Sassi.

Questi atti compongonsi di una prolusione e di due discorsi: a questi tengono dietro i programmi pei grandi concorsi dell'anno 1835 pubblicati nel 1834, l'estratto dei corrispondenti giudizj delle commissioni straordinarie, l'elenco dei premiati tanto nei grandi concorsi, quanto nelle scuole accademiche; i programmi pei concorsi ai grandi e piccoli premj Curlandesi 1835 ed il relativo estratto dei giudizj; il catalogo degli oggetti di belle arti e di meccanica esposti nelle sale dell'Accademia pontificia; e finalmente gli elenchi dei membri con voto e dei socj d'onore. Nella prolusione il pro-presidente dell'Accademia stessa signor marchese Antonio Bolognini Amorini prese a dimostrare quanto giovi la scelta degli argomenti per formar buoni artisti; che gli argomenti dalla nostra santa religione, dalla patria storia, e parcaimente dalla mitologia ancora dedotti sono da preferirsi a tutt'altri, come sono da escludersi onninamente gli argomenti licenziosi e quelli che spirano atrocità e carnificine. « L'uomo, dic' egli, nato alla società; l'uomo incivilito deve tener conto di tutto ciò che reca a migliorare la sua condizione non a degradarla; che lo inchina a gentilezza di costume, non a ferocia. »

Il primo poi dei discorsi è nobile produzione del signor marchese e cavaliere Amico Ricci, nome già chiaro per la storia degli artisti anconitani: versa questo sulle arti considerate nella loro origine e nel loro incremento pei culti religiosi e specialmente per la religione cattolica; giustezza di idee, argomenti bene svolti e copia di erudizione ne rendono importante e insieme piacevole la lettura.

Il secondo viene costituito dalle lodi di Giampietro Zanotti, pittore bolognese e primo segretario dell'Accademia Clementina di belle arti recitate dal professore Francesco Tognetti, pro-segretario dell'Accademia pontificia. In questo elogio tessuto di molta dottrina, di nobile dicitura e di bella erudizione l'egregio autore ha saputo assai opportunamente per tale occasione valersi delle parole stesse del celebre Zanotti con che solea diffondere ed inculcare

specialmente a' suoi prediletti allievi Ercole Lelli e Jaco Calvi i veri precetti (i quali trovansi sparsi ne' suoi scritti onde impedire il decadimento della pittura che a' suoi tempi già cominciava ad essere scossa e minacciata dal lavoro di pratica in cui confidavasi allora la gioventù. I particolari poi di questo esimio letterato e pittore vi si trovano innestati con brevità; ma in modo però sì succoso ed eloquente da restare nel lettore più profondamente impressi che se fossero esposti con abbondanza di parole.

I. F.

Saggi clinici riguardanti forme le più frequenti dell'umano infermare, opera empirico-induttiva di dottore F. G. GEROMINI, medico primario nel ospedale provinciale di Cremona, premessa un'introduzione in cui è data idea dell'opera; e si riproducono dilucidati li prolegomeni di patologia dello stesso autore, volume I, fascicolo 1.º, Cremona presso i tipografi e librai fratelli Manini, in 8.º

In questo primo fascicolo non si contiene che una parte della introduzione, nella quale l'autore insiste sui dati dell'ontologismo medico onde si creano delle malattie tanti enti individualizzati per descrizione, per eziologia, per cura, e più ancora classificati con meravigliose simmetriche partizioni in classi, ordini, generi e specie; e sulla necessità di una statistica la quale presenti comunque sommariamente o dettagliatamente la massa completa della pratica clinica rispettiva. Le quali verità furono già dall'autore proclamate in un'altra sua pregevole scrittura pubblica ora son due anni intorno il cholera-morbus pestilenziale.

L'ontologismo infatti è causa d'errore per ciò che scambia le essenze dei morbi con le apparenze loro, o si pone un rapporto costante, assoluto, necessario tra una e le altre, sicchè quelle moltiplica secondo il vario di queste; descrive i fenomeni morbosi, raccozzando insieme certi gruppi con quella proporzione d'insieme precisione di contorni, onde si disegna sulla parete l'ombra d'un corpo; per tal modo individua le malattie come in natura sono individui i casi di malattia, dipinture fantastiche che quanto ispirano fiducia nei libri altrettanto mentiscono nella pratica.

Ma è egli competente e giusto l'apporre alla universalità dei medici, d'essere seguaci dell'ontologismo? Noi crediamo che niuna età più della nostra sia stata avversa alle illusioni e sollecita delle realtà; che gli sforzi di molti medici, diretti allo scioglimento del problema che il chiarissimo Geromini non dubita di segnalare col nome di grande: *les symptomes d'une maladie étant donnés, indiquer les changemens opérés dans le tissu et la structure des parties*, dimostri la tendenza che hanno, o diremo piuttosto il bisogno che sentono di sceverare il concreto dalle astrazioni, di ridurre le apparenze all'effettivo loro valore, di scoprire quale e quanta parte di positivo e di vero si asconda sotto le varie sue sembianze, di riferire in somma gli effetti alle cagioni. Stimiamo che sia questo il supremo fine d'ogni investigazione patologica e terapeutica; persuasi essere del pari insufficiente e dannoso il creare tante entità quante le esterne manifestazioni de' morbi, come il ridarle a poche entità collettive, o idee complesse alle quali si è sempre tentato invano di ascrivere le alterazioni diverse cui possono andare soggetti i nostri tessuti, i nostri organi, i nostri sistemi.

Che se quei nosografi stessi che sono educati alla nuova filosofia, descrivono talvolta le malattie con quei tratti caratteristici che nel complesso appena si danno le dieci volte in cento, le dispongono con un qualche ordine, e le indicano per un nome che non è altro, se non quello del sintomo prevalente, se talvolta, ripetiamo, s'inducono a ciò fare, teniamo per fermo che ben lungi d'ignorare il difetto di queste descrizioni, di questo ordinamento, di questi nomi, non facciano che accomodarsi alla condizione della scienza così imperfetta quanto vasta, ed al bisogno degli apprendenti d'avere i tipi delle volubili sembianze dei morbi, le cui modificazioni e varietà ravviseranno poscia facilmente al letto degli infermi. Né le *quam plurimas morborum historias* consigliate dal Morgagni, né la *massa completa*, per quanto ingente essa sia, di *casi morborum* occorsi nella pratica d'un medico, voluta dal Geromini, sarà corredo sufficiente alla istruzione d'un giovane, perocchè non potrà mai essere tale da comprendere tutti i casi possibili. E parargli dinanzi l'infinita serie di varietà individuali delle malattie che affliggono la specie nostra, o quelle ritrargli in tutti i loro accidenti individuali,

siccome richiede il Broussais, per ciò che variano da più al meno in tutti gl'individui, affine di addestrare alla pratica della medicina; ove pur fosse impresa possibile, sarebbe pretendere di educarlo nella storia del genere umano per una indistinta congerie di biografie. — Pensenza negare i danni dell'ontologismo, non vogliamo taciarne quei medici i quali nello stato presente della scienza o per una pura riservatezza, o per sovvenire alle necessità degli apprendenti, ne adottano talvolta le formole, al quali per non dissimili ragioni s'attiene pure il Geromini.

La massa completa dei casi di malattia occorsi ad un medico, o il sommario genuino della pratica di lui, che non sia, come opportunamente osserva il dotto autore pratica *elettiva*, sarà in vece argomento validissimo a dimostrare la convenienza della cura usata, e quindi la bontà della dottrina che la diresse. Ma soprattutto sarà una prova del senno e della perizia del medico stesso: chè una dottrina, per quanto eccellente immaginare si possa, non è lume che guida negli oscuri andirivieni dell'esercizio medico coloro che non hanno occhi per vederla. Non di meno questo rendiconto sommario, che è, conformemente a quanto detto, la statistica tanto reclamata dal Geromini e di cui il dottor Bertini di Torino ha già offerto più d'un saggio (1), sarebbe appunto la pietra lidia unicamente atta a far palese il merito comparativo, o secondo cui s'esprime il nostro autore, *la verità o falsità d'ogni opinabile teoretico pensiero, e per fine una volta a tante dispute o speculative o polemiche, le quali nei varj argomenti di medicina, anzichè dar luce, finiscono ad oscurare anche il poco vero raggiunto.*

Se la pratica dell'illustre dottor Geromini corrisponde in tutto a quella parte di cui porge un cenno in questo fascicolo, farà certo bella comparsa al cimento di questa pietra lidia, ed acquisterà gran favore alla dottrina

(1) Prospetto clinico del venerando spedale maggiore della Sacra Religione ed Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro dal 1829 al 1831. — Torino, 1832. — Rendiconto delle malattie di medicina curate nel detto spedale durante il 1833. — Torino, 1834. — Statistica nosologica dal 1821 al 1833, e rendiconto medico per il 1834 del venerando spedale, ecc. per Bernardino Bertini. — Torino, 1835.

lui (1). Rileviamo infatti che dei casi di febbre continua, compresi quelli di tifo tanto grave che finirono entro due giorni dacchè furono accolti nello spedale, la mortalità fu appena del quattro per cento; dell'uno sopra mille di quelli di febbre intermittente semplice; e fu solamente tra il cinque ed il sei per cento dei casi di flogosi viscerale; computati quelli che morirono entro 48 ore. I quali avventurosi risultamenti sono il frutto d'una medicatura pronta, semplicissima e conforme ai dettati della teorica che professa l'illustre autore. — Egli è vero che il dottor Bertini, secondo il quadro nosologico da lui pubblicato nel 1835, offrirebbe risultati ancora più soddisfacenti riguardo alla cura delle febbri continue, poichè di 2168 infermi non ne avrebbe perduti che venti. Ma siccome egli conta una mortalità di gran lunga maggiore rispetto alle febbri intermittenti ed alle infiammazioni viscerali, così siamo tratti a dubitare ch'egli abbia compresi in queste od in altre categorie alcuni dei casi che il Geromini ascrive alle febbri continue.

Molte cose esposte in questo primo fascicolo dei *Saggi clinici* sono tali, che ad ogni medico non illuso da fallaci principj sarà più d'una volta accaduto di osservare nella pratica. Tuttavia non pochi saranno per avventura discordi dall'autore in quello che sostiene relativamente alla coerenza del sangue, che non sia nè poco nè punto indizio di flogosi. Se non ripugna il riguardarla col Geromini siccome l'effetto d'una imperfetta sanguificazione in quanto è turbata la crasi del sangue, non si può del pari negare che la flogosi non sia capace d'indurre questo turbamento; il quale se fosse lecito riferire alla misura del più o del meno, niuno certo dubiterebbe di attribuirlo ad un esaltamento o ad un eccesso, anzichè ad un difetto di

(1) Questa dottrina è esposta con mirabile ordine, semplicità e chiarezza nei *Prolegomeni di patologia empirico-analitica*, pubblicati nel fascicolo di agosto 1834 degli *Annali della medicina fisiologico-patologica* compilati dall'illustre dottor Giovanni Strambio. Nelle note per noi aggiunte all'opera sul cholera-morbus di Moreau de Jonnés, stampata nel 1831, abbiamo creduto di poter riferire ai principj della stessa dottrina, la condizione patologica essenziale di questo morbo. La qual cosa ora dichiariamo per riparare ad una menda della quale ci ha fatti gentilmente accorti il Geromini stesso nella sua operetta sul cholera-morbus.

animalizzazione, considerando come la cotenna soglia p dursi nel sangue durante la gravidanza, o per gravi fati corporali, e soprattutto in quelle malattie nelle quali c vengono i salassi ed i minorativi d'ogni maniera. Che avviene talvolta di vedere la cotenna nel sangue d'inf ai quali disconvengono siffatti rimedj, non è per ciò m costante e meno vera la relazione che essa ha colla flog ed altra cosa è, al dire del chiarissimo Bufalini, il c dere propria anche di altri stati morbosi questa attitudi altra il non riconoscerla nello stato flogistico. Piuttosto a cercarsi, come osserva lo stesso Bufalini, se alcuna ferenza sia tra cotenna e cotenna. Ad ogni modo la gione ch'egli assegna di questi fatti apparentemente c tradditorj ci sembra tale che meriti d'essere qui riport

« O cresca, dic'egli, o diminuisca nel sangue la forz
 » rapprendersi, pare che nell'uno e nell'altro caso p
 » generarsi la cotenna. Perchè o la fibrina si separa c
 » altri elementi del sangue per troppa sua plasticità
 » al contrario li abbandona, quando congregandosi tro
 » lentamente ha tempo di disgiungersi dai medesimi. Qu
 » due stati opposti del sangue generano cotenna, e pe
 » questa non può certamente aversi come segno pro
 » soltanto dello stato flogistico. Bensì appartiene ad c
 » solamente, quando procede da aumento di plastic
 » nel quale propriamente è costituita l'essenziale alu
 » zione del sangue negli infiammati. » La quale spie
 zione quanto risponda alla verità, lasciamo che giud
 ognuno che ha posto mente alla condizione del sar
 nelle indicate malattie.

Parimente non tutti consentiranno al Geromini ch sangue non sia un *elemento de'la infiammazione*; impe che se è vero che esso si altera nella sua crasi, se può negarsi che è la fonte della nutrizione, l'alim dei nostri solidi; devesi pure concedere ch'esso e come parte costituente del disordine dei solidi stessi i rato che sia. Però ci sembra inesatto il paragonarlo altre cagioni di *organico o fibroso sofferimento*, in qu che esso non opera semplicemente sulla fibra, ma r fibra. Per altro se rammentiamo come l'autore ne' *Prolegomeni di patologia*, parlando delle condizioni sol umorali della flogosi, comprenda tra le più probabili che quella del sangue nel quale ammette un *aument*

forza plastica e di velocità per incremento di ossigenazione e di attività nervo-vascolare, abbiamo ragione di persuaderci ch'egli senza escludere affatto il sangue dal novero degli elementi dell'infiammazione, intenda ora solamente di non assegnargli il posto principale. Intorno a che pochi per avventura saranno di diverso pensiero.

Confidiamo che queste poche e succinte osservazioni saranno accette più che gli encomj che avremmo potuto fare al chiarissimo autore, siccome un attestato della nostra stima. Ci attendiamo nei venturi fascicoli ad altre importanti rivelazioni che faranno forse più bella mostra vestite d'uno stile più agevole e temperato, come quello di altri suoi scritti. Intanto ripetiamo il voto già espresso da questa *Biblioteca* (*) ora son quattro lustri, ch'egli sia posto in condizione di potere con agio adoperare l'ingegno alla scienza nella quale egli ha già procacciata celebrità al suo nome.

G. Novati.

Muscologiae italicæ spicilegium, auctore J. DE NOTARIS M. D. — Mediolani, 1837, ex typis F. Rusconi, 4.^o, pag. 26.

CAROVAGLIO Santo, dottore. *I Muschi dell'Austria Inferiore, decade I-VII. — I Muschi rari della provincia di Como, decade I-VI. — Lichenes provincie comensis et Vallis Tellinæ, decas I et II.* — Catalogo di alcune Crittogame raccolte nella provincia di Como e nella Valtellina. Parte I, Muschi frondosi. — Como, 1837, presso i figli di C. A. Ostinelli, 8.^o

CAROVAGLIO et MONDELLI, doctores. *Filices Provincia comensis exsiccati, decas I, Novocomi* 1837.

Elenco dei Muschi raccolti nei contorni di Torino da Domenico LISA, giardiniere del regio orto botanico. — Torino, 1837, Stamperia reale, 8.^o, pag. 61.

Nel tomo 84.^o, pag. 283 di questo giornale, parlando della pregevole *Mantissa* sui muschi nostrali del dottore

(*) V. l'articolo intorno al *Saggio sulla genesi e cura dell'idrope* nel tomo 7.^o, pag. 132 della *Biblioteca Italiana*.

De Notaris, annunziavamo com'egli stesse occupandosi di altri briologici lavori. Nel breve tempo dappoi pubblicò una monografia delle *Tortule* d'Italia che non ci è ancora pervenuta, ma che vuol esser assennato lavoro a giudicarne dall'impegno che sappiamo avervi messo l'autore; poi diè in luce l'opuscolo posto in capo al presente articolo; esplorò finalmente negli ultimi mesi ora trascorsi le isole adiacenti alla Sardegna, e quella eminentemente pittoresca della Capraja, e i materiali su quest'ultima raccolti furono bastantemente copiosi perchè ci venga promessa, in aggiunta alla splendida Flora sarda dell'esimio professore Moris, una Florula di quello scoglio; le Crittogame segnatamente saranno affidate al bravo De Notaris. Ora, per ritornare al suo *Spicilegium*, osserveremo come questo bel fascicolo s'aggiri più in particolare sulla difettosa sinonimia dei precedenti briologi italiani, alle determinazioni dei quali ha occasione di far non poche note; nè risparmiando l'amor proprio, con ingenuità ci addita gli errori commessi anteriormente nel *Prodromus bryologiæ mediolanensis*, opera da lui scritta insieme col chiarissimo professore Balsamo-Crivelli. Frammiste a queste annotazioni critiche leggiamo con piacere le molte novità che la diligenza dell'intrascio botanico (*) scopriva là dove prima di lui avevano pur osservato ed analizzato, ma giammai quanto si poteva, valentissimi briologi. Ed anche questo lavoro, ad onta della piccola sua mole, concorre a smentire quel vecchio assioma pronunciato dai botanici settentrionali e sino a' nostri giorni accettato, che i meridionali paesi siano poveri di muschi anzichè no. Se le regioni più vicine ai poli vanno superbe di molte e distinte forme di questi graziosi vegetabili, le quali finora non furono trovate nella penisola nostra nè sulle isole adiacenti, di molte altre in questi ultimi brevissimi tempi si venne in cognizione che ci sono esclusive. Oltrechè, per esser affatto in Italia novello lo studio delle crittogame, e pochissimo esplorate sotto questi rapporti le altissime catene alpestri, ed ancor meno l'Appennino e le varie paludi, speranza ci rimane di reclamare alla Flora indigena molte specie d'oltremonte. A confermare questo nostro

(*) Il dottore Giuseppe De Notaris è nativo d'Intra.

dubbio vengano tre soli esempi recentissimi: il *Trichostomum aciculare* per la scoperta del giovane Milesi presso sede fra i muschi di Val Seriana; ed in questa stessa estate il chiarissimo signor Lanfossi scoprì nella Valtellina la *Tetraphis pellucida* che finora erasi involata alle ricerche fattene in Lombardia; ma più di questi, importa l'aver il sig. Lisa snicchiato il bel *Pyramidium tetragonum* Brid. nelle vicinanze di Torino. Frattanto ci congratuliamo di ogni nuovo acquisto, e quindi delle 16 specie che nello *Spicilegium* per la prima volta troviamo indicate e descritte minutamente e meglio classificate. Sono le seguenti: *Pohlia dimorpha* dal monte Genargentu nella Sardegna; *Bryum insulare* dalla Corsica; *Pterogonium perpusillum* che copre i tronchi dell'ulivo selvatico nella Sardegna; *Leskia saviana*, (ossia *Leskia polyantha* del Savi) dall'Appennino toscano; *Dichymodon aureus*; *D. ictericus* (Synon. = *Trichostomum strictum* Bruch, e *Ceratodon chloropus* Müller pl. Sard. exsic. an et Brid?); *D. pulchellus* (Syn. = *Dermatodon caespitosus* Hübner.), tutti e tre indigeni dei pascoli della Sardegna; *Dicranum rufescens giganteum* dai colli in riva al Lario; *Grimmia Lisa*, dal giardiniere Lisa, scoperto nelle colline torinesi; *Grimmia conferta latifolia* dal Genargentu; *Anicetangium ciliatum concolor* (equivalente alla *Hedwigia integrifolia* Palis.), comune ai colli del Lario, di Torino ed alla selva Mantica; *Encalypta pumila* che il prof. Simonoda colse sulle alpi Pennine; *Gymnostomum curvirostrum nitidulum* (Syn. — *G. curvirostre* Funck Samml, n.° 188); *G. cirrhatum* (Syn. — *Weissia cirrhata* Savi); *G. Combae* scoperto dal signor Comba sui monti della Sardegna boreale; *Phascum heterophyllum* natio de' luoghi umidi presso Torino.

Nel tomo già citato di questo giornale palesavamo la speranza, nè venne fallita, di presto associare a quelli dei dottori Balsamo e De Notaris il nome di altro italiano ad essi fratello nelle ricerche sui muschi e sui licheni. Dalla Flora Austriaca del dottore Host di Vienna aveasi già imparato ad apprezzare il signor Santo Garovaglio, allora studente in medicina presso quella Università, come giovane assai diligente ed abile nella scoperta delle crittogame di que' contorni conosciuti per la ricchissima vegetazione, e sino a questi ultimi tempi pressochè dimenticati, per la suddetta partita, nelle varie opere che

ragionano dei vegetabili spontanei nell'agro viennese. Ben tosto il dottor Garovaglio doveva meglio meritare di quell'arduo ramo della scienza. Mentre nelle sue carte raccoglie tutto quanto un indefesso esame dei minuti vegetabili in discorso gli concede di osservare sulla struttura ed esistenza di questi enti spesso problematici, concepì l'ottimo divisamento di mandar innanzi collezioni di crittogame disseccate onde poter sentire per tal mezzo l'altrui voce circa la giustezza delle sue determinazioni e sul merito de' suoi dubbj sovra singole specie, poscia confrontare le diverse opinioni col risultato delle proprie meditazioni. Non è a dire la bellezza tutta delle varie parziali collezioni che presentemente il ch. dottor Garovaglio offre agli amatori della scienza. Diede principio coi muschi dell'Austria; e sull'ispezione dei tre primi fascicoli assestati con isquisitezza e non più usata eleganza, fuvvi chi giudicò sprecata la tanta fatica con cui si vestì la raccolta di un lusso superfluo anzi nocivo, giacchè il troppo costo la rendeva inaccessibile ai veri botanici. Ma chi abbia conosciuto che il Garovaglio, sacrificando non lievi somme alla ricerca, preparazione ed edizione delle sue care pianticelle, destina il maggior numero degli esemplari in dono a pubblici stabilimenti botanici ed a persone distinte nella cognizione delle crittogame, condannerà forse quel precipitato giudizio che, lo confessiamo, era pure il nostro. Sotto l'aspetto puramente scientifico precursore in Italia fu un saggio degli autori della Briologia milanese; pur troppo le circostanze de' tempi lo interrompevano. Confrontate alle migliori collezioni estere che in questo genere ci vennero sott'occhio, non perdendo poi di vista il breve tempo in cui quelle del Garovaglio si succedettero, non esitiamo a dichiarar queste nel loro complesso superiori ad ogni altra: le diverse dispense del Funck tanto nominate ebbero principio sino da qualche decennio fa. — Se l'esempio della M.^a Grimaldi-Dorazzo testè defunta, della C.^a Fiorini-Mazzanti di Roma e della comasca signora Lena-Perpentì, tutte illustri negli annali della botanica, dovesse trovar imitatori fra le perespiciaci e colte signore italiane, i fascicoli dei quali facciamo parola non formerebbero l'ultimo arredo del loro tavolino.

La Brioteca comprende due sezioni: l'una di muschi dell'Austria inferiore, de' quali finora ci dà 70 specie.

tra di muschi comaschi e valtellinesi con 60 specie. opera compiuta saranno 40 decadi, trenta per la sola sezione. Queste due collezioni parziali sono a compararsi come parti integranti di un tutto, e disposte in modo che non vi sia ripetizione di specie, ma l'una serve faccetta compimento all'altra. Non potendo di troppo allungare quest'articolo, ci limiteremo all'indicazione delle specie più rare fra i muschi austriaci e delle dubbie fra i comaschi; poichè di quest'ultime nessuna (una sola esclusa) può dirsi volgare. Per ora venne conservata la divisione proposta da Hübener nella *Muscologia Germanica*. — Sezione I.^a *Musc. Austr.*, Decade I.^a *Grimmia unguiculata* Kaulf. — *Hypnum confervoides*, Brid. — *Timmia triquetra*, Hedw. — Decade II. *Anomodon attenuatus* Hüb. (raro in frutti). — Decade IV. *Anomodon repens* Hedw. (raro in frutti). — *Hypnum intextum* Voit? (forse specie nuova). — *Splachnum sphaericum* β Web. et Th. — Decade V *Gymnostomum subsessile*, Brid. — *Phanoglossum stenophyllum* Voit. — *Didymodon longirostris* Web. M. Decade VI *Orthotrichum Ludwigii*, Schwægr. — *Phascum recurvifolium* Dicks. Decade VII. *Gymnostomum subulatum* Schwægr. — *Phascum crassinerviun*, Schwægr. Sez. II *Muschi comaschi*. Decade I.^a *Grimmia incurva* Wægr? (forse una nuova specie). — *Racomitrium inaequalatum* Hüb. — *R. aciculare*, Brid. var.? (giusta l'osservazione del dottore De Notaris è senza dubbio il *Racomitrium protensum* Braun; e ne conviene anche l'edizione). — Decade III. *Hypnum Moretii* Garov. (Dal dottore De Notaris fu riconosciuto per l'*H. plicatum* Schleich, e lo provano esemplari autentici). — Decade IV *Hypnum larianum* Garov. (L'autore crede che questo muschio possa considerarsi specificamente distinto dall'*H. plumosum*). — *Leucodon morensis* Schwægr. (Il dottor Garovaglio non vi riconosce che una rara varietà del *L. sciudense*). — Decade V. *Grimmia Tarquinii* Garov. — *Weissia ovirens* Hornsch? — Decade VI. *Anacalypta tophacea*, Neck? (Questo muschio, appo noi volgare sui muri di vecchia data, fu messo sotto il *Didymodon trifarius* dagli autori della Briologia milanese; il dottor Garovaglio lo richiama assolutamente alla sezione *Anacalypta* nel genere *Weissia*, dubitando che possa fornire il tipo d'una nuova

specie, dal qual parere dissente il De Notaris per aver trovata assai versipelle la pianticella in discorso (*). *Grimmia affinis* Hornsch? — *Weissia gymnostomoides*, Bridel? — Anche nelle prime due dispense di licheni incontriamo distinte novità: sono queste il bel *Collema Hildenbrandii* Garov., e la non meno elegante *Opegrapha endlicheri* Garov. nella prima decade; nell'altra dispensa, una *Lecidea* della quale è ancora in forse l'autore se l'annoveri fra le varietà della *L. fumosa* o se nuova specie possa dichiararla. — In quanto alle Felci della provincia comasca poco si può dire dalla bellezza degli esemplari in fuori, giacchè scarse sono le specie che vi si rinvencono e non delle più rare. Sotto quest'ultimo rapporto, la sola *Pteris cretica* (qui offertaci con fronda sterile, ed in altro esemplare fruttifera) fa una gradita eccezione. Forse non sarebbe fuori del caso, poichè il grande formato in foglio reale lo permette, di darne un terzo esemplare che porgesse un modello della maggior suddivisione della fronda tanto frequente in questa Pteride dalle svelte forme.

Col suo elenco de' muschi raccolti nei contorni di Torino il giardiniere Lisa mostra di voler calcare con buon esito le tracce dei valenti briologi che impressero novella direzione agli studj de' botanici italiani. Sia il benvenuto colle primizie del suo omaggio alla gentil Dea de' fiori! Anche in questo opuscolo troviamo alcun che da spigolare. — N.° 21 *Gymnostomum ericetorum* D. Ntrs. mas. (pag. 15) equivalente al *Gymn. fasciculare*, Hook et Tayl. *Musc. brit.*, pag. 23, tab. 7, che per altro non è quello di Hedwig nè degli altri autori. — N.° 23 *Gymnostomum truncatum brevirostre*, Lisa (pag. 16). — N.° 63 *Dicranum Bonjeanii* D. Ntrs. herb. (pag. 30). — N.° 69 *Didymodon tophaceus* Lisa (pag. 31). Di esso abbiamo già parlato poc'anzi. — N.° 121 *Hypnum cuspidatum distichophyllum* Lisa (pag. 47). — N.° 146 *Funaria Mühlenbergii piligera* Lisa (pag. 54). —

(*) Il signor Lisa nell'operetta che accenneremo qui appresso ne fece una nuova specie di *Didymodon (tophaceus)*.

aggio sulla coltivazione, usi e classazione del Garofano di' Alberto Linneo TAGLIABUE. — Milano, 1837, per Giov. Silvestri, 8.º, pag. 75.

Nell'operetta qui accennata il signor Tagliabue, persona on novella nel botanico arringo, seppe raccogliere i migliori insegnamenti che voglion essere seguiti da chi brama recurarsi e conservare una scelta raccolta di Garofani, iori tanto vagheggiati, e che sono pur sempre i rivali della Rosa più temibili. È un gratissimo dono che l'autore a ai fioristi, e questi sapranno apprezzarlo e valersene, ebbene non siamo del parere che l'ostinata natura del garofano sia per piegare in ogni caso alle solerti cure dei suoi coltivatori, e per esperienza possiamo assicurare di aver veduti nella Lomellina rigogliosi al sommo garofani l'ogni sorta pressochè abbandonati a sè stessi, mentre in alcuni siti della Lombardia circondati da un aere vibrato ed asciutto e tutelati per le cure di abile giardiniere, meschini si fanno ed inaniti: e fin qui la mia osservazione appoggerebbe in modo singolare l'asserzione del cav. Re, contro cui il sig. Tagliabue fa valere la propria esperienza, per la quale verrebbe convalidata l'opinione che l'aria grassa ed umida sia piuttosto nociva che giovevole al prosperare dei garofani. Parlando poi della classificazione di essi non può non essere cosa scabrosa e per poco inutile, giacchè alla fin fine trattasi di scherzi ed aberrazioni dalle primitive leggi tipiche della specie, e per la menoma influenza che vi agisca sopra, dovranno da una forma passare ad un'altra, spesse fiate con impercettibili gradazioni. Per abbondanza osserveremo che nel crear termini proprj per contrassegnare le desiderate distinzioni dovrebbero evitarsi gli ibridi linguistici: sotto questo rispetto è condannabile il termine "*Policolore*" adoperato a pagina 73, ed ancora a pagina 75. *Multicolore* è il pretto vocabolo che esprime l'idea cui dovea corrispondere l'altro.

V. C.

Musei Kircheriani Inscriptiones ethnicae et christianae in sacras, historicas, honorarias et funebres distributae commentariis subjectis Q. I. M. D. G. C. ()*.
— Mediolani, 1837, ex typographia Poliana, in 8.º,
di pag. 130. Lir. 3 austr.

Il museo presso il Collegio romano de' Gesuiti, che dal primo suo istitutore ebbe nome di Kircheriano, si compone di un grandissimo numero di oggetti scientifici d'ogni generazione, fra' quali non pochi monumenti di antichità figurati e letterati, per la più parte già pubblicati ed illustrati dallo stesso P. Kirchero nel 1678, e poscia con grand' erudizione e lusso tipografico dal P. Bonanni e da altri di quella religiosa società sempre seconda di doti e benemeriti di questi studj. In appresso il museo ebbe a soffrire non poche perdite, riparate però con nuovi acquisti, sicchè sembra in oggi aver mutate spoglie, ed esservi stata introdotta migliore disposizione. In tale stato, il chiarissimo autore nella sua breve dimora in quell'istituto, copiò tutte le iscrizioni che vi si trovano sparse, così isolatamente, come scritte sopra monumenti figurati in pietre, metalli e terra cotta; ed aggiunto a ciascheduna le notizie de' precedenti editori, ove sieno state pubblicate, ed alcuni brevi commenti proprj, ma più spesso scelti da più reputati archeologi che le hanno trattate; ha stimato conveniente di raccoglierle insieme e darle alla luce. Perocchè egli assicura che gli apografi editi finora, nella massima parte sono inesatti, e perciò doversi prestar maggior fede a quegli stati presi da lui medesimo sugli archetipi stessi. Della qual cosa non ci permetteremo giammai di mover dubbio rispetto alla buona fede ed all'intenzione; ma ci troviamo costretti di fare parecchie eccezioni relativamente alla pratica, ed a quella minuta diligenza che si rende necessaria in coteste cose, e che obbliga anche i più esperti a ritornar più volte sugli stessi monumenti onde accertarne la vera lezione. Oltre di che a conciliarsi maggior fede ed a persuaderne, ci sembra avesse dovuto valersi di molte

(*) Queste misteriose iniziali contrarie ad ogni uso epigrafico, per cui dovrebbero avere una significazione riconosciuta e ammessa generalmente, possono interpretarsi = *Quae in maiorem Dei gloriam consecrantur.* =

e di lettere, di nessi e di altri simili accidenti, che si trovano fra gli ordinarij caratteri delle stamperie; anche di parecchi disegni di monumenti figurati cui unite molte iscrizioni, e che servono alla miglior loro pretazione, ed in certa guisa ne fanno parte integrale. E lo meno la correzione del testo avrebbe dovuto contare a far fede della copia delle epigrafi, ancorchè rima ai soli mezzi ordinarij della stampa; ma pur troppo non osservato con dispiacere essere state assai mal corrette le sue premure.

Li al solito le divide in sacre onorarie storiche e morali. Nella prima serie vi hanno varie tavolette di bronzo, ampioni di antichi pesi, e l'iscrizione della famosa mistica di Nevio Plautio in istile e caratteri forse iori a qualunque altro latino monumento superstiti. Seconda si compone quasi per intiero di sigilli figulini, tali epigrafi poste su tubi di piombo. Il congio di questo coll'epoca di Vespasiano, che fu pubblicato dal Gatti e da parecchi altri quale autentico monumento, nostro autore si dichiara assolutamente apocrifo, non che i quattro consimili, l'uno supposto Ercolanese, altri ne' musei Farnesiano, Coloziano e Palermitano; riferiti, citati ed illustrati da insigni archeologi. In questa classe figura similmente il decreto d'ospitalità fra Titiani e Q. Aradio Proculo, dell'epoca di Costantino, quale fra gli altri scrisse ultimamente il ch. cavaliere Gatti (Atti della R. Accademia di Torino, tom. XXXV), pure una tessera gladiatoria in avorio, e la bilibra rombo illustrata dal dottissimo P. Secchi (V. Bibl. Ital. 84.^o, pag. 193). Segue una lunga nota di nomi di scritti sopra lucerne di cotto, probabilmente trovate intorno di Roma, de' quali finora non era stato pubblicato verun elenco. Ed è osservabile, che molti fra questi sono nelle simili lucerne, che frequenti vengono usate in queste provincie lombarde, onde appare il merito che se ne faceva. Finalmente altri nomi o tessuti sopra tubi di piombo, sigilli o stampiglie ed altri li di bronzo, con lettere a rilievo.

Queste sono le onorarie brevissime, ed importanti soltanto in grazia delle sculture cui vanno unite. Molte però alle funebri; alle quali in proposito di un teschio, fra due farfalle a basso rilievo, e le lettere AT

che l'autore interpreta *Αρπνος*, si premette breve discussione intorno al modo con che dagli antichi artefici era rappresentata la morte. E considerati tutti i monumenti dell'arte e le espressioni de' classici, si stabilisce che anche gli antichi la rappresentavano in figura di uno scheletro, o di un teschio umano. Alla quale sentenza non possiamo sottometterci; ed il bassorilievo che ha data occasione all'erudita diatriba, e gli altri citati, quasi tutti gemme incise, non possono a rigore chiamarsi monumenti d'arte, ma piuttosto oggetti scientifici o magici, od amuleti, ed anche cristiani ancorchè deturpati dalle superstizioni dei Gnostici e de' Basilidiani. Perocchè è noto, come i Greci e i Romani rifoggisser dall'idea della morte senza un qualche velo o circonlocuzione; e le arti fedeli ai loro canoni estetici seguivano coteste usanze di buona società, e non la presentavano giammai in aspetto triste e schifoso. Anzi secondo la mitologia ella era una delle vergini parche;

Lanificas nulli tres exorare puellas

Contigit: observant, quem statuere, diem,

diceva Marziale; ed era deità cui si facevano sacrifici siccome riferisce Virgilio, ed avea templi in Isparta ed in Cadice al dir di Plutarco; con simulacro, se non in figura di un fanciullo, siccome accenna Pausania, certamente ben lontano dalla bruttezza di un nudo scheletro, o teschio.

In questa classe parecchie ve n'hanno importanti e meritevoli di eruditi commenti, i quali non mancarono però di fargli i primi loro editori, riferiti fedelmente e non senza qualche critica e nuova osservazione dall'egregio autore. Le iscrizioni sopra i vasi futili e cinerarij nella maggior parte sono dichiarate apocrife.

Le cristiane si dividono similmente in istoriche onorarie e sepolcrali. Le prime due specie consistono in vetri, piombi latercoli, sigilli e tali minute anticaglie scritte di semplici nomi o lettere solitarie. L'ultima classe comincia con un epitaffio poc' anzi scoperto, di un servo cristiano alla corte degl'imperadori Filippi, nella prima metà del terzo secolo. Gli altri portano le consuete frasi e simboli, e gl'idiatismi de' quali sembra si diletassero a bello studio i fedeli. Due se ne intrudono ai numeri CCLXII e CCLXVII col *Diis manibus*, e D. M. S. senz'altra ragione per dichiararle cristiane, salvo che terminano colle formole,

vitit e dormit in pace. Non vuolsi negare, che la semplicità de' fedeli di que' tempi alcuna volta non rimanesse ingannata, o adoperando marmi già scritti, o non intendendo la significazione di quella prima invocazione profana. Ma ciò debbesi ammetter soltanto, qualora altri segni incontrastabili dimostrino la vera Religione de' loro autori; la qual cosa non sembra abbastanza provata dalle sole frasi *dormit, in pace*, che potevano esser usate anche dai Gentili.

Finalmente si aggiungono alcune epigrafi giudaiche basilidiane arabiche ed anche moderne dettate dal Morcelli per lo stesso museo Kircheriano; vi s' intromette una piccola dissertazione *De libel'o plumbeo, basilid'ano septem constans æneis pagell's* (pag. 122) non ultimo saggio della poca cura usata nella compilazione del libro.

Mentre pertanto vuol lodarsi l'intenzione e l'amore mostrato dal ch. sig. abate Brunati per questi studj, ed applaudiamo ben anche alla scelta da lui fatta della lingua dei dotti, più acconcia alla materia, e nella quale scrissero i più lodati archeologi degli scorsi secoli, non possiamo trattenerci dal mostrargli il desiderio di uno studio maggiore di stile e d'eleganza conveniente all'amenità dell'argomento. E venendo al particolare di alcune poche osservazioni che ci sono occorse nel leggere l'erudito lavoro: all'epigrafe sotto il num. v.

Fl Sabinus I superior, etc. ancorchè mancante di qualunque nota, la crediamo inedita; dubitiamo però se sia stata letta con esattezza; chè quella *I* è affatto fuori di luogo, e si rende inesplicabile; mentre lo spiegarla sarebbe assai facile ponendovi ciò che di fatto debb' esservi, un *L. F.* o altra sigla solita a precedere i cognomi delle persone.

N. XIX. *In lapidula.* Il Bonanni l'intitola *Tabellu Apollini sacra*, e scrive *GELATOR*, versione che rende assai più regolare l'epigrafe, e più facile il senso che non l'*Ortilator*, che vorrebbe sostituirvi l'autore.

N. XXV. Colle due segnenti inedite. Si sarebbe desiderato almeno l'indicazione della grandezza di queste tavolette di bronzo, onde poter meglio congetturare se sieno semplici tessere dell'immunità concessa ai servi che le portavano, siccome pensa l'autore, oppure tabelle votive dei servi medesimi alla Giunone delle loro padrone, siccome

a noi sembra indicare il terzo caso *Matri*, che si legge nella prima.

N. XLI. *M. Opelli Diadumeniani . ca*, si dubita se debba leggersi l'ultima sigla *Clari pueri*, però si trova in molte medaglie, nel significato di *Cæsar*.

N. LX. 7 e 8. Figuline sicuramente mal prodotte. La prima riesce inesplicabile; nell'interpretazione della seconda si confondono i nomi di C. Lusio Modesto possessore del predio con quelli del console Petino del 123, quale appellavasi Q. Articulejo Petino, nè giammai ebbe il cognome di Modesto, che usurpandolo al primo gli vorrebbe in oggi donare.

N. LXI. 4. Figulina confusamente trascritta. Si direbbe inedita non allegandosi i precedenti editori come al solito. Però dopo il Marini nelle Albane, la produsse il Cardini nelle Veliterne; e non v'ha dubbio in luogo delle misteriose iniziali D . F . L . M . A . A . STRAG . doversi porre note abbreviature OF . I . M . ASTRAG . cioè l'officina prima di Marco Astragalo, conosciuta per altri latercoli.

N. CX. CXI. Frammento di marmo che siamo d'avviso da una parte contenesse copia di un contratto privato del secondo secolo; dall'altra un epitaffio poetico scritto in tempi molto posteriori e poveri, servendosi dello stesso marmo.

N. CXII. Κατ. προ. 12 Καλ. Απριλιων, s'interpreta *depositus ante 17 Kal. Aprilis, sive sero die 16 ante Kal. Aprilis*. Per la qual cosa la ripete nel num. CLXXXVII e CXCIX. Per la buona grammatica c'insegnava che la preposizione *ante* deve riferirsi a *Kalendas Aprilis*, e non al *die XVII* che corrisponde al 16 di marzo e non di aprile, come spiega il nostro autore: così pure che nella sera precedente corredevano ancora le idi di marzo medesimo.

N. CXXVI. M . AVRELIVS . AVG . LIB . BIT . Quest'ultima abbreviatura manca di senso; si doveva soggiungere che il Maffei la pubblicò in istato migliore, comunicatagli da P. Cantucci custode del Kircheriano, il quale aveva letto *Bithynicus*.

N. CXXVII. Anche la copia di questa data dello stesso Maffei è priva degli errori *exceder* in vece di *excedens*, *Requalis* di *æquales*, che la rendono inintelligibile.

N. CXLII. *Diogen. Aug. ser. ex. disp. Aelia. Dione a jugi. bene merente* (sic) s'interpreta *Diogenes Augusti servus*

dispensatoribus Aeliae Dionisiae conjugi benemerenti. Quando neofito in archeologia si accorge quanto si allontani dal senso comunissimo di quest'epitaffio, che Dione, abilmente liberta dell'imp. Antonino Pio, avea posto a tanto marito Diogene servo dello stesso Augusto, già censore; carica della quale i servi si facevano onore, e i de' cittadini *Ex Consuli* ed *ex Praetori*, cioè che sono stati consoli e pretori.

Ma non insisteremo d'avvantaggio su queste minute mende, per servire all'ufficio nostro abbiamo appuntate, e colleghiamo intendiamo soltanto mostrare la poca cura posta dal sig. ab. Brunati in questi ameni studj; pel cui vaneggio ci auguriamo abbia egli a rivolgere con maggior cura il molto suo ingegno e dottrina. P. V. A.

la sacra vulgatae editionis Sixti V, etc. Distributio prima. — Taurini, 1837. Per Josephum Pomba et c. In 8.^o grande a due colonne. Tutta la Bibbia sarà compresa in un volume di pag. 800 circa, e prezzo per gli associati a tutto il 1837 è di 12 italiane, dopo costerà lir. 18: si dispensa fascicoli di pag. 32 ciascuno.

Tipografi e librai G. Pomba e C., si sono proposti di pubblicare il testo latino solo della Bibbia, in un sol tomo in 8.^o gr., in edizione bella ed economica a comodo di studio delle sacre carte. Noi abbiamo ora sotto l'occhio il primo fascicolo, e lo troviamo corrispondente alle esigenze degli editori, con carattere nuovo e nitido, il che, se non è grandissimo, è per altro leggibile senza fastidio; e siccome abbiamo pur veduto essere le citazioni marginali.

il secolo d'Augusto. Libri quattro di Tullio Cicerone. — Milano, 1837, Molina, in 4.^o piccolo. r. 7. 50 ital.

La pubblicità va guadagnando ad ogni giorno il gabinetto dell'uomo di lettere; il libro si avvicina ad ogni istante all'ormai della confidenza, inclina verso la varietà, l'opinione, la non curanza del giornale, le impressioni di cui le conversazioni degli uomini grandi passano nei suoi libri, non vi ha mediocrità che non trovi alla fine ne' suoi

articoli sparsi ne' giornali un' unità di concezione per cui trasformarli in un libro; altri libri sono un composto di ricerche, di letture, di abbozzi, di compendj, ed escono al pubblico in *negligé* col titolo di *studj*. Il libro del sig. T. Dandolo appartiene a quest' ultima classe: le sono impressioni di libri, impressioni di letture classiche, impressioni di giornali, ch' egli ha raccolte con tutta la varietà e l' eleganza del giornalista: vi sono idee di Rollin e di Niebuhr, scene di Jony Menin o Corneille, frammenti di Nisard e della *Révue Universelle* ordinati in un grazioso disordine nel suo *Secolo d' Augusto*: per tal modo egli ha tentato di far rivivere nella sua compilazione la storia, la vita pubblica, privata, intima, le bizzarrie, i progressi, le stranezze di quel popolo gigante che ci ha sì a lungo ricoverato sotto le sue rovine. — Ne dispiace che la facilità dell' illustre Autore lo abbia lasciato trascorrere troppo innanzi in mezzo alla varietà delle idee; ne' suoi studj egli ha finito per frammischiare molte opinioni che si escludono; noi non sapremmo qual aspetto presenterebbe il suo libro se si comandasse a tutte le idee che lo compongono, o di coordinarsi logicamente, o di andarsene a raggiungere i loro rispettivi autori. Il sig. Dandolo non ha mai preso il suo partito tra Rollin e Niebuhr, tra Millot e Michelet; egli ha seguito or l' uno, or l' altro, molte volte tutti e due lasciandosi andare al caso delle impressioni, che lo dominavano successivamente. — Volete per esempio sapere da lui se Tarquinio, il Superbo, tiranneggiava la plebe o i padri; se Bruto fu capo dell' aristocrazia o del popolo; se l' espulsione dei re fu una rivoluzione plebea od aristocratica? Leggete la pagina 44 e Tarquinio vi sembrerà oppressore dei padri e del popolo, una specie di tiranno da tragedia che si deve scacciare, pugnalarlo, ecc.; in vece a pag. 94 vien tratteggiato coi caratteri di un re popolare accetto al popolo, esoso ai nobili, quindi scacciato dai nobili con una rivoluzione aristocratica. Volete sapere se le XII Tavole vennero da Atene, o nacquero in Roma? Se il racconto degli ambasciatori mandati nella Grecia a cercar leggi fosse una tradizione nazionale di Roma, o una menzogna gettata tra le sue antichità per illustrarle? Leggete il cap. II, parte II; là il sig. Dandolo segue il Terasson e dice ch' è da credere che la legge delle XII tavole fosse un prestito ateniese (pag. 80), e va annoverando le leggi.

sulla magta, sui roghi, ecc. *passate dagli Ateniesi ai Romani* (86, 90 ecc.). Ma se si spinge la lettura fino al capitolo successivo, là il sig. Dandolo segue apertamente Niebuhr dietro Ampère, e dice che le leggi escono dai costumi dei popoli, che le XII tavole non furono un *innesto trapiantato in Italia*, ma una rivelazione, un'attuazione della coscienza nazionale, ecc.

Sarebbe stato meglio che il sig. Dandolo fosse rimasto affezionato alle vecchie opinioni del Rollin piuttosto che lasciarsi condurre senza bussola a traverso tutte le discussioni che hanno solcata la storia di Roma; meglio vale l'errore che la contraddizione; meglio vale un libro vecchio che un libro fuorviato: ma ancora meglio vale il silenzio che l'anticaglia. Oramai non è più permesso ad alcuno di accettare seriamente alla lettera il vecchio racconto di Livio: la sua storia dei primi tempi di Roma è più assurda della favola; si può ben credere alla mitologia greca perchè il suo andamento simbolico permette di darle un senso ragionevole che tutt'al più urterà contro qualche fatto; ma la storia chiara e letterale de' primi re di Roma implica tali assurdi che distruggerebbero ogni legge sul corso dello spirito umano e sul movimento della storia. Il sig. Dandolo dice, per esempio, con Ampère che le leggi escono dai costumi, che non sono immaginate *a priori* dai legislatori; dunque il legislatore non crea ma esprime un fatto preesistente; dunque non vi sono uomini che creino leggi, ordinino le nazioni, traccino religioni a capriccio; come credere quindi a quella Roma di Livio ch' esce armata dal pensiero di Romolo, come Minerva dal cervello di Giove? Come credere a Numa, a Servio Tullo che compiono nella loro vita le intere fasi della vita dei popoli? Il nostro secolo non vede nella storia che i popoli e i loro rappresentanti; non vede nella storia che partiti e non individualità; gli uomini di genio per il nostro secolo non sono che i rappresentanti dei popoli o dei partiti o delle istituzioni dei tempi; esso quindi ripudia, respinge nella mitologia tutte quelle grandezze antiche in cui sono accumulate scoperte, forze, rivoluzioni, che abbracciano parecchie generazioni; il nostro secolo quindi non più ammette l'innocente racconto di Livio, specie di mitologia prosaica simile alla storia dei primi re della China.

Quella specie di eclettismo che confonde tutte le opinioni senza valutarle, e lascia ogni pagina in balia d'una impressione staccata, è tanto più biasimevole nell'autore, giacchè poteva sottrarsi col suo ingegno; e noi appunto non l'abbiamo dissimulata, giacchè il suo libro si riscatta da questo difetto con certe pagine dove la logica, la meditazione diventano ispirazione, l'erudizione si svolge nella poesia, le osservazioni minute, pesanti si schierano in scene da romanzo: i due soli capitoli sulla matinata di una matrona romana e su Augusto basterebbero a caratterizzare il genio di uno scrittore, o almeno il buon senso del compilatore.

Sarebbe facile il notare qualche ommissione nel libro del ch. autore: ma il suo titolo di *Studj* è là come una parata di scherma contro questa sorta di critiche; il perchè non ci è permesso che d'insistere leggermente sulla mancanza d'idee intorno alla Giurisprudenza del secolo di Augusto che pure reclamava qualche osservazione in un libro sul secolo d'Augusto. Quelle vecchie leggi patrizie delle XII Tavole che cadono decrepite, dimenticate; quel diritto pretorio, diritto di finzioni, che non fa che eludere la tenacità patrizia della vecchia legge; quel patriziato che più non può incatenare il diritto a' suoi interessi, que' giureconsulti che cominciano a rispondere di propria autorità e fanno avanzare la livellazione imperiale su tutte le caste; quelle generalità filosofiche che cadono nelle leggi, uguagliano tutti i diritti, uccidono tutte le vecchie pretensioni della città patrizia, quella clemenza imperiale che a profitto del genere umano va a rovinare il vecchio patriziato, or proteggendo le turbe innumerevoli degli schiavi, or sottraendo al potere de' padri i figli, i loro peculj . . . tutto ciò fu iniziato nella crisi a cui Augusto ha lasciato il suo nome; e questa crisi fu ben importante nella storia dell'uomo, giacchè in fine le nostre leggi e i nostri codici portano ancora l'impronta di quel momento solenne in cui l'imperatore di Roma impose al mondo quel diritto uscito dalla politica del giureconsulto romano e generalizzato dalla filosofia di Labeone.

VARIETÀ.

Risposta ad un articolo dell'Indicatore.

Tutti abbiamo i nostri gusti, le nostre opinioni, la nostra sentenza. Alla Biblioteca Italiana (V. tom. 82.^o, pag. 98) non piacquero alcuni articoli compresi nel volume I. della Biografia degl' Italiani illustri del secolo XVIII compilata dal prof. Tipaldo, i quali piacquero invece all'Indicatore; e questi nel suo fascicolo di aprile e maggio manifesta il suo malcontento per tale disparità di pareri con parole che tengono del rabbuffo e del monitorio. Noi potremmo su ciò protestare che l'Indicatore è padrone di pensare e di scrivere come vuole, e che la stessa libertà che concediamo a lui la vogliamo per noi. Ma siffatta protesta non farebbe avanzar di un passo la nostra ragione; e piuttosto giova por mente agli argomenti che furono contro il parere della Biblioteca Italiana accampati. Gli articoli della Biografia, che formano il soggetto della contesa, sono i tre che riguardano al prete Acerbi, al parroco Passerini, ed al poeta Cassola. « Questi articoli, dice l'Indicatore, sono del Tommaseo e del Cantù, sicchè noi ci sentiamo già inclinati a giudicarne bene e a credere che vi fossero buone ragioni di farli, conoscendo abbastanza quanto que' due mirino costantemente alla pratica utilità. » Se altri avesse in casi simili un simile avviso spiegato gli si darebbe biasimo e mala voce, e lo si porrebbe in croce per la cieca prevenzione, pel servile e pauroso pensiero. Per parte nostra noi portiamo la debita reverenza al sapiente Tommaseo ed all'inevitabile Cantù; ma più ancora ne portiamo alla verità; e non crediamo che i componimenti letterarj sian da considerarsi come le cambiali, delle quali per saper il valore fa d'uopo guardare la firma. In quanto all'Acerbi, l'Indicatore afferma che la Biblioteca Italiana rimproverollo per aver pubblicato soltanto libri ascetici, ed aggiugne che tale rimprovero potrebbe esser comune con Tommaso da Kempis. In ciò l'Indicatore non si appone: la Biblioteca Italiana non censurò l'Acerbi pel genere ascetico a cui dedicossi; che anzi ella reputa che onorevol

luogo tra gli scrittori di morale sia d'assequarsi agli ascetici; ma bensì pel modo con cui quel genere fu da lui trattato. Perocchè le parve che le spaventose immagini, l'esagerate idee, i superstiziosi terrori che l'Acerbi volle diffondere co' suoi libri non concordassero nè coll'indole dei tempi, nè coi progressi della civiltà, nè colla pace, nè coll'amore che spirano dal Vangelo. E questo parere fondavasi principalmente sulle riflessioni che nello stesso articolo biografico leggevansi. « Se si presenta, esso dice, l'Inferno con immagini spaventose, se si leva la voce dell'incredulità, è da temersi che insieme colle immagini si dilegui la fede. Certo non si deve palliare nè la verità, nè la giustizia, ma non giova gettarci ad ogni tratto sopra fuoco e ferro rovente, quando la mondezzezza, la diligenza, il riposo potevano medicare le piaghe del cuore. Sta bene in ciò imitare il Vangelo ecc. » In questo senso pertanto devono esser intese le parole della Biblioteca Italiana; il darne ad esse un altro sarebbe fallacia ed ingiustizia. Circa poi al Passerini, dice l'Indicatore, che fu un Masaniello, un Cola da Rienzi nelle intenzioni, ch'egli osò guardar in faccia a Napoleone, e che ordì un'impresa sciagurata nel concetto, ridicola ne' mezzi, infelice nell'esito. Qui l'Indicatore fa danno alla propria causa avvicinando nomi che per ogni rispetto, e per la fama singolarmente, sono l'un dall'altro infinitamente distanti. Masaniello e Cola da Rienzi, o per l'ampiezza del teatro su cui rappresentarono le parti loro, o per la gravità dei fatti da essi operati, o per l'importanza delle conseguenze che ne derivarono acquistarono un'immensa celebrità, nè potrebbe l'istoria trasandare in alcun modo le loro azioni. All'incontro il Passerini fu un oscuro capo di briganti, la cui impresa, come è confessato dallo stesso Indicatore, non ebbe altri effetti che un momentaneo tumulto ed un processo criminale. Però dice l'Indicatore che « meglio dei sonetti di un arcade giovar possa il metter sott'occhi agl'Italiani l'esempio di simili delirj, poichè il seme non è spento ancora, e prepararne una buona lezione. » Lasciando stare la brillante transizione dalle poesie di Arcadia ai tumulti ed alle ribellioni, noi conveniamo rispetto alla massima coll'Indicatore, ma non possiamo approvarne l'applicazione. Crediamo anche noi che qualunque umana vita, per quanto sia oscura, offrir possa salutarì documenti per seguire la virtù e per fuggire il

zio; ma applicato questo principio alle biografie, la non finirebbe più, e sarebbe d'uopo porre in esse tutto il nere umano. Finalmente circa al Cassola scrive l'Indicatore ch'egli « fu poeta non inferiore a mille altri del col suo, e che se la Biografia veneta dovesse scemarsi tutti i pari suoi, sarebbe ridotta ad un volume scarso zi che no. » Ognun vede che questa temuta diminuzione mole sarebbe per la biografia un bene anzichè un male, pei lettori piuttosto un guadagno che una perdita, e che indi quest'ultimo argomento è inconcludente affatto. Riccardo poi al merito intrinseco del Cassola, la Biblioteca liana non fece che darne sentenza col fondamento delle role stesse della Biografia, che scrisse essere stato quella infelice nello scegliere gli argomenti, più infelice l trattarli, che i versi di lui non avevano nè arte, nè e, nè sostanza, nè pulitura, ch'era uno scroccone, un un bevone, un giocator disperato che frecciava tutti, tutto dissipava e biscazzava. Se uomini di tal fatta venno noverati fra gl'illustri Italiani, qual mai concetto mare si potrà di quest' illustri Italiani?

Qualunque sieno le dottrine sciorinate dall'autore dell'articolo dell'Indicatore (il quale si qualifica giovane di anni!), noi crediamo fermamente che i dizionarj biogra-sieno da considerarsi come i fasti del genere umano, che quindi non debbano in essi comprendersi se non che agli uomini che abbiano con alcune luminose idee crento il gran patrimonio dell'umano sapere, o cresciuta alcuna eccellente virtù l'umana dignità: se abbandonata esta norma vi si comprendono in vece anche tutti quelli cui vita o per travimenti, o per errori, o per vizj può vire di documento ai viventi e dar materia di morali siderazioni, l'opera perde il suo intrinseco carattere, e sta la propria natura; essa sarà utile, lodevole, forse che bella, ma non sarà qual dev'essere, la storia cioè gli uomini promotori dei progressi delle scienze e delle zere, e benemeriti della patria e della civiltà.

elazione dell'esposizione d'opere di pittura e di scultura nell'I. R. Accademia di belle arti in Venezia l'agosto 1837.

L'esposizione di quest'anno, specialmente quanto a pittura, fu meno copiosa e importante d'assai dell'anno scorso.

Il più degli artisti principali, soliti ad illustrare le sale dell'Accademia co' prodotti del loro ingegno, o non avevano condotto i loro lavori al termine conveniente ad essere messi in pubblica mostra, o gli avevano altrove mandati, o, per circostanze particolari che qui non è luogo narrare, amarono che rimanessero nel proprio studio.

Tra le opere esposte cominceremo dalle pitture che hanno soggetto storico. Il quadro del Servi, rappresentante il doge Falier, che mostra alla moglie lo scritto rivelatore della propria onta, tiene certamente il primo luogo fra queste. Esso fu di già veduto in Milano, e diede luogo alle relative osservazioni. Nell'esposizione veneta piacquero in esso la composizione e l'atteggiamento appassionato della Dogaresa; lasciò a desiderare qualche cosa il colorito troppo sfarzoso, e certi scontri di tinte cercati con troppo visibile affettazione. La testa del Falier sembrò non rispondere interamente al concetto storico del personaggio, tanto più che il pittore poteva in essa approfondire quanto più voleva di efficacia senza nuocere al bell'effetto prodotto da quella della sposa, in quanto che le due diverse passioni onde sono agitati i due personaggi, l'età e il differente loro carattere davano luogo a molto opportuno contrasto. Felice fu trovato il pensiero della sala del ballo che s'intravede di fianco, ma in essa demandavasi una maggior vivezza, per quanto poteva essere ciò comportato dall'azione principale che si tiene a mezzo la tela. In generale però, tolte queste pecchie, bisogna confessarlo, il quadro del Servi fu considerato de'primarij dell'esposizione, e fra quelli di genere storico, il primo senza contrasto, come si è detto.

Il sig. Francesco Antonibon dipinse S. Paolo che predicava nell'Areopago. Nel lavoro di questo giovane artista ci sono molte parti lodevoli, e tanto da presagire che continuando con assiduità nello studio non gli mancherà modo a guadagnarsi una bella riputazione; ma presentemente non si vuole tacergli poca essere stata l'arte che adoperò nel suo dipinto a produrre illusione circa il disponentimento delle figure, che sembrano le une alle altre addossate; il protagonista poi della tela, ossia il S. Paolo, a chi vede il suo volto, e gli occhi singolarmente, rende sembianza di essere l'ascoltante, anzichè l'oratore, come ora di fatto. Un'altra pittura di sacro argomento fu data

in piccole dimensioni dal sig. Lodovico Beniezky, rappresentante la cena in Emaus. Molto sapore è in questo quadro, e una certa soavità celestiale ben propria dell'argomento: manca alla perfezione una maggior intelligenza prospettica nel fabbricato, una maggior morbidezza nei contorni, e in generale una maggiore facilità, dote che per vero dire non può acquistarsi che coll'esercizio e cogli anni, e che quindi non deve far meraviglia se manchi nelle prime opere di qualsivisia artista. I signori Domenico Vicari, Vincenzo Giacomello e Francesco Facci, tutti e tre diedero una pala d'altare, in cui non mancano pregi e difetti, staremmo per dire nell'ordine stesso con cui abbiamo nominati i pittori. Due quadri storici d'argomento non sacro si ebbero dal sig. Massimiliano Lodi e dal signor Pietro Menegassi, il primo rappresentante gli ultimi momenti di Parisina prima d'esser condotta al patibolo, l'altro Cecilia di Baone a cui viene consegnata da Jacopo Ziani la figliuolaletta avuta da Ezzelino: continuino questi giovani nell'esercizio della loro arte, e ci daranno probabilmente occasione di parlare di loro più distesamente nelle successive relazioni.

Nella pittura del paesaggio tenne il campo quest'anno il sig. Francesco Milani, di cui l'esposizione ebbe quattro quadri. Di questi il maggiore nelle dimensioni è anche prevalente nel merito. Rappresenta esso una gola della Palestina traversata da una schiera di crociati. Eccellente è la pittura del paese; benissimo immaginato quanto a corrispondenza colla natura dei luoghi che deve imitare. Il lontano di una piccola terra ridosso un'altura, che tiene il mezzo della tela, è di mirabile effetto; così pure l'aria. Potrebbe sembrare a taluno difettosa certa dirittura di piante sorgenti fra le rocce; a noi sembra anzi felicemente trovata, e in perfetta armonia colla restante condizione della contrada. Di molto bell'effetto sono pure gli altri due quadri, rappresentanti il primo un mare in burrasca con sulla riva Ercole in atto di scagliarvi Lica, e l'altro una corrente fra due montagnuole, attraversata da un rustico ponte, donde Orlando e Rodomonte stanno per piombare abbracciati. In quel primo l'imitazione de' foschi marosi, in tutte le loro varie accidenze di rigonfiamenti e di spume è grandemente lodevole; e l'acqua pure del secondo, benchè di tutt'altra guisa che quella del primo,

vuol essere considerata come una delle molte prove date anche quest'anno dal pittore del suo continuo progredire nella vera maestria dell'arte. In una notte, con luna sorgente, in riva al mare, non so che avventura che direbbersi tolta dai poemi del Byron, è il soggetto dell'ultimo quadro. Molta seduzione v'è in esso; a taluno per altro è sembrato non troppo conforme al vero il raggio lunare, soverchiamente livido o violetto. In generale il Milani è pittore di molto merito, e prossimo a salire in altissima fama; il continuo avanzare ch'egli fa nella propria arte ci è caparra che non tarderà molto ad essere collocato tra gli artisti più riputati, spogliandosi di alcuni difetti che scemano ora il pregio de' suoi dipinti, fra' quali, per nominarne un solo, citeremo le sue macchiette, in cui finora non si è mostrato punto valente, e di cui per una delle solite umane debolezze semina con grandissima profusione i suoi quadri.

Tra i pittori più famigerati della veneta scuola è il Borsato, che da molti anni mette fuori sempre nuove dimostrazioni della sua valentia. Si maraviglieranno quindi i lettori di trovare ricordati i suoi quadri nella presente relazione dopo que' del Milani, con cui hanno relazione. Ma egli è forza confessare che il Borsato di quest'anno rimase di gran lunga inferiore al Borsato degli scorsi anni. Ben s'intende che i pregi inseparabili dall'opere di un bravo artista, qualunque sia il cattivo punto di stella sotto cui si mette a lavorare, non mancano a' suoi quadri; ma quanto può avervi di vario da opera ad opera dello stesso autore quest'anno gli è succeduto in male. Un temporale, che si stende per quel tratto di cielo ch'è tra la piazzetta e l'isola di S. Giorgio, ha l'apparenza della bufera infernale, anzichè di fenomeno naturale alla nostra atmosfera; il pennello direbbesi tinto nell'inchiestro, e che, più che d'altro, di quest'umore fossero pregne le nuvole. Le acque nell'altro quadro, che rappresenta uno scorcio del canal grande, hanno certi minuti increspamenti, certe minute spumosità; così pure in tutto il tenore del dipinto ci regna non so che di cupo e pesante, da credere di non poter mai vedere in natura nulla di simile, non che averlo mai veduto finora.

Il veterano signor Vincenzo Chilone continua co' suoi quadretti. Parecchi ne espose anche in quest'anno. Non molto lodevolmente imitò la parte posteriore del teatro

lla Fenice in tempo di notte, e il contrasto del chiarore della luna, con quello delle fiaccole è ben lungi dall'essere giunto. Migliore è l'effetto prodotto da una parte della già del palazzo ducale, donde si vede molta parte di ciò e l'isola di S. Giorgio. Vince poi per merito tutti altri dipinti offerti dal Chilone in quest'anno, quello che ricopia la casa del Tintoretto con parte del canale e delle case adiacenti. In questo quadro c'è molta calma, e in poca verità, per cui, senza che l'animo risenta assai anche commozione, ciò che non potevasi atteso il soggetto, l'occhio vi si arresta piacevolmente.

I ritratti sono in quest'anno il genere più felicemente aiutato. Primo ricorderemo quello grandioso dell'augusto nostro monarca Ferdinando eseguito dallo Schiavoni Nade col solito della sua singolare perizia. Due ne presentò l'Accademia il professore Adeodato Malatesti. Uno di grandezza prossima al vero, ritrae una signora seduta su una poltrona, in abito di velluto verde; una specie di piccolo diadema le allaccia i capelli; collana di perle; ricca narrazione di pelli al basso, cuscino di velluto su cuioggia i piedi, e un tavolino da lato con suvvi uno sciallo camato. Molto bello è questo ritratto, e grande la verità della più parte degli oggetti surriferiti. Si domanderà da dano se le perle per essere sopra velluto verde si tinano così fortemente del colore del velluto stesso, come a qui fatto, il pittore, e sarà osservazione minuta, o domanda sofistica, se si vuole: ma dove molta è la perfezione anche i piccioli ne spiccano molto. Ancora l'imitazione del velluto non è a nostro parere sì perfetta come quella, a modo d'esempio, delle pelli e del ricamo dello sciallo. Ma quanta in generale esattezza di disegno! Quanto spore di colorito! E veggasi l'altro ritratto, ch'è d'un uomo come pare intento a studj matematici; si dirà questo essere migliore del primo che pure abbiamo detto essere sì bello. Chi sarà di fronte a tanta perizia di pennello? Un giovane, il sig. Leonardo Gavagnin, con un suo ritratto di un piovano, seduto nella poltrona parrocchiale, a lato una inestra donde viene quella luce che anima tutto il quadro. Il reggere a fronte dei ritratti del Malatesti è già una lode grandissima. Di questo Gavagnin abbiamo parlato l'anno scorso, in proposito di un suo ritratto molto simile, specialmente nel giuoco della luce, al presente; ma il brave giovane dovette in quest'anno vincere un'altra

difficoltà, quella cioè del colore violetto della veste talare del parroco, colore fatale al buon effetto delle carni, ma egli ci è riuscito, e riuscito per modo che nulla lascia a desiderare. Non sarebbe giusto staccarsi dai ritratti senza ricordare un caro quadretto della signora Maria Tagliapietra, in cui sono effigiati, per quanto si può in sì corte misure, tre o quattro fra puttini e puttine. Nulla di più morbido e piacente di questo quadretto; è proprio una picciola scena d'amorini!

Non fu sola la Tagliapietra fra le donne ad arricchire l'esposizione. La signora Marianna Angeli, ben nota copiatrice da più anni de' più celebri quadri della nostra pinacoteca, cui riduce a piccole proporzioni per comodità de' forestieri, ha dato in quest'anno il S. Pietro Martire, e l'Assunta del Tiziano, e il Miracolo di S. Marco del Tintoretto. Nessuno crediamo che ci possa contraddire, se protestiamo che queste copie vanno innanzi a quelle fatte in passato dalla stessa mano. Due giovanette la signora Elisabetta Benato e la signora Teresa Lippich, oltre una vergine del Sassoferrato che ciascuna copì, diedero la prima un San Sebastiano di sua invenzione, la seconda un'altra copia, o meglio studio d'un dipinto del Bonifazio. A questa signora Lippich, già nota per alcune sue delicate miniature, sono dovuti i più larghi incoraggiamenti. Quanto poi alla signora Benato, la veneta Accademia non comincia in questo solo anno ad augurarsi di lei assai rapidi e luminosi progressi.

Chiuderemo la rivista de' quadri ad olio col ricordare quelli messi fuori dal Francesconi Gaspare che furono cinque. Accenneremo a due specialmente. Una scena di pescatori, in cui moltissima, anzi la maggiore possibile verità è nei pesci, e un merito non comune in alcune teste: si desidera tuttavia minor durezza in alcun luogo, e in alcun altro minore volgarità. Una rivendugliola rappresentata nell'altro quadro, partecipa dei pregi e dei difetti del primo. Molto può attendersi la pittura dal sig. Francesconi, ed egli avrebbe pur torto se non facesse prosperare le sue belle disposizioni!

Tre acquerelli del sig. Marco Comirato meritano particolare ricordanza. Rappresentati sono in essi alcuni luoghi di Venezia e nel principale dei tre la facciata, con parte della contigua piazzuola de' Santi Giovanni e Paolo. Saputissimi sono questi acquerelli sì per la franchezza del

cco, e sì per la diligenza che a quella franchezza si vede aggiunta, quantunque l'accoppiamento ne sia così agevole.

Nella scuola di scultura presentasi per primo un modello di monumento dedicato alla memoria dell'archeologo natana, da erigersi in Trieste, ed opera del sig. Angelo Cameroni. Bella e semplice è l'invenzione di questo monumento. Nel di dietro è figurata la tomba, sulla porta alla quale una medaglia colla testa dell'archeologo. Da un lato, il destro del riguardante, una figura di donna, la quale che si avvia alla tomba suddetta; dall'altro, avviati la stessa volta, il Genio della numismatica, e un putto rappresentante quello della beneficenza. Il Genio della numismatica ha bellissime proporzioni e nobile mosso; non meno lodevole è la figura di donna nel lato opposto. Qualche volgarità è forse nel putto, e qualche esagerazione nel non protendere le braccia ad offrire ghirlande e frutta. Ma il generale è lavoro meritevole di molto encomio e da onorare un artista provetto, non che il Cameroni ch'è ancora giovane.

Una bella statua colossale in gesso di Ulisse sdraiato alla riva del mare, su cui lo rigettò la tempesta, è lavoro del sig. Nicolò Scarpa. Sono da farsi con questo bravo giovane le più vive congratulazioni. Il suo Ulisse ha il vero carattere che gli compete, la sua positura, senza cadere nel triviale, accenna il recente pericolo del naufragio; in ogni parte del suo corpo la forza non si scompagna dalla decenza. Il sig. Andrea Zandomeneghi, figlio dell'illustre professore di questo nome, ha dato la statua in gesso, colossale essa pure, di Achille, nell'atto di essere erito dalla saetta insidiosa di Paride a canto l'altare. Molte sono le parti lodevoli di questa statua che ha nel suo tutto vivezza e grandiosità; rimarrebbe tuttavia a desiderarsi che fosse più evidente la mosso con cui accenna al tallone erito, senza cui l'intelligenza viene tarda al riguardante. Il sig. Antonio Canova, oltre qualche altro lavoro, e fra gli altri un basso rilievo rappresentante Erminia fra i pastori, offerse la copia in gesso di una statuetta di puttino dormiente, di cui l'originale crediamo sia fattura del prof. Zandomeneghi. Questo giovane porta un nome il cui ricordo spaventa; ma se non arriverà a tanto da potersene dire del tutto degno, mostra di già a quest'ora di voler esser tale da non poter esserne chiamato del tutto immeritevole.

Vedute generali sulla configurazione del globo e le antiche emigrazioni dei popoli, di DUREAU DE LA MALLE.

« Poichè, da sette anni in qua, abbiain fatto sì pochi passi nella conquista e pacificazione della reggenza d'Algeri, sembrami che giovi rintracciarne le cause, notare i gravi errori, i falli essenziali da noi commessi, ed accennare i mezzi e le vie per ottenere, se pure è possibile, lo scopo. Tratterò da prima la questione del suolo e delle razze.

» Data una posizione geografica, la natura e la forma del suolo dipendenti da cause totalmente geognostiche risolvono le principali questioni sull'esistenza dei popoli, i loro costumi, le abitudini loro e l'influenza esercitata nel mondo. Se l'India superiore, la Persia, l'Asia minore, la Siria, la Grecia, l'Italia, il mezzodì della Germania e della Francia, tutta la penisola Iberica formano una regione fisica distinta, ciò non deesi solamente ad un clima presso a poco uniforme che vi domina; ma bensì anche alla uniformità della costituzione geognostica riconosciuta oggi da Lisbona sino al Libano, anzi dal pendio orientale dell'Imaus sino colà dove le catene dei Pirenei, delle montagne spagnuole e portoghesi vanno a perdersi nell'Atlantico. I popoli di coteste diverse contrade potevano nelle loro emigrazioni per questo largo tratto di terra ritrovare insieme collo stesso cielo le stesse qualità del suolo, le stesse forme, gli aspetti, i prodotti stessi, e tutte le circostanze fisiche le quali hanno sì potente predominio sui popoli nell'infanzia dell'incivilimento (*).

» All'incontro, tutto cambiava per loro di natura e d'aspetto se si dirigevano o verso settentrione o verso mezzodì. Là due regioni geognostiche d'una vasta estensione aprivano ancora dall'oriente all'occidente due nuove strade ai movimenti dei popoli, l'una seguendo le piane sabbiose dell'Arabia e dell'Africa, l'altra attraverso alle immense steppe dei terreni terziarj del nord dell'Asia e dell'Europa.

(*) Boblaye aveva indicato nella sua *Introduction à la géologie de la Morée* questo rapporto, al quale io mi trovai dal canto mio condotto trattando la storia antica dei nostri animali domestici e delle nostre piante usuali.

» Coteste antiche emigrazioni cancellate da lungo tempo le pagine della storia sono tracciate a caratteri indelebili nella costituzione geologica del globo, negli elementi del linguaggio, nel tipo e nelle forme degli animali domestici. E sebbene niun monumento scritto attesti un sì ande avvenimento, pure niun fatto storico meglio di so è provato.

» In meno di cinquant'anni le pazienti ricerche dei doli pervennero a stabilire sopra irrefragabili dimostrazioni l'analogia e la filiazione degli idiomi indo-persiani alle antiche e moderne lingue europee.

» Uno studio lungo e coscienzioso della storia antica agli animali mi ha convinto che la maggior parte delle nostre specie domestiche trae l'origine dall'Asia. Così la storia naturale, sebbene proceda con mezzi diversi da quelli della filologia, cospira con essa a confermare questo fatto importante: che cioè anteriormente ai tempi storici cadde nel nostro occidente una grande immigrazione di popoli orientali, che avanzandosi dall'est all'ovest attraverso una larga zona somigliante per clima, costituzione cognoscitiva, natura del suolo e prodotti, ci portarono gli elementi della loro favella, il loro inoltrato incivilimento e gli animali che ne additano l'origine e i progressi.

» Le ricerche da me intraprese sulla storia antica dei nostri uccelli domestici, dei nostri cereali e dei nostri alberi usuali riuscirono finora a convalidare questo risultato.

» Ma chiamisi in sussidio anche la storia positiva.

» L'impero persiano nasce con Ciro e s'ingrandisce sotto i suoi successori. La configurazione del terreno, il clima e i prodotti hanno posto anticipatamente i segnali del cammino e del limite delle sue conquiste. Dall'Imaus al Caucaso, dal Caucaso al Tauro ed al Libano tutto si sottopone senza resistenza, tutto s'amalgama in pochi anni. Ciò perchè le leggi invariabili della natura e del clima avevano dato a queste estese regioni il cielo stesso, lo stesso suolo, i prodotti stessi; perchè, per una conseguenza necessaria di queste leggi immutabili, tra gli abitanti di questa zona era identica la lingua e la coltura, la stessa analogia di costumi, d'abitudini e d'usi che derivano inevitabilmente da queste condizioni naturali e sociali.

„ L'ambizione non conosce confini. Dario e i successori aspirano a rimuovere le frontiere del loro vasto dominio. L'accidente o la libertà salva la Grecia esposta ad un imminente rischio, attesa la sua configurazione e comunanza d'origine. La natura sola trionfa sui numerosi battaglioni di Dario nelle steppe erbose della Scizia, come negli aridi e sabbiosi deserti della Libia annulla con un soffio le armate di Cambise. La natura dice all'invasione, come Jehovah al mare: fin qui, e non oltre: *huc usque nec amplius*.

„ Alessandro compare in un momento in tutto l'universo, cioè nella vasta zona analoga alla Grecia per clima, costumi e lingua occupata dall'impero persiano. Più ancora, vi semina l'incivilimento greco; ma questa pianta esotica non può radicarsi nelle pianure agghiacciate della Transossiana e nelle sabbie ardenti dell'Arabia. Ivi un altro mondo, altri costumi.

„ Roma, guerriera sin dalla sua nascita, sembra essere stata eretta per conquistare, governare e disciplinar l'universo. La sua storia così lunga e variata dee servir di pietra di paragone per iscoprire la falsa lega, se ve n'ha, nella teorica da me esposta. In quasi tutta la zona montuosa che ho accennata, nella regione dei cereali, dei popoli agricoli e sedentarij ella porta le aquile vittoriose, e il volo dell'uccello di Giove non è più rapido delle sue conquiste. Dove si fermano le invasioni successive della ambiziosa usurpatrice? All'est e al sud, davanti agli arsi deserti della Mesopotamia, dell'Arabia e dell'Africa. Al nord, innanzi alle paludi ed alle fitte foreste del terreno terziario dell'Olanda e della Germania. Se Trajano varca per un momento questi limiti naturali, li vede poi subitamente abbandonati. Qui l'eccezione viene in appoggio della regola: la legge del suolo e del clima, legge potente che influisce sui costumi e sulle abitudini resta immobile; ed è d'uopo conchiudere che il braccio più vigoroso, il coraggio più fermo è una canna che piega sotto le forze irresistibili della natura.

„ La reggenza d'Algeri ci offre nella sua costituzione geognostica le due zone che hanno determinato dall'oriente all'occidente l'emigrazione dei popoli agricoli, e dal sud-est al nord-ovest quella dei nomadi. Ed appunto due razze ben distinte ivi si toccano senza confondersi, e sono nell'antichità i Numidi e i Berberi, oggidì gli Arabi e i

Cabaili. Qui, come nelle diverse zone accennate, la costituzione geognostica del suolo, e il clima che ne dipende, hanno determinato invariabilmente le differenze di prodotti, culture, domicilj, costumi, abitudini ed usi, che ne sono l'inevitabile conseguenza. Tali sono i fatti positivi che ci presenta la storia.

« Quali sono le prime colonie che si stabiliscono sulla costa e nelle catene dell'Atlante prossime al mare? È una popolazione siriana, cananea abitatrice delle montagne della Siria e della Palestina. Qui l'idioma differisce affatto dall'indo-persiano: il tipo, la forma, l'origine semitica predomina nel punico e cancella il berbero. Pure questi popoli, sebbene diversi di linguaggio, conservano il modo d'abitazione e di coltura de' popoli diramati dal tronco indo-persiano: tanto può lo stato geologico d'una contrada sulle inclinazioni dominanti dei popoli! Mirate ora gli Arabi. Sorgono alla voce di Maometto, e movendo dai loro deserti altipiani dell'Arabia traversano correndo la Siria e l'Africa, e in meno di cinquant'anni stabiliscono interamente il loro dominio su tutte le pianure, su tutte le valli longitudinali che si estendono fra il grande e il piccolo Atlante, dall'Egitto ai confini dell'impero di Marocco. Certo egli è che il fervore del nascente islamismo, l'audacia e il disprezzo della morte che ispira ai settarj, non bastano a spiegare il fatto di una conquista sì compiuta ed istantanea. Convien aggiungere che lungo il cammino incontravansi in popoli già nomadi, parlanti una lingua analoga, somiglianti per costumi ed usanze, aventi il cavallo ed il cammello, per cavalcatura, una tenda di feltro per casa, la poligamia per regola conjugale; in fine le abitudini di guerra, di saccheggio, di libertà senza freno, d'indipendenza selvaggia, eredità trasmessa loro dagli antenati che venti secoli prima erano usciti dalle pianure arenose dell'Arabia. Ecco dunque in pochi termini le due razze che ci sono opposte. Nell'Africa e nell'Oriente i secoli passano, gli uomini e i costumi rimangono immobili. Gli Arabi di Costantina, d'Algeri e d'Oran sono ancora i Numidi di Siface e di Giurgurta, come i Cabaili di Bugia, di Jurjura, dell'Auras e delle catene occidentali dell'Atlante sono i Mauri vinti da Mario, Svetonio Paolino, Mario Turbone, Massimiano, Belisario e dal bellicoso eunuco Salomone. »

*Dell'influenza reciproca dell'elettro-magnetismo de' corpi,
nota del professore FRANCESCO ZANTEDESCHI.*

I fisici, che fino a qui fecero argomento di loro ricerche l'influenza reciproca dell'elettro-magnetismo de' corpi tennero, per quanto mi sappia, tre modi distinti nell'esperimentare. Coulomb, dopo i primi saggi di T. Cavallo, solea far oscillare degli aghi d'oro, d'argento, di vetro, di legno, d'osso o di qualsiasi altra materia organica o inorganica fra i poli opposti di due forti calamite. Egli s'avvide che le oscillazioni avvenivano più rapide di quelle sarebbe accaduto senza le calamite (1); ma egli attribuì un tale effetto alle particelle di ferro frammiste a queste sostanze, e col sussidio del calcolo determinò la quantità richiesta al producimento dell'osservato fenomeno. Becquerel, dopo la scoperta del *conflitto elettro-magnetico*, sottomise dei piccoli aghi di legno, di gommalacca e di altre sostanze all'influenza della corrente voltiana e di energie che calamite (2), ed osservò che si disponevano nella direzione del filo congiuntivo o dell'asse della calamita in luogo di prendere una direzione perpendicolare allo stesso come dovea aspettarsi dai fatti osservati da Coulomb. I prof. Hansteen fece per converso oscillare degli aghi calamitati a piccole distanze da varj corpi terrestri. Egli assicurò che l'ago calamitato presso terra fa un numero maggiore di oscillazioni al lato settentrionale che al meridionale di un oggetto, come di un albero o di una muraglia e che al lato meridionale dell'estremità superiore oscilla più veloce che al boreale. Dai quali esperimenti conchiuse che tutti i corpi hanno un polo *nord* nel basso, e un polo *sud* in alto (3). Arago finalmente, avendo osservato che un ago magnetico, che oscilla sopra un disco di rame, rallenta e perde il suo movimento molto più rapidamente che non faccia oscillando fuori dell'influenza di quel disco, fece ruotare dei dischi metallici poco discosti da aghi magnetici liberamente sospesi, ed osservò ch'essi si toglievano dalli

(1) Jour. de phys., an. X, pag. 367.

(2) Mémoires de l'Académie royale des sciences de l'Institut de France, T. XI, pag. 45. *Sur les actions magnétiques excitées dans tous les corps par l'influence d'aimans très-énergiques.*

(3) Jour. de phys., janv. 1822.

posizione loro naturale (1). Con uno o con altro di questi metodi si esaminarono appresso parecchie sostanze per vedere il loro modo di comportarsi coll'ago magnetico, come fecero Haüy, Saussure, Lebaillif col suo sideroscopio; Saigey con analogo congegno, Dulk, Muncke e Nobili (2); io non ho potuto rinnovare tutte le esperienze de' ricordati fisici per vederne l'esattezza di tutti i particolari; credo tuttavia potere, senza temenza di errore, conchiudere ad una reciproca azione dell'elettro-magnetismo dei corpi, alla quale parmi aver apportato qualche grado di luce co' miei esperimenti che ora vengo a descrivere.

Ad un polo di una magnete avvolsi una spirale di filo di rame vestito di seta formata di trenta e più spire, i capi della quale feci comunicare colle estremità del filo del galvanometro. Lasciato trascorrere tutto quel tempo che era richiesto allo ristabilimento dell'equilibrio, avvicinai al polo suddetto un pezzo di ferro dolce e n'ebbi i fenomeni d'induzione con quelle leggi delle quali parlano le due mie Memorie sulla direzione e intensità delle correnti magnetoelettriche e sulla dinamica e statica delle stesse (Bibl. Ital.). Preso in quella vece un pezzo di rame, di piombo, di stagno, di zinco, di bismuto e rinnovato l'esperimento, ho dovuto convincermi, che tutte queste sostanze promouvono delle correnti elettriche che nella direzione non diversificano da quelle risvegliate dal pezzo di ferro dolce, come ci mostra la deviazione dell'ago del moltiplicatore; ma che però in grandezza ne sono molto minori; il rame mi parve produrre effetti maggiori di quelli degli altri metalli; un qualche indizio di azione ebbi pure da' legni di pomo, di noce, di bosso ecc.; ma io credo che questi ultimi effetti appariranno nulli a chi non è fornito di un moltiplicatore squisito. Havvi qui negli indicati casi un'azione reciproca fra la magnete ed i suddetti corpi; azione che non mi sembra per nulla diversificare da quella delle ordinarie attrazioni elettriche, e nel caso mio di un coibente elettrizzato a cui si affacci un corpo più o meno conduttore. Ho

(1) Sur le magnétisme du cuivre et d'autres substances. Bibl. Univ., tom. 29.

(2) PIANCIANI. *Istituzioni fisico-chimiche* T. 3, parte I., pag. 214, cap. 24. *Del magnetismo dei diversi corpi*. Vedi anche la ricordata Memoria di Becquerel inserita nel T. XI, pag. 45 delle Memorie dell'Istituto di Francia.

rovesciato l'esperimento: levata la spirale dal polo magnetico, la posi a tale distanza dallo stesso, che non apportasse mutamento sensibile, e introdotta nella spirale un cilindro di ferro, di rame ecc. che guardava col capo opposto il polo suddetto della calamita, n'ebbi corrente elettrica nella spirale che si manifestava nel movimento dell'ago del moltiplicatore. Il magnete-elettrico adunque mettì in movimento l'elettrico de' corpi collocati nella sfera d'azione, e questo reagisce sulla calamita, per cui nell'estrema si destano delle correnti che si muovono a seconda delle leggi da me scoperte. Dalle quali esperienze tue posso concludere che la polarizzazione delle molecole in virtù di estrinseco eccitamento non avviene soltanto nella direzione longitudinale di un corpo, ma ancora nella trasversale. Ogni molecola è cinta da un'atmosfera elettrica che si mette in equilibrio rispettivo con le altre; ma se questo venga rotto, per qualsivoglia estrinseca circostanza nasce un movimento diretto allo ristabilimento di altro equilibrio rispettivo. Di questo ingingersi dell'elettrico nelle molecole de' corpi n'ebbi una prova nel filo di rame che adoperava nelle esperienze magneto-fisiologiche; al quale cambiando direzione non n'avea più quelle distinte convulsioni nelle rane che da prima avea ottenuto; e rimessolo nella direzione primitiva ricomparivano; sebbene la perdita di tempo fosse a danno della squisitezza degli organi delle rane. Consimili fenomeni ebbi pure nelle calamite scintillanti. Un filo che si prestava benissimo alla scintillazione rovesciato nella sua direzione si mostrò inetto o quasi inetto: rimessolo nella direzione primitiva ricomparve il fenomeno. Il che venne comprovato ancora dalle molteplici esperienze del bravo meccanico Dell'Acqua, dimorante in Milano, e più volte premiato dell'I. R. Istituto, il quale si presta con felicissimo successo eziandio alla costruzione degli apparati di eccitamento magnetico.

Io avea fatte queste esperienze allorchè giunse in Milano il volume 196 del Giornale Arcadico che si pubblicò in Roma nel quale rinvenni un *Saggio sui fenomeni d'Eduzione magneto-elettrica*, che l'illustre professore Pianciani istituì coll'apparecchio di Newman. Mi fu caro vedere in riferimento di quelle esperienze i seguenti risultati. Avendo egli avvolte ai poli di una magnete delle spirali, vide egli che movendo in una direzione le correnti elettriche eccitate da una pila voltiana, la calamita si

rinvigoriva e per converso si fiaccava per l'azione di correnti opposte. Analoghi fenomeni ottenne sperimentando sopra di una calamita aggravata di peso. E alla pag. 282 del citato numero del Giornale Arcadico riferisce questo bel-esperimento: " ho tentato di avere la scossa non colle consuete appendici terminate da grossi tubi, ma con sottili fili di rame terminati in due cilindretti di ottone, uno de' quali io teneva in bocca e l'altro fra le dita bagnate con acqua: sentiva le scosse, benchè deboli, alle dita e qualche sensazione al polso. Aggiunsi ad uno de' fili conduttori una lunga spirale che cingeva un grosso pezzo di ferro foggiato a ferro di cavallo, e questo tanto allungamento di un sottil filo anzichè nulla diminuire l'effetto (come avea il chiarissimo autore osservato in altre esperienze) parve che piuttosto l'accrescesse, e che la sensazione al polso fosse notabilmente maggiore. Qui per altro non sembra che manifestisi l'azione immediata d'una corrente induttrice propriamente detta, ma quella piuttosto del ferro che divenuto calamita temporaria per l'azione della corrente elettrica, reagisce sopra questa, ne impedisce l'affievolimento, anzi ancora la rinvigorisce. » L'autore attribuisce il rinvigorimento della corrente alla reazione del ferro divenuto calamita temporaria; ma non vuole che questa reazione consista in un'azione immediata d'una corrente induttrice propriamente detta. Se egli avesse conosciuta l'esistenza di quelle correnti che per la magnetizzazione del ferro si risvegliano in un piano normale all'asse del suddetto, come ne mostrano i miei *Scandagli magnetici*, certamente egli avrebbe dovuto confessare che l'aumento della corrente elettrica principale è l'effetto della corrente d'induzione propriamente detta: perchè la corrente voltiana ne desta una nel ferro dolce, ma in direzione contraria: questa ne promuove altra nel filo che cinge il ferro dolce, la quale perciò viene ad essere nella direzione della primitiva.

Da questa reciproca influenza appare manifestissima la ragione della maggiore efficacia delle spire in confronto dei semplici fili a lunghezze e diametri uguali. Nelle spire vi sono le correnti indotte che vengono ad essere nel finale risultamento cospiranti colla corrente principale; e queste mancano nel filo rettilineo. Di qui trae origine la spiegazione dell'efficacia dei moltiplicatori, del condensatore elettro-dinamico di Nobili. Non è però a credersi, come

sentenziarono alcuni fisici, che si conseguiscano effetti maggiori, quanto più si accresce il numero delle spire in una determinata spirale. Vi è un limite, che è in ragione della corrente tradotta e della conducibilità del filo, come me ne sono convinto coi moltiplicatori e colla calamite scintillanti. Ma la determinazione di questo limite non può essere che il frutto di moltiplicate esperienze, nelle quali si tenga rigorosissimo conto di tutte quelle circostanze che concorrono alla modificazione del fenomeno.

Necrologia.

Nei due fascicoli precedenti annunziammo la morte del conte Giacomo Leopardi e del prof. Domenico Scinà: dobbiamo ora aggiungere un altro annunzio molto doloroso all'Italia, la morte di Carlo Botta. Le opere che gli procacciarono grande celebrità sono le sue tre Storie, delle quali non crediamo necessario tener discorso, perchè pochissimi libri sono più generalmente letti e più concordemente giudicati di questi. La prima (*Guerra dell' indipendenza ecc.*) pare ai più che sia rimasta sempre maggiore dell'altre nella sapienza storica: nella seconda (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*), il Botta apparve scrittore più franco ma non perciò meno puro di prima; e in qualche parlata e più ancora in alcune descrizioni si fece molto vicino all'eloquenza dei grandi esemplari. La terza (*Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*) benchè sia giudicata minore dell'altre così nella sapienza come nella esposizione, ebbe anch'essa l'onore di molte edizioni in pochi anni, ed è certamente da annoverarsi fra i buoni libri del nostro tempo. Il Botta morì in Parigi, dove passò molta parte della sua vita.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 15 settembre 1837.

utto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
 ll' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
 l'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare

LUGLIO 1857.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.							Direzione del vento.			
6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
17 8,8	8,7	8,6	7,9	8,6	8,6	8,6	E N E	O	S E	N E
17 8,8	9,0	8,9	8,4	8,5	8,7	8,7	E N E	S E ⁽¹⁾	N E	N E
17 8,7	8,6	8,6	7,9	7,8	7,9	8,1	E	O N O	S E	N E
17 8,3	8,3	8,1	7,6	7,2	7,2	7,3	E	E	O	S O
17 7,3	7,1	6,8	6,3	5,9	6,8	7,2	E	S S E	S	N E ⁽¹⁾
17 7,9	8,5	8,3	8,1	8,1	8,5	8,9	E N E ⁽¹⁾	E S E ⁽¹⁾	E S E	E
17 9,1	9,4	9,1	8,8	8,9	9,4	9,8	E N E	E	S E	E
17 9,9	9,9	9,6	9,2	8,7	8,8	8,8	E	S	S	O
17 8,4	8,2	8,1	7,4	7,3	7,6	7,7	O ⁽¹⁾	S S O ⁽¹⁾	S O	O N O
17 7,7	7,4	7,6	7,4	7,3	7,6	7,6	E	S E ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾	E
17 7,3	7,7	7,2	6,8	6,7	7,0	7,0	E	S	E	O
17 6,9	7,0	6,7	6,1	6,1	6,3	6,1	S O	S S E	S S O	N E
17 5,8	5,9	5,7	5,3	5,1	5,5	5,6	S O	N E	S	E S E
17 6,0	6,1	6,2	6,2	6,3	7,3	8,0	E	E N E	S E	E
17 8,6	9,0	9,0	8,7	8,5	8,7	8,8	N E	S	S S O	N E
17 8,4	8,6	7,3	7,0	6,7	7,1	7,7	E	O N O	O S O	S E
17 7,7	8,1	8,2	7,6	7,4	7,9	8,3	E	S E	S O	N E
17 8,8	8,8	8,7	8,2	7,9	8,2	8,4	N E	S	S S O	O S O
17 8,6	8,6	8,5	8,1	7,6	7,7	7,8	N E	O S O	O S O	O
17 7,1	6,9	6,7	6,3	6,0	5,9	5,8	E	E	S O	N O
17 5,7	5,8	5,7	5,3	5,3	6,0	6,7	E	N	N	N E
17 6,4	6,6	6,1	5,8	5,8	6,3	6,5	N	S S O	N ⁽¹⁾	N O
17 7,1	7,4	7,4	7,4	7,1	7,6	7,9	N E	S S O	S S O ⁽¹⁾	N
17 7,9	7,9	7,6	7,0	6,7	6,9	7,1	N E	S	O	O ⁽¹⁾
17 7,1	7,4	7,2	6,9	6,9	7,6	8,5	E N E	E S E	S E	E
17 9,1	9,5	9,5	9,4	9,1	9,5	10,0	N E	S	S S O	E
17 10,5	10,6	10,3	9,9	9,6	10,1	10,1	E	S E	S S E	E
17 10,0	9,9	9,6	9,3	8,9	8,9	9,0	E	S S E	S S E	N E
17 8,6	8,7	8,3	7,8	7,6	7,7	7,6	E	S ⁽¹⁾	S E	E N E
17 7,4	7,2	7,0	6,6	6,3	6,3	6,2	E ⁽¹⁾	E	E S E	E
17 6,0	6,2	6,0	5,9	6,4	7,4	7,6	S O	S O	E S E ⁽¹⁾	S E

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 10,63

" minima " 27 " 5,09

" media " 27 " 7,7261.

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore
 la mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

LUGLIO 1837.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
1	+18,1	+21,0	+22,1	+23,5	+20,5	+16,6	+15,3	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
2	+16,5	+17,4	+19,4	+21,0	+18,9	+16,8	+16,1	Piogg. nuv.	Ser. nuv.
3	+17,0	+19,7	+20,2	+21,9	+20,7	+17,6	+16,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
4	+17,1	+19,7	+20,8	+22,4	+22,5	+20,4	+18,3	Sereno.	Sereno.
5	+18,0	+19,7	+22,7	+23,5	+21,9	+17,3	+16,1	Ser. nuv.	Piogg. temp.
6	+14,4	+16,5	+17,5	+18,9	+18,1	+16,0	+14,2	Nuv. piogg.	Ser. nuv.
7	+14,5	+17,2	+18,1	+23,3	+19,7	+17,1	+14,5	Sereno.	Sereno.
8	+14,8	+17,0	+19,3	+20,4	+20,3	+18,4	+16,9	Sereno.	Sereno.
9	+17,0	+19,2	+20,7	+22,0	+20,4	+18,9	+18,4	Sereno.	Ser. nuv.
10	+16,3	+18,9	+20,5	+20,8	+20,4	+18,2	+17,4	Piogg. nuv.	Ser. nuv.
11	+16,6	+17,8	+20,2	+21,1	+15,3	+15,2	+14,4	Piogg. nuv.	Ser. lampi.
12	+15,4	+17,3	+19,1	+20,2	+19,1	+15,6	+14,8	Nuvolo.	Nuv. piogg.
13	+14,6	+16,7	+18,5	+19,5	+19,5	+16,9	+15,6	Piogg. nuv.	Nuvolo.
14	+15,0	+17,9	+19,6	+20,7	+20,6	+17,2	+15,4	Piogg. nuv.	Nuv. rotto. la.
15	+14,7	+18,2	+20,1	+20,6	+20,9	+18,6	+16,2	Ser. nuv.	Sereno.
16	+16,1	+18,6	+20,4	+20,9	+20,7	+17,5	+16,6	Ser. nuv.	Ser. nuv. lampi.
17	+14,8	+17,4	+19,4	+20,8	+20,1	+16,3	+15,3	Nuv. ser.	Ser. lampi.
18	+14,6	+17,2	+19,0	+19,6	+18,7	+17,3	+17,3	Sereno.	Nuv. ser.
19	+12,5	+17,3	+19,8	+20,8	+20,3	+17,5	+15,9	Nuv. ser.	Nuv. ser.
20	+14,6	+16,5	+18,0	+19,1	+18,6	+16,7	+14,9	Nuvolo.	Nuv. ser.
21	+14,3	+18,1	+20,5	+21,1	+20,5	+16,0	+13,2	Sereno.	Sereno.
22	+12,7	+15,6	+18,3	+20,4	+20,0	+16,7	+15,7	Nuv. ser.	Sereno.
23	+13,8	+18,3	+20,0	+21,8	+20,4	+18,3	+15,1	Sereno.	Sereno.
24	+16,1	+18,1	+19,8	+21,3	+20,7	+18,1	+16,4	Sereno.	Nuv. ser.
25	+14,2	+18,0	+19,9	+20,5	+19,5	+16,0	+14,9	Sereno.	Ser. nuv. piogg.
26	+13,8	+17,8	+19,4	+20,1	+19,9	+17,4	+15,5	Sereno.	Sereno.
27	+16,1	+17,7	+19,7	+21,0	+20,7	+17,9	+16,8	Sereno.	Sereno.
28	+15,4	+18,5	+20,0	+20,7	+20,5	+17,9	+15,4	Nuv. ser.	Nuv. ser.
29	+16,8	+18,4	+20,6	+21,3	+21,0	+19,4	+17,7	Sereno.	Nuvolo.
30	+16,7	+16,9	+17,0	+17,1	+17,1	+15,7	+15,2	Nuv. pioviggia.	Nuv. pioviggia.
31	+15,2	+17,0	+19,1	+18,6	+18,3	+14,0	+13,0	Nuv. ser.	Sereno.

Altezza massima del termometro +	23°,58
" minima	+ 12°,52
" media	+ 17,6289
Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 31,08.	

" media + 17,63

ella pioggia caduta in tutto il mese linee

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 31,08.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1837.

 PARTE I.
 LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Esame critico di uno Schiarimento ().*

In questo giornale, tomo 84.^o, pag. 205, abbracciata l'occasione di mettere in onore gli studj storici dell'antichità da alcuni o negletti o screditati, si accennò per incidente con qualche censura ad una proposizione, che leggesi nel Ricoglitore, per cui si afferma l'Attica sotto il governo Ottomano essere stata più libera che non ai tempi di Aristide e di Milziade. Quelle poche parole hanno provocato uno *Schiarimento*, l'autor del quale si studia di confortare con argomenti quel suo detto, di cui noi ci siamo maravigliati. Sarebbe pertanto un rinunziare al proprio buon diritto e dare un troppo facile vantaggio a chi non ne abbisogna se, contenti a quelle brevissime parole dettate piuttosto dal sentimento dell'istante, che da una seria meditazione del soggetto, non mettessimo fuori quelle ragioni, che valgono a giustificare la nostra censura. Non per voglia adunque di entrare nello steccato, dal che siamo molto alieni; ma solo per ragguagliare le partite scriviamo queste pagine, affinchè i dotti e savj lettori abbiano in

(*) L'autore di questo articolo ne dichiara sul bel principio l'argomento e l'occasione. Noi crediamo che la gravità della materia e la dottrina con cui è discussa giustificheranno abbastanza la sua lunghezza, che potrebbe parere soverchia a chi lo considerasse come una semplice risposta.

(I Direttori.)

pronto tutte le condizioni necessarie a proferire un'equa sentenza. E per illustrare meglio la quistione ci è d'uopo pigliar le mosse da più generali considerazioni, donde apparirà che noi pure, quando faccia d'uopo, non abbiamo da borriar dall'entrare ne' santuarj della religione.

Allorchè si voglia istituire un giudizio comparativo fra diverse società civili, ed in particolare fra le antiche e le nuove, non bisogna assumere per sola regola di confronto la qualità delle credenze religiose, sotto l'influenza delle quali le medesime sorsero e si svilupparono: è d'uopo invece considerare tutti gl'impulsi, dai quali l'uomo è sospinto ad operare, e tener conto di tutti i suoi interessi; essendo appunto lo stato sociale il risultamento delle molteplici forze per le quali intiera si manifesta l'attività pratica dell'uomo. Due tendenze opposte scopronsi pertanto nella natura umana: all'una si riferiscono tutte le sfrenate cupidità dell'egoismo, all'altra tutti i sentimenti e gli affetti benevoli e generosi, che scaturiscono dall'amore e dalla reverenza alle supreme leggi del giusto e dell'onesto. Questa che sola può con la sua efficacia procacciare la conservazione della società umana, non giunge però giammai a domare o spegnere la prima in tutto un consorzio civile; che allora avremmo un innocente e beato vivere; benchè possa nell'individuo una sì gagliarda forza esercitare che riporti faticosa ma pur certa vittoria sull'egoismo. Le credenze religiose sono per verità quelle, che più vigore conferiscono alla volontà umana nel soggettare all'impero della giustizia tutti gli smoderati o pravi appetiti, che le muovono incessante e fiero assalto. Quando però queste pervertite diventino non più freno, ma incitamento a' primi e diffondano così la corruzione nel mezzo della umanità, non dobbiamo pensare che dessa sia del tutto abbandonata dal lume del vero e del giusto; può questo indebolirsi ed offuscarsi, estinguersi non mai: può l'egoismo farsi più gagliardo, ma non conseguire un assoluto trionfo nella società umana; perocchè in tal caso la medesima si dissolverebbe per le scosse distruggitrici, con cui verrebbero a cozzar fra di loro tutte le individuali passioni. E perchè ne sembra abbiano vaneggiato gli Obbesiani quando dissero poter risultare un ordine sociale dal conflitto delle singole forze ostili; la guerra comune essere lo stato primitivo del genere umano, e poter diventar base e vincolo

delle civili aggregazioni. È per questa causa che anche quando il gentilesimo erasi fatto nel culto volgare oltre ogni misura assurdo ed abbominevole per tutte le imperfezioni e le turpitudini ond'erano contaminate le sue divinità, non si smarri giammai nel genere umano quel senso profondo dell'eterna ed universale giustizia, senza di cui la nostra stessa schiatta non potrebbe sussistere. Si conservarono come l'eco di una età remotissima quelle tradizioni, che emanate dalla sapienza antidiluviana comunicata da Dio medesimo agli uomini, costituirono il germe ed il midollo delle religioni primitive appresso tutti i più antichi popoli civili, e che furono custodite e commentate per mezzo di quella scienza occulta od esoterica, che fu il privilegio di alcune caste nelle società teocratiche dell'Oriente, e che diede l'origine e fornì l'argomento di tutti i misteri stabilitisi presso le genti eroiche dell'Occidente. A questo accennano le gravi parole di Cicerone, che intorno a' misteri si leggono nel 2.^o delle leggi: *Mysteriis ex agresti immanique vita, exculi ad humanitatem et mitigui sumus. Initiaque, ut appellantur, ita revera principia vite cognovimus; neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi.* Quelle verità sublimi, benchè oscurate attestavano agli iniziati che in mezzo alla turba di strane e ridicole divinità si poteva ancora discernere una suprema provvidenza, che governa tutto il creato, e che infatti non ha mai abbandonata l'umanità; provvidenza che anche i sapienti del paganesimo riconoscevano e ne' loro libri proclamarono con parole dettate a religioso entusiasmo, siccome quelle che in particolare s'aggregano nelle opere di Cicerone, di Platone, di Plutarco. Attribuendo poi ad un severo e profondo esame tutte le teogonie de' popoli antichi ben si scorge, che mettono sempre capo nel dualismo e nelle unità (*). Imperciocchè non è da credersi, che le religioni gentilesche fossero così strane e laide, come ci appaiono studiate ne' libri de' poeti,

(*) Vedi fra gli altri Paolo Orosio nel VI libro della sua storia: dice: *Pagani quos jam declarata veritas de contumacia magis quam de ignorantia convincit, quum a nobis discutiantur, non se res Deos sequi, sed sub uno Deo magno plures ministros venerantur.* E fra i moderni vedi specialmente Creuzer: *Religionen der Antike*.

in cui i misteriosi principj delle } credenze popolari sono dimenticati per sostituirvi le floride } immagini atte a blandire i sensi ed a concitare le fantasie. Non potrebbe neppure procacciarsi una retta notizia del cristianesimo chi la volesse desumere dalle volgari leggende infarcite di goffe favole e di ridicole superstizioni, di cui tanto avidamente si pascolarono gli animi degli uomini vissuti nei secoli di mezzo.

Ma poichè risuonò nel mezzo delle nazioni una parola nuova per esse, potente a spezzare la durezza più salda de' cuori, fu promulgata una legge d'amore e di grazia e pronunciata la depressione del potente, la esaltazione dell'umile, la fratellanza universale, certamente la schiatta umana purgandosi degli antichi errori ed avvivata da uno spirito novello fece maravigliosi progressi. Nondimeno è da considerare, che la efficacia della dottrina evangelica si manifesta principalmente nella vita interiore dell'uomo; è atta a perfezionarlo in qualsivoglia condizione sociale il medesimo si ritrovi, ma nello stesso tempo gli vieta l'adoperare la forza per immutare una tal condizione e renderla conforme agli stessi dogmi e precetti della divina legge che professa, intimandogli di trapassare qual peregrino su questa terra. La radice della cupidità non fu svelta dal cuore dell'uomo, ma solo conferitagli la potenza d'impedire ch'essa fruttifichi. E questa vittoria è ancor di pochi: la moltitudine è tuttavia agitata da rei appetiti, continua ad essere sotto l'impero dell'egoismo. Il mondo è lasciato in preda alla sua riprovazione, ed il gregge de' perfetti, di quelli cioè nei quali la credenza si è mutata in regola costante della vita, è assai piccolo, come lo attesta lo stesso Autore della fede. Il Principe di questo mondo sebbene giudicato continua a lottare per mezzo della turba de' malvagi contro la società de' giusti, il frumento cresce insieme con la zizzania, ed è vietato svelerla e separarla prima che giunga il tempo della mietitura. La società moderna è adunque assai migliorata se la si paragona all'antica, sì per quel seme eletto che in sè raccoglie, sì per la salutare influenza che la dottrina di Cristo esercita su tutti gli ordini sociali; ma non perciò è tolto il fermento della malizia antica, il quale continua ad alimentare la corruttela della moltitudine. Perocchè tutti coloro che non hanno lo spirito nuovo hanno lo spirito del mondo, cioè le loro opere

pullulano dalla radice della cupidità e sono quindi della stessa tempra di quelle dell'età gentilesca. Osserviamo per soprappiù che nell'istesso cristianesimo si è innestata questa mala radice per modo da suscitare molti ad operare in servizio della fede, ed in nome di lei cose ch'essa altamente condanna, ed a sostituire la persecuzione alla tolleranza e mansuetudine evangelica, ond'ebbero luogo e le crociate contro gli eretici e i tribunali dell'inquisizione. Ed è per questo medesimo motivo, che debbonsi riguardare come scuole di fanatici tutte quelle, le quali, dimenticando che il regno di Cristo è affatto interiore e spirituale, si immaginarono di volerlo stabilire esteriormente, concitando e volontà e le forze degli uomini per ridurre tutte le istituzioni sociali conformi ai dettami evangelici, non accorgendosi che per questa stessa maniera il distruggevano. Fu questo l'impulso, il quale valendosi dell'oppressione, sotto cui giacevano le infime classi della società nel medio evo, suscitò tutte le sette, che tentarono di abbattere l'ordine sociale per introdurre un vero livellamento di gradi e di fortune, siccome quelle dei Lollardi, Ussiti, Laboriti, Orebiti, Anabattisti, ecc. Questo medesimo impulso fe' germogliare nella Scozia quelle de' Presbiteriani e Puritani, per tacer d'altre molte. Da questa radice è pur sorto il Sansimonismo, il quale non potè destare alcun grave turbamento sociale, per essere apparso in un secolo in cui tanto s'è indebolito il fervore delle credenze religiose, tanto prevale la fredda ragione alla fantasia, in cui gl'interessi materiali sono la più sollecita cura dei popoli, ma soprattutto perchè l'impeto degli animi si è con somma alacrità volto alle opinioni politiche. E da questo medesimo spirito furono dettate le ultime deliranti pagine del La Mennais. Dopo le cose dette non farà più meraviglia il vedere che in tutte le società moderne durarono e durano ancora non poche costumanze delle antiche sebbene contrarie alla dottrina evangelica. Ma per rendere queste considerazioni più efficaci è d'uopo consultare la storia. La schiavitù, che fu il più grave dei mali della società antica, che si oppone all'uguaglianza proclamata dall'angelo e dalla stessa legge di natura, è forse cessata nelle società moderne? Allorchè il cristianesimo diventò religione dell'impero, la schiavitù già attenuata da parecchie leggi de' Cesari idolatri fu resa ancor più mite, ma non

abolita. E quando i popoli del Nord invasero e conquistarono le occidentali provincie, recaronvi la schiavitù propria della loro primitiva costituzione sociale, ed abbracciato il cristianesimo la conservarono, anzi la desima per ragione della conquista diventò assai più grave. Ne' codici de' Visigoti, de' Franchi, degli Alemanni, de' Bavari, de' Borgognoni, de' Longobardi si riscontrano moltissime leggi intorno a' servi, come nell'antica giurisprudenza romana, e se la condizione di costoro non fu peggiore, non può certamente vantarsi di alcun alleviamento. Fecesi ancor più dura la schiavitù quando stabilitosi in tutta Europa il sistema feudale, si può dire che tutta la popolazione della campagna gemesse sotto il pesantissimo ed obbrobrioso giogo de' signori. Diversi erano i modi pei quali in quelle età l'uomo diventava schiavo, ma in ispecie la nascita, la compera, la incapacità a pagar debiti, l'essere fatto prigioniero, i quali modi tutti chiunque conosce essere affatto conformi a quelli sanzionati nelle leggi antiche. Il tentativo che facesse un servo di sposare una donna libera era dalla legge 222 di Rotari punito con morte. *Si servus liberam mulierem aut puellam ausus fuerit sibi conjugio sociare, animæ suæ incurrat periculum.* Un'altra legge longobardica obbliga a risarcire con tre soldi il padrone chiunque avesse con percosse fatto abortire una schiava od una cavalla. Niuno che fosse nato servo poteva essere affrancato se non rimanevasi almeno per trent'anni nella condizione servile: poteva il servo venderli o darsi in pegno; e di tali contratti trovansi le formole in Marcolfo: variava il suo valore a misura della robustezza, statura ed abilità; la quale differenza era pure considerata quando trattavasi di risarcire il danno recato per la uccisione di un servo. Troviamo perciò stabilito un diverso prezzo pei servi aratori, legnajuoli, ferrai, orefici ecc. In alcune regioni vigevano leggi o consuetudini, per le quali il servo d'un padrone non poteva ammogliarsi con la serva altrui se non pagavano entrambi una somma a' rispettivi loro padroni per ottenerne il consenso: il quale iniquo aggravio chiamavasi *Forismargium*. Per uno statuto delle Assise di Gerusalemme il creditore può richiedere che siagli consegnato il debitore, che non può pagare, dal di lui padrone, e gli è data facoltà di tenerlo in ferri od in prigione per tutto il tempo

ella sua vita, concedendogli solo tanto di pane e d'acqua, che basti a non lasciarlo morire, e vestendolo solo tanto si richieda perchè non abbia a venir meno di addo. Dopo tali leggi, a cui se ne potrebbero aggiungere moltissime altre, non farà poi meraviglia se non videro i servi comparire innanzi ai tribunali, e fossero dichiarati incapaci a rendere testimonianza, riserbando un tal privilegio ai soli servi regj ed ecclesiastici, non per rispetto di loro ma de' padroni. Oltre a tutti gli schiavi della campagna, i più miseri de' quali eran quelli chiamati *aratores*, che si vendevano e si davano in pegno insieme co' buoi detti pure *aratorii*, eravene anche un gran numero di quelli che corrispondevano ai *domestici* degli antichi e che più propriamente chiamavansi *ministeriales*, perchè rendevano nelle case de' padroni ogni qualità di servizio (*). Costoro trovavansi spesso volte a peggior partito dei *rustici*, essendo più d'avvicino esposti ai brutti impeti ed alle strane voglie de' loro signori. Ma oltre l'immenso numero dei servi, è da considerare che tutti gli uomini i quali per le istituzioni feudali erano sottoposti ad infinite e gravosissime taglie e a tutte quelle prestazioni personali, che i Francesi chiamano *corvée*, possono giudicarsi fors' anche più miseri de' veri schiavi: perchè indeterminati ed arbitrarj erano i pesi, che dalla crudele indiscrezione de' signori loro si imponevano: e spesso volte alla impotenza del soddisfarli conseguitava la schiavitù. In Francia nel IX secolo, come osserva il signor de Montesquieu, i grandi proprietarj avevano così smisuratamente oppressi i contadini con gravi imposizioni e con gravissime prestazioni, che la massima parte della popolazione fu ridotta in servaggio. Per questo poi accompagnato da novelle estorsioni le famiglie o si estinsero o fuggirono; la popolazione disparve ed una gran parte della Francia fu mutata in deserto; le già coltivate campagne si convertirono in pascoli; non si trova ormai più memoria della classe de' contadini ragguagliati agli antichi. Le stesse città perdono quel poco d'importanza che loro ancora rimaneva, e solo se ne ricordano gl'indizi ed i saccheggi. In tanta oppressura e desolazione

*) Vedi le raccolte delle leggi barbariche del Lindebrogio e delizio ed il Glossario del Ducange al vocabolo *servus*.

solo sovrastano le rocche de' signori, i conventi e le abbazie, come le più alte cime in una regione allagata. V'ha pertanto motivo di affermare che la schiavitù fosse in Europa e gravosissima ed universale, almeno nel primo periodo del medio evo, innanzi che gli abitatori di alcune città acquistassero un ardore, che è quello della disperazione, dalla stessa enormità delle loro miserie, si ergessero in comuni e chiamassero a parte dei diritti che conquistavano e difendevano nel recinto delle loro mura quegli abitatori delle campagne, che più erano prossimi alle medesime. E questa servitù durò pure oltre gli stessi confini del medio evo, specialmente nella Germania, come ne fa fede il celebre memoriale promulgato dagli insorti contadini nel tempo che si destò il grande moto della riforma, perocchè fra gli altri articoli è notevole il terzo, in cui i villani dichiarano di non voler più essere trattati come la proprietà dei loro signori (*). E chi non sa che nella presente luce d'incivilimento in molte contrade del Nord-est dell'Europa tuttavia questo servaggio si mantiene? Che se si aggiungano alcuni barbari diritti esercitati tra gente e gente, siccome quello di albinaggio, e soprattutto l'altro dell'appropriarsi le cose dei naufraghi sanzionato da leggi e consuetudini nel medio evo, ben si vedrà quanto lo spirito del cristianesimo sia stato gagliardamente combattuto ed impedito dal produrre i suoi benefici effetti sociali per la cupidità della natura umana, la quale manteneva ancora vivi non pochi de' vizj e de' mali, chè contaminavano ed affliggevano l'umanità nell'antico consorzio civile. Ma sovra ogni altra cosa è da considerare che fino dal settimo e dall'ottavo secolo invalse appresso alcune genti cristiane l'infame costumanza di far mercato d'uomini, di venderli agli stranieri e perfino agli infedeli. Alcune città della monarchia francese ed in particolare Verdun avevano acquistata celebrità in questo abbominevole commercio, ed a renderlo più esecrabile non pochi schiavi si mutilavano, perchè più erano così desiderati da' popoli orientali. La repubblica di Venezia (**) imprese e mantenne a lungo questa sorta di traffico. Sappiamo che il papa Zaccaria riscattò molti schiavi, che i Veneziani stavano

(*) Nichelet, Memorie di Lutero, cap. III.

(**) Darù, Storia di Venezia, lib. XIX.

per vendere a' Maomettani. Rinveniamo nel IX secolo alcuni statuti intesi a raffrenare un tal costume, i quali però si accontentano al proibire la vendita degli schiavi ai Musulmani. Correndo l'anno 840 l'imperatore Lotario prometteva d'impedire a' suoi sudditi facessero schiavi nello Stato di Venezia per tenerli appo di sè o per venderli agl'infedeli. Nell'anno 888 il doge Urseo Participazio vietò sotto gravissime pene il vendere schiavi a' Saraceni, la quale legge però, come osserva il Darù, fu assai volte violata. Gli schiavi di cui facea traffico Venezia erano per lo più uomini tratti dalla Dalmazia e dall'Istria: ella è poi cosa indubitata che gli stessi cittadini di quella repubblica avevano schiavi nelle proprie case. Nella guerra di Chioggia fu decretata una contribuzione di tre libbre d'argento al mese per ogni schiavo posseduto da' cittadini; e nel testamento di Marco Polo si legge, come si leggerebbe ne' testamenti degli antichi padroni, ordinato l'affrancamento di uno schiavo. È inoltre molto singolare un contratto del 1429 in cui si fa la vendita di una schiava russa di 33 anni pel prezzo di 60 zecchini. Ma tutte siffatte cose sono un nonnulla in paragone dell'orrenda tratta dei Negri, che cominciò in quel tempo stesso in cui pe' rapidi incrementi della civiltà nuova sembrava dovesse del tutto cessare il commercio degli schiavi. Questo grande ed obbrobrioso mercato proposto dallo stesso Las Casas, che per un deplorabile errore volle salvare la vita e la libertà degl'Indiani con la schiavitù e la morte degli Affricani, permesso da una bolla di Leone X, cominciato legalmente per mezzo di patenti concesse da Ferdinando e specialmente di quella accordata da Carlo V ad un Fiammingo (*) per l'acquisto di 4000 negri, da lui ceduta poscia per 25000 ducati ai Genovesi, crebbe a dismisura con l'allargarsi del commercio, con lo stabilimento di frequenti colonie e con i grandi lavori intrapresi per conto delle nazioni europee nelle terre d'America e d'Asia. Giusta i computi più moderati dal principiare del secolo XVI fino l'anno 1825 furono trasportati non meno di 12 milioni di negri a cui voglionsi aggiungere per conto della schiavitù tutti coloro che nacquerò nel corso di questi anni allo stato servile. La sola Inghilterra in alcuni anni ne

(*) Robertson, Storia d'America.

trasportò sulle proprie navi 60 e perfino 80000: le miserie patite da questi sciaurati, che pure si riconobbero forniti di tutta quella intelligenza di cui vanno cotanto superbi gli Europei, sì nel trasporto come nelle piantagioni e nelle miniere, sono abbastanza note e provano che i padroni cristiani per loro maggiore vitupero soverchiarono spesso la crudeltà de' padroni idolatri. Cresce poi la maraviglia e lo sdegno, quando si considera che forse sole cagioni d'interesse hanno sulle prime suggerito in Inghilterra il pensiero di abolire questo infame traffico, che le generose ed eloquenti parole del Villbeeforce, del Fox e dello stesso primo ministro Pitt, il quale a tutti i motivi d'umanità e di giustizia accoppiò pur quelli della nazionale economia, hanno a stento ottenuta non già una immediata e piena abolizione, ma una graduale e condizionata; che passarono ancor trent'anni prima che la Francia sanzionasse un decreto richiesto da tutte le più sacre leggi e da tutti i più grandi interessi dell'umanità; e che tuttavia in onta della decretata abolizione la tratta de' Negri continua frodolentemente per la infrenabile avidità dei privati. Tutto ciò deve farci avvertiti che a malgrado della divina ed efficace influenza del cristianesimo le società moderne considerate nel tutt'insieme de' loro membri, delle loro istituzioni e costumanze sono bensì in uno stato di progresso, ma non di contrapposizione alle antiche, perciocchè collocate esse pure in buona parte sotto l'impero di quelle cause che hanno ne' secoli andati svegliate ed agitate tutte le malvage passioni degli uomini. Laonde ci sembra errore non lieve quello di confrontare la purità della legge evangelica con la serie di tutti i vizj, i disordini ed i mali delle società gentilesche, quasi che la morale scritta fosse anche la morale operata. Affinchè il confronto sia vero è d'uopo sia tutto pratico, cavato cioè dalle testimonianze storiche di ciascuna età. Allora le costituzioni politiche e la vita sociale de' popoli più celebri dell'antichità ci parranno meno odiose, perchè troveremo molti de' loro difetti e mali comuni anche alle nostre, essendo derivati dalle sfrenate tendenze della natura umana, le quali si manifestano con l'opere in tutti i tempi ed in tutte le condizioni sociali, solo più o meno gagliardamente a misura della maggiore o minore purità ed efficacia de' principj morali e religiosi sotto cui vivono

le diverse generazioni. Queste considerazioni avvalorate dal lume della storia ci rendono impresa assai agevole il dimostrare la fallacia di molte asserzioni dell'autore dello *Schiarimento* intorno allo stato della repubblica ateniese ne' più bei tempi della sua libertà; perocchè alcune si possono applicare alla condizione generale della umanità, ed altre sono smentite dalle più lucide testimonianze degli scrittori contemporanei.

E innanzi tutto è da considerare che fra i popoli dell'antichità, ed in particolare fra i Greci, niuno ve n'ebbe che si comportasse tanto mitemente verso gli schiavi quanto l'Ateniese. I trattamenti crudeli che l'autore ha schierati e studiosamente accumulati non si riferiscono per certo agli schiavi d'Atene, ma piuttosto a quelli di Roma. Della somma differenza della condizion servile appo gli Ateniesi ed i Romani sono non poche e non tenui le cagioni. L'essere il popolo del Lazio dedito esclusivamente alla guerra, la quale rendeva il carattere de' cittadini d'una tempra ognor più rigida; la severa aristocrazia del suo primitivo governo, per cui l'ordine de' patrizj ogni modo tentava di tener depresso il plebeo rendendo pure difficile l'affrancamento degli schiavi; la pienezza della patria podestà, che costituiva il padre di famiglia padrone non pur de' servi, ma ancor della moglie e de' figli; la scarsezza delle arti e la quasi totale mancanza del commercio, in cui si potessero utilmente impiegare le molte braccia degli schiavi; e per ultimo l'essere stata la conquista il principale dei modi primitivi per cui gli uomini cadevano in ischiavitù, sicchè pesava ognora sul loro capo la dura sorte dell'antico *jus italicum* riserbata a' prigionieri, erano tutte ragioni per cui dovevano gli schiavi stare in una più dura dipendenza ed essere assai aspramente trattati. Non così avveniva in Atene. Non bastando i cittadini e gli stranieri a gran pezza alla svariata molteplicità delle faccende nelle manifatture, nel traffico, nella marineria, si associavano essi gli schiavi, menavano spesso con loro vita famigliare, li lasciavano arricchire ed accarezzavanli ancora, reputandoli un ajuto opportuno a mantenere la larghezza del governo popolare, a cui erano sommamente affezionati gli Ateniesi, contro gli uomini nobili e ricchi fautori della oligarchia. La stessa indole mansueta dell'Ateniese, che non si smarrì se non nel tempo delle guerre civili, mutandosi allora qualche

volta in ferocia, il che suol accadere non meno ne' tempi moderni, lo rendeva alieno dall' usare modi crudeli verso gli schiavi. Quando poi sovrastava pericolo di guerra erano essi trattati con maggiore benignità per timore che inaspriti imbrandissero l' armi a loro danno. La parte molto attiva, che sostengono gli schiavi delle commedie greche nei più segreti intrighi domestici, dimostra ad evidenza, che essi vivevano molto familiarmente coi loro padroni. Anche nelle commedie di Terenzio e di Plauto, in cui siano introdotti schiavi ateniesi od in cui si tratti un soggetto che a quel popolo appartenga, si può notare quanto agiata fosse la vita che i servi menavano in Atene. Nello Sico di Plauto questo servo così si esprime nella scena I dell'atto III.

*Atque id ne vos miremini, homines servulos
Potare, amare atque ad cœnam conducere:
Licet hoc Athenis nobis.*

Che se si consideri essere per lo più gli schiavi ateniesi provenienti dalla Tracia, dalla Dacia, dal paese dei Geti od anche dalla Scizia europea, dove andavano a farne incetta i mercatanti della repubblica, si potrà congetturare, che tratti da quelle terre ancora povere e selvagge, men duro dovevano sperimentare il peso della servitù nel mezzo di una florida ed opulenta regione. Ma perchè potrebbe mancare autorità alle nostre parole, vogliamo riferire quelle dello stesso Senofonte, che si leggono nel suo Trattato della Repubblica ateniese, dopo le quali sarebbe temerità il volerci ancora rappresentare con sì tetri colori la condizione degli schiavi dell'Attica. « Somma è in Atene la pertinacia degli schiavi e degli stranieri, nè ivi alcuno ha diritto di batterli, nè a te la cede alcun servo. Perchè ciò sia invalso nei costumi ateniesi, ora io esporrò. Se vi fosse la consuetudine che un servo o un forestiero od un liberto potesse essere battuto da un uomo libero, spesso volte alcuno batterebbe un ateniese, stimandolo uno schiavo; imperciocchè nè pel vestire, nè per l'aspetto ivi la plebe in alcuna guisa si distingue dai servi e dagli stranieri. Se inoltre alcuno si meraviglia quivi tollerarsi, che alcuni servi vivano *delicatamente e splendidamente*, si può dimostrare che ciò farsi con retto giudizio; imperciocchè dove la potenza è marittima per cagione dei danari è forza servire agli schiavi e lasciarli

« liberi, affinchè riscuotansi per opera loro i lucri. Dove
 « poi gli schiavi sono ricchi, non importa che il mio tema
 « il tuo. In Isparta per verità il mio servo ha timore di
 « te; ora se il tuo servo mi teme è certo a credere, ch'ei
 « mi darà le cose sue per non cadere egli stesso in pe-
 « ricolo. Laonde noi abbiamo concesso una certa egua-
 « glianza ai servi ed ai liberi, come pure agli stranieri ed
 « ai cittadini, abbisognando la città degli stranieri sì per
 « la quantità delle arti, come per la marineria. Per questa
 « causa adunque fu a buon diritto stabilita da noi una certa
 « eguaglianza *ισηγοριαν* tra i cittadini e i forestieri (*). »
 Appare da questo luogo di Senofonte che egli ammiratore
 della dura aristocrazia spartana mostra perfino qualche
 disdegno del modo benignissimo con cui si trattavano i servi
 nella larga democrazia d'Atene. E da queste medesime pa-
 role è pur facile il dedurre, che la condizione degli stra-
 nieri *Μετεικοι* era assai comoda. Non di meno il medesimo
 Senofonte nel libro delle Rendite d'Atene consiglia di mi-
 gliorarla ancor più per accrescere col mezzo loro, quando
 ne alletti un maggior numero a stabilirsi nell'Attica, la
 pubblica ricchezza. Il tenue tributo annuo di dodici dramme
 per gli adulti e di sei pe' fanciulli ci sembra un modico
 ragionevole corrispettivo che la repubblica esigeva per
 la dimora e la protezione loro accordata. Qualche volta
 esentavano i Metecj da questo tributo, e si ragguaglia-
 vano a' cittadini nel sostenere le pubbliche gravanze, chia-
 mandosi allora *ισοτελοι* egualmente contribuenti. Il dover
 leggersi fra' cittadini un protettore o *prostatò* sembraci
 essere stato mezzo opportuno a stringere vieppiù i vincoli
 a queste due classi della società ateniese; epperò è a ri-
 tardarsi più per un privilegio che per un aggravio, in
 nella guisa stessa che il patronato e la clientela furono
 a Roma il primo mezzo trovato a ravvicinare i due or-
 dini patrizio e plebeo. Aggiungasi che i Metecj erano pur
 chiamati a formar l'esercito pedestre, e a loro come cit-
 dini si concedeva la facoltà di pigliare in appalto lo
 scavo delle miniere argentifere del monte Laurio, senza
 una diversità di prezzo. Non erano adunque esclusi che
 la partecipazione della sovranità di cui godevano i soli

) Senofonte, della repubblica degli Ateniesi, c. 1.

cittadini. Noi non sapremmo se in molti degli Stati moderni si usi tanta indulgenza agli stranieri, e siavi tanta facilità di accordar loro lettere di *naturalizzazione*, e di ammetterli a partecipare della sudditanza, la quale importa certamente assai minori prerogative, che non importasse la cittadinanza ateniese: perocchè la prima schiude l'adito all'esercizio dei soli diritti civili, la seconda lo schiudeva a quello dei diritti politici. E vuolsi ancora a questo proposito osservare, che parlandosi delle antiche costituzioni non bisogna adoperare il vocabolo di cittadino qual sinonimo del vocabolo libero nel significato attribuitogli da' moderni, e che il confronto fra i cittadini, uomini cioè partecipanti alla sovranità e gli schiavi, fa apparire relativamente più misera la condizione di costoro, che non se si raffrontassero a uomini godenti della semplice libertà. Eccettuati pertanto que' servi che lavoravano nella escavazione delle miniere di rame in Colono e di argento presso il promontorio Sunio, i quali però non menavano una vita più dura di quella che traevano i Negri nelle miniere del Perù, del Messico, del Brasile, ed anco di quella che menano in questo genere di lavori i liberi uomini d'Europa e d'Asia; tutti gli altri erano occupati nell'esercizio di quei mestieri, che sono pure il retaggio della maggior parte delle libere e civili popolazioni europee. Ma è d'uopo ancora avvertire, che vi era un continuo moto ascendente nella condizione degli abitatori dell'Attica. Gli stranieri potevano essere fregiati del privilegio della cittadinanza quando alcun ragguardevole servizio avessero reso alla repubblica, e specialmente quando alcun di loro stabilisse una molto vantaggiosa manifattura nel paese. In oltre essendo stata in molte occasioni conferita per pubblico decreto la cittadinanza a popoli intieri, come a' Plateensi ed a' Rodiani, ogni uomo che si partisse di quelle contrade per stabilirsi nell'Attica, di subito vi esercitava i diritti di cittadino. Per tal guisa si ristorava la classe privilegiata, mentre ognuno sa che un ordine d'uomini chiuso all'aggregamento di nuovi membri andrebbe di necessità col volger del tempo consumandosi. Frequentissime erano poi le manumissioni degli schiavi fatte o per decreto pubblico o per volontà de' privati, specialmente ne' testamenti; laonde non pochi servi passavano nella classe dei Metecj. Vaglia p. e. fra molti

tri il testamento di Licone (*), che fu per alcun tempo po della scuola peripatetica. Egli si mostrò liberalissimo de' suoi beni a molti Greci, affrancò un grande numero di schiavi che volle pur anche ricolmati di doni. pure contrario alla verità istorica l'asserire che soli 6000 cittadini avessero diritto d'intervenire alle assemblee, che tutti gli abitanti della campagna ne fossero esclusi. ducevasi essi per lo più a quel numero perchè era saggiamente richiesta l'età di trent'anni onde usare il diritto suffragio; ed anzi potevasi le assemblee aver per lecite allorchè vi fossero concorsi anche soli 6000 cittadini, acciò fossero meno tumultuose, e si lasciasse alla maggior parte facoltà di attendere a' privati negozj. Del resto i cittadini ateniesi, e soprattutto i più cospicui vivevano alla campagna, donde si recavano in città quando meno intimata le pubbliche adunanze. Se poi in queste stavasi di cose di grave momento, erano chiamati ad intervenire anche gli abitatori delle borgate, fra le quali n'erano delle grandi come Acarne, e delle piccole come Alime, la quale non conteneva più che 73 cittadini. Ma sappiamo poi persuaderci come si possa biasimare il sistema che fece Solone di tutto il popolo in quattro classi, pigliando per fondamento il rispettivo censo, e avere nell'ultima collocato i *nulla tenenti* ὄνητες, i quali non e saranno sempre il più gran numero degli uomini in tutte le società, attribuendo a questi bensì il diritto di voto, ma escludendoli dalle magistrature, alle quali non fu loro in seguito dischiusa la via. Non è questa la via sulla quale sorsero e si ordinarono tutt'i sistemi elettorali e rappresentativi delle società moderne? La promessa non è forse quella che conferisce importanza al numero di uno stato commettendo insieme il privato col pubblico interesse? Che se la repubblica poteva con le rendite alimentare molti di questi poveri cittadini, non ciò a nostro avviso un male, ma un vantaggio assaiabile in confronto della impotenza in cui si trovano i governi moderni di soccorrere alle migliaia di operaj gitati in una improvvisa ed orribile miseria al sopraggiungere di qualche grande disastro commerciale. Se non che

ogni cittadino d'Atene poteva lentamente col lavoro provvedere alla sua sussistenza, epperò i tre oboli si distribuirono allorchè uomini ambiziosi vollero con questo denaro dato a titolo di risarcimento trarre nelle assemblee molti fautori dei loro disegni, come a nostra memoria i pagavano due franchi ai Parigini perchè assistessero a club rivoluzionari. Perchè adunque i soli cittadini esercitavano i diritti di sovranità si avranno a chiamare altrettanti Mahmudi? Quelle adunanze non si convocavano formalmente da magistrati ai quali era un tale ufficio commesso? Non vi si facevano proposte, non vi si udivano l'eloquenti parole degli uomini intesi a dimostrarne le utilità ed i danni? Non si procedeva alla votazione ed allo scrutinio per vedere se fossero o rifiutate o sanzionate? Per certo che queste assemblee alcune volte riuscivano procellose, agitandosi tutte le passioni popolari, erano governate da uomini ambiziosi, abbracciavano anche partiti che tornavano poi perniciosi alla comune salvezza e commettevano solenni atti d'ingiustizia. Ma non è questo un male comune a tutti i governi democratici antichi e nuovi? Qui vi si scambierebbe lo stato della quistione vedendosi a cercar quello che forse non si troverà giammai, quale cioè delle forme politiche sia la più atta a procacciare il bene de' popoli, solo potendosi con verità affermare che tale non è una democrazia. Noi non sappiamo perchè non si possano a questa guisa chiamare altrettanti Mahmudi anche i cittadini de' comuni italiani, che si radunavano nel palazzo di città o nella piazza al suonar della campana maggiore, e vi discutevano con una turbolenza non minore di quella de' cittadini ateniesi i loro più grandi interessi. E per l'istessa ragione ci parrebbe doversi chiamare altrettanti Mahmudi i membri delle Camere e dei Parlamenti presso le più civili nazioni de' tempi nostri; perocchè essi esercitano una podestà alla quale sono obbligati sommersi molti milioni d'uomini, il cui maggior numero non può neppure trovare la misera soddisfazione di avere contribuito alla elezione di que' membri, che poi si chiamano suoi rappresentanti e deputati. Il dire poi che lo stato poteva sui loro beni imporre aggravi senza minare e privarli anche d'ogni avere è lo stesso che dire, che cittadini, i quali costituivano lo stato potevano tassarsi di se medesimi giusta i bisogni della repubblica ed anzi

tabilire i casi, in cui avesse luogo o per delitto la condanna o per ragione della comune salvezza il sacrificio della proprietà individuale. Ma non è forse questo reputato il alladio delle libertà civili in molti governi europei? Non questo il privilegio cui tanto tenacemente aderirono alcuni popoli fino ne' secoli di mezzo? Non era già punito la morte in Atene chiunque proponesse una riforma allo stato, perocchè la storia ne ammaestra che molte riforme non pure con impunità, ma con gloria di alcun cittadino furono e proposte ed eseguite, siccome quella che ebbe luogo dopo la infelicissima guerra di Siracusa, e l'altra operata da Trasibulo, poichè fu abbattuto il tirannico governo dei trenta. Punivasi di morte chi tentasse direttamente o indirettamente distruggere il governo popolare, se è di sua natura assai diffidente e geloso, come sono stati rei d'alto tradimento ne' codici moderni coloro, che tentano allo stabilito ordine sociale. Ben più terribil cosa non le leggi marziali e le leggi de' sospetti, che più volte promulgarono nelle età moderne. Con qual ragione inoltre può asserire che non vi fosse sicurezza delle persone della vita in un governo, in cui vi era un gran numero di magistrati collettivi, che esercitavano la giurisdizione civile e criminale, come i tribunali degli Eliasti, degli Etei, degli Areopagiti, i quali tutti erano obbligati a render conto di quanto operato avessero nella loro carica che potevano essere giudicati da coloro stessi ch'essi giudicavano; in un governo in cui il costume delle difese giudiziarie aveva le sue radici nella stessa legislazione, in cui alcuni Arconti chiamati Tesmoteti ed altri magistrati detti Nomofilaci, in niun'altra cosa il loro officio esercitavano fuorchè nel custodire e difender le leggi, impedire l'abrogazione e vegliar di continuo alla loro rigorosa osservanza? Ogni tribù, ogni curia, ogni borgata, in cui era divisa l'Attica, teneva le sue speciali adunanze corrispondenti in qualche modo ai consigli comunali d'oggi, v'erano particolari magistrati in quelle, che procuravano gl'interessi dei membri di ciascuna, che vigilavano il continuo sulla sicurezza pubblica, che preparavano la cosa spettante all'elezione dei supremi magistrati della repubblica ed all'ordinata convocazione delle assemblee. Non vi era pertanto alcuna sorta d'interessi pubblici privati alla cui tutela e direzione non fosse preposto

qualche magistrato, sicchè n'era perfino soverchio il numero nel Governo Ateniese. E tutti costoro, se ne toglie gli Areopagiti, erano temporarj, anzi i più annui; laonde men facile riusciva loro l'abuser del potere, dovendo uscir di carica eziandio rimanersi almen per un anno in condizione privata. Perchè poi affermare in un modo generale ed indeterminato che *qualche buon cittadino per proporre impunemente un partito dovea fingersi mentecatto?* La storia di Atene non ne somministra che un solo esempio, il quale torna anzi a somma lode e di quell'ottimo cittadino e del popolo. Le reiterate guerre sostenute da Atene contro i Megarensi per ricuperare l'isola di Salamina sempre con suo danno gravissimo e con pericolo di totale eccidio furon causa che si sanzionasse una legge, la quale intimava pena di morte a chi facesse ancor la proposta d'una tanto luttuosa guerra. Trovasi il saggio ed intrepido Solone, il quale certo di soccombere al rigor della legge se fa la sua proposta seriamente, fingesì impazzato, e salito sulla pietra del banditore, recita una focosa elegia nella quale conforta i giovani Ateniesi ad imbrandir l'armi, e si offre pronto a condurli alla vittoria: sorge universale e caldissimo il desiderio di ristorare la gloria patria, e abolita la legge, si ripiglia la guerra, e si compie con la conquista dell'isola. La commedia, si dice, era sottoposta ad una severa censura; ma, se non c'ingannano i superstii scritti d'Aristofane, fu la commedia per lungo tempo liberissima, anzi licenziosa e soggettata a censura sol quando fu imposto da Sparta alla vinta rivale l'odioso governo dei Trenta, paurosi d'essere vituperati ed assaliti da' poeti comici; sicchè allora ne sorse la commedia urbana, di cui si tiene autore Menandro. Ma per dir vero ci pare anche provvida una censura, che tolse facoltà di mordere e vilipendere ne' teatri, come in addietro costumavasi, la fama de' più illustri e virtuosi cittadini. E lo stesso ostracismo, a chi bene lo consideri, apparirà piuttosto un istituto politico diretto a rimuovere que' cittadini, che per lo straordinario loro credito potevano svegliar timore negli Ateniesi gelosi della propria democrazia non imitassero l'esempio dei Pisistratidi, che non una legge penale. E invero il soggiacere all'ostracismo era reputato grande onore; e quindi si abolì allorché per essere stato applicato allo spregevole Iperbolo parve invilito. Ne mancò forse

che buona ragione al popolo ateniese di condannare iade per la sua improvvida spedizione di Paros, e istocle per non aver fatte manifeste le trame del ge- le spartano, le quali avrebbero posto sotto il giogo iano tutta la Grecia, che appena allora erasi con in- sacrificj sottratta a tanto pericolo, nè ancor bene si urava della propria salute. Noi però non ci assumiamo arico di fare l'apologia di tutte le istituzioni e molto) di tutte le opere degli Ateniesi; solo domandiamo presenti hanno diritto di porre ad un sì scrupoloso cato quella repubblica, quando è noto, che di fuggia- erano piene tutte le città italiane del medio evo più che nol fosse Megara di esuli Ateniesi; che le ire vendette delle fazioni erano continue e ferocissime: do si tratta di confrontarla col governo turco, e so- tutto quando noi medesimi fummo testimonj di tante ri vittime immolate per la sfrenata rabbia de' partiti, inciando dalla sentenza capitale pronunciata da un), che vantavasi rappresentante di una libera e gene- nazione contro un re, di cui gli stessi fautori delle e opinioni affermarono, che sarebbe stato unico se e avuto maggiore fermezza d'animo (*). Solo havvi a differenza vergognosa al certo per noi, che gli Ate- tornando spesso a più sani pensieri tentavano di ri- re, sebbene con tardi onori, la memoria di quegl' il- , ai quali avevano recato onta per ingiusta sentenza far così qualche ammenda del proprio fallo, sicchè ade vedevasi dipinto nel Pecile sovrastante a tutte le figure in atto di guidar le schiere alla vittoria; a stocle sorgeva un sepolcro nel porto Pireo, a Socrate cretava una statua condotta da Lisippo e si condan- io i suoi accusatori; mentre molti de' nostri caduti la scure dell'ingiustizia giaccionosi anche gravati dal d'una codarda obblivione.

noi vogliamo portar sentenza delle leggi economiche Ateniesi, non vi è dopo un così lungo corso di tempo i più sicura, che lo studiare gli effetti prodotti dalle medesime. Ci sembra gran presunzione il voler con- ire disposizioni di cui non possiamo conoscere qual il vero spirito, quale la efficacia in quella condizione

sociale e che a' nostri giorni sono tuttavia materia di esame e di disputa fra i più saggi economisti. La molteplicità delle tasse in Atene può forse provare la molteplicità dei valori sui quali cadevano, nè il nostro secolo è certo da meno di quello di Pericle nel trovare nuove sorte di balzelli e di gravzze. Aggiungete che i pesi pubblici erano sopportati assai più da' ricchi, e che fu solo allorquando per proposta di Aristide, anche i non proprietarj poterono aspirare alle magistrature, che si sottoposero a tasse sì per le arti che professavano, sì per le derrate che consumavano. Tutte le leggi restrittive degli Ateniesi in riguardo al commercio marittimo come si possono con tanta sicurezza condannare, quando da questa medesima considerazione furono dettati e il famoso atto di navigazione di Cromwell, che segna il principio della potenza commerciale degl'Inglesi, e i regolamenti coloniali e i sistemi proibitivi che hanno pur tuttavia molti e dotti fautori? Non intendiamo già noi di approvare tutte siffatte leggi, che porgono argomento a profonde discussioni, ma ci maravigliamo come si possano imputare agli Ateniesi quei gravissimi errori di pubblica amministrazione. E rispetto alla misura delle usure la loro altezza può essere talvolta, come afferma Hume, indizio di penuria di danaro, il quale perciò diventa una merce preziosa, ma talvolta prova invece l'abbondanza dei lucri che si traggono dal danaro stesso, laonde chi lo presta vuol partecipare più largamente ai lucri medesimi. Così l'altezza delle usure nel terzo e nel quarto secolo dell'impero fu appunto l'effetto della scarsezza del danaro; ma l'altezza delle usure in Atene derivò dalla prodigiosa molteplicità dei guadagni. Nè vuoi tacere che le usure erano nell'Attica principalmente marittime sicchè il prestatore correndo pel suo capitale tutti i pericoli della navigazione aveva diritto di riscuotere un più ingordo interesse. (*) Ma a che giova intrattenerci in congetture quando i fatti attestano la somma ricchezza di Atene? Il suolo dell'Attica era coltivato con una tanta cura, che a malgrado della sua naturale sterilità produceva abbondevolmente molte derrate, ed in particolare olio, vino e cereali: i poderi vi rassembravano giardini. Grandissimo era poi il guadagno che traevasi dai legni, dai marmi, dai

(*) *Strabone. Delle rendite della repubblica Atteniese passim.*

talli. Nel Pireo convenivano navi cariche d'ogni sorta merci fino dall'Egitto, da Cipro, dalla Siria, dall'Africa, l'Italia, dalla Sicilia. Viveva nell'Attica con rara agiatezza una popolazione di cinquecento mila uomini, di cui ottanta mila nella sola città, secondo i computi dell'ech e dello Schlosser, mentre tutti i sudditi, i tribuj, le colonie ammontavano ad una popolazione di circa undici milioni: le rendite sommavano a trentasei milioni franchi: si mantenevano ordinariamente 300 navi da guerra, su cui stavano ben 60 mila uomini e 32 mila combattenti terrestri. A malgrado di così formidabili e dispendiosi apparecchi sopravanzava ancora tanto danaro alimentare la cassa detta Theoricon, che serviva per fare tribuzioni al popolo in alcune solenni occasioni, come feste o di giuochi. Tanto poi abbondavano i viveri che il cittadino con lo stipendio dato ad un cavaliere per ogni mese poteva comperare un medinno di frumento, il quale gli bastava pel vitto di 48 giorni, essendo computato un che-que per la quotidiana misura di frumento. Si aggiunga che il massimo era pure il prezzo de' buoi e de' montoni; e questa sopraabbondanza di derrate faceva crescere ognora più la ricchezza della pecunia, sicchè in alcuni anni dell'amministrazione di Pericle innanzi alla guerra peloponnesiaca, sebbene si facessero le consuete distribuzioni al popolo, si risparmiarono e si versarono nella cassa dello Stato otto talenti (*). Ora il talento corrispondendo a cinque mila cinquecento franchi, e dovendosi questa somma per ragguagliarla ai valori presenti moltiplicare almeno per sei, bene il Boech stabilisca la misura del decuplo, ci dà una somma veramente maravigliosa per la repubblica ateniese confrontata con le nazioni moderne: aggiungasi poi grande quantità d'oro e d'argento lavorato, di cui erano nel tempo ricchi i grandi edifizj pubblici. Da tanta prosperità economica derivarono a dir vero molti inconvenienti, gittandosi i cittadini in preda all'ozio, crescendo datamente il lusso e con questo la corruzione de' costumi; ma tale è la sorte consueta di tutti i popoli che fieri e barbari hanno appetiti brutali e feroci, dirozzi ma non ancora opulenti hanno un maggior numero di virtù; colti e ricchi cadono nella mollezza e nella

depravazione, se provvide leggi non tengono svegliate operose le loro forze, nel che consiste la vera e massim civiltà. Non ci farà perciò maraviglia se ad onta di mol savie leggi di Solone intese a rimuovere la scostumatezza siasi dessa introdotta in Atene, mentre è a reputarsi min male che le madri e le mogli menassero fra le loro vita tirata nei ginecei, in cui eran tenuti severamente divi i maschi dalle femmine sì per riguardo a' liberi che a' schiavi. Entro le pareti domestiche conservavano esse i bati i costumi, lasciando alle cortigiane il far pompa brillanti doti. Ben maggior motivo di maravigliarci e dolerci avremmo considerando, che nelle età moderne i schiarate dal puro lume evangelico siansi fra le più col genti e ne' periodi di maggiore gloria politica e letterar veduti signoreggiare costumi turpissimi. Ognuno si ricordi che i tempi celebrati per l'arte e le lettere italiane, con anche per la floridezza e potenza di alcune repubbliche furono contaminati da una sfrenata licenza, della qua fanno rinrescevole testimonianza le laide novelle e com medie che di quella età ci rimangono. Le stesse corti diedero più volte esempio ed incitamento alla corruzione de' popoli? In Francia a' tempi di Luigi XIV, della regenza del duca d'Orleans e di Luigi XV non si accoppiarono per maggiore infamia e scandalo le più sfrontate dissolutezze con la persecuzione de' Calvinisti non solo, ma d'integerrimi e dottissimi cattolici, che non consentivano di essere nelle coscienze tiranneggiati? E le grandi capitali d'oggidì, centri di tanta scienza ed industria, non sono pur anche fogne d'ogni laido ed iniquo costume? Se si volessimo raccorre in un solo tutti i mali e le iniquità delle società moderne, lasciati da banda i beni e le virtù, sarebbevi materia da farne un quadro veramente spaventevole. La virtù de' tempi nostri è certo, perchè spuntata dalla radice del cristianesimo, purissima e sublime, ma i vizi che ancora germogliano dalla guasta natura non sono mai abbozzinevoli degli antichi. Vi è una scostumatezza di cui non può fornirci un esempio il gentilesimo, ma vi è pure una scostumatezza che è la medesima. Le dottrine siccome quelle, che più direttamente sono improntate dello spirito della nuova credenza, son generalmente più pure e più antitropiche; sebbene non manchino i libri di molti che hanno predicato l'ateismo, il sensualismo, il diritto

più forte, di cui non sappiamo se si possa trovare insegnamento più detestabile negli scritti de' sapienti gentili. È poi vizioso metodo quello di trascogliere un brano l'uno scrittore degno della più severa riprensione, e non tener conto di tutte le idee sublimi, benevole, generose che son proclamate in tutta l'ampiezza delle sue opere. Tale si è lo spirito generale dei libri di Platone, nè può bastare a smentirlo ed a distruggerlo qualche strana sentenza che si legge in uno scritto, che è un sogno della sua fantasia piuttostochè una severa meditazione del suo intelletto; nè si potrebbe comprendere come deliberatamente consigli l'infanticidio colui che ha negata all'uomo la libertà del suicidio, e che riferisce con pieno consentimento alcuni detti di Socrate conformi alla stessa dottrina evangelica, come quello che si legge nel Critone: *non conviene indicarsi, nè far male ad alcun uomo per quanto tu abbia a altri sofferto*. Noi avremmo rossore di dar precetti intorno al modo di lucrar sugli schiavi, ma non abbiamo avuto rossore di mettere in pratica questi calcoli, come si è veduto per le antecedenti cose; per tacer poi che la moltitudine de' nostri miseri contadini è soggetto a' proprii ed agli affittajuoli di molte sottili e crudeli speculazioni. Sebbene non mancò neppure la sfrontatezza di proclamare, che una parte del genere umano è nata per servire all'altra, in cospetto di tutta Europa da parecchi membri del Parlamento inglese allorchè trattavasi di abolire il traffico de' Negri. « È un popolo (sono parole degli oppositori riferite in un discorso di Pitt), che non giungerà giammai alla civiltà; è un popolo destinato a non essere giammai libero, un popolo privo dell'intelligenza necessaria all'esercizio delle arti utili, abbassato dalla mano stessa della natura sotto la condizione della razza umana e creato per fare una somministrazione di schiavi alle altre nazioni. » V'ha differenza tra queste parole e quelle di Aristotele e di Senofonte? E se ve n'ha, non rna essa in maggiore vitupero dei legislatori inglesi?

Tutti gli argomenti da noi finora addotti acquistano maggior forza quando si tocchi il più immediato soggetto della questione, il parallelo cioè dell'Attica antica con l'Attica rvernata dai Turchi. Quando noi abbiamo dimostrata la condizione degli schiavi in questa regione, fummo tanissimi dal voler attenuare quel senso di dolore e di

sdegno che deve svegliare la schiavitù, fosse pure ricolma di tutti i beni materiali, ornata di tutte le splendidezze della vita, e sempre ci stava nella mente la sentenza di Omero, che l'uomo nel dì che diventa schiavo perde la metà dell'anima; solo abbiain voluto porre la cosa nella sua vera luce istorica e far palese, che questa piaga profonda della società antica non fu sanata nella moderna. Ma di presente vedremo che la schiavitù parziale e benigna nell'Attica gentilesca era un oro a petto della generale e durissima che pativano i pochi e miseri abitatori dell'Attica turca. Innanzi tutto non possiamo persuaderci che l'islamismo si chiami un' *eresia* del cristianesimo; perchè quando si voglia torre per contrapposto del culto evangelico alcuno degli altri, ci si para tosto davanti il maomettano. Il Vangelo è legge dello spirito, il Corano è legge della carne: il primo tende a soggettare, ad annientare tutte le concupiscenze sotto l'efficacia di una virtù tanto pura, che l'uomo non può avere se non gli è largita dalla stessa divinità; il secondo a malgrado di alcuni precetti di digiuno, di preghiera, di purificazioni, di peregrinazioni, che si riducono a sterili cerimonie, lascia libero il freno a tutti i più violenti appetiti, e suscita in ispecial modo la lascivia e la ferocia. Osservate l'indole della vita avvenire proposta alle due generazioni di credenti e vi apparirà più chiara l'opposizione dello spirito di loro fede e morale. Qual complemento della vita presente e quale retribuzione delle azioni umane la vita futura è in tutte le religioni la necessaria espressione de' loro principj e dogmatici e morali, perchè non possono collocare l'ultimo fine e la beatitudine se non nel conseguimento e nel godimento di que' piaceri che siano essenzialmente conformi a' proprj dettami. Le settantadue houris dagli occhi neri concesse alle cupide brame de' veri credenti, per tacere di tutte l'altre grossolane ed anche puerili sensualità loro riserbate, somministrano la più convincente prova dell'abbiezione morale in cui devono cader uomini che abbracciano una simile fede che sono da cosiffatte promesse allettati e spronati nella carriera della vita. La schiavitù, la poligamia, il fatalismo non sono forse in una patente contraddizione con la spiritual fratellanza, con la consecrazione e perennità del conjugio con la dignità d'un'anima che partecipa alla natura divina ed è capace di merito, di demerito proclamata di

Vangelo? Il solo dogma del fatalismo, che può suscitare il cieco impeto del fanatismo, basta a spegnere ogni nobile sentimento nel cuor dell'uomo, e gittarlo alternativamente, come il prova appunto la storia dei Musulmani, dalla furiosa brama d'incontrare la morte nel più profondo e cospicuo letargo. Il Vangelo manda i suoi discepoli come agnelli fra i lupi, lor non consenta altra potenza fuor quella della parola, e gli ammonisce eziandio di scuotersi la polve da' calzari e di ritirarsi quando la loro voce non è ascoltata; epperò tutto in questa legge è sopportazione, mansuetudine, carità: il Corano comanda che ognuno si faccia proselito della sua fede o cada sotto il ferro del vero credente, concedendo solo per grazia la vita a chi la compera col pagare il tributo; dogma dell'una legge è amare anco il nemico e l'infedele, dell'altra odiarlo e conculcarlo. E che cosa è il Corano diligentemente esaminato nella sua stessa compilazione se non un mostruoso accozzamento di giudaismo, di eresie cristiane, di antiche credenze indigene a cui sovrasta il dogma dell'unità di Dio, sterile in questa legge perchè non sorto da profondi principi, non completo nella sua manifestazione, non seguito da ragionevoli conseguenze? Qualche articolo di fede non repugnante alla ragione, alcuni precetti di frugalità, di compassione verso i poveri e gl'infelici bastano forse a farci riconoscere una stretta affinità tra il medesimo ed il Vangelo? Sarebbe veramente diabolica quella religione che non contenesse almeno qualche savio comandamento morale: non è però da questi singolari precetti che noi dobbiamo dedurre ed apprezzare l'influenza d'una religione sul cuor dell'uomo e sui destini dell'umanità, ma dal complesso delle sue dottrine e dallo spirito che le avvisa. La vita istessa di Maometto, che per potenza di carattere fu veramente uomo straordinario, non è forse contaminata da menzogne, da crudeltà e soprattutto da una schifosa sensualità dopo la morte della sua prima moglie Casdhia? E i primi guerrieri che dilatarono con l'armi l'islamismo non furono essi insuperabili solo per un feroce fanatismo, sicchè Caled, il conquistatore della Siria e della Persia, chiamavasi la spada di Dio e il flagello degl'infedeli? E non erano sempre le voluttà del paradiso che nutrivano la fiamma del valore ne' petti di que' primi credenti? Un giovane guerriero seguace di Caled nel più vivo calor della

mischia sciamava: parmi vedere le houris dagli occhi neri che mi guardano: se una sola comparisse sulla terra tutti gli uomini morirebbero d'amore; ne scorgo una che ha un fazzoletto di seta verde e un cappello di pietre preziose: mi fa segno e mi chiama: vieni subito, mi dice perchè sono innamorata di te; e profferte queste parole gittavasi a menar strage de' cristiani, cercando egli stesso la morte. Questo spirito è ben diverso, per non contaminar col paragone il cristianesimo, da quello per cui combattevano que' greci idolatri sui sepolcri dei quali fu inciso *Dic hospes Spartæ nos te hic vidisse jacentes — Dum sancti patriæ legibus obsequimur.*

Dalla sola cognizione dello spirito dell' islamismo si può argomentare quale sorta di governi ne dovesse scaturire e quai libertà civili potessero isvilupparsi presso genti che riguardavano i Califfi come depositarj della piena podestà spirituale e temporale, cui tutti i credenti sono astretti prestare una passiva e cieca obbedienza, quando pure ne facciano un uso tirannico o capriccioso: ed è anche agevole il congetturare quale avesse a riuscire lo stato dei conquistati che si rimasero fedeli alla religione dei loro padri. Affermano molti che gli Arabi adopraron tolleranza verso i cristiani; ma chi bene esamini la loro istoria troverà, che questa tolleranza non fu generosa, ma richiesta dal loro medesimo interesse quando fu passato il primo impeto della conquista. Dovevano essi spopolare le intere regioni e togliere così con proprio grave detrimento le braccia all'agricoltura ed all'arti trucidando la maggior parte de' cristiani? ovvero tenendoli schiavi nelle loro case dovevano porre in pericolo sè medesimi circondandosi di tanti nemici? Si aggiunga che l'uomo non può a lungo durare nel commettere efferate azioni, specialmente quando il suo animo è ricondotto in calma: per fortuna del genere umano l'abituale e fredda inclinazione di versarne il sangue fu l'esecrabile privilegio di pochi tiranni. Il cristiano però nelle terre conquistate da' Saraceni poteva ad ogni istante cadere o sotto i colpi del ferro del conquistatore o essere ridotto in durissimo servaggio: la sua ordinaria condizione poi era improntata d'ignominia. Il Gibbon, che pure esagera la tolleranza dei Musulmani, non può a meno che ricordare, con la scorta del Reland e de D'Herbelot, tutti gli aggravj e i vituperi a cui eran

sottoposti i cristiani anche due secoli dopo Maometto. Era loro ingiunto di portar un turbante ed una cintura d'un colore meno onorevole di quello che distingueva i Musulmani; proibivasi a' medesimi l'uso de' cavalli e delle mule, permesso solo il cavalcare asini alla foggia delle femmine: era limitata l'estensione dei loro edificj pubblici e privati, vietate la pompa delle processioni e le salmodie, ed interdetto perfino il sonare delle campane, e tenevansi obbligati nelle strade e ne' bagni a ritirarsi ed inchinarsi scontrandosi con l'infimo uomo della plebe; e per ultimo ricusata la loro testimonianza se tornava in pregiudizio d'un vero credente (*). Ma qual divario intercede tra il governo degli Arabi e de' Califfi e quello de' Turchi e dei Sultani soprattutto pel modo di trattare i conquistati? Però ci sembra grave errore il confondere queste due popolazioni islamitiche. I Saraceni appartenenti ad una razza più nobile che quella dei Turchi, dotati di più acuto ingegno, di più vivace fantasia, parlanti una lingua ricca, armoniosa e feconda di poesia lirica, prossimi ad una terra che fu uno de' più antichi nidi della civiltà, il Jemen, ove già abitarono i colti e doviziosi Sabei, in contatto fin dai tempi più remoti con le civiltà egiziana, fenicia, babilonese, stretti da relazioni coi regni macedonici dell'Asia e poi con le provincie dell'impero greco, non trascorsero certamente nelle loro conquiste e nello stabilir nuovi imperj a quelle enormità che son proprie delle genti tartariche, perchè il fanatismo religioso non trovò in loro d'alimentare una nativa ferocia. Che se la Spagna prosperò sotto il governo de' Mori bisogna ricordarsi ch'essi la trovarono in uno stato d'anarchia, che presto vi sperimentarono l'influenza della civiltà ch'eravisi mantenuta anche sotto il regno de' Visigoti, che gli Emiri si resero indipendenti da' Califfi e così costituirono un popolo distinto, il quale fu talvolta necessario stare in buon accordo coi principi cristiani per mantenersi nell'acquistata indipendenza. Soprattutto è da osservarsi che la massima parte degli abitanti delle Spagne caduti in signoria de' Mori o in tutto si accostarono alla loro credenza, od in parte, adottando l'una delle loro costumanze, onde sorse e crebbe quella razza d'uomini che si chiamarono *Mozarabi*. I più fervidi

(*) Gibbon. C. LL.

Fedeli in vece, sui quali avrebbero i Saraceni fatto piovare più grave il peso della conquista, si ritrassero in luoghi montuosi e quasi inaccessibili gittando quivi le basi di nuovi regni cristiani. La prosperità della Spagna ci sembra ancora più ragguardevole in quel tempo, perchè l'occidente era involto nelle tenebre dell'ignoranza, mentre al di là de' Pirenei avean potuto per la signoria degli Arabi diffondersi le superstiti faville della civiltà orientale. Ma la stessa scienza e letteratura degli Arabi fu piuttosto pomposa che atta a svolgere e fortificare la dignità umana ed a far progredire nella carriera del perfezionamento morale le nazioni: erudizione, astronomia, geografia e poesia vaga e ridente, perchè ispirata dalla bellezza del cielo e dall'amore, ma non vero sennon politico e civile, non audaci tentativi e voli dell'intelletto, non parole concitatrici di forti sensi o prenunziatrici de' futuri destini ai popoli, sicchè maggior nerbo o sublimità si trova nelle rozze e scorrette scritture de' cristiani di quella età, che non in tutta la splendida letteratura arabica.

Il governo degli Arabi però, che fu pure stabilito con la conquista, ordinato con gl'istituti militari e che spense in alcune già floride regioni, siccome nell'Africa, nella Sicilia e nella Sardegna l'antica civiltà, è certamente aureo se lo si confronti col Governo Turco. Questo più da noi si esamina con la scorta delle istorie e de' viaggi, e più ci sembra vero il dire ch'esso è *per essenza oppressivo e distruggitore*. Le orde dei Turchimani versatesi sulle terre occidentali dell'Asia vi atterrarono tutto quanto avevano della primitiva civiltà lasciato ancor saldo i Saraceni, e tutto quanto gli stessi Saraceni avevano operato col creare e dilatare nuove istituzioni. La ferocia e la rapacità stata sempre propria delle genti scitiche accompagnò questi nuovi conquistatori nelle loro spedizioni d'Asia e d'Europa; quindi la storia delle loro guerre, specialmente contro le nazioni cristiane, ribocca d'atrocità, che parrebbero incredibili. Dai paesi soggiogati furono trasportate le catere di schiavi per adoperarle ne' più duri e vili servigi pubblici e privati, ed il ferro stette sempre minaccioso sul capo degli infelici rimasti a contemplare ed a piangere le ruine della propria patria. Leggiamo nelle prime pagine della storia di Pouqueville, citato dallo stesso autore dello *Schiarimento*, parole che rendono una solenne testimonianza contro la

sua sentenza. « L'impero de' Turchi fondato e sostenuto » colla violenza, caratterizzato dall'oltraggio de' vinti, afforzato dall'ingiustizia e dal terrore doveva avere la » sorte dei flagelli, che consumansi invecchiando. Il suo » dispotismo si logorava e sarebbesi seppellito sotto le » ruine ammucciate intorno al suo trono se non avesse » trovato alimento in coloro che calpestava (*). » La Moldavia e la Valachia, per citar qualche esempio, offerivano sul finire del secolo passato uno spettacolo assai lagrimevole. Sebbene in quelle contrade abitasse un milione d'uomini, pure il viaggiatore non trovava che rade le tracce d'anima vivente; si erano que' miseri ridotti ad abitare in capanne nascoste nel più folto delle boscaglie ed in altri luoghi in cui potessero sfuggire allo sguardo ed alle ricerche de' Turchi, il più abietto de' quali poteva impunemente torsi le sostanze e spegner la vita del Moldavo e del Valacco. Nelle case poi de' ricchi e de' nobili, degli stessi Bojardi ed Ospodari regnava il silenzio, una cupa tristezza, un profondo terrore ispirato dalla frequenza delle morti, che improvvisi od anche proditorie percuotevano i più illustri. Gli stessi principi, che governavano quella misera contrada si compensavano del feroce dispotismo che pesava sopra di loro col farlo a più doppi sperimentare ai loro inferiori. Non vi era famiglia in cui non si udissero queste luttuose parole: *qui mio padre; qui mio fratello, ovvero qui mio marito ed i miei figli furono messi a morte per ordine della Porta ovvero per ordine del Principe* (**). Che se i Cristiani della Grecia trattati essi pure come altrettanti schiavi non furono ridotti a così deplorabile ed estrema fortuna, vuolsi ciò riconoscere dalla stessa qualità del loro paese e dalla loro prodigiosa acutezza di mente, destrezza ed abilità nel rendere utili i propri servigi ai loro padroni, sicchè parve si accomodassero al dispotico reggimento de' sultani e solo per questa guisa ne trovassero alleviamento. Molti fra loro fattisi venturieri

(*) *Guardatevi dal popolo, dice la sapienza orientale, quand' egli ha la forza di parlare ha pure quella di operare: tenete aperte le orecchie ai suoi discorsi, imponetegli silenzio e non avrete a temere le sue azioni. Felice il Re che governa i suoi sudditi col timore e col terrore.* Pouqueville, Storia ecc., cap. IV.

(**) Salabery, Storia dell'Impero Ottomano, *passim*.

recavansi a Costantinopoli e là si schiudevano la via specialmente con l'esercizio della medicina e con l'uso di varie lingue alla confidenza de' più potenti personaggi dell'impero: laonde furono spesso adoperati come negoziatori con le potenze d'Europa. Per questo motivo ne era convenuto un buon numero nel quartiere di quella metropoli, che è detto il Fanar. Costoro con la viltà e con le cabale si procacciavano sicurtà e ricchezze, mentre quelli che avevano gli animi incorrotti e forti non potendo soffrire le crudeltà e gli sfregi de' loro signoreggiatori si ritiravano nelle montagne della Messenia, della Tessaglia e di Creta, ed ivi eran dalla necessità stretti a diventar *manadier*, *clef*i: gli abitatori delle isole poi per ordinaria loro occupazione esercitavano la pirateria. Del resto non è a dubitare che sopra tutte le popolazioni elleniche pesasse il servaggio; epperò ogni scrittore che parli di loro chiama schiavitù la condizione in cui si giacevano. Riferiremo ancora a tale proposito le parole del Pouqueville: « Gli sventurati discendenti di Elleno contavano allora 300 » anni di schiavitù e 25 secoli di storiche tradizioni con- » servate fedelmente per rammentare la loro origine; co- » me gli dèi scacciati dall'Olimpo erano essi ridotti alla » condizione di *pastori ed operai schiavi*, sebbene liberi » dalla più remota antichità e di sangue d'eroi. » E in altro luogo afferma che i Turchi loro contendevano *le case, i beni e perfino i sepolcri*. È forse necessario affinché una gente sia schiava che i suoi individui abbiano un padrone privato? Anche gl'Iloti di Sparta erano servi del comune, possedevano perfino alcune terre pagandone un censo alla repubblica, ed erano pur chiamati ne' più urgenti bisogni a servire come soldati di leggiera armatura, e non di meno si riconoscono i più aspramente trattati fra tutti gli schiavi dell'antichità. Nel servaggio privato avviene spesso che le relazioni tra il padrone ed il servo si risentano dell'umanità e rattemprino così la miseria della condizione servile, ma la schiavitù d'un popolo non suol destare compassione per ciò solo ch'è fatto e tenuto schiavo. Non basta forse perchè una gente possa dirsi caduta in servaggio ch'essa non abbia alcun titolo di proprietà, alcun godimento di diritti civili, che sieno gli uomini allora cacciati come armenti d'una in altra terra, sempre conculcati, esposti a tutte le ingiurie e a tutti i danni

enza poter implorare protezione di leggi e di magistrati imparziali; che possa ad ogn'istante cadere sul loro collo o scimitarra o piantarsi il pugnale nel loro petto, sia delitto impunemente, sia col pagare un vile prezzo del loro sangue? Eppure questa fu la sorte de' Greci come la è di tutti i Cristiani, che abitano dentro i confini dell'Impero ottomano. Non diciamo già che continuamente patiscano tanti mali; che se così fosse, già sarebbe sterminata la loro generazione; ma son pur sempre lor sovrastanti e addono dal più lieve e capriccioso cenno di un turbante musulmano. Aggiungivi per colmo di miseria, che talvolta incomportabile oppressione pervertiva e soffocava l'istessa moralità inducendo le donne a procacciar salvezza per sè pe' suoi col disonore e gli uomini a farsi sicarj, avventuratori, falsi testimonj in servizio de' loro scellerati padroni, chè nel più degli uomini l'amor del vivere soverchia l'amore del vivere onestamente. I soli Cristiani dell'Epiro godevansi della libertà, ma un tale privilegio non per altra causa dovevano riferire, che all'indomito loro valore ed all'asprezza del suolo, sicché non poterono i Turchi consumarne il soggiogamento. Lo stesso Mohamed II trovò colà un gagliardo intoppo alle sue celeri conquiste nell'eroica bravura dello Scanderbeg e nelle forti destre que' montanari. I Turchi impotenti a soggettarli per intero se ne giovarono poi armandoli contro i sediziosi scyrtarj musulmani abitanti in quel distretto. Gli uomini della Selleide in particolare si tennero immuni da ogni contatto, che di guerra non fosse, co' Turchi e liberissimi, quindi il confronto nè per loro, nè per altri pochi loro simili non vale. Quella specie d'amministrazione comune che riscontravasi nell'Epiro prima del truce governo di Tebelen era adunque un'eccezione nell'Impero Ottomano, che quell'uomo ebbro d'ambizione e di ferocia voleva abolire; disegno che fu poi, come a tutti è noto, uno de' della memoranda rivoluzione. E la stessa anarchia lacerò i miseri Elleni, a chi deve imputarsi, se non al governo che li opprimeva, incapace per lo stesso suo ottimismo di far cospirare gl'interessi e le volontà ad un sol fine? L'anarchia è l'indivisa compagna della presenza, perocchè la stabilità e la calma dell'ordine sociale non si riposa, che in una provvida giustizia, di cui i governati abbiano un profondo convincimento. Laonde

il Pouqueville saggiamente osserva che *le parziali sedizioni della Grecia erano una prova della cattiva amministrazione*. Nella stessa reazione prima secreta, poi aperta alla Signoria Ottomana non vi poteva essere concordia, perchè molti intendevano allo stesso scopo con pensieri alieni da ogni prava cupidità, ma non convenivano de' mezzi da usare; negli uni prevalendo la concitazione, negli altri la cautela: alcuni mischiavano le private ambizioni e vendette agl'interessi comuni e spesso ve le anteponevano, altri celavano perfidi disegni, onde ne derivava di necessità un cozzare di voleri, un parteggiare, un combattersi alla scoperta, ovvero un sospettare ed un insidiarsi. Questo è il carattere di tutti i grandi commovimenti sociali, da cui non potevano andare immuni i Greci sospintivi dall'oppressivo regime della Porta. Ma questo considerato pure nel modo con cui esercita la sua autorità sui seguaci dell'islamismo, sopra lo stesso popolo conquistatore ancora ci appare arbitrario ed oppressore. Salivano per lo più i Sultani sul trono tratti fuori da carceri in cui la diffidenza paterna gli aveva rinchiusi, e vi si assicuravano con la strage di tutti que' congiunti da' quali potevano temere d'essere balzati. Inesperti quindi d'ogni arte di governo commettevano la suprema autorità ad un Visir, che frequentemente e capricciosamente mutavano; concedendo ad alcuni un'intima confidenza ed uno sfrenato potere facevano germogliare ne' loro animi pensieri di usurpazione e di tradimento ovvero senz'alcuna ragione ne li sospettavano, ed allora un decreto di morte liberavali dal pericolo o dal timore. Tutti sanno che solo a' nostri giorni per un'orrenda carnificina fu disfatta quella milizia, che creava ed annientava i Sultani. Questi poi ignoravano perfino ciò che accadeva nella loro capitale, epperò i sudditi angariati e conculcati da' favoriti non avevano modo di far risuonare le proprie querele a' loro orecchi. Sapete qual espediente dovettero usare gli abitatori di Costantinopoli per avvertire Mustafà III, ch'essi più non potevano sopportare le vessazioni d'uno de' suoi favoriti? Posero sulle sommità delle loro case frecce rivestite di zolfo e rinnovarono questo minaccioso segnale finchè il Sultano immolò la vittima richiesta dal furor popolare (1). E le provincie come erano

(1) « La Storia Ottomana non tratta che d'incendj, ordinaria » espressione della volontà delle bande armate della capitale ed

e come sono tuttavia governate? I Pascià vi commettono concussioni, rapine, uccisioni, tutto ciò insomma che lor talenta; perocchè in Oriente, per usar le parole del più volte citato Pouqueville, *il popolo non si conta se non come gli armenti destinati a fecondare il terreno* e spesso passano i mesi senza che se ne oda pur fama in Costantinopoli. L'ingordigia del danaro è la passione più viva di loro, come di tutti i magistrati turchi, epperò ogni modo di procacciarsene è stimato ottimo: quindi la giustizia venale, o schiava, i delitti impuniti; le spogliazioni e i spossamenti frequentissimi: quindi i compratori muniti di un firmano costringono i contadini od i mercatanti, che portano le cose loro nei bazar e nelle piazze, a venderle ad un prezzo eziandio molto minore del vero: quindi alcuna volta lo stesso Pascià obbliga a comprare merci da lui soventi volte rapite e poste in vendita per proprio conto per quel prezzo ch'egli ha stabilito. Racconta il Chateaubriand che nel tempo del suo soggiorno in Gerusalemme erano stati per ordine del Pascià involati molti buoi e montoni a quelle orde di Beduini, che pagando un tributo si pongono sotto la protezione del governo; poi mandati in città con intimidazione a' beccai ed a' privati di comperarli al prezzo doppio del vero, pena la morte a chi vi si rifiutasse. E ciò afferma il viaggiatore, che parrebbe incredibile se non l'avessi io medesimo veduto, si rinnova ad ogni anno. Fingesi talora ed anche si suscita a bello studio qualche sommossa per aver pretesto d'uccisioni e di confische. Gli stessi Pascià guerreggiano fra di loro, invadono e disastrano i lor territorj e il più potente spesso priva del governo e della vita il più debole senza che il governo possa o voglia contenerli nel dovere;

» indizio dei regicidj che ne sono la conseguenza; ridonda di descrizioni, di ribellioni de' satrapi che il fulmine schiaccia come i Turchi e non parla mai di popolo. » Pouqueville, Storia, ecc., cap. IV.

E in altro luogo (Cap. V.): « non potrebbe darsi una più orrenda descrizione del suo governo di quella che troviam fatta dagli stessi storici turchi. E cesserà la sorpresa rispetto alle cose da me finora raccontate e che sono per raccontare quando si rifletta che gli Orientali intendono le nozioni del giusto e dell'ingiusto in senso affatto contrario ai sacri principj della morale, della giustizia e dell'umanità. »

di solito chi è forte e vittorioso ha per sè la ragione e l'approvazione del sultano. Del resto la visita che fa un Pascià nella sua provincia è sempre temuta come una grande calamità pubblica, tante sono le violenze e le rapine da cui è accompagnata. Allorchè poi qualche Pascià si è fatto con ismisurate ruberie ricchissimo e non ha saputo saziare a tempo l'ingorda avarizia del Sultano, del Visir e degli altri grandi, o fa temere di volersi rendere indipendente, al che sempre agognano i più potenti governatori, è minacciato di pena capitale e di confisca. Ma anche in tal caso, vedete debolezza ed iniquità del governo, in vece d'un solenne atto di giustizia si commette un assassinio. Lo si chiama sotto qualche vano pretesto alla Corte od appresso alcun altro Pascià o Visir, e s'egli è incanto a segno da porsi in altrui balia, lo si uccide immantinentemente eseguendosi la sentenza tenuta *in petto*. Ma v'ha ancor di peggio. Si spedisce un uomo ardito e fedele, munito d'un firmano in cui è segnata la morte del Pascià: egli deve furtivo avvicinarsi, trucidarlo, e poi mettere fuori il suo firmano; se non che talvolta addiuvine, che il Pascià avvisato del pericolo sta in sulle guardie, fa egli medesimo balzar il capo del suo sicario ed ogni cosa continua come prima. E quando pure si giunga a far perire o per forza aperta o per tradimento un Pascià prevaricatore, crederemo noi che ciò torni in ristoro de' gravi danni patiti da' sudditi e che sia loro concesso qualche risarcimento? Tutte le ricchezze estorte sono confiscate, e il nuovo governatore imita la condotta del primo, la cui sorte lo ammonisce a procedere solo più cautamente. Lo stesso Mustafa III lodato per uno de' migliori Sultani chiamava *dare opera alle finanze* il far entrare nel tesoro imperiale per mezzo delle confische le ricchezze de' grandi, frutto delle loro prevaricazioni, e ne riempiva parecchie camere ben munite e suggellate, in una delle quali si contenevano ben dieci mila borse, cioè quindici milioni di franchi. Che se per una rara eccezione qualche Governatore giusto e mansueto intende alla prosperità de' suoi amministrati e non opprime i Cristiani, incontra la diffidenza del gabinetto, il quale, al dire di Pouqueville *riguarda i popoli del suo impero tanto più fucili a governare, quanto sono più poveri ed umiliati*. V'hanno poi provincie governate col diritto della *spada privata* per cui ha luogo una perpetua e sanguinosa guerra

fra le più ricche e potenti famiglie turche e tutti i loro partigiani. La stessa vita del masnadiere è reputata onorevole, ed un nobile turco, che si faccia capo d'un'orda di malandrini e rapisca le messi, il bestiame e il danaro de' suoi vicini si stima un uomo valoroso, un cavaliere errante. Il genere delle pene, le atroci esacerbazioni che le accompagnano, la celerità e l'arbitrio con cui sono applicate, sicchè il moto orizzontale della mano d'un Visir basta a far recidere più teste, e per ultimo le turbe degli uomini fra' quali spesso si confondono molti innocenti, che particolarmente nel caso d'alcuna sollevazione dannati indistintamente all'eccidio stancano il braccio di più carnefici, che ci debbono far pensare sulla natura di quel governo? Questa si appalesa pure nell'efferrato modo di usare la guerra, ond' ebbero a patirne orrendi mali gli Europei: intere popolazioni menate in servaggio, ridotte in cumuli di ruine le città, fatte squallide le campagne, non dato quartiere a' prigionieri, accumulate per trofei di vittoria enormi e schifose piramidi di mozzi capi furono il tristissimo e luttuoso corredo dell'armi ottomane. E non è pur gran tempo che per esultanza e trastullo s'inviavano alla metropoli in buon numero le sanguinose teste de' nemici. Ali di Giannina raccontava che ne' principj della sua potenza soleva mandare a Costantinopoli alcune teste per sollazzo del Sultano e della plebe e qualche danaro a' ministri perchè *l'acqua talvolta dorme ma non l'invidia*. Che importa pertanto qualche atto raro di giustizia, qualche tratto umano e generoso, qualche nobile sentenza se in tutta la pubblica amministrazione regnano venalità, arbitrio, ferocia? Che importa che un Dervis possa presentarsi al Pascià di Giannina ed intimargli umanità in nome di Allà se quella voce è impotente ad attutare in quel mostro la sete dell'oro, del dominio e del sangue? Il disporre arbitrariamente della vita e dei diritti dell'uomo è la stessa cosa che sverberarli e proclamare il regno della forza, laonde noi preferiremo sempre una sentenza anche ingiusta, ma pronunciata per virtù delle leggi. Si può allora compiangere l'ignoranza od esecrare la malvagità de' giudici; ma almeno si rende ancora omaggio agli eterni principj della giustizia, che altrimenti crollerebbero traendo in ruina ogni umano consorzio. E così la pensava lo stesso Socrate, il quale non che riguardare come *un assassinio* la condanna

da cui era stato colpito, punto non se ne querela e anzi obbligo di buon cittadino il sottomettervisi con stessa santa volontà delle leggi, le quali introduce favellare con sublime discorso nel Critone contro l' che lo esortava a sottrarsi dall'ingiusta pena. E (si parla della condanna di Socrate, per farne un giudizio, vuolsi pure considerare che fu pronunciato tempo che conseguì al tirannico governo dei T allorchè l'impeto democratico tenuto sotto gravi pesi più in tutta la sua forza, e facilmente credette nel popolo coloro che parteggiavano per l'aristocrazia quali s'annoverava pure il divino Socrate. Ciò a avviso è ben diverso dal recidere senz'alcuna sortadizio la testa *del patriarca Ignazio*. Che se in questi tempi in vece di peggiorare fecesi il Governo Ou un po' più ordinato ed equo, ciò si deve attribuir strette relazioni contratte con le genti europee, a dismesse molte antiche ed indigene per pigliar nuove niere istituzioni, al rallentamento de' più rigidi principiosi e politici, all'essere insomma meno turco c l'addietro, sicchè gli Ortodossi dell'islamismo gridar tro tutte siffatte novità.

Chiunque poi volga lo sguardo sulle provincie soggette all'Impero Ottomano vi riscontra innumerevoli tracce di zione materiale e morale. Se si istituisse un confronto l'antica popolazione di que' paesi e la presente, ci parbero mutati in deserti. La Grecia, l'Asia minore, la l'Egitto in cui erasi moltiplicata a dismisura la sumana, ora son ridotte a tale, che il viaggiatore può corrervi lunghi tratti di cammino senza abbattersi in che popolosa borgata; e quelle terre, le quali unubertosissime alimentavano tanta frequenza d'uomini giaccionsi in gran parte o isterilite od incolte. Le non più governate dalla provvida mano dell'uomo vi impaludato vasti spazj di terre, le selve hanno us il luogo alle floride campagne e lo stesso deserto avanzato ad invadere molti terreni, che prima abbatemente fruttavano, specialmente nell'Egitto e nel di Babilonia. La stessa agricoltura in molte regioni l'impero è tornata all'infanzia e non si ha tampocore dei maravigliosi progressi che fece presso le nazioni civilite: da per tutto la pastorizia ha ottenuto una sov-

senza sopra di lei. Si aggiunga che la lurida miede' contadini nuoce alla stessa prosperità della terra, e il Fellah, non si affatica di trarre tutto quel pro che potrebbe, dovendo essere preda dell'ingordone o dell'insaziabile cupidigia del pascià, che moltiplica le contribuzioni quando vede farsi più agiata la condizione dell'agricoltore. Cadute a centinaia, e non è esagerazione, le più popolate e più munite città de' tempi antichi, rimanendo solo a ricordarle meglio agli Europei le Turchi ruine o poveri villaggi, quali sono le città che sorsero a riparare tanta perdita? Appena se ne può additare quattro o cinque, e queste fondate dagli Europei, non dai Turchi: quelle medesime ruine, che per lo straniero sono meta di lunghi viaggi ed argomento di ammirazione e di studj indefessi, sono indifferenti pel Turco che le calpesta; epperò egli stupisce che l'Europeo tanto s'affanni a visitarle ed a recarne nella sua patria qualche frammento. Ma non che apprezzare i monumenti antichi il Turco non si piglia pensiero di lottare contro le forze distruggitrici della natura. Le macerie accumulate da' terremuoti che hanno spiantate grandi città, e sovente per molti anni ad ingombrare il terreno, che non havvi nè interesse, nè brama di rialzare i ruderi e privati edifizj o di riparare con alacrità a' danni fatti, come costumano i governi providi e conservatori, la peste poi passeggia come in proprio dominio nelle provincie tutte dell'impero e vi miete uno sterminato numero di vite, mentre stannosi e governanti e governati e spettatori di tanto eccidio. La posizione unica di Costantinopoli, che la potrebbe far centro di tutto il commercio del mondo antico, la estensione ed opportunità delle coste, lungo le quali giacciono i dominj della Porta, forse giammai suggerito a quel governo il pensiero di giovare per istabilire una solida potenza marittima e trarre a sè i grandi lucri di un vasto traffico? Invece sempre lasciato che i popoli cristiani esercitassero per proprio loro conto un ricchissimo commercio di mari e nelle sue terre, creassero nello stesso centro i suoi dominj formidabili forze navali; e che i suoi sudditi privi d'ogni industria fossero sempre tributarj dei potentissimi Europei? Genovesi, Pisani, Veneziani, Portoghesi andati, Inglesi, Francesi e Russi ne' presenti,

non hanno forse fondate colonie e tenute flotte in quegli occhi stessi della capitale a procurarsi i proprj interessi come fossero ne' loro Stati medesimi? e il solo modo di partecipare a' lucri degli Europei, che di tempo in tempo praticarono i Turchi fu quello di mettere le mani rapace per qualche futile pretesto sulle proprietà e sui ricchissimi depositi de' mercatanti stranieri. Ma ciò che più profondamente contrista chiunque ha in pregio la perfettibilità della specie umana si è il vedere tanta parte d'essa sommersa in una letargica ignoranza, e quasi perduta la potenza del pensiero non dare ormai più segno di vita intellettuale. In tanto moto dello spirito umano presso le genti europee non vi ha alcuna fra le scienze fisiche e morali, che possa dirsi coltivata nel dominio turco; nel corso di molti anni e in tanta ampiezza di terra non è sorto un solo uomo di genio, non si è fondata una sola scuola utile ai progressi dell'umanità; di tante mirabili invenzioni, che giornalmente attestano l'attività della mente umana e che moltiplicano prodigiosamente le forze e le ricchezze delle nazioni, non ve n'ha alcuna che si debba attribuire alle popolazioni turche: le creazioni delle arti belle non solo hanno cessato sotto quel cielo tanto per natura propizio alle medesime, ma nè vi si apprezzano, nè vi si conoscono. Appena in questi ultimi anni poterono penetrare in tanto buio alcuni raggi della civiltà europea, ma finora non hanno vigore di fecondare quella inerme massa, ed anzi i soli Europei stabiliti in quelle regioni sono gli stromenti di tutte le tentate ed eseguite novità, alle quali si rimane o indifferente od avversa la popolazione turca. Questo degradamento intellettuale di tanti milioni d'uomini è per noi uno spettacolo ancor più lagrimevole, che quello delle calamità fisiche, da cui può esser afflitta l'umana schiatta, perocchè l'uomo soltanto misero conserva, e spesso volte anche opponendo una generosa reazione alle avversità accresce la dignità del proprio essere; laddove abbruttito dall'ignoranza non sa nè usare i beni, nè sopportare i mali, cammina per una via contraria a quella a cui lo chiamerebbe l'eccellenza della sua natura, dalla civiltà retrocedendo nella barbarie. Che se in quelle medesime contrade lo spirito umano diede già maravigliose prove della sua potenza, se vi fiorì la splendida coltura ellenica d'Asia e d'Europa, la prodigiosa

industria de' Fenicj, la profonda sapienza degli Egizj e de' Caldei, se anche sotto l'improvvido e vacillante governo degli imperatori Bizantini l'ingegno umano non cessò di produrre frutti abbondevoli, a che vuolsi attribuire tanto sterilità se non a quell'influenza mortifera, che dopo lo stabilirsi della signoria turca si diffuse in sì vasto tratto di paese? Da questi fatti è pur facile il congetturare, che non v'ha poi tanta differenza tra la libertà, la civiltà, la gloria letteraria di un popolo: e infatti in che consiste la vera libertà sociale se non consiste in quella condizione ch'è la più opportuna al celere e concorde sviluppo di tutte le facoltà morali ed intellettive? Ora quando il pensiero si manifesta copioso, forte, sublime, quando si creano o si gustano le isquisite forme del bello in tutte le sue varie idee e sembianze non si dirà che l'uomo cammina sulla via della perfezione ed è veramente libero? La letteratura non è forse lo splendido e fragrante fiore dell'albero sociale, non è la manifestazione dello stato politico e morale di un popolo? Certamente una letteratura molle, cortigianesca, di mera pompa non è un buon regolo per misurare la libertà e la felicità di un popolo, ma sì lo è una robusta ed elevata. La terra adunque in cui sorsero Sofocle, Tucidide, Platone, Demostene e Fidia non poteva essere terra di schiavitù e di miseria; tale divenne bensì quando non si vide più segno di tant' altezza di mente. Egli è indubitato che gl'infelici abitatori dell'Attica anche sotto il governo turco avevano una libertà ignota agli antichi, una libertà assai preziosa, la libertà cioè interiore, spirituale, la sola e vera apportata dal Vangelo, per cui possono mutarsi in dolcezza, in gloria, in voluttà tutte le amarezze, gli obbrobri, i dolori della vita, essi avevano la libertà dei martiri: questa fa sostenere non pure tranquillamente ma lietamente le persecuzioni; fa pronunciar parole di perdono e di preghiera per gli stessi oppressori e carnefici, fa incontrare con sereno volto e con ansiosa brama una morte ingiusta; insegna l'obbedienza anche a' comandi tirannici, estimandoli stromenti della divina giustizia: questa non solo tollera ma brama i vili endj e le avversità per espiare e purgare anche le colpe evissime, e sempre mansueta si umilia sotto la mano divina aggravantesi per qualsivoglia modo sul capo dell'uomo. Questa libertà godettero e di questa ebbero un gran

bisogno gli abitatori dell'Attica. Ma è d'uopo dire che non fruiscono non questi soli, ma quanti cristiani vissero e morirono nell'ignominia e nel dolore. È la stessa libertà, que' milioni di testimonj della nuova fede, i quali cominciando da coloro, che furono impecciati ed arsi come fiamme, per illuminare i giardini di Nerone coi più aspri supplizj vennero immolati fino alla promulgazione dell'editto di Costantino. Fu questa sorta di libertà a cui s'accompagnarono le tradizioni dell'antica gloria che impedì sì seguesse ne' Greci l'intimo senso della dignità umana e rese così possibile la liberazione. Se l'autore dello *Schizmatismo* ha voluto accennare a questa libertà, non ci pare abbia fatto retto uso de' vocaboli parlando di popoli e governi e fra lor confrontandoli: epperò noi avremmo nel disputare di cose notissime gittata un'opera, che sarebbe stata più utilmente impiegata nell'investigarne del nuove.

Non crediamo per ultimo che possa recarsi a colpa l'autore di quest'articolo ha qualche ragione od anche un semplice desiderio di rimanersi anonimo, sebbene le onrevoli parole con cui lo ha trattato l'autore dello *Schizmatismo* potessero invogliarlo del mostrarsi a viso scoperto. Quando in una disputa letteraria si mettono fuori ragioni e non ingiurie niuno è obbligato ad inscrivervi il proprio nome: importa il conoscere gli argomenti, non gli uomini anzi stiamo per dire, che il tacere i nomi giovi al più sicuro scoprimento del vero rimuovendosi ogni sorta di prevenzione. Si imita così in qualche modo quel savio istituto degli Ateniesi per cui gli areopagiti giudicavano stando nelle tenebre, affinchè l'aspetto e gli atti degli uomini chiamati innanzi a quel severo tribunale non potessero anche lievemente torcerli dalla rettitudine nel proferir sentenze.

Saggio di poesie di Antonio ZONCADA. — Milano, 1837, dalla ditta Angelo Bonfanti, di pag. 101, al prezzo di austr. lire 2.

Dobbiamo primamente notare che il sig. Zoncada è tuttora assai giovane; il che ci pare che valga non tanto ad accrescere l'ammirazione delle bellezze, quanto a diminuire l'importanza dei difetti che si potessero scorgere nelle sue produzioni. La facoltà poetica si è manifestata frequentemente nella prima giovinezza con esempi sì luminosi, che alcune bellezze anche grandi sparse qua e là in cento pagine di liriche poesie, non potrebbero mai sotto questo rispetto essere argomento di maraviglia. Ma dove queste bellezze sussistano, e l'autore sia ancor giovane, come il sig. Zoncada, v'ha cagione di sperare che lo studio continuo e il giudizio che matura cogli anni sapran liberarle da ciò che ora forse dispiace od almeno non può contentare così pienamente. In generale le poesie del sig. Zoncada sono, come tante altre della nostra età, malinconico-religiose; ma hanno un pregio che le distingue da molte, cioè tendono ad una certa unità di idee coordinate ad un fine. Quali siano queste idee, e quale cotesto fine possiamo farlo conoscere trascrivendo dal suo volume alcuni saggi.

Il primo componimento s'intitola *La missione del poeta*. Sconosciuto fra gli uomini, dice l'autore, odo un grido nel cuore che mi dice: Canta e contrasta all'oblio in cui il mondo ti lascia; canta come l'esule o il prigioniero; come uomo a cui è noto che la sua patria non è questa terra. Va dal povero che negletto langue sulle soglie del ricco,

*Va gl' insegna la parola
Che le afflitte alme consola,
Che dà forza all'egro piè.*

Va dal ricco, e gli mostra come tutti finiamo d'un modo nel silenzio del sepolcro. Canta le maraviglie della natura; esalta ne' tuoi versi la bellezza innocente.

*Alto suoni la tua lira
La speranza in sugli avelli,
Nel conflitto al di dell'ira
La concordia dei fratelli,
E pietosa innanzi al trono
La parola del perdono
Presso al brando che ferì.*

E il premio di questa missione fedelmente adempiuta sia il compianto e le preci de' superstiti sulla tua tomba.

Seguitano poi quattro odi che tutte insieme portano questo titolo, *L'uomo in cerca della verità*; e ciascheduna poi ha una particolare intitolazione. La prima espone la dottrina o *le parole dello stoico*, ed è ricca di pensieri espressi con poetica energia.

*Segui, o mortal, volonteroso il fato
Che inarrivabil ti segnò consiglio
Il di che disse il genitor: mi è nato,
Amici, un figlio.*

Il fato è potente sopra tutte le cose, ma non però contro la virtù d'un uom grande:

*S'empie gli corron le vicende, fermo
Sdegnà pianto mortal, pietà fugace,
Fa di sè stesso ai folli dardi schermo:
Combatte e tace.*

*Se dispetti dei grandi in tua ferezza
L'ire portar superbe, o i vili onori,
Gitta l'indegno pondo, i lacci spezza;
Libero mori.*

*Ch'ove morta è la speme, e non risponde
La turba al tuo pensier, mille ti addita
Sentier natura in terra, in grembo all'onde,
A uscir di vita.*

Ed è una grande fortuna (soggiunge lo stoico) questa facilità di morire! Però cogli il dolce della vita se ti vien dato di trovarlo; ma sii pronto a ubbidire se ti chiami una voce imperiosa,

*Nè mestizia, nè gioja unqua ti prenda
D'altrui destino.*

*Ferrea possa del cor, calma sicura
In sua virtù solinga, indipendenza:
Ecco il vero in cui tutta è di natura
La sapienza.*

L'Epicureo per lo contrario non vuol combattere, come lo stoico, ma godere.

*Sulla terra ah! tutto è vano
Tranne l'ora del sorriso;
Stringi il nappo in una mano,
Tien coll'altra il fiordaliso;
Fra le tazze allegramente
Tuffa i mali del presente,
I terror dell'avvenir.*

*Lascia i sogni di grandezza
All'orgoglio degli stolti;
Uom che sale a troppa altezza
Tutti gli occhi ha in sè rivolti,
Fin che invidia lo trascina
Dal suo seggio alla rovina,
E fa festa al suo dolor.*

*Studia l'arte del piacere,
Ma sia queto il tuo pensiero,
Queto il voto del tuo cor.*

*Cada o esulti lo straniero
Vincitore alle tue porte
Regni il dritto nell'impero,
O la legge del più forte,
Di' nel cuore sorridendo:
" Da costoro io non attendo
" La mia parte di quaggiù (1). "*

(1) Si può dubitare della convenienza di queste parole. L'espressione di *quaggiù* non è in generale presumibile fra gli antichi, e

Nell'ode terza il cui argomento è *lo scettico alla verità* l'autore ci rappresenta un uomo che non osa come i precedenti abbracciare un'opinione, ma tutte le tenta e le sfiora, e in nessuna si posa. Gli altari stessi *ove ogni core*

*Ha una parola che nell'ardua prova
Della vita il sostenti, ogni dolore
Una speranza nova;*

anche gli altari che gli hanno detto di credere, perchè *la fede è verità*, non valgono a tranquillarlo.

*Oh verità! perchè nel cor si desta
Atroce un dubbio ancor! perchè, gran Dio!
All'ara ove s'accheta ogni tempesta
Credere non oso anch'io?*

Ma quello che l'uomo non trova da sè medesimo nelle scuole dell'umana filosofia, gli è finalmente insegnato dalla religione; e però l'ultima ode sotto il nome di *Cristo a chi cerca la verità* contiene una confutazione delle tre antecedenti.

*Che cerchi, o figlio? ove trascorri? ah! quale
Incresciosa ti stringe inutil cura!
Chi fia ti presti al vol superbo l'ale,
E svolga a te natura?*

*Oggi esulta gagliarda a te la vita —
Doman se' poca polve — ed i tremendi
Entrar del cielo arcani, e l'infinita
Legge in tuo di pretendi!*

Invano cerchi nelle opere degli antichi sapienti una scorta che ti guidi; perocchè s'eglino

*Parlâr virtude, e soli infra le genti
Vider Dio nel creuto errar fecondo,
Maravigliando i providi portenti
Onde si regge il mondo,*

quali non poterono avere la sua corrispondente *lassù*: considerata poi semplicemente come un'allusione ad una seconda vita, non si accorda coll'idea che qui si è data degli Epicurei, ricordandoci come Dante diceva di loro, *che l'anima col corpo morta fanno*.

non per questo adorarono Dio:

..... chè Jehova in suo disdegno
 Vide l'orgoglio degli stolti, e scherno
 Li fe' del proprio ingegno.

.....
 M'apri il cuore un istante, e ti nudrica
 D'una parola che dal cor deriva;
 Essa d'ardui pensier, come pudica
 Vergin di pompe, è schiva

.....
 Suona d'amor la mia parola — amore
 Che i cor, le menti aduna in grembo a Dio:
 È parola che basta ad ogni core,
 Che vince ogni dosto.

La necessità di esser brevi non ci permette di analizzare un'altra serie di idee ordinate dal sig. Zoncada sotto un nome generico, *La voce dei secoli*, ed espresse in sette componimenti, *la creazione, il diluvio, la vocazione di Abramo, la legge scritta, la redenzione, la lotta dell'anticristo e la fine del mondo, il giudizio delle genti*. I titoli spiegano già bastevolmente l'intenzione dello scrittore; il quale si attiene continuo alla Sacra Scrittura di cui spesso volte è semplice traduttore. Allo stile manca anche qui, come nei componimenti già analizzati (e come in quasi tutte le recenti poesie), quella che una volta dicevasi onda poetica; non è ricco, non vario, non fuso abbastanza. La perspicuità e lo splendore sono divenute doti rarissime; e certo non sono frequenti nemmeno nel volumetto che annunziamo, benchè ridondi di molti pregi e sopra tutto di modi energici e lontani così dalla servile imitazione, come dalla licenza o dalla noncuranza, scambiate da alcuni coll'originalità. Incoraggiare un giovane ad insistere negli studi poetici sarebbe inutile. S'egli è nato poeta può cominciare, come Savage, ad essere contrastato dall'avversa fortuna fin prima di nascere, e correrà nondimeno la sua carriera. Con uno scrittore per altro come il sig. Zoncada, dopo esserci congratulati del suo poetico

ingegno e delle prove che già ne ha date, dopo avere espresso il desiderio che non si stanchi di battere questa via, ben possiamo aggiungerne un altro, cioè che gli piaccia di tentare una poesia più ampia nel concetto e più elaborata nell'espressione. L'idea fondamentale in tutto il suo volume è quella medesima che già s'incontra in molti altri: la vita è un campo di battaglie, di affezioni, di pene: la filosofia delle scuole non basta nè a vincere quelle battaglie, nè a consolarci di quelle pene: sola la religione è possente a conseguir questo fine; ma la religione dell'uomo che crede, non quella di colui che presume di ragionare:

*Misero l'uom, cui la proterva affida
Volubil mente de' mortali, e pace
Spera insistendo sull'incerta guida
D'una ragion loquace!*

Questa dottrina poté aver lode di novità dopo alcuni tempi adoperatisi a combatterla od almeno a farla obbliare: ora i poeti in vece di esprimerla come dottrina propriamente detta dovrebbero pigliarla come spirito delle loro creazioni, e mostrarla in atto. Un ingegno poetico come quello del sig. Zoncada deve rappresentarci il mondo colle sue battaglie, il filosofo colle sue illusioni, il cristiano colla sua inconcussa tranquillità, in una tela dove la poesia possa far mostra di sè in tutta la nobiltà e la ricchezza di cui è capace. Uscendo dagli stretti confini del sentimento individuale i nostri poeti acquisteranno varietà di concetti, d'immagini e di espressioni, non andranno più ondeggiando fra Byron e Lamartine, saranno manco precettivi e più filosofici, potranno assumere la maestà della nostra poesia, ed essere nazionali.

A.

che la costituisce) di una collezione di scrittori di quegli Stati, le opere dei quali fossero inedite di un codice diplomatico relativo a quel medesimo nomi delle persone chiamate a far parte di questa siccome tra gli altri pure meritevoli d'ogni come vogliono ricordarsi quelli di un Peyron, di un di un Balbo, di un Serra, di un Gazzera, di s, n'erano già di per sè mallevadori della buona nando venne il primo saggio dell'opera stessa re l'opinione preconcepita. È questo il primo codice diplomatico, che contiene 1051 diplomi ando dall'anno 602 e pervenendo al 1292. Questi sono disposti per ordine di tempo e preceduti zione in lingua italiana del loro tenore: portano della loro derivazione, cioè se procedono da da copie e dove l'esemplare si trovi; indicano iniziali il nome dell'erudito che li ha esibiti, calce, quando occorre, alcune brevi note o e o filologiche o di quella natura, ch'è richiesta migliore illustrazione, fatte dal medesimo dotto l tenore del diploma è espresso nella sua lingua cioè in latino; n'è conservata l'ortografia ed carattere primitivo, se non che per renderne a lettura pare che siano state sciolte la mag-delle abbreviature.

lla materia essa si compone in sul principio lonazione fatti dai principi a' monasteri o di i esse; sonovi anche alcuni atti di sommissione

di alcune terre poste intorno alla basilica di S. Pietro di Bobbio fatta dal re de' Longobardi Agilulfo al monaco Colombano. Il documento però non è originale, ma tolto da una copia del secolo XI. Nei documenti di transazioni private ci parve di scorgere che non di rado mancano quelle condizioni di dipendenza, le quali, quando riscontransi, annunziano la sussistenza del sistema feudale nel paese dove emersero. Questa circostanza nei tempi in cui nacquero questi documenti, conferma sempre più l'opinione già stabilita, che il sistema feudale non fu in pieno vigore in Italia, quando lo era altrove, e che gli allodi non mai scomparvero in modo da cedere tutto intero il campo ai feudi.

Al proposito delle transazioni private forse taluno potrebbe stimare che la pubblicazione dei documenti che vi hanno rapporto, sia stata maggiore della necessità. Se lo scopo della pubblicazione dei documenti d'archivio è quello di assicurare la perpetua esistenza di testimonj utili per la storia, ne verrà che in siffatte pubblicazioni debbansi scegliere que' diplomi, che abbiano questo carattere d'utilità, e quindi dove si trattasse, per es., di certe specie di fatti abituali o di certi modi di essere d'un popolo in tali date circostanze, importa che i documenti che li rappresentano, siano riprodotti soltanto in quella misura che basti a far conoscere quella specie o quei modi di essere sopraccennati. Taluno adunque potrebbe per avventura ravvisare a prima giunta nella presente raccolta parecchi documenti di una natura alquanto identica, cioè rappresentativi di un medesimo ordine di fatti forse oltre al bisogno delle prove storiche. Ma questa opinione potrebbe anche trovarsi erronea, quando si riguardasse alla molteplicità delle circostanze anche minime che possono aver modificato un fatto apparentemente identico con un altro, e si ponesse mente al tempo non rigorosamente il medesimo, nel quale sia seguita. Questa seconda diversità può egualmente importare di essere avvertita, perchè depone della continuazione o ripetizione di una medesima specie di fenomeni, il che non è indifferente nella storia. Aggiunge a ciò che alcuni documenti di fatti identici tra loro per la natura e per il tempo ponno essere talvolta diversi per la qualità dell'espressione, perchè i diplomi sono anche testimonj e monumenti d'un altro fenomeno umano di non piccola importanza, il quale è la lingua.

A noi intanto quest'opera sembrò eseguita con una diligenza da non potere desiderarsi maggiore, e le note essere un monumento di profonda cognizione d'ogni cosa che sia opportuna ad illustrare questa svariata serie di documenti. Chi del resto avrebbe desiderato di trovare aggiunto all'opera anche un glossario dei vocaboli nuovi, può intanto iscontrarne gli elementi nelle note filologiche, e poi aspettare il fine dell'opera stessa, perchè non essendo questa ancora perfetta non si può dire che non sia nei disegni lei dotti editori d'arricchirla anche di quest'aggiunta. Non limeno noi crediamo che questa impresa, quale si mostra presentemente, grande beneficio sia per recare agli studiosi, perchè essa ci promette di riprodurre in una dimensione più estesa, almeno per gli Stati Sardi, l'opera del Mügel e dentro al medesimo territorio ci annuncia di voler contribuire al compimento della gran raccolta del Muratori. E noi avremmo voluto certamente spendervi intorno maggiori parole; ma la brevità del nostro discorso ci sia perdonato, se noi pigliamo da questa stessa opera occasione ad esporre un pensiero di somigliante natura, il quale forse in niun altro luogo od in niun altro tempo potrebbe trovare un più conveniente posto.

Il movimento d'alcuni governi, di qualche società privata e persino di singole persone in Europa (1) a rintracciare ed a pubblicare documenti storici ci avverte e del bisogno

(1) In Inghilterra si stampano gli *Atti pubblici* (Public Records). In Francia, oltre ad una quantità di raccolte di documenti per servire alla storia di quel paese, da ultimo il ministro dell'istruzione pubblica (V. il *Moniteur* del 2 settembre 1837) diffuse un gran numero di esemplari d'una lettera circolare indirizzata a tutte le persone che si occupano dei monumenti inediti della storia dell'ordine dei cittadini (*tiers-état*) in Francia, dove si contiene un rapporto di Agostino Thierry incaricato della collezione dei documenti relativi a quella medesima storia. È cosa naturale di trovare in questo rapporto, che fra i diversi materiali indicati per oggetto di cerche, vi siano anche gli Statuti municipali delle città, dei corpi arti e mestieri, ecc. In Germania formossi or ora una società che si propone di dischiudere le fonti delle cose germaniche (*Societas aperiendis rerum germanicarum fontibus*), ed in Italia oltre l'opera presentemente annunciata, sono stati pubblicati dal signor Minni a Firenze, i *Monumenti copiati a Parigi relativi alla Storia Italia*, di che la Biblioteca Italiana ha già fatto onorevole menzione.

che sente la nostra età di possedere storie ancora più comprensive dei singoli elementi componenti la vita dei popoli ed insieme di assicurare cotesti documenti contro all'ingiuria dei tempi, affinchè per tal modo le dirette deposizioni dai testimonj abbiano sempre a durare per riscontro delle notizie narrate nelle storie propriamente dette.

Ma una specie di documenti che mira a rendere più perfettamente conosciuta la vita passata dei popoli, e che più merita di essere conservata è certamente quella dei documenti legislativi. La storia civile occupa una parte così grande della storia dell'umanità, e le legislazioni sono un elemento così intimamente costitutivo della vita rappresentata in quella storia, che non si può certamente rendersi ragione dei fenomeni esterni di quella senza la cognizione di quell'elemento. Avviene nella vita morale dell'uomo quello che Giorgio Cuvier dimostrò avvenire in tutto il sistema della zoologia. È l'organizzazione interna dell'animale che determina la qualità de' suoi denti e de' suoi organi di movimento. Così è l'organizzazione interna delle società civili che ne determina la forza, la ricchezza, le conquiste, o la debolezza, la miseria, il soggiogamento. Ma a dare forma e modo a queste società, ad organizzarle internamente, noi lo ripetiamo ancora, quanta parte non hanno gli ordini civili? È il sentimento di assicurare la nostra persona fisica e morale, che ci fa muovere dentro le diverse transazioni civili, politiche ed internazionali. È il modo con cui queste persone o queste proprietà sono o si credono rassicurate, che determina lo stato od i diversi movimenti delle nazioni (1).

Se queste asserzioni sono vere, sono anche così universalmente sentite, che anche gli uomini i meno avvezzi a meditare sulla storia vanno tuttodì disamorandosi da quegli sterili elenchi di genealogie e di battaglie, i quali costituivano un tempo la maggior parte delle storie, e fanno sempre più in vece a cercare la ragione intima delle cose,

(1) Ammesso questo principio, ne verrebbe che la molla che fa agire le nazioni, non sarebbe già la virtù nelle democrazie, la moderazione nelle aristocrazie, l'onore nelle monarchie, come avvisò il Montesquieu, e l'amore del potere, come pensò il Filangeri, ma bensì una cosa più interna, cioè il sentimento della giustizia a proprio favore, la quale dagli uomini credesi potersi conseguire in diversi modi, siccome colle conquiste, colle ricchezze, ecc.

icchè non occorre al presente nemmeno di annunciarlo che una storia così fatta è una narrazione senza spiegazione.

Per discendere ora a qualche cosa di concreto intendiamo che quello che fu detto circa la storia in generale, sia specialmente da applicarsi a quella d'Italia dopo la caduta dell'Impero romano, ossia dell'Italia moderna, ora che tanta opera si pone per farla più compiuta. Con ciò noi non rediamo di scemare in alcuna parte il valore certamente grande di alcuni che già descrissero le cose d'Italia: noi timiamo anzi, che qualcheduno di quelli operò in questa impresa quanto mai ai suoi tempi era possibile. Ma le splendide storie per l'uso universale non vengono se non dopo che gli eruditi abbiano affaticato a raccoglierne i materiali. La storia delle repubbliche italiane del Sismondi non comparve se non dopo la raccolta del Muratori. Così non era forse possibile una storia più interna d'Italia prima d'una storia intera della sua legislazione, e questa dal suo lato non poteva emergere avanti che non si formasse una raccolta ordinata e critica de' suoi materiali.

Vero è che il Giannone, penetrato dell'importanza egli credeva delle istituzioni civili nella storia dell'uomo morale, ci offerse un modello di storia civile di una parte d'Italia, ed il conte Sclopis, uno degli editori dell'opera che abbiamo sopra annunziata, il quale di già ci ha dato un'interessante storia dell'antica legislazione del Piemonte, farà, con un giudizioso compendio della storia della legislazione in Italia, una bella prova d'integrare il grandioso e svariato edificio della storia del nostro paese. Ma la storia del Giannone e la prima dello Sclopis non sono che articoli di alcune provincie, e l'altra di quest'ultimo, stando anche per sè già non importasse, all'uso della prova delle narrazioni, di possedere sempre esistenti gli atti testimoniali, quando anche quella storia sia pure commendevole nella misura che l'autore si propose, non però tale da non permettere ancora un desiderio (1) di

1) Il medesimo desiderio ci rimaneva anche a malgrado del libro Pagnoncelli sui *Governi municipali d'Italia* e di quello del Leo *Vicende delle costituzioni delle città lombarde sino alla discesa di Federico I.* La stessa cosa, per essere anche l'argomento scritto al solo diritto penale, può dirsi di un articolo che sarà

una storia più estesa e più sviluppata, quale insomma non suole nascere se non dopo che ne furono ben preparati tutti i materiali.

Ciò posto, noi avremmo disegnato di fare una *Raccolta di questi materiali per servire alla storia della legislazione d'Italia*. Ma questo disegno, come lo avemmo da ogni parte bene considerato, ci parve tale, cui le nostre forze non varrebbero, non che interamente, che sarebbe troppo esorbitante, ma nella minor parte, ad effettuare. Tuttavolta, se noi abbiamo il convincimento di non bastare in niun modo a questa impresa, stimiamo o piuttosto osiamo di manifestare il disegno stesso, e qualunque egli è, lo gettiamo innanzi al pubblico d'Italia, affinchè, se mai fosse tenuto degno di esecuzione, un qualche altro generoso governo o qualche altra società palatina lo incoraggiassero e proteggessero, ed uomini più capaci lo effettuassero.

Parecchie sono le legislazioni, che furono in vigore in Italia dopo la caduta dell'impero. Annoverasi la romana, la barbara, la canonica, la feudale, la statutaria e poi gli atti di legislazione e di giurisprudenza di diversi principi. Diciamo anche *Atti di giurisprudenza*, perchè i principi saraceni che signoreggiarono alcune provincie d'Italia, per essere seguaci del Corano non poterono nel provvedere ai bisogni dei loro soggetti che fare atti d'interpretazione del Corano stesso e delle parole tradizionali di Maometto (1). Del maggior numero di queste legislazioni di già sussistono invero alcuni corpi sistemati, i quali, sebbene sieno stati composti per uno scopo di applicazione legale, pure bastano ancora per l'uso storico (2) e di

continuato, inserito nel fascicolo di gennajo-febbrajo 1837 del *Progresso*, sebbene la sua prima parte mostri dottrina e giudizio in chi la fece.

(1) È noto che presso i Maomettani dopo il Corano che è la loro legge divina ed umana, ed alcune tradizioni di parole del profeta non vi è più atto legislativo. Quando nasce una nuova transazione da regolare, si consulta per mezzo dei dottori quel libro, e se ne interpreta o stracchia quel tal passo, che sembra avervi maggiore rapporto, e con questa interpretazione si regola la nuova transazione. Anche le leggi romano-greche accolte da Solimano il Magnifico non lo furono che come interpretazione del Corano.

(2) La legislazione romana però oltre le collezioni ha trovato, pressa nella sua attività del medio evo, un eccellente storico nel signor Savigny = *Geschichte des Römischen Rechts in Mittelalter*.

qualchedun' altra in vece, siccome degli ordini dei principi saraceni s' ignora tuttora la sussistenza dei documenti (1). Ma oltre di ciò rimane ancora una gran lacuna da riempire per questo ultimo uso, ed è quella di una legislazione, che per lungo tempo e molto addentro penetrò nelle parti vitali del popolo italiano, vogliamo dire della legislazione statutaria. Una raccolta compiuta, ordinata, illustrata degli statuti ch'ebbero vigore in Italia, sarebbe il compimento del sistema legislativo di questo paese. Senza di essa una storia perfetta della sua legislazione sarebbe poco probabile e per conseguenza anche una storia generale interiore di essa. Una siffatta Raccolta ne fornirebbe un grande elemento e ne agevolerebbe l'esecuzione.

Venendo ora proprio all'esecuzione del disegno ci pare che sarebbe da incominciare con un ragionamento generale intorno all' indole, origine e base del diritto statutario, ed a esso indicare le circostanze principali che lo accompagnarono negli accidenti della sua vita complessiva, ed i rapporti che ha colle altre legislazioni che ebbero forza in questo paese. E perchè di alcune di queste, come abbiamo già accennato, mancano i monumenti speciali dell'Italia, noi sarebbe da supplirvi coll'indicazione di quei rapporti che potesse mai avere questo Diritto in alcuni suoi elementi collo spirito generale di quella legislazione o colle vestigia della sua influenza che ne avesse lasciate. In questo ragionamento inoltre vorrebbero distinguersi e separarsi quei principj di diritto che sono comuni con qualsivoglia altra legislazione da quelli che sono proprj di lui, ed in ciò fare non perdere di vista nemmeno la distinzione di quegli altri principj che con una legislazione qualunque

(1) Dalla storia di Corsica del Filippini non appare che sussistano monumenti di giurisprudenza araba del tempo, in che i Saraceni goverggiarono quell'isola. La stessa mancanza osservasi nella storia di Sardegna del Manno. Finalmente circa la Sicilia dall'opera appena intitolata = *Notizie storiche dei Saraceni siciliani* di Carmelo Artorana non scorgesi che tuttora sussistano monumenti scritti di giurisprudenza saracena in quel paese. Non occorre di parlare dell'impostura del Vella come di cosa troppo manifesta. Del resto i monumenti apocrifi di costui non conterrebbero che la corrispondenza tra i governatori arabi di Sicilia ed i loro signori in Africa. Hager = *Relation d'une insigne imposture littéraire découverte s'un voyage fait en Sicile en 1794*. Erlang 1799.

possono correre per diversi paesi da quelli che assumono un carattere speciale secondo i paesi a cui sono applicati. Vi hanno certe situazioni dell'umanità, le quali nei loro lineamenti essenziali si rassomigliano in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Il signor Gans, professore di diritto a Berlino, pigliando a considerare il fenomeno legale dello scioglimento della famiglia in tutte le parti del globo (1) ci ha fatto avvertiti della rassomiglianza del genere umano anche sotto a questo rapporto. Le legislazioni adunque che debbono governare queste situazioni saranno essenzialmente somiglianti. Vi hanno inoltre certi principj particolari ad una legislazione, i quali tuttavia al pari di essa possono essere trasportati fuori della terra natale, ed estendersi fin dove ella si estende. In questa circostanza la storia della legislazione di un paese può non essere altro che la storia di parte di una data legislazione. Questo carattere, che hanno le legislazioni, e cui il diritto romano rappresentò eminentemente, è pure comune ad altri elementi dell'umanità, siccome alle religioni, alla filosofia e fino ad un certo punto sino alle letterature. Finalmente vi ha qualche cosa, che non è applicabile che ad un dato paese, che non può essere che di diritto locale. Qui occorre un'osservazione, ed è che la legislazione statutaria può bene avere in sè principj comuni ad altre legislazioni, ma essa in quanto che è statutaria, è sempre di applicazione strettamente locale. La quale asserzione se è vera nell'oggetto, può talvolta però non esserlo nel soggetto, perchè i principj di diritto possono osservare una tal qual legge nel modificarsi a diritto locale.

Un ragionamento tal quale lo abbiamo ora accennato, e con quelle vedute che noi credemmo di suggerire, sebbene potesse forse essere giudicato appartenere piuttosto alla storia della legislazione propriamente detta, pure ci sembra che ristretto ai soli grandi lineamenti sarebbe anche un'indicazione opportuna della materia o delle sue qualità che si vorrebbe esibire al pubblico. Insomma esso sarebbe la spiegazione del nome proprio dell'opera stessa. Dopo queste premesse si converrebbe, allo scopo di agevolare l'impresa stessa, di fare una divisione della regione italica in tanti corpi storico-politici, quanti per le parti della raccolta

(1) *Geschichte des Erbrechts in allen Welttheilen.*

fra loro il più possibile omogenee possono costituirsi in questo paese per la loro filiazione e per la loro reciproca influenza. Sotto questo aspetto potrebbe l'Italia distinguersi nel seguente modo = Il Piemonte composto degli Stati del duca di Savoia, e dei marchesi di Saluzzo e Monferrato, il Genovesato che sempre ebbe una forma particolare e distinta, la Lombardia formante il nucleo del ducato di Milano, gli Stati veneti di terra ferma con Venezia, il Tirolo italiano, il quale pure ebbe legislazione municipale, gli Stati di Parma e di Modena, la Toscana, Bologna e la Romagna tanto rassomigliantisi sia nel tempo delle repubbliche come in quello de' suoi signori, Roma cogli altri Stati pontificj, il regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Sebbene questi ultimi paesi abbian per la maggior parte piuttosto consuetudini che statuti siccome quelle di Napoli e di Bari, pure ve n'ebbero anche di statuti siccome quelli di Sassari, ecc. Fatta questa divisione, si comincerà da quel corpo dove emersero i primi statuti d'Italia e così di seguito, ed in questo corpo da quello statuto che fu il primo ad avere forza di legge, imperciocchè in questo caso l'ordine cronologico è anche il naturale. Di ciò siamo noi tanto persuasi, che non è che per comodità di esecuzione, come già accennammo, che abbiamo suggerito la divisione d'Italia nei corpi separati ora indicati. Più vera sarebbe certamente questa Raccolta, se contenesse gli statuti in serie cronologica così come nacquero. Ma attenendosi o no alla divisione per corpi si farà precedere ad ogni statuto una dissertazione giustificativa della sua autenticità ed esplicativa di tutte le circostanze, nelle quali è nato e di tutte le vicende che ha incontrato; la quale spiegazione gioverebbe a rappresentare meglio lo spirito dello statuto stesso, e darebbe lume per la sua interpretazione. Verrà dopo il testo ristampato o pubblicato per la prima volta, se prima era inedito (1). Gli statuti di una medesima città o terra diversi tra loro s'intende

(1) La maggior parte degli statuti d'Italia sono in vero di già stampati, ma di molti le copie essendo rarissime e d'altronde proporzioni qui una raccolta sistematica con critica e con illustrazioni, siamo sì per l'uno che per l'altro motivo di non esibire un *ergo superfluo*.

che debbano ripubblicarsi; quelli che non hanno che varianti, le riceveranno in nota.

Il testo sarà in lingua originale senza traduzione; non occorre di avvertire che un'opera siffatta non è destinata a chi ignora il latino. A calce però vi saranno note filologiche interpretative delle voci del testo, quando queste sieno nuove o peregrine od assunte in un significato speciale, ed inoltre vi si aggiungerà, quando vi sia, l'interpretazione della giurisprudenza. La giurisprudenza diventa legislazione, quando la sua interpretazione è ricevuta come espressione della legge. La giurisprudenza del Fulgasio diventò legislazione in materia fedecommissaria. Ed inoltre essa rappresenta sempre il modo, con cui una legislazione fu intesa ed applicata alle loro transazioni dagli uomini che la ricevettero, ed inoltre manifesta la reazione, che i singoli casi pratici occorrenti hanno esercitata sulla legislazione stessa, di maniera che tra essa e la sua giurisprudenza ne verrebbe esibito il dramma vivente delle transazioni civili di un popolo. Finalmente compiuta la Raccolta, potrebbesi aggiungervi anche un glossario dei vocaboli nuovi e di nuova significazione.

Tale è il disegno dell'opera, che noi con quelle restrizioni che abbiamo di sopra annunciato, esponiamo al giudizio ed alla buona volontà del pubblico d'Italia.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,
tomo XXXVIII. — Torino, 1835, in 4.º*

*I*ntorno alla natura mucosa della membrana interna del sistema vasale del dottore in medicina e chirurgia Filippo De-Michelis, professore di anatomia nella R. Università di Torino. — Il sistema vasale, secondo il professore De-Michelis, riunisce insieme le arterie, le vene, i vasi linfatici ed i canali escretorj delle ghiandole; laddove per gli altri anatomici non comprende che le tre prime specie di vasi. Non vogliamo investigare se sia utile e lodevole ascrivere i canali escretorj a quella classe di vasi che serve al trasporto degli umori opportunamente detti inquilini, e che costituisce l'apparato della circolazione. Ci basta osservare che alcuni degli argomenti ai quali appoggia la sua tesi il signor professore De-Michelis, riguardano soltanto la membrana interna dei condotti escretorj, la cui natura mucosa è ammessa concordemente da tutti gli anatomici.

In quanto all'interna membrana del sistema vascolare propriamente detto, quegli tra gli antichi i quali ne fecero menzione, favellando della struttura di esso sistema, ne indicarono solamente le principali apparenze. I moderni i quali tolsero ad investigare la natura dei tessuti organici, in generale convengono che la stessa tunica varii per molti caratteri nelle arterie, nelle vene e nei linfatici; ma sono tra loro assai discordi quando intendono di assegnare ad essa una classe od un genere.

Alcuni, tra' quali Chaussier, Adelon, Rolando e Martini, sono d'avviso che non possa riferirsi a nessuno degli altri tessuti membranosi, e formi un genere a parte. — Bichat stima che nel sistema vascolare a sangue nero differisca essenzialmente da quella del sistema a sangue rosso, riguardo alla quale dopo averla paragonata alle membrane

sierose, e dopo aver fatto allusione ad un punto d'analogia che ha con le membrane mucose, senza accorgersi della contraddizione che proferiva dichiarando prima ch'essa *est à tissu uniforme* e poco appresso che *n'est pas uniforme dans sa structure*, conchiude con queste parole: *celle est la nature de cette membrane? je l'ignore entièrement; quoiqu'avec une apparence différente, elle a la plus grande analogie avec l'enveloppe précédente* (la tunica fibrosa), *sous le rapport des propriétés: on ne peut les classer ni l'une, ni l'autre dans aucun système. Elles forment un tissu à part dans l'économie, tissu qui a des caractères exclusivement distinctifs.*

Molti, tra' quali Hodgson, Béclard e Cruveilhier, l'assomigliano in vece alle membrane sierose. Altri sembrano piuttosto considerarla di natura mucosa, in quanto che affermano essere continuamente cospersa di mucosità. Tra questi il Sabatier ed il Boyer, e per riguardo alla tunica delle arterie il Jourdan ed il Mouro. Laddove il Meckel inclina a credere che essa partecipi bensì delle membrane mucose, ma abbia piuttosto analogia colle sierose. Ne manca finalmente chi la pareggi alle membrane fibrose, siccome avvisava il De-Lasône rapporto alla tunica delle arterie.

Tanta disparità di sentenze prova se non altro che i caratteri esteriori e più appariscenti della membrana interna del sistema vascolare, non bastano a svelarcene la natura. Chè anzi da questi caratteri i quali non si confanno precisamente con quelli di nessun altro tessuto organico, saremmo indotti nell'avviso di coloro che ne formano un genere a parte. Se non che il professore Berres di Vienna colla sua grand' opera intitolata *Anatomia partium microscopicarum corporis humani*, ci soccorre in questa oscurità, mostrandoci, mediante i disegni rappresentanti l'intima struttura di quella tunica osservata al microscopio dietro un ingrandimento di 540 diametri, ch'essa appartiene alle membrane sierose.

Non per tanto siccome il giudizio del signor De Micheli intorno alla natura mucosa di questa membrana, è il frutto delle sperienze e delle osservazioni di quindici anni, importa esaminare succintamente gli argomenti e le prove che ne adduce, quelle ommettendo che risguardano puramente la membrana interna dei condotti escretorj, intorno alla quale, siccome dicemmo, non havvi questione tra gli anatomici.

seconda è una quintessenza che non solamente è necessaria a sostenerla. Borden che chiamò il *serum liquida*, ha profferita una verità che non è stata abbastanza meditata.

Nessun canale viene nel corpo umano interamente alle membrane sierose. — Questa asserzione s'è contrastabile ove potesse essere dimostrata nel sistema di cui trattasi.

Le membrane mucose compongono certe rugosità, valvole e varie valvole, siccome accade nell'internicie dei vasi. — Uno dei caratteri della membrana del sistema vascolare è la levigatezza; le valvole che forma non hanno somiglianza veruna con poche che s'incontrano *meritevoli di questo nome* nell'apparato mucoso. D'altronde esse non sono un elemento essenziale nè dell'uno, nè dell'altro sistema di vasi, perchè dove mancano, non vengono meno le funzioni fondamentali e le loro proprietà.

procedendo alle prove di fatto il dotto autore dice: La membrana interna del sistema vasale corrisponde alla sua superficie esterna ad uno strato di tessuto simile nei caratteri al sottomucoso. — Il tessuto è vario nella diverse parti del sistema, siccome il sottosieroso. Nessuno ignora, riguardo al primo, la varietà che esiste, a modo d'esempio, tra quello della cavità dell'utero, e quello delle fosse nasali; e rispetto al secondo tra quello delle superficie articolari delle ossa, la superficie esterna del cuore, e quello dei media-

strato di tessuto cellulare sovrapposto alla membrana interna del sistema vascolare. Che se nell'uno e nell'altro tessuto si consideri la copia dei vasi e dei nervi, avverrà forse che si scorga maggiore analogia tra quello del sistema vascolare ed il sottosieroso, che tra esso ed il sottomucoso.

2.^o La superficie libera della membrana interna del sistema vascolare si presenta molle, polposa, e sempre inumidita di leggiera mucosità. — Questi caratteri appartengono effettivamente alle superficie mucose; ma non sappiamo del pari ravvisarli nella superficie libera di quella membrana. D'altronde non ignoriamo essere molto controversa la natura dell'umore onde trovasi cospersa questa superficie, ed avervi anzi chi ne mette in dubbio l'esistenza, siccome il Bichat, il Meckel ed il Berres.

3.^o A sostenere che la superficie interna del sistema vascolare si presenta sempre unettata d'una leggiera mucosità, l'autore si vale delle sperienze di Iones, di Scarpa, di Vaccà-Berlinghieri, e di Thierry, e ne adduce altre sue proprie istituite sui cani e sugli agnelli. Da tali sperienze risulta che se si leghi un'arteria, o se ne intercetti un tratto fra due legature, dopo poche ore si osserva tra il punto legato e la prima diramazione collaterale cospicua, oppure nel tratto compreso fra i due lacci, la superficie dell'arteria più rossa ed iniettata del naturale, e coperta d'un umore ch'egli chiama muco; che successivamente le pareti del vaso aumentano di spessore e si stringono, l'umore s'addensa e si organizza, ed il lume del vaso stesso ne resta oblitterato. — L'autore concede che sia questo il lavoro d'una flogosi. Dal canto nostro non vogliamo contendergli che dalla superficie interna del sistema vascolare non si separi un fluido tenuissimo anche nello stato fisiologico; ma siamo d'avviso coll' Hunter, Hodgson, Travers, Béclard, Rolando, Martini, Crescimbeni, e con quegli stessi ch'egli cita, che nelle sperienze di cui si tratta, anzichè muco, venga da essa secreta una linfa plastica che si rinviene anche fra le tuniche del vaso, e non dissimile da quella che si secerne dalle pleure impigliate di flogosi, e che a poco a poco si organizza in pseudomembrana, e le connette l'un l'altra.

4.^o La membrana interna de' vasi è bianca, sottile, più o meno trasparente e di una tessitura serrata, levigata nella sua interna superficie, areolare nell'esterna. —

Questi caratteri che sono proprj di essa membrana, non convengono appieno con quelli assegnati poc' anzi alla superficie di lei, nè con quelli che ci si offrono riuniti in un sol punto di una membrana mucosa; poichè dove presta per la sottigliezza e trasparenza potrebb'essere paragonata a quella tunica, come nei seni mascellari, etmoidali e sfenoidali, è anche assai tenera e floscia. Essi piuttosto si addicono alle membrane sierose.

5.° Sottoponendo ad una lente della forza di venti radi una porzione della membrana interna dell'aorta, nelle cave, del dutto toracico, veggonsi sulla interna superficie molti villi e pori. — L'autore per altro acconsente che essi non mancano anche nelle membrane sierose; ma noi aggiungeremo che i villi delle mucose, osservati al microscopio hanno sembianza di ampie onde, a paragone di quelli della tunica interna dei vasi e delle membrane sierose che rassomigliano a piccole increspature.

6.° La membrana interna del sistema vascolare abonda di vasi e di nervi. Se nello stato normale non si corgono, i primi sono resi appariscenti dalla infiammazione, ed i secondi debbono con essi di necessità associarsi. — Nelle membrane mucose i vasi sono manifesti senza che v'abbia d'uopo d'investigarli nello stato di flogosi, la presenza dei nervi assai facile a dimostrarsi, senza bisogno di restar paghi d'una semplice congettura. Però sotto questo aspetto è certo che la tunica interna dei vasi meglio paragonabile alle membrane sierose che alle mucose. A persuadersene basta osservare che nello stato fisiologico i vasellini di queste, per quanto siano tenui, sono li di dar passaggio ai lobuli rossi del sangue, e non quelli della tunica interna di cui si parla, e delle membrane sierose, fuorchè in date condizioni di flogosi.

7.° Le vegetazioni fungose della membrana interna dei vasi, lo stringimento e l'obliteramento di questi per effetto di flogosi sono fatti patologici che provano la natura mucosa di quella membrana. — L'infiammazione della tunica interna del sistema vascolare al pari di quella delle membrane sierose può avere l'esito dall'ingrossamento la tunica stessa o dal versamento di linfa concrescibile. indi ognun vede come da un fatto patologico comune almente a quella membrana ed alle sierose debba condirne lo stringimento e l'obliterazione dei vasi. Hunter

fu indotto dall'osservazione a paragonare la flogosi della tunica interna delle vene a quella delle membrane che soppannano le cavità splanchniche, e Hodgson dall'esito cui tende principalmente la stessa flogosi in quella delle arterie ed in queste, ad ammettere tra esse una grande analogia. Vuolsi non di meno avvertire che nei pochi casi che si conoscono di stringimento d'un'arteria, talvolta si è trovato dipendere da alterazione delle altre due membrane, e l'interna essere intatta, siccome attesta Piorry. Quanto alle vegetazioni fungose che assai di rado occorrono nell'interno del sistema sanguifero, è per lo meno assai dubbio che abbiano origine dalla membrana interna, nella quale per altro non ripugna che si possano generare così come si generano nella dura madre e nel perioestio. Laennec afferma che le escrescenze verrucose, che sebbene rarissime, pure talvolta si sono vedute sulle valvole semilunari, si possono separare da queste raschiando solamente col manico dello scalpello, senza lasciarvi traccia d'interruzione di continuità; e che hanno nel centro un colore sanguinolento, e talvolta eziandio un piccolo grumo di sangue. Laonde opina che siano piccole concrezioni fibrinose, formatesi sulle valvole dietro uno sconcerto della circolazione, e che si organizzano a poco a poco alla foglia delle pseudomembrane. Comunque sia, è certo che anche questo fatto patologico non giova all'assunto del professore De-Michelis, al quale d'altronde si oppone l'altro fatto più importante delle incrostazioni calcaree proprie del tessuto sieroso che produconsi dalla membrana interna dei vasi sanguiferi, e soprattutto delle arterie.

Siccome argomenti acconci a provare la natura mucosa della membrana interna del sistema vascolare il signor professore De-Michelis ricorda alcune proprietà fisiche di essa, come sono la resistenza, l'elasticità e l'estensività. — Comechè l'illustre autore s'adopere con molto ingegno a dimostrare queste proprietà anche nella tunica interna delle arterie; non è meno vero che essa non le possiede che in minimo grado. Per ciò non solo va distinta dalla corrispondente tunica degli altri vasi; ma al dire di Bichat *elle differe essentiellement de ces membranes (delle membrane sierose) par l'espèce de fragilité qui la caractérise; elle se rompt et se déchire au moindre effort dirigé sur elle. Toute la résistance des artères réside dans leur tunique fibreuse;*

e secondo l'avviso di molti anatomici non può essere riferita a nessun altro tessuto organico. Quanto alla membrana interna degli altri vasi parrebbe che per queste medesime proprietà meritasse piuttosto d'essere pareggiata alle membrane sierose che alle mucose; imperocchè sono più eminenti in quelle che in queste, come lo provano l'ascite e specialmente le ernie nelle quali il peritoneo si presta talvolta ad una repentina e prodigiosa distensione.

Per ultima dimostrazione della sua tesi il professore De-Michelis allega altre ragioni desunte dalla analogia o simiglianza degli effetti che producono certi agenti fisici o chimici sulle membrane mucose e sull'interna del sistema vascolare. Tali effetti sono di corrugarsi nell'acqua bollente; di corrugarsi egualmente ed addensarsi per l'acido nitrico; di corrugarsi e di ingiallire per l'acido solforico; di aggrinzarsi, accartocciarsi ed abbruciare con poca o senza crepitazione e con residuo di carbone poroso alla fiamma d'una candela; di aggrinzarsi, perdere del peso ed acquistare un colore più bigio all'aria; di ammolire, aumentare di volume e di peso, rendersi più manifeste le villosità, scomporsi, ecc. dietro la macerazione. — Noteremo soltanto che questi effetti, per dichiarazione dell'autore stesso, non sono precisamente identici nell'uno e nell'altro genere di membrane, siccome dovrebbero essere per mostrare identità di natura. Anzi aggiungeremo che riguardo agli effetti degli indicati agenti, la tunica interna del sistema vascolare s'attiene forse piuttosto alle membrane sierose.

Sebbene il professore De-Michelis abbia trasandato gli argomenti che non facevano al suo intento, pure ci sembra che con tutto il corredo di quegli che ha saputo accuratamente raccogliere ed ordinare, sia ancora lontano dal raggiungerlo. Non per tanto l'aver richiamata l'attenzione degli anatomici sopra la natura d'un apparato organico che pel suo contatto col pabulo della vita ha forse maggiore importanza, che non gli viene attribuita, nella produzione di molti fenomeni fisiologici e patologici; e che fu sì leggermente studiato finora da lasciar campo a contendergli ogni proprietà di vasi sanguiferi, siccome ha fatto in questi giorni l'illustre Rasori; l'aver richiamata l'attenzione degli anatomici su questo punto, è un merito che nessuno può contrastare al chiarissimo professore De-Michelis. E noi che abbiamo letta la sua Memoria

autant qu'à l'autre.

cipe qui rend une maladie communicable à de la même espèce soit par le contact imm

Egli ammette che le differenti specie tale considera anche il cholera-morbus, si contagiosi, che in tutti il sistema cutane offre all'occhio una lesione positiva, ed il quello che trovasi eminentemente affetto concludere che nel muco risiede il princ

Quindi essendosi trovato nell'opportuna la pituita che si secerne dalla membrana cavalli infetti dal moccio, la sottopose pila del Volta, ed all'analisi chimica. Gli furono: lo svolgimento di una sostanza annerì l'acqua pura d'un eudiometro mazione colla pila mediante due fili d'oro quantità erasi anche raccolta sulle pareti stesso, alle quali tenacemente aderiva. nera è affatto insolubile agli acidi anche come il carbone alla fiamma dell'alcool può essere ridotta in cenere.

I risultati dell'analisi furono i seguenti: cui trattasi, diluito nell'acqua pura, non acide nè alcaline; non è arrossato daltrato d'argento precipita in fiocchi di coll'alcool a 40.° dà un precipitato d' materia rossastra; coll'acqua di calce ubonato e fosfato di calce; coll'acido idcipitato albuminoso abbondante; coll'os
Mediante l'appar

ripugnante, e lascia un residuo d'albumina mista a materia sanguinolenta mucosa, il quale residuo, ridotto in carbone, esala l'odore proprio della sostanza cornea abbruciata, e forma una cenere eguale a quella che è prodotta dalla sostanza mucosa del sangue.

L'autore pensa che nel fluido aeriforme ottenuto mediante la pila, e l'apparecchio pneumatico, esistesse del gas azoto. In questo caso, dic'egli, l'azoto combinato col carbonio avrebbe composto il cianogene donde pel concorso dell'idrogeno si sarebbe prodotto l'acido idrocianico. E siccome dalle sue precedenti ricerche istituite sul sangue degl'infetti di tifo petecchiale, trasse argomento di credere che questo acido abbia molta parte nei contagi, così ora è indotto a dubitare che il moccio dei cavalli sia trasmissibile agli animali della stessa specie anche pel contatto mediato in virtù di quell'acido. Quindi conchiude che il moccio è contagioso, ma allora soltanto che è incamminato lo scolo dalle nari; imperocchè nel periodo d'incubazione il principio miasmatico non fa che generarsi. Ond'è che gli sforzi dell'arte in una malattia incurabile quando lo scolo è stabilito, debbono essere diretti ad arrestare i progressi del primo periodo, ed a cercar modo di neutralizzare il principio contagioso nel secondo per impedirne la diffusione.

Ora facciamo al dotto autore le seguenti domande: finchè dall'analisi del sangue e del muco o di altre sostanze animali producansi l'acido idrocianico od i suoi principj costituenti, è egli necessario che contengano un seme contagioso? Od in altri termini, per ciò che si otterranno dall'analisi di quelle sostanze i detti principj costituenti, si avrà forse ragione di conchiudere che esse sieno contaminate da un contagio? oppure solamente se vi si trovasse quell'acido? — Se l'acido idrocianico sia come elemento essenziale nella costituzione de' contagi, perchè non si manifesta mai coll'odore che gli è proprio? — Perchè tanta differenza di effetti nell'azione varj foiniti contagiosi? — Perchè gli effetti di molti contagi nell'organismo sono tanto diversi da quelli dello stesso acido? — Perchè finalmente i farmaci che hanno azione contro di questo, riescono generalmente inetti contro di quelli?

G. Novati.

PARTE STRANIERA.

Antiquités mexicaines. — Antichità messicane. Relazione delle tre spedizioni del capitano Dupaix nel 1805, 1806 e 1807 per la ricerca delle antichità del paese, specialmente quelle di Mitla e di Palanca, accompagnata dai disegni del Castanneda, membro delle tre spedizioni e disegnatore del museo di Messico, da una carta del paese e da un parallelo di questi monumenti con quei dell'Egitto, dell'Indostan e del rimanente dell'Antico-Mondo, del signor Alessandro LENOIR, creatore del museo dei monumenti francesi, membro della Società reale degli antiquarj di Francia, di quella di Londra ecc.; d'una Dissertazione sull'origine dell'antica popolazione delle due Americhe, e sulle diverse antichità di questo Continente, del sig. WARDEN, antico console generale degli Stati-Uniti, membro della Società reale degli antiquarj di Francia e di più altre dotte società; con un discorso preliminare del sig. Carlo FARCY, membro della Società reale degli antiquarj di Francia e della Società libera delle Belle Arti di Parigi, e con note illustratrici, ed altri documenti dei signori BARADÈRE, di S. PRIEST e di varj viaggiatori che visitarono l'America. — Parigi, 1834-36, all'ufficio delle Antichità messicane ecc., dalla stamperia di Giulio Didot il seniore ecc. Bellissima edizione in quattro volumi in foglio imperiale, due di testo, due di tavole litografiche. Prezzo 600 franchi a Parigi.

ARTICOLO PRIMO.

Monumenti di Guatusco, Mitla e Palanca.

I monumenti costituiscono la più autentica, la più d'arabile storia delle antiche genti. Essi sopravvissero alle

E R A

isicane. *Re
Dupair:
delle anti-
tula e di
Castane
ator del ne
da un para-
tito, dell'
ido, del
iseo dei
reale degli
ra ecc.
polazione
di questo
onsole ge-
reale de-
società
RON, ca-
francie e
gi, e ca-
ignori. Es-
tori che
Il uffizio
ria di Ca-
ne in que-
to, due
a Parigi
dante
ica. La po-
ravvisato*

lingue ed alla più parte delle tradizioni. Perciò i mo-
menti che discoperti furono sul suolo dell'America, e
generalmente sino all'età nostra giaciuti erano ignoti, g-
vare possono a spargere qualche luce sulle memorie
primitivi popoli di quelle regioni. Mercè di essi può ora
senza probabilità affermarsi che l'America divenne per
seconda volta un Nuovo-Mondo, e che allorquando l'oc-
cidente giunse sullo sconosciuto terreno per innalzarvi i s-
tandardi, forse l'oriente già recata gli avea la fiaccola c
l'arti e delle scienze, nel tempo stesso che le tenebre c
l'ignoranza gran parte tuttora ingombravano dell'ant
mondo. Però nell'atto medesimo in cui ci poniamo a c-
templare siffatti monumenti, massime i più grandiosi, qu-
cioè di Mitla e di Palanca, le seguenti quistioni ci si p-
sentano quasi spontanee alla mente; quistioni certame-
di non lieve importanza. « Quale autorità può trarsi di
americani monumenti per la storia dell'uman genere; que-
la loro natura o condizione? Donde mai a quelle sì rem-
contrade provennero i frutti della civiltà e dell'arti? L
l'Asia forse, oppure dall'Africa? Per quanti secoli pros-
rarono essi? Quali catastrofi potuto hanno cambiare la fac-
di tali regioni, e per fino cancellare dalla memoria de
uomini il lor antico splendore? » Tali sono i soggetti c
in questa grand'opera vanno discutendosi.

Verso il 1750 alcuni Spagnuoli viaggiando nell'int
del Messico, ed inoltratisi nei paesi al settentrione
di Carmen, provincia di Chiapa, regno di Gu-
mala, vennero all'istante da altissima maraviglia sorpi-
nel ritrovare fra ampie solitudini le grandiose ruine d'
che costruzioni in pietra. Un più attento esame fece l
riconoscere le vestigia d'una città, le cui anticaglie
spano tuttora lo spazio di sei ad otto leghe. Di ritor-
lor focolari raccontano ciò che hanno veduto, e nel
per modo che loro è possibile fannosi a descrivere i r-
fici monumenti de' quali ammirati aveano gli avan-
osciuti, siccome essi dicevano, dagl' Indiani abita-
le circconvicine terre sotto il nome di *Casas de Pied*
di pietra. Queste narrazioni passando di bocca in bo-
gono ripetute in alcune città della provincia, e giu-
sino alla sede del Governo; ma dagli uni rigu-
ati come favolose, dagli altri come oggetti di ben p-
ortanza. I membri stessi del Governo, o per ignoran-

o per apatia, o per l'attuale impossibilità di rivolgere i loro pensieri ad altre cose fuorchè a' pubblici affari, non concepiscono pur l'idea di commettere a qualche dotta persona l'esame di monumenti adatti per la loro stessa natura a tutte cangiare le storiche nozioni del paese, ed a risvegliare in tutt' i popoli inciviliti disamine o quistioni d'un nuovo genere il più importante, il più sublime, perchè tendenti a provare che il Nuovo-Mondo era non meno vecchio dell' antico.

Que' monumenti giacquero dunque negletti sino al 1786, nel quale anno il Re di Spagna Carlo IV in conseguenza delle relazioni che gli pervennero, ne ordinò una regolare ricognizione. Pertanto il capitano Antonio del Rio incaricato dal governatore di Guatimala d'eseguire gli ordini del Re, giunse il 3 maggio del 1787 al villaggio di Palanca, ne' cui dintorni giacciono i più notabili d'essi monumenti. Col sussidio di alcuni Indiani cominciò, il 2 di giugno, ad abbattere od abbruciare i centenarj alberi, onde quelle ruine erano ricoperte, ed a compilare quindi una relazione, però superficiale, di quelli che tuttora sussistevano in piedi; superficiale, giacchè tre sole settimane eransi impiegate nello sgomberare quattordici grandiosi edifici, nel descriverne sì l'interno come l'esteriore, ed altresì nella ricognizione dei ruderi delle circostanti ruine. Fu nondimeno comprovato che gli avanzi dell' antica città occupavano l'anzidetto spazio di circa otto leghe ai piedi d'una catena di montagne che il regno di Guatimala dividono dall' Yucatan. Corredavano la relazione alcuni disegni, fra' quali distinguevansi varj idoli di forma più o meno singolare. Ma la relazione di tali scoperte offese potendo di leggieri un clero geloso e possente, venne seppellita negli archivj di Messico, e tolta per tal modo alla cognizione degli archeologi e degli artisti. Intanto il Re di Spagna mosso dall' importanza di scoperte sulle quali era oramai tempo di emettere un positivo giudizio, ordinò varie spedizioni, de' necessarj ed adatti sussidj munendole, ad oggetto di esaminare le antichità di Palanca e de' circonvicini paesi. Queste ebbero successivamente luogo da 1805 al 1808. Alla loro testa fu posto il capitano Dnpaix austriaco di nazione, uomo semplice e veridico, ma bastevolmente istruito nella storia e nell' archeologia, coi un distaccamento di cavalleria messicana che proteggerl

potesse. Giunto egli alla meta del suo intraprendimento con fatiche e difficoltà innumerevoli dettò tre minute relazioni accompagnate da numerosi disegni proprj a determinare finalmente le idee sull'esistenza e sulla natura di monumenti, d'attenzione degnissimi per un carattere d'architettura diverso da tutti quei che si conoscono, e per la loro costruzione solida, non meno che maestosa, la quale disadati avea i distruggitori sforzi di oltre a trenta secoli.

I manoscritti del capitano Dupaix ed i disegni del Castanneda che accompagnato avealo nelle diverse spedizioni stavano per essere trasmessi a Madrid, che già trovavasi in potere dell'esercito francese, quando scoppiò la rivoluzione del Messico. Da quest'epoca più non pensavasi a que' preziosi monumenti, i cui disegni giacevano pressochè obliati nel messicano museo di storia naturale. Finalmente nel 1828 il signor Baradère invitato dal Governo a rintracciare tutto ciò che in quel museo trovavasi di più distinto per le arti e per le scienze, ne disseppe e ne trasse sì i manoscritti come i disegni. Così per una specie di fatalità che sovente congiungersi sembra colle più importanti scoperte, poco mancò che una città un tempo florida, ed oggi deserta e quasi cangiata in un vasto sepolcro, sfuggire si vedesse forse per sempre dalla cognizione degli uomini i segreti dell'antica sua esistenza. Ad ovviare però il dilapidamento degli oggetti d'antichità, del che alcuni stranieri già fatti eransi colpevoli, il Congresso generale della messicana repubblica emanato avea una legge, per la quale ad ogni viaggiatore non formalmente autorizzato dal Governo vietavasi d'intraprendere o di trasportarne gli oggetti d'arte. Tuttavia il signor Baradère nel 1828 ottenne la facoltà di fare nell'interno del paese tutte le indagini ch'ei più utili giudicasse, colla condizione che dopo d'aver trasmesso a Messico tutto ciò che più meritevole gli sembrasse di quel museo verrebbe a lui abbandonata la metà della collezione, permettendoglisi pure di trasportarne gli oggetti in Europa. Egli per un cambio di varj oggetti da lui ceduti ottenne altresì i 145 disegni originali del Castanneda, rappresentanti circa 240 monumenti, ed in oltre una copia autentica dell'itinerario e delle descrizioni del capitano Dupaix; e per varie circostanze questa copia non gli pervenne se non lungo tempo dopo il suo arrivo in Francia.

Giunto il Baradère a Parigi, i disegni da lui trasportati eccitarono grandissima e generale meraviglia. Perciò l'Istituto ed altre dotte Società aspettavano con impazienza i manoscritti che ad essi riferivansi. Già il sig. Warden, relatore d'una speciale commissione preseduta dal sig. Duppiag, destato avea vivamente l'attenzione della reale società degli antiquarj di Francia, ed il signor Jomard, presidente della centrale commissione di geografia comprovata avea con una sua relazione ugualmente speciale, la preziosità dei disegni del Castaneda e dei diversi oggetti componenti la collezione del Baradère. Finalmente que' manoscritti giunsero a Parigi nel 1834, ed il Baradère riportò il premio che nel 1825 stato era dalla Società geografica proposto pel viaggiatore che autentici documenti presenterebbe sulla esistenza di Palanca. E di fatto quali altri documenti aver mai potrebbero tanta autenticità ed importanza? La spedizione pertanto del capitano Dupaix è la più recente e la più compiuta; ed allorquando, soggiugne il signor Farcy, l'autore del discorso preliminare a quest'opera, il governo messicano mosso da un sentimento di patrio amore, e dal desiderio di diffondere lumi ancor più splendidi sui meravigliosi monumenti del paese ordinerà nuove spedizioni (del che si sta ora trattando), troverà le cose, è d'uopo il dirlo, ben cangiate. Perciocchè scorsi appena vent'anni dalla spedizione d'Antonio del Rio a quella del capitano Dupaix, sovra quattordici pubblici edificj che il primo trovato avea tuttora in piedi intorno del gran tempio di Palanca, ne già caduti e ruinati erano di modo che all'arrivo del secondo più distinguersi non potevano tra' ruderi degli altri monumenti. Impresa ardua certamente e pericolosa, che eseguirsi non poteva con prospero successo, fuorchè col possenti sussidj del governo. E di fatto che mai fare potrebbe un uomo da soli domestici od ausiliarj scortato, privi d'intelligenza e di forza morale contro di popoli ancor semiselvaggi, contro di serpenti e di altri nocivi animali che quelle ruine infestano, e contro altresì della forza vegetativa d'una natura feconda e prepotente, che tutti ne ricopre que' monumenti, ostruendone per sino gli ingressi e le uscite?

Per tutte le quali cose l'opera di cui ragioniamo risvegliare dovea naturalmente la curiosità e lo studio dei dotti, non meno che l'attenzione di tutte le civili nazioni.

Perciocchè le antecedenti opere intorno a' messicani monumenti imperfette erano o di nessuna autenticità corredate. Lo stesso celeberrimo Humboldt nel suo viaggio al Messico raccolse bensì alcuni racconti sulle rovine di Palanca, ma non poté visitarle. A quell'epoca i manoscritti del Dupaix ed i disegni del Castanneda erano in viaggio per Madrid. Nondimeno l'illustre viaggiatore fece incidere col titolo di *Trionfo d'un guerriero* un bassorilievo, di cui procurato erasi il disegno. Egli fe' pure l'acquisto d'un altro curiosissimo disegno rappresentante l'adorazione d'una croce proveniente dal gran tempio di Palanca, e fece ugualmente incidere la pianta del palazzo di *Mitla*; ma egli andare non poté più oltre nelle sue ricerche. Nè al desiderio dei dotti ed alla pubblica aspettazione corrispose la grandiosa collezione pure con titolo di *Antichità del Messico*, pubblicatasi, non ha guari, a Londra da lord Kinsbrough; opera a cui per l'altissimo suo prezzo ben pochi accostarsi possono, e che ora per varie sgraziate vicende, che qui non giova il rammentare, più non trovasi in commercio (1). Essa poi, secondo il giudizio di autorevoli archeologi che presero ad esaminarla, non potrà mai benevolmente appagare i desiderj di quegli studiosi che in questo genere d'indagini amano innanzi tutto l'esattezza e lo spirito metodico. « I primi tre volumi (dice il già lodato signor Farcy) unicamente composti di geroglifici, disegnati e coloriti a perfezione, non si riferiscono che al popolo propriamente detto Messicano, al popolo di Moctezuma. Quanto al volume quarto, in cui trovansi i disegni litografici tratti da quelli che primitivamente possedevansi dal sig. Latour-Allard, e che risguardano una serie d'antichità di più grave importanza, quelle cioè dell'antico popolo di Palanca, è forza il dirlo, per quanto delicata sia una simile asserzione, l'eseguimento ne è assai inferiore, sì sotto il rapporto dell'arte come sotto quello ancora della fedeltà, all'opera che noi ora offriamo al pubblico. Le vedute rappresentate dal Castanneda, mplice e schietto disegnatore, ma di poca abilità contenno difetti di proporzione e di prospettiva: ma tali difetti nell'inglese edizione, anzi che apparire inorpellati,

1) Quest'opera venne da noi annunziata, e con alcune osservazioni descritta nel tomo 63.^o di questo giornale.

veggonsi spesso esagerati, e nel loro aspetto totalmente travisati (1). I manoscritti pertanto del Dupaix, e gli originali disegni colla firma del Castanneda, sono i soli documenti, a' quali prestare si possa pienissima fede: essi appunto pubblicati vengono coll'opera di cui ragioniamo; i primi in tutta la loro integrità nel testo spagnuolo colla traduzione francese di rincontro; i secondi in litografia su grande scala, e con grandissima diligenza condotti.

Il capitano Guglielmo Dupaix partì dalla città di Messico per la prima sua spedizione il 5 di febbrajo del 1805. Giunto però il 10 di maggio, quattro mesi dopo la sua partenza, alla collina di *Xochicalco*, sulla cui sommità trovavasi un edificio d'antichissima costruzione, non potè progredire, perchè all'intento suo opponevasi la stagione, centissima in quelle terre ed estremamente insalubre. Fece dunque ritorno alla metropoli, dove occupossi nel porre in ordine le carte ed i disegni, aspettando che una più favorevole stagione gli permettesse d'intraprendere un secondo viaggio. Trentaquattro monumenti furono da lui scoperti e descritti lungo il cammino, non appena posto ebbe il piede sul territorio di Guatimala, comechè ben lungi ancora si trovasse dalla sua meta, cioè da Palanca. Noi ne accenneremo alcuni dei più importanti. Tale è quello ch'egli visitò ne' dintorni d'un villaggio indiano, detto *Santiago Guatusco* e giacente in una profonda valle sulla riva d'un grosso fiume, ed in un clima caldissimo. Quivi ai piedi di un elevato colle coperto di boschi sussistono considerevoli ruine di costruzione in calce ed in pietre, dagli indiani distinte col nome di città vecchia. Sulla cima del colle vedesi un imponente edificio, forse un palazzo od un luogo sacro, composto di due parti principali. La prima che serve di base all'altra è di forma solida e piramidale, e divideasi in tre terrapieni d'un bell'aspetto e di uguale

(1) Il signor Latour-Allard, possessore di un certo numero di disegni copiati su quelli del Castanneda, dopo d'averli comunicati al signor di Humboldt, che non potè giovarsene, credette bene cederli ad un antiquario inglese che le fece incidere a Londra nel 1823, senz'aggiungere alle tavole spiegazione alcuna. In appresso il signor Warden, in una memoria diretta alla Società di geografia riprodusse in piccolo formato molte di quelle medesime figure.

groschezza. Una grandiosa scala ascende sino al vestibolo della casa d'abitazione, o del secondo corpo, di tre parti composto. La prima consiste in un' ampia sala quadrata e lunga, le principali travi della cui soffitta veggonsi sostenute da tre pilastri. Le due parti componenti il piano superiore che va sempre restringendosi, mancano di finestre: sembra anzi che non ricevessero la luce fuorchè dalla gran porta della sala. Sussistono tuttora alcune vestigia delle travi che sostenevano il tetto. L'edificio terminava in un piano orizzontale, ossia in una piattaforma a piombo e della groschezza di tre piedi. Tutta la costruzione rivestita era nell'esterno con lastre di pietra regolarmente collocate. La groschezza delle pareti è di circa nove piedi. L'intero monumento dal fondo della scala, cui fanno corredo due balastrate di pietra, sino alla sommità innalzasi 72 piedi: la sua base ne ha circa 240 in quadrato. Tutta la superficie è rivestita d'un cemento di calce pulito e brillante. La fronte principale è rivolta verso l'occidente, le altre guardano gli altri tre punti cardinali. Sembra anzi che tale direzione prescritta fosse dal culto religioso di questi popoli, giacchè essa trovasi pressochè costantemente ne' lor sacri edificj praticata. E qui notarsi dee che gli antichi Messicani davano a' loro tempj od oratorj la forma di piramide sia d'un solo, sia di più corpi, diminuendo in proporzione: forma da tutti gli antichi preletta nelle architettoniche costruzioni, forse per la sua solidezza, regolarità ed elevazione: prerogative che imprinono all'edificio un aspetto grave, maestoso, adatto a colpire e soddisfare lo spirito dei devoti e degli spettatori.

Due sole antiche pietre scolpite in rilievo trovaronsi nel Dupaix tra quelle medesime ruine. L'una d'esse, alta tre piedi ed un po' meno larga, palesasi evidentemente per una deità pagana; ornatissima ne è la testa, il collo e due ordini di monili: è sostenuta da due basi che hanno la forma di colonne. Tale monumento scolpito con accuratezza e ben conservato ha qualche somiglianza colla vecchia maniera egiziana. Esso altresì ci dimostra che quei popoli osservarono le norme della simmetria non nelle sole cose d'architettura, ma nella statuaria ancora. Vi si vede generalmente un ordine geometrico siffatto, che convien credere ch'essi conoscevano ordigni di equivalenza al regolo, compasso ed agli altri ausiliarj strumenti. L'altra pietra

d'un finissimo granito rappresenta un serpente rotolo con bell'artificio, di un piede e mezzo di diametro. Sembrava che questo rettile tenesse un luogo assai importante nella mitologia degli antichi Messicani, giacchè in non pochi monumenti vedesi scolpito in pietra di varie specie e versamente lavorato, ora in una spirale, ora sviluppato talvolta aggruppato con gusto, tal altra col corpo liscio, di scaglie od anche di penne rivestito. Convien credere che la sua significazione variasse secondo i diversi attributi. Nel medesimo luogo si rinvenne un frammento in terra cotta; il che ci dimostra che que' popoli l'avevano pur conoscevano di modellare in rilievo: lo stesso Dupont rammenta due branci, pure di terra cotta, della medesima antichità e con incisioni di buon gusto, destinati, siccome sembra, ad imprimere sul cotone o fors'anche sulla carta e rammenta ancora varie piccole figure, le quali dal luogo a credere che gli antichi Messicani conoscessero altresì l'arte del plasticare.

Un curioso monumento sotterraneo venne dal Dupont visitato sotto la collina di *Xochicalco*, non senza pericolo perchè covile di leoni, di lupi e di serpenti. Questo consiste in una caverna anticamente scavata nello scoglio duro e calcario, con arte ammirabile. Essa è di grande estensione e presenta varj cammini o gallerie in diverse direzioni. Al fondo, a 140 piedi dal suo ingresso, trovansi due specie di abitazioni o di camere divise da colonne tagliate queste ancora nello scoglio. In un angolo della sala più rimota praticossi nella grossezza della volta una specie di cupola con forma conica di sei piedi di larghezza ed un po' più di altezza, nella cui parte superiore vedesi un tubo di nove pollici di diametro, destinato a ricevere l'aria. Tutto l'interno di questa piccola rotonda era rivestito di pietre quadrate circolarmente ed in più ordini con grande precisione disposte. L'autore è d'avviso che queste sale sotterranee, adatte più alla dimora dei morti passati che a quella dei viventi, altro non fossero che tempj o misteriosi oratorj costrutti in commemorazione dei morti. E di fatto la profondità del luogo, il silenzio, la sepolcrale oscurità annunzierebbero un funereo soggiorno. Ma al signor Humboldt sembrò che piuttosto considerassero debbano come il compimento d'un sistema di militare difesa. All'aspetto di sì vasto ed antico sotterraneo scavato

a forza di braccia e di strumenti lo stesso autore nostro indurrebbesi a credere che gli antichi Indiani conoscessero il ferro. Tuttavia è questo un problema che non venne ancor disciolto; non essendosi fino a' dì nostri trovato strumento alcuno di tale metallo. Che che però ne sia, que' popoli avranno sempre diritto all'ammirazione della presente età e della futura.

Il signor Dupsix partì dalla città di Messico per la seconda sua spedizione il 24 di febbrajo del 1806. Egli cominciò le sue indagini dall'antica città di *Xochimilco*, in lingua messicana, *campo de' fiori*. Non meno di 132 sono i monumenti da lui veduti in questo secondo viaggio. Noi quasi per saggio ne accenneremo i seguenti: Una ponderosa pietra, scavata alla foggia di vasca o di tino, di circa otto piedi e quattro pollici di circonferenza, e di un piede e nove pollici di diametro, e di circa un piede di grossezza nel suo labbro. Tutta la sua superficie annunzia una grande abilità nello scultore per l'intrecciatura, pe' dentelli, per gli arabeschi o geroglifici e per altri ornamenti in rilievo, eseguiti con ammirabile nitidezza e simmetria. La materia ne è dura, compatta, di una grana finissima e d'un colore grigio di ferro, sonora quando venga percossa e tramandante scintille sotto il battifuoco. L'autore visitando le ruine di alcuni edificj, detti volgarmente il palazzo di Moctezuma, potè convincersi che quei popoli conoscevano altresì l'arte di cuocere i mattoni, arte tuttora ignota agl' Indiani d'America. Degno di somma attenzione è il monumento ch'ei vide nelle vicinanze d'un villaggio, detto *Mecamecan* e consistente in una rupe isolata d'un granito grigio e brillante con iscaglionì onde ascendere sino alla cima, e con bassorilievi nella rupe stessa scolpiti. Questo monumento paragonabile per lo scopo suo alle piramidi d'Egitto, destinato era, secondo tutta l'apparenza, ad uso di osservatorio astronomico, giacchè in una delle sue facciate veggonsi varj segni simbolici ed astronomici, ma dal tempo un po' danneggiati. La figura più prominente è quella d'un uomo in piedi e di profilo colla testa e colle braccia alzate e rivolte verso l'oriente, quasi in attitudine di osservare gli astri: ha nell'una mano un tubo che termina in una massa circolare. Al di sotto de' suoi piedi, in un fregio compartito in quadretti con varj ornamenti, scorgonsi divisi in sei ordini varj segni celesti

ch'essere sembrano il risultamento delle osservazioni. Dinanzi a tale figura è un coniglio, simbolo astronomico messicano, con due ordini di circoli paralleli, che forse servivano ad uso di numeri o di calcolo. Dietro ad essa sussistono due altre figure del medesimo genere. Molti di tali segni hanno qualche relazione coll'antico ordine del calendario messicano generalmente conosciuto. Che poi quegli antichi popoli conoscessero l'astronomia può altresì dedursi dalla pratica ch'essi avere doveano della linea meridionale e dell'equatoriale che loro servivano (siccome l'autore ha verificato colla bussola alla mano) ad orientare le facciate degli edificj e le porte principali che sempre veggonsi rivolte verso i punti cardinali: disposizione che essi costantemente mantennero ne' loro altari od oratorj, e non solamente negli edificj elevati sopra il suolo, ma ancora ne' sotterranei o sepolcrali.

Curiosa per la sua configurazione è una pietra antica, alta un po' più di un piede e mezzo, e larga un piede, rappresentante una donna seduta all'antica maniera. La testa è coronata di mura con merli, come quella di Cibele: tiene nella mano destra un simbolo, forse frutto od altro attributo geroglifico. I lineamenti del suo volto sono assai sporgenti: manca però della mano sinistra. Ma i monumenti più grandiosi scoperti in questa seconda spedizione sono quelli di Mitla, avanzi d'antichissima città sotto il 17° 50' di latitudine N. in una specie di valle, semicircolare e chiusa da aride colline. La siccità del suo suolo è favorevole alla propagazione di velenosi insetti di vipere, di scorpioni e particolarmente d'una specie di ragui, il cui veleno è attivissimo e mortale. Quivi sussistono tuttora quattro grandiosi edificj l'uno dall'altro poco distanti. Il più degno d'attenzione, riportato dall'autore sotto il n.° 79, giace in una grande spianata. Il suo maestoso aspetto, le decorazioni sue in mosaico, la sua bella conservazione, e specialmente la novità delle sue forme producono nell'anima dell'osservatore un'impressione d'incantesimo e d'indicevole ammirazione. Sorge sovr' un massiccio basamento di mezzana altezza che serve altresì d'area per le parti interne: ha tre scaloni, l'uno al centro della facciata, i due altri sui lati, e termina lateralmente ad angoli retti: i gradini sono fatti con grandi pietre formanti quasi un parallelepipedo. Alla magnificenza dell'esteriore corrisponde

nente l'interno. Le porte praticate alla sommità de-
ni introducono ad una lunghissima sala, dalla quale
ad altre minori, longitudinalmente divisa dall'est
per una linea di sei colonne in granito, d'un sol
che hanno 3 piedi di diametro e dai 16 ai 17 di
Esse sono lisce, senza base nè capitelli. Le pareti
in intonaco di calce ricoperto d'un pulito e splen-
-miglio combinato coll'ossido di ferro. Dagl'indizj
olà riscontrati risulterebbe che tutto quest'edificio o
al nell'esteriore come nell'interno, comprese anche
le, fosse dipinto col medesimo colore. Il pavimento
to da un miscuglio di calce e di sabbia ricoperto
composizione fina, pulita e d'un misto di grigio
arro. Se ne scorgono tuttora alcuni frammenti, te-
d'una straordinaria solidezza. Questi avanzi veduti
le distanza presentano in un modo imponente l'im-
della più veneranda vetustà, ed i danni che dal-
bile falce del tempo esercitansi sulle fragili opere
10.

quarti di lega ed all'occidente di Mitla trovasi
a fortezza costrutta sulla vasta cima d'uno scoglio
, isolato e dominante la catena delle prossime col-
accessibile dalla sola parte che riguarda la città.
tezza consiste in un recinto di forti muraglie in
li 6 piedi di grossezza e 18 di altezza. Questo ri-
all'estensione di mezza lega, forma più angoli spor-
rientranti, acuti, ottusi e retti ed interrotti da
ecie di bastioni. Nel lato dov'è accessibile ha per
a doppio recinto. La prima muraglia, cioè l'an-
forma una curva ellittica con un largo terrapieno:
tuttora lungo di essa più cumuli di pietre lunghe,
ed angolose di varia grossezza, adatte ad essere
colla frombola. Nel centro della muraglia stessa è
la porta, ma un po' obliquamente onde rendere vani
ere i colpi delle frecce e delle pietre de' nemici.
da muraglia che alla prima congiungesi nelle due
à del recinto, è più elevata e forma pel suo con-
na specie di tanaglia. Essa ha pure la sua porta,
ieno, il parapetto ed i cumuli di pietre. L'angolo
te ed ottuso, che forma per così dire la testa della
, racchiude una piccola piazza d'armi bastevole
tenere un certo numero di combattenti. Sul suolo

ora elevato, ora piano, cinto dalla grande muraglia sussistono varie e profonde fondamenta di camere od estesi edificj che forse servivano ad uso di caserme. Nella parte del recinto diametralmente opposta all'ingresso anteriore vedesi una falsa porta il cui destino era certamente quello di favorire una ritirata, ed altresì d'agevolare l'arrivo de' rinforzi ed il provvedimento dei viveri e dell'acqua. Queste ruine possono dunque servire quasi di documento e somministrare positivi indizj sull'arte delle fortificazioni nel Messico antico.

Il sig. Dupaix volle pur visitare le antiche cave o miniere a fiore di terra, donde tratti furono i materiali per la costruzione degli edificj. Esse trovansi a poca distanza da Mitla, in un distretto che in lingua *zapoteca* chiamasi *Aquilosoc*, in messicano *belvedere*: consistono di fatto in uno scoglio che prolungasi dall'est all'ovest, e su cui godeasi di un amenissimo orizzonte. La sua superficie è nuda e scavata con solchi paralleli assai profondi dalla natura stessa disposti in modo che la sola potenza delle macchine venendo in soccorso dell'arte potè dividere e sollevare dal loro letto ceppi enormi, tavole, masse prismatiche o colonne di straordinaria grandezza. Notarsi pur dee che da un solco all'altro trovansi varie specie di buchi che praticati sembrano per servire d'appoggio alle leve. Vedonsi tuttora qua e colà tronconi di colonne, gran massi già tagliati, immensi architravi semigrossati. Che se rivolgasi l'attenzione nostra al trasporto di tali pietre, sia lavorate, sia nel loro naturale stato, è d'uopo credere che per condurle al luogo ove tante di esse ora trovansi, alla distanza cioè d'una lega, si fece uso di macchine grandi o combinate in ragione della loro straordinaria mole. « Sembrami (così il sig. Dupaix) che gli antichi Romani fatto non abbiano giammai uso ne' loro più maestosi edificj di moli paragonabili a queste; e nondimeno essi giovaronsi di tutte le meccaniche potenze da Archimede inventate. I nostri barbari Indiani (così sono eglino qualificati dall'ignoranza o dalla vanità nostra) ottennero i medesimi risultamenti senza tanti apparecchi. Chi sa che progredito non abbiano anche più innanzi? Oltre l'operazione del trasporto di siffatte moli fu d'uopo di quella dell'erezione e del collocamento loro. Credere conviene che a tale oggetto servironsi della grua, o di altre macchine del genere stesso, giacchè

tre colonne veggonsi innalzate con bell'ordine e con tutta simmetria. L'aspetto di questi ammirabili monumenti può trarre pienamente d'inganno gli spiriti increduli e occupati. » Da tutte le quali osservazioni evidenter consegua che la statica non era a que' popoli ignota. L'ultimo oggetto esaminato in questa spedizione fu un dioso ponte sovra un profondo scoscendimento. Esso suoi parapetti di mattoni coi necessarj condotti per lo scolo delle piogge: ha circa 100 piedi di lunghezza e la larghezza: ai quattro angoli è sostenuto da quattro travi: il passaggio dell'acqua estendesi quanto la larghezza del ponte. La volta è costrutta di grandi pietre horizontalmente disposte. Qui termina la seconda spedizione capitano Dupaix, che fu di ritorno a Messico agli inizi di marzo del 1807 per intraprendere poi un terzo viaggio nel successivo dicembre sulla direzione di Palanca. Gli partì da Messico colle medesime scorte il 4 dicembre 1807. Quest'ultima spedizione non fu scevra da pericoli: sì per le masnade de' malviventi, e sì ancora per la moltitudine di pericolosi animali d'ogni genere, massime di mostruosi e mortiferi serpenti. Però questi ostacoli gli impedirono di esaminare varj monumenti, ne' quali si affrettò lungo il suo cammino. Fra questi ci sembrano di singolare attenzione degnissimi gli avanzi di un sistema di fortificazione ch'ei crede ignoto all'antico continente; e che consisterebbe in otto bastioni costrutti di grosse pietre massiccate ed unite con forte cemento di calce e sabbia, disposti in modo che l'uno va sull'altro ritraendosi. Il sito di questi avanzi occupa una grandissima estensione. Nella parte interna veggonsi tuttora non pochi ruderi di varj edificj, a' quali esso serviva di difesa. Nel mezzo d'una gran piazza quadrata fu scoperto un frammento di circolo in granito rossiccio, proveniente, siccome sembra, da uno zodiaco che ha qualche analogia con quello che vedesi incrostato sul fianco di una delle colonne della metropolitana di Messico. Vi si distinguono al basso-rilievi circolarmente scolpiti con simmetria e disposti in piccioli quadretti. I pochi caratteri geroglifici o segni di cui tuttora sussistono in questa porzione di cerchio bastano per dare un giudizio sulla totalità del monumento, e per togliere ogni dubbio intorno al suo uso nelle astrologiche osservazioni. Fu altresì osservato che la parte

od il cerchio più vicino al centro lasciare doveva un voto d'un piede di diametro, forse per alzarvi uno stilo o gnomone proprio ad indicare colla sua ombra le ore secondo le varie epoche dell'anno, supponendosi che il piano fosse orizzontale.

Il signor Dupaix dopo d'aver provato nel corso del suo viaggio ogni specie di fatiche e d'incomodi per sentieri stretti e quasi impraticabili, che serpeggiano, traversano montagne, boschi e precipizj, giunse finalmente a *Palanca*, principale scopo della terza spedizione. Questo villaggio forma ora una parrocchia della diocesi di Chiapa: giace pure sotto il 17 grado di latitudine N. sur un terreno basso ed ineguale, in un clima caldo ed umido ma non insalubre, e adatto ad essere abbellito colla coltivazione. Di fatto vi crescono spontaneamente alcuni utili vegetabili, fra' quali l'*acchioto* (specie d'arancio) il riso, il cacao, l'ananas ed altri fruttiferi arboscelli altrove poco conosciuti. Vi si trova altresì una specie d'altissime piante, detta dagl' Indiani *Zendal Fieconti*, la cui scorza invecchiata e ridotta in polvere serve d'incenso nelle chiese, e dà un gradevolissimo profumo. Considerabile ne è tuttavia la popolazione, composta d'indigeni, di bianchi e di meticci. I dintorni presentano alternativamente montagne, burroni, ruscelli e fiumi. Il nome di *Palanca* è nuovo, e dato venne a questo villaggio posteriormente dagli Spagnuoli. Convien quindi concludere che i suoi primi abitanti nello sparire dalla superficie del globo seco loro ne portarono il primitivo nome. Tutto ciò che sussiste di tale antica nazione non è che un deplorabile scheletro di arti e monumenti che caddero per non più risorgere. Questi avanzi giacciono a due grandi leghe al sud-ovest del villaggio. Sembra che la città sorgesse sul pendio di colline all'ingresso d'un' elevata catena, la quale in gravi ed imprevedute circostanze offerire poteva un sicuro asilo. In questa posizione l'amenità trovavasi all'utile congiunto per l'abbondante vegetazione da cui tali colline veggonosi coperte e decorate. Un'acqua limpida il cui mormorio allenta l'orecchio mentre la sua vista è agli occhi gradevole, serpeggia tra i fiori delle montagne, che nell'aria spandono un dolce profumo. Un luogo dalla natura sì favorito non poteva che attrarre gli esseri viventi, ciò che tuttora avviene pel gran numero di quadrupedi e di uccelli, che

abitano e riproduconsi in queste pacifiche e belle solitudini. Però il nostro viaggiatore dopo d'aver contemplata questa sì ricca e pacifica contrada, rivolse tutta l'attenzione sua alle opere architettoniche che quivi tuttora sussistono. Noi non parleremo che dell'esterno di una delle principali e di un curioso bassorilievo.

Tale monumento, descritto nell'opera sotto il n.° 18 chè ben 48 esaminati ne furono in quest'ultima spedizione), presenta al primo aspetto una massa di costruzione piramidale, assisa per così dire sovr'una base lunga quadrata, la quale ha 1080 piedi di circonferenza sovra o di altezza: è costrutta in pietra, calce e sabbia. Nel mezzo della facciata verso l'oriente trovasi una grande sala in pietre ben tagliate, che conduce all'ingresso principale. Tutta la costruzione era ricoperta d'un intonaco lido e brillante. Il sottobasamento è pur rivestito di pietre: da ogni divisione presentasi una cornice quadrata lussuosa e sporgente. Su tale massa piramidale sorge maestosamente il più grande edificio di quest'antica città. Per la sua costruzione si prodigarono pietre, calce e gesso della migliore qualità, onde formarne muraglie di perfetta solidità. Il piano dell'edificio, che presenta come la sua base un lungo quadrato, ha 768 piedi di circonferenza. La sua altezza è di 36 piedi: le principali sue pareti hanno quattro piedi di grossezza, un poco meno le altre. Quelle dalle quali formansi i corridoi o gli anditi sono quivi colà divise con vacui od aperture per dar passaggio alla luce. La grandezza delle porte è varia, però più larghe e alte senza indizio alcuno di serramenti. Quanto alle porte differiscono notabilmente fra loro per forma e grandezza. In generale però i vacui ne sono ristrettissimi, ed hanno la forma della lettera T. Le volte hanno 12 piedi d'elevazione e formano tutte un angolo tronco alla sommità, con pietre di tre piedi di lunghezza colate trasversalmente. I tetti seguono pressochè il medesimo sistema delle volte interne, ed in luogo di tegole hanno per coprimento lastre di pietre grandi e ben giunte, le quali resistere potrebbero ben anche alla forza delle bombe. Tutto l'edificio era rivestito d'un rinoceronte intonaco, ornato da un fregio largo, ben unito e descritto da due doppie cornici di forma quadrata. Due

scale interne ben costrutte e con gradini di pietra, l'una dicontra all'altra, ne facilitano la discesa nella gran corte.

La gravità per tanto, la solidezza e la maestà costituivano il carattere degli edificj de' messicani antichi. Essi innalzavano i loro monumenti su terrapieni, o forti e grossi basamenti, quasi sovra un trono, dice l'autore, ond'apparivano vie più ingrandirsi ed il vantaggio ricevevano della sicurezza nella posizione, e d'una vista gradevole ed estesa. Ne' pubblici edificj non mai omettevano d'orizzontarne le facciate, precetto derivante, siccome accennammo, da un'antica legge politica e religiosa. Ai loro piani davano sempre una forma lunga o rettangolare, ed avevano cura, pel rispetto che debbesi ai tempj degli Dei, di collocarneli sempre sui punti più elevati, e per così esprimerci tra il cielo e la terra. In oltre per dar loro più splendidezza, e richiamarvi l'attenzione dei popoli rivestivano le pareti e ben anche i pavimenti ed i tetti, lo che tuttora scorgesi, d'un intonaco fino e pulito d'ossido di ferro; intonaco il cui colore era da essi sì favorito che ne usavano altresì per altre architettoniche costruzioni.

L'accennato curioso bassorilievo trovasi in un oratorio o tempio della stessa *Palanca*, e ben degno ci sembra dell'attenzione de' nostri leggitori. Esso rappresenta un simbolo, od una cruciforme imagine della massima complicazione sostenuto da una specie di piedistallo. Quattro figure d'uomini, due per ciascun lato, stanno in attitudine di venerare il rappresentato oggetto. Le due che trovansi più vicine alla croce vestono abiti diversi da quelle vedute in altri oratorj: esse sono più gravi, e meritano una particolare osservazione. L'uno de' personaggi, più grande che gli altri e ch'essere sembra della classe sacerdotale, offre sulle sollevate braccia un bambino appena nato e d'una fantastica forma. L'altro personaggio è in attitudine d'ammirazione. I due altri veggonsi collocati dietro ciascuno degli anzidetti: l'uno è un uomo attempato, che nelle due mani pur sollevate tiene una specie d'arnese a vento, la cui cima sta nella bocca di lui in modo che sembra voler trarne de' suoni: il tubo è diritto, composto di varj pezzi riuniti con cerchi od anelli; dalla inferiore sua estremità escono tre foglie o piuttosto tre penne, pel cui ornamento grande predilezione aveasi da questi popoli. L'ultima imagine presenta un personaggio di grave

« maestoso aspetto e col volto tutto da maraviglia compreso in ciò che sta contemplando. Troppo complicati sono gli abiti de' personaggi e gli ornamenti di questo grande bassorilievo perchè ben descrivere si possano: in essi vedesi tutto ciò che ha potuto prodursi dall'esaltata fantasia dell'artefice o dell'inventore. Questa misteriosa rappresentazione è accompagnata da innumerevole quantità di geroglifici, non solo presso la croce che ne è l'oggetto principale, ma intorno ancora alle immagini laterali.

Molte ed importanti cose ci rimarrebbero a dire sulla pittura e sulla scultura di questi antichi popoli. Noi ne parleremo altrove. Intanto sembraci che i monumenti fin qui descritti bastino per dare a' leggitori nostri una giusta idea della civiltà cui pervenuti erano i Messicani prima dell'epoca stessa della colonia dagli antecessori di Moctezuma condottavi. Ora la metropoli di questa misteriosa regione può dirsi risorta, come un nuovo Ercolano od un'altra Pompeja; colla differenza ch'essa non fu già seppellita sotto le lave di un Vesuvio; ma nascosta per più e più secoli nel mezzo d'un immenso deserto giacque sconosciuta sino alla metà del passato secolo. Le sue ruine ci aprono un vastissimo campo di congetture e di belle discussioni.

G.

Della popolazione attuale della Spagna.

Gli avvenimenti che da alcuni anni succedono nella penisola Ispanica, eccitano potentemente il desiderio di conoscere le sue forze, le sue finanze e la sua popolazione. Quest'ultima venne descritta in varj articoli di giornali politici e letterarj, ma ci pare che nessuno abbia trattato l'argomento in modo da soddisfare il lettore. — Eppure l'importanza di questo elemento della statistica di un paese qualsivoglia (giacchè la popolazione vuol essere considerata come il motore generale delle pubbliche e delle private ricchezze), pareva che dovesse meritare le più profonde indagini da parte di quelli che intrapresero a' nostri giorni a compilare la statistica di questo reame. Ma non fu così: che anzi la leggerezza delle ricerche di chi si accinse a trattare questo argomento, diede origine alle

opinioni le più divergenti sul numero degli abitanti de Spagna. — Questa circostanza c'induce a pubblicare c nella *Biblioteca Italiana* il capitolo del nostro *Essai d'un tableau statistique de la terre*, in cui ragioniamo del numero degli abitanti della penisola Ispanica.

Il lettore seguitandoci ne' nostri ragionamenti vedrà sì a qual punto abbiamo colto nel segno compilando questa Memoria.

Malgrado le opere importanti date in luce sulla Spagna malgrado i censi fattivi in varj tempi, e malgrado il numero imponente di dati relativi alla popolazione raccolto dal sig. Minano nel suo Dizionario geografico della penisola Ispanica, non indugiamo nel dirlo, il numero attuale degli abitanti della Spagna è ancora assai imperfettamente conosciuto. Metteremo ora sotto gli occhi del lettore i fatti principali resi di pubblica ragione sino al giorno d'oggi intorno alla popolazione di quel regno, ordinati a guisa di quadro per maggior brevità e chiarezza.

Fra le molte opere da noi consultate, nominiamo con piacere specialmente l'*Itineraire descriptif* del sig. conte de Laborde ed il *Grande Dizionario* del sig. Minano, le quali opere sono ancora le migliori intorno a quell'interessante parte d'Europa, malgrado le tante cose stampate sulla geografia e la statistica della Spagna. Non occorre che accenniamo le altre, essendo già indicate dai nomi stessi degli autori, di cui prendiamo ad esaminare le opinioni.

Le nostre indagini noi abbiamo voluto spingere sino a tempi più remoti, acciocchè il lettore avesse alcuna stima del numero degli abitatori che popolavano la Spagna in tempi lontani dal presente.

Quantunque imperfette sieno queste nozioni, non son per questo meno utili, giacchè presentano punti di comparazione importanti e rari con altri paesi, intorno ai quali si hanno gli stessi dati.

Quadro delle opinioni date in luce sulla popolazione della Spagna dal secondo secolo prima di Gesù Cristo sino nel 183

Osorio y Redin, che scriveva alla fine del secolo de mosettimo, fondando i suoi ragionamenti ed i suoi calcoli sulla grande feracità del suolo, sugli eserciti numerosi in tempi dei Cartaginesi e dei Romani, e massime sulla popolazione enorme che i dotti del suo tempo solevano da

concordemente alle città di <i>Tarragona</i> e di <i>Merida</i> , sosteneva che tutta la penisola nel tempo in cui fiorivano <i>Numanza</i> e <i>Sagunto</i> aveva.....	Abitanti 78,000,000
Gli autori spagnuoli sono quasi tutti unanimi nel concedere alla penisola Ispanica all'epoca dei Romani	da 40 in 50,000,000
Il Delaborde crede dover ridurre questa somma al disotto dei	20,000,000
Gli autori spagnuoli pretendono che la Spagna sotto il dominio dei Visigoti, e sotto quello dei Mauri avesse.....	30,000,000
Alcuni storici spagnuoli diedero persino i particolari della popolazione della Spagna nel 1380, portando a 11,000,000 quella della corona di <i>Castiglia</i> , quella della corona d' <i>Aragona</i> a 7,700,000, ed a 3,000,000 quella del regno di <i>Granata</i> , il che faceva una somma di....	21,700,000
Il Delaborde trovando questi numeri esagerati li riduce a	16,000,000
Degli autori spagnuoli, la maggior parte è d'accordo nel dare alla Spagna verso la fine del secolo decimoquinto, cioè sullo spirare del dominio Mauritano nella penisola	20,000,000
Il Delaborde riduce questa stima a 14, o tutt'al più a	15,000,000
Cevallos dà alla Spagna nel 1618 solo....	9,000,000
Ustariz pure nel 1618 trovava solo 1,500,000 fuochi o famiglie, il che col ragguaglio di cinque individui per ogni fuoco, farebbe solamente	7,500,000
Antolin de la Serna nel 1619 non dava che	6,000,000
Moncada nel 1619.....	5,000,000
Il cardinale Zapata	3,000,000
Rehfues dietro l'autorità degli scrittori spagnuoli dà alla Spagna nel 1688.....	12,000,000
Delaborde pure nel 1688.....	10,000,000
Rehfues e Delaborde nel 1700 alla morte di Carlo II	8,000,000
Rehfues nel 1714 e Delaborde nel 1715..	6,000,000
Moreau de Jonnès secondo il censimento del 723 che diede 1,140,103 fuochi	7,625,000
Rehfues nel 1767 secondo un censo.....	9,000,000
Bourgoing nel 1768 secondo un censo....	9,159,999

Delaborde nel 1768 secondo un censo....	9,307,804
Moreau de Jonnès nel 1777 secondo un censimento.....	9,307,000
Bourgoing nel 1787 secondo un censo....	10,269,150
Rehfues nel 1788 secondo un censimento ..	10,061,118
Delaborde nel 1788 secondo un censo	10,143,975
Delaborde nella terza edizione del 1829 il prodotto di questo censimento è abbassato ai	10,043,968
Delaborde nel 1797 secondo un censimento	10,541,221
Rehfues nel 1797	12,000,000
Moreau de Jonnès nel 1803 secondo un censimento e senza le Canarie	10,351,000
Delaborde, Rehfues ed Antillon nel 1808 al di là dei.....	12,000,000
Bory de Saint-Vincent nel <i>Guide du Voyageur en Espagne</i> stampato nel 1823 citando un quadro messo nell' <i>Universal</i> di Madrid nel 1821	11,248,000
Delaborde, citando un altro quadro dato in luce dal <i>Journal des Voyages</i> a Parigi, il quale si riferisce all'anno 1821 come il precedente	11,956,008
Minano nell'articolo <i>Madrid</i> del suo Dizionario geografico della penisola, lasciando fuori le Canarie e riferendosi alla fine del 1826 ..	14,549,923
Il risultamento del Minano si trova nel dotto articolo sull'esposizione dei prodotti dell'industria spagnuola in Madrid; articolo pubblicato dal sig. Laroquette nel <i>Bulletin</i> del barone di Ferussac.	
Moreau de Jonnès appoggiando i suoi calcoli a quelli del Minano stima la popolazione della Spagna nel 1834 a	14,660,000
Il Quadro della popolazione delle 49 nuove provincie che si trovano sulla carta della Spagna pubblicata a Madrid nel 1834 dal nipote del celebre geografo Lopez e riprodotto negli <i>Annalen</i> ecc. del Berghaus a Berlino non dà che una somma totale di.....	12,286,941

I fatti contenuti nello specchio precedente non si possono esaminare senza rimaner maravigliati nel leggere le ridicole esagerazioni degli scrittori spagnuoli intorno alla popolazione del loro paese ai tempi dei Cartaginesi e dei Romani. La stima d'Osorio y Redin è talmente assurda che

e opera perduta il volerla confutare. Nel quadro abbiamo notate le riduzioni ragguardevoli proposte dal conte Delaborde invece delle valutazioni tanto esagerate dagli autori nazionali dai tempi più remoti sino al decimoquinto. Ora aggiungeremo che un dotto geografo nazionale, il sig. Antillon, nello stimare la popolazione per l'anno 1808 a 12,000,000 soltanto, era d'avviso che il numero degli abitanti della Spagna non fosse mai maggiore.

Ma si riferiscono alla popolazione della penisola nel decimosettimo secolo e particolarmente nel 1688 richiegono un più attento esame di questo. Ad onta del parere concorde di tutti gli autori che si appoggia al signor Rehfuës nella sua stima di 12,000,000 per l'anno 1688, malgrado l'opinione del conte Delaborde, che nello stesso anno la popolazione non indugiamo nel ridurla ad otto milioni, ed ecco perchè:

Non cercheremo dal notare sembrarci assai difficile che alla fine del cinquecento quel regno abbia potuto avere 12 milioni di abitanti; giacchè non si vuol estendere tutta la Spagna al quadro brillante descritto dagli storici contemporanei. Questo quadro poteva invero esser vero sin ad un certo punto per la parte occupata dai musulmani e persino per alcuni distretti dell'interno e della costa retti dai cristiani. Quei paesi per lo stato prospero dell'agricoltura e del commercio e per le loro fiorenti marine offrivano il maggior contrapposto al rimanente dell'isola col quale non vogliono esser confusi. Se si volesse gli otto milioni da noi proposti, numero di cui non si può mostrare l'esattezza in un lavoro speciale con dati fatti, ne viene la conseguenza che la Spagna non avrebbe nel 1688 nè i 12 milioni datigli dal signor Rehfuës, nè i dieci del conte Delaborde. Come mai si può attribuire a questo paese un numero di abitatori tanto ragguardevole alla fine di un periodo, in cui erano state molte e che avevano potentemente contribuito a diminuire la popolazione? — Appunto nel decimosettimo secolo si vede declinare rapidamente la potenza e la prosperità della Spagna, per la perdita della sua industria e del suo commercio, naturali conseguenze dei falli amministrativi di Filippo II (Quinto), di Filippo II e dei loro successori.

In quel secolo istesso ed appunto nel 1614 venne promulgato quell'impolitico decreto che cacciando i Mauri dalla Spagna le tolse tante utili braccia impiegate nell'agricoltura, nel commercio e nelle manifatture. In quel periodo ebbero luogo quelle guerre lunghe e sanguinose che spensero tante vite nel Portogallo e nelle vicine provincie nella Catalogna. E non vediamo ancora in quello sventurato secolo la peste del 1649 colpire tante vittime nell'Andalusia, e frequenti carestie rapire con spaventosa ingolarità tanti abitatori alla Spagna? Finalmente in quel periodo le infelici guerre straniere dando l'ultimo colpo alle sue finanze ed al suo commercio, contribuirono immensamente a diminuire il popolo che doveva tener coperti numerosi eserciti nelle Fiandre, in Olanda, in Germania ed in Italia.

Ma se gli autori che portano la popolazione della Spagna dai 10 ai 12 milioni appoggiano il loro parere su cronache e sugli storici nazionali, noi pure possiamo farne a pro della nostra opinione, e la sosteneremo con fatti positivi.

Mettendo da un canto come assurda la stima del cardinale Zapata, e come troppo debole quella di Moncada i quali vedemmo che riducono gli abitanti della Spagna nel 1619, l'uno a tre, l'altro a cinque milioni, citeremo Cevallos che nel 1618 la calcolava solo di 8 milioni, e Ustariz che la riduceva a 7,750,000 anime, fondando il suo calcolo sui 1,550,000 fuochi o famiglie che erano nello stesso anno. L'estimazione di quest'ultimo fondata sul censimento per famiglie e le cause di spopolazione che abbiamo accennate rendono impossibile il supposto di un aumento ragguardevole tra gli anni 1618 e 1688, e per conseguenza devono far abbandonare come tale da poter esser ammessa l'opinione di quei dotti i quali alla fine di quel periodo le assegnano da 10 in 12 milioni abitanti. Ci sembra dunque di aver provato quanto il presente simile soggetto che la Spagna non poteva avere di 8 milioni verso la fine del secolo decimosettimo.

Alcuni fatti positivi che si riferiscono ad alcuni anni del periodo seguente, aggiungeranno maggior peso alla nostra opinione. Se la Spagna avesse ancora avuto nel 1688 i suoi 12 milioni che si sogliono darle, come spiegano poi gli 8 milioni che i dotti nazionali e stranieri le danno

unanimi verso il cominciare del secolo decimottavo? L'intervallo di 12 anni è troppo breve per rendere verosimile una diminuzione di 2 in 4 milioni di abitanti. Ed osserviamo inoltre che le sventure d'ogni maniera che afflissero quel reame durante la lunga guerra della successione fecero scendere ancor più al basso la sua popolazione, e rendono probabile il numero, quantunque scarso possa sembrare di 6 milioni di anime che i signori Rehfués e Delaborde danno alla Spagna alla fine di quella rovinosa guerra.

Le liste fatte nel 1723 non diedero che 1,140,103 famiglie, secondo Ustariz. Questa somma moltiplicata tutt'al più per 5, dà 5,700,515 anime. Aggiungendo a questo numero 900,000 per i numerosi ecclesiastici e per tutti quelli che non compariscono nel numero de' fuochi descritti si avrà un totale di 6,600,000 anime, la qual somma rappresenta con sufficiente esattezza la popolazione della Spagna in quell'anno. Se nel 1714 il numero degli abitanti fosse stato maggiore di 6 milioni, il censimento del 1723 avrebbe dato un numero di fuochi assai più forte, giacchè non si può ragionevolmente supporre che la popolazione sia rimasta stazionaria durante i 9 anni di pace che vennero dopo la disastrosa guerra della successione. Le teorie moderne intorno al progresso della popolazione, oggidì tanto generalmente conosciute, ci dispensano da maggiori particolari su questo punto.

Ma dobbiamo spiegare la grave differenza che offre la nostra estimazione comparata a quella del signor Moreau de Jonnés, quantunque ambidue si riferiscano allo stesso anno e sieno fondate sullo stesso numero di fuochi. Questo viene dal diverso coefficiente scelto da noi; il signor Moreau de Jonnés avendo moltiplicato ogni fuoco o famiglia per 6 e poi per 5. Le lunghe indagini che facemmo intorno alla popolazione del Portogallo, inserite nell'*Essai statistique sur le royaume de Portugal*, e nelle *Variétés politico-statistiques sur la Monarchie Portugaise*, non ci diedero che un numero medio di 3.9 abitanti per ogni fuoco. Le ricerche fatte sulle liste stampate dal sig. Minano non ci offrirono che un numero medio generale di 4.56 individui per fuoco; i fuochi aggruppati per grandi provincie ci diedero secondo le liste di quel dotto alcuni numeri medj che ondeggiano tra 4.23 e 4.77. — Le sole provincie di

mero di abitanti corrispondente ai 1,140,100 stariz, lo abbiamo esagerato anzichè diminuiamo che per andare ancora più vicini al convenuto moltiplicarli al più per 4. 9, il dato solamente 5,586,504 anime in luogo trovate dal sig. Moreau de Jonnès.

Le stime dei signori Bourgoing, Rehfu per gli anni 1767, 1768, 1787, 1788 e 1789, e le stime dei censì fatti negli anni 1768, 1787, 1788, 1789, presentano piccole differenze che offrono tra sè vengon verso al quale quegli autori attribuiscono: l'aver gli uni compreso, gli altri lasciato l'ago delle Canarie, il quale comparisce in stime d'abitanti ufficiali della Spagna.

Non sappiamo veramente che siano state la popolazione in Ispagna nel 1777 e nel 1787 sono accennati per quei due anni nell'opera di Moreau de Jonnès, a carte 43, altro non sono che stime fatte nel 1768 e nel 1797, come lo dimostrano i rispettivi degli abitanti descritti, che sono soltanto dati dal censo ufficiale di quell'anno. L'anno 1803 poi, al quale il Moreau de Jonnès dà il secondo, non è altrimenti l'anno in cui ma quello in che venne pubblicato a Madrid dal governo. — I ragionamenti di quel documento seguenti non permettono che si possa attribuirlo a un errore di stampa, giacchè i suoi calcoli appunto sul periodo compreso tra l'anno 1768 e l'anno 1803. Nella nostra breve dimora in Ispagna udì

ci che cosa si debba credere delle liste di popolazione e fuochi e per abitanti raccolte e messe in luce dal signor Minano.

Ma affinchè il lettore possa avere un'idea concreta in mezzo a tante e sì diverse opinioni, e fra i molti fatti a qui esposti, ridurremo le molte parole in poche comandando i due specchi seguenti. — Nel primo si vede la popolazione probabile che siamo d'avviso di poter dare alla Spagna, dopo lunghe indagini, dal secondo secolo prima dell'era cristiana sino al 1723. Nel secondo specchio offriamo al lettore, ordinati cronologicamente, i dati ufficiali più esatti che dal 1768 sino al 1834 sono stati pubblicati sulla popolazione della Spagna, ed i quali furono la base dei calcoli da noi fatti per determinare la popolazione esistente in quel regno nelle epoche corrispondenti. Abbiamo pure intercalati i risultamenti del censo, che olai sia stato fatto nel 1807, ed i quali ammettasi o no la sua realtà, non per questo rappresentano meno i numeri di popolo esistente in quell'anno. Abbiamo messo ancora in questo specchio il frutto dei laboriosi studj del signor Minano, segnando con un asterisco l'anno di quelle stime, affinchè il lettore non le confonda col prodotto dei dati ufficiali pubblicati dal governo spagnuolo.

Specchio I mostrante la popolazione approssimativa della Spagna dal II.^o secolo prima di G. C. sino all'anno 1723.

Epoche:	Numero d'abitanti.
Il tempo che più fiorivano Numanza e Sagunto	17,000,000?
I tardi sotto il dominio dei Romani	16,000,000?
Sotto il dominio dei Visigoti e sotto quello dei Mauri	15,000,000
Nel l'anno 1380	14,000,000
Nel la fine del secolo decimoquinto	13,000,000
Nel l'anno 1688	8,000,000
Nel l'anno 1700	7,000,000
Nel l'anno 1715	5,600,000
Nel l'anno 1723	6,600,000

	con le Canarie.	senza le Canarie.
1768	9,309,104	9,158,000
1787	10,371,066	10,201,781
1797	10,531,515	10,351,075
* 1807.		12,000,000
1820	11,627,030	11,411,924
* 1826	14,746,440	14,549,923
1833	12,286,941	12,086,000

Il semplice esame dei precedenti specchi di popolazione della Spagna andò sempre crescendo dall'epoca di Numanza e di Sagunto sino a quell'anno sino al 1834 al contrario scendendo, eccetto il lungo intervallo della guerra contro Napoleone. La storia tutta della Spagna e l'andamento offerto dai nostri specchi, insieme si potrebbe dimostrare essere stato sempre in armonia con gli avvenimenti succeduti in quel paese, e con la grave influenza sullo stato della sua popolazione.

Esporremo ora le ragioni che c'indussero a calcolare che 15 milioni la popolazione della Spagna nel 1826, e che il censo ufficiale non dà per lo stesso anno 14,746,440 anime. Se accettassimo come esatti i risultati del censimento dell'ultimo, la popolazione del regno offriva un decremento di circa 151,000 individui, e la Spagna dovette sentirne le conseguenze.

più se lo compariamo all'accrescimento della popolazione succeduto dal 1768 al 1787, periodo più breve d'un anno, meno favorevole sotto varj aspetti al progresso della popolazione, ed il quale dà pure un aumento di più d'un milione sopra una popolazione totale inferiore d'un decimo alla precedente. Queste contrapposizioni non isfuggirono alla mente acuta del conte Delaborde, il quale nota a proposito: « che molte ragioni inducono a credere che l'enumerazione del 1797 è inferiore al vero a cagione dell'interesse che molte corporazioni e classi di abitanti avevano di non dare ragguagli esatti, affine di sottrarsi ad alcune gabelle. » A questo proposito citeremo il censo per fuochi eseguito in Portogallo da due esperti ufficiali del genio, i signori Joao Manoel da Silva e Jose Carlos de Figueredo, il quale diede duemila fuochi meno del censo fatto nel 1801 per ordine del ministro don Rodrigo da Souza Coutinho; risultamento che non si può ammettere, se uno non vuol supporre che la popolazione di quel regno sia diminuita appunto nel periodo il più fiorente del suo commercio, della sua agricoltura e della sua industria dopo la *ristorazione*, come lo mostrammo nel nostro *Essai Statistique*. D'altronde vedremo in seguito che la Francia ci darà gli stessi contrapposti nella estimazione del numero de' suoi abitanti nel breve periodo fra gli anni 1791 e 1798.

Ma udiamo quanto ne dice un dotto militare, che assai ben conosce la Spagna; anzi mostrò il primo i gravi sbagli di cui abbondano le migliori descrizioni geografiche e le mappe di quel regno. « Nel nostro soggiorno in Andalusia e nella Estremadura, dice il sig. Bory de Saint-Vincent, le amministrazioni francesi e quelle stabilite in nome del re Giuseppe furono in grado di conoscere quanto fosse stato ingannato l'antico governo sotto il rapporto del numero dei fuochi e degl'individui. Descrizioni fatte da noi stessi sopra dati autentici, in varie città e borgate di quella parte della Estremadura che giace tra la Guadiana e la Sierra Morena, ci provarono che vi erano almeno 15,000 abitanti di più che non si era supposto. Il numero dei fuochi non dichiarati nella Sierrania de Ronda e nella valle del Guadalete offre una proporzione ancor più grande, di modo che egli è evidente che la Spagna ha un milione di abitanti almeno di più che non sono descritti nelle enumerazioni fatte sino al giorno d'oggi. »

Questi riflessi ed i fatti or ora da noi esposti provano che non è da stimarsi esagerato il numero di 11,000,000 che abbiamo dato alla Spagna nel 1797; in questa maniera l'aumento annuo sarebbe appena di 80,000 anime, aumento assai debole per una popolazione superiore ai 10 milioni, e durante dieci anni così favorevoli al suo progresso.

Per l'anno 1807 abbiamo seguita la somma data dai signori Antillon, Rehfués e Delaborde. Ecco alcuni fatti positivi che la sostengono, e riuniti nei due specchi seguenti. Il primo mostra il risultamento delle ricerche fatte dalla Società Economica di Valenza intorno al progresso della popolazione nel regno di questo nome; il secondo presenta il frutto delle indagini del signor Labrada, segretario del *Consulado* della Corogna, e pubblicato da quel dotto nella sua descrizione della Galizia. In ambidue abbiamo aggiunte le popolazioni calcolate dal sig. Minano. I limiti di questi cenni ci tolgono l'aggiungere altri tre simili specchi per la Navarra, la Catalogna e l'Asturia; ma i due seguenti bastano a mostrare quanto si andrebbe lontani dal vero se si tenesse per esagerata la nostra stima per l'anno 1807.

*Specchio I.° mostrante il progresso della popolazione
nel regno di Valenza.*

Anni.	Numero d'abitanti.
1718	318,850
1761	702,640
1768	716,886
1787 (secondo il censo)	783,084
1795	932,150
1797 (secondo il censo)	825,059
1808	1,200,000
1826 (secondo il Minano, senza gli ecclesiastici, i militari ecc.)	1,042,740

*Specchio II.° mostrante il progresso della popolazione
nel regno di Galizia.*

Anni.	Numero d'abitanti.
1787 (secondo il censo)	1,345,803
1797 (secondo il censo)	1,142,630
1803	1,400,000
1826 (secondo il Minano, senza gli ecclesiastici, i militari ecc.)	1,795,199

il comparare la popolazione del regno di Valenza data Società Economica per l'anno 1795, con quella accolta dal censo del 1797, si vede quanto sia questo intanto per non dire sbagliato. Il secondo specchio offre un errore manifesto; giacchè non è possibile l'ammere come esatto un censo, il quale in un periodo di anni, in vece di presentare un aumento, offre una diminuzione di più d'un sesto sopra la popolazione totale, senza aver avuto la Galizia nè grave carestia, nè epizootica straordinaria, nè alcuna di quelle malattie terribili, le quali mietendo migliaia di vittime in pochi giorni, non sole a portar via gran numero di abitanti in breve tempo.

È bene il notare che non si vuol esser maravigliati dalle gravi imperfezioni dei censì spagnuoli; come potrebbe diversamente in un paese ove esista la maggior confusione tra i confini delle varie divisioni amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche e militari?

Non essendo altrimenti provato che il quadro della popolazione delle nuove provincie, pubblicato dalle Cortes del 1811, sia il prodotto di un nuovo censo, solo ci rimane di giustificare i 12,500,000 abitanti che diamo alla Spagna nel 1820, mentre un documento ufficiale ne dà 11,411,924.

Quando mostrato che la Spagna dovea avere 12,000,000 nel 1807, egli è impossibile che la sua popolazione fosse mai al di sotto degli undici milioni e mezzo, quantunque si vogliano supporre le perdite di gente sofferte negli anni di guerra contro Napoleone (1808-1814). I dieci anni di pace dal 1814 al 1821 sono più che bastanti a farla risalire non solo al punto ond'era scesa, ma a farlo passare. E perciò credemmo di poter darle 12,000 anime per quell'anno.

La stima del signor Minano, così diversa da quelle fatte dai suoi predecessori, merita che l'esaminiamo, per la massa di fatti semi-ufficiali sui quali è fondata, e sì perchè su essa abbiamo fatto i nostri calcoli per determinare la popolazione della Spagna alla fine del secolo, nella nostra *Balance Politique du Globe* e riprodotta nell'*Abbrégé de Géographie*.

Le numerose liste per fuochi (*vecinos*) e per abitanti per ogni intendenza, pubblicate da quel dotto spagnuolo

nei varj articoli del suo grande Dizionario geografico e statistico della Penisola Ispanica, si trovano poi riunite nei grandi articoli *Espana* e *Madrid*. Nel primo, il solo che abbiamo potuto studiare nel compilare la *Balance*, il Minano dice, che quel regno alla fine del 1826 annoverava 3,050,839 fuochi e 13,698,029 abitanti. — Trovate queste due somme troppo forti per l'epoca accennata, abbiamo voluto verificarle, facendo l'addizione delle somme particolari di cui sono composte, e ci siamo convinti del loro perfetto accordo. Dietro l'autorità di quel dotto credemmo poter accettare il risultamento delle sue lunghe indagini. Ecco gli elementi del calcolo del sig. Minano:

	Abitanti.
Per gl'individui compresi nella lista di popolazione	13,698,029
Per tutte le persone d'ambo i sessi appartenenti allo stato ecclesiastico	150,000
Per tutti gl'individui appartenenti all'esercito	100,732
Per tutti coloro appartenenti alla marineria militare	14,064
Per i <i>presidarios</i> , o delinquenti, condannati a servire in una fortezza, per i vagabondi, i mendicchi, i horsajuoli, i zinzani, i contrabbandieri, i malviventi che infestano le strade; classi di persone di cui il Minano dice non esser in grado di determinare il numero, quantunque il censo del 1797 li portasse insieme a	127,345

Tutte queste somme danno già un totale di 14,090,170

Ma non basta; il Minano osserva che per avere il numero totale degli abitanti della Spagna, converrebbe aggiungere ancora a questa somma tutti gl'individui esistenti nei 2,231 spedali, nei 106 ospizj, nelle 32 case di reclusione, nelle 67 case di ricovero pei trovatelli, nei 168 collegi d'ambo i sessi, nelle 383 case di studio (*casas d'estudios*) e nelle 5,898 carceri. Il Minano non dà alcun numero per tutte queste classi, le quali crediamo che tutte insieme possano sommare più di 300,000 individui. La popolazione della Spagna sarebbe dunque, secondo quel dotto statista, salita per l'anno 1826 almeno a 14,390,000 anime.

Nel bel lavoro che il signor De Laroquette ha pubblicato nel *Bulletin* del barone di Ferussac intorno all'esposizione dell'industria spagnuola, si vede che il Minano, nell'articolo *Madrid* del suo Dizionario, nel riprodurre i suoi calcoli sulla popolazione del regno, trova che il numero degli abitanti contenuto nelle liste della popolazione, ascendeva per la fine del 1826 ad... abitanti 12,933,265 ed osserva che per avere il totale della popolazione della Spagna, bisogna aggiugnere a questa somma $\frac{1}{8}$ del suo totale, cioè 1,616,658

il che fa una somma totale di 14,549,923

Siccome nei 12,933,265, risultamento della somma delle popolazioni di tutte le provincie, non compariscono le Canarie, affinchè possano essere comparate le due somme generali degl'individui compresi nelle liste di popolazione, sottrarremo dai 13,698,029, dati nell'articolo *Espana* i 196,517 abitanti, che in quell'articolo istesso il Minano dà a quelle isole, il che ridurrebbe l'ultima somma a 13,501,512 anime. Questo risultamento comparato ai 12,933,265, offre una differenza enorme, giacchè essa ascende a 568,247, il che fa $\frac{1}{24}$ della popolazione totale. Non sappiamo a che attribuirlo; ma certo, se ci fosse stata nota quando prendevamo le liste del Minano a base della nostra estimazione della popolazione della Spagna, l'avremmo modificata assai più che non abbiamo fatto; giacchè in quel tempo demmo alla Spagna senza le Canarie 13,900,000 anime, mentre il Minano nell'articolo *Espana* ne dava più di 14,194,000, e nell'articolo *Madrid* 14,549,923.

Questa grave contraddizione tra due quantità, le quali non dovrebbero offrirne nessuna, od assai piccole, come quelle che vengono dalle stesse liste, ed il numero troppo alto al quale quel dotto porta il numero delle persone non contenute nelle sue liste, che stima, come vedemmo, $\frac{1}{8}$ della popolazione descritta, ci consigliano a modificare la nostra estimazione dell'anno 1826, ed a ridurre a 13 milioni soltanto i 13,900,000 abitanti, ai quali, dietro l'autorità del Minano credemmo allora che si potesse portare la popolazione della parte europea della monarchia Spagnuola. Siamo tanto maggiormente disposti a questa modificazione, in quanto che vediamo un documento ufficiale stimare la popolazione della Spagna senza le Canarie

a 12,086,000 soltanto. Intendiamo parlare delle liste per fuochi e per abitanti contenute nella *Subdivision en partidos judiciales de la nueva division territorial de la peninsula y Islas adyacentes*, approvata dalla regina reggente con decreto del 21 aprile 1834, e pubblicata a Madrid nello stesso anno. La somma di tutte le provincie che compariscono in questo documento dà 2,312,458 fuochi e 11,482,865 abitanti; ma vi mancano la città di Madrid, e le provincie di Pampluna, Vittoria, Viscaya e Guiscuscoa. Come già dicemmo, venne messa in luce nello stesso anno una lista completa della popolazione delle nuove provincie sulla carta della Spagna pubblicata dal nipote del geografo Lopez, e ripetuta negli *Annalen*, ecc. del sig. Berghaus. Quest'ultima offre un totale di 12,286,941 abitanti, ed avendola comparata ne' suoi particolari col documento ufficiale che abbiamo sott'occhio, ci siamo convinti del loro perfetto accordo, esser le stesse le popolazioni delle provincie. I confronti poi da noi fatti tra le popolazioni date da questo stesso documento e quelle delle nuove provincie organizzate dalle Cortes nel 1821, ci dimostrarono che queste nuove liste di popolazioni ufficiali non sono il risultamento d'un nuovo censo, ma solamente di approssimazioni fondate sulle estimazioni del 1821; accenneremo tra le altre la popolazione delle isole *Baleari*, che è la stessa nelle due liste ufficiali del 1821 e del 1834, cioè 229,197 abitanti.

Ma se non possiamo oggidì più ammettere la somma alta alla quale il Minano porta la popolazione della Spagna nel 1826, al cospetto di un documento ufficiale, che ott'anni dopo la diminuisce di due milioni e mezzo; non possiamo neppur accettare i 12,086,000 abitanti ai quali quest'ultimo, appoggiandosi a semplici approssimazioni, pare che voglia ridurre la parte europea della monarchia Spagnuola. S'ella è una verità al giorno d'oggi dimostrata da numerosi fatti, che l'agricoltura, il commercio interno, le fabbriche, le manifatture e lo scavo delle miniere fecero grandi progressi, particolarmente dal 1824 in poi; s'egli è un assioma di economia politica che qualunque cosa mira ad accrescere i mezzi di sussistenza, contribuisce pure all'aumento della popolazione, bisogna necessariamente che quella della Spagna abbia fatti corrispondenti progressi in questi ultimi anni. Sino a che un censo

seguito coi metodi perfezionati che si adoperano ora in ogni Stato bene amministrato, non venga a provare il contrario, noi continueremo nel parere di dare alla Spagna per la fine del 1833 le 13,800,000 anime che credemmo di poterle assegnare nel secondo specchio.

Dopo esposta la nostra opinione appoggiata sui documenti pubblicati dal governo spagnuolo, e sul parere degli autori nazionali e stranieri, pubblicati in opere che trattano particolarmente della Spagna, vediamo ora l'opinione dei geografi e statisti i più rinomati intorno alla sua popolazione. Per non rendere questo specchio comparativo troppo lungo, ci limiteremo ad un breve numero d'anni; nè per questo saranno minori le differenze le più strane. I fatti accennati nell'analizzare la estimazione del Minano, mostreranno al lettore qual conto egli debba tenere delle stime così diverse che si attribuiscono a quell'egregio autore, e che altro non sono che mutilazioni più o meno gravi delle due sole estimazioni da lui pubblicate negli articoli *Espana* e *Madrid* del suo dizionario. I numeri tra parentesi indicano l'anno della stampa dell'opera citata.

Specchio comparativo delle opinioni principali intorno al numero d'abitatori della Spagna.

Autori ed opere.	Numero d'anime.
Hassel, nel <i>Statistischer Umriss</i> (1823) per l'anno 1822	11,400,000
Stein, nel <i>Handbuch</i> (1824) pel 1821 ...	11,405,124
Hassel, nelle <i>Effemeridi geografiche di Weimar</i> (1830) pel 1816	11,500,000
L'Almanacco di Weimar (1836) per l'anno 1836 nel quadro generale d'Europa	12,280,000
Cannabich, nell'edizione di Galletti (Vienna 1835), citando la nuova carta della Spagna.	12,286,941
Schnabel, nell'edizione di Galletti (Pesth 1831), per l'anno 1826, citando Minano ..	13,651,179
Zedlitz, nell' <i>Europa im Jahre</i> 1829, pel 1826, citando Minano e comprendendo le Canarie .	13,698,029
Murray, nell' <i>Encyclopedie of geography</i> (1834) pel 1826, citando Minano	13,730,000
L'Ertha (1828) pel 1826, senza le Canarie ed i Presidios	13,732,172

Autori ed opere.	Numero d'anni.
Andrée, nel suo <i>Manuale di geografia politica</i> (1835)	13,953,959
L'Almanacco di Weimar (1832) pel 1827.	13,953,959
L'Almanacco di Gotha (1832) ed il <i>Companion to the almanac</i> (1833) citando quello.	13,953,959
Hörschelmann, nella sua <i>Geografie</i> (1833) per l'anno 1828	13,900,000
Worcester, negli <i>Elements of geography</i> (Boston, in America, 1832)	14,000,000
Andrée, nella sua <i>Geografia generale</i> (1836).	14,000,000
Zeune, nella <i>Gea</i> (1833)	14,000,000
L'Almanacco di Weimar (1833) per l'anno 1829	14,027,276
Hassel, nelle <i>Effemeridi di Weimar</i> (1830) pel 1830	14,032,276
Cannabich, nel suo <i>Manuale di geografia</i> (Ilmenau 1832) per l'anno 1832	14,032,276
Cannabich, nell'edizione di Galletti (Vienna 1835) pel 1830	14,032,276
Anton Wolf, nella <i>Geografia di Schütz</i> (1831) pel 1829	14,032,276
Schnabel, nella sua <i>Statistica dell'Europa</i> pel cominciare del 1831	14,167,900
Rudtorfer, nella sua <i>Geografia militare dell'Europa</i> (1835) per la fine dell'anno 1834.	14,185,000
Hoffmann, nell' <i>Erde</i> , ecc. (1833) pel 1831.	14,200,000
Malchus, nella sua <i>Geografia militare dell'Europa</i> (1833) per l'anno 1831	14,214,940
Bickes, in un ragguardevole articolo del <i>Giornale di Weick</i> (1834) pel primo gennajo del 1833	14,456,050
L' <i>Allgemeine Zeitung</i> , in un articolo importante (1834) per la fine del 1833	14,597,776
Hoffmann, nella sua <i>Erde</i> ; ecc. (1835) pel 1835	14,744,000
Volger, nella sua <i>Geografia</i> (1833)	15,000,000
Cannabich, nel <i>Hausbuch des geographischen Wissens</i> (1834)	20,000,000
Meinecke, nella terza edizione della sua <i>Geografia</i> (1836)	20,000,000

fanno alcuna delle molte riflessioni che l'esame
to specchio ci detta; esse nascono così natural-
ell'intelletto di qualunque lettore un poco pratico
le statistiche, che crediamo inopportuno di aggiun-
». Richiameremo soltanto al lettore che nella nostra
contro all'*Hausbuch* abbiamo spiegato lo strano
per cui venne stimata così forte la popolazione
igna, estimazione che con nostra gran meraviglia
seguita da un geografo distinto, il sig. Meinecke,
na edizione dell'ottima sua geografia.
bbiamo citata l'opinione pubblicata dal *Worcester*
ican Almanac pel 1834, nè quella del *Quetelet*
aire de l'Observatoire de Bruxelles per l'anno stesso
guente, perchè quei due statisti scrupolosi e giu-
rinomati, amaron meglio il ripetere nei loro
, così doviziosi di fatti importanti, i quadri sta-
il nostro *Abrégé de géographie*, malgrado l'epoca
lontana, alla quale si riferiscono gli elementi di
composti, piuttostochè esporsi, nel dare quadri più
a presentare al pubblico elementi da non potersi
re ed in gran parte erronei.

Adriano Balbi.

APPENDICE ITALIAN

Vita del conte Gian-Francesco Napione per Le MARTINI. — Torino, 1836, presso Giuseppe I in 8.º, di pag. 254, con ritratto. — In Mi presso la Società tipografica de' Classici ita contrada di S. Margherita. Lir. 4 ital.

Annunziamo un libro di molto piacevole lettura, con grande facilità e con somma chiarezza. È divisa in tre parti: *Notizie biografiche: Sunto delle opere sì scritte che inedite: Sunto delle lettere del Napione.* Nella prima parte l'autore tocca assai brevemente la storia della famiglia Napione cominciando da un Manfredi che nel 1600 era castellano di Pianezza; e venuto al conte Gian-Francesco, pur brevemente, ci mette innanzi tutte quelle notizie che soglion essere desiderate degli uomini usciti da una schiera volgare. Il conte Napione nacque in Torino il 10 di novembre dell'anno 1748 dal conte Valeriano Maddalena De-Maistre. Studiò giurisprudenza, ben presto suo genio inclinasse alla letteratura, e conseguita la laurea entrò nella pubblica amministrazione, nella quale nel 1797 fu promosso alla carica di generale delle finanze. Rinunziò poi spontaneamente a quella carica « per non aver voluto apporre il suo nome ad una carica che egli riputava pregiudicevole allo Stato, » conservando però la qualità di consigliere di Stato e del re. Quando i Francesi occuparono il Piemonte si ritirasse a' suoi feudi. Non volle avere impieghi sotto quella nuova signoria, nondimeno eletto socio dell'Accademia delle scienze, iscritto alla legione d'onore. Renduto il Piemonte a' suoi principi, fu nominato Riformatore degli studj e presidente del consiglio e soprintendente de' regj archivj di corte, dappoi cav. di gran croce de' SS. Maurizio e Lazzaro, e membro dell'Accademia delle scienze ebbe negli ultimi suoi giorni il grado di vice-presidente e di direttore della classe delle scienze morali, storiche e filologiche. Contrasse due matrimoni. Osservava con tutta esattezza le pratiche

religione, nè mancava a veruno de' suoi precetti. Delle materie che riferisconsi al dogma non voleva entrare in questione: credeva fermamente, e compiacevasi di questa ossequiosa credenza. Sulla disciplina ecclesiastica, sull'autorità del Sommo Pontefice, sui diritti della Corte Romana dettò parecchie scritture, nelle quali parve talvolta erigersi in censore. Tuttavia chi le esamina attentamente ed imparzialmente troverà che non mancò mai del debito ossequio verso la santa sede. Fu ottimo marito ed amorosissimo padre. Fu devotissimo al suo re, e dettò varie scritture ad onorare l'augusta Casa di Savoia. L'amor di patria era la passione predominante in lui: tutti i suoi studj eran rivolti ad onorar l'Italia e più particolarmente il Piemonte. Ne' suoi ragionamenti e nelle sue scritture fu anzi indulgente, che severo. Fu temperatissimo nel bere e nella scelta de' cibi. Vestì dignitoso, ma semplice. Ebbe, senza ambirle, tutte le onoranze che possono dare le società letterarie. La vita di lui bella in tutto il suo corso fu bellissima nel fine. " Amar gli uomini; giudicarli con " indulgenza; allettarli alla virtù con la dolcezza; incul- " care agl' Italiani che serbassero la lor favella, i lorò " istituti, le loro costumanze; servire con zelo e fede al " suo principe; tal fu sempre il tenore del suo vivere. " Sentendosi presso al morire pose da parte ogni cura " terrena e concentrò i suoi pensieri nella religione: leg- " geva le sagre scritture. Era il giugno dell'anno 1830 " quando le forze lo abbandonarono: sentì prossimo il suo " fine: si mostrò rassegnato ma non insensitivo . . . La " religione venne a confortarlo co' suoi Sacramenti: e il " di dodicesimo di giugno ce'l rapiva. " Fu sepolto nella cappella annessa al suo suburbano del Rubatto dove si dilettava di villeggiare.

L'elenco delle scritture lasciate dal Napione, edite o inedite, occupa le ultime trenta pagine del volume di cui parliamo: non sono tutte opere propriamente dette, molte anzi sono semplici estratti de' libri letti. Il prof. Martini tocca di tutte con tanta disinvoltura, varietà ed erudizione che donde poteva forse venire al suo libro o noja o monotonia, gli è venuto in vece gran diletto. L'egregio biografo non giudicò che l'ufficio da lui assunto si confondesse con quello dell'apologista, e però non si astenne dal contraddire, quando gli parve necessario, alle opinioni

del suo autore. Ben volle consacrare in vece una pagina del suo volume per rispondere brevemente a coloro che accusarono il Napione di negare al popolo ogni adito al sapere, di tendere a sbandire la lingua latina, di essere inflessibilmente avverso ad ogni modificazione della pubblica cosa.

La vita di Giovanni di Procida privata e pubblica, Saggio storico di Niccolò BUSCEMI. — Palermo, 1836, dalla reale Stamperia, in 8.°, di pag. 190 e LXIV di documenti.

L'egregio autore di quest'opera vedendo come non pochi si fecero a narrare le gesta del Procida ben altrimenti da ciò che di esse leggesi nelle scritture dei tempi, e che le opere di costoro corrono per le mani di tutti, mentre gli scritti antichi ed i contemporanei sono noti a pochissimi, si studiò di presentarci il celebre suo concittadino quale veramente fu, scevero cioè dalle falsità e dalle esagerazioni, onde finora venne sfigurato. Ad ottenere il lodevole suo intento ricorse con un lavoro di lunga e penosa lena ad autentici documenti, ed a scritture o inedite o per la più parte rarissime. Con ciò egli ottenne di presentarci non una semplice e veritiera biografia del Procida, ma una storia pressochè compiuta della Sicilia all'epoca a cui il Procida appartenne, epoca feconda certamente di singolari avvenimenti. L'autore poi nell'andamento della sua storia si attenne alla maniera di Sallustio, rappresentando in piccioli quadri i tempi e gli uomini che i fatti maturarono. Sulle tracce perciò del romano storico, il suo stile è conciso generalmente e vibrato, scorrevole ad un tempo e nelle narrazioni evidente. Siane di saggio il seguente brano, in cui descrivesi la tremenda giornata che chiamossi poscia *Vespro siciliano* « non perchè (dice l'autore) in tutta Sicilia, come crede il volgo, si mettersero a morte al suono delle campane di vespro tutt'i Francesi; ma perchè dal vespro di Palermo cominciò la liberazione di Sicilia. »

« Era vicario in Sicilia Erberto, o come altri scrive Oberto, d'Orleans, Giovanni di San-Remigio giustiziere in Val-di-Mazzara. Uno tra' più perfidi ministri di Carlo

era costui, avaro, iniquo, crudele. Portavano secondo l'antico costume i nobili, segno di onore ed ornamento della persona, al fianco la spada, o in mano un'asta. Colui venuto a far prede ed oltraggi, proibì severissimamente sotto pene pecuniarie ed afflittive, che in tal costume si continuasse. Anche questo i Siciliani sopportavano in pace, per non far nascere pretesti di discordie, di scandali. Cadde il ventinove marzo il martedì dopo la Pasqua, in sull'ore vespertine, mentre passeggiava il popolo, sollazzandosi fra l'erbe e i fiori novelli in guise varie, chè ognuno nella gran folla era spettacolo e spettatore; un Droghetto satellite del giustiziere con alcuni uomini di sua corte era ito a mescolarsi in una danza, che alcuni nobili uomini colle donne loro intrecciavano. E mentre nel carolare uniscono mano a mano, braccio a braccio, il perfido turbava la gioja con isguardi e gesti, che il pudore offendevano delle oneste signore. Non sostennero gli uomini tanta audacia, sì che non rompessero il silenzio con voci risentite; onde attaccata briga prese occasione di finire lo sgherro, che non era possibile, come diceva, questi Patareni, che parlano tanto audacemente non aver delle armi. E non trovandone agli uomini, ebbe argomento di gettare le mani addosso ad una nobile e gentil donna, quanto bella, pudica, che a tutti, eccetto l'insolente francese, significava coll'aspetto riverenza. Ai sozzi toccamenti mandò fuori la misera un grido acutissimo, e subito poi mancandole gli spiriti, stralunata rivolgendogli occhi al cielo, che ben presto si chiudevano all'odiata luce, cadde la bella, bianco il volto, tra le braccia dei suoi. Corse la voce per tutto il campo. Grande fu allora il tumulto. Altri fuggono temendo di simile sciagura, altri accorrono al caso degno di compassione. I congiurati vi corrono essi, vi spingono la moltitudine, che alla vista della bella donna giacente, semiviva, il capo ascosa nel petto del marito, le braccia penzolanti, il corpo abbandonato, gettano un grido disperatissimo. L'ira mista alla compassione, dal volto dei fratelli e dello sposo della misera si trasfonde negli animi li tutti. Cresce il tumulto, si viene all'opre: la vendetta quello a cui tutti agognano. Un giovane ignoto, di cuore di braccio fortissimo si getta sul vile Droghetto, in un istante gli strappa di fianco il pugnale, glielo immerge nelle viscere, il prostra a terra morto. Questo fu il segnale della

la prima volta pubblicata. — Roma,
belle arti, in 8.º (Finora 3 volumi

Degni certamente dell'universale ricono-
gnori Carlo Guzzoni degli Ancarani e Gi-
quali trassero dall'oblio e colla stampa
storia de' principali politici avvenimenti di
tificato di Clemente VII, e specialmente
esecrando sacco di Roma. L'autore di c
quasi considerarsi come contemporaneo d
ch'ei racconta; perciocchè era nipote di
Rossi che per lato di donna fu pur nipo
fratello del celebre cardinale de' Rossi; e
opera giovossi delle Memorie dallo zio r
ciò è di fede degnissimo. Il testo del p
ceduto da una lettera del sig. Carlo Guz-
rani al sig. commendatore Mouttinho e c
del sig. Giuseppe Tora, dirette ambed
di esse Memorie e del loro autore. Lo s
poi a vie meglio dimostrare l'autenticità
promette di aggiugnere ai quattro volun
la storia, un quinto di documenti, alcun
e di parlare altresì delle copie che di tal
vansi nelle biblioteche di Roma.

Vita del celebre pittore Francesco A
marchese Antonio BOLOGNINI AMO.
1837, tipografia della Volpe al 1

quanta stima ne tenga i cultori, e di quali studj egli sia stato nodrito. Non avendo in questi nostri fogli fatto cenno veruno intorno ad altre sue produzioni, ragion vuole che in questa occasione ci rifacciamo ad epoche alquanto più lontane della presente sia per provare la proposizione che abbiamo premessa, sia per far conoscere le belle doti ond' egli va fornito. Fino dall' anno 1823 diede alla luce l'elogio del Serlio architetto bolognese, e nella dedica fattane all' Accademia attuale cui era stato già molto tempo innanzi aggregato, dichiara egli stesso che fino dalla prima età compartiva le sue occupazioni tra gli ameni studj e l'esercizio dell'architettura col consiglio e colla direzione del valente architetto Angelo Venturoli: e soggiunge poi che il lavoro ad essa offerto era già stato molti anni addietro disposto per una antichissima Accademia cui pure apparteneva. Questa supponghiamo esser possa la Clementina che venne dappoi incorporata alla I. e R. eretta sotto il Governo Italico, la quale diventò in seguito pontificia in virtù degli avvenuti cangiamenti di dominio. Il summentovato elogio scritto con disinvoltura e proprietà di lingua dimostra in fatti per belle sentenze in merito d' arte un estensore versato nelle architettoniche dottrine.

Nel 1832 pubblicò coi tipi Gamberini e Parmeggiani le Memorie della vita del pittore Dionisio Calvart, i cui più squisiti affreschi esistono dipinti nella villa dello stesso nobile illustratore. Vennero queste da lui dedicate al conte Luigi Salina, cavaliere della corona ferrea, avvocato, giudice di appello, e riescono preziose per non poche notizie inedite provenienti dall' accennata circostanza.

Coi tipi poi del Della Valle riprodusse nel 1833 le vite di Girolamo Curti detto il Dentone e di Agostino Mitelli, pittori amendue quadraturisti, prospettivi ed ornamentali che fiorirono in Bologna dopo la metà del cinquecento. Estrasse le opportune notizie dalla Felsina pittrice del Malvasia, come asserì egli stesso, ma le scelse da' minuti particolari e da ogni prolissità di locuzione giusta il metodo per la ristampa del detto libro da lui proposto nella dedica delle stesse vite ad un suo amico. Quindi in vece delle indicate noiose qualità trovansi sensate osservazioni artistiche e notizie che, specialmente per rispetto al Mitelli, gli venne dato di poter ricavare da un manoscritto di Giuseppe Mitelli, figlio dell' artefice illustrato.

Un compendio da lui tessuto delle Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona pubblicate dal marchese Amico Ricci, ecc. vide pure la luce nel 1835 unitamente ad una Memoria della vita di Pio Panfili di Fermo pittore decoratore che domiciliato in Bologna, divenne poscia incisore di architettura, di ornamenti e di vedute prospettiche.

Parlando finalmente dell'enunciata vita di Francesco Albani, da cui prendemmo argomento per discorrere di anteriori altri scritti del marchese Antonio Bolognini Amadorini, conveniamo che abbia egli superate non poche difficoltà nell'aver ordinato ciò che intorno a sì egregio maestro trovasi di disordinato e confuso nel molto che ne scrisse il Malvasia, come nell'aver dovuto supplire alla insufficienza nel poco che ne ha detto il Passeri onde poterne far manifesta la bravura. Ma intorno a questa ci duole di non poter consonare del tutto nel giudizio che ne porta il chiarissimo autore. Perocchè quantunque innumerabili sieno le opere uscite dal pennello di Francesco Albani e sparse in Italia e fuori, n'esiste però in Bologna e nelle adiacenze un numero tale per poter pronunciare con fondamento del merito suo; e quantunque sia desso un pittore col quale simpatizziamo assai assai, cionullameno non sapremmo indurci a credere che Guido Reni ne dovesse temere il paragone, e quindi che siasi destato in esso livore per la bravura dell'amico. A nostro avviso l'ingegno di Guido sovrastava di troppo a quello dell'altro per doverlo invidiare. Chi non converrà che in fatto d'invenzione, di franchezza di disegno, di venustà, di nerbo di colorire non sia Guido il più bel campione della scuola bolognese? Non intendiamo però con questo di detrarre a que' pregi che sogliono specialmente produrre le Veneri ed i putti dell'Albani; giacchè altro non è questo se non l'espressione di un particolare nostro sentimento (che potria dirsi di ragguaglio) sul valore di due celebri pittori. Del resto importantissime sono non poche notizie contenute in questa vita e specialmente quelle concernenti gli affreschi della cappella di San Diego in San Giacomo degli Spagnuoli ch'erano attribuiti ai Caracci e che furono dall'Albani dipinte coi cartoni di Annibale; giudiziose poi abbiamo trovate le osservazioni sul modo di comporre, sulla modestia mai sempre osservata dall'Albani nelle molte

ità ch'esigevano i soggetti ch'erangli allogati; come non itiamo che torneranno gradite le separate notizie per la gior parte rilevate dalle schede manoscritte del diligente or Gaetano Giordani; con cui vien chiusa la vita di sto celebre artista, edita con bel garbo e somma chiarezza dal più volte lodato autore. I. F.

nografia storica degli ordini religiosi e cavallereschi, opera di Gaetano GIUCCI. — Roma, 1836, in folio grande (Bella edizione che si pubblica per fascicoli, ciascuno al prezzo di baj. 60 (3 e 30 aust.): lebb'essere divisa in 18 volumi, composti ciascuno li 6 fascicoli: in Milano vendesi dalla Società tipografica de' Classici Italiani).

Una collezione degli istituti religiosi e cavallereschi, sendo venga condotta con tutte quelle storiche, letterarie e storiche condizioni che in sì fatto genere di opere ridondansi, presenta due singolarissimi vantaggi: il primo, quello di rammentarci que' maggiori nostri che sia a mano o col valore, sia colla pietà, coll'esempio e lo studio ben meritavano della religione e dell'incivilimento; l'altro di somministrare all'arti belle un sussidio fortunissimo e pronto. Queste condizioni, siccome a noi bra, incontransi ne' primi fascicoli della collezione che uniamo: ben disegnate e ben incise le tavole, correte poi da brevi storiche notizie; brevi bensì, ma bastevoli perchè il lettore conosca di ciascun ordine l'origine, gli stii e le vicende. G.

gi di XL uomini illustri italiani dettati da Melchior MISSIRINI. — Firenze, 1837, Leonardo Ciaretti, in 8.º, di pag. 40.

Bardo dell'Albione Lord Byron tessendo corona di laudi Italia, che tuttor grandeggia dell'arti belle reina, così ama: « Nati sotto lo ispirato tuo cielo quattro soli e' tuoi genj maggiori, quasi vitali elementi, sarebbero tu alla creazione d'un nuovo mondo! » Ed appunto eletto numero de' maggiori genj d'Italia appartengono illustri a' quali il sig. Missirini venne intrecciando bella collanda di allori. Questi quaranta elogi consistono in altrettante iscrizioni condotte con eleganza, precisione e chiarezza, ed esprimenti il carattere, le virtù, le opere e le

vicende de' sommi in esse encomiati. Ne siano quasi di saggio le due che qui riportiamo tratte a sorte.

Stefano Antonio Morcelli.

*Sacerdote di santa probità e virginale Candore
Delle Greche e Latine Lettere studiosissimo
Cercatore de' Monumenti vetusti
Nella sua Affrica un prezioso tesoro di prische notizie
Dalle tenebre de' Secoli salvò
Apprese dalle antiche Memorie scritte sui marmi
Come in poche Note forti armoniose autorevoli
Si possano ai Posterì commendare
Le Memorie nostre che divenire antiche meritassero
Epigrafico solenne
Abbracciò tutta la scienza lapidaria
Esimio del pari Istitutore ed Esempio
In tanto volgersi fra i sepolcri
Non perdetto la freschezza delle Muse Latine
E bellissimo specchio d'ogni cristiana Virtù
Non ebbe caro il sapere se non quanto
Gli fu ornamento alla Pietà.*

Giuseppe Parini.

*Catone de' Poeti
Filosofo con una Lira intesa a destare la sonnolenta sua Età
Fremente d'Indignazione liberissima
Contro l' insolente ignavia il vizio opulento
E le corruttele del vulgo decorato
Con una sferza sparsa di amarulento perpetuo Sarcasmo
Pompose scurrilità trionfanti Vergogne
E tutto il Mondo delle magnatizie frivolezze
Al pubblico ridicolo consacrò
In molta laguna di ciance canore
Testore di Rime severe
Fra i primi alle oziose Lettere
Il Pensiero la Morale e la bontà della Lingua restituì
Censore incolpabile
Povero ma integro
Serbò immune dall' adulazione la nobile Musa
E morendo ebbe i sospiri degli animi gentili
E degno Monumento al suo Nome
Nella Muscheroniana.*

G.

Monumenti sepolcrali, ciborj ed altari del secolo XIV e XV misurati e disegnati dall'architetto Francesco Maria Tosi, ed incisi da Alessandro BECCHIO. — Roma, 1835 e 1836.

Abbiamo sott'occhio il primo fascicolo dell'opera accennata. Esso consiste in venticinque tavole rappresentanti alcuni monumenti sepolcrali, ciborj ed altari scolpiti in marmo non già nei secoli XIV e XV come erroneamente dice la stampa, ma sul finire del XV ed il principiare del XVI in Roma. V'è inoltre una tavola di frontespizio ed un foglio d'indice. Questo fascicolo forma la quarta parte dell'opera la quale deve raccogliere cento dei migliori monumenti di que' tempi sparsi nell'eterna città, e dar così un'immagine ad istruzione degli architetti del fare di quell'aureo secolo. Già le arti e principalmente la pittura e l'architettura al par delle lettere, da cui ricevono l'impulso e la direzione, han rivolto il loro studio a quell'epoca. Allettate dal modo semplice, ingenuo e gentilissimo, dalla grazia, dalla verità e dall'amore con cui quelle opere erano condotte tendono a quella scuola di *purismo* a cui sarebbesi già abbandonata anche la nostra gioventù se mille inceppi che ora non è nostro assunto l'esaminare non vi opponessero le nostre istituzioni. E come i poeti or modellano a preferenza i loro versi all'esemplare del Dante anzichè del Tasso, come i letterati vestono i loro concetti delle frasi de' quattrocentisti, così lo studio del Perugino, del Garofalo, del Mantegna, quello del Bramante, del Brunelleschi, del Baccio Pintelli è oggidì preferito dai nuovi artisti non dirò tanto all'antico che per loro puzza di rancido classicismo, ma pur anco a quello del Sanzio fatto grandioso nell'ultimio suo modo, del Correggio, del Domenichino, a quello del Palladio, del Vignola, del Sammicheli dichiarati seguaci di un falso genere, lontani dalla semplicità della bella natura e corruttori della buona maniera.

Nessuno sarà certo per negare essere nelle opere di quegli antichi maestri molto vero, il che a ragione vuoi dall'età nostra prima condizione onde raggiungere il bello, essere una quiete, una nobiltà, un tal garbo nelle figure e nella composizione da ravvicinarle ai Greci, essere una venustà nella condotta delle più piccole parti guidata dalle

si ma non commove, una troppo grande
figure e d'invenzioni, un comporre de'
poco imaginoso che ti mostra lo stento
primi passi non troppo felici dell'arte, e
architetti spesso slegato, squilibrato ed
che non ha effetto se non contemplato da
dio de' quattrocentisti non va trascurato e
dev'essere coltivato con ardore da chi
non dev'essere esclusivo. È uno stile il
specialmente agli architetti, formato sull'ar-
de' cinquecentisti, uno stile d'imitazione.
e principalmente gli originali, attingiam-
sarà poi di utile ed istruzione maravigliosa
han saputo tradurli nelle loro invenzioni
tatori non pur del quattro, ma anche de
gusto, il criterio nostro informato a que-
ne tragga poi una maniera propria ragion
il sentire in arte del nostro secolo e le
camminar del paro co' più felici.

Comunque sia di ciò, quest'opera del
riuscire gratissima a chi studia le arti.
la Lombardia ma tutta Italia abbondi
l'epoca, e qui da noi ognuno possa fi-
nelle Grazie, edificio insigne che pur n-
lustrazione, nella Certosa di Pavia, nel
e ne' mille monumenti sepolcrali sparsi
i quali non la cedono a quanti altri e
può essere discaro il potere con questi
fronti sul gusto peculiare delle diverse

e nel caso concreto è la più importante si risente di una certa durezza e stento di curve, e di una certa cochezza che fa senso a chi ha visto que' marmi lavorati con una facilità, una delicatezza come fosser di cera. Gli ornati sono sovente indicati con una linea sola, cosa contraria alla verità. Quello però che più spiace in quelle lesene, d'altronde pregevolissime, è il poco effetto che vi saprebbe dare, per cui spesso non si distinguono le parti rilevate da quelle in basso rilievo e ne nasce della confusione, e spesso l'ornato ch'è la parte soggetta e che non deve sturbare la massa diventa la parte più sentita e confonde il pensiero architettonico. Avremmo pure desiderato che que' monumentini che legano colla decorazione il luogo dove sono collocati (come quelli raffigurati nelle tavole VI e IX che stanno sì elegantemente racchiusi fra le lesene dei piedritti della chiesa della Pace ne prendono imposte e formano con esse una buona composizione), avessero almeno un'indicazione degli accessorj che li circondano e che concorrono a farli più belli. Noteremo però nella tavola XVIII che non si risente dei notati difetti, l'VIII e la XV, meno per la prima gli ornati sotto la tomba, e per la seconda il fregio.

La tavola di frontispizio al fascicolo rappresenta un monumento a Dante d'invenzione del Tosi. Sono due copie di lesene bramantesche intagliate a candelabri che poggiano sopra un basamento diviso in tre campi di bassorilievi allusivi ai tre regni cantati dal poeta, e racchiudono una nicchione ad arco, in cui seduta in atto eroico sopra un piedistallo sta la statua dell'Alighieri. Una ricca cornice porta un archivolto largo quanto i piedritti laterali al nicchione che gira in tondo ornato a cassettoni e racchiude un bassorilievo rappresentante un Ugolino. Ha qualche bellezza come sarebbero le lesene ed il basamento, ma dallo stile dell'invenzione fu opera presuntuosa il collocarla in mezzo della raccolta. Le parti fra le lesene che fanno ala alla nicchione sono troppo larghe e nude, il concetto della lesena isolata non è conforme a' tempi, la ripetizione dell'arco fra le lesene e dell'arco sopra la cornice priva il monumento d'unità, come lo priva il bassorilievo dell'Ugolino dopo i tre inferiori indicanti bene e sufficientemente il soggetto.

Così il foglio d'indicazione che con uno stile ampolloso perdesi a descrivere le parti dei diversi monumenti senza un bisogno per chi ha occhi per veder le tavole, quanto sarebbe stato più utile ed interessante se con istile conciso e semplice avesse versato sopra ricerche positive intorno all'epoca loro ed al loro autore! Raccomandiamo pure maggior correzione nel copiare le iscrizioni. Noi leggiamo POZZETTI nella tavola VI e PONZETTI nella IX trattandosi della stessa famiglia, leggiamo PATPVVS per PATRVVS nella IX stessa, leggiamo IPISTE . LOGENTVR . OPE . S . nella X dove non intendiamo quell'*ipiste* che non ha senso e sbaglia il verso e dove è un punto sovrabbondante fra l'*e* e la *s* dell'*opes*, leggiamo finalmente BASILICE . HVIVS... BONOR . ERVCTVVMQ . DONATORI per FRVCTVVMQ . nella XXIV: piccioli nè è vero, ma che danno indizio di poca diligenza, se non ardiamo dire di poca intelligenza.

Ad onta però delle accennate mende che speriamo di veder scemate nel progredire del lavoro, è d'uopo confessare essere questa un'opera che fa onore alle arti d'Italia, e che non teme il confronto delle altre a lei somiglianti che si vanno pubblicando, specialmente per quel che riguarda la nitidezza e l'amore con cui è condotta, ed il carattere originale che v'è bene conservato; carattere che per difetto di scuola viene bene spesso alterato anche nelle migliori opere di questo genere le quali si sogliono travestire di maniera. Chi copia un monumento si può paragonare al traduttore d'un libro di letteratura a cui non basta l'aver chiaramente espresse nel proprio idioma le idee dell'autore, ma è necessario vi trasfonda quella tinta di modi e di stile che le è propria e ne forma talvolta il pregio principale.

L. T.

Biblioteca classica di sacri oratori Greci e Latini, Italiani, Francesi antichi e recenti. Vol. 1.º, fasc. 1.º
— Venezia, 1837, Antonelli.

Il titolo di quest'edizione abbastanza indica le materie che vi saranno contenute, e come gli autori di cui si riporteranno le opere, debbano esser varj e per tempo e per lingua e per nazione. Dopo il titolo abbiamo una prefazione dell'editore nella quale, premesso un rapido cenno

intorno l'eloquenza degli antichi Greci e Romani, egli venne pur rapidamente a ragionare dell'eloquenza de' Santi Padri, incominciando dal Nazianzeno e mettendo fine colle opere di S. Bernardo; e di ciascuno accenna il carattere distintivo e i pregi singolari. Nello stesso tenore egli ragiona dei sommi padri della sacra italiana eloquenza e della francese, aggiugnendovi anche i nomi celebrati di quegli autori che sebbene di merito minore, riportarono però gran vanto ovunque sparsero il seme della divina parola.

Guida infallibile per chi cerca la felicità. — Soggiungonsi a lume della gioventù alquante note dell'abate Antonio FONTANA. — Milano, 1836, Fontana.

La Guida infallibile, che qui si propone per chi cerca la felicità, sono le stesse parole e sentenze del divin Salvatore, che troviamo nel Vangelo, e che il sig. Fontana vi raccolse, ordinandole sotto varj argomenti da lui detti al suo scopo, esponendole colla versione italiana del Martini, e ponendo a piè di pagina il testo latino della Volgata. Poi seguono le note, siccome con modesto vocabolo amò chiamarle il signor Fontana, ma che realmente sono altrettante pie considerazioni o meditazioni, nelle quali l'autore, in qualità di ascetico, di direttore spirituale della gioventù, troppo bisognevole di salutare scorta consiglio, va di mano in mano effondendo dal profondo del cuore quelle commozioni, que' desiderj, que' proponimenti, che si destarono in lui, aprendo il Vangelo, non più come le altre volte per leggerlo ad erudizione dell'intelletto, ma per cercarvi effettivamente le norme della vita ecc.

Observations anatomiques sur la Sirène mise en parallèle avec le protée et le têtard de la salamandre aquatique, par Maur Rusconi, membre correspondant de plusieurs Académies. Avec six planches. Edition tirée à cent exemplaires. — A Pavie, 1837, chez Fusi et comp., libraires in 4.º, pag. 60, prix 20 fr.

Con quanto valore il dottor Rusconi si esercitasse a instigare e tessere la storia naturale delle rane e salamandre

(massime rispetto al loro sviluppo ed alle loro metamorfosi) e del proteo, abbastanza è noto dagli estratti che questo Giornale ha dati dell'opere dal medesimo dottor Rusconi pubblicate intorno ai detti argomenti. Ora ognuno può immaginarsi quanto egli dovesse essere desideroso di applicare le sue indagini alla sirena, animale molto affiso ai sunnominati, ma tuttavia soggetto di molte dubbiezze; sicchè non appena dalla liberal cortesia del principe di Musignano ottenne uno dei detti rettili de' laghi della Carolina meridionale, cioè un individuo della specie *Sirena intermedia* Leconte, ne fece diligentissimo studio e paragone col proteo e colla larva delle salamandre, procurandosi in questo modo i materiali dell'opera che annunziamo.

Se non che particolari motivi aggiugnevansi a infero-
rare il dottor Rusconi nello studio della sirena. Cuvier avendo fatta l'anatomia di questo animale (1803), non trovò conformità organica tra esso e le salamandre, nè tra esso e le larve delle salamandre; e però fu d'opinione doversene fare un genere particolare di batraciani, e potersi riguardare come larva permanente, ossia come animale perfetto. Il Rusconi all'incontro, in virtù di quel diligente esame ch'ei fece delle larve delle salamandre, e del proteo (1818), affermò che molte conformità si osservano fra tali larve e la sirena (1), e non si osservano tra questa e il proteo (animale che sin d'allora avea in conto di perfetto), sicchè mosse de' dubbj circa il riguardar la sirena come perfetto animale: avuta in appresso notizia da un suo corrispondente che nel museo de' chirurghi di Londra vedesi una sirena con quattro piedi, e spoglia di branchie, confermossi nella concetta opinione. Ma il corrispondente ingannavasi credendo sirena ciò che veramente era *amphiuma*; d'altra parte relazioni di naturalisti americani pubblicate o giunte in appresso (1821-1822) concordemente affermavano la sirena non mai vedersi spoglia di branchie, e non di meno essere stata trovata pregnante. Cuvier, poco attento alle date, fece inopportuno rimprovero al Rusconi di non volersi arrendere alle dette testimonianze; ma il Rusconi, ora che ne ha notizia, ha

(1) Il Cuvier ne fu obbligato a riconoscere non esser vera quella nessuna organica conformità tra sirena e salamandre ch'egli aveva prima annunziata.

vi si arrende, dichiarando però che solo per esse ammette che la sirena è animale perfetto; che se del resto attender volesse all' analogia ond' essa è collegata alle larve delle salamandre (rispetto all' apparecchio branchiale e al numero de' vasi che nascono dal tronco arterioso, uscente dalla base del cuore, e rispetto all' ossee porzioni che la superior mascella compongono), n'avrebbe motivo a concludere che la sirena è animale, il quale si deve ad altre forme ridurre. Non tace però un distintivo che, malgrado la simiglianza esterna della sirena con le larve delle salamandre, rende quella diversa da queste e simile in vece al proteo, cioè ad animale perfetto. Consiste nella deficienza di un trasversal piegamento della pelle, il quale forma sotto la gola delle larve una sorta di operculo membranoso, che in tempo delle metamorfosi si salda con la pelle del petto e scompare. Nota inoltre come la testa della sirena, rispetto al volume del corpo, sia molto più piccola che quella delle larve.

Ammesso che la sirena sia animale perfetto, e che in essa ognora duri quella coesistenza di branchie e polmoni, che nelle rane e salamandre è temporaria, altre gravi discrepanze fra il Cuvier ed il Rusconi, relative al detto animale non che agli altri batraciani, restano ancora ad esporsi.

Afferma il Cuvier non solo nella prima ma anche nella seconda edizione del suo *Regno animale*:

Che le larve de' batraciani respirano a un tempo stesso mediante le branchie e mediante i polmoni;

Che la loro circolazione, prima conforme a quella de' pesci, si cangia poscia in circolazione di rettile;

Che il proteo e la sirena congiungono la circolazione da pesce alla circolazione da rettile, e respirano in ogni tempo della vita non solo l'aria disseminata nell'acqua, ma anche l'aria libera.

Il Rusconi all'incontro dimostrò (1817-1818) che le larve respirano solo per mezzo delle branchie, e non per mezzo de' polmoni; che la loro circolazione è da rettile e non da pesce; che il proteo non ha polmoni, e che la sua circolazione è da rettile; delle quali dimostrazioni a ragione si duole che il Cuvier non abbia fatto conto nella seconda edizione della sua opera, posteriore com'è di molto alla pubblicazione delle medesime.

Ora, quant'è alla sirena, dimostra in primo luogo il Rusconi, che la sua circolazione branchiale non è altrimenti da pesce ma da rettile, come quella delle larve. In secondo luogo con argomenti d'analogia e con sodi razziocinj, dimostra come sia poco attendibile l'opinione del Cuvier rispetto alla respirazione del detto animale, per la quale sarebbe ad ammettersi che il sangue già purificato nelle branchie, vada in parte a purificarsi nuovamente dentro i polmoni. E in vero poichè le larve, le quali ricevono ne' lor polmoni un misto di sangue venoso e arterioso, con essi non respirano (1); come ammettere che con gli organi medesimi respirino le sirene, le quali, secondo il Cuvier, in essi riceverebbero puro sangue arterioso dalle branchie pervenuto? Che se, seguendo l'opinione del Rusconi, a' polmoni delle sirene non s'accordi l'ufficio d'organo respiratorio, non rimarrauno perciò scarai d'utilità rispetto ai bisogni dell'animale. Imperocchè opina il Rusconi che servir debbano a bilanciare la posterior parte del corpo, a tenerla quasi sospesa, concedendo così all'animale di poter facilmente scorrer sul limo, senza essere costretto a valersi in suo cammino d'un doppio meccanismo, di quello cioè ch'è proprio degli animali bipedi e di quello ch'è de' serpenti. I polmoni della sirena sono cilindrici, un po' cellulosi e lunghissimi; li circonda una duplicatura del peritoneo, e collega alla spina dorsale, la quale particolarità non è stata forse osservata in alcun altro batraciano.

Così il Rusconi fa progredire la scienza nell'atto che si difende dall'altrui censure. Ma non solo vivamente si difende, chè fassi spesse volte forte offendentore, e lo vediamo

(1) Anche la sirena riceve un tal sangue, e va fornita come le larve, di certo particolare archetto cui è annesso il vaso, ossia l'arteria polmonare, che ne è conduttore; il proteo manca di detto archetto e detto vaso. Il Rusconi scorgendo, dalle prime ricerche di Cuvier sulla sirena, questa non esser priva del menzionato archetto, argui che non dovea neppur mancarle il vaso polmonare (che effettivamente trovò, tav. 6.^a, fig. 6.^a) e ne trasse uno dei più forti motivi a sospettare che il detto animale fosse non perfetto ma larva. Il Cuvier non scorre nella sirena il detto vaso polmonare; quanto al vaso che, secondo lui, conduce sangue immediatamente dalle branchie a' polmoni, non consta dalle indagini del Rusconi ch'esso esista.

continuamente alle prese col Cuvier, ed ora col Dugé, ora col Martin Saint-Ange, col Geoffroy-Saint-Hilaire, col Cloquet.

Quest'opera è corredata di sei bellissime tavole (più due altre di controprova a contorni) disegnate dall'autore. Le quattro prime sono però quelle medesime che fanno parte della *Monografia del Proteo anguino*; le altre due sono anche incise dall'autore medesimo. B.

Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori ecc. del dottore G. BRUGNATELLI, P. O. di storia naturale generale dell'I. R. Università di Pavia. Volumi 3.^o e 4.^o — Pavia, 1837, Bizzoni (Vedi Biblioteca Ital. t. 84.^o, pag. 288 e t. 85.^o, pag. 276). Prezzo dell'opera intera, ital. lir. 15, 35.

Questi due volumi contengono l'organografia, la fisiologia e la metodologia vegetabile ed animale; le opere recenti ed autorevoli di De Candolle ed Edwards furono di occorso a redigerli.

Così è compiuta la detta opera, secondo il Prospetto che ne è stato pubblicato in questa Biblioteca (tom. 77.^o, 186, marzo 1835), e secondo le norme e gl'intendimenti espressi in quell'occasione; e forse il trovarvi raccolte in una certa quale unità le svariatissime cose naturali, farà sì che, conforme a' voti dell'autore, essa sia benignamente accolta e indulgentemente giudicata.

Lettere inedite dell'abate Bartolommeo Lorenzi, offerte ad Orsola Sagramoso nel bel giorno delle sue nozze coll'egregio nobil giovane Giulio Nichesola dallo zio Pietro degli EMILI. — Verona, 1836, Libanti, in 8.^o di pag. 62.

Leggiadro pregevole dono, degnamente offerto a giovane sposa. Perciocchè queste lettere scritte furono ad amabile rivinetta e versano specialmente sulle virtù che a gentile e nata donna convengono. Alcune di esse poi rivelano curiosi aneddoti della vita di Bartolommeo Lorenzi, ebre come aureo scrittore e in prosa ed in versi, e certo non meno come felicissimo improvvisatore.

G.

VARIETÀ.

Ai cultori della letteratura latina

i tipografi e libraj G. Pomba e C.

..... **A**vedo noi compiuto la stampa di 108 volumi della prima associazione degli Scrittori classici latini, che comprende pressochè tutti gli autori dell'aureo secolo, e pochi altri dell'età posteriore; incoraggiati dagli applausi di parecchi giornali letterarii e confortati da molti de' nostri associati, ci siamo indotti ad accingerci alla stampa dei restanti *Classici* così detti *minori*, affinchè questa raccolta riesca la più compiuta di quante ne uscirono finora alla luce. Epperò ci rivolgiamo a tutti gli associati alla prima Collezione, a' quali specialmente è diretto il presente manifesto, perchè vogliano onorare delle loro sottoscrizioni anche questa Continuazione, che viene eseguita nel medesimo sesto con egual carta ed eguali caratteri della prima raccolta, rispetto alle forme, ma con miglioramenti sul perfezionamento, e col medesimo intendimento per quel che riguarda la scelta dei commenti e delle note.

„ Essa verrà pure, come la precedente, assistita dai consigli e dalle cure del chiarissimo cavaliere professore *Carlo Boucheron*; e ciascuno scrittore uscirà adorno delle dotte ed eleganti sue Prefazioni.

„ Colla pubblicazione del 1.^o volume, che sta sotto il torchio, e che conterrà tutto il compendio della Storia romana di Floro, saranno distribuite senza fallo le due Prefazioni, che ancora mancano a Cicerone e Livio contenuti nella prima collezione.

„ Ogni opera sarà pure fregiata del ritratto dell'autore qualunque volta si potrà rinvenire un esatto originale; ed ove sia necessaria qualche incisione in rame, non si lascerà desiderare.

„ La *Biblioteca italiana* in un articolo inserito nel quaderno di febbrajo dell'anno corrente, relativo alla nostra Collezione latina, mentre la giudicava per alcuni rispetti

superiore a quella del Lemaire di Parigi, la trovava giustamente inferiore nella carta e nell'esecuzione tipografica. Sarà nostra cura che questo non si possa più dire della seconda; dacchè è nostra intenzione di valerci di tutti i perfezionamenti che si fecero in questa parte anche tra noi dopo il 1820, epoca in cui abbiamo posto mano all'animosa impresa. E questo faremo a malgrado che la carta di eguale bellezza costi presso di noi il terzo di più che in Francia.

„ Vogliamo sperare che il nostro buon volere verrà sostenuto da buon numero di associati, che sopprimeranno in parte alle gravissime spese a cui andiamo incontro; ed ai primi 250 sarà da noi col primo volume offerta in dono una medaglia, che abbiamo pur dianzi fatto coniare in onore dell'illustre cavaliere *Boucheron*, volendo dargli un segno della nostra riconoscenza per l'egregio favore che ci prestò e che intende tuttavia di prestarci nell'ardua impresa. „

Torino, il 25 agosto 1837.

Patti d'associazione.

1.° Questa seconda serie della Collezione de' Classici Latini continuerà l'enumerazione de' volumi dopo il 108, e comprenderà tutti gli autori segnati nella nota che segue, e capiranno, se possibil fia, in 42 volumi, quindi tutta la collezione verrebbe ad essere di volumi 150 in punto, la più compiuta di tutte quelle che esistono.

2.° La carta, i caratteri, il sesto, tutto sarà eguale ai volumi già stampati, nè vi sarà divario che nella migrazione di esecuzione.

3.° Il prezzo dei volumi è in ragione di 25 centesimi al foglio, in 8.°, di pagine 16; per la legatura e coperta d'ogni tomo si pagheranno centesimi 25, e per ogni ritratto d'autore centesimi 50.

4.° L'associato è obbligato per tutta intiera questa seconda raccolta, e dovrà pagarne l'importo ripartitamente alla consegna d'ogni volume, e tutte le spese di porto e lizio saranno a di lui carico.

5.° Ogni mese, potendolo, se ne darà un tomo; ma per non incorrere in promessa che non potessimo, benchè non per colpa nostra, mantenere, ci teniamo solo strettamente obbligati a darne un volume ogni due mesi.

Siccome alla comparsa di questo programma potrebbero sorgere nuovi amatori della latina letteratura che non possedessero ancora i 108 volumi già pubblicati, facciam loro noto che possediamo alcuni pochi esemplari che compiremo mediante la ristampa di alcuni tomi, e questi esemplari loro offriamo per associazione col patto di pagarne due al mese, ma non verranno accordati se non a quelle persone che saranno nello stesso tempo associate alla continuazione.

Elenco degli autori che saranno contenuti in questa seconda serie.

Ammiano Marcellino	Macrobio
Apuleio	Manilio
Arnobio	Minuzio Felice
Aurelio Vittore	Mitografi
Ausonio	Nemesiano
Avieno	P. Siro
Boezio	Pedo Albinovano
Calpurnio	Petronio
Cassiodoro	Poeti minori
Celso	Pomponio Mela
Censorino	Prudenzio
Claudiano	Rutilio Numaziano
Cornelio Severo	Scrittori minori della storia Augusta
Cornificio	Seneca il retore e il tragico
Curzio	Silio Italico
Eutropio	Simmaco
Festo	Stazio
Floro	Sulpizio Severo
Frontino	Tertulliano
Frontone	Valerio Flacco
Gellio	Valerio Massimo
Giulio Ossequente	Varrone
Giustino	Vegezio
Grazio Falisco	Vitruvio
Lattanzio	
Lucano	

Saranno compresi in un sol volume quegli scritti di autori diversi i quali siano di picciola mole.

Si avverte parimente che se oltre tutti gli autori compresi ne' primi 108 volumi e quelli sopra indicati che ora

erremo pubblicando, qualche altro scrittore latino fosse stato da noi o messo, e che ne venisse fatto avvertito come per appartenere alla Raccolta, affine di renderla perfettamente compiuta, siccome intendiamo che sia la nostra, verrà da noi aggiunto.

Non possiamo qui determinare quali edizioni ci servono di modello, giacchè intendiamo di valerci anche di quelle che potessero venire in luce nel corso della stampa questa raccolta.

Sulla formazione dei coralli nel mare del Sud.

Appoggiato alle sue ricerche sulla formazione dei coralli, signor Darwin lesse nella seduta del giorno 31 maggio prossimo passato della Società geologica di Londra una memoria su certi piani di sollevamento e d'immersione esso lui osservati nel mare Pacifico e delle Indie. — Secondo il vario aspetto che quei massi di corallo presentano, Darwin distingue le isole a lagune, i banchi circolari (*encircling reefs*) che formano un recinto alla distanza di un'ora circa intorno ad isolotti montuosi e talvolta rinchiudono nella loro periferia anche le continuazioni attecchite, di che abbiamo un esempio nella scogliera di coralli che in doppio giro si estende ben 140 leghe intorno all'isola di Caledonia; vengono poi i banchi barriera (*barrier reefs*) come quello, per esempio, che corre in linea parallela alla costa nordovest della Nuova Guinea. Da tutte queste formazioni si differenziano i banchi a frangia (*fringing reefs*) che dalla costa si dilungano soltanto per un limitato spazio che facilmente può esser esaurito. Semplice è la teoria che Darwin impiega a render conto del modo svariato in cui si dispongono queste masse coralline.

Poichè il suolo delle isole per cause non sempre palesi tende a poco a poco al fondo, i polipi innalzano di bel nuovo le loro costruzioni sino a fior d'acqua per mantener il posto occupato. Diversa è la condizione del terreno insulare sul quale i banchi hanno salde le radici; nel palmo di spazio ceduto non si riacquista più, concioscosachè, sprofondandosi sempre più il suolo, l'acqua guadagni sopra finchè insensibilmente anche l'estremo zo dell'isola sia calato sotto il suo livello. L'autore

della Memoria crede poter concludere dalle sue osservazioni aver luogo nel mare Pacifico una progressiva immersione del terreno, concessa la qual ipotesi, facilmente si spiega l'estesa produzione di banchi a fior d'acqua per opera de' zoofiti. Infatti, se un'isola le cui spiagge siano occupate da un banco a frangia si avvalli, dapprima col crescere de' coralli questo formerà una scogliera circolare; e quando tutto il suolo frammezzo sia scomparso avremo un'isola a laguna. Dimostra finalmente coll'esempio preso dalle isole Keeling, Vanikoro, Sumatra, ecc. che negli spazi dei mari Pacifico ed Indiano si ponno stabilire diversi piani d'immersione compensati in altre parti da piani di sollevamento, e ne trae i seguenti corollarj: 1.° che spazi di ragguardevole estensione sono soggetti ad un movimento assai uniforme, avvicinando i piani di sollevamento ed immersione; 2.° che i punti, dove si verificano eruzioni vulcaniche, cadono tutti sui piani di sollevamento; 3.° che la distribuzione geografica delle piante ottiene non lieve schiarimento dalla scoperta di nodi centrali, ora smarriti, dai quali poteva partire ne' tempi andati la propagazione dei germi vegetabili; 4.° che dalle osservazioni surriferite viene pure gettata alquanto luce sulla questione, se certi gruppi di esseri organici esclusivi di taluna località debbano esser considerati siccome avanzi di una generazione anteriore più diffusa ovvero siccome primordj di una incipiente.

V. C.

Esempio di felci ibride.

Bory de S. Vincent esternò parecchi anni sono il dubbio che l'*Asplenium breynii* di Retz (*Aspl. alternifolium* Wulf in Jacq., misc. II., pag. 51., tab. 5, fig. 2., *Aspl. germanicum* Weiss) fosse un ibrido generato dall'*Aspl. Ruta muraria* coll'*Aspl. septentrionale*; ma quel modo di giudicare l'entità specifica della detta felce sortì poco incontro presso i botanici i quali, non ammettendo la possibilità di una fecondazione in que' vegetabili che di polline non sono dotati, escludevano anche quella di produzioni ibride nelle piante prive di antere: notoriamente ai nostri giorni le felci sono reputate agame da tutti i fitologi. L'opinione contraria emessa da Micheli e sostenuta da Hedwig, poi difesa con argomenti diversi da Stehelin, Schmidel, Hill,

Gleichen e Bernhardt fu generalmente abbandonata, e Sprengel, che aveva dedicato molto studio alle relative ricerche e divideva il parere dei nominati autori circa l'esistenza di organi sessuali nelle felci, assegnando per altro le funzioni fecondative ai filamenti frammisti ai granelli dei *Soredj* e da lui figurati nella tavola 2.^a, figura 5, tomo III della sua *Introduzione alla cognizione de' vegetabili* (*Anleitung zur Kenntn. d. Gew.* Wien. 1805) sino dal 1805 si ricredette (Vedi l'opera citata, pagina 63 e seg.) — Un doppio fatto tutto recente e sul quale lo stesso Bory de S. Vincent teneva discorso nella tornata 7 agosto antecedente anno dell'Accademia delle scienze in Parigi è di natura tale da mover le discussioni de' fisiologi ed anatomici bonnici sulla vera e più segreta organizzazione delle felci, non che sul complesso delle circostanze che possono influire nella generazione ibrida de' vegetabili. Riceveva egli, non ha guari, dal sig. Martens professore in Lovanio un bel ceppo vegeto di una felce ibrida nata da due specie originarie l'una e l'altra delle Antille, ma, senza far conto della diversa forma e disposizione delle loro fogliuzze, in ciò particolarmente distinte che l'una (*Gymnogramme Calomelanos*) ha la faccia inferiore delle sue frondi coperte di una polvere color bianco argenteo, mentre nell'altra (*G. chrysophylla*) quella parte è di un bel giallo dorato. Col ravvicinare queste due piante in modo da render possibile la mutua fecondazione, il prof. Martens ottenne la specie ibrida summenzionata che partecipa ugualmente delle forme e dei colori delle due specie madri; la faccia a tergo è di color di zolfo. Questa pianta ha messo spore che affidate alla terra hanno di già germinato.

Contemporaneamente all'artificiosa prova che Martens istituiva in Europa, spontanea producevasi questa meticcia nelle Savanne e pei boschi della Guadalupa dove la *G. calomelanos* e *chrysophylla* crescono in società l'una dell'altra; esemplari disseccati e raccolti sul luogo furono spediti in Francia dal dottore L'herminier.

V. C.

Esistenza di germi nel feto.

Da molte osservazioni appositamente istituite, il dottor Carus si crede abilitato a dichiarare:

1.° Che gli uovicini, questi germi della futura esistenza degli uomini, si formano prima della nascita dell'individuo femmina in modo che verso la fine della gravidanza, se si tratti di un feto di sesso femminile, si verificano in-contrastabilmente tre generazioni in un solo individuo.

2.° Che ben tosto dopo la nascita dell'individuo femmina, ed entro il primo anno di sua vita per lo meno, si sviluppano intorno a varj uovicini i follicoli dell'ovaia, cosicchè sino d'allora le parti a contatto di un tal ovolo si trovano essenzialmente nella stessa condizione che al tempo della pubertà.

3.° Che quando per la dilatazione del follicolo e lo spandimento dell'umore, l'uovo maturo è maggiormente isolato dalla sostanza degli organi materni, rimane in uno stato di *vita latente* per uno spazio di tempo più o men protratto, finchè l'atto della fecondazione non lo toglie a quella dipendenza spingendolo incontro all'ulteriore suo sviluppo.

V. C.

Sostanze minerali adoperate come alimenti.

« Allorchè nel 1785, dice Vallot, io ascoltava le assai istruttive lezioni del dotto prof. J. Hermann, questo naturalista ci insegnò che in tempo di carestia i contadini raccoglievano una sostanza terrea indicata col nome di *farina fossile*, la mischiavano colla buona farina, e ne facevano del pane che mangiavano con gran danno della sanità: il che per altro non aveva tolto che si conchiudesse che quella terra era nutriente. La stessa prerogativa, aggiungeva egli, si attribuisce all'argilla, sull'appoggio dell'opinione popolare che i figli stretti dalla fame mangiano terra. Ma converrebbe rammentarsi che, durante le crociate, le armate cattoliche perdettero molti soldati perchè loro si faceva mangiare di questa farina fossile.

« Non tralascero, chiudendo questa lettera, di richiamare alla memoria una sostanza singolare a cui Nicola Lang (*Tractatus de origine lapidum figuratorum*) diede il nome di *carne fossile*, sostanza di cui niun naturalista parlò dopo di lui.

« Non si può negare, dice egli, che nel seno della terra non si formi della carne. Spesse volte ne fui testimonia nei giardini di Lauffenburg sul Reno; essa trovasi

la profondità di uno o due piedi, e talvolta di più, ed conosciuta col nome di *Gegrabenes Fleisch*, o *Erd-Fleisch*.

„ È cosa degna di maraviglia, aggiunge Vallot, che la sostanza descritta con esattezza da un testimonio occorre non abbia eccitata la curiosità dei naturalisti successivi, e che nessuno abbia cercato di vedere la carne fosse di cui parla Lang. „

(*Nouvelles Annales des Voyages*, etc. 1837.)

Alle materie petrose usate nella Cina in tempo di carestia sotto il nome di farina di pietra: del signor G. B. BIOT.

Le notizie che Humboldt partecipò all'Accademia circa esistenza d'una materia pietrosa usata qualche volta in apponia, durante una carestia, mi richiamarono al pensiero un fatto analogo accaduto, non ha guari, nella Cina, e di cui si è parlato nella corrispondenza delle Missioni. Ora, siccome mio figlio osservò nella *Enciclopedia giapponese* attestarsi la cosa stessa, e determinarsene le epoche, l'ho impegnato a tradurre i passi che vi si riferiscono, sperando che l'Accademia avrebbe caro di veder riuniti tali documenti intorno ad una consuetudine che è più in vigore di quello che a prima giunta si crederebbe.

L'Enciclopedia giapponese, nel libro LXI, ove tratta delle pietre e de' minerali, ha un articolo intitolato *chi nien*, o *farina di pietra*: eccolo volgarizzato, ed eccovi le stesse idee superstiziose che Humboldt accenna relativamente alla Lapponia.

Il *Pen-tsao-kang-mou* (*) dice: „ La farina di pietra non è già un prodotto ordinario, ma sibbene una materia micidiosa, che nasce, secondo alcuni, in occasione di carestia. Sotto l'imperatore Hien-Tsong, della dinastia dei

(*) È una raccolta cinese concernente la storia naturale compilata verso il 1575 dell'era cristiana sopra trattati più antichi. Il signor Julien essendosi compiaciuto di comunicare a mio figlio il suo esemplare del *Pen-tsao-kang-mou*, la citazione riferita nell'*Enciclopedia giapponese* fu riscontrata sul testo originale e trovossi esatta. Ma il testo nomina altresì i distretti in cui fu trovata la farina di pietra. Varj di essi spettano alla provincia settentrionale

Tang, periodo *Tien-pao*, anno 3.^o (cioè il 744 dell'era nostra), sgorgò dalla terra una sorgente miracolosa, e certe pietre decomponendosi si tramutarono in farina. »

Qui il testo è fregiato d'una figura incisa in legno rappresentante la sorgente che precipita a cascate, e le pietre che si dividono in filamenti: ma per esser queste assai inesattamente indicate non è possibile di istituire una assimilazione mineralogica.

» Imperando Hian-Tsong, della dinastia come sopra, e nel 4.^o anno del periodo *Yuen-ho* (l'anno 809 dell'era cristiana), si decomposero certe pietre e convertironsi in farina. Sotto Tch'ing-Tsong, della dinastia dei Song, nel 5.^o anno del periodo *Tsiang-fou* (per noi 1012) nacque una sostanza grassa pietrosa, simile alla farina. Sotto Jui-Tsong, periodo *Kia-yeou*, 7.^o anno (1062), nacque una farina di pietra. Sotto Tch'i-Tsong, periodo *Yuen-fong*, 3.^o anno (1080), alcune pietre si scomposero e si cambiarono in farina. Tutte queste specie di farine terree vennero raccolte e mangiate dai poveri.

Ecco, dopo ciò, quello che nel 1834 scriveva il missionario cinese Matteo Ly stabilito nella provincia di Kiang-Si. (1). I fatti da lui descritti riguardano l'anno stesso 1834 e i tre precedenti, sicchè vengono a coincidere con quelli narrati da Retzius per la Lapponia.

» Molti de' nostri cristiani moriranno certamente di fame in quest'anno. Dio solo può rimediare a tanti e sì gravi bisogni, in mezzo a cui abbiamo il dolore di vederci rapite le raccolte dallo straripamento de' fiumi. Sono tre anni dacchè una turba di persone si pasce della scorza d'un albero indigeno; altri d'una terra bianca, leggiera, scoperta in una montagna. La qual terra, che non si ottiene se non a contanti, non può averli da chicchessia. Cotesta gente cominciò col vendere le mogli, i figli, le

di Chan-Si, ove l'inverno è spesso rigoroso; altri alle provincie marittime di *Chantoung*, o *Kiang-Nan* presso l'imboccatura del fiume Giallo, dove le inondazioni sono frequenti. Le provincie di Hou-Kouang e di Kiang-Si, di cui i missionarj attestano lo stesso fatto, son diverse dalle già indicate, e son poste nella valle del fiume Azzurro.

(1) *Annales de la propagation de la Foi*, XLVIII, pag. 85, settembre 1836.

figlie, poi gli attrezzi ed arredi domestici, indi atterrò le case per venderne il legname: e pure molti di costoro erano, quattro anni addietro, facoltosi.

Un altro missionario, Rameaux (1), scrivendo dalla provincia di Hou-Kouang verso la metà del 1834 ci porge notizie non meno lagrimevoli.

« Il distretto di Fan-Hien, egli dice, annoverava circa mille cristiani, or sono miseramente decimati dalla fame. Gran numero d'essi mi vennero a chiedere gli ultimi sacramenti. Facendo un giusto calcolo de' mezzi di sussistenza sanno accertare quanti giorni potranno vivere. Allorchè manca loro il vitto, ricevono l'estrema unzione, e se ne stanno in tutta calma aspettando la morte.

Per concepire come sopraggiungano, e con frequenza, siffatte calamità in mezzo ad una società laboriosa, agricola specialmente, e dopo lunga serie di secoli soggetta a un governo regolare, è d'uopo ricordarsi che varie provincie della Cina, più estese che mezza la Francia, sono pianure uniformi, attraversate da grandi fiumi, il cui alveo si innalza di continuo per le materie deposte dalle acque: in guisa che è mestieri infrenarli incessantemente con dighe costrutte e conservate con enormi fatiche. Le provincie di Hou-Kouang e di Kiang-Si, or or nominate, per esempio, sono percorse dall'Yang-tse-kiang, o Fiume Azzurro, e da altre grandi riviere.

Ciò agevola al sommo l'irrigazione, promove d'assai l'industria agronomica, il cui più ubertoso raccolto è il riso, che si coltiva fino sulle ondulazioni delle colline, facendovi ascender l'acqua con macchine a braccio. Sinchè dura questo stato di cose si ottiene un ricchissimo prodotto di viveri che contribuisce a promuovere la popolazione: ma se le acque crescendo sormontano le dighe, si rovesciano sulla pianura, l'inondano, e danno morte a parte degli abitanti. Chi sfugge al pericolo giace abbandonato e privo d'ogni soccorso per la vita finchè le acque copron la terra, ed è in balia di tutte le sciagure descritte dai succennati missionarj, che hanno termine quasi sempre con una morte d'inedia. A questa cagione aggiungansi le terribili catastrofi prodotte dai terremoti, che nella Cina pajono più frequenti, più veementi, e specialmente più estesi che in molte altre

(1) *Annales de la propagation de la Foi*, n.º XLVIII, pag. 16.
Bibl. Ital. T. LXXXVII.

regioni del globo; e saranno in gran parte spiegate le abitane vicende della popolazione di questo vasto impero che la storia di esso ci attesta più volte: vicende, la cui proporzione non è comparabile coll'andamento regolare delle popolazioni europee, siccome può vedersi in una Memoria inserita nel *Journal de la société asiatique* (1).

Cenni sopra alcuni nuovi ponti.

Le vie di comunicazione di qualunque specie esse sian essendo ora universalmente riconosciute efficacissime a dar energia e prosperità al corpo sociale, la sollecitudine di tutte le incivilite nazioni è a buon diritto rivolta alla moltiplicazione ed al perfezionamento loro. Sorgono ovunque quasi per incantesimo colossali imprese di strade ferrate, grandiosissime ampliamenti alla marittima fluviale ed artificiale navigazione, e quel che più importa innumerevoli ramificazioni al sistema delle strade regie, provinciali comunali, estendendosi il loro benefico influsso sino alle più dirupate alpestri regioni.

Meritano ammirazione e lode i promotori ed esecutori delle grandi intraprese di strade ferrate per le quali lo spirito d'associazione sa accumulare ingenti tesori, purché siano diretti da prudente e maturo consiglio, guidati da esatti e non dubbiosi calcoli e sappiano allontanare gli avidi e poco coscienziosi giocatori di borsa. Deesi non meno encomio agli intraprenditori di quelle idrauliche operazioni che favoriscono l'agricoltura, l'industria ed il commercio stabilendo delle vie facili, economiche e meno esposte a fortunate eventualità. Ma è degna di speciale conoscenza la munificenza governativa la quale con gran impegno favorisce la ben ragionata, copiosissima e compiuta diramazione di strade terrestri accuratamente eseguite e diligentemente mantenute, la cui utilità gode sommo grado le prerogative di universalità e di perennità. A questo riguardo compiacere ci possiamo di asserire che la diletta patria nostra deve al paterno austriaco dominio la bella sorte di primeggiare fra le altre europee regie

(1) *Memoire sur la population de la Chine et ses variations depuis l'an 2400 avant l'ère chrétienne, jusqu'au 13.^e siècle après* par Edouard Biot.

In mezzo a tanta attività in cose stradali ragion vuole che chi si occupa degl'importantissimi studj che all'arte dell'ingegnere si riferiscono debba accingersi a rintracciare i possibili miglioramenti de' primarj oggetti ad esse spettanti; anch'io credei di dover dirigere il debole mio ingegno su uno dei più importanti fra questi, cioè sui ponti; mi lusingo che alla società non affatto inutili riesciranno i miei sforzi. Due anni sono inventai un nuovo sistema di ponte a travi artificiale di lunghezza indeterminata, mediante il quale possono eseguirsi le maggiori campate con tenue spesa relativa, e si possono ottenere tutti i vantaggi che presentano i ponti sospesi ai catenoni oppure alle gomene di fili di ferro senza incontrare i pericoli, le gravi spese ed altri inconvenienti a cui sono assoggettati. In Francia il celebre ingegnere Polonceaux volle applicare un tale sistema ad alcuni ponti di cui egli è incaricato, uno de' quali fu ultimato poc' anzi e fu sperimentato con ottimo esito. Anche in Italia varj ponti di tale specie già dovevano essere incominciati, ma l'eseguimento ne fu ritardato da alcuni degl'inciampi che per lo più a tali imprese soglionsi frapporre: ora essendo questi svaniti ho fondato motivo di credere che quanto prima si darà principio alla formazione di quattro di essi, fra cui uno di sessanta metri di luce senza verun sostegno intermedio, ed un altro di soli trenta metri d'apertura ma alto più di settanta metri sopra l'alveo e posto fra due rupi quasi a picco. L'ultimazione degl'indicati ponti, che io spero non si farà lungamente aspettare, mi porrà in grado di pubblicare dettagliatamente tutto ciò ch'è ad essi relativo; intanto non tralascio per quanto la pochezza mia lo permette, d'introdurre nuovi perfezionamenti nel sistema da me inventato. Credo non inutile cosa d'indicare uno semplicissimo il quale quantunque sia specialmente accomodato al detto sistema, è suscettivo pure di altre applicazioni.

Occorrendo di ridurre una via alpestre alla condizione di strada rotabile incontransi talora dei ponti di muratura solidamente fabbricati ma d'insufficiente larghezza; in simili casi l'allargamento di essi con aggiunta di nuova muratura, oltrechè cagiona non lieve spesa, non sempre valente dall'inconveniente delle fessure cagionate da alto congiungimento. Schivare si può agevolmente l'uno

e l'altro di tali inconvenienti, stabilendo sopra il ponte un tavolato di legno della larghezza ricercata ed i cui travicelli equidistanti siano ad ambe le estremità sostenuti da puntelli obliqui, uniformi, disposti a foggia di modiglioni inseriti al basso nella muratura del vecchio ponte ed in alto ne' travicelli; oltrechè tali puntelli sono necessarij per impedire il vacillamento e la poca stabilità derivante dalla strettezza della base su cui adagerebbesi il largo tavolato, lo sono ugualmente per dare alle parti laterali del medesimo, porgenti fuori della muratura, la resistenza di cui sono per sè stessi deficienti.

L'artificio de' puntelli laterali obliqui è in generale applicabile ai punti di legno a più capriate ed a larghe campate, giacchè darebbe il modo di togliere senza inconveniente almeno una delle capriate, e quel che più importa, contribuire potrebbe a consolidare l'unione delle singole parti che la tendenza delle capriate estreme ad allargarsi all'infuori disturba di continuo, tendenza che si soleva combattere per mezzo d'un buon numero di grosse e lunghe chiavi di ferro a vite. Sarebbe poi applicabile particolarmente ai *Ponti alla Viebeking* composti di grandi archi di travotti, il cui massimo inconveniente è l'incurvamento laterale a cui vanno soggetti, dal quale risulta progressiva deformazione e quindi inattitudine. Sarebbe eziandio applicabile ai *Ponti Svizzeri* ad enormi capriate, se al pari de' ponti arcuati non fossero superati dal mio sistema per semplicità, per facilità di eseguimento, per grandissima economia e per non richiedere nè le armature provvisorie, nè gli altri complicati e costosi apparecchi.

Borgnis.

Nota geognostica sopra le pudinghe alluviali e sopra il terreno di trasporto delle provincie venete (1) di T. A. CATULLO.

Tuttochè le parti componenti le rocce de' terreni postdiluviani siano in generale troppo debolmente aggregate fra di loro per offerire la solidità lapidea, pure se ne adocchiano alcune abbastanza dure e compatte per essere

(1) Comprende questo terreno le pudinghe alluviali, ed una parte del terreno *Detritico* di *Brongniart*.

poste in opera nelle fabbriche. Tali sono i calcari lacustri, qualche arenaria alluviale e le concrezioni stalattitiche che si vanno formando nelle caverne per la diuturna filtrazione delle acque attraverso la massa delle montagne.

Ben più dure e consistenti sono le pudinghe, ovvero que' conglomerati che spalleggiano in molti luoghi le valli; e dure egualmente appajono le rocce del terreno di trasporto, non essendo elleno che pezzi mobili di pietre staccate dall'alto delle montagne, e accumulate appiè delle medesime sotto la forma di colline più o meno alte e più o meno estese.

Io mi fermerò alquanto intorno alla formazione e giacitura di tali colline, conciossiachè le osservazioni a cui hanno dato motivo si possono, almeno in parte, applicare alla totalità de' terreni mobili che si veggono in altri paesi.

Facciamoci innanzi tutto a considerare la natura e disposizione delle pudinghe postdiluviane.

Pudinghe alluviali.

Col nome di pudinghe vuolsi denotare que' conglomerati composti di pietre ora rotondate, ora angolari, collegate insieme da un cemento di natura ordinariamente analoga a quella delle rocce di cui sono costituite. In altro mio scritto (1) ho detto che i terreni alluviali possono facilmente confondersi coi terreni diluviani; ed ora aggiungo essere appunto questo il caso degli aggregati meccanici di cui prendo a trattare. Tuttavia se impossibile riesce di determinare l'età assoluta de' conglomerati che per amplissimi tratti si estendono in tutte le provincie venete, si può nullameno arguire l'età relativa ponendo mente alla loro giacitura ed alla qualità degli avanzi ai quali danno talvolta ricetto. Le pudinghe diluviane, oltre di essere abbondantissime, hanno una maggiore solidità, ed ammettono nel loro impasto più specie di rocce riferibili a diverse formazioni, laddove i conglomerati alluviali contengono rocce che derivano dal detrito delle montagne ad essi vicine: sono pochissimo estesi, solitamente isolati o disgiunti da molte interruzioni, e tali infine da non poterli paragonare per l'estensione a quelli del terreno diluviano. Quest'ultimo carattere è forse quello che meglio conviene

(1) Terreni postdiluviani ecc. Padova 1834, 8.^a, pag. 9.

alle pudinghe alluviali; ma ciò che merita sopra tutto gran riflessione si è la presenza di oggetti lavorati dall'industria umana che talvolta si trovano racchiusi nella massa delle pudinghe di più recente formazione, di cui non si sono giammai rinvenute le tracce nel terreno diluviano. Di codesti avanzi mi riuscirono assai scarsi gli esempi, imperocchè non seppi ravvisarne che uno solo, il quale d'altronde fu oggetto di maraviglia ed argomento di filosofiche speculazioni a tutti quelli che meco hanno avuto la ventura di osservarlo. Nel 1832 trattavasi a Belluno di aprire una strada, che passando sotto a S. Stefano condcesse al nuovo ponte eretto sull'*Ardo*. Quivi si scoprì un terreno evidentemente alluviale, composto di ciottoli ora sciolti, ora insieme legati, il quale cominciò a rivelarsi sul pendio dell'orto *Baretta*, e si potè seguirlo coll'occhio lungo la falda del colle detto la *Cerva* fino al botro che mette nelle superiori campagne chiamate la *Faola*. Le specie di rocce a cui spetta il sassame ammonticchiato su quell'altura sono identiche a quelle che il fiume accumula sul proprio letto, ben trenta metri più basso; dal che è ragionevole supporre che l'*Ardo* corresse un tempo sul ripiano superiore, e propriamente in quello spiazzo che rimane fra la *Cerva* e l'attuale suo letto, e siasi poscia a varie riprese abbassato fino al punto in cui ora lo vediamo. Che poi Belluno fosse popolato da uomini quando l'*Ardo* aveva un così alto livello, lo dimostrano chiaramente i grossi tronchi squadrati messi allo scoperto nello scavo, i quali sono stati ivi al certo piantati per impedire le inondazioni, e per restringere il fiume entro più angusti confini. Oltre alle osservazioni che io stesso ho potuto far sopra questo terreno, profittai ancora delle deposizioni dell'egregio signor *Lorenzoni*, ingegnere in capo, il quale prima di ogni altro riconobbe ne' tronchi discoperti l'opera dell'uomo. Di fatto erano dessi congiunti insieme pel verso delle superiori estremità, e ordinati a triangolo, come al punto si acostuma fare anche adesso sulla spiaggia di piccoli fiumi per mantenerli incassati nell'alveo; ma ciò che più importa sapere si è che la sostanza legnosa di tronchi non era più riconoscibile in causa del forte grado di alterazione cui soggiacque. Essa mi presentò l'aspetto di una massa molle, nerastra che, dopo prosciugata, si accese sul fuoco, lasciando per residuo una sorta d'argilla

cinericcia, attaccabile alla lingua, e riducentesi in polvere alla sola pressione delle dita. Lascio decidere agli storici da quanto antica ascia sieno stati squadrati que' legni, ed in quali tempi abbia dominato colassù l'acqua dell'*Ardo* (1).

Questa pudinga è la sola che dimostri essere stata con tutta evidenza formata nell'epoca attuale; le altre che mi parvero appartenere alla medesima formazione non contengono avanzi pari a quelli dianzi descritti, ma non si può tuttavia disconvenire che anch'esse non siano alluviali, od almeno che i loro caratteri non motivino una formazione di gran lunga più recente di quella cui spettano le pudinghe diluviane o anteriori all'uomo.

Partendo dal paese di *Auronzo*, e dirigendosi verso *Pieve di Cadore*, la formazione di questo conglomerato si lascia vedere interrottamente alle sponde dell'*Ansiei*, come ancora in alcuni luoghi della valle entro cui scorre il *Piave*. La sua prossimità all'acqua e la circostanza di essere disposto in tumuli di brevissima estensione sono gli unici dati sui quali è fondata la mia opinione; ma veggio bene ch'essi sono poco valevoli per sostenerla; ed il conglomerato ch'io sospetto di origine alluviale potrebbe invece appartenere all'epoca diluviana. Lo stesso dubbio non può insorgere riguardo le pudinghe che vidi ne' contorni di *Lagole* nel Cadorino e presso *Montiron* nel Padovano, nei quali luoghi la loro origine alluviale viene palesemente e indubitabilmente dimostrata dall'osservazione. Presso le acque calcarifere de' nominati due paesi si veggono radunati pezzi di pietre, che mediante l'intervento del calcare abbandonato dall'acqua, si sono uniti in una pudinga composta di rocce simili a quelle dei monti circonvicini. Della medesima natura, e generate nello stesso modo sono le pudinghe che trovansi in vicinanza di altre acque dotate della facoltà incrostante. Tali sono quelle che sgorgano in *Valcozzena* nell'*Agorđino* e nella valle di *S. Mauro* nel distretto di *Feltre*, le quali hanno eziandio contribuito alla produzione de' depositi fluviali ad esse vicini, e principalmente del calcare d'acqua dolce, di cui ho parlato in questo stesso giornale.

(1) Questo scavo o taglio longitudinale, fatto nel terreno che inlappa i tronchi predetti, è ora ricoperto in tutta la sua lunghezza alla muraglia alzata sulla sinistra della strada che conduce al ponte.

Niente più variata è la differenza degl'impasti alluviali che si ammirano nel Vicentino e nel Veronese. Quelli di quest'ultima provincia, per tacere degli altri, non sono che pezzi di calcare rovinati dall'altezza de' monti, e stretti poscia insieme dalle acque più o meno cariche di parti terrose che sopra vi passano. Se la ragione, diretta puramente da quanto osserviamo tutto giorno a formarsi sulle falde de' monti, non bastasse a far intendere che codesti conglomerati sono in effetto alluviali, il semplice confronto di essi con le pudinghe diluviane, che per tratti molto estesi si danno a vedere nel basso Bellunese e nell'agro Trivigiano, proverebbe che i primi sono opera di cause che ancora sono in vigore, mentre le altre debbono la loro origine a forze che più non sussistono, e principalmente ai molti e grandi sovvertimenti prodotti dai vulcani nell'ultima epoca geologica.

Allorchè versai sulle torbe legnose del Friuli, del Vicentino e del Veronese (1), ho rammentato i depositi alluviali che le ricoprono; e qui non sarà inopportuno di notare che lo stato di conservazione de' tronchi legnosi e la natura istessa delle piante a cui mostrano di appartenere, sono circostanze che li fanno supporre di origine piuttosto alluviale che diluviana. Le pietre che sotto forma di colline o di tumuli molto allungati ricoprono i tronchi non sono che pezzi mobili di rocce radunate sulle falde, o poco lungi da' monti da cui sonosi distaccate; ed è da osservarsi che tutti questi pezzi sono angolari, e tutti della natura istessa delle rocce che costituiscono le eminenze che gli sono vicine. È quindi abbastanza palese che i detti depositi appartengono ai terreni propriamente chiamati di *trasporto*, la cui origine deesi attribuire agli sfasciamenti occorsi nelle adiacenti montagne, come farommi ora a dimostrare.

Terreno di trasporto.

Sul pendio ed anche alla base di certe montagne vi sono degli ammassi di pietre che affettano diverse forme, ma più di sovente si approssimano a quella di un cono più o meno aguzzo, sostenuto da una base talvolta circolare,

(1) Terreni postdiluviani delle provincie venete, pag. 40, 52, 54. Padova, 1834, 8.º

talvolta ellittica, e talvolta così prolungata che rassomiglia ad un argine fornito di due pendenze. Questi ammassi di rovine, comuni in tutti i luoghi alpini, derivano, com'è detto, da sfasciamenti di montagne, e sono opera delle acque piovane. Codeste infiltrandosi per le fessure delle rocce, ne stemprano le parti molli, e formano de' seni entro i quali si vanno a raccogliere. L'acqua ivi radunata si congela nel verno, si dilata notabilmente, e produce nuove crepature sulle pareti de' seni, le quali, col disgelarsi dell'acqua, permettono alle parti disgregate di obbedire al proprio peso, e di staccarsi dalla massa cui mantenevale unite il ghiaccio. È dunque col semplice filo operatore dell'acqua che la natura ha prodotti que' grandiosi scoscientimenti che si ammirano appiè delle alpi venete, i cui materiali, comechè caduti precipitosamente dall'alto, nulla di meno si adagiarono sui piani sottoposti con un certo ordine evidentemente determinato dalle leggi della meccanica. I massi più voluminosi occupano d'ordinario un posto molto lontano dal punto di distacco; quelli di media grandezza formano la base de' cumuli, mentre i rottami più minuti costituiscono la parte superiore.

Al lavoro dell'acqua che qui si accenna come causa principale delle rovine che ne' monti succedono, accoppiasi pur anco quello de' terremoti; e molte ragioni noi abbiamo per credere che alcuni sfaldamenti di montagne nel Cadorino sieno stati effettivamente preceduti da grandi e gagliarde succussioni terrestri. *Villani* rammenta nella sua storia i disastri cui nel 1347 soggiacque il Friuli per forti scosse di terremoto, le quali agguagliarono al suolo un'infinità di fabbricati, impoverendo considerabilmente la popolazione (*lib. XII, cap. 22*); ed è a credere che nell'anno medesimo sieno nate le prime rovine nel monte *Antelao*, quelle cioè che per essere ovunque ricoperte di buon pascolo, si additano come le più antiche. *Antelao*, posto nel centro del territorio cadorino, ha sette miglia di estensione, e reca intorno a sè una cinta di monti minori, formati dai materiali che di tempo in tempo sdrucchiolarono dalle eccelse sue cime (1). Sotto di questi piccoli

(1) Di prospetto all'*Antelao*, sulla dritta del fiume *Boite*, si eleva il monte *Pelmo*, più conosciuto sotto il nome di *Sasso di Pelff*, il cui terzo superiore è calcare del Jura. La sua elevazione dal

monti giace sepolto un complesso di villaggi e qualche chiesa.

Egli è dimostrato che codesti monti di *trasporto* sono meno antichi di quelli che a ragione si suppongono coevi ai terremoti del 1347, quantunque forniti anch'essi di pascolo, ed in qualche lor parte molto atti a seminazione, e attissimi a trattenere le radici di qualche faggio e di qualche abete. Nel 1811 io so di avere interrogato il curato del luogo sull'epoca di queste più recenti rovine; e nel 1814 ebbi l'opportunità di parlare con un vecchio del paese, cui erano ancor presenti alla memoria le circostanze che accompagnarono lo sfaldamento della superior parte del monte, succeduto il dì 7 luglio del 1737. Egli, giovinetto di circa dodici anni, vide co' proprj occhi a discendere dalla parte più ripida dell'*Antelao*, in conseguenza del tacito e lungo rodere delle acque, gran pezzi di monte, che andarono a seppellire la villa di *Sala*, con la parrocchiale che le era vicina. Mi fece il buon vecchio una specie di topografia de' monti di pietre che in quel dì si accumularono nelle sottoposte campagne, onde confonderli non dovessi con quelli dei secoli anteriori; e certamente essere doveva genuina la sua narrazione, chè niun interesse aveavi onde venisse esagerata. Il punto dal quale si sono distaccati que' massi si riconosce ancora assai bene dall'addentellato degli strati calcarei rimasti in posto, e dalla materia, che nell'atto della caduta potè arrestarsi dentro le grandi solcature longitudinali che si veggono sulla china settentrionale della montagna. *Lazzaro Moro*, scrittore contemporaneo, fa menzione di questo disastro, e dice che lo spazio di due miglia sì in lunghezza che in larghezza, appena bastò a dar loco ai sassi che caddero giuso in quel giorno (*Moro, de' crostacei che sui monti si trovano*, pag. 372).

Niuno però de' rovesciamenti fin qui ricordati apportò tanto terrore e spavento quanto quello accaduto il giorno

livello del mare è di metri 2170, mentre *Antelao* s'innalza metri 2070 soltanto. Le altezze di questi due monti sono state rilevate col mezzo della trigonometria dall'ingegnere signor *Pirani*, allievo della scuola di Modena, dal quale mi furono gentilmente comunicate l'anno 1831. Non è quindi vero che il più alto livello a cui può attingere il terreno del *Jura* sia di metri 1700 come crede il celebre *Brongniart* (*Tableau des terrains*, pag. 223).

31 aprile del 1814, il quale sommerse con i due villaggi *Taolen* e *Marceana* molto del piano di Borca. Sei giorni dopo quell' infortunio, di cui tante e sì strane cose diceansi, mi vi recai sul luogo; percorsi dal principio alla fine tutto lo spazio ricoperto dalla rovina, e osservato che m'ebbi con diligenza ogni cosa, mi determinai a dare la descrizione di ciò che più meritava di essere al pubblico annunziato (1). Inopportuno sarebbe ripetere quanto ho detto in altro mio scritto, e solo a maggiore schiarimento e corredo del soggetto che prendo a trattare aggiungerò qui, che settanta abitazioni, trecento e più individui d'ambo i sessi, quattrocento animali, un miglio e mezzo in lunghezza ed uno in larghezza di terreno coltivato restarono vittima di quella subita e veemente caduta. Una porzione de' rottami, forse per effetto di opposte forze impellenti, si ripartì prendendo due diverse direzioni; per un verso si spinse innanzi, e portò la sua fronte cinquecento metri più in là di *Taolen*, non senza ricoprire con una parte di sè l'intero villaggio di questo nome; e per l'altro non oltrepassò il fiume *Boite*, anzi vi s'immerse dentro, e produsse un lago che ora più non esiste. Non è difficile concepire come la scomparsa del lago abbia potuto succedere, e come il fiume si sia di nuovo impadronito dell'antico suo fondo, quando si ponga mente all'impeto del suo corso ed alla massa piuttosto grande delle sue acque. Codeste, attraversando con furia il nuovo lago, ruppero gli argini alzati dalla rovina che lo fece nascere, e in poco men di due anni lo stagno lacustre svanì.

La copia eccessivamente grande del materiale crollato dall'alto, trascinò seco gli alberi che si frapponavano alla sua discesa, e seppellì un'infinità di piante per la più parte resinose, sulle quali natura sta ora operando quel lento e graduato processo di cui suole valersi nella bituminizzazione. Questa selva, coperta e compressa dalle pietre scese furiosamente dal monte, offrirà ai pronipoti nostri un ben vasto deposito di torba legnosa, non dissimile dal legno fossile che appare nei terreni alluviali di altre

(1) Veggasi la Memoria epistolare sopra le rovine accadute nel comune di Borca nel Cadorino. Belluno, 1814, 4.° e Verona pel Mainardi, 1816, 8.°

molte provincie dello Stato veneto. Nè dico questo appoggiato alla sola asserzione di que' montagnuoli, i quali da me interrogati mi segnavano chi un luogo e chi l'altro ove maggior copia di piante si nascondevano, ma io stesso camminando sopra quelle rovine vidi sporgere dai loro fianchi alberi capovolti, ceppaje rovesciate e mezzo sepolte, e più di sovente grossi massi di calcare compatto contenente modelli della *Dicerata arietina*, la quale sotto volumi differenti si ripete in varj luoghi dell'Italia, e sempre nel calcare del Jura.

I colli di trasporto che accerchiano com'è detto per ogni verso le pendici dell'*Antelao* sono così estesi e copiosi, che il pensiero dell'osservatore non può a meno di lasciarsi andar dietro a congetture sull'aspetto che aver doveva in remoti tempi quel monte, quando tutte le materie perdute dalla sua massa erano ad essa congiunte (1).

I terreni di cui parliamo non si formano tutti nella stessa maniera, benchè l'agente principale che adopera la natura per fendere le rocce e per disporle alla caduta sia per tutti lo stesso. L'acqua, come dicemmo, tende a disgregare le parti componenti le pietre; o col discioglierle e trasportarle fra gl'interstizj scavatisi nel suo passaggio, o col rimanere stazionaria nei vani delle rupi producendo le erosioni più sopra ricordate; e da questi diversi modi di agire dell'acqua le masse pietrose disgiungonsi con leggi diverse dal monte di cui fanno parte. Talvolta esse discendono dolcemente lungo il pendio degli strati che gli sono inferiori senza rompersi in frantumi; talvolta rimangono divise nei lati e ricevono l'aspetto di grossi pilastri senza punto separarsi dalla roccia che loro serve di base; e talvolta si rovesciano con molta violenza e producono guasti grandissimi nelle soggiacenti campagne. Ciascuna di queste diverse fatte di sfasciamenti ha i suoi esempi nello Stato veneto, e pochi sono i luoghi dell'alto Bellunese dove or dell'una or dell'altra un qualche segno più o meno nettamente non si veggia.

(1) Oltre le rovine delle quali è detto sin qui, altra grave sciagura sorgiunse ai Cadorini per lo sfaldamento della costa gessosa detta la *Greola*, che avvenne nell'ottobre del 1820. Le materie discese nel *Boite*, e fluitate nei paesi inferiori rialzarono di ben dodici metri il piano di *Perarolo*, otturando gl'ingressi di tutte le abitazioni e di tutti gli edifizj colà innalzati per segare il legname.

ovvia cosa internandosi nel Zoldiano il vedere terreni di trasporto accumulati appiè de' monti, ma nessuno di questi può essere paragonato in estensione a quello di *Costa*, nessuno che palesi l'epoca della sua origine o che seco la storia delle vicende che ne furono la conseguenza, quantunque, stando alla qualità e grossezza degli strati che sopra vi crescono, si abbia motivo di credere che gli strati sieno faccenda di qualche antichità. Però gli abitanti di *Sottorogno*, villaggio posto tra *Goima* e la pieve di *Soldo*, fanno menzione di una casa dapprima collocata sulla cima di un colle, la quale con tutte le sue adiacenze ricciolata nella valle sottoposta senza produrre alcuno effetto, e mantenendosi intatta e dritta come se stata fosse nel primiero suo luogo. Il professore alemanno signor *Dembsher*, già direttore delle miniere di *Agordo*, che udì parlare di questo fatto, si recò sul sito per vedere il fenomeno, ma nella relazione ch'egli ne ha data si conchiude solamente di confermare la verità del fatto, senza occuparsi delle cause che possono averlo prodotto, senza prendere in esame l'indole del terreno e la sua attuale disposizione o sezione degli strati sui quali era posta la casa (1). Il corpo del colle, che un tempo serviva di base alla casa, sembra di aver comune l'origine col resto delle formazioni che gli sono contigue, ed è composto essenzialmente di strati calcarei molto porosi, e così inerti da poter formare coll'orizzonte un angolo di circa 30 gradi (2). Fra strato e strato vi si vede un letto di argilla cenerognola, una parte della quale viene anche assai disgiunta dal suo tutto pel secreto lavoro delle acque che sciolgono poco a poco la massa argillosa andando pei pori e fenditure del calcare, sino a che agiscono a vuotare quasi per intero lo spazio occupato dalla argilla. È quindi probabile che l'antica continuità dello strato calcario superiore con gli strati inferiori sia stata distrutta dall'acqua in maniera da obbligare lo strato medesimo, su cui era fabbricata la casa, a sdrucchiarsi sulla base molto inclinata dello strato calcario che

1) *Dembsher*, lettera mineralogico-fisica inserita nel giornale enciclopedico di *Vicenza* pel gennaio 1786.

2) Presso che tutti i terreni di trasporto, de' quali rendo conto in questa Nota, si effettuarono sopra montagne riferibili alla formazione di *sedimento medio*, e più frequentemente in quella parte rappresentata dal calcare del *Jura*.

gli era inferiore, nè trovando ivi un solido sostegno, sia disceso placidamente nella valle percorrendo uno spazio di oltre centocinquanta metri. Di simili trasporti di terreno avvenuti senza che la massa distaccata si capovolga o si rompa abbiamo altri esempi nelle Provincie venete e nella Calabria.

Non di rado avviene che dopo il distacco di qualche enorme pezzo di monte succedano grandi spaccature verticali sulla faccia delle rupi messe allo scoperto, le quali osservate da lungi fanno supporre che ivi gli strati sieno stati raddrizzati per opera di un vulcano; ma esaminate dappresso svanisce ogni prestigio e si danno a conoscere per vere fenditure. Quelle che si sono aperte nel calcare che si eleva alla sinistra del *Cordevole* nel canale di *Agordo*, sono così grandi, che dai vacui rimasti nella montagna gli uomini presero motivo di fabbricarsi delle case chiudendone l'ingresso con tavole, o in difetto di queste con muraglie a secco.

(*Il fine si darà nel prossimo fascicolo*).

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 87.°

Pag. 164 lin. 34 più ingordo interesse. () leggi più ingordo interesse.*

» ivi » 39 i poderi vi rassembravano » i poderi vi rassembravano giardini.

» 177 » 24 E ciò afferma il viaggiatore, » E ciò, afferma il viaggiatore,

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.*

Pubblicato il dì 9 ottobre 1837.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

to delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
 l' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
 l'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

AGOSTO 1837.													
BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.					
6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s		6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s		
coll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.							
27	8,1	8,4	8,4	8,4	8,1	8,8	9,0	E	SE	SSO	E		
27	9,3	9,5	9,5	9,5	9,1	9,5	9,8	E	SSO	S	NE		
27	10,1	10,1	9,7	9,4	9,2	9,4	9,5	NE	SSE	SSE	NE		
27	9,4	9,5	9,1	8,7	8,4	8,8	8,7	NE	O	ESE	E		
27	8,6	8,5	8,5	8,2	8,1	8,5	8,4	E	SE	E	N		
27	8,7	8,9	8,9	8,8	8,6	9,0	9,5	E	SE	SSE	S		
27	9,8	10,0	9,9	9,7	9,4	9,7	9,7	NE	SO	S	NE		
27	9,9	9,7	9,4	9,1	8,7	9,3	9,4	E	ESE ⁽¹⁾	NE	NE		
27	9,7	9,7	9,6	9,4	9,4	9,7	9,7	NE	ESE	SE	NE		
27	9,6	10,7	10,5	9,1	8,9	9,0	9,1	NE	S	SSE	N		
27	9,0	9,2	9,0	8,5	8,3	8,3	8,6	NE	ESE	SE	E		
27	9,0	9,2	9,3	8,7	8,8	8,9	9,0	E	ENE	S	ONO ⁽²⁾		
27	9,8	9,7	9,7	9,5	9,2	9,6	9,7	O	SSO	SO	E		
27	9,5	9,7	9,6	9,6	9,3	9,6	9,6	E	NO	SE	NE		
27	9,6	10,1	10,5	9,4	9,4	9,8	9,9	N	E	N	O ⁽¹⁾		
27	9,9	10,2	10,4	11,0	10,3	10,6	10,8	N	ESE	NE	O ⁽¹⁾		
27	10,4	11,0	10,6	10,2	10,0	10,5	10,3	O SO	S	S	O		
27	10,4	10,5	10,3	10,0	9,7	10,2	10,1	SE	S	NE	E		
27	10,1	10,1	9,6	9,1	8,7	8,9	9,0	N	NE	S	ENE		
27	9,1	9,2	9,0	8,8	8,7	9,2	9,5	NE	O SO	SO	NE		
27	10,1	10,2	10,5	10,2	10,0	10,4	10,4	ENE	NO	SSE	NE		
27	10,7	10,8	10,4	9,8	9,5	9,4	9,4	O	SSO	S	O		
27	9,1	9,1	8,7	8,1	7,8	7,8	7,9	NE	ONO	SO	ONO ⁽¹⁾		
27	7,4	7,5	7,2	6,8	6,5	6,7	6,9	O	O SO ⁽¹⁾	SO	NO ⁽¹⁾		
27	7,5	8,0	7,8	7,6	7,4	8,0	8,5	E ⁽¹⁾	ESE	E	E ⁽¹⁾		
27	9,3	9,5	9,4	9,1	9,0	9,4	9,5	E ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾	E	ENE		
27	9,0	9,0	8,7	8,1	7,7	7,6	7,4	E	NO	NO	S		
27	7,5	7,7	7,7	7,7	7,3	7,5	7,6	ENE	E ⁽¹⁾	E	E		
27	7,4	7,5	7,2	7,0	6,5	5,6	5,5	E	ESE ⁽¹⁾	E	E		
27	5,0	5,1	5,0	4,5	3,7	4,1	4,4	E	E	ENE	NE		
27	4,8	5,1	5,1	5,0	5,0	5,4	5,4	NE	SSE	S	ENE		

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 11,02

" minima 27 " 3,73

" media 27 " 8,7662.

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore
 a mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

AGOSTO 1837.

Giorni.	Altezza del termometro R.							Stato del cielo	
	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzod a mezzanott
1	+13,5	+15,8	+18,1	+19,2	+18,8	+16,6	+15,7	Sereno.	Sereno.
2	+13,8	+17,4	+18,7	+19,8	+20,1	+17,8	+15,4	Sereno.	Sereno.
3	+15,3	+18,5	+20,2	+20,6	+21,3	+19,0	+16,4	Sereno.	Sereno.
4	+16,4	+19,6	+21,5	+21,8	+22,1	+19,2	+17,2	Sereno.	Sereno.
5	+17,0	+19,3	+22,3	+22,4	+21,6	+18,9	+17,4	Sereno.	Ser. nuv.
6	+17,1	+20,2	+21,7	+22,5	+22,2	+20,2	+18,9	Sereno.	Ser. nuv.
7	+16,4	+21,5	+22,4	+23,0	+22,7	+20,2	+18,2	Sereno.	Sereno.
8	+18,2	+21,0	+22,8	+22,0	+19,7	+19,1	+17,9	Sereno.	Nuv. piog. tem
9	+17,8	+21,0	+22,2	+23,6	+22,7	+20,1	+18,9	Ser. nuv.	Sereno.
10	+17,0	+21,5	+23,1	+23,3	+22,5	+19,9	+18,2	Sereno.	Ser. nuv. (*)
11	+17,1	+21,7	+23,1	+23,5	+23,3	+21,0	+20,2	Sereno.	Ser. nuv.
12	+18,5	+21,3	+22,6	+23,3	+23,4	+20,7	+15,5	Nuv. ser.	Nuv. piog. gra
13	+16,3	+18,3	+21,0	+22,1	+20,5	+17,8	+16,8	Sereno.	Ser. nuv.
14	+15,3	+16,9	+17,7	+18,9	+16,9	+16,0	+14,9	Nuvolo.	Piogg. temp.
15	+15,0	+17,9	+20,9	+20,1	+17,8	+17,7	+16,5	Nuv. ser.	Pioggia.
16	+14,3	+15,6	+18,8	+20,2	+15,6	+15,5	+15,4	Nuv. piogg.	Pioggia.
17	+15,1	+18,3	+19,5	+20,4	+20,2	+18,5	+17,4	Ser. nuv.	Nuvolo.
18	+16,8	+18,6	+20,4	+21,2	+21,5	+19,1	+17,8	Sereno.	Ser. nuv.
19	+17,7	+20,0	+22,0	+22,1	+21,8	+19,5	+17,8	Sereno.	Sereno.
20	+16,9	+20,3	+21,5	+22,8	+22,4	+20,4	+19,3	Sereno.	Sereno.
21	+17,2	+20,3	+22,5	+23,5	+23,0	+20,0	+18,3	Sereno.	Sereno.
22	+17,8	+20,9	+22,8	+23,8	+22,5	+21,2	+19,7	Sereno.	Sereno.
23	+16,8	+20,1	+22,8	+24,0	+23,1	+21,4	+19,4	Sereno.	Sereno.
24	+16,6	+20,6	+23,1	+24,1	+22,0	+20,7	+19,3	Sereno.	Ser. nuv.
25	+17,5	+19,9	+21,1	+23,0	+21,4	+19,5	+18,4	Nuv. ser.	Nuv. temp. pi
26	+16,7	+17,3	+19,0	+19,9	+19,2	+17,2	+15,3	Ser. nuv.	Sereno.
27	+15,2	+18,2	+20,3	+20,5	+19,9	+18,9	+16,0	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	+15,6	+18,6	+20,0	+21,0	+20,3	+17,5	+16,7	Ser. nuv.	Ser. nuv.
29	+16,3	+17,3	+18,7	+19,6	+18,7	+15,7	+15,3	Nuvolo.	Pioggia.
30	+15,0	+15,7	+17,6	+18,9	+16,8	+13,8	+13,1	Piogg. nuv.	Nuv. temp. pi
31	+13,8	+16,4	+17,9	+19,4	+18,0	+15,6	+14,0	Sereno.	Sereno.
Altezza massima del termometro + 24°,14									
" minima + 13,52									
" media + 18,7597									
Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 86,05.									

(*) In questa furono osservate 168 stelle cadenti.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1837.

P A R T E I.
LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXXVIII. — Torino, 1835, in 4.° fig. Scienze morali, storiche e filosofiche.

Della libertà dei giudizj storici sopra i morti. Saggio del barone Giuseppe Manno. — I morti (dice il ch. autore) non si difendono, non si rifanno. Havvi ostilità d'assalto, non si teme ostilità di rappresaglie. Il bisogno adunque di proteggere la loro memoria con leggi morali è maggiore che nelle ostilità degli scrittori viventi fra di loro. E parendogli che ai nostri giorni la licenza di offendere la fama de' trapassati sia divenuta più che mai grande, si è proposto di fare sopra questa materia alcune considerazioni, delle quali crediamo opportuno di dare un sunto. — Distingue primamente il sig. Manno i giudizj bugiardi da quelli fondati sopra narrazioni vere; e poichè la bugia non può mai essere onesta, proponsi di parlare soltanto di questi secondi, cercando in quali casi le verità che offendono l'onore delle persone trapassate possono essere rendute pubbliche. Divide quindi le persone che presero parte nelle cose pubbliche da quelle che menarono vita privata; e comincia a parlar delle prime.

Bibl. Ital. T. LXXXVII.

Egli è sempre giusto compenso di chi per tutti s' affatica, la lode generale e durevole; ed è pur giusta l' espressione continuata della comune indignazione contro a colui che usando male della sua posanza fe' danno talvolta irreparabile a molte generazioni. La storia non è altro che la memoria e il giudizio dei fatti degli uomini ch' ebbero esercizio di potere. La vita degli uomini grandi può considerarsi come un gran processo del quale i posterì danno sentenza. Questi uomini non hanno, propriamente parlando, vita privata; giacchè l' altezza in cui trovansi li fa riguardevoli a tutti e sempre. Aggiungasi che dalla cognizione dei fatti domestici viene spesso volte la loro giusta spiegazione ai pubblici fatti, i quali è debito e onesto che la storia attribuisca lode o l' infamia di cui sono degni.

Fra gli uomini pubblici poi annovera il sig. Manno anche gli scrittori, verso i quali in tanto gli sembra maggiore il diritto della storia a giudicarli, in quanto che gli altri sono talvolta condotti dalla necessità quella pubblicità a cui essi per lo contrario vanno sempre di propria elezione: solo gli par da te la difficoltà di soddisfare *oggi di a tal dovere in rovinio di scritture malvage*. « La moralità degli » tori (soggiunge) è nella proporzione medesima » quella degli uomini. Più pochi sono sempre » che divincolati da ogni soggezione, da ogni » e liberi da ogni sospetto di punizione, per » propria costante probità agirebbero in ogni » tro onestamente. La maggior parte abbia » essere contenuta, e il non poter fare il » nera in essi insensibilmente l' abito del » stesso avviene degli scrittori . . . Quindi » dove non vien posto limite veruno a quella » menda facoltà di tutto dire ch' è più » perchè più facile di quella di tutto fare » tinuano l' empietà alle empietà, e si scal » pre più i fondamenti di ogni sana dot » vuole il sig. Manno che degli scrittori più

si mettano in luce anche le azioni private quando possono disvelare gli abbiezzi motivi e le ignobili passioni onde furono spinti a farsi predicatori di perverse dottrine con danno di molte generazioni.

Ma rispetto agli uomini privati la legge morale (dice il ch. autore) che vieta di propalare le cose nocevoli alla loro fama, è fondata su quegli stessi principj che guarentiscono dall'invasione, dal danno, dal turbamento ogni altro particolar diritto; principj senza i quali sarebbe impossibile la civile compagnia. E di qui il signor Manno piglia occasione di parlare contro l'abuso delle *Memorie* colle quali si è trovato modo di pubblicare con grande impudenza ciò che la storia avrebbe lasciato nel silenzio.

Dell' Origine della polvere da guerra e del primo uso delle artiglierie a fuoco. Dissertazione del cavaliere Francesco Omodei colonnello d'artiglieria. — La Reale Accademia delle scienze di Torino fra moltissimi pregi per cui risplende in Italia stimiamo non ultimo quello di contare fra suoi membri un considerevole numero di ufficiali superiori delle regie armate, i quali negli ozj beati di che va lieta la patria, intendono operosamente alle scienze e alle lettere e recano abbondanti e maturi frutti de' loro studj ed applicazioni all' Accademia medesima. La qual cosa è sigillo non meno della sapienza del Principe che dell' indole gentile della piemontese nazione. Noi non vogliamo insistere d'avvantaggio su questa consolante idea feconda di tante riflessioni che abbandoniamo volentieri agli accorti lettori; e passataci soltanto nella mente all'atto di svolgere il presente volume di atti accademici, nel quale quattro scientifiche e letterarie *Memorie* s'incontrano di tre colonnelli nei regj eserciti, una delle quali abbiamo testè discorsa, e passando a questa di argomento più conforme all'onorata professione dell'egregio suo autore.

Intorno all'origine della polvere e delle artiglierie, in oggi strumenti principalissimi della guerra, si è disputato assaissimo fra gli eruditi; nè certamente

senza molta ragione, perocchè devesi desumere in particolar modo da quelle il mutamento grandissimo della maniera di esistere, così intrinseca che vicendevolesse delle moderne colle trascorse generazioni. Ma senza pretendere ad un definitivo scioglimento del difficile problema, il nobile autore ha creduto di raccogliere in questa Memoria e di disporre tuttocchè che fu scritto sull' importante soggetto. La divide perciò in nove capitoli ne quali ordinatamente e con molta erudizione, e coll' esame di una quantità di scrittori antichi e moderni, citati diligentemente nelle edizioni a stampa ed a penna che si trovano raccolte nella copiosissima Biblioteca militare del dotto cavaliere Cesare di Saluzzo comandante generale della R. Accademia militare, si espongono:

1.° I racconti favolosi intorno alle dette origini; fra quali si annoverano tutti quelli che parlano di polvere e di artiglierie a fuoco sin dal tempo in che fu trovato il salnitro; molto più quelli che le dicono usate da Alessandro macedone, o da Archimede; ed in generale tutti quanti le fanno precedere al secolo nono dell' era nostra, per un' erronea interpretazione di antichi scrittori parlanti di fuochi e di macchine di affatto differente natura.

2.° Quanto sia priva di fondamento l' opinione invalsa presso molti, che ai Cinesi piuttosto che ad alcun altro popolo si debbano tali origini attribuire; così pure agl' Indiani o ad altri popoli orientali, da quali comunemente si crede sin da' tempi remotissimi fossero conosciute altre invenzioni affatto nuove fra noi.

3.° Ciò che si legge e che sembra credibile soltanto di Ruggero Bacone, di Marco Greco e di Alberto Magno circa la detta invenzione, al primo de quali più comunemente si attribuisce: chè però né lui, né verun altro tra i sapienti del XIII secolo può ragionevolmente dirsene autore, non rilevandosi dalle loro opere che alcuni sperimenti e tentativi di Alchimia; ed un lontano conoscimento degli effetti

igiosi dell' unione delle sostanze componenti vere a fuoco.

Se queste stesse origini sieno in vece da asserirsi, come alcuni pensano, agli Arabi. E si dice essersi ingannati e l'Andres, credendo che da lui ne avesse avuto notizia il soprannominato, ed il Cesiro con molti altri, che dietro conianze di storici arabi dicono essersene per mosciuto e praticato l'uso nella guerra, sino dal secolo dell'egira; per una inesatta interpretazione di parole significanti fuochi artificiali e forze vive al tutto diverse.

Dalle narrazioni però di varj scrittori potrebbe turarsi la detta polvere ed artiglieria essere in uso nell'Italia fino dal XIII secolo: se non esai a diligente esame ciascuno di simili ragioni scorge, ora che gli scrittori non appartenon sicurezza a quel secolo, ora che colle *pambarde* e *schiooppetto* per loro usate abbiano voluto intendere le posteriori, o veramente chine che per l'avanti servivano allo stesso. Essere quindi assai fondato il parere di coloro che assegnano il primo uso soltanto al seguente prendendone forte argomento dal silenzio in ad essi di parecchi scrittori molto autorevoli, sono Dante Alighieri, e massime Marino Sanuto e dio Colonna, i quali parlarono diffusamente in alle armi che si usavano a loro tempo; e *del incendiario* da gittarsi sull'inimico.

Come poi nel secolo del trecento con tutta sia fosse in uso la polvere e l'artiglieria da fuoco sia. E se ne riferisce la prima memoria cono in Brescia assediata dall'imperatore Arrigo VI 11, poscia nella presa del borgo di Cividale e dal marchese Rinaldo d'Este nel 34, apne fa menzione il Petrarca nell'opera *De reutrusque fortune*, composta avanti il 1344 in mini da non lasciar dubbio trattarsi della nuova ione, ancorchè poco nota ed imperfetta. Nella

seconda metà poi dello stesso secolo l'uso si fece comunissimo in Italia, come rilevasi dalle molte testimonianze raccolte in ordine cronologico e con molta critica dalla diligenza dell'autore.

7.° Come nello stesso secolo fossero usate similmente dalle altre nazioni di Europa; ed in particolar modo presso gl'Inglesi, de' quali si ha memoria, avvegnachè non del tutto sicura, averla conosciuta sino dal 1327 nella guerra di Scozia. La più antica menzione di polveri e di cannoni in Francia è del 1338, e più chiaramente del 46 nella battaglia di Crecy. In Danimarca (dove alcuni pretendono essere stata inventata la polvere da Bertoldo Schwartz nel 1350) si rileva portata ad uso della guerra nel 54. Pochi anni appresso in Fiandra ed in Isvezia. Nella Spagna però, giusta la testimonianza dello Zurita negli *Annali di Aragona*, vuolsi praticata sino dal 31 nell'assedio di Alicante; e pochi anni dopo, riferisce lo stesso storico, essersi usata una *Lombarda*, istromento che fu di poi denominato *Bombarda*, onde = pare si possa formare il pensiero che la prima denominazione denotasse e lo strumento e la regione in cui allora si teneva essere stato inventato. =

8.° Si fa pertanto manifesto l'errore di tanti scrittori antichi e moderni che asseriscono le artiglierie essere state la prima volta adoperate da' Veneziani nella guerra di Chioggia l'anno 1378. Imperocchè gli stessi storici di que' fieri combattimenti di terra e di mare fra' Genovesi, Padovani e Veneziani, dicono essere stati usati indistintamente da tutte le parti e *schioppi* e *schioppetti*, e *bombarde* e *bombardelle*; laonde sarebbe impossibile di comprendere, come si fosse potuto aver la pratica del maneggio e l'industria di fabbricarle, se l'invenzione fosse stata affatto nuova e l'uso esclusivo presso i Veneziani. Ma come si è diffuso ed è invalso generalmente siffatto errore? La quistione fu promossa e trattata dal cav. G. B. Venturi, prof. nell'Università di Pavia, in una *Memoria Sui fuochi militari presso gli antichi*, pubblicata

mo VI di questa nostra Bibl. Ital. (maggio e o 1817, pag. 243 e 377) della quale si è gio- non poco ed ha più volte citato il diligentissimo . Però in questa come in altre occasioni seco- on consente, attribuendone la cagione al perfe- nimento dell'uso delle artiglierie introdotto nelle battaglie, piuttosto che alla parola di un cro- ta trivigiano, siccome vorrebbe il professore di

Se dalle esposte cose non può realmente con- si qual fosse l'età precisa e la nazione presso introdotto l'uso delle armi da fuoco nella guerra, meno sembra al chiarissimo autore, possa spe- di giugnere a scoprire il nome del vero inven- della polvere. A compimento perciò di queste ie vien esponendo, come da moltissimi scrit- a stato creduto doversi la grande scoperta at- e a' Tedeschi, e nominatamente a Bertoldo rtz, frate francescano di Colonia (altrove è stato danese), il quale = lavorando intorno ad alcune e poste in un mortajo avrebbe, per una casuale ione, scoperto lo stupendo effetto di quel por- o miscuglio componente la polvere; cosicchè egli accorto da un cosiffatto accidente, poté darsi alla ricerca del modo di valersene per : progetti con l'ajuto di nuovi ingegni. = La narrazione si riconosce abbastanza quanto sia i rispetto al luogo, al tempo ed alle materie in opera. Si riferisce poscia lo stesso racconto rticolarmente esposto in cattivi versi da certo zzano in un poema volgare intitolato *De re* i stampato a Venezia nel 1537. Altri ne fecero un Costantino Aucken o Aucklitz di Fri- , il quale però il Moreri con qualche più mo- crede essere la persona stessa del soprannomi- chwartz; tralasciando altre meno probabili e comuni opinioni.

egnachè rimanga tuttavia nel pristino stato la ale questione, egli è merito dell'autore l'aver

riunita una quantità grandissima di allegazioni, per le quali si tolsero non pochi errori generalmente invalsi sul memorabile avvenimento: e che se non sono sufficienti a vendicare con tutta sicurezza all'Italia l'invenzione della polvere e l'uso primiero dell'artiglieria da fuoco, ciò non di meno verun' altra nazione può a buon diritto arrogarsene l'onore.

Dichiarazione di un Dittico consolare della Chiesa cattedrale di Aosta, del professore cavaliere Costanzo Gazzera. — Le due tavolette d'avorio scolpite delle quali si tratta, da molti secoli giacevano ignote nell'archivio della chiesa d'Aosta che già le avea convertite ad uso sacro al pari della grandissima parte degli altri monumenti di questa specie che sono fino a noi pervenuti; e che riuniti furono pubblicati dal Gori nella sua illustrazione del celeberrimo dittico quiriniano nel 1759, in numero di venticinque; così pure gli altri più modernamente scoperti; l'uno in Cremona illustrato dall'Allegrezza nel 1781, un secondo nel seminario di Gerunda, diocesi di Sion, pubblicato dal de Levis nel 1809, ed un terzo esistente nel museo Trivulzi di Milano, del quale incidentemente si dà particolare contezza in questa Memoria dal dottissimo ed infaticabile prof. cav. Gazzera.

Premesse le opportune erudizioni sull'uso primiero e quello cui furono in appresso destinati i dittici nelle chiese; al pregio loro quali monumenti d'arte o di storia; ed ai vantaggi che la scienza e la letteratura ne trassero, osserva la scarsezza dell'indicato numero di superstiti a confronto della quantità grandissima che ne furono fabbricati. Perocchè a cominciare forse dalla metà del terzo a tutto quasi il sesto secolo, non v'ebbe Console, Prefetto o Questore che nel vestir le divise di loro magistratura non facesse lavorare buon numero di coteste eburnee tavolette. Meraviglia perciò come fra le conosciute finora nessuna preceda il secolo V, e tutte sieno quasi contemporanee; essendo vano argomento il volere giudicare la lor maggiore antichità dalla maggiore

randezza, siccome immaginava il Bianconi, onde giudicare anteriore all'epoca sovraccennata l'anepirafio dittico di Bologna per lui illustrato; facendone rova in contrario il presente di Aosta antichissimo i tutti che portano data certa, e poco minore in randezza de' stragrandi e famosi della chiesa di Monza. Si reputa perciò a ragione di sommo pregio questo nuovo Dittico augustano, e per la sua bellezza perfetta conservatezza, e per riunire tutte le qualità che gli eruditi vi ricercano maggiormente, di essere letterato, ed insieme consolare ed imperiale; circostanze che in verun altro finora si sono incontrate.

Si unisce a questa dissertazione in bel disegno litografico la figura delle due tavolette d'avorio nella stessa grandezza dell'originale. Amendue contornate in tre lati da doppia cornice a dentelli ed ovoli, rappresentano la stessa immagine dell'imperadore in piedi entro una specie di edicola formata da due pilastretti dorici con arco intagliato a fogliami. Egli vi è raffigurato di piena faccia, assai giovane e con leggiero vestigio di barba sul labbro superiore: cinge il capo con doppia corona di perle fermata nel mezzo con ricco monile, ed a' nostri occhi, colle due estremità delle dette corone pendenti ai lati della faccia, piuttosto che con grandi orecchini ad uso femminile o persiano, siccome è sembrato all'egregio autore. La testa è circondata da un nimbo in doppia linea. Del rimanente è in abito affatto militare: lorica colla gorgone al petto, e traversata da un ricco balteo, che nell'una tavoletta sostiene la spada coll'elsa a testa di aquila, nell'altra il parazonio tutto tempestato di gioje; in amendue il paludamento della spalla sinistra cade all'indietro e forma larghe pieghe sul fianco; i ricchi calzari a molti giri ornati di gemme e di teste di leoni lasciano nude le dita de' piedi. Dovunque l'arte si mostra ancora fiorente nonostante il decadimento del gusto. La maggior differenza fra le due tavolette consiste nell'insegna che l'imperatore porta nelle mani; perocchè nell'una appoggia

la destra sopra un grande scudo, e colla sinistra tiene lo scettro o asta pura; nell'altra ha nella destra il labaro portante il monogramma di Cristo e l'iscrizione IN NOMINE XPI . VINCAS SEMPER, e colla sinistra sostiene il globo sormontato dalla vittoria che tiene nelle mani una corona d'alloro e la palma. In ambedue a grandi lettere in giro intorno al capo si legge D . N . HONORIO . SEMPER . AVG . e nel lato inferiore in luogo della cornice l'epigrafe PROBUS . FAMULUS . V . O . CONS . ORD . (*vir clarissimus Consul ordinarius*).

Si esclude dal ch. autore il dubbio che *Famulus* possa essere un secondo nome del console; su di che non cade questione; gli sembra poi che quella parola = anzichè termine di abbietta servitù sia un resto di gentilità, e che avvezzi i Romani a risguardare il Principe qual dio vivente; nè permettendo la cristiana religione di adoperare il vocabolo proprio che esplicita la invocasse, per un raffinamento di servilità vi sostituirono altri termini che implicita la contenevano. Quindi il *Divus* si cangiò in *Dominus noster*, al *devotus numini majestatique ejus* subentrò il *Famulus*, parola questa tutta religiosa che tanto valeva quanto *minister deorum*, ma che meno feriva le orecchie dell'ortodosso, quanto l'altra di *Numen*, che non si poteva torcere ad altro significato. Chi non iscorge ivi dunque conservato e patente un resto di religiosa consecrazione paganica, e di culto verso il suo signore, tributato dal *minister sacrorum*, nel *dominus noster* sostituito al *divus*, nel *famulus* sostituito al *devotus numini*, ed in quel sacro nimbo del quale ha cinto il capo? = (pag. 11 e 12).

Le quali singolari dottrine avrebbero bisogno di molte prove per essere accolte, senza di che restandoci nelle più comuni opinioni, osserviamo primariamente, che la parola *Famulus* nè per origine, nè per uso fu giammai considerata sacerdotale; e *famuli* si dissero semplicemente le persone che nelle *gentes* costituivano le *Familiae*, fossero liberi o servi, comunque in progresso anche le religioni se ne valessero

per analogia a significare alcuni ministri di classe inferiore, o generalmente i devoti. Così pure le parole *Dominus noster* lungi dall'essere state introdotte dai cristiani del IV secolo e sostituite al *Diuus*, furono dai degeneri romani attribuite ai loro imperatori fino dai primi tempi, ancorchè la politica d'Austo l'avesse ruscata. In quanto poi al *Divus* fu usai da' poeti usurpato in luogo di *Deus*, ma sino dai imordj della lingua secondo Varrone fu introdotto la significazione di Eroe mortale; e nella stessa isa gli scrittori cristiani ne fecero il titolo di coo che la Chiesa giudicava essersi sacrificati per la le, o di averne praticate le virtù in sommo grado. almente quel cerchio intorno al capo che chiamano *Nimbo* ed *Aureola* all'epoca del nostro dittico comune alle immagini degli dei, degl'imperadori li altri personaggi, siccome mostrano i monumenti gli scrittori del tempo raccolti dal Nicolai in una ricolare dissertazione sui *Nimbi*.

La duplice iscrizione col nome dell'imperadore e l console ordinario mostra l'epoca precisa del momento essere l'anno 406, duodecimo dell'impero Onorio, il quale contava l'anno 22 (non già il) di sua età, ciò che palesa anche la scarsezza la barba che gli adorna la faccia; essendo consoli mperadore Arcadio in oriente per la sesta volta, Sesto Anicio Petronio Probo, da cui secondo l'indotto costume furono offerte al Sovrano queste tolette. Era costui terzo figlio di altro Probo, portate tutti gli stessi nomi, che fu console nel 371, assai celebrato in molte antiche lapidi, e della stre Faltonia Proba cotanto lodata da' santi Padri; similmente fratello di altri due consoli, e tutti versero le più eminenti cariche di corte e di Stato. occhè la romana gente Anicia già distinta fino dai ipi della repubblica fioriva grandemente sotto i ni imperadori cristiani, e figura gloriosa ne' fasti 'impero non meno che in quelli della Chiesa.

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA

*Notiziare di una lapide gruteriana per cui si
 hiarà il tempo della prefettura urbana di Pasifilo
 l'età di Palladio Rutilio Tauro, del conte Barto-
 meo Borghesi. — Una base assai grande trovata in
 Roma sino dall'anno 1589 con onoraria iscrizione
 pubblicata dal Grutero (pag. 271, n.° 4) e co' nomi
 affatto cancellati ab antico, tanto di chi l'avea fatta
 era stata eretta la statua, quanto di chi l'avea fatta
 innalzare; malamente stata reintegrata sinora dagli an-
 tiquarj, ha data occasione alla prima parte della pre-
 sente Memoria dell'esimio archeologo cav. Bartolo-
 meo Borghesi nuovamente aggregato alla R. Accade-
 mia. Stimiamo conveniente di qui recarla a migliore
 intelligenza di ciò che diremo, e giusta la lezione
 verificata dall'autore.*

.....
 PROPAGATORI . ORBIS
 AG . ROMANAE . REI
 AX
 VICTORI . AG
 TRIUMPHATORI . SEMPER . AVG
 CONS . ORD
 PRAEF . VRBI . ITERVM . IVDEX
 COGN . SACR . MAIESTATI . RIVS
 DICATISSIMVS

Nel destro fianco dello stesso ceppo stavano
 le seguenti tre linee

D . FRID . KAL . IVNIAS
 ARBITRIONE . ET . LOLLIANO
 CONS

Da' confronti di antichi scrittori con
 menti superstiti, dai titoli e da altri simi-
 li il ch. autore ha potuto ad evidenza mo-
 strare de' nomi doverai supplire coll'imperador
 l'altro con Fabio Tiziano prefetto di
 seconda volta nell'anno dell'era nostra

nto faceva grandissimo ostacolo la detta me-
alla dedicazione, essendo consoli Arbizione e
nel 355, due anni dopo la morte di Magnenzio,
ste l'imperadore Costanzo accerrimo nemico
so di lui che di tutti i suoi aderenti. A render
contraddizione, il Borghesi ha trovato fra le
originali del Manuzio, che si conservano nella
, qualmente nel lato opposto all'epigrafe di
sul marmo stesso, altra se ne leggeva col nome
Felice Pasifilo Paolino anch'esso prefetto di
he il Grutero ha pure inserita nel suo Tesoro
80. 1) senza far verun cenno dell'importan-
circostanza di essere stata copiata dal marmo
o che conteneva la precedente. Appare per-
la dedicazione si riferisce alla costui epi-
l quale si valse della stessa base che avea
el suo successore. Ed anche prima quel marmo
o avea contenuta altra iscrizione ad onore
eradore Diocleziano, che non fu che rove-
ide porvi le altre; seguendo il costume in-
que' giorni, di adoperare al bisogno gli an-
rmi senza prendersi talvolta neppur la cura
llare i primieri caratteri. Tanta era la povertà
gno non che del marmo in che era caduta
ba Roma!

testo Pasifilo, prefetto di Roma, non è ri-
cuna memoria presso gli scrittori e ne' mo-
; e l'antico catalogo di que' magistrati ter-
punto nell'anno che precede quello che gli
segnato. Quindi il prode restitutore dimostra
prefetto Vitrasio Orfito, ultimo nominato nel
talog, non continuò per sei anni conse-
all'esercizio della carica, cioè dal 353 sino
iccome è sembrato a' commentatori del Co-
stiniano, ma che gli venne surrogato per
nesi circa il nominato Pasifilo, e poscia per
ro anno Flavio Leonzio, dopo i quali ritornò
ella stessa carica la seconda volta. Per la
a vien corretto l'elenco dato dal Corsini

nell'opera *de Præfectis urbis*, dal quale convien anche espellere un Giuliano per esso intruso entro questo periodo; così pure si rettifica la data di una legge nel codice malmenata da' copisti.

Noi non seguiremo l'autore nelle molte discussioni per lui introdotte a confutazione delle contrarie sentenze; e molto meno riferiremo tutte le nuove ed importanti cognizioni storiche critiche ed antiquarie cui ha dato luogo in questo lavoro. È nota abbastanza agli amatori di questi studj la cura, l'ingegno e l'immensa erudizione di cui vanno sparse a dovizia le opere del Borghesi. E passando all'altra parte di questa dissertazione, diremo come dalla scoperta della vera età del prefetto Pasifilo abbia rilevata quella di Palladio Rutilio Tauro Emiliano autore de' XIV libri che rimangono tuttora *De re rustica*, dedicati ad un Pasifilo uomo illustre, il quale si dimostra dover essere lo stesso personaggio di cui si è finora parlato. Del quale antico scrittore i bibliografi hanno lungamente disputato il secolo in cui debba essere collocato; altri avendolo troppo avvicinato al migliore, ed altri alla totale decadenza, rilevandone gli argomenti dallo stile e da simili troppo incerte congetture.

Se non che poteva opporsi la massima stabilità del Sirmondo e generalmente ricevuta dagli eruditi; che cessata la romana repubblica ed introdotto l'uso presso i nobili personaggi di prendere molti nomi, uno soltanto ne ritenessero come proprio, col quale comunemente erano chiamati, e ponevasi sempre per ultimo. Per la qual cosa se Palladio nella dedizione del suo libro avesse voluto intendere il nominato Pasifilo, lo avrebbe dovuto piuttosto chiamar Padino, ultimo fra' suoi nomi, siccome abbiamo di sopra veduto. Si entra pertanto a discutere la sirmondiana sentenza, e si recano in gran copia gli esempi che la contraddicono ne' varj tempi imperiali, cominciando dal secondo secolo; e specialmente de' principi, de' quali si hanno più esatte notizie, e gl'irrefragabili testimonj delle medaglie; onde rilevasi il loro nome

diacritico non essere stato sempre posto per ultimo. Perocchè = una delle precipue fonti della polionomia provenne dall'uso generalmente invalso presso i nobili di accusare la discendenza materna, attaccando un qualche nome da lei procedente agli altri ereditati dal padre; uso ch'è rimasto tuttora presso la nazione spagnuola. In più modi ciò si fece, ora assumendo tutti i nomi dell'avo materno che talvolta si anteposero, altre si posposero, ed altre ancora si meschiarono co' proprj; ora prendendone il solo gentilizio, che anch'esso talora si fe' precedere, talora succedere all'ereditario; il che essendosi fatto ad arbitrio (e forse anche per servire alla meglio armonia) ne viene la frequente difficoltà, quando non corrano altri ajuti, di statuire la vera casa cui appartiene il polionimo, e l'impossibilità di ordinare la genealogia delle famiglie in que' secoli. = Si adducono appresso gli esempi di altri personaggi storici, e specialmente di consoli, i quali sono indicati dagli autori e dalle lapidi, ora con uno, ora con diverso nome. Il che deve mettere in guardia d'introdurre con troppa facilità ne' fasti la surrogazione di qualche suffetto, solamente perchè da un monumento s'incontra discrepanza nel nome del console ordinario.

E poichè l'una idea ne richiama sempre alcun'altra, l'illustre autore introduce la nota quistione che si agita tra gli epigrafisti intorno a quel nome isolato che si legge al disopra delle iscrizioni onorarie in molte basi di statue sul declinare dell'impero; e sostiene quel nome, essere sempre il più volgare ond'era conosciuto il personaggio onorato presso i contemporanei, avvegnachè alcuna volta non si legga tra quelli che stanno scritti nell'elogio medesimo. Perocchè con assai sottile e nuova osservazione rileva, che ne' bassi tempi, molti negli atti pubblici prescrivano un nome diverso da quello che praticavano negli usi privati e domestici; i quali ultimi erano per ordinario grecanici, e non rade volte vezzeggiativi;

e questi appunto si collocavano sotto le statue de' personaggi, onde richiamarne la memoria in coloro che non gli avessero conosciuti cogli altri nomi che si leggevano nelle basi medesime.

Raccogliendo le cose discorse, si ammette ne' tempi imperiali la regola del Sirmondo in quanto a coloro che rimasero contenti degli antichi tre nomi, e qualche volta anche a qualcuno che n' ebbe di più. Ma qualora non ebbero una stabile norma per la collocazione dell'agnome, ossia del nome ch'era loro più particolare; se anzi parecchi usavano più volentieri un'appellazione per gli atti pubblici, un'altra nel conversare domestico; se ciò poté spesso avvenire perchè la prima era il vero lor nome, l'altra un semplice soprannome; il Sirmondo a torto avrà voluto formare una legge che si vede inosservata ad ogni passo. Ed applicando cotesti principj al prefetto romano Fabio Felice Pasifilo Paolino, si osserva che il grecanico Pasifilo (amico di tutti) ha tutta l'apparenza di essere il suo cognome privato, ed adoperato a preferenza dal suo amico e collega (siccome appresso dirassi) Palladio, nel dirigerli il suo poetico trattato *Sugl' innesti*. E poichè si è provato l'ultimo nome, e specialmente il derivativo materno, non essere sempre stato quello onde alcuno si conosce ne' Fasti e pubblici monumenti, si è potuto più liberamente ricercar le notizie intorno al finora ignotissimo scrittore Palladio Rutilio Tauro Emiliano; ricerche le quali sarebbero sempre tornate vane, ove si fosse continuato a tentarle sotto il semplice nome di Palladio, essendo abbastanza provato che ne' polionomi, il primo non fu giammai quello di cui ordinariamente si valessero.

Fu certamente questo Palladio uomo di molta nascita e di ricchezze, siccome appare da' molti suoi nomi, e dalla menzione che fa nelle sue opere, ora de' suoi servi, ora delle sue possessioni nella Calabria e nella Sardegna. Deve aver inoltre coperta alcuna eminente carica, dimostrandolo evidentemente il titolo

di *vir illustris*, onde qualifica sè stesso in fronte alla sua opera; titolo che nell'accennata epoca (dopo la metà del IV secolo) non competeva che ai consoli, ai prefetti del pretorio e delle due capitali, ai maestri *militum* e ad alcune primarie cariche della corte imperiale. Sembra perciò assai difficile che uomo di simil conto dovesse rimanere affatto sconosciuto. Quindi il diligentissimo autore chiama ad esame minuto tutti i nomi di coloro che in quel periodo di tempo hanno sostenuto alcuna delle cariche accennate; ed esclusi coloro cui non possono convenire tutte le circostanze, gli sembra riconoscerlo abbastanza chiaramente in un Tauro contemporaneo appunto di Pasifilo, il quale nel 351 fu senatore, appresso questore in Armenia, siccome si raccoglie da Ammiano Marcellino; indi prefetto del pretorio, qualità per cui dovette presiedere al famoso Concilio di Rimini, finalmente console nel 361, allorchè Giuliano apostata venne in Italia contro Costanzo, ed i consoli di quell'anno si ritirarono presso l'imperadore a Costantinopoli. Però poco appresso per la morte di Costanzo, essendo rimasto al possesso dell'impero Giuliano, il console Tauro fu mandato in esilio a Vercelli; ov'è probabile si applicasse alle lettere e componesse l'accennata opera, alcuni passi della quale lasciano intravedere le cognizioni acquistate nella sua dimora nell'Asia e la sua presente disgrazia.

Lapide fenicia di Nora in Sardegna dichiarata da Giannantonio Arri. — Un più esatto disegno tratto ultimamente dal marmo medesimo in Cagliari ove presentemente si trova dalla diligenza del cavaliere Alberto della Marmora, ha persuaso il chiarissimo sig. abate Arri di tentare una nuova e migliore lezione ed interpretazione di questo antichissimo monumento, già noto agli archeologi orientalisti desiderosi di autentici ed originali monumenti troppo scarsi agli studj di quella lingua e nazione, la cui storia è involta tuttavia fra le più oscure caligini.

Bibl. Ital. T. LXXXVII.

Questa iscrizione comunemente detta di Nora in Sardegna, degna ove fu a principio trovata, consiste in 1045 caratteri, disposti in otto linee di cinque o sei lettere ciascuna, sopra una pietra arenaria informe lung poco più di un metro, e la metà circa nella sua maggiore larghezza, sicchè presenta tutto l'aspetto di un semplice frammento. Essa fu pubblicata fino dal 1774, ed il celebre orientalista prof. de Rossi di Parma ne diede una spiegazione, onde risultava essere stata posta sul sepolcro di un Sesimo, uomo forestiero da un Lemman principe similmente forestiero. Le quali notizie non si legavano certamente con una storia conosciuta, e molto meno la crescevano. Il signor Arri all'incontro ha avuta la fortuna di riconoscervi un tesoro di storia patria recondita, e per ogni conto ricchissimo ed importantissimo. Perocchè dopo avere stabilito il valore di ciascuno de' quindici elementi onde si compone l'epigrafe, alcuno de' quali manca in tutti gli alfabeti sinora conosciuti; passa a una sottilissima analisi paleografica e filologica di ciascuna figura e parola, e ne ricava letteralmente tradotta la seguente memoria:

Partito da Tarschirsch il Padre Sardon pio, giugnendo finalmente a termine del suo viaggio pose una lapide-scritta in Nora, la quale terra egli riconobbe essere posta rimpetto all'africana Lixus.

Quindi rilevasi l'eroe Sardo fondatore e stipite della sarda nazione; i luoghi onde venne e pe' quali ebbe a trascorrere la gente che seco condusse a fondar la colonia; e si giustificano le antiche tradizioni che Pausania ed altri classici scrittori riferiscono. Si riconosce aver egli meritato non solo il titolo di Padre che gli danno le antiche monete, ma ben anche quello di Pio al pari di Enea, e come fosse assai dotto in geografia. Si riconosce la vera posizione della città di Tartesso; il sito preciso, l'origine fenicia, ed il modo con che era scritto il nome di Lixus città dell'Africa. Finalmente la medesimezza dell'antichissima Nora coll'odierna Pula, secondo la testimonianza di

antiche lapidi ultimamente scoperte. Conseguentemente codesta città anteriore all'arrivo di Sardon nell'isola, e quindi a Norace il quale falsamente si è creduto averle imposto il suo nome, non meno che alle famose *Noraghe* sparse nella Sardegna. E codesto eroe figlio di Ercole dopo aver felicemente approdato nell'isola, = aver posto egli stesso la lapide nostra per tramandarne la memoria alla posterità, com'era costumanza di fare per simili avvenimenti dai tempi più antichi = (pag. 106).

Noi protestiamo schiettamente di non essere in grado di tener dietro, e molto meno di dar giudizio intorno a singoli ragionamenti ed alla forza della congettura che il ch. autore ha dovuto necessariamente porre in opera onde ottenere gli esposti concetti, ed ammiriamo la solerzia grandissima e l'amore che lo animano a questi difficili studj. Se non che guardando come di lontano l'crudito lavoro, e considerando all'immensa quantità di antichi marmi scritti che sono pervenuti sino all'età nostra, e che per la loro lingua e caratteri si prestano più docili alla scarshezza del nostro intendimento; fra' quali neppur uno possiamo rinvenire di que' secoli tanto rimoti, e molto meno che rinchiuda così gran numero d'importanti ed opportune notizie. Riflettendo dall'altra parte quanto l'oscurità sia feconda di sogni e d'illusioni, e quanti uomini gravissimi abbiano fatto naufragio fra codeste sirti caldeo-fenicie, fenicio-puniche, fenicio-sicule, fenicio-ispatiche. Finalmente quanto l'umana mente sia spinta verso i grandi nomi che riflettono qualche splendore sul patrio nido; ci sarà permesso di confessare non esser noi in alcun modo partecipi della persuasione e della conseguente gioja ispirata nell'autore dalla grande scoperta.

Saggio sopra alcune monete fenicie delle isole Baleari del cav. Alberto della Marmora. — E massima di Numismatica che le monete specialmente di bronzo di patria incerta, debbano appartenere a' luoghi dove più di frequente si rinvencono; il qual argomento di

congettura acquista forza maggiore e veste le sembianze di prova, quanto più la fabbrica, la lingua e i tipi consentono alla storia de' luoghi medesimi, ed ove col gran numero di queste monete si osservi una grande diversità di grandezze e di conii, come pure una tal quale variazione progressiva di arte, di simboli e di scritture, indizio di progresso o di decadenza, secondo la diversità de' tempi e delle politiche vicissitudini. Le quali circostanze verificate dall' illustre autore di questo Saggio nell' isola di Minorica rispetto ad alcune monete che i numografi attribuirono finora, alcuni a Serpa nella Lusitania, altri a Cadice o a Siviglia nella Betica, e più comunemente all' isola di Cossura, in oggi Pantelaria, tra l'Africa e la Sicilia; e che il Mionnet prudentemente ha lasciate tra le fenicie incerte; lo hanno intimamente persuaso doversi tenere per baleariche. Perocchè grandissimo numero ne furono per lui trovate nella detta isola, e specialmente in Maone presso il dottissimo Antonio Ramis fratello del celebre Giovanni ora defunto, autori amendue di opere pregiatissime di storia naturale e civile, di antiquaria, di statistica e di varia letteratura. Quivi ha potuto osservare e prendere i disegni esattissimi di codeste monete, alcune delle quali affatto sconosciute da prima, e le altre molto imperfettamente finora descritte, e che si producono in due tavole in rame con altre monete e figure di antichi idoli che servono alla loro illustrazione.

Le monete che pel tipo dominante e per le altre soprindicate ragioni indipendenti dalla interpretazione dell' epigrafe, della quale diremo di poi, non dubitiamo col dottissimo cav. della Marmora doversi attribuire alle isole Baleari, sono le seguenti, le quali stimiamo conveniente di ridurre nel loro ordine cronologico dedotto dall' arte e dagli altri criterii numismatici.

1. Senza epigrafe. Figura virile panciuta di faccia con tre corna sulla testa, nella destra martello, nella

sinistra serpente avvolto al braccio; nell'area caduceo, o piuttosto carattere monetale fenicio.

»(Replica dello stesso tipo. Br. 3.

» 3. Figura come sopra.

»(Bue cornupeta in diverse positure. Br. 3.

5 e 6. Figura quasi simile.

»(Iscrizione fenicia in due linee di 5 e 3 caratteri. Br. 2.

TI . CAES . AVG . GERM. Testa nuda di Tiberio.

»(Cinque lettere fenicie, dopo le quali *INS . AVG.* Figura portante i simboli stessi delle precedenti, ma ridotta a forme regolari con otto raggi intorno al capo, e vestita di tunica a guisa di Esculapio-Sole. Br. 2.

» 9. *GERMANICUS . CAES .* Testa nuda di Germanico.

»(Simile alla precedente.

Il tipo costante di queste monete mostra evidentemente una patria comune, siccome ispaniche le accusa la fabbrica. La figura poi quivi rappresentata = dà a conoscere per un dio Cabiro testè sbucciato l'uovo mondiale ma pieno di vita e di possanza. La picciola statura, lo sferico ventre, il rannicchiamento del corpo, l'arcuata positura delle gambe incano l'infanzia, l'immediata uscita dall'uovo ove era il nume così rinchiuso; la barba, la robustezza delle membra e le corna, sono tutti indizj della forza reale, l'essenza di un dio Cabiro, cioè potente, sviluppata all'istante della nascita. = Tralasciando le divinità cabiriche della Grecia, dell'Asia minore e del gergo loro affini, che si veggono ne' rispettivi monumenti, i caratteri fenicio-africani o fenicio-betici delle nostre monete inducono l'autore a ricercare spiegazione della raffigurata divinità nella fenicia *goma*.

I frammenti di Sanconiatone riferiti da Eusebio, dice, fanno conoscere sette Cabiri fenicii figli di *Sydick* il principio del fuoco, ai quali venne unito l'ottavo Cabiro *Esmun* assimilato ad Esculapio. Questi Cabiri erano, come dice benissimo il sig. Creuzer,

guardiani o protettori, forze elementari, e nel medesimo tempo astri e potenze siderali. = Quindi appare la figura caratteristica di queste monete dove ritenere il Cabiro *Esmum* divinità cartaginese trasportata alle loro colonie ispaniche e baleariche. Questa ne' tempi posteriori e già ripuliti dalla romana civiltà, allorchè cessarono di piacere e di essere venerati i misteriosi miti simbolici dell'Asia fu convertita nel radioso Esculapio, espresso nelle due monete imperiali bilingui, monete di sommo pregio ed ora per la prima volta conosciute.

La leggenda per lui dichiarata fenicio-iberica, ha esercitato precipuamente la dottrina e l'ingegno dell' egregio autore, anch'esso solerte cultore di questi ardui studj; e dall'analisi che istituisce di ciascuno degli elementi che la compongono ne raccoglie le due parole *Insula baetica*, o *baeticorum*. Su di che nulla abbiamo da replicare, ed ammiriamo il coraggio di chiunque ardisce di affrontare tante tenebre. Solamente avremmo veduto più volentieri che in vece del nome collettivo di una o più isole, o di un popolo o di nazione (ciò che in termine numismatico dicesi *Comune*, così *Commune hispanorum* o *siculorum*) ne fosse emerso quello di un municipio o di una colonia, qualcuna delle quali non mancava nelle baleari, e specialmente *Palma* e *Polentia* colonie romane in Majorica, e *Jamno* e *Mago* (in oggi porto Maone) nomi cartaginesi, in Minorica; o viemmeglio il nome di alcun'isola vicina formante una sola città. Perocchè le monete di *Comune* o di nazione d'ordinario sono grandi, e non furono battute che in occasioni straordinarie d'alleanze e di feste, o di ludi nazionali; e non offrono giammai una serie che faccia conoscere le diverse età e condizioni occorse in lungo tratto di tempo ad una città.

Osserviamo di fatti che al nome fenicio nelle sud-described monete ai numeri 4, 5, 6 espresso nella prima linea dell'iscrizione che ne forma il rovescio tien dietro altra parola, probabilmente un titolo di

onore o di religione, del quale cessata l'autonomia si è fatto omaggio al sovrano, mutandolo con quello d'*Insula Augusti* come ai numeri 7, 8 e 9, conservato sempre il primo nome in caratteri nazionali, stimando forse che la sua pronunzia non potesse esprimersi con lettere latine: però dallo stesso titolo latino si comprende abbastanza che il precedente nome fenicio è quello di un'isola formante una sola città. E le ragioni che si producono dal ch. autore a giustificazione del nome di Betiche dato alle Baleari, diverso affatto da ciò che si riferisce dalle storiche tradizioni, per le quali si vuole che l'una si chiamasse *Columba*, l'altra *Nura* prima che da' Cartaginesi fosse dato loro quello di *Baleari* per la destrezza nel lanciar i dardi e le frombe de' suoi abitanti; tali ragioni ci sembrano capaci d'inferir molto dubbio sull'interpretazione letterale; e d'indebolire piuttosto che di confermare il principale argomento di fatto che stabilisce la spettanza di tali monete a que' luoghi dov'egli le rinvenne in gran copia; tostochè questo nome non possiamo concordarlo colla storia più nota. Ci sembra oltre di ciò che pochi vorran persuadersi, i Fenicj occupata la spiaggia spagnuola che bagna il Beti, aver di là spedita una loro colonia in quelle isole lontane dandogli un nome derivato dal fiume medesimo. E molto meno che la suddetta colonia possa aver avuto la stessa origine che abbiain veduto nell'articolo precedente, essere stata trovata dalla nuova interpretazione della lapide fenicia di Nora in Sardegna.

Per la qual cosa rendiamo il dovuto merito al ch. cavaliere della Marmora per aver fra mezzo a molteplici studj che l'occupano, arricchita anche la scienza nummaria di nuovi ed importanti materiali, ed assai meglio fatti conoscere altri già pubblicati; tenendo in sospeso il giudizio nostro intorno alla precisa e sicura collocazione delle descritte monete.

Dei titoli e della potenza dei conti e marchesi dell'Italia settentrionale e in particolare dei conti di Torino. Lezione del conte Cesare Balbo.

Appendice dei conti d'Asti nei secoli IX, X e XI del cav. Luigi Cibrario. — Fra più astrusi problemi che domandano ancora un più esatto e sicuro scioglimento, senza di che la storia del medio evo giacerà sempre ravvolta fra tenebre le più profonde in tutta Europa, vi hanno certamente le origini dei titoli e dei comuni. Ad essi pertanto si sono applicati gli studj de' moderni storici più accreditati, e tale si è l'argomento intorno al quale si è proposto di esercitare le forze dell'ingegno il nobile autore della presente lezione, cui promette di farne seguire alcune altre. Metodo assai bene immaginato, e novità di principj e di osservazioni dedotti dal raziocinio più che dall'autorità, sono i pregi che maggiormente a primo aspetto risplendono in questo lavoro, il quale insieme coll'appendice ci riserviamo di far conoscere più distesamente con altro articolo.

P. V. A.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Progetto di restaurazione dello emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, del commendatore Carlo AFAN DE RIVERA. — Napoli, 1836, stamperia Fibreniana, di pag. 372, in 8.º

Quel meraviglioso popolo Romano che grandeggia sopra ogni altro nella storia del mondo, quasi non si accontentasse di quella fama che le armi, la politica e le lettere gli procacciavano, volle che le arti tutte e fra esse le più utili concorressero alla sua gloria. Si videro perciò sorgere monumenti in tutte le parti dell'impero mirabili per la loro mole, per la loro solidità, pel loro ardore destinati ad attestare ai più tardi nipoti la potenza, il gusto e le dottrine dei dominatori della terra che si compiacevano delle idee grandi e delle imprese difficili. Tra questi monumenti non ultimo è l'emissario del lago Fucino ora detto di Celano, di cui già facemmo parola in questa stessa Biblioteca (1). Ora non fia discaro ritornare sull'argomento prendendo ad esame o piuttosto a guida la nuova opera del Commendator de Rivera che con tanto sapere presiede la direzione generale dei ponti e strade, acque e foreste del regno di Napoli, il quale pose in tutta luce il soggetto e diede all'Italia un libro prezioso per le dottrine tecniche spiegatevi, e per le savie e generose vedute amministrative che mai non le scompagnano, quasi a complemento dell'altr'opera già pubblicata nel 1823 a cui diede il titolo di *Considerazioni sul progetto di prosciugare il Fucino*, ed a rettificazione delle cose a quell'epoca appena presunte.

In sei parti dividesi questo libro. Dà nella prima la descrizione fisica del bacino e dei monti che gli fan corona;

(1) Tomo 47.º, settembre 1827, pag. 391; 86.º, maggio 1837, pag. 153.

nella seconda intesse la storia e la difesa dell'emissario; nella terza imprende a descrivere i lavori eseguiti per la spurgazione e le difficoltà superate; progetta nella quarta le restaurazioni necessarie per riattivare lo speco; considera nella quinta i vantaggi che verrebbero prosciugando prima in parte, poi totalmente il lago, e chiude proponendo le opere da eseguirsi per la presa e la direzione delle acque e facendo un sommario estimativo delle spese necessarie. Fanno illustrazione all'opera due tavole topografiche rappresentanti l'una il lago, l'altra l'emissario col suo profilo.

I.

Là dove il Gran Sasso d'Italia forma il gruppo più elevato dell'Apennino staccasi una diramazione di monti la quale avvanza verso mezzogiorno e forma la principal catena che separa dagli Abruzzi la Campania ed i Principati. Racchiusa dalle vette di queste montagne fra le valli dell'Aterno che gettasi nell'Adriatico, e quelle del Liri che ha foce nel Mediterraneo sta un'ampia vasca naturale la quale, raccogliendo le acque che defluiscono dalle gronde vicine, costituisce il lago del Fucino che per la sua posizione eminente e centrale non appartiene nè al versatojo orientale, nè all'occidentale della penisola. Un lago o stagno formato dagli scoli di una grande estensione di paese in un bacino di poca profondità intercluso da monti senza sfogo naturale, benchè abbracci un'area di circa quaranta miglia quadrate e presenti quindi una grande superficie alla evaporazione, e benchè v'abbian luogo copiose feltrazioni sotterranee per mezzo di numerosi inghiottitoj, alcuni dei quali visibilissimi e tali d'animarvi un mulino, deve necessariamente andar soggetto a forti variazioni di pelo a norma delle stagioni che in quelle contrade montuose ed elevate soglionsi alternare a lunghi periodi di anni or piovose, ora asciutte. Spesso non bastano i mezzi della evaporazione e della feltrazione ad assorbire quella quantità d'acqua che le nevi e le piogge v'immettono e s'alza di pelo ed allarga di confine, sicchè se si succedono altri anni simili ad esso l'acqua s'accumula e straripa fino a raddoppiare di superficie. Spesso all'incontro il livello si deprime smisuratamente, talchè la profondità riducesi talvolta ad una quarta parte di quella degli anni di escrescenza; giacchè come negli anni nebbiosi e piovosi copiosissimi

gli acquisti e scarse le perdite, così al rovescio negli sereni e secchi sono scarsi gli acquisti ed abbondante le evaporazioni.

II.

Marsi che abitavano quelle regioni, popolo vigoroso e leggero, della cui amicizia i Romani facevano gran conto per l'indole loro e per l'importanza strategica della loro posizione, vedevano spesso coperti dalle inondazioni i loro campi e distrutti i loro mezzi di sussistenza; ed incapaci se di porvi rimedio, ricorsero più volte ai potenti vi-perchè vi procurassero uno sfogo artificiale allettando col guadagno che tante terre acquistate all'agricoltura non sarebbero state nei depositi delle acque loro avrebbe potuto essere. Cesare il primo accolse ed accarezzò quell'idea, ma spinto dai repubblicani, i Marsi si rivolsero invano ad Augusto. Cessate le istanze forse pel seguito abbassamento del lago, non se ne fece nulla fino ai tempi di Claudio, in cui spinti probabilmente da nuovi allagamenti avvenuti in quell'epoca, rinnovarono le querele, ed ottennero che si desse mano all'ardimentosa impresa.

E fu dato l'incarico all'architetto Narciso, il quale, come narra la storia, in undici anni col braccio di trentasei schiavi la mandò a compimento. Pareva più ovvio anzitutto di procurare lo sfogo nel fiume Salto, per raggiungere il quale sarebbe bastato attraversare il piano della pella con un acquidotto fra massi agglomerati come è in tutto quel fondo ad una profondità non mai maggiore di palmi 300 (metri 79), ma pel timore che l'innalzamento di quelle acque che passano al Tevere non si ad accrescere gli straripamenti di quel fiume che molestavano Roma, si pensò meglio a procurarlo nel traforando il monte Salviano ed attraversando sotterranei campi Palentini che gli si stendono dal lato opposto con galleria lunga palmi 21395 (metri 5606) e non mai più profonda di palmi 300 (metri 79).

Ma sventuratamente, fosse colpa di poca prudenza nel far l'acqua all'emissario onde entrassevi troppo precipitosamente vinando le opere esterne vi cagionasse degli interricchi, oppure fosse trascuranza d'ogni manutenzione per parte di Nerone invidioso di Claudio e del suo nome, o sia che fu presto resa frustranea. Esistono però ancora delle opere che mostrano la cura che Traiano ed Adriano si

presero di essa, la quale ai loro tempi aveva ancora qualche attività. Posteriormente non se ne ha ricordo fino al Grande Federico II, verso l'anno 1240, il quale nel luminoso suo regno rivolse i suoi pensieri anche a quell'emissario, se non che ne fu distratto dalle continue guerre mossegli dai pontefici negli ultimi anni della sua magnanima e travagliosa vita: e si devono attribuire a quell'epoca alcuni muri di cattiva fabbrica aggiuntivi da qualche sgraziato architetto per rinforzare i piedritti nelle parti cadenti estremamente deboli per l'ufficio a cui erano destinati e che ne stringevano smoderatamente la luce. Benchè alcuni storici parlino di lavori eseguiti da Alfonso I. d'Aragona e di altri intrapresi nel principio del secolo XVII dai principi Colonna sotto la direzione del celebre Giovanni Fontana, non restandone vestigi, conviene dire che non fossero che preparativi.

Fa veramente meraviglia il pensare come non pur si maddasse ad effetto, ma si concepisse il gigantesco progetto in quei tempi in cui le scienze geodetiche erano ancor bambine, e gl'istrumenti tanto imperfetti. Essendo discordi gli antichi scrittori circa il motivo per cui l'opera si gastò subito dopo eseguita, si pronunciò che fosse per difetto d'arte; e quando la provvidenza di Ferdinando I mosse dal deplorabile stato in cui gli allagamenti del 1787 avevano poste quelle numerose popolazioni ne ordinò lo spurgo rimasto sospeso a motivo delle politiche vicende de' primi anni del nostro secolo, e quando per gl'insoliti gonfiamenti del 1816 ne commise di nuovo il progetto, fuvvi chi vi si oppose pubblicamente appoggiato a tale presunzione. Il fatto però fece manifesto il costoro errore, come pose in piena luce il sommo giudizio con cui quell'antico architetto ideò ed eseguì quell'opera. Le livellazioni praticate con tutta diligenza diedero una differenza di piano tra la soglia dell'incile ed il labbro dello sbocco di palmi 27,50 (m. 7,205) la quale, attribuiti palmi 4 (m. 1,048) all'ultimo tronco della lunghezza di palmi 857 (m. 225) per facilitare il richiamo dell'acqua allo sbocco, dà sulla lunghezza rimanente di palmi circa 21000 (m. 5500) una pendenza di palmi 23,50 (m. 6,616), che con tutta prossimità equivale all'un per mille.

Forse anche l'acclività che scorgesi nel fondo del secondo tronco, e i due salti successivi in ascesa che

si nel fondo, i quali dai detrattori dell'emissario si o attribuire a difetto, furono artatamente formati per l'impeto delle acque che potessero precipitare troppa velocità, affine di preservare dalla rovina le parti rivestite d'opera laterizia. Neanche i tortuosità che si scoprono in tre diversi luoghi atti attribuirsi ad errore di costruzione. Tentata più forte di esse che svolta bruscamente ad andare per riprendere la direzione normale, vi s'ebbe una abbondantissima sorgente, la quale doveva in grave ostacolo in quei tempi in cui non si no i potenti mezzi di esaurimento di cui facciamo, e che fu segregata con triplice muro diviso ai.

fine si ponga mente alle difficoltà grandissime che ro trovare nel compimento dell'impresa com'erano uacigni da tagliare senza l'ajuto della polvere concrezioni e terreni argillosi da perforare, feld esaurimenti d'acque, frane e puntellazioni per il alla qualità dei lavoratori adoperati nella stessa lla violenza, mal nutriti, abbattuti d'animo e ci dell'arte, non deve far meraviglia, nè toglier l'opera qualche piccolo difetto inseparabile da ogni lavoro.

co comunica colla superficie esterna per mezzo uicoli principali or denominati ordinatamente dallo alla Lucerna, Villabianca, Villarosa, del Salviano, e del Ferraro, e di trentadue pozzi alti per la non meno di palmi 300 (m. 79) ed alcuno (m. 128). Servivano i primi per facilitare l'attravagliatori nell'acquidotto, i secondi per la e l'estrazione delle materie. L'utilità dei cu è chi non la veda pel risparmio di tempo, giacure gli uomini e gli animali di lavoro dai pozzi tata opera troppo lunga e difficile, e fu tanto che al presente che non si esitò ad incontrare la loro sgombro. Dovendosi poi impiegare un numero di operai era necessario aprire il lavoro siti, il che diminuiva anche la lunghezza dei orizzontali lungo lo speco ed il pericolo di dei trafori che doveva essere facilissimo allora assidio della bussola. Oltre gli accennati vantaggi

servivano i molti pozzi anche alla determinazione del livello del fondo dell'emissario, stabiliscane preventivamente la loro altezza nei rilevati profili.

III.

L'emissario nella sua lunghezza attraversando le viscere della terra doveva trovare varietà di natura e consistenza di materie dipendente dalla struttura e formazione del suolo. La gran roccia o monte Salviano alta dal livello del Fucino circa 1000 palmi (m. 260) elevandosi isolata, lasciava in origine una valle tra le sue radici e quelle delle alture di Capistrello che stan sopra lo sbocco nel Liri, la profondità della quale può arguirsi dal prolungamento delle rispettive scarpe. Fosse opera del mare che un tempo probabilmente copriva anche queste cime, fosse effetto d'altra catastrofe della natura, questo vallo s'è andato colmando a poco a poco colle materie staccate dai monti di cui le più grosse si fermarono aderenti al nucleo del monte, vi succedettero nel fondo i ciottoli minori riuniti in concrezione da una sostanza attaccaticcia, e quindi le sostanze le più sottili di natura argillosa furono deposte nel centro. È attraverso a questo monte, a questo vallo colmato costituente i campi Palentini ed alle eminenze minori di Capistrello che fu praticato lo speco, del quale in complesso i tratti intagliati nella roccia sono della lunghezza di palmi 12805 (m. 3355), quelli scavati attraverso dei massi agglomerati di palmi 1856 (m. 486), quello fra la concrezione di ciottoli ha la lunghezza di palmi 3276 (m. 858), ed i due ricavati nella terra con rivestimenti di fabbrica sono della lunghezza di palmi 3458 (m. 906).

L'ingombro dell'emissario non era tutto proveniente da ciottoli, macigni, rottami di roccia, limo e sabbia portativi dal lago e depositativi a motivo dell'acclività oceanata e d'altri ostacoli trovati in seguito, ma derivava principalmente dalla nessuna cura che ebbero dei pozzi dai quali i possessori dei campi Palentini trassero profitto per dirigerli delle fosse di scolo. Inoltre nei siti brecciosi si gettarono dei sassi, i quali insieme colle terre argillose formarono argine al libero corso delle acque. Per questa cagione i diversi tronchi dell'emissario divennero altrettante vasche di deposito, nelle quali si formavano le torbide, mentre le acque limpide si mantenevano aperte il passaggio fra l'interrimento ed il cielo dello speco.

di col volgere degli anni tutto il vacuo dell'emissario falde del Salviano fino allo sbocco si colmò d'argilla ima senza impedire che ne sgorgasse perenne un rutto d'acque chiare.

Queste terre erano a cavarsi onde espurgare l'emissario. ede quindi principio all'impresa dallo sbocco. La margillosa ond'era coperto il fondo, e che era mantenuta in iscioglimento dalle acque continuamente fluenti, era difficile il camminare ai travagliatori, e si pensò di alla costruzione di un palco di legname alto dai quattro a cinque palmi dal fondo (m. 1 a m. 1,3), su cui posti da listellini rilevati pur di legname facevansi corde due file di carrettoni a due ruote tirati prima dagli asini e più tardi dagli asini e da piccoli cavalli. Le abbondanti feltrazioni dall'alto che obbligavano i lavoratori tirarsi un camice di tela compatta si dovettero raccogliere in un canale perchè non avessero a stemperare l'arche che si scavava e rendere difficile lo sgombrò. Ma non però che procedevasi nel lavoro mancava l'aria respirabile, ond'era d'uopo rilevare a brevi intervalli i lavoratori, accender pochi lumi, e lasciar trascorrere qualora affinchè vi fosse rinnovata, disagi che diminuivano le feltrazioni le quali portavano con sè poca parte d'ossigeno.

venuti collo scavo al cunicolo della Lucerna che continuamente s'era andato sgombrando distante dallo sbocco circa 4200 palmi (m. 1000) cessarono quegli ostacoli all'aria, ma dopo piccol tratto la congerie in cui era tutto lo speco trovossi rafforzata da una volta di fabbrica, essendo successa una rovina, nel levarla punse il cielo del cavo senza badare al vuoto che doveva rimasto di sopra. Quando con enorme rovina cadde il masso fino alla superficie della campagna dove formò un avvallamento detto la Fossa. I lavoratori avvertiti dal cadere dei ciottoli si posero con precipitosa fuga, ma la frana ingombrò l'emissario per circa 100 palmi (m. 100). Onde attraversare questa frana si dovette procedere con tutte le precauzioni d'arte cavando poco a poco e puntellando e difendendone il cielo con robusti tavoloni che preventivamente con potenti colpi di percussione si spingevano nel terreno. La fronte di questi tavoloni verticali puntellati che si

levavano un per volta per procedere colla escavazione, e si rimettevano quindi con più lunghi puntelli col principio stesso onde fu escavato il Tunnel.

Dal cunicolo della Lucerna al pozzo denominato di Villabianca che s'intendeva espurgare era una distanza di circa 3700 palmi (m. 970). L'aria respirabile, come pur doveva prevedersi, andava mancando man mano avanzavasi coll'opera. Si pensò allora di andare incontro alle escavazioni che procedevano dallo sbocco avviandone altre dalla parte del pozzo. Ma sgraziatamente egli trovavasi ingombro d'acqua per l'altezza di oltre 50 palmi (metri 13) ed il suo asciugamento fu tentato invano colle più efficaci macchine idrovore. Ultimo esperimento fu d'indurre alcuni coraggiosi lavoratori a penetrare innanzi senza lumi facendo un traforo di palmi 3,5 (metri 0,92) d'altezza e di palmi 2,5 (metri 0,66) incirca di larghezza. « Lavoravano carpone a questo traforo tre travagliatori, dei quali uno cavava e due trasportavano fuori le terre. Essi però non potendo reggervi se non se per poco più di mezz'ora, erano rilevati da altri tre i quali si riposavano in un luogo dove si potevano mantenere accesi i lumi. La brigata di sei lavoratori ogni sei ore era cambiata da un'altra di egual numero, ed in questo modo si travagliava senza interruzione di giorno e di notte. Questo penoso lavoro che per la lunghezza di palmi 470 (m. 123) durò tre mesi in circa fu coronato dal più felice successo. Quando il traforosi avvicinò al pozzo, ove il livello dell'acqua era superiore al cielo dello speo, si ebbe la precauzione di spingere innanzi nell'interrimento una lunga asta munita di punta di ferro per essere avvertiti a tempo della vicinanza dell'acqua. I fatti tosto che quella punta sboccò nel pozzo, l'acqua si aprì un passaggio e diede avviso ai travagliatori di mettersi in salvo sul palco di legname nel tratto spurgato. Essa poi co' suoi sforzi allargando la bocca fatta dall'asta si versò pel traforo nell'emissario, e stabilitasi una corrente d'aria non si incontrò più alcuna difficoltà per giugnere co' lavori dello sgombrò fino al pozzo. »

Fu quindi collocata una macchina per l'estrazione delle materie consistente in un argano od asse verticale a doppio cono tronco, al quale erano applicate in modo inverso due corde, di cui l'una avvolgendosi tirava in su un recipiente

rico, l'altra svolgendosi ne lasciava giù uno vuoto. Più ve mosse da due o quattro cavalli lo facevano girare, e un semplice congegno un uomo solo ne poteva fermare il moto. Al tutto come parti trasmittenti servivano i sistemi di carrucole fermate ad un solido castello di ivi disposto sul foro. Due altre macchine simili furono collocate a due pozzi alle opposte falde del Salviano, una quarta minore ad uno dei pozzi più prossimi l'incile.

Oltrepassato quel difficile tratto, non si ebbero ad incontrare ulteriori gravissime difficoltà nello spurgo. Si aprirono altri pozzi e tutti i cunicoli, e si protrassero i lavori possibilmente in senso inverso anche dalla parte dell'incile, benchè le feltrazioni del lago fossero fortissime e l'acqua vi si mantenesse ad un alto livello. Il tratto intermedio però ricavato nella terra e rivestito di fabbrica trovò in gran parte rovinato. I piedritti per la spinta delle terre si erano inclinati fino a toccarsi nella loro cima le volte spezzate. Ivi si rinvennero pure i muri di rinforzo de' tempi di Federigo che dovettero insieme cogli altri farsi a pezzi e cavarli fuori per eseguire le puntellature. Giunti però al tratto ricavato nella roccia del monte Salviano, cessati i depositi della melma argillosa e la sensibil pendenza del fondo anche quelli dell'acqua, lasciò di far procedere la costruzione del palco di legame (1).

Per l'esecuzione di tutte queste opere fu impiegato il periodo di dieci anni. Si sarebbero però potute accelerare allora si avesse voluto (2). La totale spesa ammontò a 10 mila ducati (circa 300 mila lire austr.) comprese le macchine, gli apparecchi e gli utensili, piccola invero se vuol riflettere alle difficoltà incontrate. È maravigliosa, nè mai abbastanza lodata, la diligenza usata onde prevenire le disgrazie, sicchè ebbesi a piangere la morte d'un

1) Questo palco lungo palmi 147,00 (m. 3850) dà una prima delle strade ferrate a rotaje fisse ed a risalto.

2) Per questo privi ancora di positive notizie dicemmo nell'articolo riguardante l'opera di Promis circa Alba Fucense: forse a quest'ora è già aperto lo scolo con beneficio incalcolabile di quei fini. Lo scolo non potrà aver principio che fra quattro o cinque anni.

solo travagliatore per un macigno caduto dal cielo dello speco a cui pareva bene concatenato. Unito a ciò il coraggio e l'esempio degl'ingegneri direttori (1) e la confidenza ne' loro lumi, i travagliatori affrontarono con alacrità ed imperturbabile perseveranza le più penose fatiche, nè si sbigottirono per la spaventevole frana della Fossa, nè per gl'improvvisi gorgi d'acqua, nè per la subitanea accensione del gas idrogeno, nè pel difetto d'aria respirabile.

IV.

Le operazioni ora accennate furono condotte a termine nel 1835. Resta ora a restaurare l'emissario e renderlo atto al corso delle acque senza tema di futuri accidenti che render possano l'opera di nuovo senza effetto. È questo l'argomento della quarta parte dell'opera che stiamo esaminando.

Premesso l'esatto e diligente rilievo della planimetria e livellazione, e la formazione dei relativi tipi e profili non solo dell'emissario e della superiore campagna, ma estendendo del lago intorno a cui furono segnati cinque perimetri, l'uno a palmi 47 (m. 12,31) superiormente al livello in cui si trovarono le acque in ottobre 1835 indicante le massime piene avvenute nel 1816, l'altro a palmi 13 (metri 3,41) che segna i limiti delle possessioni private giusta i catasti, il terzo al confine delle acque in quell'epoca, il quarto a palmi 18 (m. 4,72) al di sotto che mostra il restringimento che avrebbe il lago qualora si abbassasse a quel punto, ed il quinto a palmi 23 (m. 6,03) che rappresenta la linea di contorno ove l'abbassamento si volesse a quell'altezza, si ebbero i seguenti risultamenti che giova riportare onde avere un'idea dell'importanza dei lavori. La luce dell'emissario è di forma arcuata; ha la larghezza di palmi 9,50 (m. 2,49), l'altezza nei piedritti di palmi 11,60 (m. 3,04), ed il superiore arco semicollare: prossimamente una sezione di superficiali palmi 150 (metri 10), la qual sezione ne' tratti rivestiti di fabbrica

(1) Furono, oltre l'Afan de Rivera direttore generale, l'ispettore cav. Giura che formò il piano, e diresse in luogo i difficilissimi lavori attraverso della frana nel sito della Fossa, e gl'ingegneri D. Giovanni Isé, D. Agostino della Rocca e D. Salvatore Campanile che ebbero la direzione locale.

a palmi 90 (m. 6). — Il suo andamento complessivamente parlando è di due lunghe rette quasi eguali che non ad angolo assai ottuso: ha però diverse torne dicemmo. La differenza di livello tra la soglia e lo sbocco è di palmi 27,50 (m. 7,205) irte distribuita. Dopo un primo tronco che sulla di palmi 1694 (m. 444) ha la pendenza di (m. 1,388), incontrasi un'acclività ed in seguito che pendenza, due scaglioni in ascesa formanti amente palmi 10,70 (m. 2,803) per cui la soglia resta circa palmi due (m. 0,524) più depressa culminante. Il restante del fondo procede scencon qualche irregolarità.

rficie del lago secondo il massimo rilevato pe di miglia quadrate di 60 al grado $48 \frac{1}{7}$, rat i limiti del catasto di miglia $42 \frac{1}{3}$, nello stato avasi all'epoca della livellazione di miglia 39, di 18 palmi (m. 4,72) di miglia $28 \frac{2}{3}$, e de a palmi 23 (m. 6,03) di circa miglia 21; la superficie occupata a' tempi ordinarij. Le sei miate di proprietà privata che vengono liberate smenti dovrebbero di equità contribuire una rata se bisognevoli, le altre 21 miglia che si porasciutto abbassando il lago per 23 palmi che di proprietà demaniale si potrebbero vendere a delle spese e ad utilità pubblica (1).

cipal causa di degradazione dell'emissario di e copiose feltrazioni che a motivo dello scola dei campi Palentini e del livello del lago tanto e' tempi di escrescenza vi si fanno strada. At esse con lento ma efficacissimo lavoro propo altezza di pressione tanto la roccia per quei sotati che s'interpongono agli strati di cui si comto le agglomerazioni dei macigni e le concrezioni sciogliendo il cemento che li tiene uniti, e nelle ate fra l'argilla dissolvendone e portandone seco ne comunque piccola pel facilitato richiamo del o speco, vi si fecero coll'andar del tempo

re acquistate dal demanio misurerebbero 21619 mogne (torn. 7183) che a ducati 60 darebbero la somma 97140, circa austr. lir. 6,485700.

PROGETTO DI RESTAURAZIONE

copiosissime, indebolirono la consistenza delle parti solide, e data crescente energia alla spinta rovesciarono le fabbriche specialmente dove con mal consiglio furono lasciate delle feritoje nelle pareti.

Ridurre l'emissario alla massima portata affine di ottenere prestamente e sicuramente lo scopo prefisso, e quindi dargli uniforme pendenza di fondo, raddrizzarne le tortuosità che ostano coll'attrito al libero corso delle acque, e portarne la capacità ad una sezione uniforme di palmi 150 (m. 10) superficiali (1), riparare le parti cadute o rovinose, e rafforzare quelle che a motivo delle filtrazioni succennate ponno destar diffidenza e pericolo di futura rovina, otturare tutte le cavernosità nelle pareti e nel cielo, e tagliare le molte concrezioni stalattitiche formatesi col tempo; ecco lo scopo delle riparazioni che si proporgono. Noi non entreremo nei dettagli di costruzione suggeriti con tanta minutezza dal nostro autore e per ricostruire la fodera di fabbrica nelle parti rovesciate o ricavate attraverso le concrezioni ed il terreno di trasporto, e per formarne le difficili preventive puntellature, e per raddrizzare e interamente rifare colla escavazione di tre nuovi pozzi il lungo tratto in fabbrica sotto i campi Palentini difettoso per parecchie tortuosità e pel restringimento di sezione, proposta difficile, ardita ma convenientissima sotto tutti i rapporti. Nel mentre però applaudiamo ai savj principj che lo guidarono nel concepimento del suo progetto di misurare nelle opere pubbliche la vera economia non col risparmio di piccol somma ma coll'utile massimo che si può trarre in proporzione alla spesa e di lasciar nulla quindi di intentato a raggiungere lo scopo, ci facciam lecito di esporre alcuni pochi riflessi, non per levar merito all'autore che si palesa troppo grande e profondo nell'arte, o per isfoggiar dottrina, ma per dire una nostra opinione e pagare un suo desiderio, *di notare cioè con franchezza i miglioramenti e le correzioni da apportarsi.*

(1) La portata dell'emissario, astrazione fatta alla pressione del battente secondo detta sezione e secondo la pendenza del fondo di $\frac{1}{778}$, preso il valore medio tra i risultamenti delle formole di Venturoli, Prony ed Eytelwein, si è calcolata di palmi 1022,73 (m. 18,41) cubi a secondo che riducesi per maggior sicurezza a palmi 1010 (m. 18,18) ossia a palmi 87,264 (m. 1570,75) al giorno colla velocità di palmi 6,80 (m. 1,78) a secondo.

Il timore che lo scorrervi delle acque non avesse a por-
danno nelle pareti del tratto perforato tra la congerie
ciouoli ha suggerito al nostro autore un rivestimento di
brica di mattoni della spessezza dai palmi 1,50 ai pal-
ma (m. 0,4 ai 0,5) ragguagliatamente insieme col riem-
pimento delle prese che si intaglieranno a coda di rondine.
i sconsigliaremmo questa operazione come quella che
endendo oltre il bisogno l'allargamento dello speco po-
bbe diminuirne la stabilità a cui poco può giovare la
cola muratura proposta. Non basterebbe in questo caso
gguagliarne le scabrosità con un calcistruzzo formato
cocciami e di calce idraulica e pozzolana, e tirato liscio
a un finissimo intonaco steso e sfregato col rovescio della
zuola come si vede praticato in tutti gli acquidotti di
ma? E questo intonaco non potrebbesi stendere a tutte
pareti sieno ricavate nella roccia, sieno costrutte di fab-
brica con una fortissima diminuzione di attrito, e quindi
l'acquisto di velocità nel corso dell'acqua? Non si ver-
rebbe al tempo stesso a diminuire l'azione degradante della
rente sullo speco, e ad aumentarne per conseguenza
solidità e la durata?

Noi vorremmo pure che ad abbondanza di precauzione
per maggior legamento della costruzione il fondo nella
te rivestita di fabbrica che si propone concavo nel
zzo a segmento circolare della saetta di 0,75 di palmo
(0,20) fosse costruito a cunei come un arco rovescio
quali avessero l'imposta nel basamento dei piedritti e
corressero al centro dell'arco. Noteremo poi di passag-
come questa concavità di fondo non tanto serva, come
e de Rivera, a rattenere il filone della corrente nel
zzo e diminuire l'attrito, quanto ad impedire i depo-
che avverrebbero al piede delle pareti, ed imitare con
la natura stessa che a quel modo appunto dispone il
to delle correnti stabilite, giacchè il filone per legge
propria starebbe sempre nel mezzo anche se il fondo non
se concavo.

Finalmente consigliamo, come operazione che deve ga-
tire la durata dell'emissario, l'incanalamento delle ac-
de' campi Palentini. Bisogna procurar loro un facile
lo perchè non v'impaludino e penetrino nella terra a
ina delle nuove opere, giacchè, come addita lo stesso
ore, devesi alle feltrazioni la principale causa dei guasti
nnuti alle opere antiche.

Le prescrizioni circa la scelta e la manipolazione dell'argilla per la fabbricazione dei mattoni, circa la forma e le dimensioni da darsi agli stessi, circa la pozzolana da impiegarsi e la formazione della calce idraulica, circa lo spegnimento della calce e l'impasto delle malte, circa la scelta e la sorveglianza degli operai e circa l'ordine da seguirsi nel lavoro appalesano sempre l'uomo consumato nell'arte ed informato ai più sani principj amministrativi. La brevità prescritta a questo sunto non ne permette di seguire per esteso l'autore in questa interessantissima parte del suo lavoro. Ne basterà ad esempio riportare il § 183 perchè quelle massime non sono mai abbastanza ripetute.

“ In un'opera di tanta importanza, dice egli, non si deve pensare a procurare risparmio ove in menoma parte si possa compromettere la bontà dei materiali e del lavoro, ma soltanto si mirerà a consegnarlo nel facilitarne l'esecuzione. Per tal ragione si debbono eseguire in amministrazione tutti quei lavori che la cupidigia di guadagno degli speculatori potrebbe far riuscire difettosi per la cattiva qualità dei materiali o per la poca diligenza nel lavoro. All'incontro per conseguire un risparmio di spesa e per diminuire le cure dell'amministrazione giova promuovere la concorrenza degli speculatori pe' trasporti, pe' tagliamenti e per tutti que' lavori rispetto a' quali non possono avere importanza le qualità dei materiali e la diligenza del lavoro. Parimente convien acquistare per spalto que' materiali, la cui bontà si possa agevolmente verificare. ”

La direzione dei lavori vorrebbe fosse affidata ad un ingegnere in capo il quale con uniformità di metodo e di vedute regolasse l'insieme delle operazioni ed esigesse da tutti diligenza ed esattezza. A lui sarebbero soggetti tre ingegneri direttori che spartirebbono l'incarico dividendo in tre tronchi l'emissario, ed ognun d'essi avrebbe a' suoi ordini quattro ingegneri di dettaglio. In tutto sedici individui, non troppi ove si consideri che un meschino risparmio di spese di direzione potrebbe arrischiare la perfezione e la saldezza d'un'opera sì grandiosa e di tanta importanza. Così coordinate le cose, si calcola basterà il lasso di quattro anni per dar principio allo scolo.

V.

rò le succennate riparazioni all'emissario non sono ienti per sè sole a dar libero il corso alle acque del Occorrono altre opere nell'incile e nel bacino le quali sicurino il costante uso ed il graduato ma certo aumento senza pericolo di nuovi guasti od interimenti. prima era a considerarsi se si può e se conviene asciugare interamente il lago affine di proporzionarvi i lavori. se si possa ne fa certi la differenza di livello tra il più depresso del bacino che sovrasta di palmi 13 3,40) alla soglia dell'incile. Che convenga, almeno ora, è quello che il nostro autore con molte e sode ni dissuade nel contesto della quinta parte dell'opera Premesse alcune considerazioni intorno alla innocuità sbocco del Fucino nel Liri i cui straripamenti, che nano spesso molti danni specialmente all'isola di Sora, ano da intoppi al suo corso che potrebbonsi levare ; era diffusamente gli ostacoli che si oppongono a quel atto seducente a tutta prima, ed al quale neanche gli hi miravano, giacchè con tutta probabilità a quei tempi ado del lago doveva essere più depresso dell'imboc-a dell'emissario, rialzatosi poi pei depositi delle tor-

Il primo e più importante è che l'asciugamento non be continuo perchè nello stato attuale di cose le acque in tempi di copiosa pioggia scenderebbero nel bacino erebbero di troppo la contemporanea portata dell-ssario. Ciò renderebbe il travaglio in gran parte inu-nzi dannoso a motivo della mal aria che facilmente bbhesi sviluppare e della cessazione totale della pesca forma uno dei principali articoli di ricchezza del paese. i aggiunge la difficoltà grande di trovare a un tratto lazione che fosse sufficiente a far l'acquisto di tanta rficie di terreno e dissodarlo.

atto consiglia a limitare per adesso le opere alla ri-one del lago alla metà superficie, vale a dire alla de-ione di 23 palmi (m. 6,026) sotto il pelo dell'otto-1835. Si conseguirebbero con ciò tutti i vantaggi della senza i danni dell'asciugamento totale. Il terreno iugato sarebbe alienato ad un prezzo sufficiente senza linare lo stato attuale economico del paese e far per-molto valore alle terre già coltivate, l'aria non si erebbe e serherebhesi la pescagione quasi altrettanto adante com'è di presente.

VI.

Provata quindi l'utilità del limitarsi a tale abbassamento, propone il lodato de Rivera le opere che stima opportune ad ottenerlo senza pericoli o disordini. Esse si possono dividere in due parti, le une, che diremo preliminari od intorno all'incile, dovrebbero essere eseguite contemporaneamente alla restaurazione dell'emissario, le altre che riguardano la presa dell'acqua del lago ed il suo avviamento nell'incile si eseguirebbero nei cinque successivi anni.

Le operazioni intorno all'incile hanno per iscopo di portare l'acqua alla bocca dello speco ad un livello tale che il condotto non abbia a soffrire carica enorme di pressione, la quale, quantunque vantaggiosa per accelerare lo scarico, pure ne degraderebbe potentemente le parti. A ciò si arriverebbe colla costruzione di manufatti, per mezzo dei quali si potesse regolare opportunamente e ad arbitrio la derivazione dell'acqua ed arrestarla anche prontamente quando abbisogni. Quindi 1.° Si riattiverebbe l'antica vasca dinanzi all'imboccatura dell'emissario onde l'acqua vi frenasse in parte la velocità concepita. 2.° Siccome il fondo del canale che porterebbe all'incile le acque del lago abbassate di palmi 23 (m. 6,26) sarebbe superiore a quello della vasca che corrisponde alla soglia dello speco (1) di palmi 18,64 (m. 4,884) e la caduta verticale di un grosso volume d'acqua, ne rovinerebbe facilmente il lastricato e le pareti, così si formerebbe un piano inclinato in salda muratura diviso in due tratte, la prima di doppia pendenza della seconda la quale si allargherebbe a figura di trapezio verso lo scarico nella vasca. 3.° All'imbocco dei piani inclinati si costruirebbe una seconda vasca in fabbrica destinata a regolare le acque prima di concederle al piano inclinato. 4.° Finalmente attraverso detta vasca normalmente alla direzione del canale si collocherebbero cinque cateratte stabili per frenare e togliere all'evenienza ogni comunicazione tra le acque del lago e l'emissario. Oltre di ciò insiste per avvantaggiar tempo e lavoro perchè

(1) Qualora si portasse il fondo della vasca qualche metro più basso della soglia dello speco, si otterrebbe forse il vantaggio che le acque diminuirebbero i sussulti concepiti nella diacsa e vi depositerebbero in parte le torbide che massime ne' tempi piovosi e burrascosi possono portare con sè.

la mano alla scavazione del canale di derivazione, tanto che il lago si tien basso, per quella tratta che lo delle sue acque permetteranno, la quale per indur e valutasi di 1800 palmi (m. 290).

Il canale si darebbe la sezione di palmi 44 (m. 11,53) larghezza sul fondo colle sponde inclinate ad angolo sen- to, l'altezza di palmi 7 (m. 1,73) e la pendenza $\frac{1}{5000}$ onde la sua portata all'altezza di palmi 5,50.

1,44) agguagli quella dell'emissario. Il suo asse do- be essere tracciato in linea retta affine di evitare le osioni delle sponde, ed il suo fondo terrebbe a tutta la tant'alto come se si dovesse abbassare la superficie lago per soli palmi 18,50 (m. 4,85) per poterne cor- ere in seguito i difetti e per poter procedere con ispe- zza nei primi lavori.

issate queste basi e nel supposto che il lago conti- do nelle sue escrescenze periodiche per l'anno 1840 ovasse rialzato per palmi 6,50 (m. 1,52) sopra il dell'ottobre 1835, ecco in brevi termini le opera- i che vengono proposte per la presa dell'acqua. La essione si eseguirebbe in cinque riprese; le prime due almi 6 (m. 1,39) cadauna, le seconde due di pal- 6,50 (m. 1,52) e l'ultima di palmi 4,50 (m. 1,18). tutte due lunghe dighe dirette dall'incile nel lago con fitte e tavoloni internamente riempiti d'argilla termi- i con una linea di trasversali cateratte prolungate fino giungere colle loro soglie il piano a cui vuolsi depri- e il lago, e scolata nell'emissario l'acqua che può re- : racchiusa fra quello spazio, se ne escaverebbe il ca- delle proposte dimensioni possibilmente all'asciutto. ste operazioni eseguirebbonsi dalla metà di marzo a la di luglio. Allora si aprirebbero a poco a poco le ratte e si darebbe principio allo scolo. Si è calcolato per la metà di novembre il lago avrebbe raggiunta la essione voluta e quindi lascerebbe in asciutto gran e delle dighe. Perciò disfarebbonsi per prostrarle nel durante l'inverno e la primavera seguente sino a rag- gere quell'altezza del fondo dove, piantate le nuove cate, si potesse ottenere il secondo abbassamento. L'area e dighe racchiuderebbonsi all'estremità con nuove cate, distruggerebbonsi le prime e si sospenderebbe lo del lago fino a compiuta escavazione del nuovo tronco

di canale. E così procederebbersi d'anno in anno finchè si fosse raggiunta l'ideata depressione, il che sarebbe nel quinto anno.

Perchè non succedano salti e quindi corrosioni nella vasca superiore dell'incile per lo sbocco del canale che nei primi anni si terrebbe depresso solo per l'abbassamento di palmi 18,50 (m. 4,85), vi si costruirebbe un piano inclinato in legname, e difenderebbonsi pure con piattaforme provvisionali le parti prossime alle cateratte perchè non vi si formino dei gorghi. Si munirebbe pure costantemente la fronte dell'edificio d'un frange-onde consistente in quattro file di pali disposte a scacchiera affine di frenare la furia dei cavalloni che potrebbero indurvi rovine in tempo di tempesta.

Nell'ultimo anno le cateratte farebbonsi stabili in fabbrica, ed abbassato convenientemente il canale se ne lastricherebbe il fondo e le sponde, e si costruirebbero le abitazioni pei soprastanti delle opere ed i regolatori dello scolo, e pei magazzini. Finalmente intorno al nuovo perimetro del lago, il quale per l'andare mano mano scemando l'inclinazione delle sponde verso il suo centro (1), verrebbe sorpassato con tutta facilità dalle menome escrescenze, vale a dire ogni volta che la portata dell'emisario fosse inferiore alla quantità d'acqua che potrebbe scolare nel lago, si propone la costruzione di un argine alto 5 palmi (m. 1,30), il quale a nostro avviso servirà bene a liberar le nuove campagne dai fiotti, ma non mai dalle escrescenze le quali per pressione si faranno facilmente strada oltre l'argine. Di più queste campagne abbisognano di mezzi di scolo che attraversino l'argine, supposto anche che la pressione stante la qualità del terreno non avesse effetto, e supposto che essi mezzi di scolo si otturassero con cateratte in tempo di escrescenza, vi si fermerebbero sempre ad impaludare se non altro le acque che vi cadrebbero nel frattempo dal cielo (2).

(1) Nella situazione della cateratta stabile la pendenza riducesi ad un palmo ogni 500 di distanza.

(2) Ove la terra ricavata per la formazione del canale di derivazione che viene calcolata in palmi cubici 24904000 venisse per acqua nel canale stesso e quindi nel lago trasportata attorno attorno all'argine in questione lungo circa 126000 palmi, ritenuta la

Due visite annue che verrebbero fatte ai manufatti, sotto per alcuni giorni lo scolo, ed una manutenzione accurata degli stessi assicurerebbe in seguito una durata perpetua alle opere. Ne godeva l'animo leggendo il bel quadro che in proposito stende qui il nostro autore delle consistenze che mediante la depressione del lago farebbe l'agricoltura, la pastorizia e l'industria in quei paesi privilegiati dalla natura ed un tempo floridi e popolosissimi. Un terreno reso fertile dai depositi delle acque e dalla macerazione di tanti vegetabili che annualmente vi si sommergono per la pescagione, con tutta la probabilità del beneficio dell'irrigazione per le sorgenti ora subacquee che si verranno a scoprire come se ne potè accertare nell'ultima massima depressione naturale, non può che risponder bene una mano industrie che lo coltivi. A tutto ciò daranno impimento le strade carreggiabili ora affatto mancanti nel paese, le quali lo congiungano al Mediterraneo ad all'Adriatico che si potrebbero ricavare comodissime stante la continuazione delle valli da attraversare, e sarebbero utilissime per unire i due mari. Allora questa regione diventerebbe importantissima non solo sotto l'aspetto industriale commerciale, ma pur anche sotto lo strategico come punto naturale a' confini del regno da cui difenderne facilmente tutte le parti, e si avrà compito l'indirizzamento alla civiltà di questa bella parte d'Italia che tuttora immiserisce nella indolenza, nella penuria e nell'ignoranza.

Qualora poi opportune leggi non solo vietassero il dissestamento, ma comandassero eziandio il ripopolamento delle parti in pendio de' monti circonvicini ora con falsa idea di lucro in gran parte denudati, e quindi le quali trovassero un freno al subitaneo e precipitoso corso delle valli e trattenute dagli alberi ed assorbite dai terreni, e scemate dalla maggiore evaporazione scendesservi poco a poco, potrebbesi spingere il pensiero al prosciugamento totale del Fucino, il che otterrebbe procedendo

ad una altezza del terreno in quel luogo di un palmo sopra 500, non sarebbe con molto utile bastare a rialzarlo quasi per un palmo, quindi difenderlo dalle escrescenze che fossero minori di tale altezza? Infatti i palmi cubi 24904000 distribuiti sui lineari palmi 1000 darebbero circa 200 palmi cubi per ogni palmo corrente di rigine, i quali si potrebbero distendere sopra una striscia di 400 in colla proporzionale altezza all'estremità di palmi 0.89.

coll'approfondamento del canale di derivazione e colla formazione di ulteriori dighe provvisionali verso il centro, come fu proposto per la sua riduzione a metà superficie. Un ampio bacino circolare a prato della superficie di quattro miglia quadrate cinto da arginature che riceverebbe gli scoli delle circostanti gronde per alvei regolari e pure arginati raccoglierebbe le piogge al momento, ma si calcola rimarrebbe asciutto la più parte dell'anno e quindi sarebbe opportuno al pascolo ed innocuo alla pubblica salute.

Le spese per la restaurazione dell'emissario si valutano a ducati 312000 —

Quelle per regolare lo scolo del lago (1) a 168000 —

In tutto ducati 480000 —

I quali divisi sul numero di dieci anni circa che durar possono tutti i lavori danno una spesa di 48000 ducati l'anno, ossia press'a poco austr. lir. 240000; spesa tenuissima ove si riguardi l'utilità che può produrre, giacchè, come saviamente osserva l'autore, le somme bisognevoli per queste imprese non si devono riguardare come spesa effettiva ma sì bene come mezzi di produzione e di ricchezza.

Noi vorremmo pure seguirlo nelle bellissime discussioni economiche in questo proposito sviluppate, ma ci accontentiamo di essere riusciti già abbastanza lunghi in questo sunto, e chiuderemo facendo voti perchè venga sollecitamente mandata ad effetto questa grandiosa impresa coordinata colla formazione delle opportune strade, poichè si tratta di ristorare le calamità sofferte da sì bella parte del regno nel corso di tanti secoli, e farne valere i suoi naturali vantaggi. Nè questo esempio sarà solo nella penisola ora che per sovrana munificenza, e pe' consigli e gli studj di persone che amano e conoscono i veri vantaggi del paese s'è cominciato a dar mano alla grande opera della estirpazione dell'emissario naturale del lago di Como invano per tanti anni reclamata dalle numerose ed industri popolazioni di quegli ameni e fiorentissimi lidi che spesso

(1) Avvertesi che nel calcolare il reimpiego dei legnami delle dighe provvisionali non fu fatto calcolo dello spreco che naturalmente deve avvenire per la loro estirpazione e pel naturale deperimento. Ciò aumenterà di qualche poco la cifra esposta.

densi invase le abitazioni, i giardini, i campi dalle acque incanti di sufficiente sfogo, e convertiti in scene di squalore que' siti che dalla natura sembravano destinati a seminare sorriso.

L. T.

Descrizione di nuovi entozoi trovati in alcuni molluschi d'acqua dolce. Del dottore F. DE FILIPPI, assistente alla cattedra di storia naturale nell' I. R. Università di Pavia. Con una tavola in rame.

Le innumerevoli osservazioni che la scienza elmintologica deve a Zeder, a Rudolphi, a Bremser, a Brera e ad altri autori di monografie parziali, non accennano che a parassiti d'animali di ordine già elevato nella scala organica, trascurando quasi affatto gl'invertebrati. A mia conoscenza non v'è che un lavoro del professore Baer di Königsberg (*Nova acta Acad. Leop. natur. curios.* vol. XIII), che tratti alquanto diffusamente di entozoi annidanti nelle viscere di alcuni molluschi.

Fu il caso che svelò a me per la prima volta un infinito numero di parassiti, sbucati fuori da un piccolo *planorbis* ch'io anatomizzava sotto al microscopio. Trovatili fatti singolari, li disegnai e descrissi, poi dirigendo l'osservazione su altre specie ancora di molluschi, mi accadde di scoprirne altri, forse non ancora conosciuti.

La piccolezza notabile di questi esseri potrebbe farli comprendere nella classe degli infusorj, ad alcuni de' quali essi rassomigliano in realtà per qualche altro carattere; ma questo dubbio è subitamente troncato dall'organizzazione particolare di quei vermi parassiti, riferibili od affini a generi già da molto tempo annoverati tra i veri entozoi. Il signor Baer pare abbia fatto qualche confusione tra alcuni di questi piccoli vermi aventi appendici caudali; gl'infusori della famiglia delle *cercarie*, ai quali appunto rassomiglierebbero essi per la detta appendice, differendone però affatto per altri caratteri di organizzazione. Questo pare specialmente dove il signor Baer parla, a proposito di alcuni di questi vermi, di punti oculari, la presenza de' quali io pure ho comprovato in una specie che or ora

farò conoscere, mentre le vere *cercarie* ne vanno assolutamente prive.

Qui forse si presenta l'opportunità di ripetere il desiderio già esternato da altri, che venga finalmente cancellata dai quadri sistematici di zoologia la classe degli entozoi e, lo dirò per incidenza, anche quella degli infusorj. Cuvier ha certamente sentito questa necessità quando non trovò un miglior posto per collocare nel suo sistema le planarie, viventi libere nelle acque, che vicino alle fasciole, parassite di altri animali. Perchè infatti separare esseri che sarebbero ravvicinati per analogia di organizzazione, pel solo motivo della diversità di loro abitazione, o di loro statura? Perchè non riuniremo noi nell'istessa categoria il più piccolo cefalopodo, ed il colossale polipo Kracken se questo esistesse davvero?

Giova sperare che i grandi progressi che l'anatomia comparata sta facendo, specialmente dopo le luminose scoperte del signor Ehrenberg sugli animali microscopici, cancelleranno affatto dai sistemi zoologici questi due nomi di *entozoi*, e di *infusorj*, almeno come intitolazioni di classi distinte nel regno animale, ritenendoli buoni soltanto per comparire in fronte a staccate monografie.

GEN. *DIPLODISCUS*. Diesing (1).

Corpus molle, teretiusculum vel compressum. Os terminale. Acetabulum suitorium terminale aut laterale, vaginans aperturam genitalem disciformem, protractilem.

Diplodiscus. Diësingi. Nob., fig. 1-5.

Non esito a riferire al genere *Diplodiscus* del sig. Diesing, smembramento del genere *Amphistoma* di Rudolfi, alcuni vermi da me ritrovati in grandissimo numero nel *Planorbis nitidus*. Müll. (2).

(1) Annalen des Wiener Museums. 1. Band. 2. Abtheilung.

(2) Questa specie venne già da Fleming separata dai *Planorbis* a motivo della sua conchiglia divisa da segmenti interni, sotto il nuovo nome generico di *Segmentina*. L'animale però è affatto simile a quello degli altri *Planorbis*. A che servano le concamerazioni della conchiglia in questa specie, non saprei dirlo con certezza. Forse è per questo mezzo che l'animale può escire quasi intieramente dal suo guscio, e salire per ciò con tutta facilità a galla dell'acqua: egli divide quest'ultima proprietà coi *Limnaeus* e cogli altri *Planorbis*, i quali però ne sono dotati in un grado assai

Questi vermi sono appena discernibili ad occhio nudo. Armati con occhio armato di forte lente, appaiono tutte le seguenti particolarità di forma e di organizzazione.

Sono trasparenti, di forma assai mutabile; più costantemente quasi ovata, coll'estremità anteriore prolungata acuta, e munita di un'apertura a guisa di un piccolissimo succhiatojo; l'estremità posteriore è in vece fornita da un'ampia ventosa a margini tondeggianti, più di tanto incavata a guisa di tazza, sul fondo della quale c'è un'apertura a margine rilevato, formante un'appendice tubulosa, che protrude col rovesciamento del fondo della ventosa, ed è talora visibile anche attraverso il corpo diafano dell'animale.

Al margine dorsale di questo succhiatojo posteriore c'è un prolungamento caudiforme, moventesi a guizzo come la coda de' girini delle rane, contrattile e corrugante per la contrazione, e contenente un canale che ne corre tutta la lunghezza, attenuandosi e chiudendosi nettamente al termine di quest'appendice. La presenza di questa coda fa rassomigliare in qualche modo il piccolo verme in discorso agli infusorj della famiglia delle *Cercarie*. Quello che più di tutto mi sorprese furono due organi che il verme contiene intieramente entro di sé, circa alla metà anteriore del corpo, visibilissimi, perchè di un color rosso. La loro forma è quella di due piccoli coni, separati alquanto divergenti, colla base all'esterno ed in alto, e la punta all'interno ed in basso. La base ha un'incavatura circolare, la cui apertura misura l'intero diametro della base stessa. Questi organi sono mobili entro il corpo dell'animale; tutti gl'individui li presentano senza alcuna eccezione. Sono essi da considerarsi come occhi? Forse sono quanto gli organi consimili che vediamo nelle rane e nelle sanguisughe.

re. In un vaso entro il quale io conservava una quarantina di individui del *Planorbis nitidus*, era bello il vedere questi molluschi salire e discendere liberamente per l'acqua, alla quale bastava immergere un leggiero moto di ondulazione per vedere gran parte di quelli che erano sul fondo, salire alla superficie del liquido. Questa specie è rara fra noi. Io l'ho ritrovata in un fossatello delle rive del Ticino, presso Pavia.

Alla base ed internamente di questi due punti supposti oculari cominciano due serie di piccoli globetti trasparenti, le quali divergono, poi descrivendo una linea curva ravvicinansi di nuovo, per allontanarsi ancora e finire ben presto; così che il tutto insieme verrebbe a prendere le forme delle branche di una lira. Sono queste le ovaje contenente le uova, già visibili nel corpo dell'animale? Io non mi posso risolvere a pensare diversamente.

Il tubo digerente è in questa specie, come in quelle appartenenti all'antico genere *Amphistoma*, formato da un canale che incomincia al poro anteriore, e dopo breve tratto si divide in due rami laterali, aventi un fondo cieco, ed arrivanti quasi in lunghezza alla ventosa posteriore.

Quanto al sistema nervoso, la piccolezza e trasparenza del verme, lo sottraggono all'osservazione.

Riferisco al sistema vascolare un intreccio informe di macchie nebulose, occupante i due terzi posteriori del corpo dell'animale, appena distinto per una diafaneità minore che non nel resto del corpo, ma però sempre tale da impedire ogni ulteriore ricerca.

GEN. *REDIA* (1). Nob.

Corpus teretiusculum, in anteriori parte truncatum, in posteriori attenuatum. Apertura oralis infundibuliformis. Stomachus unicus, simplex, subpyriformis. Tubus intestinalis revolutus. Anus? . . .

Redia gracilis, fig. 6-7.

Quest' unica specie è appena visibile ad occhio nudo; vive nel *Planorbis nitidus*, unitamente al *Diplodiscus* Diesingi; però in assai minor numero; di raro in più di tre o quattro individui. Il suo corpo è diafano, allungato, cilindrico, assortigliato verso l'estremità posteriore dove termina in una sorta di bottoncino. La bocca è terminale, ampia, restringentesi quindi a forma d'imbuto, e mette per una sorta di esofago nello stomaco, il quale è rigonfio, piriforme. Da questo parte un intestino ripiegato più volte, e che si confonde in ultimo coll'estremità posteriore del verme. Talvolta l'esofago mostra una dilatazione prima

(1) Ho dedicato questo genere al celebre naturalista e letterato italiano Francesco Redi.

giungere al ventricolo, il che forse dipende dalla volontà stessa del piccolo verme.

In tutti gl'individui che ho esaminato, lo stomaco era pieno del sangue rosso del mollusco nelle viscere del quale midavano; in alcuni poi questo sangue alquanto pallido di colore, e raggrumato; in altri invece di un bel rosso vivo, diafano e perfettamente fluido.

Nulla posso dire quanto agli altri sistemi organici di questo singolarissimo verme.

Godo che mi si offra l'occasione di rendere pubbliche testimonianze di riconoscenza all'egregio professore Zenini, il quale ha avuto la bontà di verificare quanto ho osservato nelle due specie ora descritte.

GEN. *DISTOMA*. Retz e Zeder.

Corpus molle, depressum, aut teretiusculum. Porus anterior et ventralis solitari (Rud.).

Distoma polymorphum. Nob., fig. 8-14.

È nel *Planorbis submarginatus* che ho trovato questa specie assai frequente, e sempre in grandissimo numero tro di uno stesso individuo. Distinguesi dalle tante specie comprese in questo genere *Distoma*, per la presenza di una coda alla parte posteriore del corpo, egualmente ornata di quella descritta nel *Diplodiscus* Diesingi; non però come in questo attaccata al margine di una ventosa, ma bensì ricevuta entro un'apertura dell'estremità posteriore del corpo, i margini della quale stringonsi intorno a questa appendice caudale.

L'apertura della bocca in questo verme è lineare, longitudinale, tranne allorchè l'animale si attacca con questa su un piano, onde mutar luogo, nel qual caso diventa circolare. L'intestino è invisibile anche sotto un forte microscopio, e ciò in grazia della piccolezza e trasparenza di questa piccola specie. Lo stesso dicasi dei sistemi nervoso e vascolare, se non che in riguardo a quest'ultimo posso fare l'istessa osservazione che nel *Diplodiscus* Diesingi.

La ventosa addominale è più di sovente ampia e circolare, a margine tondeggiante e poco visibile; la quale configurazione si muta spesso ne' movimenti irrequieti dell'animale.

Questa specie è forse vivipara, come lo è, secondo l'osservazione di Fröhlich e Zeder, l'*Amphistoma subclavatum* (*Diplodiscus subclavatus*. Dies.). Mi accadde infatti più di una volta di vedere in essa uscire dalla ventosa addominale un corpo diafano, globuliforme, dotato di un moto vermicolare patentissimo.

È copiosa come già dissi questa specie di *Distoma*: ma riesce difficile l'osservarla bene sotto al microscopio, in grazia della vivacità ed inquietudine dell'animale, il quale guizza contraendo, ed in vario modo movendo la sua coda, e cambiando forma ad ogni istante; per ciò onde aver agio di osservarlo, giova trarlo alquanto all'asciutto.

Distoma virgula Nob. fig. 15.

Affine al precedente, dal quale però diversifica per una piccolezza maggiore, e per la presenza di due organi globulari appena al di sotto dell'apertura orale, ravvicinati, ed addossantesi l'un l'altro qualche volta ne' movimenti dell'animale. Abita nelle viscere della *Paludina impura* e della *Valvata piscinalis*.

GEN. *HETEROSTOMA* (1). Nob.

Corpus molle, depressum; acetabulum suctorium orale, et aliud amplius ventrale; porus analis in postica corporis parte, exiguus.

Heterostoma echinatum, fig. 16-18.

Ho dovuto stabilire questo nuovo genere per un'unica specie di vermi sotto ogni riguardo singolarissimi, da me trovata in gran copia nella *Paludina impura*.

Questi vermicelli sono visibili anche ad occhio nudo, bisogna però onde osservarli bene armarsi l'occhio di una lente forte, potendo essi arrivare tutt'al più ad un sesto di linea in lunghezza. Vivono in grandissimo numero entro uno stesso individuo della specie suaccennata di Molluschi, e distinguonsi a primo colpo d'occhio per la mancanza dell'appendice caudale, e per il muoversi che fanno, allungando il corpo, ed applicando alternativamente al piano sul quale camminano il succhiatojo orale e l'addominale. Questi sono assai discernibili per la secchezza del contorno, quando l'animale li tiene applicati sulla lamina di vetro sul quale lo si esamina.

(1) Da ἑτερος: diverso e στομα bocca.

Il succhiatojo entro il quale sta la bocca non è esattamente terminale, ma scavato nella parte anteriore inferiore del piccolo verme; il suo fondo è perforato, e può escire dal circolo marginale del succhiatojo, a guisa di una piccola proboscide conica ed assai diafana. Alla bocca succede il tubo intestinale difficilmente visibile, che però ho veduto in due o tre individui, conformato in questo modo. Il sottile canale che parte direttamente dalla bocca, si allarga alquanto dopo breve tragitto, e si divide in due rami paralleli ai lati convessi del corpo del verme, i quali poi, lasciando tra loro uno spazio ellittico occupato forse dalle parti della generazione, si riuniscono ancora all'estremità inferiore del verme, e terminano con un solo ed esile canale all'ano.

Il succhiatojo addominale è assai più ampio di quello della bocca, ma istessamente conformato. Egli serve al passaggio de' prodotti della generazione, come fra poco dirò.

I margini laterali del corpo guardati con acuta lente si vedono guerniti di una sorta di cigli, brevi, spessi, disposti obliquamente dalla parte anteriore alla posteriore. Queste appendici non hanno alcuna parte ne' movimenti dell'animale.

Schiacciando una volta un individuo della *Paludina impura*, vidi escirne gran numero dei vermi ora descritti, e tra questi alcuni piccoli sacchetti tenuissimi e diafani, contenenti de' piccoli vermicelli agglomerati, moventisi, che riconobbi poi per identici affatto agli altri liberi, de' quali aveva sott'occhio un gran numero. La membrana che involgeva questi gruppi di vermi presentava ad un punto della sua superficie una macchia oscura, rotonda, a contorno non ben distinto; ed era così sottile e cedevole da permettere ai piccoli vermicelli entro inclusi di muoversi e di allungarsi, seguendo anzi ciascuno di essi ne' loro allungamenti, come un inviluppo particolare.

Rimasi lungamente dubbioso se fossero questi sacchetti da aversi in conto di vere cisti nelle quali fosse quella specie di vermi primitivamente nata, o se piuttosto erano in vece da considerarsi come uova, contenenti i germi sviluppati, dell'istessa specie vivente libera naturalmente. Aveva già il corredo di alcuni argomenti per dichiararmi di quest'ultima opinione, quando un nuovo fatto che mi

accade di osservare mi vi decise affatto. E fu il vedere alcuni di que' vermi che erano liberi, molto turgidi nella loro parte ventrale, ed uno anzi di essi avente una di quelle cisti più sopra descritte, per metà già espulsa fuori del corpo, e per metà ricevuta tuttora entro il succhiatojo addominale. Rotta colla punta d'un ago la tenne membranella che formava uno di que' sacchetti, i vermicelli entro contenuti escirono in numero di quattro, piccoli ancora, e non a completo sviluppo.

Tutte le osservazioni di elmintologia che formano lo scopo della presente Memoria, furono fatte ne' mesi di maggio e di giugno.

Terminerò col dire ch'io pure ho riscontrato copiosissimo quel singolare anellide affine ai *Nais* ed ai *Lumbricus*, scoperto già dal professore Baer, che gl'impose il nome di *Chaetogaster*. Questo genere perseguita tutti i molluschi d'acqua dolce senza distinzione, e le masse d'uova che depongono specialmente i *Limnaeus*; vivendo però anche libero nelle acque. Io ne ho trovato due specie distinte, una delle quali con due punti oculari sul capo.

Corso completo d'anatomia descrittiva colle differenze nelle età, sessi, razze ed anomalie, di Giovanni GORGONE, professore d'anatomia nella R. Università di Palermo. — Palermo, 1834 e 1836, dalla R. Stamperia, in 8.º, tomo 1.º di pag. xv e 354, tomo 2.º di pag. 302. — Tutta l'opera sarà in 4 tomi con atlante.

Tra le scienze naturali l'anatomia è senza contrasto una di quelle che hanno maggiormente prosperato in questo secolo; chè non contenta di ristoppiare ne' campi antichi, dissodò nuovi terreni e ne trasse abbondevole e preziose messe. Le differenze proprie delle età, dei sessi e delle razze, le anomalie, i caratteri generali dei tessuti organici, la loro intima struttura osservata al microscopio e l'embriologia sono quasi del tutto nuove conquiste della scienza. Le scoperte risguardanti all'aponeurologia, all'angiologia e specialmente ai vasi linfatici ed alla nevrologia, per tacere di altre meno importanti, sono ricchezze trovate entro





i confini dell'antica giurisdizione, e delle quali nessuno può ancora stimare l'intero valore.

Questi splendidi acquisti fatti dall'anatomia soprattutto negli ultimi anni, rendevano insufficienti al bisogno degli studiosi le opere didascaliche tuttavia pregevolissime di cui non penuriava l'Italia. Era quindi il desiderio di una che ne rappresentasse lo stato presente; e col lodevole intendimento di rispondere a sì fatto desiderio il prof. Gorgone s'indusse a pubblicare il trattato che annunziamo.

Ad una prefazione di otto pagine, nella quale l'autore espone succintamente i motivi e lo scopo del suo lavoro, succedono cinque discorsi preliminari. Nel primo porge un quadro storico assai compendioso dei progressi dell'anatomia alla quale assegna dieci epoche principali, comprese tra quella della sua origine che si perde nel bujo de' tempi, e quella dell'età presente ch'è la più luminosa di tutte.

Nel secondo tratta del linguaggio anatomico che sente ancora dell'antica barbarie, e reclama una riforma dall'odierna filosofia. Ma tale riforma, alla quale infruttuosamente s'accinsero alcuni moderni, dovrebb'essere impresa delle accademie e dei corpi scientifici, non d'un uomo solo o di pochi, siccome avvisava l'illustre Bichat. Pure è dessa l'anatomia capace di nomenclatura scevra d'imperfezione? Il nostro autore nol crede, perciocchè non è possibile fondarla sopra un solo principio regolatore, o che si tragga dai rapporti che hanno le altre parti colle ossa o coi visceri come propose il Dumeril, o dalla qualità dei tessuti ad imitazione della chimica come pretese il Reydellet, o dalle regioni del corpo umano come pensarono altri. Nel primo caso farebbe ostacolo la necessità di assegnare tanti nomi differenti alle diverse parti d'un viscere o d'un osso, o di mutare desinenza al medesimo nome, e farebbe ostacolo ancora maggiore il variare continuo delle relazioni tra le parti dell'uno o dell'altro sistema nel diramarsi dal centro alla periferia, o nell'internarsi dalla periferia verso il centro. — Nel secondo caso, sebbene è vero, osserva il nostro autore, che le qualità del muscolo cadono sotto i sensi al pari del prodotto chimico « non sono d'avviso, » soggiunge egli, potersi sopra queste qualità esclusivamente fondare una nomenclatura anatomica esatta al pari di quella della chimica, dappoichè ciò facendo dovebbero sempre aversi presenti le qualità più essenziali

„ e più pronunziate. Ora siccome queste variano all'infinito non solo nelle parti delle quali si occupa l'anatomia, „ sì vero nei sistemi elementari che compongono un tutto, „ così ognuno s'accorge, quanto molteplici e diversi nomi „ abbisognano per dinotare precisamente le cose, e come „ ciò direttamente si opponga al progetto in esame. „ D'altronde, quale differenza tra lo scopo dell'analisi chimica e quello dell'analisi meccanica? Soddisfarebbe egli a questo scopo il linguaggio anatomico che togliesse ad esprimere le qualità dei tessuti così, come soddisfa al proprio il linguaggio chimico significando la composizione dei corpi? — Nel terzo caso finalmente, o il numero delle regioni vuoi proporzionato al numero delle parti, ed allora la copia dei nomi a nessun filo raunodati sarà d'ingombro più che di vantaggio alla scienza; o le regioni sono poche, ed allora il bisogno d'indicare con un solo nome molte parti comprese in una regione, genererà equivoci e confusione.

Per quale maniera potrà dunque operarsi questa riforma? Ecco il parere del prof. Gorgone: „ La nomenclatura, „ dice egli, potrebbe tirarsi dai rapporti che hanno le varie „ parti o fra loro o con le regioni del corpo in cui sono „ situate; e così al solo pronunziarsi il nome richianterebbesi a mente la mutua corrispondenza degli organi „ e resterebbero al nome stesso legati l'immagine, il sito „ e le relazioni di quella parte che vorremmo descrivere. „ Oltre a ciò avrebbero tutt'i nomi un legame d'unione „ ed un centro comune da cui si partono: gli anatomici „ futuri troverebbero un punto al quale fissare i nomi „ nuovi delle loro scoperte: e potrebbe così divenire filosofica la nomenclatura ed essere anche ridotta a sistema. „ A noi sembra per altro che questo pensiero del nostro autore non si discosti gran fatto da quelli poc'anzi riprovati, e soggiaccia quindi alle stesse obiezioni. D'altro canto ci dissuadono i tentativi di Chaussier, di Dumas e di Grillo; e pochi forse acconsentiranno di scambiare gli antichi nomi dei muscoli *gran-dorsale*, per es., e *cucullare* con quelli di *dorso-lombo-sacro-ileo-coste-braccio* e di *occipito-spino-cervico-dorso-clavico-acromiéo* proposti da quest'ultimo, per ciò solo che ne accennano i principali rapporti col sistema osseo; chè la difficoltà di questi nomi è poco minore di quella delle descrizioni dei muscoli.

Ma se è impossibile stabilire un solo principio per base della nomenclatura anatomica, non è però meno vero che questa ha d'uopo di emendazione, la quale avverrà forse di conseguire più facilmente quando la scienza sarà pervenuta a quel grado di perfezione a cui sembrano doverla recare gli studj e le scoperte dell'età nostra.

Nel terzo discorso tratta dell'estensione della scienza, e premesso un cenno brevissimo delle più notabili differenze che passano tra l'organizzazione delle piante e quella degli animali, tra la conformazione dell'uomo e quella dei bruti, tocca succintamente delle altre che sono proprie dei sessi, delle razze e dei varj periodi della vita; argomenti tutti che sono di spettanza dell'anatomia descrittiva, ed ai quali s'aggiunge quello che riguarda le anomalie, in quanto dipendono da un'aberrazione della legge primitiva di formazione e sono congenite; poichè, se sono il prodotto di malattie, appartengono allora all'anatomia patologica. L'anatomia umana abbraccia la *descrittiva* e la *patologica* non solo, ma anche la *generale*. Però la prima, siccome giustamente osserva l'autore, è la pietra di paragone della seconda, e la base dell'ultima, giacchè fa d'uopo conoscere lo stato sano delle parti per saperne ravvisare le apparenze morbose, e partire dal concreto per ascendere alle astrazioni.

Nel quarto discorre degli elementi organici e de' tessuti. Nota la prevalenza dei liquidi sopra i solidi, e commettendo l'esame dei primi alla chimica animale, alla fisiologia ed all'anatomia generale, benchè questa non se ne ingerisca gran fatto, accenna i principj elementari degli uni e degli altri e piglia ad esame i differenti tessuti dei quali tre soli considera siccome primitivi, il celluloso, il muscolare ed il nervoso, avendo gli altri per secondarj, e generati dai primi.

Finalmente il quinto discorso verte sulla classificazione degli organi, rispetto alla quale senza attenersi ad un ordine strettamente anatomico ad imitazione degli antichi, nè puramente fisiologico ad esempio di Bichat, egli adotta un metodo misto col quale intende di conciliare i vantaggi dell'uno con quelli dell'altro. Però divide tutti gli organi in dieci classi: 1.° le ossa; 2.° le articolazioni; 3.° i muscoli; 4.° i nervi; 5.° gli organi aerei e loro appendici; 6.° i vasi; 7.° gli organi alimentari e loro dipendenze;

8.° gli organi orinarj; 9.° i genitali; 10.° gli organi fetali, serbando per un'appendice la cavità dell'addome ed il peritoneo.

Il metodo degli antichi ch'era fondato sulla divisione del corpo umano in parti *organiche* (organi propriamente detti), e *similari* (sistemi), aveva da un lato l'inconveniente d'obbligare a molte inutili ripetizioni, dall'altro quello di disgiungere parti che tengono stretta relazione tra esse. Il metodo di Bichat basato sulle funzioni, attribuisce agli organi un isolamento od una indipendenza che non hanno, in quanto che molti concorrono a più funzioni; e riguardo ad alcuni suppone noto l'ufficio ch'è tuttavia un mistero; pregiudica ai loro rapporti anatomici per tener dietro dall'una all'altra cavità al loro legame fisiologico, e riesce per questo poco atto ad un corso di dimostrazioni. Ma col suo metodo misto ha egli saputo il prof. Gorgone scansare tutti questi scogli? Non lo crediamo, imperocchè si propone di descrivere i nervi ed i vasi innanzi di parlare dei visceri a cui sono in gran parte destinati; descrive i muscoli annessi essenzialmente a certi organi, prima di far conoscere l'organo a cui servono. Dopo avere per siffatta guisa mutilati alcuni organi dei sensi, non concede ad essi, nè ai comuni integumenti, nè alle appartenenze loro (peli ed unghie) regione di domicilio; laddove il consente al peritoneo ch'è interamente subordinato a molti visceri dell'addome, dai quali lo disgiunge; parla di questi avanti di descrivere la cavità in cui hanno ricetto, e di questa cavità dopo avere assai lungi favellato del canale inguinale che ne deriva, e nelle cui pareti è scolpito.

Non intendiamo di dare al metodo qualunque sia maggiore importanza che non merita; chè anzi siamo persuasi non poter esso andare affatto scevro di mende, nè accomodarsi ai nostri bisogni seguendo passo passo la natura. Ma stimiamo che i difetti notati in quello del prof. Gorgone, senza far conto d'altri che ogni lettore istruito può facilmente scorgervi, bastino a mostrare com'esso sarebbe suscettibile di non pochi miglioramenti sì nell'insieme che nei dettagli, e sì riguardo agli organi ed ai sistemi organici, che rispetto agli officj ed alle funzioni.

Nei due volumi finora pubblicati si contengono l'osteologia, la sindesmologia e la miologia, le quali per dir vero

ci offrono importanti novità di fatto proprie del no-
autore; ma è d'uopo convenire essere assai difficile
uguere fatti nuovi a quelli che si conoscono riguardo
forma ed alla connessione delle ossa, agli attacchi ed
apporti dei muscoli.

ciascuna di queste tre sezioni l'autore fa precedere
ne considerazioni generali tratte principalmente da Bi-
e da Meckel; se non che rispetto ai muscoli ci parve
re particolarmente profittato del Cruveilhier. Quanto
ossa egli si proferisce per quella opinione che le tiene
essitura fibrosa anzichè lamellare; e le divide in *lun-*
, piate, corte e miste, non badando alla deformità di
iare per base della divisione ora la dimensione ed
la forma. Viceversa parlando delle apofisi osserva che
olta attingono i nomi dalla forma come le *impronte*,
ince, le *creste*, le *gobbe*, ecc., tal fiata in vece da certi
si ai quali si sono paragonate, come le apofisi *spinose*
pine, le *stiloidi*, ecc. Ma qui anzi ci sembra che do-
i si in quelle che in queste denominazioni lo stesso
cipio. Gli allievi del signor prof Gorgone, ai quali
dirige perpetuamente i suoi discorsi e le sue dimo-
zioni non senza qualche inutile dispendio di parole e
liche noja del lettore, avrebbero forse desiderato che
arie eminenze e cavità delle ossa che va menzionando
ero dichiarate con opportuni esempi. Non dubitiamo
questo non si pratici nella scuola, soprattutto per
i nomi che hanno molta somiglianza di significazione,
articularmente poi per quelle eminenze e quelle cavità,
piace al sig. Professore di designare collo stesso nome
pronte.

eggendo queste considerazioni generali ci ha recato
resa il numero delle ossa che nell'adulto si fa ascen-
a 262, mentre credevamo sulla fede dei nostri sensi
oltrepassassero appena i duecento, compresi gli os-
si dell'udito ed escluse le ossa vormiane e sesamoidee
mi non è costante l'esistenza ed il numero. Se non
presto cessò la nostra meraviglia al vedere che di
formanti la faccia se ne enumeravano 46, peroc-
tra esse si comprendono i denti; che si ammettevano
cornetti sfenoidali, cinque joidi e tre sternali, sic-
e ossa distinte; quantunque altrove si assomiglino i
ti pel modo di formazione e di connessione al tessuto

epidermoideo, e si tenga, a mo' d'esempio, il coccige per osso unico, non ostante che i suoi centri d'ossificazione non siano più solleciti di quelli dello ioide e dello sternum a riunirsi insieme. Ma lasciamo andare la questione circa alla convenienza di moltiplicare certe ossa a ragione dei loro centri di ossificazione, per ciò solo che l'unione di questi accade un po' più lentamente, sebbene al medesimo di quella di altri spettanti ad altre ossa; e facciamo brevemente ad esaminare se nel numero delle ossa debbansi ascrivere i denti.

In quella guisa che certi fili bianchi e certe espansioni membranose spettanti al tessuto cellulare o fibroso venivano dagli antichi riguardate siccome propaggini nervose, colle quali avevano comune il colore e la consistenza, di pari modo anche i denti consideravansi come vere ossa, stante l'apparente simiglianza che hanno con queste. Non di meno nessuno fuora per quanto ci è noto avviò di annoverarle tra le ossa componenti la faccia, per la stessa ragione, se non andiamo errati, che il prof. Gorgone non conta fra quelle del cranio gli ossicini dell'udito. Dappoi- ché l'industria anatomica si spinse ad investigare più addentro nella natura dei tessuti, trovò non solamente che quegli organi differiscono dalle ossa pel modo di formazione e di connessione, ma anche per gli altri caratteri anatomici e per le loro proprietà fisiologiche e chimiche. I denti infatti, opportunamente nota il Cruveilhier, trovansi a nudo visibili all'esterno, laddove le ossa giacciono coperte ed involte da un periostio; quelli constano d'un bulbo ricinto da una guaina calcarea, la quale è composta di due sostanze, sprovvista di vasi e senza vestigio cellulare; questa materia dura si forma a strati crescenti dalla circonferenza al centro, dove l'accrescimento dell'osso si fa in senso contrario; quello scambio continuo di materiali che si opera nelle ossa per causa della nutrizione non accade egualmente nei denti, i quali soggiacciono vece ad una totale rinnovazione, cui non rispondono i fenomeni concernenti la formazione delle ossa; sono custodie e sostegni, i denti nè l'uno, nè l'altro non partecipano ad alcuna malattia delle ossa, ammalano, ma si guastano chimicamente o fisicamente non hanno come le ossa una durata eguale a quella dell'individuo; finalmente, come si scorge dall'analisi di

che ne riporta il nostro autore, i denti contengono una maggiore quantità di sali, e lo smalto è privo di gelatina. — Giudichi ora il lettore se più s'accosti al vero il citato Cruveilhier, dichiarando ripetutamente che *les dents ne sont point des os*, o il prof. Gorgone comprendendole tra le ossa della faccia per elevarne la cifra a 46.

In genere nella trattazione delle ossa procede con questo ordine: 1.° sito; 2.° forma e regioni; 3.° descrizione; 4.° articolazioni; 5.° struttura; 6.° differenze nelle età; 7.° differenze nei sessi e di rado nelle razze; 8.° anomalie. — Alla descrizione delle ossa componenti le principali divisioni dello scheletro, aggiunge sulle tracce del Meckel una descrizione generale sull'insieme di quelle ossa, ed alcune considerazioni sulle differenze nelle età, nei sessi e talvolta nelle razze, sulle anomalie e talvolta eziandio sopra gli usi. E, sempre dietro le vestigia del Meckel, non ommette di accennare il paragone che alcuni moderni anatomici hanno voluto istituire tra l'una parte e l'altra dello scheletro, coll'intendimento di trovare un tipo a cui riferire le varietà delle ossa. Ma dove nel Meckel questa tendenza è irresistibile, nel prof. Gorgone in vece è moderata sì che talvolta la combatte con argomenti che non sono punto spregevoli. Il Meckel, come tutti sanno, considera, a mo' d'esempio, nel cranio tre apparecchi ciascuno dei quali corrispondente ad una vertebra; il prof. Gorgone nega quest'analogia, e soltanto concede che si possa reputare una vertebra imperfetta l'osso occipitale, quale anello intermedio al cranio ed alla colonna vertebrale, ed al più lo sfenoide, una vertebra abbozzata appena nel corpo.

In questa prima sezione la parte ch'è trattata con più di latitudine che non si usa comunemente nelle opere di simil genere, è quella che concerne lo sviluppo delle ossa. L'autore tiene dietro alle differenti fasi di tale sviluppo, scortato principalmente dalle osservazioni di Portal, di Béclard, di Meckel, e non di rado dalle sue proprie.

Seguendo ancora le pedate del Meckel nel trattato delle articolazioni, il nostro autore adotta per base della loro classificazione non già la differenza di mobilità e la collocazione de' mezzi d'unione, conforme suole la maggior parte degli anatomici, ma la forma delle superficie articolari e la disposizione de' legamenti. Epperò le divide in

due classi, riportando alla prima le articolazioni immobili che chiama *coarticolazioni*; alla seconda, le mobili che denomina *perarticolazioni*, alle quali, a differenza del Menckel, riferisce anche la *sinfisi*. Se non che è da notare che dopo avere alla pag. 168 del volume primo assegnate per caratteri alla *sinfisi*, che chiama col nome d'*articolazione piano-serrata*, le superficie articolari *levigate*, *piane* e *contigue*, ecc., e citato tra gli esempi, la giuntura degli ilei col sacro; a pag. 302 parlando della *sinfisi sacro-iliaca* dichiara, che *eseguite molte preparazioni nell'età adulta, non ha veduto levigate le cartilagini sacro-iliache; che non esiste contiguità tra queste superficie articolari, e che questa sinfisi non è in conseguenza che una coarticolazione*. Parimente è da notarsi che dopo avere a pag. 167 ascritta la *sinfisi del pube* alla *amfiartrosi* o *perarticolazione continua* e citata per carattere d'essere le ossa unite per mezzo di *sostanza intermedia fibro-cartilaginea, aderendo alle superficie articolari come se fossero un tutto continuo*, ecc., a pag. 305 favellando di questa *sinfisi* espone che è *analogo alla sacro-iliaca, poichè le sue cartilagini sono divise indietro ed unite in avanti, e quelle dell'altra sono contigue in avanti abbenchè non così levigate come le pubiane, ed unite anche indietro per una particolare sostanza fibro-cartilaginea*. Di maniera che stando a questa dichiarazione ne verrebbe che la *sinfisi publica* godesse maggiore libertà di movimento che la *sacro-iliaca*, laddove guardando alla classificazione dell'una e dell'altra, la conclusione dovrebb'essere affatto opposta. Ma questi néi sono più singolari che rari nell'opera del signor prof. Gorgone, e noi volentieri li passiamo sotto silenzio.

Per altro la coscienza non ci regge di procedere avanti senza rilevarne un altro alla pag. 334. Ivi parlando dei legamenti crociati del ginocchio, sostiene che *sono fuori dell'articolazione ed alla parte posteriore di questa, sebbene il maggior numero degli anatomici gli abbia considerati dentro l'articolazione*. Favellando in vece delle cartilagini semilunari, concede che sono situate dentro l'articolazione, e che s'attaccano con l'estremità posteriore dietro la spina della tibia e del crociato anteriore. Ma questo legamento s'inserisce davanti la spina della tibia; dunque davanti l'estremità posteriore delle cartilagini semilunari. Però se queste sono situate entro l'articolazione, come s'intende

se ne siano al difuori ed alla parte posteriore di essa i legamenti crociati? Probabilmente il nostro autore fu in-
 lotto a quest'asserzione dalla maniera di comportarsi della
 membrana sinoviale verso gli stessi legamenti; ma non
 ha considerato che se questa fosse ragione sufficiente a
 stabilire che i legamenti crociati sono fuori dell'articola-
 zione, dovrebbe la stessa cosa affermarsi e delle cartila-
 gini semilunari e d'ogni altra cartilagine inter-articolare,
 e del legamento terete dell'articolazione ileo-femorale, al
 quale non contende di essere dentro l'articolazione (p. 330).

Nello studio delle giunture il prof. Gorgone s'attiene in
 generale al seguente ordine: 1.° classazione; 2.° mezzi d'unio-
 ne; 3.° descrizione; 4.° differenze nelle età; 5.° anomalie. Egli
 non fa parola del loro meccanismo, in quella guisa che
 nello studio delle singole ossa non fa cenno degli usi di
 queste. Tali argomenti in vero riguardano più dappresso
 alla fisiologia; ma finchè stanno nei limiti delle singole
 parti, e non abbracciano le operazioni complesse, ci sem-
 bra che non siano del tutto stranieri all'anatomia; tanto
 più che hanno il vantaggio di soccorrere alla memoria,
 leggendo in certo qual modo i fatti con le ragioni loro.
 Però, come vedremo, egli non gli ommette trattando dei
 muscoli.

Nella terza sezione spettante alla miologia, vediamo
 qualche volta citato, e più sovente messo a contribuzione
 il Cruveilhier la cui opera di anatomia descrittiva uscì
 alla luce nel biennio che passò tra la pubblicazione del
 primo e del secondo volume di quella del prof. Gorgone.
 Nelle considerazioni generali leggiamo a pag. 7 del volume
 secondo, che i muscoli si distinguono in semplici e composti;
 che i primi risultano da un solo lacerto, i secondi da molti
 fasci; ed alla pag. 10, che il lacerto è composto da piccoli
 fasci ed ogni fascio dall'unione di più fibre e filamenti mu-
 scolari. Quindi se il muscolo semplice consta d'un lacerto,
 ed il composto di più fasci; e se il lacerto consta pari-
 mente di fasci o grandi o piccoli che siano, ne viene dritta
 la conseguenza che il muscolo semplice sia composto di mu-
 scoli composti. Ma per buona ventura alla pag. 37 del
 volume primo il nostro autore aveva già annunziato che
 il tessuto muscolare si compone di fibrille riunite in fasci-
 coli... che più riunioni di questi costituiscono i fasci più
 grandi o lacerti, e dall'insieme di questi nel proprio giro

vengono i muscoli; le quali cose poscia ripete a pag. 10 del volume secondo, dopo avere alla pag. 8 affermato che i muscoli semplici hanno un ventre e due punti soli d' inserzione, ed i composti si dividono o all'una o all' altra delle loro estremità oppure nei ventri.

La nomenclatura dei muscoli preferita dall'autore è quella degli antichi, quantunque non abbia il pregio d'essere fondata sopra un solo principio. Ma gli antichi nomi, siccome osserva il Cruveilhier, sono quelli usati nella maggior parte dei libri di medicina e di chirurgia, ed hanno la sanzione del tempo; quindi più necessarj a sapersi delle nuove denominazioni, e da anteporsi a queste, avvegnachè meno perfetti. Con tutto ciò il prof. Gorgone non omette di far conoscere in via di note, oltre i nomi adoperati da varj anatomici anche quelli proposti da Chaussier, Dumas e Grillo, e cavati dall' inserzione de' muscoli.

La classificazione di questi è regolata secondo l'ordine topografico, il quale riesce più utile del fisiologico e per lo studio dei rapporti, e per le pratiche applicazioni. Se non che ci sembra che l'autore faccia abuso del metodo di dividere il corpo umano in regioni, moltiplicandole senza bisogno e senza accomodarsi a certi limiti segnati dalla natura; onde spesso pregiudica anzichè giovare alla chiarezza ed all'esattezza. Partisce, a mo' d'esempio, la regione toracica in quattro regioni, due anteriori e due laterali, distinte le une e le altre in superficiali e profonde; e questo per l'unico scopo di assegnare una regione apposita al triangolare dello sterno, ed un'altra al grande dentato; divide la regione posteriore del tronco in quattro regioni e due sotto-regioni; crea una regione linguale, una regione faringea, una regione palatina, una regione anale ed una regione sessuale, a beneficio dei muscoli della lingua, della faringe, del palato, dell'ano e del sesso; e quel ch'è peggio discorre di questi muscoli prima di parlare delle parti a cui appartengono, siccome abbiamo di sopra notato. Intorno a che domandiamo noi al professor Gorgone: se tiene per fermo che la sezione della miologia d'un corso completo d'anatomia debba includere necessariamente tutti i muscoli del corpo, senza riguardo a certi organi, dei quali alcuni fanno parte essenziale e per così dire integrante, come all'occhio sono quelli dell'occhio, e che pure ha voluto da esso segregare per comprenderli in

detta sezione; perchè ne ha esclusi i muscoli interni dell'orecchio, ed i proprj della laringe? Sono forse i primi meno essenziali all'organo della vista, che gli ultimi all'organo dell'udito e della voce? Ed alla lingua, alla faringe, al palato cosa resta più della membrana e dei follicoli mucosi, se vengono spogliati dei muscoli che hanno? Non sono questi del tutto proprj a quegli organi; non partecipano all'essenza loro? Se disgiungere parti così intimamente collegate non è anch'esso un abuso di sistema, far eccezione di poche senza ragione manifesta, può almeno sembrare una incongruenza.

Nell'esame dei muscoli procede con quest'ordine: 1.° *sito, figura e regioni* (per regioni qui non intende che l'estensione del muscolo); 2.° *attacchi, direzione e struttura* (con questa parola altro qui non significa se non che la successione delle fibre aponeurotiche alle carnee ed il modo d'inserzione); 3.° *rapporti*; 4.° *usi*. Passati a rassegna i muscoli di una regione, aggiunge un cenno delle differenze loro nelle età, nei sessi e nelle razze, e delle anomalie; nè omette di annunziare quei confronti che alcuni anatomici moderni hanno istituito, e quei punti di analogia che hanno avvisato di riscontrare tra' muscoli di regioni diverse, o tra' muscoli d'una data regione del corpo umano, e la corrispondente di altri animali. Alle quali seducenti idee, anzichè acquietarsi, oppone talvolta qualche obiezione di rilievo.

I moderni hanno attribuito alle *fasce od aponeurosi* del corpo umano tale importanza che il Cruveilhier nella sua recente opera d'anatomia descrittiva s'indusse a formarne una sezione a parte, benchè le consideri unicamente come un'appendice dei muscoli. Il prof. Gorgone, seguitando invece le orme degli altri anatomici non le separa dal trattato dei muscoli, e le descrive di mano in mano che s'imbatte in esse.

Percorrendo questo trattato ci siamo avvenuti in molte omissioni ed inesattezze, delle quali poche vogliamo solamente indicare, per non tediare troppo a lungo il lettore; sebbene invero anche quelle di minor conto offendano la precisione per così dire matematica che si richiede in un libro di anatomia. — Non si accennano, a cagion d'esempio, gli usi del muscolo tiro joideo (pag. 68); quello del *psoas* (pag. 117) di ruotare in fuori l'estremità inferiore,

ed i rapporti di questo muscolo col plesso lombare, coi nervi spermatici e cogli ureteri, tanto importanti per la diagnosi della psioite; non la divisione dell'apice dei penducoli del diaframma (pag. 123), e quindi il passaggio del nervo grande splanchnico, nè i rapporti del muscolo grande simpatico e col costato; non gli effetti dello scarrabio di fibre che succede tra i tendini del muscolo estensore delle dita (pag. 201); non l'ufficio importante che hanno sulla gamba i muscoli peronei facendo punto fisso il piede. Parlando del muscolo ischio-cavernoso (pag. 162) dice che porta la radice della verga in basso e serve all'erezione; sicchè deprime ed erige al tempo stesso, e il come lo lascia indovinare a' suoi allievi. Tuttavia questo è un fatto, ma un fatto apparentemente contraddittorio non doveva andare senza spiegazione; e la spiegazione è questa se non c'inganniamo: quel muscolo, al pari dell'ischio-clitorideo (pag. 166), contraendosi preme contro la branca ascendente dell'ischio la radice del corpo cavernoso, con tal grado di forza che basta appena a vincere la resistenza delle tuniche delle vene, non quella dell'arteria che è maggiore. Quindi resta impedito il riflusso e non l'afflusso del sangue, il quale adunandosi nel corpo cavernoso lo rende turgido. Il Cruveilhier ha trovato spedito di negare quel fatto, perchè non s'adatta alla spiegazione che ha tentato di darne. Il Meckel sedotto dalla direzione e dagli attacchi delle fibre, attribuisce al muscolo un'azione affatto opposta. Altri in vece se ne sbrigliano, ammettendo, con una buona fede che è un prodigio nel secol nostro, una proprietà che chiamano *espansibilità* che risiede in un tessuto *espansile*, il quale va cercando nella lingua del camaleonte il rifugio negatogli dalla proboscide elefantina. Ma lasciamo queste baj e torniamo al proposito.

I muscoli intercostali, secondo il prof. Gorgone, rappresentano due lamine muscolari assai delicate della lunghezza e della larghezza degli spazi intercostali (pag. 100). Quantunque nella descrizione dell'uno e dell'altro strato di questi muscoli corregga l'errore annunziato, tuttavia ci sembra che migliore consiglio sarebbe stato di non profertirlo. Nè altrimenti ci pare di quanto afferma riguardo al muscolo pettineo là ove parla del legamento falloppiano (pagina 108); poichè tutti sanno, e non ignora lo stesso professore Gorgone (pag. 246), che quel muscolo non che

re insieme al psoas, all'iliaco, al nervo crurale, all'arteria ed alla vena femorali, sotto questo legamento, dalla cresta della branca orizzontale del pube. Cominciamo errore di penna l'aver scritto che il muscolo *flusso*, se agisce col suo compagno allunga la base della tibia (pag. 76), mentrechè l'allarga; che il bicipite porta la supinazione l'avambraccio perchè s'attacca alla parte anteriore e posteriore della tuberosità bicipitale dell'omero (pag. 180), mentre questa tuberosità appartiene al radio; che l'estensore proprio dell'alluce estende la seconda falange prima, e questa sul metatarso, e quando questo effetto è compiuto luogo estende il piede sulla gamba (pag. 260), che l'azione di questo muscolo sul piede è quella di flettere il piede. Ma certamente errori di ben altra levatura contengono queste parole intorno al canale inguinale: Questo canale, dice l'autore (pag. 113), trovasi fiancheggiato in avanti dall'aponeurosi dell'obliquo esterno, e posteriormente dalle fibre inferiori dell'obliquo interno e dall'aponeurosi di questo muscolo e del trasverso, le quali discendono più in basso nell'anello inguinale per andare ad inserirsi al pube. Comporre la parete posteriore del canale inguinale con due aponeurosi, oltre la fascia trasversale di Cooper, non ne sarebbe tanto facile nè tanto frequente l'operazione e la distruzione nell'ernia inguinale. Ma non è questa difficoltà; se è vero l'asserto del sig. professore; la qual cosa vogliamo quindi brevemente investigare. — Egli ci consente che il muscolo retto non ha rapporto col canale inguinale, perchè tanto si stringe la sua estremità inferiore che non giunge neppure col suo margine esterno all'anello inguinale. Questo margine esterno è precisamente il limite della porzione carnea del piccolo muscolo, perchè l'aponeurosi di esso non ha maggiore estensione in larghezza dello stesso muscolo retto. Dunque tale aponeurosi non può fiancheggiare posteriormente il canale inguinale. — Rispetto al muscolo trasverso, ecco quanto insegna a pag. 112, senza per altro accorgersi di contraddire a quello che aveva esposto meno esattamente nella precedente pagina. *Una porzione del margine inferiore di questo muscolo è libera e carnosa e sotto di essa ad una certa distanza dalla divaricazione delle fibre carnee dell'obliquo interno e verso il fianco vi scorre il cordone dei vasi spermatici.* In fatti la parete superiore del canale inguinale.

Il. Ital. T. LXXXVII.

canale inguinale è formata dal margine inferiore del muscolo trasverso, il quale per tutto quel tratto che esiste tra esso canale e la spina anteriore superiore dell'ileo, s'inserisce direttamente nell'arco del poparzio. Inoltre questo muscolo verso la sua estremità inferiore si mantiene carnoso fin presso il margine esterno del retto. Laonde non regge che concorra con la sua aponeurosi a fiancheggiare posteriormente il canale inguinale. Non di meno la parete posteriore di questo canale non è semplicemente costituita dalla *fascia transversalis*, come pretendono Velpeau e Cruveilhier (1), ma da questa fascia, ed in parte eziandio da alcune fibre carnee del piccolo obliquo, sorgenti dall'arco femorale.

Lasciando da banda i difetti per altro non gravissimi che sono sparsi in quest'opera, ci sembra in genere che manchi di quella chiarezza che si richiede in una scienza tutta di fatti. Colpa principalmente di certe frasi e maniere artificiate, di certe trasposizioni e certi aggiramenti di parole che l'autore adopera con tanta frequenza e tanto amore, che se fossero eleganze potrebbe ancora essere tacciato d'imperanza. Apriamo a caso un volume ed eccone un esempio senza bisogno di volar pagina: « Posti » nella parte superiore e laterale del cranio, per cui come » ossa sue proprie riguardati erano dagli antichi, non che » sui lati della linea verticale e della mediana giacendo, » son anch'essi i parietali ossa pari. Quadrilateri essendo, » ciascun d'essi, miei allievi, due facce *pericraniana* l'una » ed esterna, l'altra *cerebrale* od interna: quattro margini » cioè, l'anteriore o *frontale*, il posteriore od *occipitale*, » il superiore o *parietale*, l'inferiore o *temporale*, e quattro » angoli, due anteriori e due posteriori, vi offre. » — Ma un viluppo più singolare s'incontra tosto nella descrizione dell'osso occipitale che succede immediatamente, e di cui

(1) Il Cruveilhier in questo luogo si contraddice, perchè nella descrizione del piccolo obliquo aveva già indicato tra le inserzioni di esso l'arcata crurale; donde partono, soggiunge, alcune fibre pallide e fascicolate, delle quali *les unes vont se terminer au pubis en passant derrière l'anneau inguinal* ecc., e poco appresso annovera tra i rapporti più importanti di questo muscolo l'anello inguinale, *dont il obture en partie le côté interne, comme l'ont fort bien indiqué Bichat et Scarpa.*

porghiamo un saggio per conforto del paziente lettore. " La
 " *fuccia interna encefalica*, concava, rivolta in avanti ed
 " in alto, si può egualmente dividere in cinque parti cioè:
 " 1.° d'alquanto superiore la prima che la *gobba occipitale*
 " *interna* sorpassa, e nella linea mediana d'una gronda
 " longitudinale s'incava, la quale non di rado è di lato e
 " con quella prodotta dall'unione dei due parietali si con-
 " tinua onde comodamente ricevere il seno longitudinale
 " superiore, circonscritta egualmente da due linee rilevate,
 " alle quali il bordo superiore della gran falce della dura
 " madre si attacca, e lateralmente ancora le *fosse occipi-*
 " *tali superiori* pei lobi posteriori del cervello si veggono;
 " 2.° sotto di questa gronda la gobba occipitale interna più
 " o meno elevata secondo gl'individui e crivellata ordi-
 " nariamente da piccoli fori di nutrizione a voi si fa chiara,
 " ove il centro dei seni (*torcular herophili*) corrisponde;
 " nei lati due altre gronde pei seni laterali si trovano,
 " profondissime e larghe, ma non eguali a sinistra ed a
 " destra, sendosi costantemente quasi sempre osservato che
 " quando la longitudinale or descritta è nella linea me-
 " dia, quelle laterali sono allora quasi eguali in lar-
 " ghezza, ed all'incontro è sempre più larga quella fra
 " le laterali, che con la longitudinale medesima è in co-
 " municazione, ciò che nel destro lato più di frequente si
 " avvera, le quali gronde dalle corrispondenti linee assai
 " rilevate son circonscritte, alle quali la gran circonferenza
 " della tenda del cervelletto si attacca ecc. ", e così via
 via per lunghi tratti in ambedue i volumi.

Nell'esame critico dei primi due volumi dell'opera del-
 l'esimio prof. Gorgone abbiamo oltrepassato i confini che ci
 eravamo prefissi, senza avere ancora fatto parola dei pregi
 che pure sono tali da compensarne almeno in parte i di-
 fetti. Tra questi pregi vogliamo ora solamente ricordare la
 copia dei fatti che accoglie riguardo alle differenze nelle
 età e nei sessi, ed alle anomalie, e le notizie che porge
 delle principali scoperte onde venne arricchita in questi
 ultimi anni l'anatomia. Serbiamo per altro a miglior uopo
 i nostri encomj, persuasi d'averne più ampj argomenti
 nei successivi volumi ai quali appartengono le materie più
 importanti e che hanno maggiormente esercitata l'industria
 de' moderni anatomici.

G. Novati.

Sistema delle cognizioni umane considerato nella sua origine, nel suo sviluppo, nell'ordine, nella modificazione ed applicazione sopra le scienze, le lettere e le arti; o Fondamenti di enciclopedia razionale di Luigi PIERACCINI. — Firenze, 1836, dalla tipografia di Federigo Bencini all'insegna di Dante, tomo I, in 8.°, di pag. XXIV e 157. Ital. lir. 3. 10.

Alla magniloquenza del frontespizio di questo libro corrisponde la gravità delle materie che in esso l'autore proposti di trattare. Le vicende dell'umanità, dic'egli, dimostrano uno scopo procedente dalle relazioni esistenti fra l'uomo, Iddio e l'universo; e nel loro corso tutti gli esseri intelligenti ebbero un ufficio a compiere, onde nacquerò e crebbero le scienze e le arti. Però in questo corso l'umanità trasse giovamento anche da' proprj travimenti, finchè errando e correggendosi giunse alla gioventù del secolo XIX: in cui si fusero le opinioni di ogni setta e di ogni scuola, ed una sintesi conciliatrice informò le menti e di nuovo si combaciaronò gl'interessi della religione, della politica e della filosofia. Quindi risorse la speranza che si ristabilisse l'armonia delle forze intelligenti, e che tutta si riordinasse intorno a coloro che sono eletti alla vista della verità. Ma non rettamente cominciossi: ed alcuni che vollero discorrere dell'universo senza risalire alla causa prima male ne conobbero le leggi ed i loro effetti, e stolatamente delle mire del Creatore giudicarono. Ed un altro errore fu quello di studiare divisamente i monumenti della religione, della politica e della filosofia; poichè al di là della sapienza filosofica vi è la politica, ed al di là della politica la religione; e al di là di tutte « vi è il punto di congiunzione di tutte le forze intelligenti ed operanti dell'umanità, dove la religione, la politica, la filosofia danno coi loro

menti cospiranti al bene generale una resultante ordine armonico »; e là si trovano i fondatori e restauratori delle nazioni. Ora egli il sig. Pieraccini vuol cominciare da Dio, e guidato da questo lume si propone di far palese l'ordine per lo spazio e nel tempo le qualità del creato rispondono agli attributi del Creatore, e d'invocare l'ajuto della filosofia affinchè sorga nel sistema delle umane conoscenze un ordine legislatore. Questa legislazione in tutti i rami dello scibile troncherebbe le dispute e produrrebbe una nuova restaurazione nelle scienze; ma ciò non può farsi « se prima non si tenti l'edifizio di una enciclopedia » non empirica ma razionale « che dovrebbe poggiare sul processo necessario della mente umana per cui data una verità ne debbano immediatamente scaturire tutte le verità che sono perchè quella è. » A fare il qual tentativo il sig. Pieraccini animosamente si cimenta. Egli quindi vuol ripristinare la filosofia in quel grado di enciclopedia che aveva perduto cedendo nelle scuole ai dominj alle scienze secondarie; ed « esporre il sistema delle cognizioni umane nella sua origine, nello sviluppo, nell'ordine, nella modificazione, nell'applicazione, nel cammino che fa sopra le scienze, le lettere e le arti. » Spiegati così nella prefazione i suoi intendimenti, procede l'autore a trattar della materia, e questa trattazione nel primo volume che abbiamo sott'occhio si parte in due libri; il primo dei quali ha per subbietto speciale il corso dello spirito umano, e si suddivide in diecinove capitoli; il secondo discorre dell'universo e dell'uomo comprendendo sedici capitoli. Pertanto nel primo libro per dimostrare il corso dello spirito umano e per darne ragione il sig. Pieraccini stabilisce il principio di *provvidenzialità* per cui posta una causa prima derivano tutti gli effetti, e posta una legge fondamentale ne emanano le altre leggi secondarie che regolano il mondo morale. Stabilito siffatto principio, l'autore a norma di esso ordina i fatti e gli connette

o disgiunge onde si mostrino nel vero loro aspetto, e facciano manifesto il procedimento della Provvidenza. Quindi egli distingue il primo mondo degli antichi dal nuovo mondo dei moderni, ed in quello nota la sintesi della prima barbarie, l'analisi del primo incivilimento, il periodo teocratico, il politico, il filosofico, la sintesi del primo incivilimento, poscia con un'analisi di transizione passa dal primo mondo al nuovo, ed in questo nota la sintesi della seconda barbarie, l'analisi del secondo incivilimento, i tre periodi teocratico, politico, filosofico, e per ultimo la sintesi del secondo incivilimento. Tutto quasi il primo libro serve a chiarire con sottili ragionamenti queste che il sig. Pieraccini chiama epoche dell'umanità; e siccome pare che nel capitolo XVII egli faccia il sunto di tali ragionamenti, così reputiamo opportuno di riferir parte di questo capitolo, e per far giustamente conoscere quali principj ponga l'autore, quali conseguenze ne tragga, e com'egli consideri i fatti, e come su di essi ragioni, e perchè i nostri lettori acquistino un'idea dello stile alquanto singolare ed insolito con cui il sig. Pieraccini espone i suoi pensamenti.

Articolo XVII. Epoche dell'umanità. — Così l'umanità percorse due grandi epoche dove essa sviluppò sè medesima e giunse a quel grado eminente di razionalità che ora la distingue. Nella prima epoca la sua forza s'innalzò dalla culla indivisa, si suddivise quindi e poi ritornò in sè medesima. Cominciò con la sintesi, scese nell'analisi dove nei conflitti dei poteri intelligenti ed operanti per la successiva loro prevalenza vennero le tre epoche della religione, della politica e della filosofia; quindi dal multiplo ritornossi all'unità e si rifece la sintesi passando dall'analisi all'uno della mente e del braccio. Siccome questa forza era cresciuta e sviluppata dopo che si svolse nell'analisi, e poichè venne a spiegare nella sintesi l'intensità dei poteri acquistati, così onde di nuovo si aumentasse si sciolse in altra analisi di

insizione, in cui gli attributi della sintesi del primo civilimento passassero alla sintesi della seconda barriera per costituire in questo modo in ciascuna sintesi i pregi dell'altra, dove il razionalismo degli invaliti si unisse alla fisica robustezza de' barbari. Da questa sintesi barbara per ulteriore sviluppo ed accrescimento delle forze dell'umanità si ridiscese a nuova epoca analitica che ripetè le fasi della prima e poi dal multiplo risalire all'uno, onde costruire la sintesi dell'incivilimento secondo la più spiegata dal suo potere, la più intensa ne' suoi effetti, la più breve per le basi, che è quella del secolo decimono. In questo modo tutto fu mosso dal principio di provvidenzialità, con cui l'onnipotenza, piantata alla causa prima, ne fece scendere tutti gli effetti ultimi.

A questo articolo seguono due altri nel libro I, uno dei quali tratta della legge delle azioni umane nel tempo, l'altro dei monumenti storici che garantiscono i fatti sopra i quali fu innalzata la teorica del corso dell'umanità. In quello s'insegna come stabilita una legge primaria, tutte le altre leggi derivarono, e stabilita una forza intelligente, tutte le forme del sistema operante si svilupparono, e si dimostra quindi la continua reciproca azione e reazione dell'atto sul pensiero, del sistema operante sull'intelligente, ed il passar che fa l'intelletto umano dal multiplo all'uno, onde nacquero le differenze essenziali dell'epoche del mondo morale, ed il progressivo sviluppamento dell'umanità: nell'altro l'autore accenna che consultando gli annali ed i codici di tutte le nazioni si scorge confermata la legge di progressione seguita sempre dallo spirito umano, e quindi la rivista dei libri storici di tutti i tempi e di tutti i popoli dalla Bibbia sino alla storia universale dei letterati inglesi, sui quali libri meditando e considerando i fatti da essi riferiti sotto forme empiriche fu condotto alle vedute razionali già esposte.

Il secondo libro s' intitola dell' universo e dell' uomo. Nel quale l' autore col suo solito stile ne va insegnando che, considerato il mondo in tutte le sue parti ed in tutte le sue vicende, null' altro vi si scorge che da un lato azione della natura sull' uomo e mutamento e reazione dell' uomo, e dall' altro azione dell' uomo sulla natura, e mutamento e reazione della natura. Da questo continuo circolo di azioni e di reazioni nascono da una banda tutti i fenomeni fisici della natura, dall' altra i morali dell' uomo; ed in esso si mostrano e nelle varie loro classi si distinguono le potenze dell' uomo e della natura. Le quali nell' uno sono la sensibilità, la volontà, l' attività, nell' altra l' impulso, la modificazione e l' azione. Queste potenze poi in diverso modo si manifestano; così la sensibilità prende le forme della sensazione, della ricordanza, dell' attenzione, del paragone, del giudizio, del piacere e del dolore, la volontà poi diviene desiderio od avversione secondo che prova diletto o disgusto, e l' attività or fassi memoria, ora immaginazione, ora causa di locomozione e di voce. Parimente le potenze della natura assumono atti ed aspetti diversi secondo i diversi subbietti a cui aderiscono e producono diverse serie di qualità, di combinazioni, di risultamenti; onde nascono principalmente tre serie di esseri: « primieramente i minerali che sono le basi modificabili da cui la natura trae i materiali pe' suoi prodotti organizzati; i corpi organici che sono la base modificabile dei minerali modificata, che poi si modifica ulteriormente nelle sue specie; ed in fine gli astri che sono insieme cogli imponderabili da essi svolti, riflessi ed eccitati gli agenti modificatori. » Così procedendo dal semplice al composto la natura crea tutti gli enti, e questi manifestano gli atti delle potenze dell' uomo nel mondo interiore e della natura nell' esteriore. E la natura agisce sull' uomo e ne eccita le forze intellettuali, e l' uomo reagisce, e da ciò nasce quel conflitto tra il principio materiale ed il pensante che

duce tutti i fenomeni fisici e morali dell'universo.

Questi fenomeni i primi sono le modificazioni del *io*, perchè in origine noi non sappiamo se esista corpi fuori di noi, e solo conosciamo l'esistenza dell'*io*, i diversi suoi modi che sono la sensibilità, la volontà e l'attività spogliate di qualunque attività. Così si forma un mondo interno che poi mette in comunicazione con un mondo esterno mediante l'attività, quando s'incontra una forza ch'è *non io* che resiste al nostro principio attivo. Così nasce una prima forza che si manifesta sotto la forma primaria di resistenza che in sè comprende le proprietà secondarie che poi abbracciano tutte le altre: tutti l'estensione dei corpi, il moto, l'attrazione, gravità, la stessa luce, il suono e l'odorato non o che modi diversi di resistenza pei quali si conosce l'uno collettivo, l'universo. Perciò la prima sarà soggettiva, perchè l'*io* prima sente sè stesso, e poscia percorre la carriera obbiettiva, le procede ad esaminare in particolare ciò che è nei complessi, ed entrando nel vasto campo delle applicazioni dà principio alla lunga serie delle scienze fisiche e morali ed istoriche.

Dopo di aver esaminato le potenze del mondo interno e dell'esterno, passa l'autore a considerar gli rapporti delle vite dei corpi nei rapporti dello spazio e tempo. Ponendo mente alla derivazione della parola *vita* dalla voce latina *vis*, si deduce che vita e forza sieno identiche, e che ogni essere materiale sia fornito di vita godendo di tutte quelle proprietà che mostrano l'esercizio di una forza. La qual vita universale è senza alcun dubbio chimica e meccanica, nella materia inorganica si distingue grandemente le vite dei corpi organici e degli animali, per cui giunse ad attribuire soltanto a questi ultimi il carattere della vitalità, e come solo strumento della vitalità si riguardò l'organismo. Eppure la vita del mondo organico non nasce così totalmente dalle proporzioni cagioni intrinseche, che abbia quell'assoluta

indipendenza che costituisce l'accennata diversità; e tale è soltanto la differenza tra la vita universale dei corpi inorganici, e la particolare degli organici, che quella sempre sviluppata da forze esterne, unica nelle essenze e multipla nei modi, è più semplice e più dipendente, mentre questa è più complicata e più indipendente da estrinseci motori. Però la vita organica non esclude l'idea di vita universale, poichè l'una e l'altra « hanno un medesimo fondo, ed altro non sono che una medesima forza attrattiva che si mostra per influenze particolari sotto aspetto diverso. »

Considerate le vite che nascono dalla forza della materia, e dalle varie modificazioni di essa, l'autore si volge a quelle che dalla forza dello spirito e dalle relative modificazioni sono prodotte. La mente umana nasce con tutte le sue potenze; ma comincia la sua carriera quando l'universo colla sua azione le si fa conoscere, e la termina quando reagisce sulla natura. Perciò la vita razionale dell'uomo si sviluppa quando l'istintiva è già valicata, cioè quella vita in cui la sensibilità sulle altre potenze prevale. Siccome sopra la vita universale esiste la organica, così sopra l'istintiva esiste la razionale. In quella domina la sensibilità, in questa l'attività reagisce sulla sensibilità e la move, l'una è propria dei bruti, l'altra dell'uomo. La prima è più semplice e dipendente, più complicata e più libera la seconda. Entrambe queste vite esprimono la forza che regola il mondo morale; ma nell'istintiva l'esteriorità move l'interiorità, e viceversa nella razionale. « Quindi l'uomo è un ente puramente spirituale, e l'animo costituisce l'essenza dell'umanità; » ed il corpo, ch'è unito allo spirito, non è che un istrumento frapposto, mediante cui l'universo agisce sull'uomo, e l'uomo reagisce. « Così tutte le forze dell'universo siano fisiche siano morali si riuniscono nel connubio della vita universale ed organica colla sensitiva e razionale per formare il mondo dell'umanità. » Onde il sig. Pieraccini conclude che

allo studio dell'uomo preceder debba quello dell'universo; e così egli fece per trovar quei punti di connettimento che servissero di base al suo sistema.

L'azione obbiettiva e la reazione subbiettiva danno colla rispettiva loro prevalenza un diverso carattere ai periodi della vita intellettuale. I primi anni di essa sono segnati dalla prevalenza del sentimento sulla ragione, e nella virilità la reazione della ragione si fa manifesta. Il primo stato può chiamarsi naturale, artificiale il secondo. In quello l'universo stimola, ed è una potenza applicata all'uomo: in questo l'uomo predomina, ed è una potenza applicata alla natura. Nell'uno la vita sensitiva ci dà la sensazione, la volontà, la memoria, l'azione che mostrano un'emanazione obbiettiva; nell'altro la vita razionale ci dà la riflessione, l'immaginazione, l'attenzione e tutte quelle altre potenze artificiali che hanno un chiaro carattere di subbiettività. Chi poi questi due stati considerasse separatamente, non ravviserebbe che un andamento empirico nella vita istintiva; e di questa soltanto parve che si occupasse la scuola del sensualismo, la quale della vita razionale non curossi. All'incontro la scuola dello spiritualismo non vide che quest'ultima, e giudicò « che lo spirito umano appena esistesse che fosse giunto fin là dove può giungere con tutte le sue forze in questa terra. » Queste opinioni così divise, così assolute fornirono armi agli oppositori; e lo scettico combattè il razionale colle armi del sensualismo, ed il sensista con quelle del razionalismo. Ma fa d'uopo confessare che entrambe e sette esagerarono; e se esse avessero distinta la vita istintiva dalla razionale, le loro dottrine si sarebbero conciliate in un solo sistema, e si sarebbe riconosciuto che molte verità nelle une e nelle altre si ritrovansi. Perocchè « i quattro stati di sensazione, di memoria, di fantasia e di linguaggio cominciano, si sviluppano, e terminano in noi senza alcuna parte reattiva del nostro principio pensante; » e quando questa reazione per l'impulso obbiettivo si manifesta, la

devesi cercar l'origine di tutte le facoltà della ragione e dell' arte; e per questo motivo l'autore chiamò l'attenzione *sofogenia* che vale quanto origine del sapere. Quelli che si proposero di divenir filosofi, poeti, oratori senza por mente a questa genesi dell' umano sapere, e senza quindi seguir le regole che ne derivano, smarrirono la via, e non raggiunsero la meta.

Abbiamo voluto render conto del libro del signor Pieraccini, perchè in questo momento in cui si fa una così assidua e zelante opera alle scienze morali, e tanto risuonano le scuole di filosofiche disputazioni, reputiamo conveniente che il nostro Giornale faccia conoscere le opinioni diverse e le diverse direzioni che a sì fatti studj si danno. Però da questo sunto delle dottrine del sig. Pieraccini, che noi, per quanto la chiarezza lo permetteva, siamo andati tessendo colle stesse parole di cui egli fece uso, potrà ognuno facilmente comprendere che molte e gravi osservazioni far si potrebbero tanto sul procedimento e sulla connessione delle idee che formano il sistema da lui stabilito, quanto sopra ciascheduna di queste idee diversamente considerate; ma tali sarebbero siffatte osservazioni che una paziente fatica ed una lunghissima scrittura chiederebbero; così copiosa è la materia, così frequenti i passi che vorrebbero esser esaminati e commentati, onde noi non potendo per molte ragioni adempiere questo difficile e laborioso uffizio, ci limiteremo a fare sull' opera del sig. Pieraccini alcune generali riflessioni.

Prima di ogni altra cosa ripeteremo ciò che altre volte in questo istesso giornale fu detto; che certi ragionamenti sottili, aerei, trascendentali che si fondano sulle astrazioni, e che innalzandosi sopra la sfera delle umane cose si staccano dalla realtà e dalla pratica della vita non sembrano nè in sè stessi salutari, nè accomodati ai bisogni del nostro tempo, nè atti a procurare una vera e sicura utilità. Perchè tali fossero, sarebbe d'uopo che siffatte speculazioni

l'ordine immutabile si riferissero, affinchè il promento delle idee sempre corrispondesse a quello fatti, e pronta ne fosse l'applicazione ed il bene immediato: come le cifre matematiche, le quali nelle loro combinazioni rappresentano leggi fisiche che sono eterne ed invariabili; e ciò che il solo dimostro l'esperienza conferma; e sebbene questi calcoli portino lungi la mente, pure l'applicazione di essi è prossima e la vita se ne giova e si vivacità progredisce. All'incontro nulla havvi di più fermo ed instabile che la natura morale dell'uomo; quale privilegiato di libertà e del pieno arbitrio è stesso a nessuna legge necessaria ed assoluta sottomette. Perciò l'antica sapienza ragionava più sovente sui singoli fatti, e si occupava a spiegarne le cause e gli effetti, ed a trarre da essi norme di civile condotta e di prudenza politica, e reputava oziosi quei discorsi vaghi e generali che ad un fine positivo e pratico non riuscivano, e stolta la gloria ad utilità non congiunta. Per tal modo il signor Pieraccini volendo nel suo libro descrivere il corso dell'umanità e mostrare le occulte ragioni si vale di alcuni fatti narrati dalla storia, e li dispone a suo modo e intende di narrare con una successione ideale di cause e di effetti, di azioni e di reazioni, di sintesi e di analisi mezzi con cui la Provvidenza volle che l'umanità si perfezionasse, e la missione speciale a cui fu destinata l'uomo destinato, ed in qual modo tutto nell'universo fu mosso dal principio ch'egli chiama di provvidenzialità. Ma sa egli il sig. Pieraccini a qual punto trovisi ora questo corso dell'umanità? Se sia appena cominciato, se sia giunto ancora a mezzo, se sia prossimo al termine? E se non sa tuttocciò, come può rettamente argomentare d'esso, e discorrere gli studj, e indicarne i fini e i risultamenti? Come può far palesi i disegni della Provvidenza e sapere se questi disegni abbiano ancor avuto tempo di apparire, e di spiegarsi nell'ordine de' tempi

e nella serie degli avvenimenti? Le testimonianze dei fatti ch'egli reca in mezzo per avvalorare i ragionamenti non bastano all'uopo; perchè regge sempre contro di esse l'argomento testè addotto, e perchè se alcuni di quei fatti sono esattamente riferiti, altri sono presentati in un aspetto non al vero conforme per servire alle intenzioni dell'autore ed ai bisogni del sistema da lui adottato; e forse può dirsi che in molti casi il valore delle prove storiche dipenda più da un accidentale concorso di circostanze che da una forza propria ed intrinseca.

L'altezza a cui vuol poggiare il sig. Pieraccini, le vie aeree che tiene per giungervi, ed il vanto a cui aspira di farsi nei pensieri e nelle parole dagli altri singolare producono uno stile arido, difficile, pieno d'involuppi e di oscurità. Ciò che reputiamo che sia gravissimo difetto: poichè nella filosofia, che è una disciplina non certamente volgare, ma però tutta umana e civile, la chiarezza è dote fra tutte la più principale, come quella che agevola la comprensione delle dottrine insegnate, e che prova in pari tempo che gl'insegnatori essi medesimi bene le comprendono, e con un lucido ordine d'idee ne prepararono agli altri l'intelligenza. Però la mancanza di un'assoluta chiarezza può perdonarsi in quei rarissimi casi in cui trattisi di dottrine o nuove del tutto o d'idee novelle o di novelli metodi rinnovellate; perocchè in tali casi la materia stessa può non essere suscettiva di un'esposizione facile e piana, e le menti straordinarie, use piuttosto ai rapidi voli che ai passi regolari, quasi senza avvedersene sorpassano quelle idee intermedie che pongono i minori ingegni in comunicazione coi maggiori, e li fanno capaci di seguirne gli alti pensamenti. Ma non sappiamo se questa maniera di scusa possa giovare al signor Pieraccini, perchè non sappiamo se l'importanza delle idee da lui esposte si apparessi alla fatica di rilevare il significato delle parole sotto cui stanno celate. Per esempio nelle sue epoche dell'umanità il signor

Pieraccini vuol dire che al cominciare della civiltà o al rinnovarsi di essa dopo la barbarie, il potere e la sapienza si concentrano in quei pochissimi che hanno il privilegio di nascere o di risorgere primi alla vita dell'intelletto, dai quali poscia col progresso del tempo agli altri si diffondono; come la pianta che nella sua origine è tutta racchiusa nel suo germe, da cui col-landar delle stagioni e degli anni escono e le radici che si piantano in terra ed i rami che si stendono nell'aria. Ora questo procedimento così naturale viene da lui involupato in sì confuse ed intricate parole che formano quasi inestricabile labirinto; e tutto quell'apparato di sintesi e di analisi, tutta quella complicazione di epoche e di periodi serve soltanto ad esporre un fatto che è non meno semplice che noto. Così dubitiamo se i principj che l'autore stabilisce sulla genesi delle facoltà dell'anima, sull'origine delle scienze e delle arti, e sulla rispettiva precedenza delle une alle altre possano esser ammessi dai psicologi, e molto più se possano produrre tra le varie scuole in cui ora la filosofia si divide quel conciliamento ch'egli pur s'immagina di operare. Proponiamo queste nostre opinioni in forma di dubbj perchè sappiamo che siffatti argomenti, anzichè brevi cenni, chiederebbero lunghe e gravi discussioni, alle quali a noi non è dato di applicarci.

Noi crediamo che il sig. Pieraccini, il quale nell'opera di cui abbiamo finora parlato dà certo una bella testimonianza di esser ricco d'ingegno e di cognizioni, gioverebbe grandemente alla propria fama ed all'italiana filosofia, se limitasse i suoi studj e facesse loro guadagnare in profondità ciò che per tal modo perdessero in latitudine. E sarebbe questo un esempio salutare ed imitabile; perocchè ai giorni nostri sovente veggiamo novellini ingegni fare sforzi inauditi per salire in alto, e tentar nuove ed incongnite vie, e mirare a mete sublimi, le quali, come dice l'Ecclesiaste di certe bramate ricchezze, pare

che abbiano ali di aquila, e tanto più lungi sen volino, quanto più fervido ed animoso è il desiderio che le vagheggia. I lettori della Biblioteca italiana avranno recentemente veduto annunziarsi parecchie opere, nelle quali si scorgono intendimenti di tal fatta, e di cui sonori sono i titoli, magnifico l'apparato delle materie, ma incerti e confusi i principj, lo stile oscuro, nulli i risultamenti. Quindi noi vorremmo che si correggesse questo costume che molto sente di vanità e di presunzione, e che in ciò la moderna sapienza ritraesse alquanto dell'antica e ch'era intimamente modesta; e che ad onta dei tempi mutati dura tuttavia; ed è sempre una fonte copiosa di belle e profittevoli dottrine.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXXVIII. — Torino, 1835, in 4.º

Plantæ rariores in regionibus chilensibus a d. Bertero nuper detectæ et ab. A. Colla in lucem editæ. Fasc. IV, V, VI. — Le piante descritte in questi fascicoli sono quelle che seguono: *Lythrum divaricatum*, *Valeriana samolifolia*, *V. Berteri*, *Centaurea chilensis*, *Eupatorium chilense*, *E. Salvia*, *Terranea* (nuovo genere intitolato alla memoria del botanico L. Terranei) *fernandezia*, *Bidens valparadisiaca*, *Bocharis asteroides*, *B. confertifolia*, *Gnaphalium chilense*, *G. paniculatum*, *Onoseris linifolia*, *Chaetanthera Berteriana*, *Chabræa viscida*, *Ch. abbreviata*, *Ch. elongata*, *Ch. tenuior*, *Triptilon euphrasioides*; *Erigeron fusciculatus*, *Danaa* (nuovo genere dedicato alla memoria del prof. Dana) *Yegua*, *Senecio linearifolius*, *S. plantagineus*, *S. Berterianus*, *S. valparadisiacus*, *S. viscosissimus*, *S. cinereus*, *Tagetes Feuillæ*, *Diomedea thurifera*, *Unxia anthemifolia*, *Hypochaeris Berteri*, *Bellardia* (nuovo genere detto in onore del Bellardi) *pavida*; *Campanula Larraini*, *Lobelia rupicola*, *Arbutus rigida*, *Conolobus obliquifolius*, *G. Voquicillo*, *Phlox unidentata*, *Lithospermum chilense*, *Myosotis alba*, *M. linearis*, *M. procumbens*, *Cynoglossum Berteri*, *Lycium chilense*, *Petunia viscosa*, *Calceoluria ferruginea*, *C. Berteri*, *C. nitida*, *C. salicifolia*, *Cuminia*

ovo genere nominato in memoria del botanico Cumini) andezia.

Plantæ chilenses novæ aut minus cognitæ, fasc. III auctoreessore J. Moris. — Le piante descritte in questo fascicolo sono le seguenti: *Lobelia nerifolia*, *Eryngium frutescens*, *nex Chrysocarpos*.

Observations géologiques sur les deux Iles Baléares, Majorque et Minorque, faites en décembre 1833 et janvier 1834, le chevalier Albert de la Marmora. — Risulta da queste osservazioni che l'isola di Majorica è formata di calcare ondario, sul quale si sono successivamente sviluppati i terreni terziarij e quaternarij (1) comuni a tutto il bacino Mediterraneo. Il sollevamento della catena principale è anteriore a' depositi terziarij che sono spostati; tal sollevamento vuolsi, secondo ogni apparenza, ascrivere alle epoche amigdaloidi, e probabilmente queste hanno scoperto il lido del mare al nord-est di Soller. Le miniere di ferro e piombo ivi coltivate, e anche i gessi, che sono in contatto con la roccia in questione, proceder debbono da sublimazioni di sì fatta natura.

Risulta poi dalle osservazioni fatte intorno a Minorica, che i più antichi terreni di essa posson riferirsi alla formazione del gres apennino (macigno) e del calcare a fucili della Toscana e della Liguria, come pure alle loro sommità. Queste rocce vennero a sollevamento che le ha varj opposti versi inclinate, ma specialmente verso il nord-est, direzione dell'asse dell'Isola.

Dal paragone delle due isole risulta poi che il nocciolo centrale di Majorica non corrisponde nè per età di sollevamento, nè per direzione a quello di Minorica; questa ebbe goduto certa sorta di riposo in tempo della deposizione de' suoi terreni terziarij e dappoi, mentre quella ebbe l'attual suo rilievo a un più recente sollevamento.

L'autore giudica contemporaneo all'apparizione delle amigdaloidi ofiolitiche del piede de' Pirenei e del dipartimento dell'Aude.

(1) Ved. *Reboul, Géologie de la période quaternaire. Paris, 1833, Levrault.* Il cav. della Marmora si occupa particolarmente di questo quaternario, il quale fa mostra di sè per ogni dove verso i litorali e delle isole del mare Mediterraneo.

Observations sur les méthodes suivies dans les fonderies de bronze pour l'artillerie et modifications qui y ont été introduites, nécessité de changer, ou au moins de corriger la méthode d'analyse pour les bronzes, et moyens d'avoir l'étain chimiquement pur, par le chevalier C. Sobrero colonel d'artillerie. — Poichè le forme di terra cotta nelle quali si gettano i bronzi non sopportano nel cuocere tanto calore quanto è quello che ad esse arreca il metallo fuso, come avviene che mandin fuori, in virtù di questo calore vapori e gas, cui è mestieri, affinchè l'operazione riesca a bene, concedere agevole uscita. « E però, dice il signor Sobrero dopo esposti i provvedimenti da lui tentati a quello scopo, tutto il segreto del fonditore consiste a mio credere nel procurarsi un bagno di materia fusa ben liquido e terso, e nell'introdurlo acconciamente in forme dotate della figura di due coni tronchi congiunti nelle basi minori, le quali basi sien tali rispetto all'altezza del corpo da giitarsi, che non v'intervenga consolidamento, se prima la parte inferiore del corpo medesimo, ch'è la più volubile, non abbia cessato d'operar sulla forma. »

Il sig. Sobrero viene in appresso all'analisi de' bronzi e trova inesatta quella che si fa comunemente mediante l'acido nitrico; ond'è che proponga, come più soddisfacente, un suo metodo analitico condotto mediante l'opera del cloro; l'acido nitrico converte lo stagno in deutossido, e questo per certa affinità verso l'ossido di rame, ne trae seco porzione, ond'è che nel computo si assegni al bronzo maggior proporzione di stagno che la vera non è. Infatti facendo uso del metodo d'analisi consueto, si ottiene un titolo (cioè un'espressione del peso dello stagno in confronto di 100 parti in peso di rame) che di un'unità è maggiore del vero; ond'è che volendo valersi di detto metodo convenga fare una tal correzione. L'azione del cloro sullo stagno, onde nasce un cloruro volatile e facile perciò a disgiungersi dai cloruri de' metalli cui lo stagno può essere combinato, non solo porse, come si è detto, un acconcio mezzo di far l'analisi del bronzo, ma anche uno ne porse di condurre lo stagno medesimo a maggior purezza di quella a cui lo riducono i metodi ordinarij: il cloruro di stagno trattasi con molt'acqua, decomponesi con ammoniaca, e dell'ossido che si precipita ottienasi poi la riduzione dentro un crogiuolo mediante resina e un po' di borace: lo stagno così ottenuto è purissimo.

Per ultimo il sig. Sobrero addita un metodo semplicissimo per preparare ne' laboratorj il protossido e perossido manganese, usando a quest'uopo gli avanzi che si raccolgono dalle operazioni necessarie a produrre il cloruro calce.

Essai chimique sur le Bissus de la Pinna nobilis par le professeur Lavini. — La chimica analisi dimostrò come tutto bisso sia notevole fra l'altre sostanze, per la molteplicità de' principj semplici che fanno parte di sua costituzione. Infatti oltre al carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, sono nelle sue ceneri trovati non meno di dodici principj diversi, cioè iodio, cloro, bromo, fosforo, sodio, cassio, magnesio, silicio, calcio, alluminio, manganese, ro, combinati in varie guise o tra loro, o coll'ossigeno idrogeno, ecc.

Osservazioni geologiche sulla valle di Susa e sul monte Cenisio del professore Angelo Sismonda. — Volendo l'eccellentissimo Magistrato sopra gli studj dimostrare agli Amministratori del Giardino delle piante di Parigi, quanto sia giunta grata la collezione di esemplari de' terreni de' dintorni di quella capitale da essi inviata in dono al Museo torinese, diede al sig. Sismonda l'onorevole incarico di formare, e d'inviare loro a modo di ricambio raccolta delle rocce della valle di Susa e del monte Cenisio. Porge il sig. Sismonda la descrizione delle rocce che ebbe occasione di osservare nell'adempire il detto incarico, rocce talcose, feldspatiche, calcari, ecc.; special menzione fa del carginolo, roccia che il Saussure chiamò *garnier*, formata di piccoli frantumi d'uno schisto lucente, gesso e di calce carbonata, congiunti da un cemento careo gessoso, e i cui strati nella sommità del monte Cenisio coprono ora il gesso ed ora lo schisto lucente. Un dì di una volta avvenne al sig. Sismonda d'incontrare rocce del Saussure non vedute; nel gesso che forma piccole elevazioni coniche sulla pianura del monte Cenisio si estende nelle adiacenze, trovò quarzo ialino, piriti di rame e calce carbonata, minerali de' quali il Saussure non menzione.

Parla inoltre il sig. Sismonda della sovrapposizione delle scritte rocce e di certe particolari alterazioni che alcune esse provarono nei punti di contatto con altre rocce di origine plutoniana. E particolare attenzione accorda alle

ofioliti, come quelle dal cui sollevamento procedettero, a suo parere, i cambiamenti e le alterazioni delle rocce sovrapposte; come nella valle di Susa così si osservano in quella parte delle Alpi che estendesi dal Monviso sino alla valle di Aosta. Caldo seguace com'è l'autore della teoria de' sollevamenti ne fa continua applicazione, e nel monte Cenisio stesso crede potere scorgere un cratere di sollevamento.

Memoria del cavaliere Gaetano Savi, professore di botanica nell'I. e R. Università di Pisa sull'Origanum majorana, Origanum creticum e Origanum syriacum. — « Fra le piante culinarie aromatiche, dice l'autore, che negli orti nostri comunemente si coltivano, si distinguono tre qualità di maggiorana o Persia, cioè la Persia bianca o gentile, la Persia nera e la Persia verde. Appartengono tutte al genere *origanum*, ma circa la determinazione della specie c'è stata e c'è sempre della confusione, e con varj e diversi nomi più volte ho ricevuti i semi delle medesime. » Affin di togliere questo inconveniente, egli, dopo critica disamina delle opinioni e sentenze de' varj autori circa le dette piante, dà di ciascuna una minuta diligente descrizione onde ne appariscano chiaramente e le similitudini scambievoli e le disparità.

Viene in appresso a trattare di un arboscello sempre verde, che passa l'inverno nell'aranciera, e che, da lungo tempo coltivato nei giardini della Toscana, ha successivamente portato i nomi di *Phyllanthus madaraspatanus*, *Xylophila madaraspatana*, *Ventilago madaraspatana*, *Elæodendron australe*. Solo in questi ultimi tempi ha cominciato a fiorire e a fruttificare, e in quest'occasione s'è conosciuto che nessuno degl' indicati nomi gli conveniva. Ha molta somiglianza coll'*Ilex salicifolia* di cui Jacquin ha dato la descrizione nel tomo quinto delle *Collectanea* pag. 36, e la figura nella tavola seconda del tomo suddetto, ma il frutto dimostra che non è un *Ilex*, e i caratteri di esso frutto, del seme e del fiore fanno conoscere che spetta alla famiglia delle *Celastrinee* ed alle *Evanimee*. Il sig. Savi lo chiama provvisoriamente *Celastrus heterophylla*, e ne dà la seguente descrizione: *inermis, foliis coriaceis lanceolatis, vel ovato-lanceolatis acutis, vel obtusis, vel ovalibus, aut obovatis, quandoque emarginatis, leviter vel profunde et irregulariter crenatis, cymis dichotomis axillaribus folio brevioribus, capsula globoso-triquetra.*

signor Savi porge in ultimo la descrizione e la figura d'una nuova specie di fagiuolo, descritta la prima volta dal cav. Tenore e da lui detto *Ricciardianus*. Questo fagiolo, probabilmente nativo delle Indie orientali, è una massima pianta annua, che vegeta con gran vigore e rapidità, e distendendo molto i suoi rami lunghi e flessuosi, attatissima per coprire spalliere e cerchiate. Ha anche l'attaggio di essere per tutta l'estate coperta di fiori di un giallo dorato. Appartiene alla prima sezione dal colore stabilita nel Saggio della monografia del genere *Scelus* inserito nel Giornale Pisano: e profittando dell'occasione l'autor medesimo porge ora le nuove frasi de' suoi stili a carina cornuta.

Osservazioni sugli organi sessuali del genere Stapelia del cav. Pietro Savi, ajuto del direttore del giardino botanico dell'Università di Pisa. — Molto strana è la struttura degli organi sessuali delle asclepiadi (alla cui famiglia le stapelie appartengono), e tale la situazione delle parti maschie, rispetto alle femminee, che senza un ajuto esterno non si può l'azione delle prime far risentire sulle seconde. Tale azione è somministrato dagl'insetti, i quali, richiamati su tali fiori dall'umore separato dai nettarij, col trattenersi fanno sopra di essi nel succhiare successivamente le loro mele nettarifere, vengono ad appiccicare le zampe con un loro viscoso onde son provveduti certi organi cui addosso le masse del polline, e quindi con gli sforzi che fanno per liberare le loro zampe, si tirano dietro le masse di polline che restan depositate in altri luoghi del fiore, ma facilmente in certa fessura ove il polline deve appunto recarsi per agire sullo stimma.

Non dunque parecchi botanici insigni si sieno occupati della struttura degli organi sessuali delle asclepiadee, e delle loro funzioni, alcune gravi controversie ancora agitano a risolversi, sicchè bramavasi che i detti organi e le dette funzioni fossero esaminati in alcun genere di asclepiadee di cui non ancora fosse stata ben descritta la riproduzione, come per esempio quello delle stapelie. Sicchè il clima di Pisa concede a queste piante di fruttificare, sicchè il sig. Savi ha potuto osservare tutto quanto concerne l'organizzazione e le funzioni intese al prodursi de' loro frutti, si fa ora diligentemente a descriverle anche con l'ajuto di opportune figure. In fine della

sua memoria si trattiene inoltre a descrivere la struttura microscopica degli organi della vegetazione delle piante suddette.

Mémoire sur le mouvement d'un pendule dans un milieu résistant, par le chev. Plana. — Il principio idrostatico ritrovato dal genio d'Archimede, che un corpo immerso in un fluido in riposo vi perde una quantità di peso eguale a quello del volume di fluido di cui occupa il luogo, era stato dai moderni matematici esteso al caso de' corpi in movimento, e su di questo erano state calcolate le correzioni da applicarsi alle lunghezze dei pendoli oscillanti nell'aria per ridurle a quelle che avrebbero luogo nel vuoto: ed eran essi talmente persuasi della legittimità di tale applicazione, che non fecero alcuna attenzione agli sperimenti già da mezzo secolo tentati in Francia da Du Buat, le quali parevano contrarie alle teoriche generalmente adottate (V. *Principes d'Hydraulique*, 1786, 2.^a édition).

Ai nostri giorni l'astronomo Bessel avendo intrapreso a Conisberga delle nuove ed esatissime sperienze sulla lunghezza del pendolo semplice a secondi, variando la materia e la figura del grave appeso al filo, trovò che la riduzione al vuoto, per far combinare le osservazioni, doveva supporre quasi doppia di quella adoperata finora (V. *Untersuchungen über die Länge des einfachen secundependels*, Berlin, 1828).

Tostochè questa importante scoperta fu conosciuta in Inghilterra, si giudicò cosa utile il verificare con esperienze dirette i nuovi risultamenti; il che si ottenne facendo oscillare un medesimo pendolo prima nell'aria alla ordinaria pressione atmosferica, indi sotto campane di metallo ermeticamente chiuse nelle quali si faceva un vuoto quasi perfetto (V. Sabine *Transazioni filosofiche* anno 1829, pag. 207, e Baily anno 1832, pag. 399). Le conclusioni furono generalmente concordi con quelle dell'astronomo Prussiano, salve diverse anomalie procedenti dalla qualità e figura delle masse oscillanti e dalla particolar costruzione degli apparati.

Lo stesso Bessel aveva già fatto avvertire che l'insufficienza dell'antico metodo usato per calcolare l'effetto della pressione dell'aria nel moto de' pendoli proveniva da ciò che i geometri nel formare le equazioni del problema

non avevano aggiunto alla somma delle forze vive da cui è animata ciascuna molecola del corpo quella propria di tutte le molecole d'aria che il corpo stesso mette in movimento. Questa considerazione indusse il celebre Poisson a trattare da' suoi principj la questione in una Memoria che fu inserita nelle Addizioni alla Conoscenza dei tempi per l'anno 1834 e nel tomo undecimo degli Atti della R. Accademia delle scienze di Parigi. Applicando egli la sua soluzione alle sperienze del capitano Sabine trova che l'eccesso del numero delle oscillazioni nel vuoto sul numero delle stesse nell'aria in ventiquattr' ore avrebbe dovuto essere di 9,39, mentre fu realmente ritrovato di 10,36; il che presenta fra l'osservazione e la teoria un sufficiente accordo. Questo stesso problema è quello che con maggiore generalità è stato trattato nella citata Memoria del cavaliere Plana. Egli ha inoltre semplificato il processo del calcolo col cominciare dal caso (non considerato dal Poisson) d'un corpo che oscilla in un fluido incompressibile, per passare poi alla considerazione del fluido elastico; col quale artificio egli si dispensa dall'introdurre in computo l'equazione a differenze parziali dalle quali dipende la teoria della propagazione del suono. Alcune digressioni che s'incontrano in questo scritto, versano sull'integrazione delle equazioni che comprendono le leggi del movimento oscillatorio e rotatorio d'un corpo intorno ad un asse fisso, sulla misura delle velocità iniziali de' proiettili, e sopra altri soggetti di meccanica e d'analisi.

PARTE STRANIERA.

Le teoriche più recenti dei botanici del nord in fatto di fisica vegetabile, esposte compendiosamente in una serie di discorsi da Vincenzo CESATI (Continuazione). Vedi Biblioteca italiana, tom. 86.º, pag. 7

Istituzioni botaniche di C. A. AGARDH.

BIOLOGIA.

L'ultima condizione d'ogni essere vivente è riposta nell'esistenza per sè stesso, in un sommo principio che chiamiamo *forza vitale* e che non può essere l'identica cosa colle *affinità chimiche*, nè col *fluido elettrico*, nè colla *potenza nervosa* (§ 2). A chi è penetrato da questa verità si offre spontanea la genuina distinzione che passa fra i corpi anorganici e gli organici; vengono quelli guarentiti da distruzione appunto dalle attrazioni chimiche cui debbono la loro composizione, mentre i corpi organici ossiano viventi senza cessa sarebbero tratti allo disfacciamento per l'azione delle affinità scambievoli od elettive che dir si vogliano, quando a tale processo di dissoluzione non ponesse freno la forza vitale. Col cessare della vita, la bellissima fabbrica, l'organizzazione a nulla vale, e l'ente, già pieno di vigoria, rientra fra gli elementi più semplici dai quali è sortito. La *vita* quindi e l'*organizzazione* sono due rapporti non poco diversi nella scienza della natura; e se questa scienza viene applicata alla cognizione dei vegetabili, col nome di *Fisiologia vegetale*, si comporrà di due parti essenziali e fra di loro distintissime: dell'*Organografia*, dottrina degli organi, e della *Biologia*, dottrina della vita dei vegetabili (o meglio, dottrina delle funzioni vitali nelle piante).

Gli oggetti che la Biologia prende ad esaminare sono i seguenti: il rapporto che esiste fra i due poli dell'organismo, foglia e radice (*Processo vitale*); — i prodotti di questo processo (*Chimica vegetabile*); — il processo della riproduzione (*Propagazione*); — i singoli fenomeni che male

potrebbero spiegare dalla teoria universale della vitalità *nomeni sparsi*); — le deviazioni dal corso ordinario delle azioni vitali (*Patologia*). Nè qui termina il ciclo dei fenomeni ai quali il biologo dedica le sue indagini. Gli organismi tutti, epperò i vegetabili, stanno in prossima relazione e dipendenza dalla restante natura che li circonda, e in questo rapporto aver subite delle alterazioni sotto l'influenza di circostanze accidentali che formano poi soggetto di apposite ricerche; indi altri due rami di botaniche discipline: la *Geografia vegetale* e la *Storia della vegetazione*. In ultimo chiudesi la serie colla *Storia della scienza medica*. Questi svariati oggetti occuperanno tanti separati tomi, nell'ordine ora esposto; dei quali i tre primi tratteranno l'argomento della *Biologia universale*, come quelli a momenti dinamici propri di tutti gli enti vegetali a eccezione ed inseparabili dall'esistenza dei medesimi riferiscono. Gli altri rapporti suppongono l'intervento di tutte le combinazioni non essenzialmente connesse colla vita delle piante; il perchè cadono nella sfera della *Biologia speciale* (§ 3).

Il processo vitale marca cinque stadi ben distinti: reazione fra la pianta e la natura esterna: 1.° per la radice, la pianta l'acqua; 2.° mediante l'atmosfera per le foglie; 3.° combinazione d'entrambi questi stadi; 4.° reazione fra il tutto in circolazione e l'organo rispettivo; 5.° espulsione delle materie superflue alla pianta. Altrimenti chiamiamo queste vitali funzioni: l'assorbimento mediante la radice, l'aspirazione col mezzo delle foglie, la circolazione dei succhi, l'assimilazione, la secrezione (§ 4).

Momento primo. *Assorbimento*. — Esso si opera solo dall'estremità delle radici dove il tessuto cellulare è più fitto, a foggia di ghiandola; ma questa parte che ha nome di *papilla* non vuol essere considerata come un punto particolare. Le materie che vengono assorbite sono acqua ed altre disciolte in essa: acido carbonico, gas azotico, materie estrattive, sali e terre. Quasi si direbbe che le radici stiano colla terra in un più stretto rapporto analogo che la superficie interna dello stomaco animale coi cibi (§§ 5-11) (1).

(1) In questi paragrafi l'autore tratta più diffusamente delle sostanze nutritive per le piante, del terriccio e sue parti costituenti,

II. Momento secondo. *Respirazione.* La differenza che passa tra l'atto respiratorio delle piante e quello degli animali è più apparente che reale. Essa è prodotta da circostanze esterne indipendenti dalla natura delle foglie, e la respirazione poggia in amendue i regni organici sugli stessi principj. Gli animali coi loro polmoni situati nell'interno e che però agiscono sempre nell'oscurità, esalano senza cessare gas acido carbonico; le foglie per l'opposto che a vicenda trovansi al bujo o sono esposte alla luce, *inspirano di notte tempo gas ossigeno dall'atmosfera ed esalano gas acido carbonico, mentre durante il giorno e sotto l'azione del sole assorbono dall'aria ambiente gas acido carbonico espirando contemporaneamente gas ossigeno.*

Interessa di conoscere quale sia il preciso risultato della respirazione nelle foglie. Ammettere che semplicemente consista nella composizione e scomposizione dell'acido carbonico trae seco dei corollarj che stanno in urto con avvertati fenomeni. È sciolta la quistione quando si abbia per fermo che *l'antitesi nei due atti della respirazione corrisponde esattamente ai due stadj della germogliazione i quali si compiono, l'uno sotto terra lontano dalla luce, l'altro all'aperta quando la pianticella spunta* (1). Ci spieghiamo.

dei sistemi agrarj e finalmente del concime secondo le diverse specie di esso e suoi effetti. Merita particolare attenzione la tabella pubblicata da Hermbstadt, e che riproduciamo qui sotto, circa le variazioni che subiscono nelle loro rispettive proporzioni chimiche le sostanze di cui è composto il grano di frumento in conseguenza del diverso ingrasso impiegato nella coltivazione. Secondo le esperienze ed analisi del nominato chimico risulta che in 100 parti di grano di frumento ingrassato con

Orina	sianvi 35	parti di glutine e 39	parti di ~~amido~~
Sangue bovino	34	"	41 "
Sterco umano	33	"	41 "
" di pecora	23	"	43 "
" di capra	33	"	42 "
" di cavallo	14	"	62 "
" di colombo	12	"	63 "
" di vacca	12	"	62 "

Nel grano coltivato in terreno senza concime . . .

9 " 67 "

(1) Questo confronto a noi sembra difettoso nella stessa sua base perchè argomenta da un fenomeno che si compie anche sotto l'influenza di circostanze diametralmente opposte a quella che forma

seme, prima che germogli, è zeppo di amido. Ma incominciata questa prima funzione vitale, il gas ossigeno assorbito dalla radichetta trasmuta la sostanza amido in zuccherina, mentre il gas acido carbonico ne viene esalato. Identico è il processo respiratorio delle piante durante la notte e ben anche di giorno se siano tenute in luogo privo di luce. Quando poi, a germogliazione compiuta, spuntano le foglie, cessa l'assorbimento di gas ossigeno, anzi vien esalato quello già esistente nella pianta: la radice attrae gas acido carbonico (1). Sotto i rapporti chimico-organici, ciò corrisponde esattamente alla respirazione delle piante esposte alla luce del giorno. E tanto nelle piante seminali quanto in quelle della pianta sviluppata, la radice che prima trasmutavasi in zucchero vien ora cambiata in clorofillo. La sola differenza che passi fra l'alterazione chimica che si opera nel seme e quella entro alle foglie è che nel primo le due opposte reazioni si succedono l'una all'altra, ma cadauna per sè in un sol seguito, mentre nell'ultima s'avvicinano ogni giorno nelle foglie; per cui in ultima risulta una chimica oscillazione che non condiziona nettamente discernervi i due processi. Proponiamo senza titubare la seguente tesi: *Ciò che ha luogo nella*

no dell'induzione vagheggiata dall'autore. I semi che germogliano alla superficie della terra sono esempi di quest'antagonismo, ancora quelli che germinano nell'acqua. L'ultimo caso è poi applicabile a pressochè tutte le piante fanerogame.

Non sappiamo renderci ragione del come l'organo identico in caso presente, la radice, senza aver subita vitale alterazione sia sottoposto alle medesime immediate influenze esterne, ad un tratto passare da un'operazione chimico-vitale ad altra totalmente inversa. — Giusta la teoria di Saussure generalmente accolta, in ultima analisi le piante contribuirebbero non poco a rare l'atmosfera guasta dalla respirazione degli animali, come le piante che assorbono di giorno maggiore quantità di acido carbonico che durante la notte non esalino. Tale assioma fu portato ad evidenza da chimici di alta reputazione; uno di essi fu Davy. Agardh applicò l'applicazione fatta di questa teoria all'atmosfera libera, dochè la composizione fondamentale ne è sempre l'istessa per tutto che riguarda le proporzioni del gas ossigeno all'azoto onde è composta. In questo non ha torto; nondimeno crediamo mal fondata la sua obbiezione. Ognuno sa per esperienza quanto provi il respiro nelle foreste e loro vicinanze. Perchè? La risposta la troviamo nella teoria di Saussure.

germinazione del seme corrisponde ai cambiamenti che soffre la foglia nell' oscurità, mentre l' operazione che, dopo il nascere della pianta, ne rende verdi e consistenti le parti sbiadite, giallicce e zuccherine, corrisponde ai cangiamenti che subisce la foglia esposta alla luce. La cagione poi dei successivi assorbimenti tanto nelle foglie quanto nel seme è a noi ignota; la riponiamo nella forza vitale.

Non v' ha dubbio che l' umidità influisca nella respirazione delle piante; per essa debbe spiegarsi il perchè alcune erbe tenute all' ombra o nell' oscurità, p. e. in fosse, conservino sempre il color verde, ch' è quanto dire separino gas ossigeno ed assimilino il carbonio, quando da gas idrogeno siano circondate, nè facciamo le meraviglie se dalla materia verde di Priestley giorno e notte svolgesi gas ossigeno (1).

(1) Vano fasto scientifico potrebbe reputarsi la fisiologia vegetale e con essa la botanica tutta, quando non la si voltasse in pro dell' industria sociale, sia poi per le arti tecniche, sia per la rurale economia. Quindi prendiamo appiglio dall' opportunità che ci somministra il paragrafo qui sopra per render conto dei risultamenti che, non ha guari, ottenevano Edwards e Colin dalle combinate loro ricerche sull' influenza che l' ambiente vapore esercita sulla germinazione delle piante. Eccoli quai li ricavamo da un foglio francese: 1.° all' aria aperta e molto umida, quando per altro non tocchi all' estremo grado d' umidità, i semi non germogliano; 2.° i grani delle nostre biade, come sono i frumenti marzuoli e d' inverno, l' orzo, la segale e l' avena entrano in germinazione quando sono posti in un ambiente pregno al massimo d' umidità; 3.° questi stessi cerali, se vengano collocati sulla superficie dell' acqua, impiegano otto volte più tempo a germogliare; 4.° se sotto ad una campana di vetro di data dimensione piena di aria satura d' umidità, in vece di cinque grani, se ne pongano venticinque a germogliare, il processo non ha più luogo; 5.° la germinazione rimane del pari ritardata ed anche impedita se, conservato il numero primitivo dei grani impiegati nell' esperimento (cinque nel nostro caso), alla prima campana è sostituita un' altra d' anni più grande; 6.° le circostanze che determinano questo ritardo o la total sospensione nel germinare, dipendono dall' azione della temperatura sullo stato d' umidità dell' aria; 7.° a temperatura bassa, un poco o punto variabile, la germinazione avrà luogo ugualmente bene sotto una campana grande come sotto una piccola; 8.° a temperatura più alta, ma moderata e variabile, la germinazione viene ritardata per la troppa capacità della campana; 9.° queste differenze si fanno notare nelle variazioni diurne ed eccone il perchè: allorchando la

Le parti colorate delle piante esalano gas acido carbonico ed azoto senza distinzione di tempo; per la qual cosa, chiuse nelle camere da letto, diventano mortifere. Il legno, i rami ed i frutti cambiano di processo col mutare del color verde. Piante appassite esalano gas acido carbonico ancorchè esposte al sole. Anche i muschi aspirano sempre gas ossigeno; emanano dai funghi gas acido carbonico e gas idrogeno (§ 12).

Quando la temperatura cresce, l'aria tende ad allontanarsi dal massimo d'umidità; e così pure, se il recipiente è grande, il vapore che sorge in parte è assorbito dai grani, non giunge al limite di quell'estrema umidità; 10.° non si creda però che questi effetti abbiano luogo perchè dai grani non sia stata assorbita sufficiente quantità di vapore; anzi è fatto che sotto una temperatura bassa e costante si trovano minor copia d'acqua che ad un grado più elevato di calore, come è dimostrato che appunto nel primo caso il germe si sviluppa mentre il processo è rallentato o tolto affatto nel caso contrario; 11.° questo rimarchevole fatto dipende dal non esser l'aria ambiente saturata di vapore che l'esteriore membrana del grano esige il necessario grado d'umidità; 12.° ne segue che, dipendentemente dal vapore, a due essenziali condizioni è vincolata la germinazione: primieramente, che il grano succi vapore sufficiente per le sue funzioni di nutrimento; poscia, che l'aria ambiente sia saturata di vapore a dovere, acciò l'integumento del seme conservi il opportuno grado di elasticità; 13.° nell'azione simultanea dell'acqua e del vapore, la germinazione è mai sempre accelerata se l'aria si è al massimo d'umidità; 14.° in quanto all'applicazione di questi principj ai terreni coltivati, gli autori hanno trovato che nella sabbia e nell'argilla la germinazione dei grani può aver corso anche per l'azione del vapore, sebbene sia ritardata e massime nell'aria che condensa ed attrae il vapore molto prima di cederne; 15.° questi stessi principj sono applicabili agli altri stadi della germinazione; ed i signori Edwards e Colin ottennero sotto l'influenza del vapore e di una somma umidità piante di gran lunga superiori di dimensione a quelle coltivate in aria molto meno umida; 16.° i risultati s'accordano pienamente collo stato della vegetazione delle Antille dove l'aria è sommamente umida ed i frutti si distinguono per la loro squisitezza come la parte legnosa degli alberi per la loro durezza straordinaria; consigliano in pari tempo un uso più moderato del vapore nelle stufe. In alcuni giardini d'Inghilterra si è in opera questo ripiego e gli effetti ne furono sorprendenti, ebbero grappoli d'uva d'enorme grandezza ed ananas che toccano alle otto libbre di peso. Le piante grasse poi vi prosperano in modo veramente ammirabile.

Una parte dei gas operano per la sola loro presenza sui vegetabili. Una maggior quantità di acido carbonico nell'aria riesce nociva alla pianta, che però avvizzisce e muore. Il gas azoto diventa pernicioso sol quando non è misto all'ossigeno; dove sia puro, non cresce in lui neppure la muffa (§ 13).

L'acqua viene ancor essa assorbita ed a vicenda esalata dalle piante; il primo atto si compirebbe d'ogni tempo, all'incontro la svaporazione operasi, a quanto sembra, più copiosa nelle ore diurne (§ 15).

Le osservazioni e gli sperimenti fatti da parecchi botanici per conoscere qual parte delle foglie sia direttamente interessata nelle singole operazioni chimiche delle quali abbiamo trattato, se non procurarono finora certezza, permettono almeno di venire con qualche grado di probabilità ai seguenti corollarj: 1.° che l'ispirazione del gas acido carbonico si opera solitamente mediante la faccia inferiore delle foglie; 2.° che l'organo di quest'assorbimento sono gli stomi, ovvero che i vegetabili col mezzo degli stomi aspirano gas acido carbonico ed assorbono acqua. All'opposto possiamo forse a buon diritto arguire: Che la respirazione (assorbente ed espellente) del gas ossigeno e l'esalazione del gas acido carbonico accada per la faccia superiore delle foglie (§ 16) (1).

Che la luce in generale influisce nel diversificare per la sua azione l'atto respiratorio delle piante da quello degli animali fu già detto; l'assenza di questo reagente non può esser compensata che dal gas idrogeno. Anche alla luce lunare possiamo concedere qualche menoma parte nel fenomeno in discorso. Altro principio irritante è il calorico; ma fino dove concorra l'elettricità, lo stato attuale della scienza non vale a determinarlo (§ 17).

(1) Non sappiamo darci pace delle molte contraddizioni nelle quali inciamparono que' botanici da Bonnet in poi che si presero la briga di spiegar a dovere l'uso delle foglie, e più particolarmente, d'indovinare le funzioni cui fossero destinati gli stomi. E come garantire la verità delle ipotesi quando i dispartiti s'appalesano già scorrendo della struttura di questi organi che saremmo tentati di chiamare problematici? Ogni osservatore li vide diversamente fabbricati. — Generalmente parlando, a noi sembra che le discrepanze nei risultati provengano meno dall'inesperienza degli

miati o dalle supposte illusioni visorie (alcune delle quali sberlo proprio inconcepibili), che dallo spirito poco filosofico dalle contraddittorie osservazioni vengono dirette nella più parte casi. E che? Si crederebbe forse creata un'antitesi di fatto do, per impugnare l'osservazione eseguita e verificata da sulla pianta *A*, gli si prova che nelle piante *B*, *C*, ecc., le esistono altrimenti? Pure, nella loro forma, il maggior numero confutazioni in fisiologia vegetale non hanno argomentazione favorevole. Di soprappiù s'aggiunge la preoccupazione, o me la mania universale ormai di torcere e mutilare ogni ente per trli sotto ad un solo tipo generale di predisposta organizzazione. Tornando sul primo argomento, sia permesso al fattore del pre discorso, il quale in altro luogo narrò le lunghe serie delle miche di Brisseau-Mirbel, Link, Moldenhawer, ecc. (V. Studi fito-fisiologici degl' Italiani; di V. Cesati), di presentare arallelo fra le teoriche de' più recenti scrittori (Meyen eccettuato, ai non abbiamo ancora sott'occhio l'ultima opera) sull'impiego stomi nell'economia vegetale: aggiungerà poi quanto ebbe ocme di osservare sull'*Ambrosinia Bassii* ed i riflessi che in lui acquero, protestando per altro fin d'ora che a quel solo caso che egli applicare la particolare sua opinione circa l'import degli stomi.

pag. 149 del suo libro: « *Della struttura degli organi elementelle piante* » Viviani scrive: « Ho potuto non meno in questa *Brassica cotyledon* che in altre piante accertarmi, che questi omi variamente sparsi sulla loro epidermide, benchè spesso rivati a foggia di tubercoletti, non sono glandolette, almeno nel uso che le intrse B. De-Saussure, ma vote cavità, talvolta fatte otuberanti da sostanze gasose che in esse per diversi usi, ttora oscuri, si raccolgono. » Dopo aver riferito come l'epitide (*cuticule* del D. C.) presenti l'apparenza di una membrana ta di particolari organici argomenti, soggiunge che ne può esser ta tenuissima e trasparente porzioncella ove nulla traccia della posta organizzazione si scorge; e conchiude: « vi ha tutta la agione per credere, che in questo estremo inviluppo organico vcolare, malmenato all'esterno dall'azione continua dell'ambiente, epinto e pigiato all'interno dall'aumento delle parti sottoposte, gni funzione vascolare e quindi organica resti abolita; e accade lvolta, se si riesce a staccar nettamente quest'inviluppo membranoso, di vedere in esso scolpita l'impronta delle parti rilevate ui era strettamente addossato: dalla quale apparenza se rimasero aluni abbagliati, avendo per peculiare struttura di questa membrana ciò che non era che l'immagine, basti a schivar errore osservare il parenchima che a queste immagini corrisponde, nel uale si vedrà in rilievo quella stessa struttura di cui la membrana aveva, come a dire per l'pressione, preso l'impronta »

(pag. 152). Più tardi fa motto delle lacune scoperte nel parenchima delle foglie di alcune piante grasse, ed asserisce vengano a mettersi agli stomi epidermici ch'egli di bel nuovo dichiara ciechi affatto in alcune piante, citando ad esempio le protuberanze nell'epidermide della *Crassula cotyledon*, del *Mesembryanthemum echinatum dolabriforme*, del *Fico*: epperò le chiama porri epidermici (pag. 157). Confessa per altro, che nelle ultime due piante citate non tutti porri conservano le stesse sembianze di vescichette rigonfie e chiuse ma unitamente a questi altri vi hanno « aperti con labbra lacerate » e disuguali, quali appunto dovevano rimanere dopo essere scoperti per l'urto del gas che per essi si è fatto strada. » Quindi il suo atto di fede colla dichiarazione consegnata a carte 159: « Queste prime osservazioni, dice egli, mi forificarono nella credenza che questi stomi creduti peculiari argomenti dell'epidermide » e ch'ebbero tanta parte nel farla credere di una struttura sua propria, null'altro erano che organiche disposizioni, e avvolgenti che prendono i vasi quando sono presso a finire: così che finiscano nell'epidermide o nel parenchima: nè forse andrebbe lungi dal vero chi vedesse in queste estremità sì fattamente conformati le ultime tracce di quelle strutture che nel regno organico prendono i sistemi vascolari quando si dispongono a secrezioni di umori particolari In questo senso non può aver per erronea l'opinione di B. De-Saussure che li tenne per glomerati. » — Ho riferite le parole dell'autore sembrandomi che alcuni passi cozzino fra di loro, nè volendo assumermi la responsabilità dell'interpretazione tal fiata un po' ardua delle peculiari vedute quell'egregio professore.

Contemporaneamente a quella fisiologia pubblicava Brogniart tomo XXI degli *Annales des sciences naturelles* (Paris, 1845) le sue *Ricerche sulla struttura e sulle funzioni delle foglie* (p. 1457). Colle sue osservazioni fatte sotto ingrandimenti considerabili concorre a sostenere l'opinione della corrispondenza diretta che ha le lacune o cavità parenchimali cogli stomi, ma asseriva tutto il posto del botanico genovese sulla loro organizzazione non essere su quella dell'epidermide: quindi le funzioni saranno anch'esse diverse. « Risulta da queste osservazioni, così termina l'articolo, « essere formato l'epidermide da uno o più strati di » a più spesse pareti che quelle della maggior parte degli » fortemente adesive l'una all'altra, formando una membrana » tigua, cellulosa, più o meno grossa, probabilmente porosa » bile dai fluidi e dai gas, e le di cui cavità cellulose pel » contengono particelle organizzate, e sono riempite » un liquido scolorato. Questa membrana è traforata ed » mero quando più quando meno considerevole di apertura » bislunga e compressa fra due oricelli pure oblungi » membrana è più sottile che nelle altre cellette dell'epider » rinchiudenti una massa di materia verde granellosa. »

« questi due otricelli laterali e la loro posizione riguardo all'epidermide variano secondo le piante nelle quali si osservano, ma la loro struttura essenzialmente è sempre una » (p. 431). Descritti poscia i diversi modi ond'è stabilita nelle differenti specie la comunicazione fra gli stomi e l'interno del parenchima, dichiara, non esistere per esso lui alcun dubbio che gli stomi non siano destinati a mantener aperta la via di contatto fra le parti centrali della foglia e l'ambiente: soggiunge nondimeno essere ben lontano dal riputare che nei fenomeni unicamente della respirazione servano questi meati: « Io per me credo, afferma, che i fenomeni della traspirazione e dell'assorbimento che hanno lor sede nelle foglie si eseguiscano, se non completamente, almeno con assai più attività per mezzo degli stomi che per gli altri punti dell'epidermide » (p. 440). Premesso dunque che negl'interstizj degli otricelli parenchimali e sulla moltiplicata superficie di essi l'aria esterna che penetrò per gli stomi venga a contatto coi fluidi contenuti nelle cellette, l'analogia fra la respirazione dei vegetabili e degli animali acquista un enimente grado di evidenza (p. 446).

Alfonso De Candolle nulla aggiunge alle osservazioni de' suoi predecessori in quanto alla struttura delle foglie, e segue in tutto Brogniart; ma nel tratto successivo parlando delle singole funzioni respiratorie, opina egli che lo svaporamento dei fluidi acquosi onde son pregni i diversi tessuti che compongono la pianta abbia luogo per due vie, cioè: mediante la insensibile dispersione su tutta la superficie dell'individuo, e mediante l'esalazione attraverso l'apertura degli stomi (*Introd. à l'étude de la botan.* I, 259). Con minor sicurezza asserisce svilupparsi per doppio cammino anche l'acido carbonico; primo, attraverso alla cuticola e poi dalle cavità pneumatiche (*cavités aériennes*) quando allargandosi l'orificio degli stomi esse vengono a contatto coll'aria atmosferica (p. 266). Sulla maniera in cui s'operi l'assorbimento e l'esalazione dell'ossigeno Alf. De Candolle osserva un perfetto silenzio, cosicchè assai incomplete riescono le nostre cognizioni di questa parte del suo sistema.

Treviranus Ludolfo già da molto tempo avanti Brogniart ed Amici aveva svelata la vera economia interna delle foglie e la comunicazione che esiste fra le cavernosità del tessuto parenchimatoso e gli stomi da lui chiamati *Pori* (Vedi nei *Vermischte Schriften*). Nè per le reiterate recenti sue osservazioni quel valentuomo ebbe motivo di cangiar d'opinione; che anzi l'analitico esame istituito la mercè di straordinarj sussidj diottrici da quei due potenti micrografi vieppiù lo confermava ne' suoi pensamenti. Egli è d'avviso che i pori (stomi) delle parti verdi della pianta sieno l'organo della vaporazione, ed a tutta probabilità, dell'assorbimento degli umori (*Physiologie der Gewächse Bonn.* 1835, I, p. 475 e 513), e difende tale sua teoria contro Meyen, Link, Nera di Esenbeck, Turpin e contro Mirbel ne' di cui scritti poche sono le cose che più tardi non abbia smentite per ammetterle di nuovo come appunto accadde

degli stomi, l'esistenza dei quali fu da lui a vicenda creduta, negata e riconfessata.

Venendo poi a toccare la quistione vitale sull'origine dell'acido carbonico e del gas ossigeno che dalle piante alternativamente si sviluppano, Treviranus si mette dal lato di Link, Griseb. e del proprio fratello troppo presto defunto, e suppone che l'acido carbonico, anzichè esser generato dal carbonio delle parti verdi della pianta combinato all'ossigeno dell'atmosfera, sia un prodotto della vitalità del vegetabile stesso, ed a quest'asserzione trova un appoggio singolare nel fenomeno osservato da Beniamino Heyne nella *Cotyledon calycina* le cui foglie sono insipide nell'ora del mezzogiorno, amarognole verso sera ed acquistano alla mattina un sapore assai più acido dell'acetosa (Transax. Linn., vol. VII). Tanto non sarebbe del gas ossigeno, di cui l'esalazione dalle piante in seguito alla potenza reattiva della luce sarebbe, a suo credere, un effetto forzato, anormale, che ben lontano dal contribuire alla nutrizione de' vegetabili, vi mette impedimento (p. 531). In quanto poi all'organo pel quale si opera questo scambio di materie gaseose fra l'aria atmosferica ed il parenchima delle foglie, concede bensì che i pori possano concorrere ed in alcuni casi realmente cospirino a facilitare quella secrezione; si rifiuta per altro a considerare necessario il loro intervento e domanda se sia conforme all'esperienza fisico-dinamica il giudicare dall'impermeabilità diretta dell'epidermide essere impossibile attraverso alla medesima una reciproca azione chimica dell'ambiente esterno sulla polpa parenchimatosa? Come altrimenti spiegare l'esalazione di sostanze gaseose da quelle piante che non sono munite di un'epidermide (Conferve, Ulve, etc.) ovvero l'hanno priva di pori (come la più gran parte delle Parasitiche), se la cooperazione di que' meati cutanei viene proclamata indispensabile?

I lettori di questo discorso hanno imparato se e sino a qual punto ci siamo avvicinati alla soluzione dell'antico problema. Non sederò io a scranna fra tanti e sì valenti campioni i quali, il più delle volte, forse meno errarono nella esposizione dei fatti che non cadessero in inganno tentando con soverchia facilità al complesso dei vegetabili l'applicazione di ciò che sovra poche specie era riuscito di vedere o sperimentare. Lontano da tanta pretesa e nell'unico intento di portare a cognizione dei fisiologi un fatto che nuovo mi sembrava e meritevole di esame perchè atto a modificare tutte le teorie finora azzardate, e perchè l'osservazione relativa fu eseguita con ingrandimento straordinario sotto al microscopio di Amici, nella dissertazione sull'*Ambrosinia Bassii* per me fatta inserire nella *Linnaea* (Linnaea, Ein Journal für die Botanik, etc., Halle. XI, 1837. Ueber die Gattung *Ambrosinia*; vom Frhn V. v. Cesati, pag. 281, nella Tafel V) diedi varie figure, l'una coll'ingrandimento lineare = 900, degli stomi propri alle foglie di quella pianta singolare, soggiungendo in via di corollario una mia ipotesi derivata da quella peculiare organizzazione, epperò dimostrativa delle funzioni respiratorie

lanto di essa *Ambrosinia*, sino a che accurate osservazioni colle di forti lenti non appalesino anche negli altri vegetabili un egual incorso di organici congegni. Insisto su questa riserva. Riporterò alla dissertazione stessa in tedesco il brano che fa al nostro caso, supplendo alla mancanza delle figure con una descrizione dell'orlo in discorso, più minuta, che farò precedere.

Gli stomi, quali fino a quest'ora erano stati osservati, figurati descritti, differivano nella geometrica loro conformazione essendo di tondi, di bialunghi e di quelli pressochè quadrilateri; differivano per la relativa e l'assoluta loro grandezza; e se alcuni richiedevano che l'occhio scrutatore fosse armato per iscoprirli, altri distinguevano senza fatica ad occhio nudo; differivano per la aria proporzione in cui erano distribuiti sovra una data superficie epidermica: in pari spazio gli stomi dell'*Agave* stanno per numero quelli del Giglio bianco come 55: 156; differivano finalmente di diverso modo di distribuzione; isolati nella generalità delle piante, professor Viviani li vide aggruppati a 4-6 sulle foglie della *Benia discolor* e *B. cucullata*. Nessuno avea in alcuna pianta ravviato una struttura di stomi che nelle parti essenziali si allontanasse quella generalmente conosciuta. Sempre erano due corpicciuoli di mezzaluna, rilevati al disopra dell'epidermide, l'uno posto all'altro ed a contatto colle estremità; frammezzo una fessura di tutta la lunghezza di quelle labbra od orli che furono riconosciuti per otricelli, di forma e contenuto diversi dagli ambienti. Nell'*Ambrosinia Bassii* abbiamo potuto riconoscere una differente struttura dei pori epidermici. I fili o linee corrispondenti alle perpendicolari pareti degli otricelli ond'è composta l'epidermide rientrano ciascuno nell'area corrispondente, a foggia di semicircolo ed approssimandosi colla parte convessa alla linea o filo indicante la divisione della sottomessa opposta parete. I quattro semicircoli, due grandi e due piccoli, si riuniscono a formare un'ottusissima cui il cui campo è occupato appunto dallo stoma, nel suo complesso, di fabbrica più complicata di quelli sinora osservati. Imperocchè i due otricelli stomatici attigui a quelle quattro cellette, poco o che opachi per la quantità di materia granellosa che contengono, di forma semilunare e disposti in modo che partendo coll'una estremità ottusa dal mezzo di uno dei piccoli semicerchi occupano la lunghezza del grande semicerchio corrispondente per andare a incontrare il compagno a metà dell'altro semicerchio minore, e costituiscono già le labbra dell'orificio; chè fra questo e quelli è uno spazio considerevole nel quale distinguonsi due parti ben nettate. La più vicina agli otricelli ha tutta l'apparenza d'una membrana tesa sulla quale, a pochissima distanza di quei corpi, disegna una linea semplice e perfettamente ellittica della quale ora non ho potuto accertarmi se dinotasse l'andamento della parete interna degli otricelli stessi o se circoscrivesse qualche parte organica indipendente dai medesimi. Nel centro di questa seconda

chissì soltanto si vede il corpo che rappresenta il vero orlo stomatico: una fascia bislunga essa pure ma più aguzzata sulle estremità, di un'opacità compiuta, larga presso a poco quanto la zona che la riunisce agli otricelli primi ossia esterni. È nella linea mediana di quest'amaudolina probabilmente composta ancor essa di due otricelli accozzati alle due estremità, sebbene l'intenso colore non mi abbia permesso di scorgervi la linea di separazione, che apresi la boccuccia dello stomia. — Ho descritto come meglio per me si poteva l'eccezionale fenomeno; dico eccezionale, benchè non vi sia sufficiente motivo per dichiarare che in seguito a più esatte ed estese osservazioni non possa divenire la regola. Sfortunatamente i pochi brani di foglie d'*Ambrosinia* che mi restavano nella tarda stagione mi resero impossibile di ottenere buoni tagli perpendicolari per verificare la vera struttura dell'apparente membrana; ma ritornerò su questo argomento quando circostanze straordinarie non lo vietino od altri anatomici di me più esperti non abbiano fatto segno de'loro studj queste ricerche.

Or ecco come concepiva nel nostro caso le vicende della respirazione e dello svaporamento nei vegetabili. « Suppongo 1.^o che » dagli stomi si eseguiscono l'esalazione e svaporazione non meno » della respirazione ed assorbimento; 2.^o che il solo orificio dei » medesimi sia destinato ai fenomeni della vaporazione acquosa, » mentre 3.^o de' due orli o cerchj glandolari l'uno (forse l'interno » in ispecie) sarà adatto alla sola secrezione del carbonio, l'altro » (di conseguenza l'esterno) a quella soltanto dell'ossigeno; 4.^o che » l'attività di questi organi e così pure la direzione della corrente » del fluido segregato (dalle foglie nell'atmosfera o viceversa) possa » dipendere tanto da circostanze estrinseche (luce, calore, gas idro- » geno) quanto dalla vitalità della pianta; per cui possiamo immagi- » narci si verifichino dei casi nei quali ambedue gli organi se- » cretorj sono percorsi contemporaneamente dalla corrente rispettiva, » ciascheduno in senso opposto. Dalle quali cose segue, 5.^o che nei » suddetti corpicelli glandolosi può benissimo essere di tempo in » tempo sospesa l'attività, e così pure, a seconda delle circostanze, » motiveranno la direzione della corrente in modo che talora abbia » luogo l'emanazione delle sostanze gaseose, talora in vece la re- » spirazione: ciò che non recherà maraviglia a chi si ricorda che » nelle membrane l'endosmosi passa nell'esosmosi quando cambia » il reciproco rapporto fra le densità dei fluidi in azione. — Non » negherò che la mia teoria, quale appunto l'ho esposta, non sem- » bra reggersi riunita a ciò che leggiamo nella Fisiologia di De » Candoile (I, pag. 120; vedi anche la traduzione fatta da » Roepel, I, pag. 99) ov'è detto, che la secrezione dell'ossigeno » ha luogo anche nelle piante alle quali fu levata l'epidermide e » nelle cellule, le quali non sono dotate di stomi; ma i relativi » sperimenti sono delicatissimi nell'esecuzione e lo stesso professore » giacevino non pronuncia in modo assoluto. » (In fatti, sono

le parti di alcune piante cellulose furono scoperti veri stomi. li accennati nella *Marchantia* da Kroker furono per tali riconosciuti da Mirbel e Mohl. Treviranus ne osservò sulla *Targionia*, *gofisi* dell'urna dello *Splachnum ampullaceum* dove li vide anche r, dello *Spl. unioides* e *sphaericum* non che di qualche *Bryum*). rla in vece in mio favore la circostanza menzionata nel suddetto libro, che lo svaporamento delle sostanze acquose continua le piante aucorchè morte non essendo ciò il caso coll' esalazione dell'ossigeno. Di buon grado concedo dipendere questo omeno dalla vitalità della pianta, nè impugno le ulteriori osservazioni di De Candolle colà rassegnate: rimane sempre a ere se da piante morte e spogliate dell'epidermide non si sviluppi ossigeno. La quistione è importante non poco; coll'affermata cadrebbe la prima parte dell'obbiezione che mi sono fatta. siste tuttora la difficoltà a sciogliersi che i frutti carnosì e le ne a semplice tessuto cellulare, senz' avere stomi (a quanto eriscono), esalano ossigeno (Linnaea, l. c., pag. 295). » : abbiamo veduto qui sopra anche l'ultima parte dell'argomento confutatorio viene infermata fortemente dalle scoperte surri; quindi non posso che caldamente raccomandare questa materia all'esame di abili sperimentatori. Una circostanza grave assai imo aspetto e che si oppone all'applicazione de' miei principj generale sinchè dal fatto contrario non venga snervata la forza obbiezione che ne deriva, la trovo nella bizzarra struttura delermide dell'Oleandro, descritta ed illustrata con figure da ariat negli *Ann. des sc. nat.*, XXI, pag. 438, tav. XVI.^a Non omi, o per lo meno non fu possibile scoprirvene ad onta dei ingrandimenti all'uopo impiegati; il loro posto è occupato da cavità irregolari tappezzate ovunque da forti peli e che sono retta comunicazione colla parte spugnosa del parenchima. Nè ntro a queste cavernose aperture fu dato di vedere sulle papulache stomi; que' rarissimi indicati dall'Amici erano evidentemente peli mutilati. Ma non sarebb'egli possibile che i peli appa facessero le veci degli oricelli glandulosi? Finalmente le osservazioni fatte in proposito non sono tante da escludere la speranza intracciare più tardi gli stomi; forse su quella parte dove meno tendiamo di vederli, sui peli stessi. Alla peggio, sarà un'eccezione; fortunata quella teoria che una sola ne conta!

APPENDICE ITALIANA.

Album storico-poetico-morale, compilato per cura di V. D. D. C. — Padova, 1337, coi tipi di Francesco Cartallier.

Questo libro è una raccolta di composizioni in versi ed in prosa, se non *de' meglio ingegni viventi che onorino l'Italia*, come si legge nella dedicatoria, di alcuni fra' più distinti ingegni viventi, e d'altri per la più parte che coltivano le lettere con lode, e danno di sè molte belle speranze. Non mancano poi ancora, come in presso che tutte le raccolte, di quelli che se ne stanno di gran lunga al di sotto, non che degli autori della prima specie, di quelli ancora della seconda. Dar l'estratto di questo libro sarebbe lo stesso che scrivere tanti articoli, quanti sono i varj componimenti della raccolta; lunga fatica e non certamente desiderata dai nostri lettori. Ecco bensì la lista degli autori coll'ordine stesso onde sono disposti in un'antiporta che succede alla dedicatoria: *Arici, Arrivabene, Basso, Berì, Besenghi degli Ughi, Betteloni, Banturini, Canal, Capparozzo, Carrer, Dall'Ongaro, Dandolo, De Castro, De Prati, Fachinetti, Fapanni, Festari, Leoni; Meneghelli, Misoni, L. P., Paravia, Pullè, Renier, Trevisan, G. V.* Da questa lista si vede che al mediocre, e se vogliamo all'infimo non potesse avervi nella raccolta, dove trovarsi congiunto indubitabilmente anche il bello.

Tra le prose, principale per bellezza e degna di particolare considerazione, si è quella del sig. G. V. che s'intitola *Osservazioni sulla presente letteratura italiana*. Una siffatta prosa si manifesta essere lavoro d'uomo assai istruito della materia presa a trattare, provveduto d'acume non ordinario, e a cui la correzione e la eleganza dello stile sono familiari. Mirano queste osservazioni a porre nel più ragionevole e chiaro aspetto le ragioni delle due scuole letterarie che da più anni, quando all'aperto e quando tacitamente, si vanno combattendo in Italia, e potremmo anche dir fuori d'Italia, classici cioè e romantici. Parecchie difficoltà

iva allo scrittore di vincere, fra le quali tre special-
te: il ripetere cose dette e ridette le mille volte, il
ondere ciò ch'è intrinseco alla scuola e ciò che le
ero attribuendo alcuni ingegni per ignoranza o per
occupazione, e il cedere in favore dell'una o dell'altra
e ad un qualche sentimento di simpatia. Queste tre dif-
tà furono pressochè interamente vinte dal dotto e in-
oso scrittore: si mostra egli nuovo se non nella qua-
delle dottrine, cui non poteva cambiare, nel modo di
narle e di esporle; s'interna nell'intrinseco della que-
re senza arrestarsi alle accidentalità; e tiene sempre
ro il suo giudizio da ogni guisa di prevenzioni. Non
iamo dire che alcune idee non dimandassero un più
io sviluppo, che in alcune altre non si desideri una
giore esattezza, e che alcune volte la descrizione non
prolungata nello spazio meglio proprio al ragionamento;
in onta a ciò non sappiamo qual altra scrittura sia
parsa in Italia, la quale in campo così ristretto con-
pa tanta copia e giustezza di pensieri accompagnate da
zza d'immagini ed elezione di stile. Tra le poesie non
iamo trovata una che possa dirsi eminente sull'altre;
il parecchie da leggersi con diletto. Chi non leggerà
diletto il frammento della *Gerusalemme distrutta*, la-
del poeta bresciano, l'annuncio della cui morte ha tro-
un eco di dolore in tutte l'anime affezionate alla poe-
e alla gloria italiana? Molta forza hanno le canzoni del
nghi, molta nobiltà le ottave del *Caparozzo*; commen-
le per unzione religiosa e poetica a un tempo l'*ode*
Canal, sulle *rogazioni campestri*, e piene di spontaneità
il calore le strofette del *Dall'Ongaro a Giulia*. Per-
poi il compilatore, avendo già raccolto sufficiente ma-
ad un libro, se non ottimo tutto, tutto dal più
eno dilettevole, far luogo ad alcune sciocchezze del
re di quella a pag. 181, intitolata *Alfieri*? Eccone al-
righe, e propriamente le prime: *Sackespeare l'infì-*
-Schiller la sua anima - Alfieri il suo angelo. Ed egli
pure un atomo dell'argilla Adamitica - orgoglio, infer-
, transizione. Come ogni foglia che si stacca dall'albero
il suo posto, egli nasceva ad occupare la naturale por-
e, - null'altro che un uomo di più - senza uno stigma
dir potesse di lui: « Italiani! questo fanciullo è sospeso
urlare sulla vostra generazione: invecchieranno i figli dei

vostrì figli; e questo ente giovine e gagliardo parlerà ancora: Italiani, ascoltatelo! — Crebbe e fu ignoto: com'è di quel fiocco di albumine che va perduto nella siepaja, o lanciato dal vento con mille altri sull'azzurra superficie del mare. È vero che c'è alcuna volta bisogno di ridere in mezzo a tante malinconie onde abbonda la vita; ma questi periodi, o altro che siano, che potrebbero considerati in sè stessi provvedere eccellentemente a siffatto bisogno, possono eccitare un sentimento affatto diverso quando si pensi che chi gli compose, giovane forse e forse dotato di qualche ingegno, potrebbe, nato in altri tempi e conformatosi ad altri esempi, anzichè farsi ridicolo, onorare sè e la propria nazione. Preghiamo quindi il compilatore, quando voglia continuare nella sua raccolta come promette, ad escludere assolutamente da essa ciò che non può riuscire altro che oltraggioso, non che all'autore, a quelli ancora che gli sono fatti compagni. Mancando l'Album di alcune pagine, crescerà senza dubbio di pregio. Un gran libro è un gran disastro, diceva un antico: i raccoglitori dovrebbero aver sempre davanti gli occhi una tale sentenza, specialmente quelli che come il sig. dott. D. V. D. C. hanno più di un titolo alla gratitudine del pubblico intelligente.

Notizie fondamentali di tutte le parti del discorso, ordinate ad agevolare l'intelligenza delle primarie regole della sintassi italiana e della latina, raccolte dall'abate Giuseppe Corà, professore nel regio comunale ginnasio di Vicenza. — Venezia, 1837, coi tipi di Luigi Plet.

Bisogna rendere giustizia al nostro tempo, per la tendenza che in esso si vede aver presa molti nobili ingegni a rendere gli onorati loro studj proficui alla gioventù; bisogna rendergli, il ripetiamo, giustizia, tributandogli per questo conto la debita lode. Non tutti è vero quelli che fanno prova in questa tanto difficile quanto nobile palestra arrivano alla meta desiderata; ma in opera che ha per fine tanta pubblica utilità anche la sola intenzione è giusta che sia commendata. Non vogliamo riferire questa seconda parte del nostro preambolo alle *Nozioni* del Corà, le quali due all'intendere al vantaggio de' giovani, possono turnar loro vantaggiose di fatto. Una forte presunzione favorevole alle

tore si ricava dalla prefazione del libro, in cui net-
 tamente si leggono esposte le ragioni che il mossero a
 vere il suo libro e le idee principali che gli furono
 le fondamenta nel comporlo. Il metodo tenuto dal Corà,
 se atto a far sì che i giovanetti imparino a scrivere
 senza errori l'italiano e il latino *in mezzo almeno quel tempo*
si è creduto necessario fino a quest' ora, gli venne sug-
 gerito dalla esperienza fatta *in quasi trent'anni impiegati*
in istruzione. Quando altri titoli non avesse l'autore ad
 essere ascoltato, questo di una sì lunga esperienza sarebbe
 non poco peso. Che poi il suo libro non sia di que' tanti
 ricantano nuovamente, e spesso peggiorandole, le cose
 vecchie, si vede dalla corrispondenza che hanno tra loro
 le idee dell'autore e dall'ampiezza del disegno da lui in-
 gegnato, di cui queste nozioni non altro sono che il pro-
 logo o l'introduzione. In queste *nozioni fondamentali* viene
 posto il giovanetto nella conoscenza delle parti del discorso,
 non per la via principalmente dell'analisi, per guisa che
 tirandosi col precettore nelle prime vie del sapere gli
 altri fare da sé tutti que' passi che viene a mano a mano
 andando dietro la scorta di quello. Ciò dà al libro l'aspetto
 di un continuato discorso, e presenta la materia tutta del-
 l'opera, come a dire, in un solo pezzo, anziché ciuc-
 ciata come s'usa ordinariamente. Potrà rimaner dubbio
 in fatto secondo il metodo del Corà non si richieda più
mezzo il tempo richiesto dagli altri metodi a rendere
 tutti i fanciulli in questa prima parte della dottrina
 lo scrivere; potrà ancora dubitarsi se alcune partizioni
 alcuni riposi inseriti nell'opera tratto tratto fossero stati
 riuscire meglio opportuni della prescelta continuità;
 potrà infine notarsi, se non come superfluo, almeno come
 estraneo del tutto intrinseco all'argomento quanto dal paragrafo
) in poi si viene esponendo circa il linguaggio d'azione:
 ciò intorno a cui non potrà cader dubbio si è la giu-
 stezza delle vedute dell'autore, il modo piano e nel tempo
 filosofico di ordinarle e di esporle, e un sentimento
 pubblico bene, e di quello de' giovani in ispecialità, a
 l'opera è consacrata, che fa giustamente presumere
 un felice accoppiamento di una bell'anima con un acuto
 intelletto. Quando verranno in luce le opere successive ci
 tenderemo a parlare più diffusamente dei presumibili
 pregi del metodo proposto, dacché allora ci sarà dato

vederlo in tutto il suo lume; consigliando intanto non che i giovani studiosi, anche gli educatori a leggere un'operetta che darà ricambio di certa utilità pel tempo che avranno intorno ad essa impiegata.

Illustrazione storico-pittorica con incisioni a contorno delle pitture di Raffaello Sanzio da Urbino nel Vaticano, accresciuta di sopra venti soggetti inediti, data alla luce da Pietro Paolo MONTAGNANI. — Roma, 1834, per Domenico Ercole, in 4.º, di pag. 78 e tavole XXVIII. — Illustrazione storico-pittorica con incisioni a contorni dei dipinti della gran sala detta di Costantino presso le stanzie di Raffaello Sanzio da Urbino nel Vaticano, accresciuta di diciotto soggetti inediti, data alla luce da Pietro Paolo MONTAGNANI. — Roma, 1834, per Domenico Ercole, in 4.º, di pag. 34 e tavole XXV. Legate in un volume lir. 30 ital. In Milano presso la Società tipografica de' Classici Italiani.

Il libro che annunciamo, quantunque veri su di un genere già per sè stesso dilettevole, pure siccome contiene nella maggior parte dei soggetti le tante volte divulgati, così sembrerebbe che suscettivo non fosse di quell'interessamento e di quella curiosità che sogliono suscitare le cose nuove, o per lo meno le poco conosciute. Nulla di meno crediamo di non andare errati affermando francamente che a coloro che hanno visitato il Vaticano ed ivi ammirato le immortali pitture del gran Sanzio, come a coloro che senza averlo visitato di persona hanno contemplato le diverse incisioni e le illustrazioni con cui furono moltiplicate e fatte di pubblica ragione, non deve riuscire discaro il lavoro del Montagnani. Oltre ch'egli seppe avvalorarlo del complesso di tutte le parti decorative del Vaticano che non erano state pur anco pubblicate, ha riunito e descritto in comodo formato, e fatto intagliare da Gioacchino Camilli con tutta diligenza ciascuna dipintura. « Non abbiamo tralasciato, dic'egli nella sua prefazione, alcun dipinto sia nelle volte, sia nei basamenti, sia nei lati delle grandi immagini, sia nelle pareti laterali delle finestre che non sia stato illustrato: abbiamo cercato colla considerazione

getto dipinto e col lume della storia di rettificare agli che nell'altre descrizioni s'incontrano: ci si cura finalmente nell'additare le bellezze, di far re i fonti, dai quali derivano, che possono servire altrettante regole per ben concepire, immaginare e re qualsiasi soggetto in modo che il tutto esprima vimento e quella passione che lo stesso soggetto spirare. Al che conseguire noi abbiamo posta ogni ovandoci di quanto ne hanno scritto Vasari, Mengs e dei lumi degl'insigni artisti da noi consultati orano colle loro opere la nostra città, sede delle arti. » Il chiarissimo autore in fatti ha adoperato orzo onde rendere raccomandabili all'artista, al gente ed all'amante delle belle arti le sue fatiche; iamo che assai vantaggiosa deve riuscire, massime isti, perchè hanno in essa un ricordo delle più sproduzioni in pittura che l'ingegno il più grande oncepito e creato.

I. F.

scrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emuele Antonio CIGOGNA di Venezia. Fascicolo 14.°, nente la Chiesa di S. Sebastiano. — Venezia, in 4.°

iarissimo sig. Cigogna ci riconduce alle tombe vi-
da cui egli sa dedurre una cronaca così copiosa,
idita, così dalle altre singolare per la qualità dei
nti a cui si appoggia e per la varietà dei fatti e
rtizie che comprende. Perciò i nostri lettori acco-
o volentieri l'annunzio ed il sunto del fascicolo
uarto testè pubblicato; per gli antecedenti veggasi
oteca italiana, tomo 80.°, pag. 307.

scicolo che ora annunziamo contiene le iscrizioni
iesa di S. Sebastiano e contorni. L'autore ci narra
roduzione che per opera de' Romitani detti Gero-
che sin dall'anno 1393 aveano in Venezia un ospi-
un oratorio, e per le facoltà ad essi concesse
mi pontefici Eugenio IV e Callisto III, si posero
fondamenta di questa chiesa nel mese di gen-
ll'anno 1506. Da un contratto stipulato nel sus-
marzo appare che quel lavoro sia stato allogato
ro Francesco da Castiglione cremonese; ma questi,

secondo le giuste e fondate congetture del nostro autore, fu soltanto incaricato dell'esecuzione, e del disegno lo fu Antonio Scarpagnino notissimo architetto viniziano; ed è certo che nè Sebastiano Serlio nella fabbrica interna, nè Jacopo Sansovino nella facciata esteriore ebbero ingerenza alcuna, come pure altri opinarono. La chiesa fu compiuta nell'anno 1548; nel 1806 il convento annessovi accolse i padri della Vittoria di Verona, e dopo il 1810 fu quasi interamente demolito, non restandone ora che una parte del chiostro ed il corridojo superiore. La chiesa però tuttavvi sussiste ed è succursale a quella parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio. Molte sante reliquie ed eccellenti pitture in essa conservansi; ed è singolarmente insigne pei dipinti del gran Veronese « che al dire dello Zanetti fanno vedere i principj, gli avanzamenti e la sublimità di Paolo. » Tutte queste notizie sono illustrate da documenti che l'autore cita nelle annotazioni.

Sessantadue sono le iscrizioni riferite in questo fascicolo, e noi accenneremo brevemente ciò che havvi di più notabile in esse e nelle illustrazioni fatte dal dottissimo raccoglitore. I. La 1.^a e la 2.^a iscrizione riguardano alla fabbrica della chiesa che fu compiuta nell'anno 1548, alla consacrazione che nel 1562 ne fu fatta dal vescovo Gio. Francesco de Rubeis; onde l'autore trae motivo per fornirci in una nota alcune notizie biografiche di quest'illustre Prelato che fu canonico di Cividale, vescovo Arentense *in partibus*, suffraganeo dei patriarchi di Venezia d'Aquileja e Vicario dei vescovi di Cipro e di Concorro, e morì in Cividale nell'anno 1578. — II. La 3.^a iscrizione ricorda la famosa peste del 1630 e la divozione con cui i Veneziani ricorrevano alla protezione di S. Sebastiano; fra le varie carte trovate nel monastero e relative a questa calamità l'autore fa menzione di una, in cui fra le altre cose leggesi « che chi si troverà mai più in tempo di peste non vada fuori di casa. — III. La 4.^a e 5.^a iscrizioni parlano di due Melj di Cortona, di cui l'uno si segnalò negli eserciti viniziani, e fu ucciso da un colpo di spada guardando guerreggiando sotto Ravenna, e l'altro fu giustiziato, e morendo lasciò generosi doni all'arciconfraternita di S. Rocco; l'autore fa anche menzione di un Cesare, di un Paolo e di un Angelo da Cortona, de' quali i due ultimi militarono con lode, ed il secondo particolarmente

il 1539 decorato dal doge Lando della dignità equa-
 — IV. La 7.^a iscrizione spetta a Livio Podacataro,
 dal nostro autore con maravigliosa erudizione illu-
 1. Livio Podacataro nato in Cipro fu eletto canonico
 dove nell'anno 1502 e di Treviso nel 1514. Ebbe
 524 l'arcivescovado di Nicosia e lo tenne sino al-
 1552 in cui rassegnollo al fratello Cesare cavaliere
 alta. Fu uomo di molta dottrina e di specchiata pru-
 1, e fu onorato da illustri amicizie e fra le altre da
 1 del cardinal Pietro Bembo. Morì a Venezia nel
 e morendo beneficò con generosi legati parecchi isti-
 Antica e nobile era la famiglia di lui e chiara per
 simili personaggi, dei quali l'autore nomina dodici
 sostennero cospicui uffizj ecclesiastici, civili e militari,
 tivarono con successo le lettere e le scienze o con
 maniere di virtù si distinsero. — V. L'8.^a iscrizione ap-
 ne al famoso Paolo veronese. Importantissimo è questo
 lo che può dividersi in tre parti. Nella prima l'autore
 qualche cosa della vita di Paolo, e narra che nacque
 rona nel 1530 da padre scultore, che dedicatosi alla
 a, e fatti alcuni lavori in patria che la futura di lui
 ezza presagirono, fu dal cardinale Gonzaga condotto
 ntova perchè dipingesse in quel duomo. Peregrinò
 i pel territorio Vicentino, pel Padovano, pel Trevi-
 , lasciando in più luoghi luminose prove del suo va-
 e venne per ultimo a Venezia, dove fermò sua stanza.
 epubblica lo proteggeva, molti lavori allogavagli, e
 temio eziandio con una collana d'oro pei dipinti
 vecchia libreria. In quel tempo fu condotto a Roma
 ambasciatore Girolamo Grimani e gran frutto ritrasse
 studj che potè fare in quella metropoli. Pare che
 1 per alcun fallo fosse rinchiuso nel monastero di
 bastiano, della quale reclusione avvedutamente pro-
 il superiore di que' Cenobiti per far adornare di
 quadri la chiesa. Nell'anno 1588 fu assalito da invin-
 malattia di petto e morì a' 19 di aprile. Nella se-
 1 parte del suo articolo l'autore tratta dell'opere di
 e innanzi a tutto indica quelle che si ammirano nella
 1 di S. Sebastiano, intorno alle quali è degno d'ono-
 menzione il provvedimento del Consiglio dei X, che
 ito della conservazione di que' preziosi dipinti ordinò
 decreto del 28 marzo 1670 « che dovendosi far copiar

quadri esistenti nella chiesa e monastero non si debba permettere che la copia sia presa altro che stando in terra senza acconsentir mai che sia eretto a tale effetto palco o cosa simile. » Segue l'elenco dei quadri più celebri del Veronese e la nota degli scrittori che di essi parlarono ed una serie di documenti relativi alle opere eseguite in S. Sebastiano. L'autore quindi in una nota novera i quadri del Veronese che per le veggenti e benemerite cure dell'I. R. Governo furono restaurati dall'anno 1822 sino al 1835, ed infine offre diligentemente inciso il *fac simile* del carattere di Paolo. Nella terza parte per compiere il suo lavoro e renderlo più copioso di notizie, l'autore giovandosi delle note fornitegli dai conti Valmarana e Cornini offre il catalogo delle stampe cavate dalle pitture del Cagliari e non ricordate nell'opera dello Zanetti, nel quale catalogo sono indicate due stampe cavate da ritratti, 7 da quadri del testamento vecchio, 50 del nuovo, 6 da quadri storici, 9 da quadri mitologici, 5 da soggetti varj. — VI. La 13.^a iscrizione spetta a Nicolò Crasso; e l'autore trae motivo da essa di parlare della ragguardevole cittadinesca famiglia Crasso e singolarmente di Nicolò, che fu illustre avvocato e mercante dovizioso, e si rese verso la repubblica benemerito donando ad essa un magnifico tabernacolo per riporvi il SS. Sacramento in cui la squisitezza del lavoro vinceva la preziosità della materia, e la cui perdita avvenuta al cader del Governo Veneto fu deplorata da tutti gli amatori delle arti e singolarmente dal celebre Gognara; e di un altro Nicolò, che dandosi allo studio delle lettere e delle arti raccolse gran copia d'anticaglie, di quadri e di monete e divenne per ogni maniera di dottrina e di erudizione famoso. L'autore con mirabile accuratezza formò il catalogo delle opere di questo secondo Nicolò delle quali le stampate sono trenta e le manoscritte tredici; e le une e le altre sono parte politiche, parte filologiche, ma per la parte maggiore poetiche. — VII. La 16.^a iscrizione riguardante a Bartolomeo Giacomazzi offre occasione all'autore di parlare di questa cospicua famiglia che proveniente da Roma, ove nel secolo XVI ebbe due cardinali Domenico e Cristoforo, fu chiara per egregi personaggi che esercitarono sotto il Veneto Governo luminosi uffizj nella ducale cancelleria, nella segreteria del Senato e nelle Legazioni alle corti straniere, di alcuni dei quali

sonaggi l'autore fa distinta menzione. VIII La 24.^a iscrizione parla dei patrizj Angelo e Pietro Giustiniano, dalla nazione dei quali passa l'autore a trattar di due altri tri che appartennero alla stessa cospicua famiglia e che tarono istorie. Il primo di essi nacque verso il 1494; se la carica di riformatore dello studio di Padova, di isigliere e capo del consiglio di X e più tardi di senore, e mancò a' vivi nel dicembre del 1576. Scrisse in gua latina la storia della sua patria dalla fondazione la città sino a' suoi tempi. Il Valiero ed altri affermano e la scrisse nella qualità d'istoriografo della repubblica; l'autore prova con validi argomenti che ciò fece per oprio impulso e senza pubbliche commissioni. Ad ogni do quelle istorie, eccettuate alcune non gravi osserva- mi, fu bene accolta dal governo che ne lo rimunerò la dignità senatoria; e sebbene il Foscarini, l'Agostini il Morosini alcune mende abbiano in essa notate, pure le migliori si novera tuttavia ed è lodata per veracità per eloquenza, ed otto edizioni se ne fecero, cioè quat- nell'originale lingua latina e quattro nell'italiana, in- no alle quali edizioni il nostro autore raccolse colla sueta sua esattezza ogni opportuna notizia. Egli indica anche altro componimento che fu dal Giustiniani pubbli- to; e per ultimo nota gli scrittori che di lui favellarono. altro Pietro fu figlio di Tommasino Giustiniani; e dalle timonianze di Daniele Barbaro e del vescovo Morari si che scrisse una cronaca veneziana in lingua latina. Un noscritto cartaceo del secolo XIV esiste nella Biblioteca arciana, ed il Morelli intorno ad esso scrive che *forse* la cronaca di Pier di Tommasino Giustiniani; la quale inione è confermata dal confronto del passo riferito dal lato vescovo Morari. L'autore conclude l'articolo dei Giu- niani riportando undici documenti che fanno conoscere al censura facesse il senato dell'istoria del primo Pietro ustiniani e quai privilegi e quali ricompense gli conce- sce. — IX. La 25.^a iscrizione fu posta dai figli di Paolo onese al padre loro. Questi figli furono tre, Gabriele, ro e Benedetto; coltivarono la pittura e singolarmente lue primi acquistarono rinomanza. Il sig. Cigogna parla essi divisamente, e riporta anche una lettera ed un no del testamento di Benedetto. — X. La 35.^a iscrizione artiene a Gianluigi Pecchjo milanese, da cui l'autore

Bibl. Ital. T. LXXXVII.

trae motivo di parlare di Giuseppe Pecchio o Pichi che fu cultore felice delle buone lettere, e diligente raccogli-
tore di antichità. Sono molto lodate le poesie ch'egli deùò
nei dialetti viniziano e padovano; ed in Padova nell'anno
1747 diede alla luce una traduzione in veneziano dei canti
di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno. Morì nel 1755 la-
sciando manoscritta una traduzione pure in viniziano dei
primi sei libri della Eneide di Virgilio. — XI La 40.^a iscri-
zione è una Memoria posta da Girolamo Regazzola a' suoi
antenati. Parlando di questa famiglia l'autore discorre bre-
vemente di due Girolami e di un Egidio e distesamente
dei due famosi Gio. Bernardo e Bernardino. Gio. Bernardo
Regazzola, noto più comunemente col nome di Feliciano,
fu profondo conoscitore della greca e della latina lettera-
tura e fu laureato in filosofia ed in medicina. Verso l'anno
1520 insegnò pubblicamente lettere greche in Venezia e
fra i discepoli suoi potè noverare Nicolò Galdiolo, il car-
dinal Commendone, Nicolò Massa ed il celebre Sebastiano
Erizzo. Gli furono offerte le cattedre di letteratura greca
e latina nell'università di Bologna e di Pavia, e l'ultima
fu da lui accettata. Si rese benemerito colle sue traduzioni
co' suoi studj medici ed anatomici e colle sue ricerche su
corpo umano. L'autore accenna le opere per lui tradotte
dal greco che ascendono a diecinove, delle quali otto sono
di Galeno. Offre l'elenco degli scrittori che di questo ce-
lebre uomo favellarono, e nota per ultimo l'errore di que-
li che confusero Gio. Bernardo con Felice Feliciano, il quale
per la qualità de' suoi studj fu chiamato l'antiquario, ed
anzichè viniziano era veronese. Nipote di Gio. Bernardo
Regazzola fu Bernardino anch'esso chiamato Feliciano. Que-
sti insegnò lettere greche ai giovani della Cancelleria du-
cale, e quando mancò a' vivi gli fu sostituito in tale uf-
fizio il celebre Aldo Manuzio. Sei opere novera di lui il
Gigogna tutte letterarie e tutte latine, oltre alle correzioni
da lui fatte secondo le decisioni del Concilio di Trento
nei problemi scritturali del Giorgi. — XII. La 46.^a iscrizione
spetta a Laura Brevio. Ragguardevole era a Venezia la
famiglia de' Brevj, e due letterati di essa si ebbero, Fran-
cesco e Giovanni. Francesco insegnava a Padova il diritto
pontificio sin dal 1475. Fu quindi eletto auditore di Rota
e nel 1498 vescovo di Ceneda. Sostenne importanti lega-
zioni pei sommi Pontefici, per una delle quali recandosi

in Ispagna morì per via nel 1508. Si hanno di lui stampate sei opere tutte di diritto canonico. Giovanni Brevio nel 1524 era canonico di Ceneda e rettore di Arquà. Recossi quindi a Roma ov'ebbe illustri amici e tenne corrispondenza coi principali letterati del suo tempo che tutti nei loro libri parlarono di lui con lode singolare. Oltre a parecchie altre opere lasciò un volume di rime e prose volgari stampate in Roma nel 1545, in cui trovansi anche la famosa novella intitolata Belfagore, che pure nelle opere del Macchiavelli si trova. Gran lite quindi si accese intorno al vero autore di tal componimento, che il signor Cigogna lascia indecisa, dopo aver accennato gli argomenti che dall'una e dall'altra parte possono essere addotti. — XIII. La 56.^a iscrizione induce l'autore a parlar della famiglia Ciera, di cui nomina un Pietro che si disse eletto ma non proclamato cardinale, sebbene da molti ed anche dal nostro sig. Cigogna siffatta elezione per buone ragioni si revochi in dubbio; un Paolo che fu domenicano ed autore di parecchie opere letterarie, teologiche e politiche; un Ippolito parimente domenicano che fu lodato per la sua perizia nell'arte musicale. Finalmente la 57.^a spetta alla patrizia famiglia Badoaro a cui appartenne un Jacopo; valoroso capitano, che morì nell'anno 1477 combattendo contro i Turchi, ed un altro Jacopo che dandosi alle arti di pace fu savio del consiglio e senatore e lasciò un gran numero di opere poetiche, di cui alcune sono scritte in dialetto viniziano; le quali opere in parte sono stampate ed in parte trovansi nelle raccolte manoscritte.

Molte notizie incontransi in questo fascicolo, molte osservazioni, molte ricerche che giovar possono a chiarire la storia politica e letteraria di Venezia, e le genealogie di alcune illustri famiglie di quella città. Noi non abbiám potuto che accennare le più importanti, poichè il ricordarle tutte ci avrebbe condotto fuori dei limiti a noi prefissi. Però i nostri cenni basteranno a far conoscere qual sia il pregio di quest'opera, quanta l'esattezza, quanta la copia delle materie; onde resta dubbio se la pazienza all'erudizione prevalga o la critica alla diligenza. Confidiamo quindi che le iscrizioni viniziane del sig. Cigogna saranno da tutta Italia con plauso ricevute, e che per l'insigne suo lavoro sarà l'autore colla debita gratitudine dalla sua patria remunerato.

Intorno allo spirito religioso della filosofia di G Galilei. Dissertazione dell'abate Federico Marinelli. Volume unico. — Venezia, MDCCCXI dalla tipografia di Francesco Andreola.

Questo volume forma parte di una collezione di di religione condotta con molto savio e diremo anche intendimento. E siccome una tal collezione s'ideò e d in gran parte dall'autore della Dissertazione che a ziamo, così non sarà creduto sconveniente il dire che di quella in generale, prima di venire a disc più particolarmente di questa. La collezione pertanto visa in tre parti: la prima tendente a dimostrare ragione bene adoperata conduce alla religione; la se che a ciò stesso conduce il sentimento del genere ben compreso; la terza, che lo studio e la difesa religione sublima la ragione e il sentimento. Ciasch di queste tre parti si compone di quanto di meglio sono offrire le varie letterature secondo il pio e giud divisamento del raccoglitore.

Venendo poi più particolarmente a parlare della I tazione, essa dopo alquante pagine d'introduzione si in due parti. Nella prima si dimostrano i sentimenti giosi del Galileo con estratti delle sue opere, e con squarci di esse riferiti letteralmente; nella seconda desimi sentimenti religiosi si dimostrano co' fatti del vita e colle testimonianze de' più intrinseci fra' suoi. La prima parte è di massima importanza, e la mente e ragionatrice del Zinelli si manifesta per guisa molto revole. Vorremmo che i limiti assegnati ad un artic concedessero di trascrivere quanto a pag. 35 e seg. in proposito del senso comune, di cui si sviluppa l nesi in maniera nuova ad un tempo e relevantissim sembra di vedere in pochi periodi gettati i semi d rilevante teorica, a cui vorremmo consigliare l'aut dare maggiore ampiezza; come quella che può torn assai gran momento per gli studj filosofici. La seconda è commendabile per molta diligenza, per un evidente della verità, e per certo sentimento di moderazione mirabile in sì difficile controversia; tuttavia non oser dire che in questa seconda parte ogni proposizione no metta risposta, diremo bensì che quanto era possibil

favore del tema abbracciato si trova qui detto, e nel più conveniente. Un altro merito da non tacersi in questa dissertazione si è la nettezza dell'esposizione, la quale in materie sovente ardue ad essere discusse nel senso della mente non che negli occhi del pubblico merita particolare ricordanza. Questo libretto è tra quelli che, oltre la sapienza delle dottrine e alla rettitudine del ragionamento, per cui si annunzia all'Italia rinata in essa amore della sode filosofia, colla cura della dizione manifesta l'utile accoppiamento degli studj scientifici ai letterarj, ciò che fu desiderio di più di un secolo.

Testimonianze del Leibnizio in favore della religione cattolica, versione dell'abate Antonio VISENTINI. — Venezia, MDCCCXXXVI, dalla tipografia di Francesco Andreola.

L'importanza di questo libro non può essere rievocata in dubbio da chicchessia alla sola lettura del frontispizio. In esso di fatto si legge il nome di un uomo insigne per ogni guisa di sapere che rende manifesto omaggio alle verità che sovra tutte influiscono nella felicità umana. Ove non bastasse il frontispizio, ecco le solenni parole con cui l'insigne filosofo dà principio alla sua trattazione: *Dopo aver io meditato lungo tempo e profondamente le controversie in materia di religione; dopo aver implorato il divino ajuto e spogliatomi, quanto ad uomo è possibile, d'ogni preoccupazione d'intelletto; com' altri, il quale venisse da un nuovo mondo, e niuna dottrina lo avesse persuaso; ecco quello, a che finalmente io mi sono arrestato, e che ogni uomo scevro d'anticipate opinioni dee credere, come più conforme alla ragione, a' fatti storici i più certi, alla scrittura, ed alla tradizione la più rimota. Queste parole che impongono gravissimo obbligo all'autore, sono per altra parte fortissimo incitamento ai lettori assennati. In seguito ad esse viene una confessione di fede che può dirsi formare il libro essa sola; essendo il resto non più che un breve, sebbene molto pensato, discorso intorno la conformità della fede con la ragione, e alcuni pensieri intorno la religione e la morale tratti dalle molteplici opere dello stesso autore. La confessione di fede anzidetta rimase alcun tempo inedita nella biblioteca*

di Hannover e della autenticità sua non è permesso dubitare in modo alcuno essendo scritta tutta di propria mano del Leibnizio. Ad essa volle alludere senz'altro l'illustre Federico Schlegel, scrivendo nella sua *Storia della Letteratura*: « con maraviglia noi vediamo in un'opera degna » tica di Leibnitz, solo da poco tempo divenuta nota, » quanto sia stata felice e chiara la sua maniera di vedere nella teologia e nel complesso della cattolica verità. » Il sig. Murr nel suo *Giornale per l'istoria dell'arti* sentenziò avervi in questo scritto un calore siffatto, che se non si conoscesse il carattere di Leibnizio da mille e mille pagine da lui scritte di propria mano, si potrebbe non riturarlo autore di questo libro. Ma oltre la corrispondenza del carattere, concorre a renderne indubitabile l'autore la corrispondenza nel metodo del ragionare, e di alcuni principj e forme di concepire la verità del tutto ad esso particolari. Saviissimamente pertanto fu inserita quest'opera nella collezione di quelle che si diffondono dalla *Pia associazione* di Venezia; aggiugneremo anzi che difficilmente e altra se ne potrebbe trovare che facesse più al caso. Non sarà inutile l'avvertire, che in questo scritto il Leibnizio, oltre al far palese il frutto delle sue riflessioni sopra tanto grave argomento, mirava a gettare i semi di riconciliazione fra cattolici e protestanti, intenzione che gli fu compagna buona parte della vita, come si ha dal suo epistolario e dalle notizie del tempo. Di qui nasce la giustificazione di alcuni passi dell'opera che desidererebbonsi diversamente trattati, e che forse l'autore stesso avrebbe diversamente trattato senza l'intenzione predetta. Quanto alla traduzione non passa di una linea i confini del vero chi afferma essere un perfetto modello di fedeltà e di eleganza. Certo in un libro che appartiene più che altro al genere didascalico non si richiedono i fiori della dizione convenienti alla novelletta, e neppure quella ornata scrittura che è propria della magniloquenza: ma purezza e precisione di parole e di frasi, regolati giri di periodo, quanto in somma si trova nei libri dei pochi che alle serie dottrine diedero la veste opportuna per essere debitamente apprezzate, si trova pure in questa traduzione; di che ne viene che non possa credersi soverchio il raccomandare un tal libro tanto dal lato della religione che da quello della letteratura.

lario Georgico della reale Società agraria di Torino per l'anno 1837. — Torino, tipografia Chirio lina, in 8.º

rizione di una maniera molto semplice per far risparmio e di fatica nell'innaffiare gli alberi novellamente tati; del cav. Giulio Cordero dei Conti di S. Quintino rdinario. — Questa maniera, siccome l'autore la sata nel Salentino, vale a dire nelle terre di Otranto ecce, consiste nell'unire al fusto di ogni novella che si vuole consegnare al terreno, un tubo aperto e estremità, il quale sepolto con quella nella terra, che colla sua estremità inferiore giunga fino a toccare le radici, per l'estremità opposta dovrà rimanere fuori del terreno per l'altezza di alcune once. Quando poi si no adacquare quegli alberetti, accompagnati in tal dal tubo suddetto, in vece di buttar l'acqua a piene sul terreno circostante, come si usa generalmente co frutto, l'acqua si dovrà versare dentro quel tubo e riceverla appunto sorge fuori della terra; e per poca essa si sia, scendendo direttamente sulle ranza poter essere assorbita nel suo passaggio, tutta sarà in beneficio della pianta cui si destina; e non bbia che grande sarà il risparmio che se ne potrà aticando in tal modo.

sull'applicazione del color giallo del Rhus toxicaria, del Rhus coriaria e del Morus cucullata, alla lana, al sig. Gregorio Sella di Croce-Mosso; del prof. Cantù, rdinario. — Ecco quanto narra il prof. Cantù circa rizione da lui fatta de' nuovi processi tintorj della:

o preso otto parti di foglie recenti di Rhus toxicaria che ho fatto bollire in sufficiente quantità d'acqua a mezz'ora; separato il decotto dall'erba, v'ho aggiunta una parte di solfato d'allumina, ed una di dissoluzione d'idroclorato di stagno, fatta con quattro parti di idroclorico e tre quarti di una parte di stagno; e dopo, lasciando il bagno sopra il fuoco, vi ho immersa la lana imbianchita, e ne ho continuato il travaglio per tre quarti d'ora: allora allontanato il recipiente dal fuoco, ho lasciato la lana nel bagno per dodici nalmente, estratta dal medesimo e ben lavata, mi

presentò un color giallo dorato elegantissimo, il quale ha resistito all'azione del sole e delle lavature fatte con soluzione acquosa di sapone.

„ Avendo proceduto con foglie di *Rhus coriaria*, e quindi con quelle del *Morus cucullata* seguendo lo stesso metodo e colle stesse proporzioni d'ingredienti tintorj, ho ottenuto nel primo caso un giallo d'arancio vivo e piacevole, e nel secondo un giallo canarino elegante al par di quello che si ottiene dal *Reseda luteola*: i quali colori hanno anch'essi resistito assai bene all'azione del sole ed alle lavature fatte con acqua saponata. „

Pregio poco conosciuto dell'acero campestre; del marchese Lascaris di Ventiniglia, socio ordinario. — L'acero campestre è tale albero indigeno, dice l'autore, che non solo ha il pregio di essere riconosciuto il migliore per la formazione dei torni pei carri, de' gioghi per le bovine, pel sostegno dei vigneti, ma ha pur quello di poter vittoriosamente concorrere all'abbellimento de' giardini, e di essere atto assai a somministrare ovunque siepi capaci di qualsivoglia graziosa sagoma veramente fitte ed impenetrabili. Quanto all'ornamento de' giardini esso gareggia con le carpine, poichè vegeta rigoglioso in qualsivoglia terreno, di cui poco impoverisce la superficie perchè suole spingere le sue principali radici verticalmente, abbandona tardi le foglie, e regge quanto lo stesso carpine alla potatura; siccome i suoi rami sono assai pieghevoli, e che mediante un taglio fatto nel punto ove s'incrocicchiano, questi si uniscono e si nudriscono tosto vicendevolmente, si può dare a questo bell'albero qualunque sagoma, tagliando ed avviticchiando per ogni verso i suoi numerosi flessibili ramoscelli per formarne una salda rete. A cospicuo esempio di questi pregi dell'acero porge l'autore la descrizione e il disegno di un bellissimo acero delle vicinanze di Savigliano, alto diciassette piedi piemontesi, e che ha ricevuto la forma di un elegante e praticabile tempietto rotondo a porticato, il cui diametro è di undici piedi.

Ragionamento intorno ai mezzi di stabilire nel Piemonte una generazione di cavalli più utili degl'indigeni, del signor Giuseppe Luciano, socio ordinario. — Annualmente sono introdotti nei regj Stati mille e cinquecento cavalli, inclusivamente a quelli delle rimonte della cavalleria, i quali in comune costano per lo meno un milione. Quant'è alla

ma indigena essa non potè mai uscire dallo stato di avvenimento in cui giace, non pel difetto di stalloni, ma tosto per l'unione di questi colle cavalle indigene di o pregio o altrimenti difettose. Quindi affin di ottenere

buona generazion di cavalli il sig. Luciano propone incrocchiamento di stalloni della Bretagna e della Norandia con cavalle del ducato di Mecklemburg e della iimarca, ed espone i modi e le norme con cui siffatta resa si potrebbe vantaggiosamente condurre.

Della coltivazione delle barbabietole in Piemonte, e primi i sull' estrazione dello zucchero dalle medesime; del conte maso Valperga di Civrone, socio ordinario. — Relazione sperimenti fatti per estrarre lo zucchero da barbabietole enienti da Lilla, e paragone del loro prodotto con quello carbabietole coltivate in Piemonte; del sig. Blengini, socio ario, e del sig. Abbene, socio libero. — Esperimenti ed vazioni sullo zucchero estratto da barbabietole coltivate iemonte; del sig. Domenico Blengini. — Particola di ra indirita al conte Ponte di Pino, socio ordinario, dal Angelo Abbene, intorno ai varj esperimenti di estrazione o zucchero di barbabietole coltivate in Piemonte. — Gli rimenti riferiti nelle Memorie qui menzionate ed aluri ra, avendo dimostrato il buon successo della coltiva-e delle barbabietole ne' regj Stati, e della successiva ricazione dello zucchero tratto da esse, la R. Società ria, valendosi dell'offerta del socio cav. Matteo Bona-di mille cinquecento lire (1) da darsi in incoraggia-to dell' arte di estrarre lo zucchero dalle barbabietole, nette

una medaglia d'oro coll'effigie del re Vittorio Amedeo III, isto fondatore della Società, e del valore di mille cin-cento lire, a chi dalla data del programma (2 aprile 7) sino a tutto marzo del 1839 avrà, il primo, mon-una fabbrica di zucchero cristallizzato tratto dalle bar-bietole.

) Lo stabilimento fondato dal signor Bonafous nella vetta del te Cenisio, di un podere esperimentale, nello scopo di verifi-qual genere di coltivazione possa adattarsi con maggior pro-ità di successo in quei siti montuosi, è un'altra insigne testi-anza del generoso zelo onde il suddetto è animato a pro della ra agronomica e della patria industria.

Storia di una reazione febbrile d'indole irritativa sviluppata in un cavallo per effetto d'una morbosa disposizione prodotta da un'alterazione recondita dell'innervazione, della sanguificazione e della nutrizione, e che si è terminata colla manifestazione di ripetute congestioni flemmonose passate alla suppurazione; del professore Carlo Lessona, socio ordinario. — Osservazioni sopra un nuovo processo per guarire alcuni zoppicamenti del cavallo, ed un nuovo metodo per guarire il rinfondimento (fourbure) nello stesso animale, proposte dal professore Ferdinando De-Nanzio, direttore della scuola veterinaria di Nupoli, che sono consegnate nel Bullettino dell'Accademia R. di medicina di Parigi, del 31 ottobre 1836, del prof. C. Lessona. — Ecco il nuovo processo stato sovente proficuo per la cura del zoppicamento. Si fa ne' modi convenienti, dall'autore descritti, un'incisione di alto in basso o perpendicolare alla pelle che copre, o per meglio dire, corrisponde all'articolazione della coscia coll'anca, detta coxo-femorale e femoro-coxale; poscia con un cauterio a bottone ottuso, che non sia troppo fuocato, si applicano tre o quattro bottoni sopra l'articolazione, usando per altro i riguardi opportuni a far sì che non avvenga di aprirla: dopo dieci, quindici od al più venti giorni, condotta a dovere la cura della ferita, l'animale guarisce perfettamente. Io penso, dice il sig. Lessona, che questo nuovo processo di applicare direttamente il fuoco sui tessuti fibrosi e sinoviali stati più o meno violentemente distesi, potrebbe essere altresì egualmente impiegato con utilità nelle profonde contusioni e nei reumatismi cronici o nelle lente infiammazioni dei tessuti fibrosi della medesima articolazione.

Il nuovo metodo per guarire il rinfondimento consiste nel praticare una forte compressione sopra tutto lo zoccolo, mediante un processo che vien descritto. E l'invenzione di un tal metodo seguì all'aver osservato che quando i cavalli affetti da questa malattia erano ferrati e rimanevano sopra un pavimento assai duro e senza paglia, guarivano più facilmente che non i cavalli sottomessi ad un regime opposto.

Cenno sui pavimenti a smalto, detti a musaico ed anche alla veneziana, e del modo di costruirli, del signor Ignazio Michela, architetto idraulico e civile, ispettore del regio demanio. — Le istruzioni del signor Michela intorno alla

ruzione dei pavimenti alla veneziana, sono raccolte dai lodati scrittori e dalla pratica autenticata, e sono stese intendimento di dirigere gli operai in tutte le minute azioni ch'essa richiede.

Governo de' boschi combinato con la tutela de' monti. Istruzione teorico-pratica divisa in due volumi e rivolta a comune intelligenza da F. S. MEGUSCHER, R. capo ispettore de' boschi nelle provincie del Tirolo e Vorarlberg. — Trento, presso il libraj Marietti, in 8.° Prezzo austr. lir. 8. 50.

La scarsezza del combustibile che va sempre crescendo cialmente nell'Italia superiore per la continua distruzione de' boschi, deve certamente indurre a seriamente pensare al loro ristabilimento ed al loro lodevole mantenimento. Le speranze che si hanno di rinvenire combustibili fossili non si sono ancora avverate, ed ancora è dubbio se nell'Italia settentrionale esistano formazioni carbonifere; le abbondanti torbiere però, e le ligniti che sono state ritrovate e che si escavano nel nostro paese fanno in parte supplire agli usi domestici ed a varie manifatture, e risparmiare in parte le legne. Molti paesi ricanti di formazioni carbonifere hanno di molto approfittato delle ligniti: un esempio ne è la Polonia, come assicurò il consigliere di S. M. l'Imperatore delle Russie professore Eichwald. Sarebbe non di meno di grande utilità allo Stato ed alla popolazione che anche i boschi venissero trascurati, non solo sotto il punto di vistaumentarne l'estensione, e favorire le loro produzioni, ma ben anche col fine d'impedire i danni gravissimi che derivano dalla loro distruzione e deperimento, quali sono frane, le inondazioni. Persuaso di queste massime il Governo del Tirolo ordinò la compilazione di un'istruzione regolare del governo de' boschi combinato con la tutela dei monti, ed è questa Istruzione che venne pubblicata dal Meguscher. L'autore dà principio alla sua opera colla tecnica forestale, cioè con un trattato di dendrologia ed orologia di dendrografia.

Per riguardo al primo dà l'autore a dividere esser egli colto nell'anatomia e fisiologia vegetale, ma però alcune sue opinioni non sono le più comunemente adottate,

e qualche inesattezza vi si può qua e là rilevare. Nella dendrografia le descrizioni degli alberi potrebbero essere fatte in miglior modo, giacchè le esposte non bastano a farli riconoscere agl'inscienti. Passando poi alla parte applicata divide il Meguscher il suo Trattato in tre sezioni: la prima comprende le dottrine relative alla riproduzione de' boschi tanto naturale che artificiale, la seconda quelle sul modo d'utilizzare i prodotti de' boschi, la terza le dottrine sulla tutela de' boschi.

Troppo lungo sarebbe il voler passare capo per capo ciò che l'autore qui espone: dirò che per un trattato popolare mi pare che un po' troppo diffondasi, accennando anche speciali modi di coltivazione che generalmente poco sono adottati, ed alcuni forse poco convenienti. Propone p. e. l'abbruciamento dei frascami e vegetabili malnati ne' boschi cedui, per combinare con essi la coltura de' cereali. Poco conveniente mi sembra questo metodo pel danno che ne può derivare agli alberi cedui, e d'altronde lo stesso Meguscher giudiziosamente asserisce che questo metodo può solo essere vantaggioso in pochi luoghi. Tra i varj metodi di coltivazione de' boschi non accenna il sistema d'economia forestale e campestre proposto dal celebre Cotta sulla coltura delle foreste combinata all'agricoltura, sistema già adottato in varie provincie della Germania.

Nella seconda sezione tratta primieramente delle qualità fisiche del legno. Per riguardo alla gravità delle varie specie di legni offre l'autore uno specchio comparativo contenente i risultamenti in termini medj di alcune esperienze eseguite in Germania. Egli è certo che la conoscenza delle gravità specifiche e di altre delle qualità dei legni è importante per alcune applicazioni tecniche; ma se confrontiamo le sperienze di varj autori come di Hassenfratz, Varennes des Fenilles, Hartig, Werneck ed altri, osservansi diversi risultamenti, in modo che sarebbe necessario che questi esperimenti venissero ripetuti da più forestali. Da una nota del nostro autore rilevasi che egli già si è dedicato a simili ricerche, e che difatto trovò una differenza confrontando i suoi dati con quelli del quadro che presenta. Se importa conoscere per le applicazioni tecniche del legname la sua gravità specifica, molto più importante si è la conoscenza della forza di resistenza del legname stesso; il nostro autore però non fa che accennare

Il modo di sperimentare questa proprietà senza curarsi di presentare le importanti esperienze e risultamenti ottenuti dai fisici forestali più distinti tedeschi e francesi.

L'autore viene in seguito in separati articoli a parlare dell'assortimento de' legnami secondo i varj usi, poi dei lavori congiunti con la raccolta del legno, cioè della demarcazione, atterramenti, scelta, accatastazione e misura dei legnami da taglio. L'articolo dell'atterramento de' legnami è scritto da esperto forestale, trattando tanto del taglio rasente terra, quanto dello schiantamento, non curandosi del metodo proposto da alcuni come nuovo, e che però era noto agli antichi, cioè del taglio tra due terre; metodo che riuscire potrebbe in qualche caso speciale, ma che sarebbe imprudenza l'adottare generalmente.

Passa in seguito l'autore ad insegnare con qual metodo si possono ottenere i prodotti secondarj de' boschi, ed in seguito un capitolo consacra alla tecnica forestale.

L'ultima sezione di quest'opera ha per titolo: la tutela de' boschi combinata con quella de' monti. L'autore in questa sezione dà un eccellente trattato adattato all'uopo: le provvidenze ch'egli propone sono 1.° Contro l'eccesso della raccolta di provvedersi dei prodotti forestali; 2.° Contro i guasti delle vicende meteoriche e altri sinistri avvenimenti; 3.° Contro le umane lesioni; 4.° Contro i guasti degli animali.

Tutti questi articoli sono trattati con discreta estensione, contengono vantaggiose cognizioni. Senza entrare in un nome dettagliato di questa sezione, rimandiamo volentieri il lettore all'opera originale.

Conchiuderò poi che quest'opera è una fra le poche italiane sulla scienza forestale che meriti d'esser letta; però credo opportuno il ricordare che altro forestale italiano pubblicò opere importanti per la conservazione e produzione de' boschi (1), e questi si è il signor ispettore Sartorelli pure botanico distinto, delle cui scoperte botaniche altri seppero approfittare senza indicare da qual fonte essi le abbiano attinte. D. G. Balsamo-Crivelli.

(1) Degli alberi indigeni ai boschi dell'Italia superiore. Trattato di G. B. Sartorelli, sottispettore ai boschi nel distretto di Lecco, — Milano, 1816, Baret, in 8.° di pag. 454.

Osservazioni sopra i mezzi di conservare i boschi mediante la regolarità de' tagli, di G. B. Sartorelli I. R. ispettore de' boschi nella provincia di Bergamo. — Milano, 1826, Silvestri, in 8.° di pag. 120.

Lezioni di fisica sperimentale di Saverio BARLOCCI, professore di detta facoltà nell'Università romana della Sapienza, e membro del collegio filosofico, ad uso degli studenti della medesima Università. — Roma, 1837, tipografia di Pietro Aureli, volumi 2 in 8.º figurato.

Nell'annunziare in questo giornale le lezioni di fisica sperimentale del sig. professore Saverio Barlocci, dicemmo aver egli usata una sapiente economia congiunta a bell'ordine e chiarezza, e tali doti abbiamo pure ammirate nel restante dell'opera che abbiamo sott'occhio. Essa comprende trecento e dodici pagine, e sviluppa le dottrine fondamentali dell'aria, della luce, dell'elettrico e del magnetico, non dimenticando quanto di più importante venne guadagnando a' nostri giorni la fisica.

Facendosi egli a ragionare dell'aria, parla delle sue fisiche proprietà e precipuamente della sua gravità ed elaterio, dalle quali prende argomento a trattare dell'invenzione del barometro, della macchina pneumatica e dei loro usi, dell'altezza dell'atmosfera, del sifone e delle trombe idrauliche, e risguardatala nello stato di movimento presenta le più accreditate dottrine intorno ai venti ed al suono, con quelle correzioni che possiede ora la scienza per opera precipuamente di Humboldt, Mathieu, Prony, Colladon, Sturm, Hassenfratz, Gay-Lussac ed altri distintissimi fisici; conchiude la sua trattazione coll'esposizione dei metodi per determinare le gravità specifiche dei fluidi elastici, dei liquidi e dei solidi.

La dottrina della luce è sviluppata, per quanto spetta ad elementare istituzione, bastevolmente, e il di più eccederebbe senza dubbio que' limiti che voglionsi osservati pe' giovani che si applicano alle fondamentali vedute della fisica. Essa abbraccia la propagazione, i colori e gli usi. La propagazione è accuratamente descritta nella direzione diretta, riflessa e rifratta tanto col sussidio dell'esperienza, quanto con quello del calcolo. I colori vengono risguardati dal nostro autore nella luce e nei corpi; le ipotesi quindi de' migliori fisici vengono sviluppate con tale nitidezza, che ti sarà malagevole cosa riscontrarla in altri scritti; e nella brevità del dettato ravvisi ancora quanto a' nostri giorni si pensa dai dotti; a modo di esempio intorno a' colori prismatici indecomponibili, vedi la sentenza

Collaston e Weiss, le esperienze di Wünsch, Priene, e Fusinieri; pei raggi chimici e magnetizzanti i vati di Bockman, di Morichini, della Sommerville e di Edeschi; e da questi fenomeni e precipuamente da i degli anelli colorati e delle lamine sottili esservi na- e il trapasso alla dottrina della diffrazione, interferenza, a rifrazione e polarità della luce, nell'esposizione dei effetti vengono ricordati i nomi di Grimaldi, di Young, ertolino, di Monge, di Malcy e Brewster, di Biot, di o e di Fresnel, pe' quali la scienza si è arricchita di tã delicatissimi fenomeni; alla spiegazione de' quali ap-

L'autore con amore tanto la dottrina dell'emissione della ondulazione. L'iride, il parelio e paraselene sono ortunamente descritti quasi a conferma di quanto l'espe- za intorno a' colori ne fornisce. E perciò finalmente spetta agli usi, è ampiamente trattata la dottrina della ne artificiale e naturale, in cui si riscontra quanto è sario a sapersi intorno alle lenti ed agli specchi, ai oscopj e telescopj, cogli ultimi ritrovati di Alberto i, che agli specchi riflettenti metallici dei telescopj ca- ttrici imaginò di sostituire dei riflettori di marmo te- onunemente detto nero antico; di Fresnel e di Arago mo alle lenti dette à *échelons* delle quali si fa uso per minazione dei fanali e dei fari nei porti di mare; di cã e di altri distinti fisici, dai quali nuove scoperte ide ancora la scienza. L'elettrico ed il magnetico per o in brevi, succosi capitoli sono lodevolmente trat-

Movendo l'autore dai fatti primitivi delle atmosfere ricche fa naturalmente derivare quanto spetta a movi- to ed equilibrio deil' elettrico, alla carica e tensione, lle dottrine de' principali apparecchi che possiede la aza, quali sono l'elettrometro, il condensatore, l'elet- oro e la boccia di Leyda, e dal galvanismo partendo, te in chiaro la dottrina di Volta, che viene collegata quella dei pesci elettrici, che si possono chiamare le i viventi della natura.

Del magnetismo presenta quanto di più rilevante si co- ce a' nostri dì. Alle antiche dottrine magnetiche fa tener ro quelle dell'elettro-magnetismo e magneto-elettrico dei pi, intorno alle quali sono tuttavia rivolte le ricerche fisici di Europa. L'azione quindi delle correnti elettri- sugli aghi magnetici e del globo sulle magneti e sulle enti, l'induzione Volta-elettrica e magnetico-elettrica

vengono in distinti capitoli messe nel dovuto lorò lume. Il termo-elettrico e quello eccitato dal movimento di rotazione hanno parimente un conveniente sviluppo; e nell'esposizione di tutte queste dottrine si scorge non essere l'Italia seconda alle altre nazioni di Europa, perocchè le idee madri nacquero nella nostra penisola.

Non è nostro intendimento con questo d'infievolire l'onore di que' sommi d'oltramonte, che allargarono i confini della scienza, perchè l'onore della patria non dee sostenerli coll' odio o colla rapina. L'opera è conchiusa con una appendice sull'origine dell'elettricità atmosferica e sulla sua influenza nella meteorologia; produzione tutta italiana che abbisogna però di altre esperienze che spargano nuova luce; l'autore che tanto maestrevolmente seppe indagare in questo sottile argomento la natura, non verrà certo meno a sè stesso, e noi confidiamo che vorrà ritornare sopra dell'incominciato lavoro, come non ha molto ha promesso di fare il prof. Zantedeschi, il quale divide in molta parte l'onore di queste ricerche col valente fisico di Roma. Porremo fine a queste nostre osservazioni, ricordando la nitidezza e correzione dell'edizione e la bontà delle tavole, delle quali è l'opera fornita.

* *Orazioni quaresimali del prof. abate Giuseppe BARBIERI. — Milano, 1837, presso P. e G. Vallardi, coi tipi di F. Rusconi. V. 4 in 12.° Per gli associati ital. lir. 16, in carta velina col ritratto; in carta frettata col ritratto lir. 12, in 18.°, carta sopraffina con medaglia a rilievo in cartoncino lir. 8.*

* *Opere di G. B. Vico ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà, di Giuseppe FERRARI. Vol. 1.° — Milano, 1837, Società tip. de' Classici Italiani, in 8.°, di p. XV e 414: ital. lir. 6. 46; tutta l'opera in 5 tomi lir. 40.*

Questo primo volume contiene la prefazione, l'Italia e l'Europa dopo il secolo XV, la Mente di Vico, Progressi del pensiero dopo Vico, e la Tavola analitica delle dottrine di Vico, lavori tutti del sig. Ferrari, e *De Parthenopea conjuratione IX kal. octobris MDCCI* del Vico medesimo.

VARIETÀ.

Nota geognostica sopra le pudinghe alluviali, e sopra il terreno di trasporto delle provincie Venete, di T. A. CATULLO. — Continuazione e fine. — Vedi questo tomo 87.º, pag. 276.

Del resto lo sdruciolamento di massi disequilibrati di cui viene anch'esso spesse volte accompagnato dalla caduta delle parti sconnesse e da quel fragore che fanno sentire le cadute nell'atto della discesa. Nei dintorni di Agordo, paese che dista sette miglia dal comune di Agordo, si trova il monte *Spitz*, di cui non rimane adesso che la parte inferiore, essendo l'altra sdruciolata nel fiume *Corvina* la notte dell'undici aprile 1771. La parte superiore del monte ha perduta mostrava già di essersi alquanto staccata dalla giogaja calcaria di *San Tomaso* cui era unita, e sporgeva così all'infuori, che cinque o sei giorni prima di rovesciarsi scese dalla sua fronte una congerie di sassi, i quali pel numero e per la mole potevano con facilità risvegliare negli abitanti la tema di qualche vicino grande disastro. Di fatto la parte calcaria dello *Spitz* si staccò dalla roccia schistosa sottoincumbente, lasciando una base molto inclinata di circa 600 metri, e precipitò nella valle riempiendola per lo spazio di ben trecento metri. La massa calcaria, ovunque ricoperta di bosco, si staccò tutta intiera dalla base schistosa, ma nel caderne urtò con forza nell'opposta montagna, smovendo i sassi ivi ammassati e rovesciando alcuni de' pinnacoli che sovrastavano le sue cime. È appunto in causa di questo che la parte crollata dello *Spitz* non poté calare abbasso senza spezzarsi, quantunque la molta inclinazione della schista su cui era adagiata ed il tranquillo lavorio delle pioggie che ne cagionarono il distacco fossero circostanze, che in vece di favorirne lo spacco, dovevano impedirlo ed obbligare la massa a scendere tutta intatta nella valle, come avvenne dell'altra di *Sottorogno* più avanti.

ibid. Ital. T. LXXXVII.

sopra descritta. Tre villaggi rimasero sepolti dalle rovine, e furon questi *Ariete*, *Fucine* e *Merin*, con la perdita di circa sessanta persone e di un maggior numero di bovini. Il lago che tosto si è formato giunse in tre soli giorni all'altezza di 35 metri ed alla lunghezza di mezzo miglio, inondando e ricoprendo intieramente le ville di *Sommoriva*, di *Sopracordevole*; e coll'attingere che fece all'elevazione di 50 metri, ed alla lunghezza di un miglio, superchì la *costa di Aleghe*, e riempi di spavento gli abitanti del vicino paese di *Caprile*. Ora il lago si è di molto impiccolito in causa delle ghiaie e dei ciottoli che detto vi porta il *Cordevole*. Questo fiume superò ben presto il livello delle rovine che si opponevano alla sua uscita e riprese l'antico suo corso verso l'*Agordino* (1).

Non credo che si debba far conto di qualche pezzo di monte distaccato, qual è in grazia di esempio il gran masso di pietra molare caduto nella valle dell'*Ardo* presso il lago

(1) Conservo una lettera inedita del celebre medico *Jacopo Odan* scritta nel febbrajo 1771 all'archeologo monsignor *Lucio Doglio* di Belluno nella quale si discorre delle cause che possono aver prodotta quella caduta, e dei progetti innalzati dall'ingegner del Governo per riparare ai danni recati dal fiume. Ecco le sue parole. Se mi domandate conto del come possa essere nato un così strano accidente crederei di poter riferire la cagione alle dirotte piogge dello scorso autunno, le quali penetrarono per le spaccature del calcare di origine secondaria, che mal piantato com'era su d'una sdruciolante ed inclinata base di schisto, doveva coll'agghiacciamento dell'acqua perdere il suo equilibrio e cadere Racchiudono queste rovine de' vacui, e sono formate ove di gran massi di calcare, ove di una terra leggiera che sembra presto sgillata. Hanno ad esservi de' gran legnami sepolti, poichè il monte era tutto vestito di alberi d'alto fusto. Il signor *Clemente* mio fratello non crede difficile di riparare ad ulteriori danni dando un alveo al fiume ivi stagnato. Però il suo parere non piacque a quelli del ministero, ed il Governo volle allora che il signor *Dixon* facesse un sopralluogo. Lo stesso ingegnere trovò ineseguibile il progetto di ridare nel suo primiero alveo il *Cordevole*, attesa l'immensità della guaina avendo considerato che vi abbisognerebbe il lavoro quotidiano di diecimila uomini per quattro mesi . . . Pochi mesi dopo che l'*Odan* scrisse questa lettera all'amico suo, il fiume si schiuso da un varco, rompendo, coll'argine che si opponeva alla sua uscita, anche i progetti immaginati fino allora dall'ingegneri per dargli l'esito.

detto le *Narde*; e lascio pure di far menzione di altri piccoli rovesciamenti occorsi nei monti di Belluno nel passato e nel presente secolo, i quali derivati come sono da cause puramente accidentali non possono somministrare alcun pascolo alla curiosità de' naturalisti. Meritano per l'opposto molta attenzione le rovine di *Vedana* situate in uno de' più osservabili luoghi della strada che conduce da Belluno ad Agordo. Tutt'i massi e monti di macerie che ivi si veggono sono effetti di grandi sconvolgimenti sofferti dalle alpi vicine, forse in conseguenza di violenti terremoti accaduti in epoche assai remote, od almeno involte nelle tenebre de' secoli barbari, non essendovi alcuna memoria che attesti il tempo della caduta, quantunque il *Dal-corno* nella sua Storia di Feltre asserisca che nel sito ora coperto dalle rovine vi fossero molti piccoli villaggi, i quali si consideravano come subalterni di un villaggio più grosso chiamato la *Pieve di Cornia*. In tutte le antiche scritture del municipio di Belluno non v'ha un documento, non una parola che valga a sostenere l'asserto dello storico feltrese, il quale fidandosi delle informazioni prese da gente idiota incorse più d'una volta nel difetto pur troppo comune agli scrittori delle cose patrie di dare un'aria di verità e d'importanza ai racconti del volgo, cui non mancano mai di prestar fede le fantasie bollenti degli uomini creduli e prevenuti. Non è del momento il riportare tutte le osservazioni di fatto che a scapito di questa opinione si potrebbero qui allegare.

Lo spazio occupato dalle rovine di *Vedana* è stato calcolato a tre miglia in lunghezza sopra due in larghezza, e sarebbe ancora più esteso se l'industria non vi avesse profittato di gran parte del fondo per metterlo a coltura. La roccia su cui giacciono queste rovine è la glauconia terziaria, osservabile per la quantità di corpi organici fossili che contiene, e non meno per la sua posizione ovunque superiore al terreno della creta. Il signor *Boué* vide tra *Vedana* e *Peron* un monte di trasporto cui serve di avventizia base la glauconia, e nel falso supposto che quel monte ben fornito d'erba e di alberi fosse un lavoro del mare antico, qualificò la glauconia come un equivalente delle sabbie verdi che in molti paesi separano il calcare del Jura dal calcare della creta. Questa sentenza ripetuta dal *Boué*

in varie sue opere (1) è inconsideratissima per ogni riguardo, poichè dall'esame de' testacei presi nella glauconia e da quello de' massi che la ricoprono risulta precisamente che la prima appartiene al suolo di *sedimento superiore*, ed i secondi spettano al terreno di *trasporto*. È poi una solenne ostinazione insistere a considerare quella roccia come secondaria, anche dopo aver sentite le opinioni contrarie dei signori *Studer* di Berna e *Bertrand* di Nantes, i quali convennero meco circa il posto ch'essa deve occupare nella serie geognostica delle formazioni. Io non intendo con questa pubblica dichiarazione di censurare il signor *Boué*, ma desidero che alcuni suoi e miei amici mi dispensino dall'ammirarlo sul proposito del *grès verde* di Belluno, come lo ammiro su tanti altri particolari (2).

Del resto mi credo permesso di considerare queste rovine come più antiche di quante n'abbia il Bellunese, e per conseguenza di gran lunga anteriori a quelle che ne' primi secoli dell'era volgare piombarono nel *Piave*, ed obbligarono questo fiume a prendere un'altra direzione.

(1) Journ. de Géologie, mai 1830. Mém. géologiques, 1830, pag. 124.

(2) Fino dal 1813 ho dimostrato nella più evidente maniera che la glauconia di *Brongniart* non appartiene esclusivamente al gruppo della creta, come generalmente credevasi, ma poteva esservi figurare fra le rocce di sedimento superiore, o per parlare più giustamente, fra le rocce indipendenti che costituiscono la parte inferiore del terreno terziario (*Giorn. dell'italiana letteratura*, tomo XXXV, Padova, 1813). Le osservazioni fatte dappoi mi hanno vie più confermato nel concetto già concepito sulla duplice giacitura della glauconia, e cercai in una seconda Memoria pubblicata nel medesimo anno di far conoscere che in molti siti essa appare ricoperta da un'arenaria grigia (*molasse*) più o meno ricca di grani verdi, contenente le stesse specie organiche della glauconia, ma però in un minor numero quanto alle conchiglie, non già quanto agli altri fossili di varie specie di *squalus*, i quali esistono copiosi in una e due queste rocce. Ad onta delle molte prove allegate per corroborare la mia scoperta, si dubitò dell'autenticità di un fatto fin allora sconosciuto, e si credè apporre alla mia opinione con quell'eterno *il se pourrait que ce ne soit pas une véritable glauconie tertiaire*. Molti anni dopo il celebre mio amico conte di *Albini* si abbattè di vedere presso *Trausnitz* nella Baviera una glauconia terziaria, e allora fu che tutti i giornalisti stranieri si affrettarono di rendere pubblica una scoperta che certo non gli apparteneva.

aspetto attuale dei monti rimasti in piedi può far commendare quanto grande e considerabile sia stata la parte e loro fu divelta dalla caduta, poichè non altro si scorge e acutissime e taglienti punte di rocce, sulle quali non possono mettere radici che pochi cespugli e qualche erba. Il monte *Peron*, che certo più degli altri ebbe a perdere della sua massa, pende fuori del suo perpendicoloroe trenta e più metri, e pare voglia cadere da un istante l'altro. Della nudità e dello stato di degradazione di questo monte ne fa particolare ricordanza il conte *Pagani-Cesa* i seguenti versi che si leggono nel plauditissimo di lui ometto la *Villeggiatura di Clizia*:

..... " Al destro lato

" Sovrasta un monte, cui staccossi un giorno

" Parte di lui: fresco l'orror ne mostra,

" E incerto, formidabile, scorrente,

" La perduta metà par che raggiunga.

I monti che stanno di prospetto alle rovine sono, a giudizio dell'occhio, meno alti degli altri che ne formano i fianchi, e mostrano di aver perduto della propria massa verso la cima che in altre parti. Alla radice di questi monti trovasi isolata la Certosa di *Vedana*, cui la magnificenza del fabbricato e la frequenza di fini marmi danno aria di una reggia (1). Non tutti i comignoli di quelle ture sono praticabili dall'uomo, da che oltre la ripidezza alcuni, molte ineguaglianze salienti della rupe si oppongono a chi volesse tentarne l'ascesa. Il *Pizzo di Sospirolo* si giace a sinistra di chi guarda il settentrione sembra per la stessa ragione inaccessibile, e lo è di fatto, a meno che non si voglia per vie tortuose attraversare una valle oscura, e ascendere la china opposta del *Pizzo*, piena anch'essa d'incerti sentieri per giungere sulla cima. Io mi vi colassù recato in compagnia di *Girolamo Segato* l'anno 1811 battendo l'aspra via della valle suddetta, e ascendendo poscia per istretto sentiero la pendice settentrionale

(1) In questa Certosa, ragguardevole non solo per la magnificenza di cui sopra dicemmo, ma ancora per la bella e romantica posizione nella quale è posta, nacque sul finire dello scorso secolo *Girolamo Segato* mio soavissimo amico. In essa died'egli i primi anni di quella svegliatezza d'ingegno e di quello spirito naturale d'intraprendenza che il resero tanto inventore singolare, quanto leggiatore straordinario.

V A R I E T À.

se conduce sulla vetta. Dalla sommità di quel Pizzo go-
 emmo la bella vista de' piani, de' fiumi, dei monti e de' ~~del~~
 quant' altro poteva offerire ai nostri sguardi la vastità de' ~~del~~
 l'orizzonte che avevamo dinanzi. Ciò fu quasi il solo com-
 penso de' disagi sofferti in quella faticosa salita, dove spesso
 ci toccò di porre un piede innanzi per trovarci qualche
 passo indietro. Le rovine vedute di lassù sembrano vasti
 tratti di terra sassosi, e risveglianti l'idea de' deserti del-
 l'Africa, ove tutto è aridezza, sterilità, devastazione. Vol-
 tando l'occhio al Peron vedemmo, anche dall'altezza in
 cui eravamo, che da quel monte si è separata più materia
 che negli altri circonvicini; e massi di assai maggior mole
 potemmo distinguere nelle pianure ad esso aggiacenti. A
 grande stento si poté discernere il lago di Vedana, ch'è
 molto piccolo anche veduto d'avvicino, e gli angusti con-
 finì entro i quali si è ristretto fanno conoscere quanto re-
 mota sia l'epoca della sua origine, e quanto sieno antiche
 gli sfaldamenti che lo fecero nascere a spese del Cordov
 Farebbe d'uopo che coloro i quali sogliono sostenere i f
 sull'altrui fede andassero sopra luogo, e ad onta d'
 difficoltà, frugassero profondamente nel bel mezzo
 rovine di Cornia, onde assicurarsi da per loro quan-
 fondata sia l'opinione di villaggi ivi sepolti, a cui
 cieamente accomodati. Questa Cornia, com'è deu
 vi fu mai, perchè memorie non se ne trovano n
 chivj, nè reliquie se ne veggono sul luogo; se c
 a dire che la ci fosse, ciò accadde perchè l'eri
 che ne asserì l'esistenza si propagò, come tutti
 sogliono fare, di bocca in bocca.

Un'altra osservabile e memoranda caduta cer-
 che nel quarto, e secondo alcuni nel sesto se-
 nostra, obbligò il Piave ad abbandonare il
 corso dall'est al sud, ch'era il più breve e
 per aprirsi la via che corre adesso dall'est
 scordi come sono gli storici nell'individuare
 cui derivarono tali rovine, cercai coll'app
 servazioni di persuadere che dal solo Socl
 monti Piné e Cavallo scese la moltitudine
 turò l'alveo del fiume. A questo proposi
 remmo al lettore, prima di passar più
 che non altro monte fuor del Sochero i
 sciumi produrre nel corso del Piave i

viamo; ma lunga e non necessaria cosa sarebbe ripetere qui quanto abbiamo detto sul medesimo soggetto in opere (1). Solo per quelli che si sentono inclinati ad mettere come causa della deviazione del fiume gli sfalenti del *Piné* credo di aggiungere, che se ciò fosse, il fiume continuerebbe a correre per l'antica sua strada fino

Croce; dove incontrandosi nelle rovine di quel monte andrebbe indietro ed allargherebbe con le sue acque le campagne situate in quello spazio del canale che divide il monte *Sochero* dal villaggio di *S. Croce*. Ciò che si accorda coll'osservazione si è che quell'immenso ramo caduto dai monti *Piné* e *Calmada* nelle pertinenze di *Fadalto* abbia diviso in due parti le acque che stagnano nella valle, e formato quell'istmo che separa fra loro due laghi, dentro il quale le vipere (*Coluber berus*), i serpenti d'acqua (*Coluber natix*) ed i bastonieri (*Coluber flaccidus*) moltiplicano più che in qualunque altro luogo di quel circondario. Chiunque si faccia ad osservare qualche attenzione quel tratto di canale che separa il villaggio di *S. Croce* dall'osteria di *Fadalto*, chiaro conosce che gli odierni due laghi non erano che uno solo, quale doveva ne' prischi tempi occupare un'estensione di terreno molto maggiore di quella che attualmente bagna l'acqua dei due laghi presi insieme. Varie elevazioni di terra e si formarono nella valle pei diroccamenti nati premamente ne' monti che stanno di faccia a *S. Croce*, fra le più grandiosa è quella che avvenne nel lago medesimo più sopra accennata.

Oltre i già ricordati, più di trenta sono i luoghi delle provincie venete dove osservare si possono terreni di trasvolto; pochi però sono quelli de' quali mi sono occupato, avendo avuto in animo d'indicare soltanto i più grandiosi, di descriverli tutti partitamente, cosa che fatta non si senza troppa lunghezza nè senza noia del lettore. quelli adunque che mi rimane discorrere non farò che vi parlo notando alla sfuggita i luoghi ne' quali esistono. Segni di rovine v'ha nel Feltrino appie del monte *S. Vittore* presso il lago di *Celarda*, benchè adesso o in gran parte coperte di verdura; e ve n'ha nei

(1) Zoologia fossile, pag. 150 e seg. Osservazioni sopra i terreni alluviali delle provincie venete, pag. 27 e seg.

contorni di *Ravine* nel Serravallese. Un'immensa congerie di pietrame è accumulata sulla falda di monte *S. Boldo* rivolta verso *Tovena*; e ingombre di rottami sono le radici di una lunga e bassa montagna detta il *Montello*, della quale si può vedere la strana forma e prolungazione da chi, viaggiando da Treviso a Conegliano, volge lo sguardo a sinistra (1).

Depositi alluviali di trasporto si affacciano pure nel territorio padovano. Tale è il colle pietroso di *Salarola* nelle pertinenze di *Calaone* accennato da *Fortis* (*Viaggio in Dalmazia*, tom. 2, pag. 36); e della stessa indole sono gli sfaldamenti di un monte detto *Lesoro*, coi quali crollò abbasso l'antico palazzo *Trevisan*, ch'eravi sovrapposto, e che fu poi rifabbricato in più sicuro e solido luogo. Ma ciò che negli Euganei merita nel caso nostro maggior attenzione si è quella moltitudine di fessure prodotte da un abbassamento di suolo nato sul pendio di *Monte Grande* (2).

(1) Così il *Montello*, come ancora molti de' colli e tumuli che interrompono la continuazione delle pianure di *Sagurino*, di *Nervesa*, di *Soligo* e de' contorni di *Conegliano*, sono formati di una pudinga riferibile all'epoca diluviana. È appunto in uno di questi tumuli che sono stati trovati gli avanzi di *Mastodonte*, di cui parlerò nella *Geognosia zoologica* delle Provincie venete.

(2) Al nord de' colli Euganei preso *Trolo* sorge un'eminenza conosciuta sotto il nome di *Monte Grande*; e questo nome ben gli conviene poichè nella sua perpendicolare altezza non cede la preminenza che al *monte Venda*, e di qualche cosa al *monte della Madonna* che gli è presso, e sovrasta a tutti gli altri che gli stanno d'intorno, molti dei quali non sono che colli, rialzamenti ed appendici che a lui appartengono, formando poi seco una sola base. Il marchese *Orologio*, per ispiegare la causa de' fenomeni superiormente accennati, non sa dipartirsi dalla vulcanicità visibile e palpabile de' monti Euganei, e crede che ne' tempi delle conflagrazioni il ribollimento e la fusione della lava abbia prodotto delle caverne e sinuosità molto ampie e profonde. In questi sotterranei e cupi chiostri le acque piovane si sono aperte un sentiero, e col lasso del tempo disunirono le pareti che sostenevano la volta delle caverne, ed umettando perennemente la pingue argilla ne formarono una poltiglia scorrevole e saponacea; così che mancando una solida base, venne finalmente quel dì che il gonfiamento, che sembrava preparato dalla natura per balzare ben alto in aria, dovette diroccare fino nel profondo, e produrre quegli abbassamenti che poi cagionarono lo scoscendimento della costa di *Monte Grande*, non che le progressioni di terra di cui sopra si parla (*Orologio, lettera all'abate Fortis sullo sprofondamento di una costa di Monte Grande. Padova, 1787, 8.º*).

alquanto superiormente alla strada che da *Teolo* conduce a *Rovolone*. Il marchese *Orologio*, relatore e testimonio oculare de' danni recati da quelle tante aperture, assicura che due sorte di movimenti si rimarranno nel terreno sprofondata; l'una di *abbassamento*, l'altra di *progressione*, di cui fu immediata conseguenza lo sfaldamento di quella porzione del monte che appoggiava sul suolo fino allora abbassato. Questo terreno presenta una superficie livellata da una ripa all'altra, appunto come sarebbe il letto di un asciutto torrente, la cui diversa altezza de' due margini indica la pendenza e larghezza dello sprofonamento. Che se per gli effetti grandiosi si è reso visibile un tal moto di *abbassamento* nella falda del monte, molto più sensibile all'occhio si rende pei giornalieri effetti il moto di *progressione*, perciocchè il marchese *Orologio* si assicurò essersi l'*abbassamento* almeno apparentemente fermato, mentre la *progressione*, quantunque succedesse con qualche lentezza, pure non era così stazionaria che rimarcare non si potesse dall'un giorno all'altro il suo movimento, purchè vi si fosse tenuto dietro con quell'esattezza di cui soleva adoperare il naturalista padovano.

Finalmente avvertiremo che ne' due territorj di *Vicenza* e di *Verona* si scopre non di rado buon numero di macerie sparse appiè de' monti, fra cui quelle sono da ricordarsi che si staccarono dalla montagna detta le *Buse-scare* e *Rotolon* nel tenere di *Recoaro*, le quali con fragore simile al tuono precipitarono il dì 8 novembre del 1790. Il *Pedoni*, che dopo accaduto il fenomeno, si recò in persona a *Recoaro* per rilevarne gli effetti, ci narra che le creste del *Rotolon*, tuttora visibilmente inclinate o fuori di perpendicolo, erano dapprima dritte e verticali; lo che dimostra essersi quel monte in varie sue parti scompaginato; come si può anche argomentarlo dalle riflessibili fenditure che vi si veggono, taluna delle quali si estende obliquamente per più di duemila metri (1). Lo sfaldamento lasciò scoperto per ben due miglia di estensione le parti interne della montagna, e la materia caduta nel sottoposto torrente (2) cagionò guasti grandissimi nelle conterminanti

(1) *Pedoni*, sullo sfaldamento di un monte di *Recoaro*. Giornale enciclopedico di *Vicenza* pel mese di gennajo 1790.

(2) Questo torrente, che mette nell' *Agno*, ha ricevuto il nome di *Rotolon*, ch'è pur quello del monte cui è vicino.

campagne. I mulini a più ruote eretti dalla famiglia *Bonetti*, gli edifizj a sega di varj consorti, quelli a maglio di ferro già posseduti da *Giorgetti* rimasero tutti sepolti nell'alveo dell'*Agno*, che per essersi in alcuni punti rialzato oltre i trenta piedi obbligò il torrente a piegarsi in arco ed a portare altrove le sue acque. Più sarebbe a dire de' danni sofferti da' Recoaresi, intorno ai quali però non sono qui a farsi più lunghe parole. Quanto al Veronese dirò che terreni di trasporto si scorgono nel *Lungadige* e nella valle *Pantena*. Fra gli antichi il più grandioso è quello appellato gli *Slavini di Marco* presso la *Chiusa*, di cui parla *Dante* nel XII canto dell'*inferno*, e di cui tanti hanno scritto, e tanto variamente circa il nome e situazione del monte dal quale nacquero quelle rovine. Sembra che a questa caduta si debba attribuire il permutamento di letto dell'*Adige*, il quale, coll'abbandonare che fece la valle *Lagarina*, lasciando ivi un lago che poscia si asciugò, potè aprirsi un varco attraverso le alluvioni accumulate sulle falde di monte *Pastello*, e abbandonare per tal modo il fondo molto elevato che percorreva prima. Ciò che più avvalora questo concetto si è la corrispondenza di direzione che v'ha tra il presunto antico canale dell'*Adige* ed i piani più prossimi a Verona, quelli cioè che per essere ricoperti di ciottoli eguali a quelli che il fiume conduce nell'odierno suo letto mi hanno dato motivo di pensare che non il mare abbia colà recati quei ciottoli, come credevano *Dolomieu* e *Brocchi*, ma l'*Adige*; in conferma di che io adduceva tutte le osservazioni che si leggono nell'opuscolo sopra i terreni postdiluviani delle Provincie venete.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 87.º

Pag. 258 lin. 3o che le è propria leggi che gli è propria

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 9 novembre 1837.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXXVII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Caronte, dialogo di Luciano volgarizzato dal greco da C. Gemelli.....</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Prolegomeni di una gramatica ragionata della lingua ebraica, di S. D. Luzzato.....</i>	<i>18</i>
<i>Esame critico di uno Schiarimento.....</i>	<i>145</i>
<i>Saggio di poesie di A. Zoncada.....</i>	<i>185</i>
<i>Historie patriæ monumenta edita jussu regis Caroli Alberti.....</i>	<i>191</i>
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Parte storica e filologica.....</i>	<i>289</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Aretéo di Cappadocia, delle cause, dei segni e della cura delle malattie: traduzione di F. Puccinotti..</i>	<i>29</i>
<i>Nuovo saggio sull' origine delle idee, di A. Rosmini Serbati. Articolo 2.º.....</i>	<i>37</i>
<i>Teoria della flogosi, di G. Rasori.....</i>	<i>63</i>
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Scienze fisiche e matematiche. Articolo 1.º.....</i>	<i>201</i>
<i>— Articolo 2.º.....</i>	<i>370</i>
<i>Progetto di restaurazione dell' emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, di C. Afan de Rivera...</i>	<i>313</i>
<i>Descrizione di nuovi entozoi trovati in alcuni molluschi d'acqua dolce, di F. De Filippi: con tavola in rame.....</i>	<i>333</i>
<i>Corso completo di anatomia descrittiva, di G. Gorgone..</i>	<i>340</i>
<i>Sistema delle cognizioni umane, di L. Pieraccini.....</i>	<i>356</i>

PARTE STRANIERA.

<i>Sur l'homme et le développement des ses facultés ecc., par A. Quetelet.....</i>	<i>72</i>
<i>Embriogenie comparée, par Coste.....</i>	<i>81</i>

<i>Sancti Aurelii Augustini supplementum primum. Opera et studio D. A. B. Caillau.....</i>	<i>pag. 84</i>
<i>Antiquités mexicaines. Art. 1.^o.....</i>	<i>210</i>
<i>Della popolazione attuale della Spagna</i>	<i>227</i>
<i>Le teoriche più recenti dei botanici del Nord in fatto di fisica vegetabile, esposte da V. Cesati. Art. 3.^o</i>	
<i>— Istituzioni botaniche di C. A. Agardh: continuazione</i>	<i>378</i>

APPENDICE ITALIANA.

<i>Agraria. — Calendario georgico della R. Società agraria di Torino</i>	<i>407</i>
<i>Il governo de' boschi, di F. S. Meguscher.....</i>	<i>411</i>
<i>Saggio sulla coltivazione ecc. del garofano, di A. L. Tagliabue</i>	<i>115</i>
<i>Arti belle, Archeologia. — Del Duomo e del battistero di Novara, di C. Racca</i>	<i>94</i>
<i>Della vita, delle opere ed opinioni del cav. Giuseppe Longhi, di G. Beretta</i>	<i>97</i>
<i>Le quattro principali basiliche di Roma, descritte ecc. per cura di A. Valentini</i>	<i>101</i>
<i>Illustrazione delle pitture di Raffaello nel Vaticano, pubblicata da P. P. Montagnani.....</i>	<i>396</i>
<i>Discorsi letti all'Accademia pontificia di belle arti in Bologna per la distribuzione de' premj</i>	<i>103</i>
<i>Vita del celebre pittore Francesco Albani, di A. Bolognini Amorini.....</i>	<i>250</i>
<i>Iconografia istorica degli ordini religiosi e cavallereschi, di G. Giucci.....</i>	<i>253</i>
<i>Monumenti sepolcrali, ciborj ed altari del secolo 14.^o e 15.^o, misurati ecc. da F. M. Tosi</i>	<i>255</i>
<i>Epigrafia. — Musei Kircheriani inscriptiones.....</i>	<i>116</i>
<i>Elogi di XL uomini illustri italiani, di M. Missirini ..</i>	<i>253</i>
<i>Delle iscrizioni veneziane, di E. A. Cigogna.....</i>	<i>397</i>
<i>Filologia. — Notizie fondamentali di tutte le parti del discorso, di G. Corà</i>	<i>394</i>
<i>Filosofia. — Opere di Giambattista Vico, per cura di G. Ferrari.....</i>	<i>416</i>
<i>Fisica. — Lezioni di fisica esperimentale, di S. Barlocchi ..</i>	<i>414</i>
<i>Medicina. — Saggi clinici di F. G. Geromini</i>	<i>104</i>
<i>Poligrafia. — Lettere inedite di B. Lorenzi.....</i>	<i>263</i>

INDICE.

	429
<i>Album storico-poetico-morale</i> pag.	392
<i>Religione. — Biblia sacra vulgatæ editionis</i>"	121
<i>Biblioteca classica di sacri oratori greci, latini, italiani, francesi antichi e recenti</i>"	258
<i>Guida infallibile per chi cerca la felicità, di A. Fontana</i>"	259
<i>Intorno allo spirito religioso della filosofia del Galilei, di F. M. Zinelli</i>"	404
<i>Testimonianze del Leibnizio in favore della religione cattolica; versione di A. Visentini</i>"	405
<i>Orazioni quaresimali di G. Barbieri</i>"	416
<i>Storia, Biografia. — Cenni intorno alla nautica degli antichi, di A. Bocchi</i>"	90
<i>Studj sul secolo di Augusto, di T. Dandolo</i>"	121
<i>Vita del conte Gian-Francesco Napione, per L. Martini</i>"	246
<i>La vita di Giovanni di Procida, saggio di N. Buscemi</i>"	248
<i>Memorie istoriche de' principali avvenimenti politici d' Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII, di P. De Rossi</i>"	250
<i>Storia naturale. — Muscologia iulicæ spicilegium, J. De Notaris</i>"	109
<i>Muschi e felci, di S. Garovaglio, Mondelli e D. Lisa</i>"	ivi
<i>Observations anatomiques sur la Sirène, par M. Ruscconi</i>"	259
<i>Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori, di G. Brugnatelli</i>"	263

VARIETÀ.

<i>Arti belle. — Relazione dell' esposizione di belle arti in Venezia</i>"	127
<i>Cenni sopra alcuni nuovi ponti</i>"	274
<i>Errata-Corrige</i>"	286
....."	426
<i>Filologia. — Collezione de' Classici latini minori</i>"	264
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di luglio</i>"	143
..... agosto....."	287
..... settembre....."	431
<i>Dell' influenza reciproca dell' elettro-magnetismo dei corpi, di F. Zantedeschi</i>"	138
<i>Necrologia. — Carlo Botta</i>"	142

<i> polemica. — Risposta ad un articolo dell' Indicatore intorno alla Biografia degl' illustri Italiani di E. De Tipaldo</i>	<i> pag. 125</i>
<i> Storia naturale. — Vedute generali sulla configurazione del globo e le antiche emigrazioni dei popoli, di Dureau de la Malle</i>	<i> 134</i>
<i> Sulla formazione dei coralli nel mare del Sud</i>	<i> 267</i>
<i> Esempio di felci ibride</i>	<i> 268</i>
<i> Esistenza di germi nel feto</i>	<i> 269</i>
<i> Sostanze minerali adoperate come alimenti</i>	<i> 270</i>
<i> Sulle materie pietrose usate nella Cina in tempo di carestia</i>	<i> 271</i>
<i> Nota geognostica sopra le pudinghe alluviali e sopra il terreno di trasporto delle provincie venete, di T. A. Catullo</i>	<i> 276</i>
<i> — Continuazione e fine</i>	<i> 417</i>

*delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.*

SETTEMBRE 1837.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.							Direzione del vento.			
m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s
lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
4,8	4,5	3,8	3,1	3,0	3,7	4,2	E ⁽¹⁾	ESE ⁽¹⁾	SSO	OSO
5,2	5,8	6,2	6,2	6,7	6,7	6,9	O ⁽¹⁾	OSO ⁽¹⁾	ENE	ENE ⁽¹⁾
7,2	7,2	7,2	7,2	7,0	7,1	7,2	ENE	E ⁽¹⁾	NE	NE
6,4	5,4	5,0	5,1	5,0	5,7	5,5	E	OSO ⁽¹⁾	NO ⁽¹⁾	ONO ⁽¹⁾
5,5	5,9	6,0	5,8	5,7	5,9	6,1	OSO ⁽¹⁾	O ⁽¹⁾	O	NNO ⁽¹⁾
6,0	6,1	5,9	5,8	5,5	6,2	6,6	E	ENE	NNE	ENE
6,7	7,1	7,1	6,7	6,8	7,6	8,4	NO	SSE ⁽¹⁾	SE	ENE
8,7	9,2	9,5	8,9	8,9	9,5	10,1	ENE	ESE ⁽¹⁾	SE	ENE
9,7	10,2	9,9	9,4	9,2	9,4	9,2	NE ⁽¹⁾	ESE	SO	ENE
9,5	10,3	9,4	9,1	9,1	9,2	9,2	NE	NNE	E	NE
9,0	9,1	8,9	8,5	8,4	8,5	8,3	NE	ESE ⁽¹⁾	SE	NNE
7,9	8,1	8,0	7,5	7,1	7,4	7,0	N	SO	SO ⁽¹⁾	N
6,5	6,4	6,0	5,5	4,8	3,9	3,6	NE	E ⁽¹⁾	E	ESE
1,8	2,1	2,6	3,2	3,8	4,7	5,6	SO	N ⁽¹⁾	N ⁽²⁾	O ⁽¹⁾
6,6	7,0	6,3	7,3	7,4	8,2	8,3	O ⁽¹⁾	OSO ⁽¹⁾	NO	NO ⁽¹⁾
9,5	9,7	9,8	9,8	9,8	10,5	10,6	NE	SSO ⁽¹⁾	E	NE
10,9	11,0	10,9	10,6	10,6	10,8	10,8	NE	ENE ⁽¹⁾	SE	E
10,7	10,6	10,7	10,5	10,0	10,5	10,1	E	ENE	O	N
9,9	9,9	9,6	9,0	8,6	9,5	9,0	ENE	SO	S	N
8,5	8,4	8,4	8,3	7,9	8,2	8,2	SO	E ⁽¹⁾	SE	NE
8,3	8,6	8,7	8,4	8,3	8,6	8,8	E	ESE ⁽¹⁾	E	NE
8,3	8,6	8,6	8,2	8,0	8,3	8,5	E ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾	E	E ⁽¹⁾
8,9	9,3	9,2	9,0	8,8	9,0	8,8	E ⁽²⁾	ENE	N	NE
8,5	8,1	8,0	8,0	8,0	8,1	8,2	NNE ⁽¹⁾	ENE	N	NE
8,4	8,5	8,5	8,4	8,6	8,9	9,1	NNE ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾	SE	NE ⁽¹⁾
9,1	9,5	9,4	9,1	9,0	9,1	9,0	NE	SSE	SE	E
8,9	9,2	9,0	8,6	8,4	8,5	8,4	E	SE	SO	SSE
8,6	9,1	9,3	9,0	9,0	9,7	9,9	NE	E	SE	NE
10,1	10,4	10,2	9,8	9,6	10,0	10,2	NE	SSE	SSE	NE
10,1	10,3	10,1	9,7	9,5	9,7	9,6	E	E ⁽¹⁾	S	NE

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 10,95

" minima " 27 " 1,84

" media " 27 " 8,0078.

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

SETTEMBRE 1857.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezz a mezzan
1	+14,0	+16,0	+17,3	+19,5	+16,9	+15,0	+12,9	Nuv. ser.	Nuv. ser. piog.
2	+11,0	+13,9	+16,8	+17,6	+17,9	+14,1	+12,5	Sereno.	Sereno.
3	+10,9	+14,4	+16,2	+17,6	+15,2	+13,8	+13,0	Ser. nuv.	Ser. nuv.
4	+12,5	+13,8	+12,3	+11,7	+11,9	+11,6	+10,7	Nuv. piogg. (*)	Nuv. ser.
5	+10,0	+12,8	+15,8	+17,0	+15,3	+12,2	+11,4	Nuv. ser.	Nuv. ser.
6	+10,4	+15,6	+15,5	+16,0	+15,0	+12,7	+11,9	Nuv. ser.	Nuv. ser.
7	+10,8	+14,4	+15,8	+16,5	+15,6	+14,5	+13,5	Sereno.	Sereno.
8	+10,6	+14,1	+15,4	+15,9	+15,5	+13,2	+10,5	Sereno.	Sereno.
9	+9,5	+13,4	+16,0	+16,9	+16,5	+13,4	+11,7	Sereno.	Ser. nuv.
10	+11,8	+15,3	+17,0	+17,8	+16,4	+14,9	+12,9	Sereno.	Sereno.
11	+11,7	+15,4	+17,8	+18,6	+17,2	+15,8	+13,3	Ser. nuv.	Sereno.
12	+11,7	+15,5	+17,7	+18,6	+17,6	+14,8	+13,1	Sereno.	Sereno.
13	+12,9	+12,9	+14,1	+13,8	+13,4	+13,9	+13,5	Nuv. piogg.	Nuv. piog.
14	+12,6	+14,4	+16,5	+17,1	+14,8	+13,1	+9,6	Nuv. ser.	Sereno.
15	+9,0	+13,8	+16,2	+16,6	+15,9	+13,7	+12,2	Sereno.	Sereno.
16	+8,7	+12,4	+16,4	+16,4	+16,0	+14,1	+13,1	Sereno.	Sereno.
17	+11,3	+14,6	+16,4	+17,6	+15,9	+15,0	+11,9	Sereno.	Sereno.
18	+11,7	+16,1	+17,2	+17,8	+17,3	+16,0	+13,8	Sereno.	Sereno.
19	+12,1	+15,9	+17,8	+18,7	+17,1	+16,2	+14,5	Ser. nuv.	Ser. nuv.
20	+13,4	+14,9	+17,6	+18,7	+17,4	+14,6	+14,1	Nuv. ser.	Sereno.
21	+13,6	+15,1	+17,2	+18,0	+16,6	+14,7	+14,5	Nuvolo.	Ser. nuv.
22	+13,9	+15,5	+16,0	+17,4	+16,2	+14,9	+14,6	Ser. nuv.	Nuvolo.
23	+12,8	+15,0	+14,8	+14,5	+12,9	+12,0	+11,2	Nuvolo.	Nuvolo.
24	+10,5	+11,0	+10,4	+11,0	+10,1	+9,5	+9,0	Nuvolo.	Nuv. ser.
25	+7,5	+10,8	+12,9	+12,3	+10,9	+8,6	+6,8	Piog. nuv. ser.	Nuv. ser.
26	+4,6	+10,1	+12,0	+12,8	+10,8	+8,8	+7,8	Sereno.	Sereno.
27	+6,5	+9,9	+11,7	+11,2	+10,0	+9,0	+8,2	Ser. nuv.	Nuvolo.
28	+5,5	+10,2	+11,4	+12,0	+10,8	+8,7	+7,6	Ser. nuv.	Ser. nuv.
29	+5,5	+9,6	+11,8	+13,0	+11,2	+10,0	+9,0	Sereno.	Sereno.
30	+8,2	+10,9	+13,0	+13,1	+11,7	+10,0	+8,8	Nuv. ser.	Nuv. ser.
Altezza massima del termometro + 19°,51									
" minima + 4,56									
" media + 12,9106									
Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 9,20.									

(*) Alle ore 5 e minuti 30 della mattina scorsa di terremoto.

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

Tomo LXXXVIII.

ANNO VENTESIMOSECONDO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1837.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1837.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Orazioni quaresimali ed altre nuove opere del professore abate Giuseppe BARBIERI. — Milano, 1836-1837, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, contr. di S. Margherita, n.° 1101, coi tipi di Felice Rusconi; volumi quattro, in 12.° grande, di p. 933, in carta fioretta col ritratto dell'autore ital. lir. 12; in carta velina pure col ritratto lir. 16; in 18.°, carta sopraffina con medaglia a rilievo in cartoncino lir. 8.

Due volte il prof. abate Barbieri recitò in Milano dallo stesso pergamo queste sacre orazioni, e due volte dotti e savj ecclesiastici, ottimi magistrati, persone di lettere e di scienze, uomini assennati, fiorida gioventù, gentili, colte donzelle e madri di famiglia accorsero ad udire le parole di salute che uscivano dal suo labbro. Con egual religione, con eguale studiosa frequenza lo ascoltarono Firenze, Mantova, Padova, allorchè fra quelle popolazioni chiamato predicava le eterne verità; ed egli ora *in atto di rispettosso omaggio*, al principio di ciascun volume dedica e consacra a ciascuna delle nominate città il suo lavoro. Oltre la viva voce del pubblico le stampe Periodiche esaltavano i pregi del nostro oratore; nè

ultimo in questo Giornale a tenere gli encensj dovuti alla sua eloquenza.

Tale essendo la celebrità delle quarantesime orazioni del prof. Barbieri. e così chiari i segni di benevolenza animo. onde l'oratore veniva confortato nelle sue evangeliche fatiche, crediamo che per disporre il colto pubblico ad accogliere le stampe di quelle nuove desime orazioni poco avanti recitate nè abbisognassero nuove parole, nè convenga un ulteriore impulso. Il nome del prof. abate Barbieri è per sè stesso una raccomandazione; l'annuncio delle sue opere è un anticipato pegno di applauso.

E primamente per ciò che riguarda alla parte ardua, difficilissima che elocuzione suole chiamarsi squisitezza di lingua, leggiadria e vive dipinture, cortesia di modi, splendidezza di sentenze, temperata ricchezza di rettorici ornati, felicità di espressioni, costanza e uniformità di stile a tenore dell'alta santa materia sono virtù oratorie che frequentemente spiccano nella predicazione del signor Barbieri e che assai contribuiscono a collocarlo fra i più distinti oratori del nostro secolo: quantunque nè i più famosi zelatori della gloria di lui credano di rinvenire nei suoi discorsi tutte le qualità volute dall'eloquenza del pulpito; nè si vegga nei medesimi il complesso di quei pregi che si ammirano sparsi negli altri oratori. Multiforme è il dono dello Spirito di Dio anche rispetto all'evangelica predicazione, e colle varie maniere dell'umana eloquenza la grazia celeste conduce a salute. Sovrasta un Massillon per la sua dolce insinuazione, per quella copia di affetti e per quella amabilità che deriva e si spande dalla sua anima; ma nessuno gli attribuirà a colpa se non si scorge in lui la forza di ragionare ferma, progressiva, irresistibile, che trionfa in Bourdaloue; nè questi sarà fatto segno a rimproveri, se non ci presenta nel suo dire l'imperiosa facondia di un Bossuet; nè finalmente meno si apprezzerà il nostro Segneri perchè il suo perorare su meno efficace della semplice e poco adorna

eloquenza dei due missionarj Bridaine e Duplessis, quando l'uno mostrando ne' suoi uditori chi ancora: *Io, io crocifiggerò il Cristo*, promoveva i sin-
 iozzi delle turbe; e l'altro annunziato il dì finale, rattosi avanti al supremo Giudice, colla fronte pro-
 ata e con voce tremante perdono implorava al poco
 to dalle sue predicazioni raccolto. Ma quantunque
 acri oratori che effondono i naturali doni della
 >pria eloquenza, non sieno da censurarsi perchè
 a versano gli altrui; esistono tuttavia molti pregi
 i alcun oratore comuni, e imperiosamente richiesti
 la dignità del pergamo. Tali sono per nostro sen-
 to una dizione ampia, scorrevole, maestosa senza
 gruppamento di concetti artificiosamente disposti,
 a frase prettamente italiana senza studio di troppo
 icismo, schiette e limpide parole, intelligibili al
 go, a cui pure appartiene la verità predicata, in
 > un patetico che muove la volontà ad operare.
 Qui appunto non dissimuliamo le censure che in-
 no alla dizione dal nostro oratore in varj luoghi
 >perata ci va ripetendo il pubblico grido. Percioc-
 > quando nel suo periodare i concetti stivati e
 usi s'incalzano, quando per moltissimi uditori i
 di sono antiquati o pellegrini, e le frasi decli-
 do dal decoro del pergamo volgono al sermone
 lestre, o assumono sembianze poetiche, allora la
 eloquenza ci sembra minor di sè stessa.

Per l'altra parte, che suole chiamarsi invenzione,
 uno può agevolmente scorgere che il nostro ora-
 e non aspirando nè a novità o arditezza di pro-
 sizioni, nè a misurato artificio di prove, si at-
 ne a quegli argomenti che in generale sono svolti
 che dagli altri oratori, e quasi ha sembiante di ab-
 acciare quelle prove che all'intelletto de' suoi colti
 itori spontaneamente si offrono, e cui suggerisce
 prima giunta una ragione dalla fede illuminata.
 r tanto se le sue perorazioni di vive figure e di
 ldo affetto abbondano; d'ordinario i suoi esordj, tolti
 lle viscere della causa, e più volte derivati da un

giudizioso contrasto d'idee, ci guidano con placido andamento e con naturalissima insinuazione allo scopo del suo argomentare.

E tanto più volentieri affermiamo che il professore Barbieri, generalmente parlando, ha comuni cogli altri oratori la qualità e l'indole degli argomenti, perchè alcuni ormai si avvisano di scorgere nel professore Barbieri un novatore di pulpiti. Ma in buona fede che mai tratta il comune de' sacri oratori, e trattato non l'abbia il Barbieri? Che mai propone il Barbieri che degno non sia del suo ministero? Amore e timore di Dio, rassegnazione ai voleri supremi di lui, culto a lui dovuto; idea dell'augusta Triade, mistero di abbiezione e di gloria nella vita, passione e morte di Gesù Cristo; religione conforme a nostra natura, necessaria alle civili società, importanza dei conforti di lei; parola di Dio, obbligo della cristiana orazione; enormità della colpa, e Dio giudice che vendica colle pene infernali gli oltraggi a lui fatti; vantaggi e necessità della sacramentale confessione, eccellenza della divina grazia, conversione a Dio, carità infinita del Salvatore nell'eucaristico sacramento; la pace del giusto, la morte e la beata immortalità; l'amore ordinato di noi; l'amore della virtù; l'amore del prossimo; docilità, riverenza alle autorità ecclesiastiche e civili; paterne ammonizioni alla gioventù, rispetto e conforti alla vecchiaja: consolazioni ai poveri, consigli e minacce ai ricchi; doveri verso i trapassati, venerazione ai celesti, speciale ricorso e fiducia nella Vergine Madre: ecco le materie, ecco il campo in cui spazia la predicazione del nostro oratore.

Pertanto crediamo di chiedere a buon diritto, quale ufficio religioso, o dell'individuo, o sociale abbia egli trascurato di annunziare dalla cattedra di verità? Quale argomento naturale o divino non abbia egli posto sott'occhio per eccitare a virtù e distornare dal vizio, per muovere i peccatori a ricoverarsi sotto le grandi ali del perdono di Dio, e per confortare colle armi

divini sacramenti alle pugne invisibili la fragile umana virtù? Che se per novità di predicazione tanto intende un nuovo ordine dato alle materie, e soli non consueti messi in fronte a ciascun ragionamento, noi non ci opporremo a ciò, ma chiederemo insieme, quale dittatura di pulpito abbia posto che i titoli ordinarij e quasi tecnici delle varesimali prediche debbano indispensabilmente comparire, e perchè non fosse in facoltà del professore barbieri il congiungere, il dividere, il disporre vagamente i subbietti di que' medesimi titoli, come tu credeva opportuno?

E ciò sia detto in genere; perciocchè questa medesima opportunità desta la brama che il nostro oratore avesse trattato in disparte e con maggiore estensione alcuni particolari argomenti, che spirano una terribilità tutta salutare e triste sentimento de' propri scorsi, ovvero di speranze deliziose ravvivano i seri mortali. L'autore del sermone sopra la Trinità, non è ammirabile per nobili e sublimi sentenze, per evidenza d'immagini, per l'espressione viva ed energica, quanto bene avrebbe scosso ed appagato il nostro spirito, se con apposite orazioni avesse tolto rappresentarci la finale catastrofe di questa università di cose, e Dio nella sua maestà giudice di tutti umani; le pene spaventose interminabili de' reprobati; la celestiale sempiterna beatitudine del giusto; fine se più ampiamente descritta ci avesse la patetica storia di Cristo paziente sotto la perfida mano di Giudei; la quale storia, ancorchè impressa nella mente, giova ripetere colla voce a compunzione del cuore, massimamente ne' giorni dalla Chiesa dedicati a quelle funeste insieme e salutevoli rimembranze. Per diversa ragione, ma parimente derivata dalla medesima opportunità del dire, bramato avremmo che non si fossero suddivisi e a singolari sermoni lotti alcuni argomenti di genere morale. Di ogni età, di ogni condizione sogliono essere composte le adunanze del tempio; a ciascuna classe il sacro

oratore dispensa il pane evangelico. Se intorno ad una sola età, ad una sola classe, alla sola, per esempio, del ricco, oppur del povero si ravvolge un intero ragionamento; gran parte dell'uditorio per l'inconsiderazione propria della corrotta natura, potrebbe riputarsi straniera al suono di tutte quelle parole, o per avventura trascorrere ad ingiustizie di paragoni. Così quando le parole di un intero discorso mirano agli uomini di quel tempo ch'è già trascorso, all'età, per cui tutto si oscura, tutto declina, tutto volge all'ocaso, i giovani ascoltatori, quantunque saviamente ammoniti di non dispregiare un'età che debb'essere la loro propria, pur riguardano questa età siccome nuvola, tempestosa sì, ma che solo apparisce all'estremo orizzonte; essi lieti di una serena e lucida atmosfera forse ridono in sè medesimi di que' canuti, a cui dal pergamo scendono a gravitare sull'animo quelle tristi verità.

Al nostro oratore non piacque d'insistere sopra la minuta catechesi e la pratica istruzione individuale di ciascuno stato e di ciascuna opera religiosa o sacramentale. Ragionando egli a scelta udienza di città tanto cospicue e colte, a cui educazione e religione somministrano quegl'insegnamenti, ha per avventura creduto che il trattenervisi a bello studio sarebbe stata superfluità o sonnolenza. Tuttavia rispettiamo il sentimento di chi vuole una siffatta istruzione dalle quaresimali prediche inseparabile, ed è di avviso che convenga rinvigorisce le tracce di essa, le quali ancorchè già segnate, pure per le distrazioni degli affari e pel tumulto della vita possono indebolirsi o venir manco.

Per l'aspetto dogmatico, a ben conoscere come il nostro oratore sappia raggiungere ne' suoi dottrinali l'esattezza teologica, e con sensate parole esponga l'insegnamento della Chiesa, basterebbe per noi l'appellarci a' suoi sermoni intorno l'Orazione, l'Eucaristia, la Trinità, ed al sermone recitato il venerdì santo. Però anche per questo aspetto è assai parco

spido il ragionare del professore Barbieri; insegna e stabilita la dottrina cattolica sol quanto esige semplicità della fede, non la contesa delle scuole, piega altrove la parola. Così nell'orazione sola la Trinità, premesso con brevi e sostanziali termini ciò che la fede ci prescrive da credere: « adoro il grande mistero (egli tosto c'invita), e senza tarne gli arcani, chè sarebbe profana irrivenenza, scriteriosa presunzione, facciamo in vece di ricorrere nel Padre la Creazione, nel Figliuolo la Redenzione, nello Spirito la Santificazione. Ecco l'opera ista della Triade adorabile. In esse fermiamo il siero, fermiamo lo sguardo, che tanto ci è dato; a questo il canto di laude, questo il trisagio osiamo innalzare al trono dell'Altissimo. »

La polemica non è la parte prediletta del professore Barbieri; egli non è oratore che ami venire a tacer e dibattersi cogli increduli o cogli erranti fuori della cattolica unità; questo genere di persone egli altamente supponeva lungi da sè, lungi dal tempio della comunione de' suoi fedeli uditori, già persuasi di assurdi vaneggiamenti dei primi, delle false augurate dottrine degli ultimi. Perciò anche nelle sessioni di lor natura volgenti alla disputa, là dove venienza di argomento o rettorica arte consigliano dirette parole ed apostrofi al miscredente, se una trascorra siffatto momento, quasi batte a racca, e ben presto rientra nella mansueta sua favella. Proprio di lui è un blando raziocinio che col non troppo lume della ragione naturale e col fulgidissimo della religione rivelata si studia di convincere l'intutto e di fargli scorgere il meglio, onde poi si va a buona determinazione il cuore ed il meglio acci. Da ciò si rileva perchè in molti sermoni sig. Barbieri chiaramente apparisca il filosofo moche fonda i suoi precetti, non sopra un ideale ututismo, ma sui comuni avvenimenti della vita, chè spesso le sue prove sieno tratte dal fonte della naturale, corroborate poi e di insuperabile

forza munite col presidio della rivelazione; perchè finalmente sebbene egli non accarezzi le umane infermità, non perdoni a' traviamenti della carnale prudenza, e pronunzii verità degne di un franco battitore del Vangelo; pure il terrore e gl' iracondi rabbuffi non sieno l'armi da lui usate, ma dolcezza, commiserazione ed amorosa cura della salute altrui. Egli vuole che giustamente si paventino le divine vendette, ma insieme si ponga viva fiducia in quella pietà che abbraccia quanto a lei si volge; egli non predice collo zelo mosaico lo sterminio de' peccatori, ma colle lagrime di Cristo piagnente sulle future ruine di Sion minaccia all'impenitente la sua fatale caduta; egli mira a quelle figurate parole della Scrittura, colle quali conchiude il suo discorso sopra la confessione: « Stavasì Elia sul monte aspettando l'avvenimento di Dio. Ed ecco un turbine fiero e gagliardo che rovescia i balzi e schianta le pietre. No, non è quindi Iddio. E dopo il turbine ruppe un tremuoto. No, nel tremuoto non è Iddio. E dopo il tremuoto ardeva un gran foco. E neppure nel foco Iddio non è. E dopo il foco moveva un sibilo d'aura soave. Elia si copse il volto col mantello (*e disse: Ecco Iddio*). »

I fatti e gli esempi scritturali il sig. Barbieri non piuttosto accennarli che descriverli, persuase, crediamo noi, che l'universale notizia dei medesimi dispensi l'oratore da una lunga e diffusa narrazione. Di testi poi e di espressioni bibliche egli suole, per dir così, intrecciare il suo stile, e avvalorare i suoi concetti. Però, se ben ci sovviene, non è parola, non è frase scritturale in tutto il complesso della sua predicazione, la quale non sia volta in italiano idioma, omesso il più lieve termine latino, e volta con quella semplicità nativa, con quella tinta originale che il Bossuet bramava nella famosa versione di Non, senza frammischiarle colla parola di Dio un'affettata pulitezza e l'eleganza naturale del proprio idioma. Nè solo in sentenze scritturali fra loro disgiunte, ma in continuata serie di testi, anzi in cantici interi

iamo abbattuti, e la sposizione sempre eguale; una ospitalità a un motto latino. Il sig. Barbieri studiosamente adoperando dimostra essere suo intento, che un oratore italiano ragionando a italiani uditori debba esporre nel comune idioma le imonianze e le citazioni tolte in prestanza dall'idioma altrui, molto curandosi della fedeltà e della purezza originale, nulla del premettere od aggiungere straniere parole per corredo del suo volgarizamento.

Il qual metodo se il nostro oratore va lungi da ciò che pagli dello sciorinare a quando a quando ro latini dettati, si rimangono poi dal dispensare al pubblico il valore delle parole e il senso; almeno consente con quelli che riportato avendo le voci latine il sacro testo, lo ripetono subito nel volgare idioma. Il quale ultimo partito siccome pare di uno ridondanza e lusso di perorare; così il primo sembra mal consigliato o assurdo. Non è nostro pensiero di avvolgerci in siffatta quistione, e ne abbandoniamo di buon grado lo scioglimento al senno nostri leggitori. Confessiamo però che qualora si veda l'uso delle lingue volgari, mobili di loro natura, diverse per variare di nazioni e di popoli, soggette a modificazioni secondo le età, e per così dire capricciose nell'assumere o ripudiare le idee ai costumi annesse, qualora si escluda un tale uso dalle sacre liturgie, alle quali giustamente è destinata una lingua ormai inalterabile e comune a tutta quanta la Chiesa di occidente; il principio di esporre in un volgare e parlato linguaggio la santa parola, le preci e le lodi all'Altissimo indiritti, è sensato e ragionevolissimo principio. Quanti fedeli accorrenti alle sacre adunanze, sebbene educati a buoni studj, di tanto ingegno e di molto sapere adorni, hanno però l'animo men pronto, e non avvezzo all'idioma del Lazio? Quante fra il sesso femminile di nobilissimo spirito, di fiorente educazione, e a tutti i rami dell'odierna civiltà formate, non sanno, nè giudicano

di dover sapere la lingua solenne della Chiesa? Perché usandosi termini sconosciuti si terrà chiuso a tanta e sì notevole copia di fedeli il tesoro delle divine sentenze nell'atto medesimo che si accenna ad esse ragionando? La religione di Cristo non ha, al pari dell'antica egizia, cifre arcane o possedimento di celeste scienza esclusivo per la casta sacerdotale.

Altro divario assai considerevole fra il signor Barbieri e molti sacri dicitori si è, che le orazioni del sig. Barbieri prima udite, poi lette colle stampe e meditate, non diminuiscono nella virtù ed efficacia loro; laddove i sermoni di molti, se avviene di leggerli colla stampa, dopo averne udita la recita di sacri pergamini, sensibilmente illanguidiscono e perdono di vigore quanto più freddamente vi si addentra il pensiero. Del quale divario non sapremmo addurre più solida ragione della seguente, cioè l'essersi studiato il Barbieri di esprimere verità di cose e movimenti di affetti con un placido, sobrio e quasi catenatico porgimento di gesti e di voce, senza il fascino di una declamatoria azione. Perciocchè, a vero dire, un tuono di voce clamorosa, il concitato agitarsi e muoversi della persona, un modulare in parlante maniera il volto, i gesti a tenor del soggetto possono fortemente scuotere la popolare fantasia, solidità conciliare alle apparenze.

Opporranno alcuni esservi un'azione oratoria tutta lodevole, tutta degna della gravità del pergamo, compagna del patetico, che senza l'arte mendicata dalle scene sa gagliardamente imprimere nell'animo altrui le vive emozioni del proprio, azione in somma a cui la prima, la seconda, la terza palma aggiudicava il principe della greca eloquenza. Ammettiamo di buon grado i pregi e l'utilità di un'azione oratoria così qualificata, ma insieme chiediamo agli oppositori, se una siffatta azione conveniva coll'aspetto che diede il Barbieri alla sua predicazione, e coll'indole che da' suoi sermoni traspira, affinché il porgere del gesto e della voce non discordasse dal pensiero e dallo stile: e se

nto non conveniva, come sembra doversi infedelle cose predette, perchè si vorrebbe da lui edere?

ova inoltre considerare che l'eloquenza sempre le a sè stessa ne' suoi principj, perchè sua guida natura ragionevole, e suo scopo è la persuasione; e il commovimento degli affetti, nondimeno ne' suoi esterni sussidj e nelle sue forme searie per variare di età, di educazione, di gusto, e l'aspetto delle politiche circostanze de' popoli. Il che veemente con cui si eleverebbe un oratore convizj di un popolo aspro e discortese, mal conrebbe a chi favellasse ad una udienza di miti e ili costumi; la ruvidezza dell'intelletto, l'incapacità delle menti a ricevere idee troppo sottili e te consigliano al prudente dicitore un modo di munarsi quasi palpabile al tatto. La viva declamazione e uno strepito di frasi come per procella onianti formano le delizie di un secolo, e sono il to di un altro; in cui le persone da uno spirito male, da una coltura filosofica avvezze alla disinvestigazione del probabile o del vero soffrono alla fatica, che dai pulpiti si favelli colle studiate dei retori, e con profano ornato si adombri il aspetto della santa dottrina.

di non osiamo affermare se tale sia oggidì la condizione delle menti, se tale la tendenza del pubblico to; nè molto meno osiamo istituire giudizj sopra ma se i nostri leggitori trovano esser tale la izione e la tendenza di moltissimi, troveranno sì come e per gl'intrinseci pregi di queste orazioni quaresimali, e pel felice accordo di esteriori stanze l'eloquenza del prof. ab. Barbieri venisse tanto grado, perorando egli ne' sacri templi, e or sia applaudita, uscendo alla pubblica luce.

B. C.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Il Monte delle sete. Memoria del dottore in legge Francesco RESTELLI. — Milano, 1837, Felice Rusconi in 8.°, di pag. 54. Lir. 1 austr.

Quando i Romani col pagare la seta a peso d'oro eccitavano lo sdegno dei moralisti, sarebbe strano il pensare che col tempo l'Italia dovesse produrre quella ricca merce in tale quantità, da renderne l'uso comune ad ogni condizione di persone, e molto più che la coltivazione del gelso potesse ad alcune delle sue regioni dar profitto maggiore di quello del grano e della vite. Così avviene però ora dell'alta Lombardia che trova nella seta la sorgente principale delle sue ricchezze e che può con essa più che con altre produzioni della sua terra pagare il prezzo delle merci straniere.

Fino nel passato secolo la seta formava pel Milanese un oggetto di somma considerazione. Nel *Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano* per l'anno 1762 si registrano tra le esportazioni la seta ed i suoi lavori per la somma di lir. 10,868,974.16.4 milanesi (1).

Il provvido Governo di Maria Teresa, onde vanto tanto vantaggio a questo Stato, favoreggiò grandemente l'agricoltura col *Censo*. Beccaria (2) attribuisce ad esso l'aver animata la cultura dei gelai, che danno un aumento di rendita senza un accrescimento di tributo. Mercè poi le cure di quell'ottima Regnante e di Giuseppe II suo figlio, ottenne la Lombardia austriaca parecchi politici miglioramenti, che alen-

(1) P. Verri, Op. fil., t. II, pag. 347, ed. dei Cl. it.

(2) Op., tom. II, pag. 164, ed. dei Cl. it.

o un desiderio in quasi tutti gli Stati, e sono via in alcuni. S'adoperarono principalmente quei capi perchè il commercio rifiorisse nella Lombardia onde l'avevano quasi sbandito le sciagure dei li XVI.^o e XVII.^o, la dominazione spagnuola, ed cause non dipendenti bensì dai Governi, ma questi non aveano saputo mitigare. Opponevansi tra noi alla prosperità del traffico in que' tempi carezza del danaro, la difficoltà delle comunicazioni colle città commercianti, e le leggi finanziarie renti non solo pei molti dominj, ma diverse anche nelle varie regioni onde constavano gli Stati.

Imperatore Giuseppe II con carta dell' 8 maggio del 1781 stabilì che come Istituto annesso alla *Re di Santa Teresa*, cioè all' Ufficio del debito pubblico della Lombardia, si aprisse in Milano una *Re* o sia un *Depositorio* della seta, il quale riceve in pegno qualunque quantità di seta nazionale estera, non inferiore ad un quarto di *ballotto*. Al momento, che potea tenere celato il nome, si pagava dalla cassa del Monte di Santa Teresa due terzi del valore della seta, secondo la stima da attribuirsele avendo la tabella che si sarebbe pubblicata a quell' fine in ogni anno.

Il pegno durava per un anno, ma era libero al momento ritirarlo quando gli fosse piaciuto. Pagava l'interesse del $4\frac{1}{2}$ per cento sulle sete nazionali, cioè della Lombardia austriaca, e del 5 per cento sull'estere. Godevano queste però del privilegio della *Re*, cioè di venire rispedite all'estero col solo pagamento della tassa di transito.

Il Monte delle sete venne allora aperto nella casa de' Gesuiti, presso San Fedele. Nel Regolamento, come l'editto, venne pubblicato al 25 di maggio del 1781 erano indicate le discipline per la stima e la custodia della seta, ed all'articolo 9.^o dichiaravasi *essere libera la contrattazione delle sete depositate, a moverle dal sito, mediante la semplice cessione di bollette da una mano all'altra.*

In seguito al Regolamento vedevasi la tabella del prezzo delle sete pel 1781. Gli organzini da denari 22 ai 24 erano valutati a lir. 28 milanesi, quelli dai 24 ai 30 a lir. 26. Le sete fine in *accia* filate alla piemontese a lir. 22, le nostrali fine a 4 capi a lir. 20.

Siffatto istituto che, come s'indicava nel precetto dell'editto, avea il fine di sollevare i possessori e primi raccoglitori della seta, allorchè posti in situazione di venderla, devono soggiacere a gravosi interessi, provisioni, spese di cambio e rischi, nel doversi speso abbandonare a corrispondenti esteri, per ricavarle le anticipazioni necessarie al loro commercio, durò fino al 1796. I politici sconvolgimenti cui allora andò soggetta la Lombardia fecero ritirare le merci deposte al monte, e il saccheggio delle casse pubbliche fatto dai Francesi e l'aver il Monte di Santa Teresa sospesa ogni operazione impedirono che si riaprisse.

Ne' tempi che seguirono, le guerre marittime e terrestri non lasciarono al commercio ed all'industria l'agio da cui solo essi traggono la costante loro prosperità. S'era quindi grandemente avvilito tra noi il traffico delle sete pel divieto delle relazioni coll'Inghilterra, il quale impediva di mandarle fuori, e d'introdurre le merci che servono d'ordinario a cambiarsi.

Non appena fu l'Europa ridonata alla pace, che l'operosità svegliata dalle convulsioni politiche si rivolse all'industria ed all'agricoltura. In Lombardia tosto si pose grandissima diligenza nella cultura dei gelsi e nella cura dei bachi. Le comunicazioni aperte colle altre nazioni fortemente incoraggiarono il commercio della seta. L'essere l'Inghilterra per la sua potenza marittima divenuta in certo modo il centro del commercio delle nazioni incivilite chiamò colà le sete per spargerle poscia in altri paesi.

L'idea dei larghi guadagni degli Inglesi, il pensiero delle grosse usure ch'erano costretti a pagare parecchi produttori e lavoratori per avere le anticipazioni, i motivi in somma allegati nell'editto del

1781 fecero tra noi germogliare di bel nuovo l'idea di un *Monte delle sete*.

Il signor Pasquale De Carli nelle appendici della Gazzetta di Milano del 1823 avea trattato del bisogno di qui fondare un *Monte-banco serico*, ed allo stesso oggetto s'era allora rivolta l'attenzione anche dei pubblici ufficj. La difficoltà però di dare al Monte un capitale che stesse in proporzione coll'importanza del commercio delle sete, dopo che il ducato di Milano e di Mantova si ampliò in un regno, parte integrante di una delle più grandi monarchie dell'Europa, e di tanto s'aumentò questo genere di merce; l'abbondanza del danaro postosi in giro dopo le ultime vicende; le più agevoli comunicazioni tra diversi paesi, persuasero non essere conveniente che lo Stato pensasse ad erigere col danaro proprio un Monte delle sete.

Profittando il sig. De Carli della felice circostanza d'essere la Lombardia stata visitata nel 1825 dalla Maestà dell'Imperatore Francesco I, presentò una supplica per ottenere il permesso di aprire in Milano un *Banco-monte-sete-e-sconto*, con privilegio esclusivo in favore degli azionisti. Dovea essere dotato di 9 milioni di lire austriache sonanti, ed avea il diritto d'emettere per 18 milioni di viglietti girabili come danaro, e da riceversi anche dalle pubbliche casse. Il Monte avrebbe fatto sovvenzioni sul deposito delle sete fino ai tre quarti del loro valore. Tre milioni dovevano applicarsi allo sconto delle cambiali. Gli amministratori doveano nominarsi dal Sovrano sopra una terna presentata la prima volta dagli azionisti, poi dal Corpo amministrativo.

La proposta tanto nella sostanza, come nell'esecuzione, offriva gravi inciampi, sicchè in fine il Ministero delle finanze dichiarò che l'*Amministrazione dello Stato non poteva in essa ingerirsi*.

Nuove trattative s'intavolarono nel 1833 per conseguire l'erezione del Monte delle sete, unito con un banco di sconto, ma congiunte com'erano colla

domanda di particolari privilegi non potevano essere accolte con favore.

Allorchè però nel 1836 alcuni proprietarj e commercianti richiesettero che loro fosse permesso di formare una *Società commerciale anonima pel deposito e pel commercio delle sete*, non trovarono difficoltà veruna al proprio disegno. Venne quindi ammessa dall'Autorità pubblica l'istituzione di tale Società, che potè prendere il titolo di *Monte delle sete*, stante che il Codice di commercio (art. 30) prescrive dovervi le società anonime qualificare coll'indicazione dell'oggetto della loro impresa. Però è da notare la differenza cardinale che passa tra questa società privata ed il pubblico stabilimento fondato collo stesso nome dall'Imperatore Giuseppe II.

I *Capitoli fondamentali* della società vennero pubblicati in istampa ed un breve sunto di essi darà idea dell'indole di questo commerciale istituto.

Principale suo scopo (art. 2) è la sovvenzione di *valori in contanti o in boni di cassa* sopra consegna di sete tanto nazionali che estere, sì grezze che lavorate nelle proporzioni da stabilirsi e da mutarsi secondo la qualità della seta e delle circostanze. La società s'assume l'incarico di custodire le sete che si depositassero per questo solo fine, e di venderle mediante aste a tempi determinati, o in quell'altra maniera che si pattuisse co' padroni. Avanzando danaro può adoperarsi nello *scontare effetti commerciali* colle regole e colle *cantate* da prescriversi. Non si dee impiegare più d'un milione in fondi pubblici.

Le sovvenzioni con pegno di sete e le operazioni di sconto devono farsi pel primo tempo in ragione del 4 per cento. L'interesse può crescersi, ma non dee passare il 5 per le prime e il 6 per le seconde, senza speciale permissione superiore (art. 3).

Il capitale della società è formato di 12 milioni di lire, di cui 9 sono in contanti e 3 in crediti garantiti con ipoteca a termini di legge (art. 5). Secondo però il primo articolo *addizionale* può il fondo

umentarsi d'altri 12 milioni, coll'emissione d'altretante azioni divise nella proporzione prescritta pel modo primitivo.

Il capitale dei 9 milioni si divide in azioni di due specie. Le prime da lir. 500 ciascuna che sommano dieci mila, e costituiscono un capitale di 5 milioni sono intestate al presentatore e passano da una mano all'altra per la semplice tradizione. Le altre ottocento a 5 mila lire ciascuna, cioè 4 milioni sono iscritte nome del proprietario e si negoziano come le camiali, eccetto che la girata dee confermarsi da due testimonj e notificarsi alla società (art. 6). Le azioni costituite da crediti guarentiti con ipoteca sono 300 da dieci mila lire ciascuna, e formano un fondo di cui la società dichiara non volersi valere se non quando per l'ampiezza delle operazioni non avesse altro mezzo di ricorrere (art. 8).

Le azioni in danaro fruttano il 4 per 100 (art. 9). e la società si prevale dei crediti assicurati con ipoteca cedendoli ad altri, paga a questi l'interesse, tenendone sollevato il proprietario dell'azione, cioè il debitore (art. 10).

Dee la società durare dieci anni, ma potrebbe sciogliersi prima, se, non prosperando gli affari, si vedesse perduto un quinto del capitale fondiario (articoli 11 e 12).

Tre Amministratori, uno dei quali s'intitola *Amministratore principale*, rappresentano la società (art. 13). Un consiglio di *vigilanza* composto di cinque persone ha per dovere di custodire lo statuto, d'osservare che ognuno adempia al proprio dovere, e d'assistere de' suoi pareri l'Amministrazione (art. 27). Spetta al Consiglio di vigilanza il proporre al Consiglio generale degli azionisti, composto dei 100 membri che hanno maggior numero d'azioni (art. 30), i miglioramenti che stimasse opportuni. Il Consiglio generale nomina gli amministratori e regola la divisione degli utili (art. 34) di cui un decimo serve ad aumentare il capitale (art. 37).

La società può dar fuori *boni di cassa* per una somma che non passi i due terzi del capitale sociale. Quelli che sono scritti *a vista* possono a volontà del presentatore cambiarsi in danaro al corso delle leggi. I boni a *scadenza* si pagano nelle giornate in cui indicate (art. 36).

Nell'art. 41 erasi dichiarato che la società non potesse attuarsi che distribuite tutte le azioni. Ciò presto si ottenne, come venne annunciato nella Gazzetta di Milano. Si passò quindi al contratto costitutivo della società, riportato nel fascicolo IX, pag. 261 dell'*Ape delle cognizioni utili* per l'anno corrente.

L'essersi lungamente trattato dell'istituzione d'un *Monte o Depositorio delle sete*, e l'attenzione che le persone d'ogni classe adesso pongono alle cose concernenti al commercio ed all'industria, fe' sì che non solo nei banchi e ne' negozj, ma anche nelle conversazioni si dibattesse ogni punto che riguarda alla nuova società. Non abbisogna di dire come diversamente riuscissero i giudizj sull'opportunità e sull'utilità della stessa, tanto per rispetto a quelli che vi prendono parte come azionisti, quanto in relazione alla prosperità dell'agricoltura e del commercio. Le discussioni e le osservazioni comparvero anche nei fogli periodici in libretti pubblicati espressamente, siccome è quello del sig. dott. Restelli ch'ha data occasione a queste parole.

Comincia l'autore il suo scritto dall'esaminare gl'inconvenienti che a parer suo provengono dal non esistere il *Monte delle sete*, ed allega pei primi le cause stesse che si accennavano nell'editto del 1781. Pare al sig. Restelli che la necessità in cui trovasi il produttore de' bozzoli, o lo speculatore che filò la seta, di vendere a rompicollo o sottostare per avere danaro a gravi usure, torni dannosa anche ai possessori, e per lo spesso fallire dei filatori, e per l'aumento che ne viene alle spese di filatura, le quali devono diminuire l'offerta per la materia prima. Lo stesso pensa l'autore avvenire in riguardo alla tacciata

la seta ed alla fabbricazione delle stoffe. Crede esso i danni della crisi commerciale di quest'anno sabbero stati minori, se i manifattori di seta avessero potuto rinvenire sovventori ad interesse moderato.

Per ottenere danaro collo spedire le sete ai corrispondenti di Londra si ravvisa dal sig. Restelli per lo spediente rovinoso, poichè il venditore subisce necessariamente la legge del compratore, si perde l'occasione di vendere su' mercati più favorevoli e esso il commerciante speditore è costretto dolersi poco zelo e della mala fede dei commissionarj lesi. Nè per evitare siffatti danni bastano le limitazioni poste dal venditore alla commissione, mentre corrispondente, in piazza lontana, colla mercanzia in mano, e profittando della qualità di creditore si rende facilmente gravi arbitrij.

Il negoziante italiano allorchè spedisce seta in Inghilterra anticipa le spese del trasporto, che non tutte gli vengono compensate, stante la schiavitù in cui lo pone il compratore, il quale tutte le dovrebbe pagare se venisse a comperarla sui nostri mercati. I carichi esclusivamente dello speditore stanno tutti sulle sue spalle. Il vantaggio poi che si ha dal fare gl'Inglese anticipazioni solo in ragione del 4 per 100 è in apparenza, giacchè viene sminuito dal modo in cui si regolano le scadenze degli interessi, il cambio ed i modi di pagamento.

Tanto è animato il signor Restelli dal pensiero di far rivivere il commercio italiano delle sete dall'ingorgeria degli isolani, che non dubita di affermare essere richiesto dall'onore nazionale.

Quando egli a parlare dei vantaggi diretti delle sete, è persuaso che chiunque non abbia in pronto il danaro di cui abbisogna per procurare nella filatura e possieda carte di credito, andrà a scontarle al Monte, o si procurerà cambiali da altri negozianti per questo fine. Terminato il lavoro, se non gli torna comodo il vendere, può immaginare la seta. I negozianti che conoscono la facilità

dei prestiti del Monte terranno basso il premio delle firme, e massime nelle crisi. Trapiantato in Lombardia, come sembra probabile all'autore, il gran mercato delle sete qui correranno Inglesi ed Americani con utile dei condottieri, dei commissionarj e dei banchieri. La diminuzione delle spese di vendita rende più facili i prestiti delle diverse persone che hanno parte nel commercio serico, favoriscono il consumatore ed anche il produttore della materia prima, e quindi in ultimo risultamento anche l'agricoltura. Moltiplicate le filande e le fabbriche delle stoffe, si faranno maggiori i miglioramenti che l'arte sa consigliare per conseguire più lodevoli produzioni.

Non è sgomentato l'autore dalla coltivazione della seta cui si dà opera in altre regioni, mentre il consumo se ne va dilatando di giorno in giorno e penetra coll'amor del lusso in paesi in cui prima non era conosciuta.

Le transazioni commerciali, secondo che pensa il sig. Restelli, acquisteranno vivacità notevole mercè le *cedole* che il Monte dee emettere, e mercè gli stupendi effetti del credito che, a parer suo, *crea capitali col dar valore a cifre vergate su poca carta*. Le operazioni del Monte offriranno un mezzo d'impiego ai molti capitali che con generale lamento rimangono oziosi.

Riduce l'autore a cinque le obiezioni che si fanno al Monte. Alla prima, che cioè nei casi di difficoltà nel vendere possa il Monte ritardare di soverchio le interne contrattazioni per la facilità che i possessori della merce avessero di trovare danaro, risponde non potere pochi venditori dar la legge ai compratori, nè doversi nemmeno quelli presumere sì ciechi nel loro interesse da danneggiarsi con tanta evidenza. Non reputa obiezione di peso, nè pur quella, che mette per seconda, d'essere l'Inghilterra il mercato principale delle sete, poichè le nostre sono a detta dell'autore assolutamente necessarie al commercio inglese, stante la loro qualità, e poichè se i manifattori

concorrono ai mercati ove più trovano il loro vantaggio, verranno ai mercati italiani gl'Inglesi, come vengono già i Francesi e i Tedeschi. L'esempio di quanto fa per le sete la Compagnia delle Indie non ha pel signor Restelli alcuna influenza, poichè quel corpo è composto di mercanti inglesi, ed ha particolari privilegi nel negoziare nel proprio paese. Potrebbe poi il Monte, volendo, tenere agenti a Londra per sorvegliare l'andamento del commercio in quella piazza.

Il Monte delle sete non produrrà alcun danno col dare certa cognizione delle sete giacenti che vi si possono trovare; soggetto della terza obbiezione che si è presentata lo scrittore della Memoria. Se il cumulo avvisa i filatori della necessità d'andare guardinghi, è questo anzi un vantaggio pel commercio e per l'agricoltura. I filatori hanno diritto al pari dei proprietarj dei fondi di conoscere lo stato vero delle cose; poichè se ingannati pagano pei bozzoli prezzi esorbitanti, l'avvilimento del loro valore negli anni successivi, che è necessaria conseguenza di speculazioni fallaci, pregiudica gravemente i possessori dei fondi.

Tra gl'inconvenienti apposti al Monte si annovera (quarta obbiezione) il danno dei banchieri e dei commissionarj lombardi, i primi dei quali perderanno gli utili derivanti dalle sovvenzioni, i secondi quelli delle commissioni. Ma risponde il sig. Restelli: tutte le novità se hanno utile da un lato, offendono dall'altro qualche interesse particolare. E però da presumersi che nell'aumento del commercio i banchieri troveranno altre fonti di lucro, ed i commissionarj guadagneranno nelle commissioni dei corrispondenti esteri quanto più non ricevono dai corrispondenti italiani.

Esamina per ultimo l'autore la quinta obbiezione, che il Monte debba fallire per mancanza di profitti, se, come alcuni sospettano, poche saranno le sue operazioni. Riconosce egli abbondare il danaro tra noi assai più ch'altre volte, ma, poichè la costante ricorrenza a' banchieri è un fatto, pensa che chi ha d'uopo

di sovvenzioni si rivolgerà più volentieri al Monte, ove le troverà meno costose. Non crede che la pubblicità compagna delle operazioni del Monte possa tenere lontani quelli che abbisognano di danaro, poichè ai filatori ed ai torcitori non è di mestieri l'opinione di grandi mezzi, indispensabile pel commerciante propriamente detto, nè il deposito di seta annuncia esclusivamente strettezza di mezzi. Havvi poi sempre lo spediente di tenere celato il nome del deponente.

Il sig. Restelli si dichiara persuaso che ad esempio d'altri paesi, le cedole del Monte avranno un corso comune per la comodità del mezzo di pagamento, e pel credito che sapranno ispirare. E non dubitando egli del sommo vantaggio che i banchi offrono al commercio, desidera che il tentativo facciasi anche presso di noi.

Nella speranza d'avere abbattute tutte le obiezioni che si fanno al Monte, l'autore nell'art. 4.^o ove parla de' suoi *vantaggi eventuali* manifesta la convinzione che ampliate le sue operazioni gli si apriranno nuove fonti di profitto. Presume quindi che sarà ad esso unito lo Stabilimento della Stagionatura, o come dicesi della *condizione pubblica della seta*; che potrà esso in secondo luogo incaricarsi della *verificazione del titolo* mediante l'apposizione di certi marchi alle balle, che forse diventerà col tempo *banco-deposit* o *banco-giro*, o vero darà la spinta a simili istituzioni.

In un quinto articolo l'autore brevemente parla dei motivi per cui non prosperò il Monte delle sete fondato nel 1781, che riduce all'opinione invalsa che lo stabilimento, per la sua natura di pubblico, si trovasse soggetto alle politiche circostanze; al non fare quel Monte nè vendita di sete, nè sconto di effetti commerciali; al trovarsi in quei tempi assai ristretto il traffico serico, ed all'essere stata tolta da alcuni interni regolamenti dell'istituto la disponibilità della merce durante il tempo della sovvenzione, il che parrebbe contrario al testo dell'art. 9.^o dell'editto del 1781 sopra riportato.

hiude il sig. Restelli il suo opuscolo col dire, *noi andare superbi d'un vero trionfo della prosperità e di novello monumento della saggezza dell'intelligenza italiana.*

è ufficio di questo giornale l'entrare in una disamina di tutte le cose dette nella Memomemmo poi di paragonarle minutamente con che si lessero in diversi giornali non sembrare da una parte e dall'altra da parzialità. Noi eremo ad alcune poche osservazioni dettate iderio di vedere questa privata impresa fiocconserva colla prosperità generale.

gni istituzione che dà maggiori comodi al commercio è utile, non può essere che vantaggioso il delle sete ove, come si propone, possa fare azioni ai commercianti di seta per modico in-

Ma dessi ad un tempo dubitare se veradarà tutto l'utile che veggiono in prospetsignor Restelli e quelli che pensano a suo e se poi più ancora non s'ingannino quelli figurano gli utili del Monte vie più gigantesorse anzi si può solo ragionevolmente partegger questa istituzione, nella sicurezza che non produrre tutti gli effetti che se ne prometpiù caldi suoi fautori.

icilità di trovare danaro a prestito, per renali servigi al ben essere di un paese, ha biliti venire contenuta in certi limiti. Allorchè ilccio è vivacissimo, giova a mantenerlo in mo, ed a crescerne l'operosità. La facilità dei s'augmenta per la moltiplicazione dei mezzi lo stesso commercio, e per la certezza dei che danno le sovvenzioni. Ma la facilità cessa passarsi del commercio, e il far fronte ad imcontratti coll'appoggio d'un credito che si smicol diminuirsi della proprietà commerciale di di mano in mano più malagevole, finchè la lei creditori che vogliono ritirare il loro dall'avvilimento delle cose mercatabili, di cui

cessa la ricerca arrenano le operazioni tutte e traboccano il commercio nelle terribili situazioni che si chiamano crisi, a cui conseguita il fallimento. Nissuno ch'è iniziato nelle dottrine economiche s'avviserà di dichiarare guerra assoluta a ciò che imprime movimento alla circolazione del danaro, e crea mezzi diretti a farne l'ufficio. Ma altro è l'uso moderato di una cosa, altro è l'abuso. Non bisogna illudersi sulla vera natura delle ricchezze. Quegli economisti degli ultimi tempi che avevano fondato i loro sistemi sulla sola base del credito, li videro crollare in faccia all'esperienza. La crisi cui andarono soggetti nel 1825 i paesi ove il credito avea ricevuto il maggior impulso non valse a rendere prudente il commercio di alcune regioni. Il fatale esempio dell'America ch'abbiamo sotto gli occhi dee persuadere che un sistema di circolazione che osa di prescindere quasi del tutto dal danaro effettivo, è manchevole di sua natura e può produrre i più funesti effetti. Se pertanto il credito ben usato può aspirare al titolo di *Magia*, si dee pur riconoscere che soverchiando certo confine non ha più forza *del vano susurrare delle tessale canoni*. Ciò sia detto in generale perchè il Regolamento del Monte ha saviamente stabilito il limite delle obbligazioni che può dar fuori. Non picciola è, per vero dire, la quantità dei due terzi del capital sociale fissata pei *boni di cassa* dai capitoli fondamentali in paragone del capitale stesso. Si arriverà però difficilmente a questo *massimo*, per quanto grande potesse essere il credito che si acquistassero le obbligazioni del Monte. E, paragonata all'importanza del commercio lombardo, non è da credersi che la massa dei viglietti nell'indicata misura potesse avere i distrosissimi effetti che provarono le altre piazze commerciali, a differenza della nostra che si mantenne ferma nella crisi pel suo inconcusso sistema di circolazione; del rimanente è chiaro che la fortuna dei boni di cassa del Monte forma la sua condizione di esistenza. Se non dee esso far prestiti e sconti che

interesse del 4 per cento, e deve ad un tempo dare agli azionisti il 4 per cento, può soltanto trovare il mezzo con cui sostenere le gravi spese di li, d'impiegati e d'amministrazione, nell'utile dell'emissione dei *boni di cassa* in vece del danaro. In questo caso lucra gl'interessi che percepisce da li che depositano seta e scontano effetti in ragione della massa dei *boni al presentatore* non cambi in danaro. È da presumersi che i *boni a scassa* patiranno uno sconto all'atto dell'emissione. Supposto adunque che l'opinione generale de' commercianti si dichiari per questi *boni di cassa*, ancor emessi da una privata società e non guarentiti dalle generali prescrizioni della legge civile, il Monte conseguirà veramente il lucro che si propone. Se altrimenti avvenisse, s'avrebbe a conchiudere non essergli favorevole il commercio lombardo, o l'abbisognare le piazze nostre di questo mezzo di circolazione.

Il sig. Restelli, come si è accennato, presume che sia il Monte delle sete diventare un *Banco-giro*. In un articolo che si legge nel fascicolo di maggio de' *Annali di statistica* si vorrebbe ordinare in certa guisa il Monte sotto quest'aspetto per evitare le difficoltà che presenta l'emissione dei viglietti di credito. Ma la disamina di quella proposta ci condurrebbe troppo in lungo.

In quanto all'utilità che il Monte può recare nelle cose commerciali, suppongasi che quando le sete sono ultimamente giunte tra noi ad altissimo prezzo, mentre avea declinato quello delle piazze estere, se fosse accumulata al Monte una grande quantità, il timore dello scapito che presentava la vendita al fuori, e che il Monte avesse fatto prestiti sopra esse per due terzi del loro valore. Egli è certo che il pegno sarebbe riuscito insufficiente, allorché si andò alla metà del valore primiero; sicché il Monte ebbe difficilmente potuto uscire illeso dalla tempesta.

Il principale vantaggio però che si spera dal Monte è, come si sarà di già avvertito, quello di rendere il nostro paese indipendente dagl'Inglese che si vorrebbero in questa circostanza avvilire coi nomi in uso ai tempi dei decreti di Berlino e di Milano.

Dell'ingordigia dei corrispondenti inglesi molto si disse da qualche tempo, e il sig. Pasquale De Carli nella *Dissertazione* da lui pubblicata nel 1834 sul *Monte banco sete e sconto* presentò i calcoli dei luti profitti che gl'Inglese fanno eseguendo le commissioni dei possessori di sete italiane spedite a Londra per essere vendute.

Può però presumersi che il Monte libererà la Lombardia dalla dipendenza inglese, e conviene poi alla Lombardia l'emanciparsi del tutto dall'Inghilterra?

Per quanto sappia il Monte estendere la sua sfera d'attività, non è da credersi che acquisterà la forza che si spera da alcuni, giacchè la quantità di seta sulla quale potrà operare sarà sempre limitata in confronto di quella che viene prodotta dall'intera Italia. È lodevole, se amor di patria, quello che spinge a tentare di rendere il commercio estero dipendente dal nostro, ma bisogna andar cauti nel credere i proprj mezzi abbastanza potenti. Il pensiero di agire sul commercio delle sete con mezzi diremo artificiali, chiaramente domina negli articoli pubblicati dal giornale parigino *La Paix* nella passata primavera. Si crede in essi possibile di ridurre il mercato generale delle sete meridionali a Milano ed a Lione. Né le cose che disse nell'argomento il *Foglio commerciale di Milano* del 3 giugno 1837 pare abbastanza rispostato dal *Termometro mercantile* del 14 dello stesso mese. Ma se si tratta di volere stabilire per tale maniera un monopolio, siccome potrebbe taluno argomentare da quanto è scritto alla pag. 188 del citato *Termometro*, più piacerà l'opinione dell'*Eco delle Animate* (16 aprile 1837) che non valga distruggere l'uno per istabilirne un altro. La stessa società però dichiarò nel Monte nella dichiarazione che si legge nella Gazzetta

di Milano del 4 maggio prossimo scorso riconosce che il *monopolio delle sete non potrà mai essere tentato da alcuno*.

Per mutare il corso al commercio si richiede un cambiamento di circostanze reali, nè bastano quindi gli sforzi d'alcuni mercanti, o gli scritti d'alcuni economisti. L'Inghilterra non regna sul commercio per una falsa opinione, ma per l'immensità e per la forza de' suoi mezzi d'ogni genere. E di necessità che il traffico delle altre nazioni senta l'attrazione di una massa sì smisurata come è il commercio britannico.

La Lombardia dee ricordarsi che non è sola a produrre le sete, nè sola è l'Italia. Chi non sa quante ne danno le provincie francesi del Mezzogiorno, e quante ne arrivano dalla Persia, dalla China e dalle Indie? Non è temerario bensì credere che andranno falliti i tentativi che nuovamente si fanno per coltivare i bachi in varie regioni settentrionali, parlando contro di essi l'Inghilterra stessa ed altri paesi boreali posti in situazione poco differente ove andarono perdute le cure e le spese per renderli produttivi della seta. Ma vi sono altre terre più fortunate ove, non appena s'acqueteranno le discordie civili, e più generali si faranno i comodi, che col favor del clima si potrà conseguire quel fine.

Chi pertanto vede in Londra il principale mercato del commercio europeo pensa che la Lombardia non possa senza scapito emanciparsi troppo da quella piazza, lasciando aperto il campo ad altre sete che più facilmente vi correranno, quando cresca la difficoltà di provvedersi delle sete lombarde od italiane.

Negli anni decorsi dal 1800 al 1814, che comprendono il tempo in cui durava nella sua forza il sistema continentale, ond'era impedita la libera comunicazione tra l'Italia e l'Inghilterra, s'introdussero in questo regno 11,794,000 libbre di sete italiane e 8,077,000 di sete asiatiche. In vece dal 1815 al 1834, in un tempo cioè in cui il commercio delle sete non

ebbe il menomo inciampo, le sete italiane sommarono a 28,930,000 libbre, ma le asiatiche ascesero a 31,457,000.

Le sete italiane hanno in vero alcune doti particolari che le fanno finora preferire per diversi lavori. Noi sappiamo però quali miglioramenti abbiano da alcun tempo ottenuti la coltivazione e la filatura delle sete indiane. Questo fatto e i dati esposti abbastanza mostrano quali emuli formidabili abbia il nostro commercio serico in un paese che, posto mano al tridente di Nettuno, dà nel traffico veramente legge all'Europa.

Tornando ora noi all'operetta del sig. Restelli, crediamo ch'esso abbia renduto ad ogni modo un servizio al pubblico, ponendolo con una chiara esposizione in grado di giudicare di un oggetto che formò il tema di tante discussioni. In riguardo ai vantaggi *eventuali* del Monte delle sete, aggiungeremo essere desiderabile che anche in Milano ad esempio d'altre città commerciali sia stabilita la *Stagionatura della seta*, per fornire in tale maniera ai compratori di questa merce il mezzo di assicurarla dalla frode o dal caso che ne cresce il peso reale a loro svantaggio. Ma per servire compiutamente al fine proposto, la *condizione pubblica delle sete* dovrebbe per necessità essere affidata ad un Ufficio sotto la *pubblica tutela*, non ad una *società privata* le cui dichiarazioni non possono ottenere fede legale. Ciò dicasi egualmente per l'*assicurazione del titolo*.

Ristretta la società commerciale del Monte delle sete alla vera sua importanza, ed ove goda continuamente del pubblico favore sulla cui presunzione si fonda, è da sperarsi che riesca utile alla Lombardia. Le operazioni di vero commercio che ne formeranno l'occupazione potranno più giovare delle speculazioni che, annunciate con utile fine, solo procurano in sostanza un ondeggiare di borsa, onde in alcuni paesi il traffico delle azioni d'industria si è mutato in un malaugurato giuoco di ventura.

Il Caseificio o la fabbricazione de' formaggi, Memoria teorico-pratica di Luigi CATTANEO, premiata dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno Lombardo-Veneto sul programma da esso pubblicato il dì 28 giugno 1834. — Milano, 1837, dalla tipografia di P. A. Molina.

ESTRATTO.

Un prodotto importante per la Lombardia è certamente quello del formaggio, ma la sua fabbricazione sino ad ora non era ben conosciuta che da pochi agricoltori e casari, e le norme indicate da varj autori erano erronee in modo da eccitare le risa degl' idioti che porgevano orecchio a chi leggeva i precetti esposti dai detti autori, tanto erano fallaci. Ben a proposito adunque l' I. R. Istituto propose un premio sovra quest' argomento, onde eccitare chi a questo ramo d' economia rurale si era applicato a farne conoscere le sue osservazioni ed il risultamento dell' esperienza, guidata dalle scientifiche cognizioni. Le speranze dell' I. R. Istituto vennero compite colla pubblicazione della sovraccitata Memoria che può esser guida sicura a chi attende alla fabbricazione del formaggio, specialmente a quella del cacio detto Parmigiano o formaggio di grana. E noi crediamo cosa utile a' nostri lettori esporre in breve quanto d' importante trovasi nella suddetta Memoria.

Come quasi tutti i processi delle arti, così quelli della caseificazione ebbero la loro origine dal caso, ed a poco a poco migliorarono colla scorta dell' esperienza; la scienza in seguito ne andò illustrando gli svariati processi.

Una delle cause per cui sino ad ora non si ebbero dati sicuri pubblicati per il processo della fabbricazione de' formaggi, non è già l' incertezza dell' operazione, ma bensì la mancanza d' istruzione dei casari che non erano atti a registrare i risultamenti delle loro esperienze ed a render ragione dei fatti.

I prodotti della caseificazione sono numerosi e svariati, secondo le diverse circostanze di luogo, di stagione, di diverso stato del latte ecc. tutti però sono diretti dalle medesime leggi fondamentali. Dalle osservazioni dell' autore

risulta che la fabbricazione del formaggio di grana comprende la caseificazione di genere completo, giacchè abbraccia tutti i periodi della caseificazione, offre tutta la serie dei fenomeni a cui va soggetto il latte, ed i vari sintomi ne' diversi periodi dimostrano essere regolati da leggi inalterabili ne' loro principj, ma variabili nelle loro applicazioni. Un principio generale ammesso dall'autore è quello che lo guida francamente nello svolgere l'argomento che imprese a trattare. Questo principio filosofico ammesso da' fisiologi e chimici più moderni relativamente ad altre sostanze è quello che l'autore chiamò *vita del latte*, e conchiude ben a proposito appoggiato a tal principio ed all'esperienza che l'arte della caseificazione consiste e nel *tallentare la capacità vitale del latte, o nel riattivare le proprietà primitive de' suoi componenti allorchè inclina a decomporsi*, che è quanto dire nello stabilire l'equilibrio chimico della materia caseosa onde il formaggio possa acquistare quello stato di sceltezza permanente per cui a lungo tempo possa conservarsi, ciò che vediamo succedere nel formaggio di grana di buona qualità; per cui ne viene che questa specie di formaggio è decisamente quella che esige un metodo di caseificazione completo.

L'autore seguì nella sua dissertazione precisamente il metodo indicato dai quesiti emanati dall'I. R. Istituto, per cui crediamo opportuno esattamente seguire i suoi passi collo stesso ordine.

Quesito Primo.

“Quali sono i distretti di Lombardia proprj pel clima, per le acque irrigue e per altre condizioni locali alla riuscita de' migliori formaggi.”

L'autore indica il territorio ove succede la fabbricazione del formaggio di grana, e lo chiama Bassa Iusubria limitata a settentrione dalla strada da Milano a Boffalora, e da quella da Milano a Cassano, a levante dall'Adda, a ponente dal Ticino, ed a mezzodì dal Po. Venendo all'irrigazione chiama classico ed esemplare il territorio accennato, ed espone le diverse origini di tutte le acque adacquatrici, e brevemente ma con chiarezza passa a parlare del modo d'irrigazione. In seguito accenna la natura del suolo del territorio suddetto, indicando le varie materie che più generalmente il compongono, e per riguardo al clima fa

servare che può variare per diverse circostanze, ma che in generale quello della Bassa Insubria è il più adatto alla fabbricazione de' migliori formaggi ed in particolare di quello di grana. È opinione del nostro autore che due sieno le azioni del clima che concorrono all'esito de' formaggi, l'una diretta che opera i suoi effetti sul corpo del latte, variando il corso delle sue fasi da un distretto all'altro per la diversa temperatura, stato igrometrico ed atmosferico, ecc., l'altro indiretto che opera i suoi effetti sul suolo, sulle erbe ecc.; azione questa che è la stessa in tutto il territorio caseifero. Tra i distretti del detto territorio i migliori alla produzione del formaggio sono quelli della provincia di Lodi, e questo esito migliore secondo l'autore dipende dal non contenere risaje ed avere tenace terreno, giacchè riuscendo per ciò meno sortumosi i campi, maggior prato riscontrasi in quella provincia, maggior bestiame, e quindi più concime pei campi e prati stessi.

Quesito Secondo.

« Quali prati, colla rispettiva coltivazione, letaminatura, e irrigazione estiva e jemale, e diversa qualità d'erbe tornano più convenienti per avere migliori formaggi, e quali tre pasture verdi o secche riescono allo stesso scopo. »

Una delle primarie condizioni d'un prato ben coltivato è l'esatta livellazione. Premette l'autore, e con ragione, che le proprietà del suolo, delle acque e del clima sarebbero insufficienti alla produzione del formaggio da grana, ove l'opera dell'agricoltore e del casaro non concorressero a dirigere a buon fine il processo chimico-agrario; giacchè il composto del latte cambia di qualità alla menoma variazione di circostanze agrarie, e cambia condizione variando le circostanze atmosferiche e l'andamento della caseificazione.

L'inesatta livellazione produce stagnamento d'acqua nell'irrigazione, e rende i prodotti del prato dannosi alla qualità del latte stesso; così pure asserisce l'autore che prati stabiliti sovra terreno che non sia coltivato e letaminato da lungo tempo non riescono propizj alla produzione del formaggio di grana. Potrebbe forse esser questa una delle cause per cui non riuscì il formaggio di grana in varj altri paesi ove si tentò di farlo?

Passando poi a parlare della coltivazione dei prati descrive in breve e con chiarezza quella de' prati a marcia, ne prova l'utilità, ed indica perchè nell'estate siano le loro erbe di qualità inferiore a quella degli altri prati a vicenda, indicando il modo di coltivazione più adatto di questi ultimi. Per riguardo ai cuscini fa osservare che la qualità loro non influisce sulla riuscita del formaggio, la quale dipende sopra ogni altra cosa dall'abilità dell'operatore che sa trarre partito da qualunque condizione in cui gli si presenta il latte. Una delle condizioni perchè i prati siano atti alla produzione caseifera si è la loro abbondante letaminatura. Indica poi i mezzi più comunemente adottati dagli agricoltori lombardi per fare in gran copia il cuscino e specialmente quello dei coltivatori lodigiani che vanno fare un banco di terra proveniente dallo spurgo de' fumi ecc. e sopra d'esso riporre il letame fresco, metodo adottato or già da molti agricoltori del basso Milanese. Espone poi il modo usato di letaminatura tanto nei prati marcioj che per gl'irrigatorj. Parlando delle irrigazioni indica il modo d'eseguirle nelle diverse specie di prati.

Venendo in seguito a parlare dell'erbe e delle altre pasture come lo domanda il quesito, dà il catalogo da prima delle migliori che riscontransi tanto nei prati irrigatorj che nei marcioj, per produrre latte sano e abbondante sargio, e dà pure il catalogo dell'erbe dei prati del Milano, Lodigiano e Pavese che il botanico Scannagatta espone negli Atti della Società Patriotica.

Nei prati di cotica vecchia le gramigne sono più abbondanti e di miglior qualità quando crescono col trifoglio ladino o bianco, giacchè non sono graminacee acquatiche, essendosi osservato che il detto trifoglio cresce solo abbondante nei terreni sciolti non pregiudicati da sterminio. Il ladino si osserva pur crescere anche ne' prati marcioj quando questi non siano pregiudicati da correnti e da soverchie irrigazioni, e che il loro terreno sia solido.

Una delle erbe che più ordinariamente coltivasi ne' prati artificiali si è il trifoglio o trifoglio pratense, è dato di grande prodotto e fa produrre maggior copia di latte, è questo di natura acido e percorre irregolarmente il periodo del riposo e quello della caseificazione.

Il *Lolium perenne* o pajettone misto col trifoglio corregge l'acidità prodotta da quest'ultimo.

Si era introdotta l'erba medica che dà foraggio abbon-
dante, ma l'esperienza ha provato che non dà latte pro-
prio alla fabbricazione del formaggio.

Indica l'autore in seguito il modo migliore per racco-
rre il fieno e conservarlo.

Due sono i foraggi verdi il cui uso si è osservato es-
sere vantaggioso per la produzione del latte; l'uno si è la
fiale usata come foraggio da tempo immemorabile, il se-
condo l'avena che l'autore accenna essere stato il primo ad
rodurla tra noi nell'anno 1807.

Tra i surrogati al foraggio secco il più usitato si è il
sello, ma siccome questo viene ordinariamente alte-
ro, l'autore sperimentò utilmente una mistura composta
dodici moggia di pula di riso macinata, tre sone d'a-
za, ed una di pannello, e trovò essere questo un ottimo
sidio sì per la convenienza della spesa, come per il latte
bondante e sano che fa somministrare dalle vacche. A
questa mistura si può associare piccola porzione di patate,
ravoli, o rape, o barbabietole che accrescono il volume
l'accennato foraggio e lo rendono più facile a digerirsi.

Quesito Terzo.

« Quali le vacche sì indigene della Lombardia che di
tre provincie della Monarchia Austriaca od anche estere,
e alla miglior produzione de' formaggi; e quali le ma-
attie che a questa possono nuocere, coll'indicazione dei
todi più validi a curarle e prevenirle. »

È opinione dell'autore che le diverse razze delle vacche
rivengono più o meno, ma che quelle della Svizzera e
tutte le alpi sono in generale le più convenienti; indica
rò le viste economiche che devono regolare gli acquirenti
loro acquisto, ed in seguito le norme che fanno con
alche fondamento riconoscere l'attitudine che hanno le
vacche a dare migliore e maggiore prodotto in latte, e pre-
parare la loro durata.

Per riguardo alle malattie, l'autore opina che l'I. R.
Istituto avrà voluto solo chieder conto delle malattie in-
ferenti sul latte e non altro. Passa quindi ad indicare quali
sieno queste malattie, ed in qual modo si deve regolare il
latte ottenuto da vacche da queste malattie affette onde
ottenere il formaggio.

L'autore crede opportuno dare un articolo apposito per riguardo alla mandra o bergamina, cioè allo stuolo di vacche che somministra il latte per la fabbricazione del formaggio di grana. In quest'articolo dà ottimi suggerimenti igienici per la salute delle vacche e per riguardo ai mezzi di ottenere un latte di buona qualità, ed espone osservazioni importanti che troppo lungo sarebbe il qui riportare. Siccome però nel territorio caseifero non sempre una sola mandra dà il latte bastante per la fabbricazione del formaggio, ma molte piccole mandre somministrano il latte che viene portato in luogo detto il capo casone, così l'autore passa a parlare di questa società detta de' muugini, indica la diversità che passa tra il latte de' muugini e quello del capo casone che dipende specialmente dal trasporto, e quali sono le norme ordinarie che regolano tali società.

Conchiude l'autore la soluzione del terzo quesito parlando del casaro; indica le qualità che deve avere, e il vantaggio che deriverebbe dalla loro educazione, promossa dai particolari e dalle cure del Governo.

Quesito Quarto.

“ Quale il miglior metodo da adoperare nella fabbricazione de' formaggi, avuto riguardo alle qualità del latte, al grado di calorico cui assoggettasi perchè coaguli, al caglio, al sale, alle altre sostanze infusevi, ed agli agenti generali fisici e chimici, non che alla diversità di stagione e di clima. ”

Prima di esporre la qualità del latte più atto alla fabbricazione del formaggio l'autore dedica un articolo al latte considerato chimicamente, dichiarando che quantunque la chimica abbia fatti grandi progressi nell'analisi de' corpi organici, pure c'è molto da fare ancora per riguardo al latte. Espone in seguito le analisi del latte date da Berzelius e da Raspail, e per farne vieppiù riconoscere le diversità dà un prospetto di confronto tra queste due analisi. Prende poi in considerazione le idee fondamentali esposte da Raspail nella sua Chimica organica, concludendo che l'idee di lui sono scoperte preziose per l'arte della caseificazione. Passando poi a parlare delle varietà fisiologiche del latte, fa osservare che l'arte della caseificazione è fondata sul principio di considerare il latte come un

corpo vitale. La vitalità del latte è generalmente ammessa dai fisiologi, ed è innegabile che tutte le sostanze animali conservano per qualche tempo la vitalità del corpo dal quale furono staccate. Il latte poi fra gli estremi d'una data temperatura è la sostanza che più d'ogn'altra conserva questa vitalità, che non si estingue se non sotto l'azione della fermentazione acida per cui passa alla coagulazione spontanea. Il latte porta seco qualità dovute alla natura del suolo e delle acque che nutrono i vegetabili, e da questi ultimi, qualità che nell'analisi fisiologica si contraddistinguono dai sapori, odori, densità e dagli accidenti che presenta il suo composto che sono insiti o si svilupparono durante il periodo della separazione della panna. Il latte per le diverse qualità e condizioni prende diverse apparenze; per cui i caseificatori le distinguono con varj nomi.

Una delle sostanze nocive alla caseificazione per gli effetti che la sua presenza produce, si è l'acido lattico che è incerto se sia un acido *sui generis*, o acido acetico: è d'uopo quindi che il fabbricatore tenda a deluderne l'azione, onde non scemi o venga distrutta la vitalità della materia caseosa prima di passare allo stato di consolidazione. Dalla pratica si sa che alcuni terreni in particolare, ed alcune erbe introducono nel latte maggior quantità di acido: una di queste si è specialmente il trifoglione che fa produrre alle vacche il latte acido che volgarmente chiamasi *rabbioso*. L'arte ha scoperto che il fuoco in parte è atto a liberare la materia caseosa dall'acido sovrabbondante, e l'autore poi trovò che il sottocarbonato di magnesia con esso si combina e lo neutralizza, e concorre pure al miglior esito della caseificazione. Da varj esperimenti gli risultò che sei o sette denari di questo sale per ogni brenta di latte bastano per ottenere l'intento. Non è la magnesia carbonata così introdotta dannosa alla salute, giacchè poca n'è la dose e poi combinata cogli acidi si scioglie nel siero e precipita al fondo della caldaja. Che se anche restasse nella massa coagulata, nella salinatura si porterebbe alla corteccia della forma e ne verrebbe tolta colla raschiatura. L'introduzione di questa sostanza nel latte è una norma *ferma e sicura* per ottenere il maggiore e migliore prodotto, e dall'esperienza dell'autore risultò che si ha un vantaggio dal sei al sette per 100 in peso.

Questo ritrovato dell'introduzione della magnesia nel formaggio è decisamente un'utile scoperta.

Tra le circostanze che influir possano alla migliore caseificazione annoverar si devono i locali ove si coagino, e gl'istrumenti che a quest'uopo vengono impiegati. Per riguardo ai recipienti ove si conserva il latte egli confuta l'idea di Barelle d'usarli di legno e non di rame; così pure appoggiato agli esperimenti di Bouchardat e ad alcuni casi pratici asserisce che non convengono i vasi di rame stagnato, giacchè per le correnti elettriche il latte passa facilmente alla coagulazione, onde rimane confermata come la migliore la pratica de' nostri paesi di conservare il latte in vasi di puro rame. Indica in seguito le forme le più adattate tanto della caldaja quanto delle piatte, e descrive quindi chiaramente in ordine alfabetico tutti gli istrumenti usati nella fabbricazione del formaggio. La sanità, il riposo e la maturanza del latte sono circostanze principali alle quali si deve por mente per la buona riuscita della caseificazione. La sanità del latte è quella condizione in cui trovasi la materia caseosa, anche trascorsa già qualche tempo dalla mungitura, la maturanza è l'effetto della reazione prodotta dalla fermentazione incipiente, dalla presenza degli acidi e de' sali lattici ecc. che divisi *naturale* o spontanea quando si effettua pel riposo perfetto del latte, *forzata* se prodotta da moto prodotto dal vento, dallo stato elettrico, dal trasporto e travasamento; il latte maturato per questi mezzi dicesi balordo. Che le correnti elettriche pregiudichino la sanità del latte è cosa già nota ai casari; alcune esperienze però furono fatte in proposito da uno de' più distinti chimici di Milano, il sig. Antonio De Kramer, il quale asserisce che il celebre professore Brugnatelli fu il primo che provò l'azione del fluido elettrico sul latte, ed egli stesso osservò che anche le correnti poco intense agiscono energicamente sul latte.

Molti chimici e fisici hanno fatte osservazioni intorno al tempo che il latte impiega per passare alla coagulazione spontanea, e dalla Memoria intitolata *Esperienze sul latte di Bouchardat* che il nostro autore unì al fine dell'opera, si sa che anche il travasamento è causa d'una più sollecita decomposizione, ma a nessuno venne in pensiero di considerare i gradi di maturanza del latte, come condizione essenziale alla riuscita de' formaggi. Dalle circostanze

derivanti dalla natura del pascolo, qualità dell'erbe, bevaggio, salute degli animali, e da quelle dipendenti dalle località, clima, stagione e luogo ove si ripone il latte, tenendo conto dello stato atmosferico ed elettrico si può accertare se il latte inclina alla *vivezza e sanità* o alla *maturanza*.

Molte varietà di latte adunque si osservano dipendenti dalle varie alterazioni a cui può andar soggetto, e si distinguono per la sua varia densità, sapore, colore, intensità e diversa natura dell'odore e diversità del romore che fa cadendo quando si travasa. L'autore ad una ad una descrive queste varietà indicando i loro caratteri e le cause che le producono.

Per ciò che spetta al grado di calorico necessario alla caseificazione viene dall'autore dimostrato che dee variare secondo le circostanze. Passa poi ad indicare varj indizj pratici per riconoscere il grado di temperatura del latte, indizj ben conosciuti dagli esperti casari. Un indizio pratico detto da' casari *Bosa* è l'agglomerazione delle bollicine che offre il latte riscaldato al di sopra de' 23 o 24 gradi di Réaumur, e tale agglomerazione fu detta *bosa* dall'assomigliare allo spazio che occupa la grandezza del fiore del *tarassaco* che tra i nomi volgari porta quello di *bosq*. Dagli esperimenti dell'autore risulta che quando la *bosa* è perfetta, cioè della grandezza del fiore di *tarassaco*, il grado di calore che ha preso il latte corrisponde approssimativamente al 30 R., che però temperatura più bassa deve darsi al latte se inclina a maturanza, e viceversa se inclina a sanità, e che può a norma delle circostanze variare da un giorno all'altro persino di due gradi, che deve pure variare la temperatura secondo il vario grado di pressione atmosferica, che maggior temperatura si esige nel verno che nella state, e che può dall'una all'altra stagione variare persino di otto gradi. La temperatura inoltre può variare nella stessa stagione avuto riguardo alla qualità, condizione dei terreni, natura dei prati, variazione che dagli esperimenti dell'autore si può presso a poco calcolare di tre gradi.

Venendo a parlare del caglio in generale ne espone le analisi fatte dai chimici più distinti; asserisce che la vitalità o durata della materia caseosa per la caseificazione di genere completo si ottiene solo dal caglio vitellino,

mentre la caseificazione operata da ogni altro agitato opera la morte della materia caseosa. Non è ancor noto in qual modo agisce il caglio sul latte, però l'autore in una nota al paragrafo 185 inclina a credere che agisca per quella forza speciale descritta da Berzelius col nome di *catalytica*. Indica in seguito il modo di preparare e conservare il caglio, ed a quest'uopo accennando non sempre perfetto essere il caglio del commercio, insegna il modo con cui ogni fittabile potrebbe prepararlo per proprio consumo ond'essere certo della buona preparazione. La dose del caglio non può esser sempre uguale in generalità, ma deve essere regolata in ragione dei gradi di maturanza del latte, dello stato atmosferico, della temperatura, della diversa stagione, ed anche del diverso uopo; p. e. nel lagnio il latte esige maggior quantità di caglio, e nel maggio minore; progredendo poi nell'argomento indica le norme che si devono avere per riguardo alla dose del caglio secondo il nutrimento delle vacche, e annovera i difetti che risultano nel formaggio se il caglio fa in troppe o in poca quantità.

Se per giungere allo stato di maturanza necessaria alla perfetta caseificazione ha d'uopo il latte di riposo, tale riposo ha pur d'uopo la materia caseosa dopo che fu dato al latte il caglio, e la coagulazione si effettua tanto più presto quanto minore è lo stadio della vitalità che gli resta a percorrere. Succeduta la coagulazione, la cagliata deve essere smossa varie volte, la prima agitazione si effettua colla pannarola e dicesi primo sacco, altre volte si smossa colla *rotella* e collo *spino*, e anche queste successive agitazioni chiamansi *tacchi*; periodo d'aspetto chiamasi poi l'intervallo di riposo che si lascia tra un sacco e l'altro. Distingue l'autore i tacchi in quelli di norma, e in quelli d'incidenza. Di norma sono i tacchi che si eseguono ordinariamente, d'incidenza quelli che si danno soltanto in occorrenze per moderare l'eccesso della senilità del latte, e per ottenere la legatura del coagulo e l'equilibrio chimico del formaggio, dopo i quali si passa alla spurga della materia caseosa ed alla relativa cottura.

L'azione del fuoco è diretta ad ottenere la depurazione e la consolidazione della materia caseosa, e a distruggere in pari tempo la vitalità del latte e l'azione del coagulo, per cui è esatto l'assioma de' caseari che il fuoco mangia il caglio.

La temperatura a cui si sottopone il coagulo per lo spurgo e la cottura deve essere proporzionata alla dose data del caglio, alla sanità o maturanza del latte caseificato, e deve essere calcolata non solo in ragione del grado ma anche del tempo. Il grado di calore da darsi per la cottura del coagulo deve regolarsi dietro i segni che offre il latte coagulato, segni che l'autore con l'ordinaria sua esattezza chiaramente passa ad indicare. Varj caratteri assume pure il coagulo nel periodo dello spurgo, che si conosce essere compito quando i grumi perdono la loro lucentezza e si tingono di color pagliarino. Il tempo dello spurgo è più lungo quanto più il coagulo è di tempera sana, e più alta deve essere la temperatura per la cottura quanto più la tempera della materia è sana. Il grado di temperatura ordinaria dello spurgo è dal grado 32 al 34 R., e quello della cottura dal 38 al 40, avuto riguardo però a quanto sopra si è accennato. Altre circostanze possono contribuire a far variare il grado di calore per lo spurgo e cottura, p. e. il latte ottenuto da vacche nutrite con foraggi secchi dà un formaggio che ha d'uopo di maggior grado di calore per la cottura, che quello ottenuto da latte di vacche nutrite con foraggi verdi.

La sostanza che di solito s'infonde nel formaggio di caseificazione completa si è lo zafferano. Parlando di questa sostanza l'autore indica qual è la materia colorante, che fu detta policroite, e le principali proprietà dello zafferano. Non è questa sostanza indispensabile per la riuscita del formaggio, ma dessa è vantaggiosa perchè lo colorisce maggiormente, e perchè somministra varj indizj che guidano più facilmente al miglior andamento della caseificazione, indizj che l'autore partitamente annovera. Lo zafferano agisce sulla materia caseosa come astringente, perchè i casari avveduti ne diminuiscono la dose quando c'è presunzione essere di tempera sana la pasta del formaggio, e l'accrescono nel caso contrario.

Il formaggio può variar di colore per varie circostanze, e ciò dipende dalla policroite che per gli acidi cambia colore; cosa che avvien più spesso quando gli acidi del formaggio non furono distrutti nella caseificazione, o almeno non fu svariata la loro azione. Dall'esperienza risultò che la dose più ragionata dello zafferano puro è di grani 12 ai 15 per ogni brenta di latte. Siccome però lo zafferano

del commercio di rado è puro, ~~viene~~ in possesso all'autore, dietro suggerimento del dottor Antonio Cottano, di usare una tintura idroalcolica dello zafferano, ed ottiene risultamenti soddisfacenti.

Levato che siasi il formaggio rimane nella cagliata il siero che contiene ancora materie caseose, che alcuni pensano che parti albuminose che prima della cagliazione si combinarono coll'acido lattico libero e non poterono perciò subire l'azione del caglio, ed altre materie che quantunque coagulate, pure per le pressioni dell'acido lattico libero non poterono aggregarsi colle altre. Riscaldato il siero alla temperatura di 50° a 64° R. si ha un secondo prodotto che dicesi fiorito col quale si compone, la ricotta. Dopo il fiorito, riscaldato di più il siero con buona dose d'agra si ottiene un altro prodotto che dicesi mascarpa acida o coll'agra, dopo l'estrazione del quale il liquido residuo si denomina scotta.

Lasciata la scotta in un tino, in pochi giorni fermentando produce un liquido acido che dicesi agra o maestra, che quando l'atmosfera è tranquilla, alla superficie è limpido e quieto, ma se cambia lo stato atmosferico, s'altera, bolle, s'intorbida, alla superficie si copre d'una sostanza biancastra, che precipita al fondo del recipiente ritornando quieta l'atmosfera: egli è questo un barometro naturale di cui si valgono i casari nei loro calcoli giornalieri.

Il grado di calore per ottenere i prodotti del siero varia anch'esso, ne esige di più quando è sano, meno quando più è maturo.

Quantunque i prodotti secondarij del latte non siano di tanta utilità quanto il formaggio, pure somministrano indizj sicuri che fanno riconoscere l'esito della caseificazione. Quando il siero dà maggior mascarpa acida e minor copia di fiorito la forma dicesi sana, se il fiorito e mascarpa sono eguali in proporzione la pasta del formaggio dicesi equilibrata o giusta, quando il siero dà maggior copia di fiorito e meno mascarpa acida la formaggia dicesi matura, e lo è di più quanto più scarso è il prodotto della mascarpa. Nè solo i due prodotti accennati valgono ad indicare l'esito d'una felice caseificazione, giacchè a quest'uopo serve anche la scotta come l'autore estesamente lo prova sempre appoggiato alla pratica.

Per più chiaramente far intendere tutti i processi della perfetta caseificazione l'autore stese un capitolo intitolato *Dell'andamento generale della caseificazione di genere completo* indicando le circostanze che devono calcolare per riguardo alla sanità del latte, il modo di comportarsi nella caseificazione avuto riguardo alla sanità o maturanza di esso, le norme per riscaldarlo adeguatamente, il vario grado di calore che occorre, la dose del caglio e le norme che devono regolarlo, e ciò che deve farsi per evitare i difetti che ne possono venire alle forme, ed in fine i varj segnali che fanno riconoscere gli sbagli avvenuti nel processo della caseificazione. Dir si può questo un riepilogo dei capitoli antecedenti, colle aggiunte necessarie a spiegare tutta la manipolazione della caseificazione, e l'indicazione di tutti i metodi e ripieghi sperimentati i migliori per questa operazione. Chi si fa a leggere questo capitolo ed a ben ponderarlo rimane bastantemente istruito negli variati processi, e può immediatamente rilevare quanto l'autore nostro sia istruito in questa materia.

Solidificata la materia caseosa colla caseificazione, passerebbe ancora alla fermentazione putrida se non si prevenisse la fermentazione acida coll'uso del sale. Il sale usato si è il cloruro di sodio o sale comune, la quantità del sale che occorre si calcola per termine medio un'oncia per libbra, ma anche per questo è necessario regolarsi a norma delle circostanze. Nel tempo della salinatura a forma dicesi viva quando si dilata un poco rendendo convesse le sue parti piane senza alterarsi nella circonferenza laterale; questo moto di dilatazione cessa a mezza salinatura, s'appianano allora di nuovo le basi rendendosi anche un poco concave, ed è questo indizio che il sale agisce sulla pasta e che comincia il processo della fermentazione acida che deve conservarlo. Morta poi chiamasi quella forma che non si altera o rimane immutabile sino a mezza salinatura, indi si dilata e le sue basi rimangono convesse; è questo un indizio che non si è fatto luogo intieramente alla fermentazione acida, e che invece si effettua ma bensì lentamente la fermentazione ammoniacale.

Le materie eterogenee del sale non danneggiano la pasta del formaggio; esse rimangono alla superficie, mentre il sale liquefatto la penetra, la depura, ne opera il

consolidamento, e ciò che è singolare ed è provato dalla pratica, il sale stesso agisce espellendo le materie eterogenee che accidentalmente si trovassero introdotte nella pasta caseosa, ed anche i sali lattici, la materia caseosa guasta ecc. che potesse contenere la pasta di viva tempra. Passa poi l'autore ad esporre il processo della salinatura, indicando esserne indeterminato il tempo e doverci variamente regolare nelle diverse stagioni e secondo lo stato di sanità o maturanza della materia caseosa.

Questo Quinto.

“ Quali le regole da seguire per rispetto allo stagionamento dei formaggi, e al modo di ben conservarli negli appositi magazzini. ”

La cura generale della stagionatura consiste nell'agire le forme e voltarle a determinati intervalli. La stagionatura divideasi in due periodi, il primo ha luogo subito dopo la salinatura ed è in cura del fabbricatore che conosce le condizioni d'ogni forma; il secondo periodo si effettua quando esse sono in mano de' commercianti. Questi procurano scoprirne i difetti per conoscere le malattie a cui vanno soggette, o per prestare i dovuti rimedj, o per rigettarle come di scarto.

Le alterazioni a cui vanno soggetti i formaggi diconsi malattie, e l'autore passa a descriverle esattamente indicando i loro sintomi, le cause che le producono, ed i mezzi curativi che vengono adoperati onde rimediare a tali alterazioni. In seguito espone tutti i processi che vengono eseguiti per la perfetta stagionatura, indicando anche qui delle norme desunte dalla pratica. La stagionatura pel formaggio di grana richiede il decorso di quattro anni solari.

Passa in seguito a parlare delle sorti del formaggio. Sorte chiamasi quel numero delle forme che si fabbrica in un dato periodo di tempo; due sorti si ottengono in un anno. La sorte *maggenga* nel Lodigiano si principia a fare il 24 aprile e termina col 30 settembre ed è di forme 160. Nel Milanese e Pavese comincia col 1.º maggio e termina col 30 settembre ed è di forme 153. La sorte *invernenga* comincia col 1.º ottobre, e nel Lodigiano termina col 23 aprile, e nel Pavese e Milanese col 30 aprile, è d'un numero indeterminato di forme per essere il latte meno abbondante, e attesa la bassa temperatura, per cui ritardasi

caseificazione sino a 48 ore dopo la prima mungitura. La sorte maggenga è la migliore, e le forme tagliate conservano sempre il loro colore giallognolo, della sorte invernenga ve ne hanno due qualità: le formagge quartirole e si ottengono nell'autunno quando le vacche son nutrite con foraggio verde e sono le più delicate e sostanziose, e le vernenghe che si ottengono dal latte delle vacche nutrite con foraggio secco, ambedue queste varietà tagliate prendono dopo qualche tempo un color verdognolo. Passa poi l'autore ad esporre il tempo della vendita delle forme, e ad accennare le usanze di tali vendite. La natura delle sorti vien desunta dai compratori dallo stato esterno delle forme, dall'odore che spandono e dalla oscillazione che dicesi *moto* o rimbombo che producono alla percussione d'un piccolo martello e che si fa alle due mani ed al circuito della forma, operazione che si eseguisce da' casari detti dell'asse o *periti*.

A maggior compimento della Memoria l'autore pubblicò molte aggiunte sopra varj argomenti di cui già trattò, onde meglio rischiararli. Le più importanti tra queste aggiunte sono le sue osservazioni sul regime sanitario delle vacche, il nuovo progetto di stalla, e le nuove considerazioni sullo stato vitale del latte, sulle proprietà fisiologiche del globulo albuminoso, sugli effetti delle legne usate per combustibile, sulle distinte qualità del formaggio di grana, e il modo di procacciarselo massime col mezzo della macerazione.

Per riguardo al regime sanitario egli è certo che l'abitudine degli animali di molto influisce sulla loro salute; maggior parte delle stalle della bassa Insubria non sono certamente le più utili per lo scopo sanitario, quindi l'autore espone un progetto d'una nuova stalla che si può operare per ricoverare la bergamina tanto nell'estate che l'inverno, e ne dà un apposito disegno.

In appositi articoli dà idee ancor più precise sullo stato vitale del latte sul globulo albuminoso. Chiama stato vitale il latte quell'interno movimento della molecola caseosa a cui tende a soddisfare alle leggi fisiologiche di sua finità e di coesione. Cessato questo movimento, la molecola caseosa rimane in uno stato d'inerzia che tecnicamente dicesi morte, stato in cui rimane finchè le leggi fisico-chimiche sovra d'essa agiscono decomponendola. Il

globulo albuminoso poi considerato sotto il rapporto della produzione migliore del formaggio, è un composto organico non del tutto elaborato nel corpo dell'animale che lo ha emesso, e che solo matura per la separazione della panna e pel riposo del latte. Gli agenti poi chimici e fisici impiegati nella caseificazione determinano nel globulo albuminoso un'elaborazione diversa in ragione del loro vario grado, disposizione e natura. Da ciò conchiude che per una perfetta caseificazione fa d'uopo considerare il latte nel suo aspetto fisiologico, e che l'operazione deve essere diretta dietro i varj sintomi che presenta ne' diversi periodi e circostanze.

Un fatto singolare osservato dai pratici si è che le legna di vite usate per combustibile sono dannose alla caseificazione, non è certamente nota la causa di questo fenomeno. L'autore suppone che comunichino queste legna al metallo proprietà tali da fare svariare istantaneamente la condizione della materia caseosa. Questo fatto merita d'essere studiato dai fisici, e potrà essere fonte di nuove scoperte.

Per riguardo alle distinte qualità del formaggio ed al modo di procacciarle col mezzo del sottocarbonato di magnesia, fa l'autore osservare che il formaggio ottenuto coll'aggiunta di questa sostanza acquista molte proprietà pregevoli, tra le quali quella che lo distingue si è di essere dolce, aromatico e saporoso. Se si aggiunga come già si è detto al latte da caseificare la magnesia, assorbe questa gli acidi, ritarda quindi il punto della prima fermentazione del latte, ne prolunga la durata, lo spoglia delle proprietà di svolgere il gas acido carbonico causa dei vesicotti ed enfiature e rende più durevole la pasta del formaggio.

Oltre le aggiunte suddette, importanti son pure quelle che contengono le sue osservazioni sulla letaminatura, sopra i prati marcitoj, sul foraggio verde dell'avena, sulla varia proporzione dei componenti del latte, sull'utilità del latte d'una sola mungitura, sulle malattie del formaggio, sugli effetti prodotti sul latte dal gas acido carbonico che si sviluppa dalle brage, sopra il qual argomento espone le esatte indagini fatte dal sig. Pietro Grossi casaro a Cavigli presso Binasco.

Nell'esporre il metodo di caseificazione l'autore ha dovuto adottare i termini usati dai pratici, termini che nuovi riuscendo per chi non è della professione, era necessario che fossero illustrati. Non poteva dunque rendere ai suoi lettori miglior servizio di quello che ha fatto col pubblicare un vocabolario tecnologico della caseificazione e delle relative operazioni agrarie. Onde far conoscere poi gli utensili nominati nel corso dell'opera vi unì una tavola in cui trovansi esattamente disegnati i principali.

Questa Memoria è assolutamente la migliore che sia stata pubblicata sovra l'argomento della caseificazione; per essa quell'arte che tra noi credevasi solo risultamento della sorte venne dall'autore dimostrato essere in vece fondata sovra massime fisse, ed appoggiata a solidi principj. Può quest'opera servir di guida per illustrare l'arte della caseificazione in tutta la sua estensione, e sarà certamente nuovo oggetto di gloria all'Italia per le viste scientifiche che l'autore ha illustrate.

Cosa poi utilissima sarebbe e consentanea alle filantropiche viste del nostro autore, ch'egli stesso a maggior istruzione de' casari pubblicasse per essi un manuale dell'arte della caseificazione, voto questo emanato pure dalla Commissione dell'I. R. Istituto nella sua relazione.

D. G. B. C.

Memoria intorno al miglioramento de' formaggi lombardi di commercio e d' interno consumo di Luigi PEREGRINI dottore in medicina, membro della facoltà medica e professore supplente di fisica, chimica e botanica presso l' I. R. Università di Pavia. — Milano, 1837, coi torchi di Paolo Andrea Molina, in 8.º, di pag. 248.

La Memoria sopra enunciata intorno alla fabbricazione de' formaggi è quella che fra molte altre presentate al concorso fu giudicata dall'I. R. Istituto meritevole dell'accessit. L'autore di essa, che acconsentendo alla proposta fattagli, l'ha resa pubblica colle stampe, giudicò di porre ad essa in fronte l'Estratto della relazione della speciale Commissione dell'Istituto suddetto chiamata a esaminare le Memorie in concorso, il quale è del seguente tenore.

« Venne riconosciuto che la Memoria portante l'epigrafe
 „ *Donc res aliqua perfecta non est eam mirantur fieri*
 „ *posse: postquam facta semel est, iterum mirantur eam jam-*
 „ *pridem factam non fuisse* (Bacone da Verulamio) è ricca
 „ di cognizioni nelle scienze naturali, di vedute filosofiche
 „ e di pubblica e privata economia, rinfrancata di valide
 „ autorità e di sperienze e di fatti anche nuovi; e seb-
 „ bene poi nell'intero fosse superata dall'altra coll'epi-
 „ grafe *Ex practicis compluribus et experimentis, etc.*, tutta
 „ volta non manca di essere anch'essa pregevole e di
 „ utilità; tanto più che la soluzione nei due primi quesiti
 „ sostenendo tesi sotto alcun rispetto contrarie a quella
 „ della Memoria cui fu aggiudicato il premio, potrebbe
 „ dare occasione a nuove vantaggiose ricerche. »

Noi non intraprenderemo qui di darne un sunto per non essere obbligati a ripetere le cose già dette di sopra su quei punti in cui i due autori sono fra loro d'accordo, e per non entrare in lunghe discussioni su quelli in cui differiscono di opinione, e solo per recare un saggio di questo lodato lavoro esporremo in breve il contenuto d'uno de' paragrafi del quesito secondo che tratta dei vantaggi di sostituire le radici al fieno per il mantenimento delle vacche durante l'inverno, e ciò tanto più volentieri in quanto che l'esame qui intrapreso dall'autore si riferisce in qualche parte all'altro programma ultimamente pubblicato dall'I. R. Istituto, e riportato in questa Biblioteca t. 84.^o, pag. 321. Molte, dice l'autore, possono essere le piante le quali dopo aver somministrato in estate un abbondante pascolo alle vacche colle loro foglie e fusti succosi devono poi costituire in inverno la base del nutrimento degli animali bovini colle loro radici; le principali però si riducono alle rape, alle barbabietole ed alle patate.

Le rape, che dai tempi più rimoti vennero apprezzate unicamente come un alimento per gli uomini, furono poscia coltivate estesamente e riguardate in molti luoghi qual prezioso foraggio invernale per ogni sorta di bestiame. In Inghilterra, ne' Paesi Bassi e particolarmente nel Palatinato del Reno si vedono ora dei campi della massima estensione coltivati a rape destinate al nutrimento de' bestiami; ma anche gl'Italiani già da lungo tempo fanno altrettanto, e nella Marca, nell'Umbria, nella Romagna, nel Perugino, nella Valdichiana si conoscono i buoi rapati,

sioè ingrassati appunto colle rape, i quali si vendevano altre volte a caro prezzo.

La coltivazione delle rape è agevole e può benissimo succedere come secondo prodotto alla messe del grano ed all'estirpazione del lino. Gli autori inglesi di agricoltura celebrano oltre modo come foraggio i loro *turneps*, ma l'autor nostro è di parere che prima di abbandonare le nostre rape, le quali dall'esperienza di secoli sono dimostrate milissime ad un tal uso per sostituirvi un nuovo prodotto che non è forse adattato al nostro clima, convenga tentare una lunga serie di esatti esperimenti comparativi.

La coltivazione delle barbabietole presso alcune nazioni va acquistando ogni giorno un maggior grado d'importanza. Mentre somministrano la materia prima all'estrazione dello zucchero, presentano tanto nelle foglie come nelle radici uno de' foraggi più sani, più graditi, più sostanziosi per ogni sorta di bestiame, specialmente per le vacche alle quali fa produrre una quantità grandissima di latte eccellente e zuccherino. Le foglie durante la loro vegetazione si possono recidere sino a tre volte senza che ne soffra la pianta, purchè si abbia la precauzione di non levare che le più esterne. Le vacche si mostrano sì ghiotte di queste foglie dolci e succose che le preferiscono a qualunque altro foraggio. Le radici poi si amministrano sminuzzate, crude o cotte e ridotte in pappa. Le vacche nutrite colle barbabietole non alterano in verun modo il sapore del latte, siccome avviene secondo alcuni quando sono nutrite di rape, e ne producono in copia maggiore.

Le patate sono uno de' più preziosi doni che l'Europa ha ricevuto dall'America. Se un tempo la sua coltivazione meritò d'essere eccitata e colla voce e cogli esempi quale alimento per l'uomo, ora lo deve essere particolarmente qual foraggio pel bestiame. La patata, oltre all'essere più nutriente della barbabietola, ha altresì il vantaggio di vegetare in quasi tutti i terreni. Nei digerbamenti e nelle terre paludose, di cui il suolo sia stato bonificato le patate riescono a maraviglia; prosperano sufficientemente nei terreni sabbiosi e mobili, purchè non iscarsellino le piogge ed il concime, e meglio ancora nei terreni forti quando sieno stati ben preparati e ben concimati. L'autore riferisce di aver visto alcuni industriosi contadini dell'alto

Milanese alimentare la propria vacca colle foglie e coi fusti delle patate serbandone le radici ad uso della famiglia, e le vacche approfittarne quanto con qualunque altro erbaggio e dare un latte buono e sostanzioso.

A ragione perciò si maraviglia che nella parte irrigua della Lombardia ove si nutre copia assai maggiore di bestiame, sia il fieno il solo loro alimento. « Se la barbabie- » tola, egli esclama, la rapa e particolarmente la patata » costituiscono in alcuni paesi l'unico alimento del basso » popolo; se presso di noi i contadini ne fanno già uso; » se non le sdegna nemmeno il ricco fra le studiate sue » vivande, si dirà poi che le patate, le barbabietole e le » rape non siano un cibo omogeneo, sano, nutriente, gra- » dito per il bestiame! oh pratiche! oh costumanze eredi- » tate dai nostri padri troppo religiosamente osservate! oh » forza d'abitudine! oh ignoranza nostra! ecco gli ostacoli » alle più importanti innovazioni in ogni cosa, ma special- » mente in agricoltura.» Termina questo paragrafo coll'indicazione dei modi coi quali tutte le succennate radici possono essere conservate durante l'inverno.

Dialoghi intorno alla teoria della flogosi di Giovanni RASORI composti da F. PUCCINOTTI. — Milano, 1837, tipografia e libreria Pirotta e comp., in 8.º, di pag. 142.

Come nella Divina Commedia il cantore di Enea è scorta per le regioni dell'immortalità al Ghibellino poeta, così l'illustre Puccinotti nella persona di Scarpa si attribuisce in questi dialoghi l'onore di essere duce all'anima di Rasori per l'Eliso degli uomini illustri innanzi al tribunale della Fama; e saviamente gli addita ch'ivi perviene chiunque o bene o male abbia fatto dire di sè mentre alla più elevata tribuna della gloria giungono pochissimi, uno essendo del novero quell'Ippocrate, che Rasori presumeva di avvilitare nell'opinione de' proprj settarj. Rasori è ansioso di sapere i giudizi, che ne emanino su la sua Teoria

della flogosi da tanto tempo aspettata come spiegazione della teoria del controstimolo, e già ridotta a realtà clinica dall' egregio Tommasini; onde viene consigliato a non penetrare nel tempio della fama finchè nell'anima sua oscillano ancora gli affetti della vita, e l'autore gli si offre cortese a ripetergli ciò che della sua teoria si pensa dalle diverse tribù, in cui sono divisi i medici Italiani del secolo, dai Tommasiniani cioè, Buffaliniani e quant'altri promossero la progressione intellettuale oltre il punto cui giunsero i dinamici e gli specificisti da Rasori dimenticati o per ingratitudine o per soverchia ambizione. E qui l'autore coglie l'opportunità per dar peso e considerazione alla sua patologia induttiva, la quale, a suo dire, accolse il dinamismo e il chimismo, e ne fissò i limiti, contemplò la natura morbosa da tutti quei lati che il consenso pratico di tutti i tempi, costituente i principj del senso comune in medicina, ebbe sempre riconosciuto per veri, ed è collegata tra la medicina ippocratica per le sue differenze essenziali dei morbi, ed il progresso delle scienze in genere per l'interpretazione fisiologica dei fatti.

Esposto lo spirito delle dottrine patologiche vigenti in Italia, l'autore introduce per primo un Tommasiniano a dar sentenza su l'opera di Rasori. Per rendere un servizio all'opinione di Rasori vorrebbe che la sua opera portasse la data del 1800 anzichè del 1837. Nota le contraddizioni, che nel viluppo capillare siavi sempre debolezza, e insieme moto e calore aumentato; che neghi la possibilità della flogosi alla tunica interna delle arterie, e la ammetta nel tessuto cellulare; che stabilisca qual fenomeno *sui generis* il consolidamento della fibrina, e lo faccia poi dipendere dal calore e dal moto accresciuto mentre più oltre la separazione del siero e fibrina è favorita dal rallentamento di moto; che il viluppo sia sempre l'effetto dell'infiammazione, sicchè senza questa non può esser viluppo, e indi si sostenga coll'esempio dell'emottisi e delle emorragie del cervello che vi

può esser viluppo senza che vi sia infiammazione. Se l'essenziale delle malattie flogistiche è nella località infiammata, e quivi siavi debolezza, dove si collocherà la diatesi di stimolo? E come potremo concepire stimolo e moto accresciuto nell'albero arterioso, e debolezza e moto rallentato nei capillari venosi? Né la debolezza potrebbe considerarsi meccanica, asserendo Rasori che non come astringenti, ma come controstimolanti giovano i rimedj che si usano in certe ottalmie, dove il viluppo infiammatorio si mantiene per isfiancamento vascolare. E se la condizione morbosa locale e dinamica è di debolezza, come potrà curarsi coi controstimoli? Rasori non indica qual sia il fenomeno primo dell'infiammazione. Si direbbe effetto di moto e di calore accresciuto il solidamento della fibrina, ma questo è poi stabilito come l'effetto dell'infiammazione, la quale perciò deve preesistere. Del pari non si può comprendere come nel viluppo vi debba essere un rallentamento di moto per operare quel solidamento di fibrina, che prima era stato operato dal moto accresciuto. Questo sangue ingorgato nei capillari venosi determina stimolo e aumento di moto, che si può diffondere dalla località all'universale, e aumentare la malattia, e nel viluppo vi ha in pari tempo rallentamento di moto. Passivi, non reagenti al sangue sono i capillari venosi, ma sentono lo stimolo del sangue ingorgato, e vi è accresciuta pulsazione. La fibrina iniziata nel viluppo al suo solidamento dal moto accresciuto nella diatesi di stimolo e dal moto rallentato nel viluppo stesso come potrà esser fluida per stravenarsi dalle porosità vascolari? — Rasori parlando dell'arterite e della flebite nega che l'interna membrana dell'aorta possa infiammarsi perchè è povera di capillari dove osservansi gli arrossamenti, e spiega poi le ossificazioni della stessa arteria da un gemitio di fosfato di calce dai capillari arteriosi del tessuto delle pareti, e massimamente della tunica vascolare. Dichiarò che l'albero arterioso è assolutamente vacuo dopo la morte, e fa

ndere l'arrossamento dell'arteria da grumi di ne che restano a contatto di essa. Ma troppo ci andremmo a voler tutte rilevare le contraddizioni quali è caduto Rasori, e le quali per cura del Dr Puccinotti vediamo annoverate colla citazione pagine relative della sua opera. Niuna novità essente può essere ritrovata nella teoria della si tranne quella che la flogosi non distrugge a genera nessuna fibra; ed a questo proposito Dr Puccinotti colle parole stesse di Rasori viene mostrare che cotesta novità è un errore, come o di considerare la cicatrice un corpo estraneo si configge tra labbra e labbra di una piaga. E amente si meraviglia che Rasori non abbia fatto cenno di scirro, di rammollimento, di prodotti nomatosi, di cangrena, e siasi in vece smarrito ottigliezze spesso contraddittorie e quasi sempre ttuose.

gue l'opinione di uno specificista. Anch'egli av: che nell'opera di Rasori non solo non profitta ienza di un'idea di più a quante possedevansi angue infiammato, su la diatesi infiammatoria, genesi della flogosi, su la sua natura, sui suoi otti, ma che trovansi dimenticati i migliori con- intorno all'argomento su cui versa. E qui pure ta come ora dica essere il fenomeno della tri- separazione operato dalla flogosi, ora dipendere na differenza speciale, dall'attitudine della fibrina atrarsi, ora figuri come un fenomeno *sui generis*; sia la contrattilità intrinseca nella fibrina che può ire il solidamento di essa anche senza flogosi, al fenomeno sia prodotto da calore e moto ac- iuto, ora da calore diminuito e moto ritardato. rasori pecca d'umorismo, sebbene nella sua stessa a della flogosi il dilleggi facendo consistere tutta ità della flogosi nel sangue e nei mutamenti della rasi. E procedendo l'autore nell'esame dell'opera rasori combatte l'idea della tolleranza morbosa, di- ra che riproduse errori teorici e di osservazione,

o volle mettere in voga paradossali principj, e promulgò come sue scoperte viete e moderne sentenze dissimulando i nomi autorevoli d'Italiani e stranieri, che formano la gloria dell'attuale medicina. Discende poi all'esame delle storie poste in fine dell'opera di Rasori, ed ammessi i fatti per non usare villania, che offenda la dignità della scienza, fa vedere che quei fatti possono essere diversamente interpretati, e non sono bastevoli nè in valore, nè in numero a sostenere l'assunto, che Rasori si era proposto.

E qui entra in scena un etiologista, che ben a ragione riflette essere il genio di Rasori scapitato per insufficienza di studio da quella fama cui era salito. Nella sua teoria della flogosi rilevansi infatti errori anatomici, fisiologici e patologici, che avrebbe evitato se avesse meglio studiato i lavori de' suoi contemporanei, e le riforme già introdotte nelle scuole attuali. E tra questi è il carattere venoso del viluppo capillare, non essendo dimostrabile dove finiscano i capillari arteriosi, ed abbiano principio i venosi, e l'arbitraria distinzione stabilita da Rasori quando parla delle membrane viscerali dove tutto si opera nei capillari venosi, e della cute dove tutto si opera in vece nei capillari arteriosi; e qui il sig. Puccinotti dimostra la falsità delle deduzioni che Rasori ha tratto dalle sue osservazioni praticate con una leggerezza antifilosofica, che toglie alle sue proposizioni sul cuore, organo esclusivo motore della circolazione, su l'inerzia venosa, e l'assoluta passività di questo sistema perfino il merito d'ipotesi seducenti; al quale scopo sono chiamate in campo sperienze e ragionamenti incontrovertibili, e che palesano il nostro autore ricco di scelta dottrina, e dotato del più severo giudizio medico. Nè si ometta la contraddizione, in cui cade Rasori asserendo, dove confuta Bichat su la scomparsa delle flogosi dopo la morte, che la contrazione dei capillari dovrebbe non favorire, ma cancellare ogni ingorgo, mentre dove parla delle flogosi cutanee la contrazione dei capillari verrebbe indicata come

l'unica causa di esso ingorgo. Si conchiude che dalla teoria della flogosi di Rasori niun bene può derivarne alla scienza, la quale stabilendo come prova unica ed assoluta della preesistenza di una flogosi il trovarsi nel cadavere il preteso viluppo venoso, mentre il passivo ingorgo vascolare può dipendere da cento cagioni indipendenti dalla malattia che produsse la morte, e può scomparire per altrettante simili cagioni sebbene avesse esistito, non dà i criterj per confermare nel cadavere una diagnosi di malattia veramente infiammatoria, quali sono i guasti e le produzioni anormali operate dalla flogosi, e con strano paradosso negate da Rasori; il quale intanto ammette che le infiammazioni si compongono di elementi umorali primitivi e di elementi meccanici, che vi è una cozione ippocratica da rispettare, che le pretese arteriti sono quasi sempre immaginate, che le febbri gastriche, i reumatismi, le intermittenti miasmatiche non sono malattie essenzialmente infiammatorie, che esistono nell'organismo de' principj speciali irritanti, latenti, ereditarj, come le scrofole, che a tempo debito vanno a generare particolari flogosi su la cute. Per tal modo può aspettarsi questa utilità dall'opera di Rasori, che diffusi tra i suoi partigiani i dogmi dalla medicina italiana per opera delle altre sue scuole assai prima di esso introdotti e adottati, vengano a incorporarsi anche i controstimolisti puri nelle tre vigenti dottrine d'Italia per formare una medicina filosofica nazionale.

Questa è pure la nostra speranza. E intanto giudichiamo opera generosa e meritevole di riconoscenza quella del sig. Puccinotti, che pel solo amore del vero, e per l'incremento delle cose scientifiche è disceso a rivelare gli errori di un'opera, che poteva pur sedurre alcun pratico con danno dell'umanità. In cotesti suoi dialoghi l'autore porge nuova testimonianza di quell'ingegno felice, educato da paziente analitico studio, che traluce nelle altre sue scritture e pel quale tornano utilissimi i suoi critici ragionamenti.

Ben conveniva che il lavoro di Puccinotti apparisse tosto che il Rasori mandò in luce quella sua teoria attesa da tanto tempo con animi così diversi; molti dei quali sotto il fascino di un nome pur sempre grande, e di principj con lampi di fatale eloquenza insinuati piegavano, e ripetevano *osanna* già prima ch'egli parlasse. Ond'è giusto che sappiasi grado a colui, che sguernì di fiori il fantasma, e il trasse ignudo innanzi il giudizio della logica; che si onori l'uomo che stette forte contro le seducenti fantasie contrapponendo loro i fatti fecondati mediante retta analisi di veraci induzioni; che si veneri il cuore che sente incolpabile affetto per la patria, e non limosina dal genio straniero scoperte ch'ebbero vita tra noi, che non dimentica i nomi cari alle scienze ed ai nostri concittadini, ma ne condanna l'oblio e ne riaccende lo splendore. Ancor più bella e meritata sortirebbe però la lode che vuolsi sciogliere al chiarissimo sig. Puccinotti ov'egli con maggiore dolcezza avesse temperate le sue sentenze sul lavoro dell'estinto Rasori, parendoci che con soverchia ironia e con amare parole abbia in alcun luogo porto ad alcuni argomento di dire che si piomba come stormo di corvi sul cadavere di un uomo a cui vivente sarebbe tenuto riguardoso linguaggio. V'ha una carità pei sepolcri, e solo l'ignobile volgo, a cui troppo il nostro autore prevale, non la rispetta. Maledetta è l'ira che parla su la tomba. Pesiamo con equa lance i vizj che ottenebrano la fama di Rasori, e il suo merito come creatore della riforma Browniana, e l'umanità ne rimunerì il cenere d'una lagrima di riconoscenza. Suona ignominia per l'Italia il rimprovero degli stranieri, i quali dicono sorgere oltremonte monumenti di gloria ad illustri nostri concittadini, che noi non conosciamo neppure: temiamo il giudizio dei nostri posterì medesimi. — L'epoca di Rasori è un'epoca per la medica scienza; nè è forse irragionevole il pronosticare che il suo nome starà fra l'avvicinarsi delle teoriche e l'urto delle scuole,

perchè egli sarà sempre l'autore del controstimolo. Spesso volendo atterrare una teoria, che come la Rasoriana su la flogosi per sè mal regge dopo i moltiplicati lavori di Tommasini e di tant' altri, e usando la critica in modo che trapeli quasi l'animosità si tradisce lo scopo a cui s'intende, poichè una violenta opposizione concita gli animi, irrita lo spirito di fazione, e allora la voce del vero è soffocata dall'orgoglio, allora ogni ragione si sommette al mal talento di resistere, e gl'ingegni s'impuntigliano per costruire ipotesi vane che da altre vane ipotesi saranno rovesciate, e così da un errore mal rivelato se ne schiude un' inesausta sorgente. Forse in nessun altro ramo dello scibile come nella medicina vi ha tanto pericolo di vagar naufragando in un mare di astrazioni e di dialettiche quistioni. S'attenda dunque a svelare il falso, ma non in modo che le menti studino di non vederlo. Si manifestino i traviamenti di un genio, ma lo si rispetti quand' anche a quello non dovessimo che una sola utile verità. Speria.no che l'autore dei dialoghi intorno alla teoria della flogosi ci perdonerà queste riflessioni, le quali non tendono a menomare il merito di questo suo bel travaglio. È anzi dolce per noi l'effonderci in espressioni di stima per chi con tanto senno vide la falsa via, ne distolse e volle avveduti; e ci sorride cara la speranza, che il nome di Puccinotti vivrà come segno ai posteri di quanto logico criterio s'illuminasse la medicina dei nostri tempi.

Strada ferrata da Venezia a Milano. — Venezia, 1837, co' tipi del Gondoliere, di p. 78, in 4.°, con tavole.

Il felice sperimento fatto in Inghilterra ed in altre parti dell'Europa e dell'America dell'utilità delle strade a guide di ferro fu d'incitamento agl'Italiani perchè tentassero d'imitare questo metodo di abbreviar i viaggi e render facile il trasporto delle mercanzie. Il primo progetto di un imprendimento di tal genere che nei nostri paesi sia stato presentato al pubblico ed alle autorità amministrative fu quello della strada ferrata fra Milano e Como. Gl'intraprenditori di essa, dopo aver chieste ed ottenute dal Governo le necessarie autorizzazioni, s'occuparono in silenzio nel rilevare la planimetria e la livellazione del terreno da percorrersi, e nel preparare una stima approssimativa dell'opera; dopo i quali lavori preparatorj esposero al pubblico le loro idee in una ragionata Memoria, che fu in originale inserita in questa Biblioteca (tom. 83.°, p. 263). La commissione fondatrice della Società per la strada ferrata da Milano a Venezia tenne una via tutta differente. La Società appena costituita in una adunanza tenutasi dai possessori dei certificati *interinali* d'azioni ed appena incominciati i lavori di livellazione ha stimato di dover comunicare al pubblico quale frutto *de' proprj studj* il *tracciamento della proposta strada*. Di questa anticipata pubblicazione d'un piano che avrebbe dovuto essere fondato sul rilievo dei terreni che non è ancora compito, noi vediamo una ragione nelle circostanze particolari in cui si è trovata la commissione fondatrice: trattasi d'un'impresa gigantesca che non appartiene a poche provincie ma all'intero regno, d'un'impresa che conta un gran numero d'associati nazionali ed esteri, e che al primo annunzio eccitò un vero entusiasmo nelle popolazioni. Era perciò necessario soddisfare in qualche modo all'impaziente aspettazione di molti, e tener vivo l'ardore dei contribuenti. A questi due fini soddisfa in gran parte lo scritto col laconico titolo di *Strada ferrata da Venezia a Milano*.

Comincia questo scritto con una specie di prefazione che porta la data del 1.° settembre 1837, dalla quale ricaviamo

Le seguenti popolazioni delle città legate dalla strada ferrata: Venezia 110,000, Padova 44,000, Vicenza 30,000, Verona 46,000, Mantova (che veramente nel progetto non è per nulla legata alla strada) 34,000, Brescia (con cifra al parer nostro esagerata) 42,000, Milano 160,000. Segue il rapporto del presidente sig. Reali all'assemblea tenutasi in Venezia il giorno 21 agosto 1837, dal quale si rileva: 1.° che nel settembre del 1835 il sig. Francesco Varè ed il fu Sebastiano Wagner produssero un indirizzo alla Camera di Commercio di Venezia pregandola di portare al Governo la loro domanda di fondare per la costruzione della strada di cui si tratta una Società in accomandita; 2.° che nell'aprile del 1836 dieci individui nominati dalla Camera suddetta garantirono la somma di 30 mila lire per le spese primordiali, e che una egual somma fu assunta da un'unione di ventiquattro principali negozianti di Milano, i quali dichiararono di ritenere sè stessi ed i dieci avventori veneti come socj fondatori della proposta impresa; 3.° che agli ultimi di maggio dello stesso anno ebbe luogo un convegno d'essi socj fondatori in Verona; 4.° che Sua Maestà con sovrana Risoluzione del 25 febbrajo del corrente si è degnata di accedere alle istanze di due Deputati, ch'erano stati espressamente inviati a Vienna con permettere che si formasse una società di azionisti per la costruzione di una strada di rotaie di ferro da Venezia a Milano; 5.° che il dì 8 del maggio successivo i fondatori Veneti e Lombardi si unirono in una seconda conferenza a Venezia, dove fu stabilito il numero delle azioni in 50,500, delle quali 50,000 paganti e 500 onorarie; 6.° che con lettera in data del dì 14 giugno la Commissione veneta diramò ai sottoscrittori l'invito pel versamento d'un 6 per 100 delle somme sottoscritte; 7.° che per mettere a profitto il tempo di aspettativa del privilegio distinti ingegneri si occuparono nei lavori preparatorj, per esempio lo studio della linea ed il progetto del ponte sulla laguna da Venezia a Mestre, essendo stato scelto per direttore di essi l'ingegnere Giovanni Milani che ne' suoi viaggi aveva particolarmente dedicati i suoi studj a questa specie di costruzioni.

A questa importante comunicazione tien dietro il *Processo verbale della radunanza dei possessori di certificati interinali d'azione nell'impresa della strada ferrata da Venezia*

a Milano, tenutasi in Venezia nelle sale della Borsa il 21 agosto 1837. In questa radunanza dopo varie discussioni intorno alla questione se in quell'assemblea, il cui solo oggetto era di far conoscere ai socj i patti della società proposti dai fondatori, potessero ammettersi proteste di socj dissenzienti, e se questi dovessero per solo effetto del loro dissenso essere cancellati dai registri, si passò alla nomina colle schede di cinque direttori per ciascuna delle due sezioni veneta e lombarda.

Incontransi in appresso le *suppliche per la concessione del privilegio*, e il tenore della lettera con cui fu annunciata alla società la succennata sovrana risoluzione del dì 25 febbrajo a. c. e comunicate le istruzioni relative dell'Eccelsa I. R. Cancelleria Austriaca riunita. E qui osserveremo che a questa lettera di comunicazione è fuori di proposito premesso un frontispizio che dice *Sovrano Rescritto 27 gennajo 1837*. A questi documenti succede lo *statuto organico*, il quale subito che abbia ottenuta l'approvazione della Superiorità alla quale fu rassegnata dalla Commissione fondatrice, costituirà il contratto fondamentale della Società Lombardo-Veneta per la erezione della strada ferrata da Venezia a Milano colla data del dì 20 giugno 1837; indi l'atto di garanzia prestata in nome dell'associazione fondatrice Lombardo-Veneta colla data 8 luglio 1837. Si viene al documento più importante, a quello cioè che porta per titolo *Opinione sulla linea da preferirsi nel tracciamento generale della strada ferrata da Venezia a Milano*, che abbiamo creduto di riprodurre per intero nella nostra Biblioteca, premessevi alcune nostre considerazioni e per ultimo s'incontrano in altrettante tabelle (delle quali presentiamo alla fine di questo articolo un sunto) il Riepilogo del preventivo d'avviso, i Prospetti d'attività e passività dell'Amministrazione e il confronto della presunta rendita con quella della strada di Liverpool.

Finchè si stanno attendendo i risultamenti della promessa livellazione noi non intendiamo contrastare la preferenza che fra le tre linee che erano state progettate si vuol accordare alla più settentrionale, preferenza ch'ora già stata con leggendoso ragionamento sostenuta dal dottor Carlo Cattaneo in un lungo articolo inserito negli *Annali universali di statistica* (vol. 48.^o, pag. 283); ma siamo al tempo stesso di sentimento che gli argomenti recati dall'anonimo autore

dell'*Opinione* sopra citata sarebbero riusciti di maggior forza se non trasparisse in essa una decisa parzialità per la linea traseelta e non ne fossero esagerati i vantaggi a fronte di quelli che potrebbero presentare le altre due linee. Per qual ragione, per via d' esempio, si vanta cotanto l'importanza di Verona come punto strategico, e si tace di Mantova, che è sicuramente la prima fra le città fortificate d'Italia? Perchè parlandosi della nociva concorrenza che la navigazione del Po potrebbe esercitare sulla parte orientale della linea se passasse in vicinanza di questo fiume, non si dice che questa stessa vicinanza tenderebbe ad accrescere i passaggi nella parte occidentale? Perchè fra le cause che cresceranno in determinate epoche l'affluenza de' passaggi sulla linea proposta, s'annovera la famosa fiera di Bergamo, mentre questa industre e popolosa città è lasciata affatto in un canto? (1). Perchè si vanta l'importante trasporto del burro, mentre la provincia lodigiana non è messa a parte de' vantaggi della nuova strada? Un'altra esagerazione, la quale per altro riuscirebbe piuttosto contraria che favorevole al piano che si propone, è quella della lunghezza totale della linea, che si fa ora di 300, ed ora di 305 chilometri, ossia di miglia italiane 165. Noi abbiamo verificata questa lunghezza sulla carta stessa topografica che va unita all'opera; e siccome in essa è stata dimenticata la scala de' chilometri e delle miglia, ve l'abbiamo supplita partendo dal dato che la distanza dal duomo di Milano alla torre del Popolo di

(1) Due Deputati della Congregazione provinciale ed il Podestà della città di Bergamo hanno già mosse delle lagnanze per siffatta esclusione in una Nota stampata che porta per titolo: *Memoria intorno alla progettata strada a rotaje di ferro del Regno Lombardo-Veneto, in rapporto ai bisogni della città e provincia di Bergamo (Bergamo dalla stamperia Crescini 1837)*. Dopo aver ragionato della popolazione, dei prodotti naturali, delle manifatture e del commercio della città e provincia suddetta, osservano essi non senza ragione che ad escluderla dalla linea non sarebbe sufficiente motivo nè la differenza di livello, essendo l'elevazione della porta Osio di Bergamo di soli 115 metri per rispetto a Milano, e di soli 78 per rispetto a Brescia, nè la piegatura da darsi alla strada, dopo che molte deviazioni dalla linea retta ed assai considerabili sono state riconosciute convenienti per condurla alle più importanti città del territorio veneto.

Brescia sia di metri 80,927. Indi abbiamo prese le seguenti misure dei diversi tronchi della strada ivi delineata

Da Milano a Brescia	chilom. 80,9
Da Brescia a Desenzano	" 21,5
Da Desenzano a Peschiera	" 17,0
Da Peschiera a Sant Bonifacio	" 45,8
Da Sant Bonifacio a Vicenza	" 27,8
Da Vicenza a Padova	" 30,0
Da Padova a Mestre	" 30,2
Da Mestre a Venezia	" 7,0

Somma.....chilom. 260,2

Gli autori del progetto hanno dunque supposta la strada di 45 chilometri, o miglia geografiche 24 più lunga del giusto. Egli è ben vero che mentre nella carta si tira una linea retta da Desenzano a Peschiera a traverso alle colline interposte, nell' *Opinione* si avverte esservi un modo facile di togliere il difetto della pendenza sviluppando la strada in maniera da renderla pressochè generalmente orizzontale con poche risvolte di grandissimo raggio; ma ammettendo anche questo giro attorno alle colline suddette, l'allungamento non risulterebbe che di dieci chilometri, la vece dei quarantacinque notati di sopra. Intanto chi, senza conoscere la storia di questi progetti, vedesse per la prima volta il tracciamento della linea coll'aggiunta delle succinate risvolte dovrebbe immaginarsi che la parte lombarda e la parte veneta fossero uscite dalla mente di due diversi ingegneri; giacchè mentre la prima senza piegare nè a destra, nè a sinistra tende in linea retta ad unire le due più principali città di Lombardia, la seconda piega ad ogni tratto per raggiungere il maggior numero possibile di luoghi popolati, ricchi ed industriosi.

Opinione sulla linea da preferirsi nel tracciamento generale della strada ferrata da Venezia a Milano.

Se nell'investigare quale tra le diverse linee di strade e rotaje di ferro che congiunger potrebbero Venezia e Milano sia in ultimo risultato la preferibile avere si deve indubitabilmente un grande riguardo alle spese che renderanno necessarie per la costruzione primitiva, per la successiva manutenzione e pel servizio, onde circoscriverle al meno possibile, egli è d'altra parte pur certo che questa via

dovrà nel tempo stesso essere anche contemporata e diretta così, che al desiderio lodevole dell'economia, ossia del possibile minore dispendio, non abbia a restarne sacrificata giammai la vista del possibile maggior lucro; il che torna lo stesso che dire i riguardi della pubblica utilità, evidente essendo che dalla utilità pubblica estesamente e congruamente soddisfatta derivar deve altresì il massimo del guadagno.

Si vede dunque trattarsi di un problema complesso, che tentare bisogna di risolvere ne' suoi elementi affine di potterneli considerare a parte a parte, e valutarne la rispettiva importanza.

Il progetto della Strada ferrata da Venezia a Milano, onde soddisfare veramente allo scopo pel quale fu immaginato, che quello è come si disse del maggior lucro, o sotto altri termini della maggior pubblica utilità, procurar deve il maggiore, più facile e men dispendioso movimento possibile delle merci e de' viaggiatori; intendendosi per viaggiatori non tanto gli esteri quanto e più particolarmente i nazionali, e più particolarmente poi ancora non solo gli abitanti delle due città capitali di Milano e Venezia, ma in oltre tutti quelli che hanno domicilio nelle città, interposte fra le capitali medesime, o che temporariamente e agevolmente possono prendervelo se dimorano ne' luoghi minori vicini, o stanno dispersi per le campagne.

E siccome chi avesse da far escavare un grande canale di comunicazione o costruire una grande strada ordinaria collo scopo di rendere più facili e pronte le comunicazioni secondarie di un vasto paese, e farvi sempre più prosperare da un capo all'altro l'industria e il commercio degli abitanti non potrebbe certamente non volere che il canale o la strada venissero tracciati in maniera, da congiungere, oltre che i due punti estremi ed opposti del paese, anche il maggior numero possibile di altri luoghi popolati, ricchi e industriosi, perchè poi anche da questi centri minori l'attività ed il ben essere potessero diffondersi sino ai punti più infimi, e possibilmente a tutta la superficie territoriale, così è manifesto che nel tracciamento pure della grande strada a rotaje da Venezia a Milano converrà seguire i principj medesimi ed avere le medesime viste, se vero è, com'è verissimo che le strade ferrate niente per altro diversificano dalle ordinarie che per esserne il perfezionamento.

Agevole infatti è di comprendere che se Milano e Venezia sono i centri principali del commercio e di ogn'altra maniera di affari nel Regno Lombardo-Veneto, lo sono principalmente per questo che a tale effetto contribuiscono altri centri di produzione e di consumo, minori senza dubbio per comparativa importanza, ma tuttavia abbastanza considerevoli eglino stessi perchè avere se ne debba grande riguardo. Tutto si collega tanto nel mondo fisico che nel morale. E come le vene minori non alimentate o non aventi comunicazione facile e perenne co' tronchi maggiori e col cuore ben presto rimangono senza vita, o fanno cader se non altro tutto il corpo in una condizione stentata e morbosa; così anche la prosperità nazionale isterilisce e vien meno se con inopportune e mal consigliate misure agl'interessi sociali s'impedisca od anco si difficoltà di espandersi e di prendere fino nelle diramazioni più minute tutto il naturale e conveniente sviluppo.

Tanto più poi è necessario di aver ben presente il bisogno di mettere la strada a portata del maggior numero possibile di centri dove le persone e le merci si trovano già raccolte in maggior copia, o possono più agevolmente raccogliersi, che a facilitare ivi il concorso de' viaggiatori e il trasporto delle merci e derrate d'ogni specie dai centri secondarj o minori, a cooperare perchè ognor più animata ne venga l'industria de' Veneti e de' Lombardi, e generalizzata fra essi l'attività e l'amore delle utili intraprese, serve mirabilmente quel numero grandissimo, quella rete di ottime strade comunali, provinciali e postali che tagliano in tutte le direzioni il nostro regno, e pongono in una comunicazione immediata e sicura in ogni tempo e stagione i piccoli comuni co' capiluoghi di distretto, e questi colle città principali ossia co' centri maggiori del movimento e dell'interno commercio.

Importa tanto più finalmente che con un giudiziooso e comodo tracciamento della strada si faciliti in tutti i modi il movimento de' viaggiatori, ossia importa tanto più che si tenga gran conto di maggiori centri abitati e intermedi, tra i quali l'andata e il ritorno, già per sè brevi, divengono colla strada ferrata quasi istantanei, che una esperienza costante ha ormai luminosamente comprovato ottenersi il maggior reddito lungo le strade a rotaje non dal trasporto delle merci, ma da quello de' viaggiatori. la

ancia, per esempio, le stesse strade ferrate costrutte per provvedere di carbon fossile i paesi posti ne' bacini della Adige e del Rodano hanno dato contro ogni aspettazione il reddito principale il prezzo del trasporto delle persone. Risultamenti eguali sonosi ottenuti agli Stati Uniti d'America. Ma fu dopo l'apertura della famosa strada fra Liverpool e Manchester che si dovette terminativamente cancellare di teoria in questo proposito, e riconoscere fallaci tutti i calcoli che credevansi i meglio fondati. Preventivamente i direttori di quella grande intrapresa ch'essere vi fosse un trasporto giornaliero di 1500 tonnes di merci e di 1000 tonnes di carbon fossile; in vece durante i primi diciotto mesi vi si trasportarono mediamente mercanzie soli 250 tonnes per giorno, e 77 di carbon fossile. Ed al contrario, in luogo di un numero moderato di viaggiatori sul quale credevasi di poter contare, ve ne ebbero fino a 1200, 1800, ed anche talvolta più di 2000 per giorno (1); del qual risultato tra le altre buone ragioni evvi sicuramente pur questa, che altri mezzi di trasporto, per riguardo alle merci soprattutto voluminose, non sono abbastanza bene rivalizzare in quanto all'economia di una strada di ferro, ma non lo possono nè lo possono mai riguardo alle persone, per le quali l'elemento principale è la prestezza del viaggio, e da che tale prestezza forma appunto la massima delle economie.

Ora venendo a parlare più immediatamente de' punti quali il tracciato della strada in discussione potrebbe ridursi, basterà restringere le osservazioni a tre sole linee, una verso il nord che rasenti le città principali del nord, dopo Milano e Venezia, cioè Padova, Vicenza, Verona e Brescia; un'altra verso il confine meridionale del regno, che toccando il Po a Cremona passi in vicinanza di questa città e di quelle di Mantova e di Lodi; una terza finalmente interposta tra le due prime, e corrente fra i due punti estremi quasi sempre in linea

1) A malgrado della stagione fredda e piovosa, la strada ferrata Anversa a Bruxelles presentò risultamenti ancora maggiori. Dal 7 maggio 1836, in cui è stata aperta, fino al 31 dicembre successivo vi si trasportarono 726,000 persone, ovvero mediamente 17 persone per giorno.

retta a traverso della campagna; chiaro essendo anche col solo gettare un'occhiata sulla carta corografica del regno, e per poca cognizione che abbiasi delle circostanze fisiche ed economiche del territorio, che nè altre linee si potrebbero ragionevolmente tracciare, nè altro rimarrebbe a dirsi dopo di avere discussa la convenienza rispettiva di queste tre.

La linea intermedia, che fu la prima ad essere proposta quando si cominciò a parlare della costruzione di una strada a rotaje, forse perchè di un andamento quasi sempre retto, risulterebbe necessariamente per questo motivo anche la più breve, ed unirebbe a tale vantaggio l'altro niente meno importante di una pendenza dolcissima e ripartita uniformemente pressochè in tutta la sua discesa.

Ma d'altra parte avrebbe dessa l'inconveniente gravissimo di passare equidistante dalle città principali, di non toccarne veruna neppure delle minori, e di traversare un territorio dove la popolazione si trova affatto dispersa.

Ora è ben facile a concepire che col tenere discosta per più e più miglia la strada ferrata dai centri principali della popolazione, del commercio e dell'industria si difficolterebbe il trasporto e la commutazione delle merci, e diminuirebbersi inevitabilmente anche la concorrenza ed il movimento de' viaggiatori; lo che tutto finirebbe poi a scemare proporzionatamente il lucro dell'intrapresa. Imperciocchè non è mai presumibile che molti volessero percorrere un tratto non breve di strada ordinaria per trasferirsi su quella ferrata ad attendere, non senza spesa e con perdita di tempo e molto disagio, in luoghi pressochè deserti e privi delle comodità necessarie, il momento di poter proseguire il viaggio colle macchine locomotive. Aggiungasi che le strade a rotaje sono di natura loro poco suscettibili di ricevere viaggiatori ad ogni piccolo tratto, ed occorre in vece che i viaggiatori si radunino, e ch'esse li trovino già raccolti e pronti in determinate situazioni.

La linea quindi di cui si tratta andrebbe priva di troppi vantaggi, e mancherebbe de' requisiti i più essenziali a renderla la più lucrosa, perchè ad onta della maggior levità, del minor costo e dell'equabile pendenza potesse con buon successo venire prescelta.

Che se per ovviare in parte almeno a così gravi difetti si volessero costrutte tante strade laterali a rotaje quante

sarebbero necessarie per porre in comunicazione immediata colla strada primaria i capiluoghi delle diverse provincie, e se al confluire delle laterali medesime, erigere volessero locali spaziosi e decenti per custodia delle merci e per rifugio di coloro che si recassero ad attendere tali punti il passaggio della macchina locomotiva principale, questo ripiego riuscirebbe evidentemente in pratica non solo poco opportuno per l'incomoda e troppo spesso variata pendenza della strada e delle sue diramazioni, ma che tanto costoso e per la spesa di prima costruzione, per quella successiva di manutenzione e di servizio delle locali suespresse, e pel valore infine delle molte macchine, de' molti mezzi di trasporto che a siffatto specialissimo uso sarebbe d'uopo di destinare, che certo non v'è bisogno di molto acume nè di prolisse discussioni per dimostrare ed intendere quello che già a solo colpo d'occhio chiaramente risulta, che cioè il vantaggio della più breve distanza e del conseguente minor costo della strada tra i due punti estremi di Venezia e Milano sparirebbe, e sarebbe affatto distrutto coll'aggiunta di tante braccia secondarie e degli altri grandiosi suaccennati dispendj.

La linea meridionale, di cui accade adesso di far parola, attraverserebbe le cinque città di Lodi, Cremona, Mantova, Piacenza ed Este, tutte di secondaria e le due ultime anzi infima importanza, e con una pendenza regolarmente ascendente fino alla laguna di Venezia procederebbe per una sede alquanto depressa non lungi in gran parte dal confine con l'estero.

A far prescegliere questa linea in confronto delle altre scorrono, per avviso di chi ebbe a suggerirla, le seguenti circostanze: ch'essa si avvicina a tutte le città ed a paesi considerevoli della zona inferiore dove le persone e le merci si trovano già raccolte; che può comunicare facilmente col Po e quindi con l'estero; che con altre diramazioni può in seguito avvicinarsi alla zona superiore; e attraversa il Lambro, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio nei tratti dove trovansi già a questi fiumi riuniti il Serio, il Tevere ed il Chiese, per cui ne risulta un minor bisogno di ponti; e che investe terreni meno ubertosi e meno inariditi da strade, da accessi e da privati condotti d'acque. Queste circostanze vogliono certamente nel calcolo del bilancio non essere trascurate. Se per altro la linea

meridionale darebbe manifestamente sotto certi rapporti un risultato migliore dell'altra intermedia, tali e tanti altri vantaggi come lo si chiarirà in seguito presenterebbe anch'essa però al confronto di quella scorrente più verso il nord, che sul più utile partito da prendere in questo importante proposito sembra che non abbia più a rimanere alcun dubbio.

Tutte le città ed i luoghi considerevoli in fatti della zona inferiore sommano una popolazione che alla metà neppur giunge di quella appartenente alle città ed ai luoghi ben maggiormente considerevoli della linea superiore o del nord. Il prodotto dunque, riguardo al trasporto dei viaggiatori nazionali, risulterebbe prossimamente tra le due linee come 1 a 2. Ora quanto da valutarsi sia una tale differenza ben di leggieri saprà persuadersene chi consideri come il massimo lucro ritraibile dall'uso di una strada ferrata dipenderà sempre, a preferenza del concorso de' viaggiatori esteri, dal movimento de' nazionali, che da città in città continuamente si trasferiscono o pei loro privati negozj od anche per semplice divertimento.

In oltre alla linea inferiore mancherebbe il prodotto assai trascurabile de' viaggi che fanno più volte in un anno i molti studenti diretti da Venezia, Vicenza, Verona e Brescia all'una od all'altra delle due università di Padova e Pavia.

Le mancherebbe quello de' viaggi degl'impiegati civili e militari, e de' molti privati che da Milano, Brescia, Vicenza, Padova e Venezia, e da molti altri punti ancora si recano a Verona, attuale residenza del Senato Supremo di Giustizia e del Comando-generale-militare Lombardo-Veneto.

È vero che la strada meridionale godrebbe del transito de' viaggiatori procedenti dagli altri Stati d'Italia oltrepadana; ma oltre che un vantaggio consimile sarà immancabilmente goduto, e ragionevolmente anzi lo sarà in molta più lata misura, dalla strada del nord pel numero assai grande di viaggiatori che giornalmente si recano in Italia dal di là delle Alpi, è ben manifesto poi che se pure tra le due provenienze vi potesse essere un qualche corso a favore della prima, questo eccetto non potrebbe essere che sommamente meschino e lontanissimo dal giungere a bilanciare tutt'i gravi discapiti che la linea meridionale indubitatamente presenta.

Anche la Direzione delle Diligenze ebbe negli anni addietro a sperimentare gli effetti dello scarso movimento tanto di gente quanto di merci di valore che v'è a quella parte, e dovette in conseguenza dall'intrapresa speculazione desistere.

Nè vuolsi poi dimenticare che la strada inferiore avrebbe anche l'altro discapito gravissimo di trovarsi troppo da presso soggetta alla gara delle comunicazioni fluviali, nè potrebbe reggersi certo contro di esse ne' trasporti delle mercanzie di gran volume od in grandi masse, giacchè sulla celerità del viaggio per le merci molto voluminose o pesanti (come per esempio sarebbero il riso e il formaggio, prodotti principali de' paesi attraversati dalla linea inferiore) poco o nulla ordinariamente si conta. Siffatta comunicazione pe' canali interni da Venezia fino al Po è stata in questi ultimi anni di gran lunga migliorata, e le si stanno apprestando miglioramenti ulteriori. E quanto al corso del Po, le sue difficoltà sono piuttosto politiche che fisiche, essendo desso un fiume finitimo con tanti Stati. Ma ove avvenisse (nè certamente la cosa può aversi per improbabile) che una società di navigazione a vapore per il Po si stabilisse con accorgimento migliore di quella che fu tentata altra volta, è da credersi che quelle difficoltà tanto fisiche che politiche si eviterebbero quasi tutte, ed allora la gara suddetta per la strada a rotaje di ferro condotta lungo la zona inferiore sarebbe da temersi ancora di più.

Anzi bene considerando, questo timore parrebbe tanto ragionevole e fondato, che sarebbe da pensare moltissimo e da maturarne a lungo tutte le possibili conseguenze prima di risolversi a porre perfino in comunicazione, mediante una strada trasversale ferrata, la città di Mantova con la strada principale a rotaje del nord, perchè sebbene da una parte sia chiaro che, resa Mantova l'emporio del commercio e della navigazione ferrarese, bolognese ed estense trovar dovrebbe nell'interesse medesimo dell'intrapresa un facile sbocco sulla strada principale medesima e quindi verso le provincie settentrionali del regno, niente difficile potrebbe riuscire dall'altra che una più regolare e meglio diretta comunicazione per acqua con barche ordinarie venisse trovato vantaggioso di stabilire da Venezia pel Po e pel Mincio sino a Mantova stessa, da dove poscia il

trasporto delle merci proseguirebbe fino a Milano sulla strada del nord suddetta, ma dimezzando, come ben si vede, l'utile dell'impresa della strada da Venezia a Milano, giacchè priverebbela di tutto il lucro corrispondente pel tratto da Venezia fin oltre a Verona e viceversa.

Si aggiunga che anche la costruzione e la conservazione del piano stradale lungo la linea inferiore dovrebbe ragionevolmente riuscire molto più costosa dell'altra. Sia pur vero che i terreni da occuparsi costassero meno; ma il rilevato della strada dovrebbe essere più alto onde portarla al disopra delle maggiori inondazioni; e questa circostanza, oltre alle spese maggiori di costruzione che occorrerebbero per dare al piano stradale quella stabilità ch'è la prima condizione di una buona strada a rotaie di ferro, farebbe poi che il piano stesso, per quanta diligenza si fosse posta all'atto di costruirlo, andasse soggetto ad inevitabili depressioni da rendere necessarie, almeno ne' primi anni, riparazioni tali da interrompere non di rado perfino il passaggio.

E riguardo poi al minor dispendio che incontrerebbesi nell'acquisto de' terreni occupabili colla sede della strada, chi non vede che questo vantaggio sarebbe solo apparente e verrebbe di gran lunga assorbito dal minor prodotto dell'intrapresa? Se infatti è vero che i terreni costano in generale tanto meno quanto più sono lontani dalle grandi città, altrettanto certo si è che questo addivviene solo perchè anche più spogli di abitanti ne sono i paesi dove i terreni trovansi posti. Ma fu già detto, e lo si comproverà sempre più in seguito, che le strade a rotaie vogliono percorrere paesi che sieno quanto più è possibile popolati, industriosi e ricchi, perchè è il frequente e facile movimento degli abitanti quello che reca il massimo lucro. L'obiezione dunque del maggior costo di terreni non è valutabile, perchè contrasta una cosa ch'è voluta dal maggior tornaconto, perchè tal maggior costo sarà certamente anche fonte di maggiore guadagno, e perchè deve di necessità volere anche il mezzo chi aspira alla cosa.

Inconvenienti molto minori, e rilevanti maggiori vantaggi presenta in vece la linea superiore al nord, di cui resta a particolarmente trattare.

Quasi tutto quello intanto che può dirsi o fu detto per sconsigliare dalle altre due linee serve a giustificare la prevalente convenienza di questa.

Ma l'andamento di questa linea (ha osservato taluno) non potrebbe riuscire giammai il meglio sviluppato a causa e' diversi accidenti planimetrici che s'incontrano specialmente a Lonato, Desenzano e Peschiera, ove si rinserra in tortuosa valle, e perchè la sua pendenza sarebbe altrettanto irregolare e ondulatoria. Sembra infatti che venga all'oppositore ritenuto dover essere una necessità assoluta quella di far sorpassare alla strada i punti eminenti di rescia, il piano di Logana presso il lago di Garda, il via di Castelnovo presso Peschiera, e l'altro di Calterio; non senza però convenire che la declività od attività non risulterebbe mai eccessiva, ed anzi asserendo non si sa ben come, nè con qual fondamento) ch'essa non eccederebbe mai il 0,50 per 1000, toltone un breve tratto presso l'Oglio; per cui ammessa pure l'indeclinabilità di siffatto inconveniente, non sarebbe egli poi di peso da far desistere dall'idea di condurre la strada per la zona più alta, parecchie strade e in Europa e in America costrutte essendosi, superando ostacoli di gran lunga maggiori, e dove la natura del suolo non lasciava posto a varietà di progetti. È poi noto che la medesima strada-modello fra Liverpool e Manchester offre in qualche suo tratto una pendenza non minore di 1 a 96.

Se non che all'idea di condurre la strada per la linea settentrionale occorre tanto meno di rinunciare, in quanto e vi è il modo facile di togliere il difetto della pendenza allungando la strada in maniera da renderla pressochè generalmente orizzontale, con poche risvolte di grandissimooggio, e senza aver punto bisogno di sottostare al grande dispendio del perforamento dei monti o del taglio delle altre, che altrimenti s'incontrerebbero fra Vicenza e Verona, e fra Verona e Brescia.

Ma qui verrà opposto di nuovo che col dare tanto sviluppo alla strada sino a farle evitare quasi tutte le alture, si accrescerà la spesa della sua costruzione, e l'altra della manutenzione successiva e del servizio a tal punto da equivarre ed anzi distruggere tutti quei vantaggi economici l'essa innegabilmente presenta.

Sul quale proposito è primieramente da avvertire che maggiore sviluppo della linea non è già così grande come a prima giunta taluno potrebbe crederlo.

La linea alta così sviluppata sarà lunga circa 300 chilometri, quando la più meridionale lo sarebbe chilometri 260 circa, sicchè la differenza si riduce a soli 40 chilometri.

In oltre è da ritenere che tale svantaggio riuscirà in pratica ben compensato dal minor costo di costruzione e di manutenzione.

Si è già avvertito, e non occorre di entrar quindi in nuovi particolari, che la strada inferiore, attese le circostanze topografiche di quella parte del territorio bassa, acquitrinosa, e non di rado valliva, riuscirebbe a principio ed in progresso molto più costosa dell'altra, scorrendo sempre (meno forse un breve tratto) a traverso di terreni alti e di fondo solidissimo, oltrechè in vicinanza a cave di materiali eccellenti. Quanto poi alle opere idrauliche, non vi debbono essere differenze di molto rilievo, imperciocchè se lungo la strada superiore (oltre ai passaggi sui fiumi che sono comuni ad entrambe le linee) vi sono più torrentelli e corsi vivi d'acqua da traversare, lungo dell'altra s'incontrano assai più fossi e canali di scolo.

Intatta o pressochè intatta rimane dunque la somma de' vantaggi che i maggiori rapporti sociali, industriali e commerciali assicurano a questa strada.

Padova, Vicenza, Verona e Brescia sono, dopo Venezia e Milano, le città principali del regno; floride abbastanza per ricchezza e per commercio, abbondano anche di monumenti e di opere in genere d'arti belle celebratissime; ivi o per causa di affari e di ogni maniera di transazioni e d'interessi, od anche solo per passatempo e per desiderio d'istruzione v'ha in tutto l'anno un passaggio continuo di forestieri, oltre ad un concorso perenne e indispensabile di nazionali di tutte le classi, tanto della stessa provincia che delle altre provincie più o meno ad esse vicine; concorso sempre assai grande perchè promosso ed alimentato da promiscuità d'interessi e di traffici, da frequenza di amicizie, da legami di parentele, e che per nulla ostante in determinate epoche viene ancor più accresciuto per motivo delle grandi fiere di Bergamo, di Brescia e di Verona, e degli spettacoli od altro; a cui non solo i grandi signori e primarij negozianti, ma moltissimi pur anco de' mediocri possidenti e dei fabbricatori non mai tralasciano d'intervenire.

In particolare poi Brescia popolosa, agiata e commerciante è il ricapito di pressochè tutte le industrie e dei molti ricchi prodotti della Valcamonica, della Valtrompia e delle tante altre valli che al settentrione la accerchiano; nel modo stesso che Triviglio e Chiari, prossimamente anche ai quali deve di necessità passare la strada, diventeranno naturalmente il deposito generale dell'industria e de' prodotti del Bergamasco; Verona, oltrechè essere, come si disse, la residenza del Supremo Senato di Giustizia e del Comando-generale-militare Lombardo-Veneto, è per sè stessa città ragguardevolissima, e che per le sue estese relazioni commerciali col Tirolo e colla Germania sarebbe errore gravissimo di escludere da una linea di comunicazione di così alta importanza; Vicenza è il punto dove fan posa i viaggiatori che si trasferiscono ogni anno in numero di più migliaja alle acque di Recoaro; Padova è egualmente il ricapito de' moltissimi che si recano ai bagni d'Abano e della Battaglia, e per causa della fiorente sua Università è in pari tempo il soggiorno di un numero considerevole di scolari, i quali non tralascerebbero certo di approfittare della rapidità propria della macchina locomotiva e della tenuità della spesa per fare da un lato o dall'altro delle brevi frequenti gite di piacere.

In somma una popolazione pressochè doppia, una massa maggiore di affari, maggiori ricchezze, maggiori soggetti di divertimenti, maggiori mezzi d'istruzione, un maggior numero di relazioni sociali stabiliscono a favore delle città e de' paesi messi a portata della linea stradale più alta, tale una superiorità ed un'importanza su quante altre città e paesi sono nella zona più bassa, che tempo perduto sarebbe il voler perfino tentare di contrastargliele. Chi mai infatti sotto veruno de' mentovati rapporti oserebbe metter del pari Brescia con Cremona, Verona con Mantova, Padova o Vicenza con Lodi?

E poichè non bisogna ritenere che le città saranno esse sole che forniranno passeggeri alla strada, ma che ve li fornirà certamente anche tutto il territorio all'intorno, gioverà qui far presente quanto più popolate di quelle della parte bassa o inferiore sono le provincie dell'alta, e quanti più e più popolati di gente agiata ne sono i distretti che in esse si annoverano. E se, come si è detto, tra Manchester e Liverpool il prodotto del trasporto delle merci

fu inferiore di molto all'aspettazione ed ai calcoli che si credevano i meglio fondati, e vi risultò in vece di molto superiore al preventivato il prodotto del trasporto delle persone, per modo che tra quelle due città, benchè eminenti nelle relazioni commerciali, i due prodotti si eguagliarono, è da ritenersi a buon diritto che lo stesso avverrà anche rapporto alla linea superiore di cui si parla, potendo Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Milano, nelle loro relazioni commerciali, essere inferiori bensì alle due città inglesi sunnominate, ma non mai esserlo nelle loro relazioni sociali; e tanto meno poi quando si metta in conto il numero grande di forestieri che facendo il viaggio da Venezia a Milano come parte essenziale di quello d'Italia non preferirebbero sicuramente di andare per una via, benchè di più rapido corso, nella quale si lascia da parte il più bel paese e le più belle città.

Con questo non intendesi però di stabilire che tesse sarà su questa linea il movimento commerciale, e tanto per conseguenza anche il relativo prodotto. Ciò appena potrebbe venir supposto da chi ignorasse tuttora come il commercio interno presso tutte le nazioni anche la più mercantili supera sempre e di gran lunga nell'entità sia il commercio fatto coll'estero. Le notizie statistiche con diligenza raccolte non potranno anche nel caso concreto che convalidarlo; e frattanto quasi a caparra vuolsi far qui una particolare avvertenza sopra un di que' generi che certamente verranno tradotti come tanti altri per la strada a rotaje di ferro, onde anche per questo solo esempio si rilevi come il prodotto del trasporto celere delle merci incoraggerà non solamente il consumo e per conseguenza la produzione, ma riuscirà pure nel caso nostro di un risultato tutt'altro che lieve. S'intende parlare del trasporto del pesce.

Fatta la strada di ferro centrale ossia la alta, che difonderà questa mercanzia nelle città e ne' territorj più popolosi e più ricchi dall'una e dall'altra parte, non può cader dubbio sulla quantità immensa di pesce che vi verrà trasportata, avuto riguardo all'abbondanza di quello che può fornirne Venezia per la pesca ricchissima dell'Adriatico e per le valli da cui è circondata, le quali valli potranno darne assai più ove il consumo si accresca. S

supponga infatti che anche sola una terza parte della popolazione del regno (che in totale è di circa 4,450,000 abitanti) possa godere del vantaggio di mangiar pesce fresco di mare, ossia abitanti 1,483,000 (numero ch'è molto al disotto della somma delle popolazioni delle provincie percorse od avvicinate dalla strada), e si limiti il consumo individuale medio di questi abitanti 1,483,000 a sole quattro lire austriache l'anno (1). Si avranno 5,932,000 lire austriache di valore di pesce di mare che avrà viaggiato sulla strada ferrata. Supposto poi inoltre che questo sia il valore di 11,864,000 libbre venete di pesce, e supposto che il prezzo del trasporto sia mediamente di tre centesimi per libbra, tenue al certo se si pensi alla rapidità del viaggio, la società proprietaria della strada riceverà per questo solo genere 355,920 lire austriache di annuo prodotto (2). Qualunque altro poi fosse il calcolo che istituire si volesse, è indubitato che il prodotto, seguendo la strada bassa, non arriverebbe neppure alla metà, molto più che ivi è abbondanza maggiore di pesce d'acqua dolce.

Un altro calcolo non dissimile, e pure assai vantaggioso potrebbe farsi pel burro fresco che abbonda in Lombardia, e che nelle provincie di Verona, Vicenza, Padova e Venezia scarseggia in guisa che molto se ne trasporta da di là anche adesso, a malgrado della lentezza e del maggior costo del viaggio.

Un terzo calcolo potrebbe aggiungersi pel trasporto importantissimo, lucroso e che non ammette remora delle gallette, onde approfittare delle migliori tratture di Lombardia; e così pure pel trasporto delle sete, che in grandissima parte, cominciando dal Friuli e proseguendo

(1) Notisi che i giorni ne' quali dalla Chiesa è vietato di cibarsi di grasso non sono meno di centoventi per anno.

(2) A Parigi, p. e., sopra una popolazione di 774,000 abitanti, che non è certo da porsi fra quelle che mangiano molto pesce, e che non è neppure molto a portata di averne, dovendolo trarre dalla Manica, si è consumato nel 1835 per 5,589,658 franchi di pesce di mare (oltre al molto di acqua dolce) che fanno franchi 7,22 eguali ad austriache lire 8,30, per testa ragguagliatamente, ossia oltre la metà di più di quanto si è supposto poter ascendere il consumo delle provincie percorse dalla Strada, appunto perchè si volle aver riguardo trattarsi in parte di popolazione che vive in campagna.

sino a Brescia, fanno scala e vengono raccolte a Milano, per di quivi passare a Lione ed a Londra: trasporti e gli uni e gli altri di un risultato vistosissimo e sicuro per la società proprietaria della strada, ma che andrebbe nella massima parte miseramente perduto qualora la strada medesima seguisse dovesse l'andamento inferiore.

Nè si dimentichi di riflettere come per le tante favorevoli circostanze già sopravvertite, che a rendere vive, continue, infinite, strettissime le relazioni sociali e industriali fra le città della linea superiore concorrono molto più che tra quelle della linea inferiore, potrebbesi cominciare a trar un profitto dai singoli tronchi della strada appena costrutti, senza attendere il completamento della strada intiera per dar principio al servizio; soprattutto se nella sua costruzione verrà preceduto con un ardore pari o prossimo a quello che nelle parecchie intraprese di questo genere dimostrarono gli Americani ed i Belgi.

Ma prima di chiudere questa Memoria non si vuol omettere di ricordare eziandio come il tracciamento della strada a rotaje lungo la zona più alta soddisfare deve assai meglio dell'altra meridionale alle viste del Governo, non solo pe' rapporti sociali, industriali e commerciali, ma anche e particolarmente pe' riguardi strategici. Del che non sarà punto sorpreso chi consideri come assunta per linea principalissima delle operazioni militari quella che dal Tirolo scende a Verona, fu questa città convertita in una piazza di primo rango, ed è divenuta per conseguenza il centro delle operazioni militari in Italia. Laonde facile è di vedere quanto grande vantaggio così per l'offensiva che per la difensiva ne verrebbe dal fare che i due rami di strada, uno procedente da Milano e l'altro da Venezia, facessero centro a Verona, e procurassero così il modo di raccogliere o di diffondere da questo punto colla maggiore rapidità possibile corpi d'armata, artiglierie, ecc.

Per tutte le quali cose sembra quindi poterai col miglior fondamento concludere e ritenere che la linea superiore radente le città di Padova, Vicenza, Verona e Brescia presentar deve meglio di qualunque altra quel complesso di vantaggi che si è detto a principio, vale a dire il maggior lucro netto possibile dell'intrapresa combinata co' riguardi della massima pubblica utilità.

Come appendice alle cose sopra discorse per dimostrare la Superiorità in ogni rapporto della linea stradale radente

le città di Padova, Vicenza, Verona e Brescia al confronto dell'inferiore, ed anzi di qualunque altra, e per esaurire completamente l'argomento propostoci, rimangono ora da aggiungere alcune brevi considerazioni generali sulla convenienza di fare che un ingegnere solo e nazionale abbia la direzione suprema della grand'opera.

Se per decidere del generale andamento della strada, cioè della scelta fra la linea alta e la bassa, si rendessero indispensabili de' preliminari rilievi e l'opera preventiva dell'ingegnere, la necessità di affidarsi ad un solo sarebbe evidentissima, perchè il giudizio dovrebbe dipendere da un confronto fra più piani, che se non fossero basati su principj assolutamente identici, lungi dal dare un buon criterio indurrebbero in errore. Per questo confronto meglio sarebbe commettere gli stessi errori in ambedue i piani, di quello che fare un piano benissimo e l'altro difettoso; giacchè mutando principj si può facilmente far apparire come la più conveniente di tutte, quella linea, che in vece lo sia il meno.

Ma ammesso pure che le Commissioni fondatrici, sopra dati cardinali e inconcussi, si trovino in grado di decidere sull'andamento generale della strada, e scelgano, come appunto si ritiene per le cose dette di sopra, che debba essere quello che rasenta le città di Padova, Vicenza, Verona e Brescia, non è per questo che non vi siano dei tratti in cui non abbia ad occorrere molto studio per scegliere fra parecchi andamenti che possono esser tutti eseguibili quello che riuscirà il più economico nel senso vero della parola.

Ora egli sembra che fra questi tratti, in cui la scelta del preciso tracciato può essere più contingente, uno appunto sia il terreno che costituisce il bacino del Mincio, e il confine dei due territorj veneto e lombardo. Le ineguaglianze di suolo sono ivi notabili, non certo in guisa da divenire insuperabili, anzi nemmeno da offrire grandi difficoltà per la strada di ferro, ma certo abbastanza per mettere molto dubbio sul punto dove convenga passare. Or l'opportunità di questo punto potrebbe, nel supposto che si volessero destinati due ingegneri, essere determinata in un modo per chi progettasse il suo ramo di strada sulla sponda sinistra, e non avesse pensato che alla buona riuscita di questo, ed in un modo tutto diverso per chi si occupasse in vece dell'altro ramo di strada sulla sponda

diritta. E potrebbe avvenire, anzi è assai probabile che avvenisse, che il miglior punto di passaggio della valle del Mincio, se fosse stato scelto da chi avesse l'incarico di tutta la Strada, non sarebbe stato nè quello scelto da chi lavorasse solo sulla destra, nè quello scelto da chi solo lavorasse sulla sinistra.

E ciò che si dice della scelta del punto di passaggio ripetasi a maggior ragione dell'altezza che potrebbe venire attribuita a questo passaggio. La condizione incassata fra alte sponde ineguali del Mincio dà luogo a molta latitudine fra i limiti di questa altezza, e quindi potrebbe accadere che da una parte si desiderasse di tener il passaggio più alto per accomodarvi meglio la discesa dall'una sponda, e dall'altra parte si desiderasse di tenerlo più basso per profittare di una naturale disposizione del suolo che offrisse la sponda opposta.

Potrebbe in conseguenza accadere facilmente che i due ingegneri non giungessero a porsi d'accordo. E allora l'imbarazzo sarebbe gravissimo, perchè in un argomento totalmente tecnico nè le Commissioni riunite, nè la stessa Società sarebbero idonee a decidere. Bisognerebbe dunque rimettere il giudizio ad un terzo ingegnere di una riputazione, di una probità e di una conoscenza de' luoghi così bene stabilita, da non poter soggiacere ad eccezione veruna. Se non che potrebbe succedere che nuove difficoltà, nuovi dispareri la nomina di tale ingegnere facesse insorgere, e che di difficoltà in difficoltà passando, si lasciasse trascorrere un tempo prezioso con assoluto discapito della impresa. Nè il ripiego da taluno suggerito di formare una commissione consulente di tre ingegneri potrebbe avere miglior risultato, perchè è egli mai probabile che le Commissioni fondatrici si accordassero nella scelta di tre persone quando non fossero riuscite a farlo per una sola? Anche dal fin qui detto sorge quindi la necessità che le Commissioni medesime si determinino a bella prima per la scelta di un ingegnere solo.

Ma quando pure nulla avvenisse di tutto ciò, e che i due ingegneri fossero arrivati a convenire in un dato passaggio, non è a crederci per questo che si fosse conseguito il passaggio migliore. Probabilmente non si sarebbe ottenuto che di accomodare nel miglior modo possibile le reciproche convenienze, facendo che da una parte e dall'altra sia rinunziato a un passaggio più vantaggioso, di

accettato quello che recherebbe meno disappunto ai tracciati d'ambidue, ma che non sarebbe tuttavolta l'ottimo e quello che corrisponderebbe a un tracciato generale fatto da un solo ingegnere.

Queste difficoltà della scelta del comun punto di passaggio non sono però le uniche. È troppo evidente bisognar in oltre che i due progetti sieno basati su gli stessi principj. Nè vale il dire che questi principj si potranno stabilire in precedenza, perchè, per esempio, non è possibile fissare un limite assoluto della pendenza, e nel determinare il tracciato di alcuni tronchi potrebbe trovarsi conveniente di adottarne una tale che fosse comune anche ad altre linee, ma potrebbesi trovarla inconveniente quando altrove non vi fosse stato bisogno di ammetterla. Or chi lavora da una parte come potrà egli sapere se quegli che lavora dall'altra siasi o non siasi indotto ad ammettere una tale pendenza; o quando saprà che sarà ammessa, come assicurarsi che non gli sorga il dubbio che lo abbia fatto senza necessità e senza vantaggio? Incomincerannò dunque discussioni che per lo meno prolungheranno di troppo la definizione dell'affare.

Se le due parti di strada percorrenti i due territorj veneto e lombardo dovessero assolutamente essere separate d'interesse, appartenere a due società separate, ed esser congiunte soltanto per la comune opportunità del continuato viaggio, ogni società attendendo ai proprj vantaggi non avrebbe molto a curarsi se (stabilita la tariffa unica) i difetti dell'altra parte la rendessero a questa men profittevole. Ma poichè si tratta di una società sola, d'un interesse solo, e di una sola strada, egli è evidente che un difetto corso, p. e., fra Vicenza e l'Adige non sarebbe meno dannoso di un egual difetto che vi fosse fra Brescia ed il Mincio, e che egualmente dannoso riuscirebbe pe' Veneziani come pe' Milanesi.

Le misere gare municipali spesso inopportune e senza soggetto, sempre poi nocevoli quando si tratta del bene generale, diverrebbero tanto più la prova di un'accecata passione nel caso concreto, in quanto che i vantaggi come i discapiti sono inseparabili, e colpiscono inevitabilmente o giovano la massa intera degl'interessati.

Ciò che riguarda poi la tutela degl'interessi privati deve lasciarsi ai particolari, attraverso i possedimenti de' quali correrà la strada, o al più alle provincie ch'essa toccherà;

mentre diversamente non saprebbe vedersi perchè non si volesse anche esigere che un ingegnere bresciano facesse il progetto pel tronco di strada che attraversa quella provincia, e così si dica delle altre.

Queste considerazioni sono ancora più concludenti per la compilazione del primitivo progetto che per quella del successivo piano di esecuzione de' lavori; imperciocchè fissata definitivamente la linea e tutte le sue pendenze riferite a capistabili irremovibili, stabiliti i passaggi di tutti i corsi di acqua, e i modi d'intersezione con tutte le strade, determinata insomma ogni norma e concretato il progetto, si potrebbe, così assolutamente ma non affatto vantaggiosamente volendo, dividere la compilazione del piano esecutivo in più tronchi; conservata sempre per altro all'ingegnere compilatore del progetto stesso quella direzione e sorveglianza suprema, senza della quale non è sperabile una compiuta riuscita.

Alla quale suprema direzione di un'opera tanto gradiosa, ed alla compilazione del qual progetto, è inutile poi d'avvertire quanto sarebbe in ogni rapporto per riuscire disadatto un ingegnere oltremontano od oltremarino, come qualche giornale si avvisò di suggerire. La mancanza di cognizioni topiche; l'assoluta necessità in cui esso per conseguenza si troverebbe d'intraprendere e di premettere studj speciali e particolarizzati in tale proposito; il conseguente perditempo; l'inscienza delle pratiche seguite ne' nostri paesi per l'esecuzione de' lavori stradali; forse la nessuna cognizione della lingua (difetto che in argomento affatto tecnico, e dove il bisogno di usare esattamente e speditamente de' termini relativi parlando con gente anche rozza ricorre ad ogni istante, riuscirebbe oltremodo dannoso ed imbarazzante); tutto insomma servirebbe ad ispirare per le operazioni di questo ingegnere un grado minimo di fiducia, e tutto anzi concorrer dovrebbe a far ragionevolmente dubitare dell'esito.

Ciò per altro non riguarderebbe ancora che l'interesse.

Ma noi Italiani, non inferiori mai nè per altezza d'ingegno, nè per ardimentosi intraprendimenti di ogni maniera a nessuna delle altre nazioni, ed anzi assai spesso superiori a tutte, noi non vorremmo certo acconsentire come con poco patrio sentimento non arrossi di consigliarcelo recentemente un giornale, di ricevere neppure in questo caso, anzi di mendicare a qualunque condizione,

nale medesimo con nostra grande meraviglia l'azione ed ajuto dallo straniero. Se i Francesi, gl'Inglesi in Inghilterra, i Belgi nel Belgio in Germania hanno atteso e sono riusciti a fare delle strade a rotaje dei rispettivi paesi limosinare gli ajuti degli estranei, perchè vorrebbero mostrare di essere in questa parte a tutti chiedere un'assistenza che assolutamente non? Rammentiamoci in vece che degl'ingegneri io allo stipendio degli esteri; e che tra noi mi resi già chiaro per estesissime cognizioni pratiche, e per avere anche studiato con dispendio sui luoghi nel corso di più anni il sistema delle strade a rotaje di ferro costrutte sinora per essere infine conoscitore delle circostanze accidenti de' terreni che la strada dovrà per grado di poter corrispondere con sicurezza al successo alla confidenza che in lui venisse ponendo anche in questa grande occasione nella purezza il patrio decoro e la gloria italiana.

avviso per la costruzione della strada ferrata da Milano seguendo la linea che s'accosta alle rive del Po, Padova, Vicenza, Verona e Brescia.

di terra	lit.	7,930,000
di terreno	"	2,897,500
comprato quello sulla laguna.....	"	5,104,900
di botti, tombini od altro.....	"	1,700,000
di mura in cotto attraverso le strade e comunali.....	"	2,425,000
demolirsi	"	1,200,000
costruirsi nelle stazioni ed altro "	"	1,700,000
di ferro e piattaforme in opera.....	"	14,423,420
di ferro in opera	"	7,598,696
di pietra	"	3,318,720
materiali per tracciare la linea	"	1,980
di stazioni.....	"	3,210
locomotive	"	736,304
e char-à-bancs.....	"	398,090
altro.....	"	400,000

Somma da riportarsi lit. 49,837,820

	Somma retro lir. 49,837,820
16. Spese di progetto, amministrazione, ecc. »	1,000,000
17. Spese imprevedute »	1,200,000
18. Interessi della spesa di costruzione »	2,081,512

Somma lir. 54,119,332

Movimento annuo dei passeggeri e delle mercanzie sulla progettata strada ferrata

		da Venezia	
Passeggeri di 1. ^a classe.	{	N.° 26000 per Milano e Bergamo e viceversa	936,000
		» 4000 per Brescia e Cremona . . . »	96,000
		» 4000 per Vicenza e Verona . . . »	48,000
		» 6000 per Padova e territorio . . . »	30,000
Passeggeri di 2. ^a classe.	{	» 25000 per Milano e Bergamo . . . »	600,000
		» 10000 per Brescia e Cremona . . . »	150,000
		» 10000 per Vicenza e Verona . . . »	100,000
		» 15000 per Padova e territorio . . . »	52,500
Passeggeri di 3. ^a classe.	{	» 20000 per Milano e Bergamo . . . »	240,000
		» 10000 per Brescia e Cremona . . . »	75,000
		» 25000 per Verona e Vicenza . . . »	125,000
		» 45000 per Padova e territorio . . . »	90,000
Passegg. d'ogni classe.	{	» 400000 fra le città intermedie . . . »	1,400,000
		» 200000 passaggi sul ponte compr. le diligenze »	100,000
Mercanzie in centinaia di Vienna.	{	» 500000 per Milano e Bergamo . . . »	1,400,000
		» 200000 per Brescia e Cremona . . . »	414,000
		» 500000 per Verona e Mantova . . . »	400,000
		» 100000 per Vicenza e territorio . . . »	73,000
		» 100000 per Padova e territorio . . . »	56,000
		» 80000 per Mestre ed altre direzioni »	12,000
		Gruppi pel valore di 200 milioni . . . »	300,000
		Seta, bozzoli, ecc. »	200,000
		Vettovaglie, oggetti di lusso, ecc. . . . »	300,000
		Sali, tabacchi, ecc. »	100,000

Introito annuo brutto lir. 7,297,500

Prospetto di passività dell'amministrazione annua.

manutenzione della strada.....	676,492
manutenzione di fabbricati.....	51,000
amministrazione interna.....	145,950
pagare in capo e sotto ingegneri.....	18,000
materiali al servizio materiale.....	6,000
spese di viaggi ed altre.....	6,000
salari e sotto custodi.....	105,500
indennità per effetti rotti o perduti.....	6,000
per l'iscrizione dei viaggiatori.....	10,257
spese diverse.....	10,000
.....	10,000
altri, spese straordinarie, ecc.....	520,000
costabili per le macchine a vapore.....	576,000
carbone, sevo, funi, ecc.....	46,000
funi per somministrare l'acqua riscaldata.....	28,000
manovali, conduttori, ecc.....	59,360
funi pel carico delle merci.....	36,000
manutenzione delle macchine, carri, ecc.....	122,751
ammortamento delle barre di ferro.....	479,580

Somma delle spese annue...*lir.* 2,912,890

Introito brutto.....*lir.* 7,297,500

Introito netto.....*lir.* 4,384,610

PARTE STRANIERA.

Essais sur l'histoire de France etc. Saggi sulla storia di Francia del sig. GUIZOT membro dell'Istituto ecc. per servire di compimento alle Osservazioni sulla storia di Francia dell'ab. Mably. Quarta edizione. — Bruxelles, 1837, Judenne, vol. 2 in 12.

Nell'anno 1824 il sig. Guizot si fece editore delle Osservazioni dell'ab. Mably sulla storia di Francia, opera che per suo giudizio, a malgrado di alcuni errori, è nondimeno la migliore che si conosca sopra questo argomento: e allora, invece di postillare il suo testo, gli parve opportuno di scrivere questi Saggi, illustrando le più importanti fra le questioni trattate dal Mably intorno alle quali stimò di non poter adottare le opinioni di quello scrittore. In qual conto sia tenuta quest'operetta dai dotti si può argomentare dall'essersene fatte in pochi anni quattro edizioni: noi per darne alcun saggio compendieremo il capitolo in cui tratta delle cagioni per le quali cadde la prime due razze dei re di Francia.

Le cause de' politici rivolgimenti sono sempre più generali di quel che si crede, nè ci ha chi possa assicurarsi di saper risalire fino alla prima loro origine per abbracciarli in tutta la loro estensione. Gli avvenimenti sono più grandi che non s'immaginano gli uomini; ed anche quelli che pajono l'opera di un accidente, di un individuo, di particolari interessi, o di qualche estrinseca circostanza, hanno anch'essi sorgenti assai più profonde.

È, per esempio, un'opinione ereditaria fra gli storici di Francia, che la caduta della razza Merovingia si debba recare alla vergognosa nullità di re oziosi ed all'ambizione di Pepino il Breve. Fu poi conosciuto però che a spiegare un tal fatto non bastavano i vizii e le passioni di alcuni uomini, ma bisognava trovare qualche cosa di più efficace: si cominciò quindi a considerare un po' più addentro, e fu veduto a canto del poter reale crescere il potere dei Ministri di Palazzo, e si conobbe così che l'elevazione di

Pepino non fu se non l'ultima delle successive usurpazioni di quella carica a danno dei re. Dopo di ciò alcuni altri cercarono un nuovo passo cercando donde i Maestri di Palazzo avessero derivate le loro forze, e si videro a grado a grado diventar capi dell'aristocrazia dei grandi proprietari nati in parte dalla conquista, in parte dai benefizii; videro nel corso del settimo secolo la lotta di questa aristocrazia contro il poter reale; e nel cambiamento della dinastia avvenuto verso la metà del secolo ottavo non ravvisarono altro che la sua vittoria definitiva. Così l'avvenimento si fece più grande quanto più d'avvicino si considerò, e le cagioni ad esso assegnate diventarono sempre più generali. Dove prima vedevasi la lotta di due interessi individuali, si vide invece quella di due istituzioni politiche; poi ancora quella di due forze sociali: ed a misura che la considerazione dello storico si mise più addentro nei fatti, vi si trovò involta tutta quanta la società, la nazione, il paese, e non più que'soli pochi nomi proprii, quali benchè siano registrati soli nella storia, sono ben lontani però dal bastare a spiegarla.

Tuttavolta è necessario di spingersi ancora più addentro per rinvenire la vera spiegazione di quel grande avvenimento di cui qui si tratta; nè finora fu ben conosciuta la natura di que' rivolgimenti pei quali perdettero il trono prima i discendenti di Clodoveo, poi quelli di Carlo Martello. Che le cause or ora accennate non bastino alla cercata spiegazione, si fa evidente qualora si consideri ch'esse sussisterono lungo tempo senza produrre un effetto così decisivo. Prima di Childerico II già vi erano stati parecchi Maestri di Palazzo; e soggetti al giogo di un ambizioso Maestro di Palazzo; nè Pepino il Breve fu più potente di quello che fossero Pepino di Herstall suo avo, Ebroino o Grimoaldo. La lotta poi dei grandi possidenti contro i re emise tutto il settimo secolo senza strascinar seco la caduta dei Merovingi. È chiaro che queste cagioni per venire a quel fine che poi ebbero, non solo hanno avuto bisogno di un corso di tempo che le sviluppasse, ma ben anche di altre cagioni che le secondassero; hanno avuto bisogno di qualche altra causa più generale e più intimamente collegata col modo di essere di tutta la nazione Franca. Ora ecco in quali fatti si può rinvenire questa cagione.

Nessuno ignora come i re Franchi marcano fossero soliti di dividere lo Stato fra i loro figliuoli. Cinque di queste divisioni furono fatte sotto i re Merovingi, nel 511 dopo Clodoveo I; nel 561 dopo Clotario I; nel 628 dopo Clotario II; nel 638 dopo Dagoberto I; nel 656 dopo Clodoveo II. La situazione, l'ampiezza, la capicità e financo il nome dei regni formati da queste divisioni variano spesso volte: comunemente se ne contavano quattro, cioè i regni d'Austrasia, di Borgogna, di Neustria e d'Acquitània: ma la divisione fondamentale e permanente parè di stabili fra i regni di Neustria e d'Austrasia, che furono i due principali e quelli altresì che sopravvissero agli altri.

Sarebbe cosa impossibile il determinare esattamente i confini di que' due Stati, ma non è questo, a dir vero, un gran male; poichè la loro divisione vuol essere considerata sotto tutt'altro aspetto che non è quello di una semplice divisione geografica. Se gli altri regni disparvero e questi due predominarono e furono sempre in lotta fra loro, tutto questo non è avvenuto senza una qualche ragione. Gli avvenimenti che poi riuscirono a queste fin dovettero avere la loro sorgente nella condizione degli Stati e dei popoli.

Le provincie che poi formarono il regno d'Austrasia furono le prime abitate dai Franchi nella Gallia: confinavano colla Germania, e collegavansi così con quelle tribù dell'antica confederazione franca le quali non avevano passato il Reno: nè mai sulle rive di quel fiume la civiltà e i costumi romani avevan potuto metter radice come nell'interno della Gallia. La popolazione e i costumi germanici dominavano adunque nell'Austrasia. Nei paesi per lo contrario ond'era formata la Neustria, i Franchi erano meno numerosi, più dispersi, più separati dalla loro antica patria e dai Germani loro compatriotti. I Galli li circondavano da ogni lato: e i Franchi trovavansi in quel regno come una colonia di barbari trasportati in mezzo al popolo ed alla civiltà romana. Questa varia situazione col tempo doveva produrre fra i due Stati una distinzione ben più profonda che non sia una divisione geografica. Da una parte era il regno dei Franchi-germani, dall'altra quello dei Franchi-romani. Nè questa è una sola probabilità; ma troviamo delle storiche testimonianze che ce ne rendono

certi. Alcuni scrittori del decimo secolo chiamano *Francia-Teutonica* l'Austrasia, e *Francia-Romana* la Neustria: la lingua germanica (dicono) prevaleva nell'una, e la lingua romana nell'altra; e questa divisione di cui durano ancora tante tracce era fin da quei tempi popolare. Oltre di che noi le troviamo in tutti gli avvenimenti ch'ebbero luogo durante la razza Merovingia purchè si considerino dirittamente.

Da principio prevalse il regno di Neustria, e ne fa prova questo fatto, che dopo Clodoveo, e prima che l'autorità reale fosse interamente distrutta dai Maestri di Palazzo quattro re della Neustria unirono sotto di sè tutta la Monarchia Franca, cioè Clotario I, Clotario II, Dagoberto I, e Clodoveo II. E questo fu ben naturale: poichè nella Neustria erasi stabilito Clodoveo colla tribù predominante al suo tempo tra i Franchi. La conquista della Gallia era lo scopo a cui tendevano i barbari con tutti i loro sforzi; e sotto questo rispetto la Neustria per essere il punto più centrale dava a coloro che l'occupavano un gran vantaggio. Là si trovavano le ricchezze romane e quegli avanzzi di civiltà che agevolano tanto la strada alla preminenza: e là altresì le abitudini della popolazione e l'influenza del clero favorirono il pronto sviluppo dell'autorità reale. L'Austrasia per lo contrario era in preda alle continue fluttuazioni dell'emigrazione germanica: appena una tribù vi s'era stanziata, e un'altra veniva subitamente a disputarle il suo territorio e la sua preda. I Frisoni, i Turingi, i Sassoni erano di continuo in moto contro i Franchi delle rive del Reno. Quindi al popolo ed ai re della Neustria riuscì facile il pigliare una consistenza ed un potere di cui quelli dell'Austrasia mancarono ancora per lungo tempo.

Ma la lotta dei due regni non tardò a cominciare; anzi sul finire del sesto secolo essa già sussisteva sotto i nomi di Fredegonda e di Brunehilde. La rivalità di quelle donne non fu altro che l'effetto ed il simbolo di una contesa più generale, di quel movimento cioè che dopo avere gettati i Franchi nella Gallia sospingeva poi la Francia-germanica contro la Francia-romana. Il potere di Chilperico e di Fredegonda nella Neustria era più grande che quello dei re d'Austrasia e di Brunehilde sulle rive del Reno. I Franchi-austrasii formavano tra loro un'aristocrazia più omogenea e più compatta che non fosse quella dei

Neustrii. Brunehilde tentò di sottometterla, ma inutilmente. L'aristocrazia d'Austrasia si collegò segretamente con quella di Neustria più sparsa, più mista di Romani e tanto più minacciata da' suoi re quanto meno era forte: e questa lega, come è noto, comandò a Clotario II il sacrificio di Brunehilde. Questa vittoria fu dovuta all'intervento dei Franchi-germani; dopo di che la preponderanza della parte austrasia manifestossi ben presto.

L'innalzamento dei Maestri di Palazzo agevolò quasi successi. Alcuni scrittori alemanni si di nostri hanno spiegato cotesto innalzamento d'un modo piuttosto ingenuo che ben fondato, considerandolo come una conseguenza della lotta dei Franchi contro i Galli. I re Franchi (così dicono) avidi di potere favorirono di preferenza gli antichi abitanti del paese, come uomini abituati ad obbedire ed a servir. Di qui una inimicizia, una gara tra la fazione romana e la germanica. I Maestri del Palazzo a poco a poco si fanno capi di questa seconda fazione, e il loro trionfo fu quello della nazione conquistatrice sopra la corte alleata colla nazione dei vinti (1). Ma di questa distinzione poi ch'essi mettono in campo, indarno si cerca la prova nei fatti storici. La lotta, qual che ne fosse l'origine, non si agitò punto fra i Galli ed i Franchi, ma fra il poter reale ed i grandi proprietari: e quand'anche alla corte dei re si fossero trovati soltanto dei Franchi, l'esito sarebbe stato probabilmente lo stesso. I grandi proprietari franchi e galli volevano vivere indipendenti e padroni delle terre in qualsivoglia modo acquistate. I re invece, forti del loro nome, circondati dai loro *leudi* o *fidei* e sostenuti generalmente dal clero sforzavansi senza tregua di spogliarli e sottometterli: nella lotta essi da principio si valsero dei Maestri di Palazzo per contenere od opprimere i grandi proprietari: ma ben presto que' magistrati si avvidero che sarebbe molto meglio per loro il farsi capi dell'aristocrazia; la quale allora s'impadronì della carica di Maestro di Palazzo e la rese elettiva. Questo accadde in tutti e due i regni: ma perchè l'aristocrazia nell'Austrasia, come già si è detto, era più omogenea e più compatta che nella Neustria, perciò in quel regno più che in questo potè

(1) Veggasi in questo proposito anche l'opinione di Enrico La Bibl. Ital., tom. 84, pag. 58 e seg.

Maestri di Palazzo metter profonde radici. Quivi pertanto nella carica si fermò ereditaria nella famiglia dei Pepini, potentissima fra quelle dei grandi proprietari. Quando nella prima metà del secolo VIII la Neustria era in preda a continui disordini per le incessanti cadute de' suoi Maestri di Palazzo non meno che de' suoi re, i Franchi dell'Austrasia per lo contrario vivevano tranquilli, uniti intorno ad una famiglia potente e gloriosa. Seguitando Carlo Martello nelle sue spedizioni essi avevano scorsa tutta intiera la Gallia. La Francia-romana cedette alla prevalenza della Francia-germanica: i re di quella prima parte non potevano tener fronte a quei capi di guerrieri venuti un'altra volta dalle rive del Reno; nè i Maestri di Palazzo poterono colà occupare il posto dei loro re, perchè l'aristocrazia ond'erano capi era mista di Galli, dispersa e ammolita. Quelli dell'Austrasia invece poterono riuscirvi perchè la loro ambizione privata e il movimento nazionale avevano un medesimo fine. Vi ebbe allora come una seconda invasione dei Germani nella Gallia: e così un avvenimento nel quale d'ordinario suole ravvisarsi null'altro che un cambiamento di dinastia, fu invece la vittoria di un popolo sopra un popolo, la fondazione di un nuovo regno per opera di nuovi conquistatori.

Allora per conseguenza si veggono ricomparire i costumi e le istituzioni dei Franchi cancellate od abbandonate da due secoli nella Francia romana. Salva la differenza dei nomi, Pepino si trova in una situazione analoga a quella cui era stato Clodoveo; capo de' guerrieri e primo fra grandi proprietari. Ma il suo potere è semplicemente un potere di fatto: egli sente il bisogno di farlo e riconoscere ai principali suoi compagni, e sanzionare dalla religione. Nel 752 pertanto si convoca l'assemblea nazionale a Soissons, dove Pepino è eletto re e consacrato da Bonifazio vescovo di Magonza. Due anni dopo il pontefice Stefano III viene in Francia e consacra di nuovo Pepino, sua moglie e i suoi due figli. Le assemblee nazionali cadute in dissuetudine sotto i Merovingi ritornano frequenti dopo d'allora e importanti nel governo; perchè Pepino portato al trono da' suoi compagni, dai grandi proprietari e dal clero, deve necessariamente consultarli, blandirli e farli partecipi del potere. Tale fu la vera natura di questa rivoluzione, che sotto Carlo Magno si fece poi evidentissima. La sede dell'imperio allora fu collocata nel Belgio e sulle sponde del

Reno, nel cuore dell'antica patria di quei Franchi che sotto la condotta della famiglia dei Pepini per la seconda volta conquistavano la Gallia senza trasportarvi però questa volta la loro sede come aveva fatto nel quinto secolo la tribù di Clodoveo. La migliore situazione del centro di potere produsse effetti molto maggiori di prima: i Frisoni, Turingi, i Bavari, i Danesi, i Sassoni caddero sotto il potere di Carlo Magno; ma quell'immenso imperio non doveva sopravvivere alla mano possente che lo aveva fondato. Tuttavolta ne rimase durabile e per sempre una grande conseguenza, cioè la cessazione delle invasioni dei barbari nell'Occidente: la Germania stessa non fu più teatro alle continue successioni di popoli erranti: gli Stati che si formarono dallo smembramento dell'eredità di Carlo Magno furono come una diga contro quelle inondazioni d'uomini alle quali da quattro secoli andava soggetta l'Europa. I popoli ed i governi si stabilirono; e l'ordine sociale moderno ebbe cominciamento.

Ed è questa la grande conseguenza del regno di Carlo Magno, questo è il fatto principalissimo e proprio di quell'età. Il trionfo dei Franchi d'Austrasia, e l'innalzamento del loro capo all'imperio della Gallia mise fine all'invasione ed alla conquista, flagello lunghissimo dell'Europa occidentale. Non vi furono più orde di conquistatori che si gettassero verso il Reno per venire a stabilirsi sul suolo della Gallia: per terra quelle ruinoso spedizioni trovarono dopo d'allora insormontabili ostacoli; e se durarono ancora qualche tempo per mare, non poterono più essere così grandi, nè così frequenti. Gli stessi Normanni non poterono occupare altro che una sola provincia.

La rivoluzione che sottomise la Francia romana alla Francia germanica, e sostituì i discendenti di Pepino vecchio ai discendenti di Clodoveo fu l'ultima che venne dal di fuori, e che procedesse da forze straniere al paese ed a' suoi abitanti. Quella che più tardi rimosse dal trono la schiatta di Carlo Magno non fu nè della stessa origine nè della stessa natura: le sue cagioni si trovano nell'interina condizione del governo e della società.

Nell'infanzia della civiltà, quando prevalgono ancora l'ignoranza e la barbarie, e mancano i mezzi di accumulare i pensieri e gli interessi, l'unità dei grandi Stati impossibile. La forza o il credito di un uomo straordinario possono crearla e mantenerla per qualche tempo, ma non

abilirla per sempre; e quando l'uomo straordinario cessa, cessano anche gli effetti fondati sopra lui solo: la società tenuta insieme dalla sua potenza e dalla sua si scioglie, e nasce una moltitudine di piccole so-
 commissurate nella loro estensione all'incivilimento
 mo. Questo appunto avvenne in Francia dopo la
 di Carlo Magno, fin tanto che poi si pervenne al
 e feudale. Egli aveva tentato di farsi sovrano di un
 popolo e di un grande imperio; ma la condizione
 aese rendeva allora impossibile quel disegno, nè al-
 de' suoi successori fu capace mai più di pensarvi.
 il loro regno il governo ed il popolo si vennero anzi
 re più separando l'uno dall'altro e dissolvendo anche
 stessi. Ben presto non vi fu più nè re, nè nazione:
 proprietario libero e forte assunse la sovranità dei
 ii possedimenti; e lo stesso fece ogni conte, ogni
 hese, ogni duca in quel distretto dov'egli aveva da
 a rappresentato il sovrano. Fu questa una conseguenza
 saria dello stato in cui trovavansi allora gli uomini e
 se; e perciò sarebbe puerile il domandare se fu bene
 le, legittimo od illegittimo. Le Gallie erano tuttora in
 all'anarchia della dissoluzione e della conquista: nè
 ritorio, nè gli abitanti non avevano in sè gli elementi
 sarj a comporre e conservare un'estesa società. Quando
 questa gran fermentazione delle diverse condizioni so-
 e dei diversi poteri che coprivano la Francia fu ve-
 al suo termine, quando le piccole società che dove-
 nascerne ebbero presa una forma alcun poco regolare
 erminata, buona o cattiva che la si fosse, allora le
 ioni jerarchiche che le univano, questo risultamento
 conquista e della civiltà rinascente, prese il nome
 gime feudale.

mentrechè la feudalità si formava, sussisteva per altro
 : la *realità*, impotente e ridotta ad essere un sem-
 nome, e pur tuttavia oggetto d'ambizione e d'invi-
 Carlo il Grosso, Luigi d'Oltremare e Carlo il Sem-
 erano al certo molto meno potenti, molto men liberi
 randi feudatarii del regno: ma essi portavano il nome
 : nome unico ed atto a tentar l'ambizione di chi
 e la forza necessaria a poterlo usurpare. Questa forza
 loveva tardare a trovarsi nelle mani di qualcuno che
 invogliato di approfittarne: e costui fu Ugo Capeto.

Fra la potenza vera dell'ultimo discendente da Carlo Magno e il suo titolo di re, il contrasto era troppo grande: sarebbesi detto che la corona stava sulla testa di un'ombra. Ugo Capeto pertanto trovatosi per la situazione dei suoi dominii più alla portata d'ogni altro per tentare quell'impresa, volle appropriarsi un nome a cui molti forse aspiravano non meno di lui. Chi possedeva quel nome non fu capace di difenderlo: e gli altri grandi signori non si diedero alcun pensiero di quell'avvenimento che non diminuiva punto la loro potenza. Ugo Capeto si fece riconoscere da' suoi proprii vassalli, ai quali l'innalzamento del loro immediato signore non poteva recar che vantaggio; e a poco a poco anche i feudatarii fino allora suoi pari, allettati dalle sue concessioni o dalle sue promesse, riconobbero anch'essi il supremo titolo ch'egli s'era arrogato. Ecco quale fu precisamente la rivoluzione onde venne al trono i Capeti. Dopo la morte di Carlo Magno il feudalismo aveva conquistata la società: ora uno de' suoi membri di maggior grado facendosi nominar re si dichiarò capo di quel sistema. Costui arrogavasi allora una dignità piuttostochè un potere: nè il feudalismo temette allora le conseguenze di quel fatto le quali non potevano essere se non lontane.

— Benchè noi abbiamo dovuto compendiare alcune cose che l'autore dichiara con molta ampiezza di parole e di prove, crediamo nondimeno che questo articolo basti al fine che ci proponemmo, facendo conoscere e l'importanza delle materie trattate dal sig. Guizot, e il modo facile, chiaro e positivo da lui tenuto in questa opera.

A.

Traité pratique sur les maladies etc., ossia Trattato pratico sulle malattie degli organi genito-urinarij, del cav. dott. CIVIALE. — Parigi, 1837, vol. 1, con tavole in rame, fr. 8.

Il chiarissimo sig. Civiale che con sì felice successo ha pel primo intrapreso il frantumare la pietra in vescica, senza il bisogno di un'operazione cruenta e sovente mortale, si presenta ora al pubblico con un eccellente libro, sulle molteplici, lunghe, penose, e talvolta anco fatali

tie che hanno sede negli organi genito-urinarij, oltre le colose (1).

Considerazioni notomico-fisiologiche del più gran valore danno in quest'opera la parte patologica di siffatti organi. Combatte indi l'autore, e ben a ragione, quegli scritti quali considerando l'ematuria, il catarro vescicale, lo strabismo, ed altri scoli uretrali, come altrettante emorragie, consigliano di curarle con metodi lunghi, dolorosi, più sovente non appropriati, senza punto considerare che siffatti sconcerti sono il più delle volte effetto di altri stati morbosi ben diversi, per la loro natura, che per la loro sede, e loro durata.

Le ricerche pratiche consegnate in questa recentissima opera del sig. Civiale sono molto utili per ben valutare le diverse condizioni morbose; v'è poi suggerita una cura tanto appropriata quanto semplice terapeutica per ottenere nel più breve spazio possibile una completa guarigione degli scoli mucosi, sanguigni, o altrimenti viziati della uretra, della vescica e dell'uretra; scoli tenuti in conto di emorragie, e sovente d'incurabili da molti pratici.

Lo stesso apparato di sintomi, di accidenti, di ostacoli presenta quasi in ogni malato, all'ispezione clinica, ond'è che i medesimi stromenti e modi di procedere debbono essere da esso messi in opera con poche modificazioni, e queste sono tutte dall'autore con opportunità, con chiarezza indicate.

Civiale per esser ben inteso, ed istruire nello stesso tempo, non ebbe temenza di ridire il già noto nella scienza dei mali dell'apparato genito-urinario, onde porre ciò che rimane a farsi per migliorare il di già conosciuto. In un libro particolarmente destinato ai chirurghi specialisti, qualunque schiarimento o messo, o non ommesso, lascia uno spiacevole vuoto, ond'è che l'amor proprio dello scrittore deve sovente essere sacrificato allo più lodevole dell'utilità. Il volume che annunciamo è una prova che l'autore si è ben avveduto di tal

Altr'opera recente e lodata che si occupa circa le morbosità degli organi genito-urinarij è quella del sig. Docté intitolata: *Recherches microscopiques sur la nature des mucus et la matière des écoulemens des organes génito-urinaires.*

APPENDICE ITALIANA.

Gli sposi fedeli, storia italo-gotica-romantica del cavaliere Angelo Maria Ricci, seconda edizione. — Milano, 1837, per Giovanni Silvestri, di pag. 182, in 16.º; al prezzo di italiane lire 1. 75.

Nel primo capitolo di questo romanzo troviamo una viva descrizione di quell'irreparabile rovina a cui volgeva l'imperio romano dopo la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli; quando l'Italia, questa regina del mondo, altro non rimase che vòta infelice regione, e campo d'ombre e di rimembranze dolorose insieme e sublimi. Il frutto dei disordini d'ogni maniera che allora prevalsero nella corte e in tutte le classi dei cittadini fu, dopo circa un secolo e mezzo, la totale estinzione dell'imperio caduto in mano di Odoacre re degli Eruli. Costui pose la sua sede in Ravenna dove s'erano trasferiti già anche parecchi imperatori romani; sposò una donna italiana: nulla innovò sulla religione, sulle leggi, sulla finanza, e distribuì a' suoi una terza parte delle terre incolte in Italia dette terre ereme; di che poco o nulla si dolsero i naturali dei paesi, ai quali esuberava la terra, e mancavan le braccia e la volontà dell'utile lavoro. Ma dopo tredici anni lo stolido e briaco imperator Zenone disegnando di ritogliere l'Italia a Odoacre spedì contro di lui Teodorico, giovane della regia stirpe Amala de' Goti, e capitano del presidio de' Goti ausiliarj alla corte di Costantinopoli. Il quale dopo tre anni di assedio presa Ravenna e fatto morire Odoacre (addì 5 marzo 493), sotto nome di vicario imperiale cominciò tosto a comportarsi da padrone e da re. Benché non

se imparato a scrivere parlava il greco, il latino ed il gotico, e migliorò grandemente le leggi. madre Eusebia fu cattolica; egli era infetto della eresia di Ario, della quale dopo l'imperatore Valente furono tinti tutti i popoli settentrionali: ma Valente liberò la fede a ciascuno, non vietando nemmeno a' suoi Goti di passare, sotto certe condizioni, in comunione cattolica. Contro Teodorico non tardò a manifestarsi la gelosia della corte di Costantinopoli: non v'era chi osasse assalire un principe forte come lo stesso, e congiunto di parentela coi re de' Visigoti, de' Borgognoni e dei Vandali. Così il nuovo re d'Italia si « fece rispettar di dentro e di fuori al dispetto degli Augusti; e per le relazioni di amicizia e di sangue estese il suo dominio nelle Gallie, nelle Spagne, e rialzò il nome italiano dalla miseria della provincia al rango delle più potenti provincie. »

Teodorico morì poi l'anno dell'E. V. 576 lasciando soltanto una figlia di rara bellezza, educata nella cattolica fede ed in ogni coltura, per nome Amalasunta. Di costei e di Atalarico che poco appresso morì, nacque Atalarico; il quale in età di tre anni successe all'avo nel regno; educato dalla madre nella fede cattolica, bello ed ornato di lettere e di arti, ma per ciò appunto meno amato dai Goti, che non credevano che promettesse gran fatto di bene un fanciullo educato alla moda degli Augusti Bizantini. Mentre il re Atalarico era ancora giovinetto, fu rapita di Sabina bellissima fanciulla cattolica italiana, affrancata e tenuta in luogo di figliuola da Attilio e Agilulfo goti ariani custodi di una villa presso Ravenna. Amalasunta lo sorprese un giorno in segreto congresso con lei, e tanto se ne accorse che non si tenne dal dargli uno schiaffo. Allora Attilio e Agilulfo dovettero abbandonare la custodia della fanciulla, alla cui custodia fu preposto invece un tale Trasibulo colla consorte Tranquilla, goti anch'essi, ma di cattolica fede, e legati di sincera amicizia cogli

infelici dei quali pigliavano il luogo. Gli scettini si ritrassero a vivere meschinamente in una terra erema non lunge da Ravenna secondo in parte a Leardo e che comprendeva il suolo ove fu la villa dello sventurato Odoacre, ed il palazzo co' egli morì. Quivi Agilulfa diede in luce una bambina a cui fu imposto il nome di Nigilda da un prete ariano Lorenzo, giudeo di origine, greco di educazione, ariano per ispeculazione, violator di sepolcri per avidità di tesori, e desiderosissimo di quella terra erema nella quale una fama volgare diceva che dovevan essere sepolti i tesori di Odoacre.

Atalarico frattanto moriva in età di 18 anni « consumato dalle donne e dal vino; di che i Goti molto novellando e mormorando sommessamente diedero colpa alla educazione e alla coltura scientifica, da loro creduta corrompitrice del costume e cagione de' vizj che aveano indotto il decadimento de' Romani. » La madre in quella occasione fece fare grandi elemosine e sovvenzioni di pane, di olio e di vino, le quali pervennero anche alla capanna di Leardo; ove Sabina appunto in que' giorni si sgravò d'un bellissimo figlio che molte linee avea dell'estinto Atalarico. Al battesimo gli fu imposto il nome di Childerico.

In questo mentre Amalasunta era proclamata regnante; ma non così, che non rimanessero alcuni fra i grandi malcontenti di doverle obbedire. Eran tra questi Teodato figliuolo di una sorella di Teodorico e cupido della corona; e Albino senatore romano, che odiava la razza di Teodorico perchè quel principe avea ristretto gl' insolenti privilegi d'un senato decrepito, e cautamente s'accostava a Teodato sulla speranza che quando questo fosse salito sul trono avrebbe parteggiato co' senatori.

Le astuzie del prete Lorenzo avevano intanto conseguito il propositi fine: Leardo, Agilulfa e Sabina gli avevano ceduta la terra erema tramutandosi ad un potere del senatore Albino dove stavano in qualità di castaldi. Quivi Nigilda e Childerico, compagni sin

lle fasce, crebbero uniti, educati ciascuno nella
ro fede, ma buoni entrambi e inclinati ad amarsi.
ill'imbrunire del giorno Childerico recavasi alla
iesa di un buon sacerdote Salvanzio, e Nigilda a
ella del prete Lorenzo che simoniacamente aveva
cupata una chiesetta cattolica ne' dintorni. Questo
ellerato avvezzo a far mercato di tutto avea seco
tto nome di governante una donna, madre di un
zzo giovinastro che egli chiamava nipote ed *avea*
ta la faccia dello zio. A costui egli meditava di
ire per matrimonio Nigilda che molto a lui piaceva,
dalla quale sperava di avere in dote le *terre ereme*
Leardo.

Così venivano crescendo i giovanetti, quando Sa-
na morì. Non molto dopo ritornando essi una sera
lle chiese si abbattono in un lupo che assale Ni-
lda: Childerico aiutato dal proprio cane lo atterra
lo uccide; ma Nigilda giace come estinta. A poco
poco la giovane si risente; si rimettono in via, e
nti alla chiesetta di Salvanzio, e inginocchiatisi
trambi dinanzi ad un'immagine della Vergine che
devano per una finestra, ivi si promettono fede di
osi. Ritornati poi alla loro abitazione e narrata ogni
sa a Leardo e ad Agilulfa, col consenso di quei
oni parenti, bevvero tutti a una stessa tazza di
no; nel che secondo l'usanza di quella età consi-
eva il rito della *promessa civile* di futuri sponsali
i Goti. « Riserbavasi per altro, al compimento
lle nozze de' castaldi, degli schiavi e de' loro
linoli, il consentimento del padrone principale, ed
rito sacramentale che apparteneva al prete della
munione o profession delle donne, alla quale non
vietava fra i Goti il passare alla comunione cat-
lica, previo il consenso della madre. Pensarono
unque immantinente i conjugi Leardo ed Agilulfa
recarsi l'indomane al vicino castello di Albino,
aducendo gli sposi promessi, per ottenere l'assenso
periore. »

Bibl. Ital. T. LXXXVIII.

Albino nel consentire al loro nodo dichiarò che dovessero andare dai due preti, Salvanzio cattolico e Lorenzo ariano, i quali benedicendoli togliessero le differenze dei culti: ma Crispo suo figlio, *giovine scialacquatore e rotto ad ogni libidine che l'ozio dei grandi può suggerire*, adocchiò la fanciulla e pensò d'impedire le nozze. A tal fine avisò l'avarò prete Lorenzo, il quale fingendo di assecondare il desiderio di lui si volse a sollecitare possibilmente le nozze già meditate di Nigilda col proprio nipote Crisanto. Parlò con questo intendimento ad Agilulfa, e sentendosi opporre la promessa già data a Childerico, ricorse con ipocrita gravità alla religione, presagendo funeste conseguenze dal *prostituire la figlia ad un idolatra*. Ma Leardo interruppe quell'insidioso discorso, e accomiatò il malvagio. Agilulfa nondimeno volle che Childerico pernottasse non più sotto un medesimo tetto colla sua fidanzata, ma in una casa vicina. Il seguente mattino Agilulfa, Leardo e Nigilda s'avviano al vescovo Ariano: sopprarrivati da orribile tempesta si riducono sotto una quercia, che di lì a pochi momenti è percossa da un fulmine che *stritolà i rami ed abbronza il tronco*, ma lascia illese le loro persone: *soltanto le lunghe chiome di Nigilda son lievemente avvampate, e sull'elmetto di Leardo travola e passa un baleno*. Scampati da quel pericolo giungono tutti grondanti alla vicina abitazione del buon prete Salvanzio; e quivi Agilulfa e Leardo insieme con Nigilda tocchi da Dio, abbandonano l'eresia ariana per abbracciare la fede cattolica, sicché da quel momento non era più necessario che intervenisse consenso di vescovi alle nozze divise.

Ma in quella che tutto pareva conchiuso ecco sorgere un ostacolo impreveduto. Crisanto (il nipote del prete Lorenzo) si abbatte con Childerico, e provocato con villane parole viene alle mani con lui. Childerico nell'impeto della collera gli mena un colpo sul capo colla scure rovescia e lo stende al suolo tutto sanguinoso. Credendo di averlo ucciso, e piano

perciò di rimorsi e di timore, egli fugge; incontra Nigilda co' suoi parenti: narra loro il funesto caso, ed è da Leardo inviato a Ravenna e raccomandato all'amico Valfrido.

La mattina appresso la buona Nigilda seguitando con una sua compagna una capra sbandata entra fra le rovine del palazzo di Odoacre aperte dal fulmine già detto, e trova una stanza piena di oggetti preziosi: le due fanciulle se n'empiono i grembiali e ritornano così arricchite alla casa di Leardo. Ma di quella impensata fortuna ebbe sentore il malvagio Lorenzo; il quale spinto dall'avarizia delusa e dall'offesa ricevuta nel nipote (non morto ma pur gravemente ferito) avvisò di ogni cosa il pessimo Crispo che allora trovavasi in Ravenna alla corte, affinché facesse arrestare e punire severamente il giovine Childerico.

L'immunità degli asili ai quali il fuggiasco ricorse per consiglio e per opera di Valfrido, si conobbe insufficiente a salvarlo dalla prepotenza del suo persecutore: non rimaneva altro scampo *che dare il suo nome alla milizia attiva, il che assolveva d'ogni delitto in caso di guerra*. Ed allora appunto nasceva opportuna per lui una guerra della regina Amalasunta contro il vandalo Ilderico che teneva in crudele prigionia Amalafreda sorella di Teodorico. Il buon giovine adunque offerse il suo nome e la sua vita, giurando alla regina di ricondurle Amalafreda pur ch'essa gli serbi Nigilda. La quale durante l'assenza di Childerico soggiacque a grave pericolo della vita per un contagio venuto dall'Africa; poi nuovamente insidiata da Lorenzo e da Crispo, per consiglio del buon Salvanzio, fu condotta a Ravenna, e data in custodia alle monache di S. Benedetto. Quivi pure la insidiarono e Crispo e Lorenzo, ma indarno. La guerra africana frattanto incontrava un pessimo fine. Childerico combattendo con estremo valore erasi cacciato fra i nemici e loro avea tolta la sventurata Amalafreda; la quale poi gli era stata uccisa sugli omeri, ed egli medesimo coperto di ferite era rimasto semivivo sul campo.

La funesta notizia di quella infelice spedizione recata a Ravenna commosse la moltitudine contro la regina Amalasunta; e accresceva i lamenti e le mormorazioni il perfido Teodato che da quelle circostanze sperando aprirsi la via al trono, la persuase « di scrivere all'imperator Giustiniano, ch'ella di sua piena e libera volontà, per ristorarsi dal dolore e dalle cure, andava ad aver pace e riposo in un palazzo di campagna che Teodorico aveva edificato nell'antica etrusca città di Bolsena. » Si diffuse anche la nuova della morte di Childerico; e Nigilda disperata di ogni conforto nel mondo pensò di vestir l'abito delle monache fra le quali viveva, e far voto di verginità. I parenti ed il vescovo Ecclesio non contraddissero a quella deliberazione, ma solo ammonironla di non correre troppo precipitosa ad un voto che legherebbe per sempre la sua mutabile volontà. Però dopo alquanti giorni, persistendo Nigilda, si procedette alla celebrazione del santo rito; ma nel momento di proferire il voto, e quando già Ecclesio sollevava la mano per benedirle, essa svenne, nè più diede segno di vita. Portata nella sua cella e adagiata sul suo letticciuolo, fu compianta da tutte le suore, che poi la recarono al sepolcro. « Quindi chiuse da cardini ferali le triste porte del monumento, e lasciata nella contigua cappella esteriore la modesta lampada che arso avea ai piedi della donzella, vi rifusero l'olio, e a due a due iterando preghiere di requie se ne tornarono al chiosiro. »

In quel medesimo giorno entrava nel porto di Ravenna l'esercito Italo-goto, e con quello tornava anche il prode Childerico riavutosi dalle ferite onde era stato creduto morto. Corre alla casa di Valfrido dove trova Agilulfa e Leardo; argomenta dal loro dolore quanto era avvenuto, e *disperato trascina Valfrido fino alla porta de' sepolcri*, entra, vede la sua Nigilda fra i morti: *e chi sei tu, grida tra temenza ed amore approssimandosi, e chi sei tu, anima scosolata e pietosa; rendi a Childerico la sua Nigilda. ...*

A que' nomi, a quel suono ella mette un respiro, e la vita che in lei non era spenta ma sospesa, ripiglia il suo corso.

La mattina seguente Valfrido, Leardo, Agilulfa e i due sposi furono al convento di S. Benedetto. « Erasi in quella mattina recata al monastero per prender congedo ed accomandarsi alle orazioni di quelle suore la regina Amalasunta, accompagnata dalla sua corte e dal prete Salvanzio già disposto a partire nell'indomane con lei. La regina riconosce Childerico, ricorda la sua profferta generosa, piange sulla di lui nobile e sventurata impresa, guarda e carezza la timida Nigilda, che ha tuttora sul volto lo spavento e il pallor della morte avvicinata, si volge ad Agilulfa, a Leardo . . . Salvanzio si fa innanzi, e con paterna emozione narra in breve alla regina i loro casi, le loro tenerezze, la loro conversione, e il lupo e la chiesetta e la folgore, e le offerte nozze e la lor fede: alle quali cose Crispo (ch'era presente come scudiero) abbassa gli occhi e si tace. Veranilda (la badessa) allora riprende dalla donzella il velo che dal sacro rito non compiuto aveva portato nella tomba, e le rende lo smeraldo che la fanciulla medesima avea consegnato a lei pria d'accostarsi al non perfezionato giuramento. » Era questo una gemma incisa della cifra di Teodorico, che il giovane Atalarico aveva donata a Sabina: essa morendo la lasciò a Childerico, il quale partendo per l'Africa l'aveva consegnata a Valfrido, *affinchè in alto segreto lo rimandasse a Nigilda come pegno dell'amore e dell'addio.* Nigilda poi rinunciando all'amore e alle nozze lo aveva deposto nelle mani della badessa, ed ora riavutolo nuovamente da lei, lo restituì a Childerico. Il quale « o perchè intendesse di pregar la regina di confermar di sua mano il sospirato nodo con degnarsi di porre l'anello nel dito di Nigilda, o perchè fosse intenzione di lui di offrirlo in dono alla sovrana, il presentò modestamente inchinandosi all'augusta donna. » Ed essa vedendo

la cifra del gran Teodorico suo padre, e ben considerando l'anello, ricordossi di Atalarico a cui essa medesima lo aveva dato, si rammentò dello schiaffo, di Sabina di cui riconobbe i lineamenti nel volto di Childerico « e mettendo una lagrima piena di tenerezza, di maestà e di decoro consegna l'anello a Salvanzio, e sovraneamente gli dice: tu, mio amico fedele, con questa gemma sposerai davanti a me in Bolsena questi due giovani Nigilda e Childerico, e gli avrò in luogo di figli, dei quali il Cielo mi volle priva; anzi qual madre rivedrò in Atalarico costui. » Conformemente a queste parole avviaronsi tutti a Bolsena; fuor solamente Leardo, rimasto a raccogliere il meglio delle sue sostanze per recarle poi seco nel suo novello soggiorno. Il malvagio Lorenzo informato di tali cose non potendo altrimenti sfogare lo sdegno delle sue deluse speranze fece sapere a Teodato, come Leardo con molti tesori da lui trovati n'andava a raggiungere Amalasunta, dipingendogli quanto fosse pericoloso che questa donna, non contenta per certo della sua presente fortuna, avesse un sussidio di ricchezze. E Teodato chiamato a sé un suo sicario per nome Zhallo gli diede ordine e istruzione di compiere un nerissimo tradimento. Costui adunque postosi in agguato assale improvvisamente Leardo nel suo viaggio; poi viene a patto con lui di dividere quanto portava con sé: e come se l'averlo ingiustamente spogliato di sì gran parte del suo fosse cosa da nulla, gli si fa compagno nel viaggio, s'introduce con lui nel palazzo di Amalasunta, e di notte tempo entrando nella stanza della regina la soffoca con un origliere. La mattina seguente gran maraviglia e gran dolore del tristo caso irremediabile: Salvanzio però celebra il matrimonio: dopo di che gli sposi coi loro parenti ritornano alle terre ereme dove Lorenzo cercando tra le ruine un qualche tesoro era rimasto sepolto; e Salvanzio si riconduce alla primitiva sua chiesetta.

— Il cavaliere Ricci per molte belle produzioni poetiche ha conseguita già da gran tempo riputazione di scrittore corretto, elegante, grazioso. Nella prosa non ci pare così sicuro da ogni taccia come nei versi. Dal lato dell'invenzione crediamo che questo suo libro potrà soggiacere a molte e molto ragionevoli censure. Il titolo par che prometta una narrazione di casi nei quali la fedeltà di due sposi debba risplendere eminentemente: ma l'aspettazione del lettore in questa parte è poco meno che delusa del tutto. Vero è bene che Nigilda è tentata da Crispo e dal malvagio Lorenzo: ma quella tentazione non è nè così strana nè così violenta da meritare una storia od un encomio straordinario. Una fanciulla che non si lascia sedurre, e che per salvare la propria onestà e la data fede non deve lottare nè colle minacce di un potente nè colle attrattive di un uomo che ami e sia degno di essere amato, non può citarsi come esempio di virtù che ecceda la comune misura. Childerico poi non vediamo perchè meriti il nome di fedele, se non quanto tutti que' molti i quali sposano la fanciulla da loro spontaneamente giurata. Strani piuttostochè probabili o interessanti ci parvero i casi del lupo e della folgore, e la morte di Lorenzo. La dabbenaggine poi di Leardo che non solo accetta come compagno di viaggio il proprio assassino, ma lo introduce nella casa di Amalasunta, e dove senza verun pericolo avrebbe potuto vendicarsi giustamente di lui, gli porge invece occasione di compiere il suo perverso disegno, è quasi impossibile a credersi. Vi sono in questo libro alcune notizie storiche, alcune descrizioni di costumi e di usanze proprie dei tempi ai quali la favola si riferisce; ma oltrechè si tratta di cose notissime e di poco momento, riescono quasi inefficaci perchè manca in tutto il resto l'impronta di quell'età. Questo volume ci fece ricordare talvolta i romanzieri greci, ma non ci parve di ritrovarvi giammai la vita e le passioni del Medio Evo.

L'Avarizia, Satira prima di Quinto Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (col testo a fronte). — Milano, 1837, coi tipi di F. Sambrunico-Vismara, in 8.º, di pag. 47, al prezzo di lir. 1, 50 austr.

Pochi scrittori a forza di frontispizii e di avvisi sugli angoli delle contrade pervengono a farsi conoscere così popolarmente come è conosciuto l'anonimo traduttore della Poetica di Orazio e della Satira che ora annunziamo. Tuttavia noi ci asterremo dal profferire il suo nome. Se uno scrittore satirico si tien celato a fine di poter mordere impunemente cui egli vuole, e con animo forse di rinnegare le produzioni del proprio ingegno per farsi scudo della viltà e della menzogna contro il giusto risentimento di chi si crede calunniato, in tal caso stimiamo che la critica o non debba degnarsi di parlarne, o possa con buon diritto squarciare il velo sotto cui si nasconde. Ma l'anonimo del quale parliamo tanto è lontano da queste brutte cagioni, che anzi si descrive e quasi vorremmo dir si dipinge egli medesimo nel suo libro; nel quale se tace il suo nome dopo essersi tolta fino la possibilità di negarlo, crediamo che il faccia unicamente per non incorrere in quella specie di vanità a cui pare che si abbandonì chi, anche ridendo, sorge a riprendere gli altrui difetti.

Alla Poetica abbiamo date già quelle lodi (*Bibl. Ital. tom. 82, p. 288*) che meritava una versione in cui il traduttore seppe essere fedelissimo al testo, ed infondervi nondimeno vita e grazia sì nuova, che dopo diciotto secoli potè rileggersi come una delle maggiori novità dei nostri. Ora poi rispetto alla Satira che annunziamo potremmo essere brevissimi e veracissimi affermando che vi s'incontrano tutti i pregi pei quali la Poetica fu così popolarmente lodata: ma seguitando questo consiglio perderemmo una buona occasione di trattenere piacevolmente i nostri lettori, e potremmo essere incolpati altresì di non aver data all'anonimo tutta intiera la lode che gli è dovuta. Alla versione della Satira precede una prosa in cui i puristi potranno trovar qualche menda, ma che vuol essere nondimeno annoverata fra le più graziose che sian mai lette già da gran tempo; e intorno alla quale crediamo di doverci trattenere alcun poco.

L'autore dopo aver detto come dall'intenzione della Satira desunse il titolo che le manca nell'originale e sotto cui egli la pubblica *vestita in farsetto milanese*, ci avverte che per fuggire le odiosità non volle tener qui pienamente il costume seguito nel tradurre la Poetica sostituendo nomi recenti agli antichi, perchè non era cosa innocua l'indicare i viventi Menii, Umidii e Nomentani: « e sì che sor-
 » didezza e prodigalità hanno sempre le loro vittime illu-
 » stri; e sì che a rifiutare i più bei colpi che capitano
 » sul bracciale è un guadagnare il paradiso a palmo a pal-
 » mo. » Immaginandosi poi che molti vorranno maravigliarsi com'egli pubblici una satira sola mentre da tanto tempo va pur dicendo di essersi volto alla traduzione di Orazio, si apre la via ad una spiritosa risposta che noi vogliamo per quanto è possibile compendiare. « Voi tutti conoscete l'em-
 » pio proverbio *carmina non dant panem*: proverbio che
 » il colto pubblico d'Italia mantiene gelosamente in tutta la
 » sua integrità. Or bene: potreste mai credere, che chi è
 » costretto a guadagnarsi il pane quotidiano possa spen-
 » dere molte ore a far *carmina*? No per le glorie d'Arca-
 » dia. In Italia, vedete, ad eccezione di qualche raro esem-
 » pio di poeta possidente, che io chiamo *Poeta-fenomeno*,
 » nessuno è poeta di professione. Quindi vedrete il *Poeta-*
 » *legulejo*, il *Poeta-giornalista*, il *Poeta-pedagogo*, il *Poeta-*
 » *prete*: adesso abbiamo (felice Italia!) un *Poeta-ciabab-*
 » *tino* ed un *Poeta-fucchino*: e facciamo voti perchè sorga
 » a dispetto della grammatica qualche *Poeta-cucitrice*. Ma
 » il poeta assoluto, il *Poeta-poeta* qui da noi non vi è e
 » non vi può essere... Ciò posto, se mai è destino che
 » al mio nome sia cucito il mal auguroso predicato di poeta,
 » sappiate almeno lettori, ch'io sono *Poeta-medico*, o me-
 » glio *Medico-poeta*. » Ma questa associazione di nomi, sog-
 » giunge, mi è fonte di moltissimi guai; e gli amici mi spa-
 » ventano continuamente dicendo che il farsi scorgere inclinati
 » ad occupazioni estranee all'arte propria, gli è un perdere
 » il credito e con esso anche i proventi dell'arte stessa;
 » laonde (prosegue) ad ogni sestina che scrivo parmi veder
 » disertare un ammalato; e quello scrivere che agli altri sa-
 » rebbe un passatempo gradito, è per me rimorso e paura.
 » Oh! a quante privazioni è costretto il medico dai più co-
 » muni pregiudizii. Per primo guardarsi dall'aver troppo
 » ingegno, o studiarsi di tenerlo nascosto se mai gli è

toccato in sorte. Poi « il medico non può ballare, non
 » cantare, non suonare. La pettinatura di moda no, i
 » mustacchi no, il cappello di paglia no, il cigarro no, i
 » versi no! Tutto scema la specifica gravità dottorale. Vuol
 » essere una certa andatura, un certo gesto, un certo abito,
 » una certa faccia. Oimè! la faccia chi può rifrabbricarsela?
 » La mia credo sia il peggior nemico che m'abbia in
 » quanto a medico. Una cera disperata di ogni celebrità,
 » grassa, rubiconda, gioviale: sarebbe buona per un in-
 » gegnere. » Laonde (egli domanda) che avverrà di me?
 e poichè dispera di poter mai diventare *poeta-fenomeno*
 (perchè non vede *chi voglia procurargli la voluttà dell'ere-*
ditare, e il far fortuna colle forze proprie in un'epoca di
si terribile incivilimento è cosa difficilissima), e lo spaveva
 l'idea di trovarsi ridotto ad essere *poeta-poeta*, prende con-
 siglio di dimostrare ai lettori che il *poeta-medico* non è
 punto un assurdo od una contraddizione come credono molti.
 E nel vero il Fracastoro ed il Redi non furono forse grandi
 medici al loro tempo e sommi poeti? E « Apollo istesso,
 » il gran padre Apollo non è egli il dio ad un tempo dei
 » versi e delle ricette? E invero che altro sono i versi se
 » non ricette ai tanti mali della vita? Delirate per non
 » aver danari? Recipe una di quelle canzoni filosofiche che
 » mettono in viva luce le insidie dell'oro e decantano la
 » mensa frugale, l'acqua del rio, il tranquillo tugurio inae-
 » cesso ai ladri. Siete persona arricchita da pochi anni col
 » traffico, che spasimate di cucire un bordo sulle livree
 » dei vostri servi, di appiccare un'arma gentilizia sui vo-
 » stri cocchi? Recipe due paginette del Giornale Pariniano.
 » Siete un povero impiegato stanco marcio di languire in
 » un villaggio, ed afflitto dalla nostalgia? *Rezzi*, dico,
 » un'egloga pastorale, e inorridirete alla pittura della cor-
 » ruzione cittadina, ed imparerete la felicità dello stare
 » fra i contadini, le oche ed i buoi. » Così (dice) vi ho
 adombrato il grande sistema di medicina che vo meditando
 da molti anni, la *Medicina Poetica*, la quale sarà la *scu-*
perta massima del secolo decimonono, o meglio il *massimo*
perfezionamento della scoperta, perchè l'idea madre fu
 trovata già da colui che insegnò a guarire le più arde
 infiammazioni senza spillare un ditale di sangue, e sostituì
 alle anfore stomachevoli delle farmacie i rimedj impende-
 rabili. La cura dei malati debbe diventar puramente *psichica*,

intellettuale, " e in embrione il mio gran teorema è que-
 " sto: sbandire affatto dalla terapia ogni sostanza cor-
 " poreo, a qualunque dei tre regni della natura appar-
 " tenga, e sostituirvi le più sottili produzioni dell'umano
 " ingegno, le poesie. Forse col tempo farò delle preziose
 " aggiunte... ma per ora io sto co' miei cari poeti. Dei
 " quali (attenti bene) coloro che sono in concetto di va-
 " lorosi saranno gli stimoli, i roboranti, i nutrienti della
 " mia farmacopea: e quelli che sono mediocri o grammi ne
 " saranno le mignatte, i purganti, i clisteri, gli emetici,
 " i diuretici, ecc. " Nè questi poeti della seconda classe
 " (egli dice) debbono punto sdegnarsi con me, quando anzi
 " ho scoperta l'unica maniera di renderli celebri ed utili
 " come l'ipecacuana ed il sal *de duobus*. " Potreste mai alon-
 " tarvi per un mal inteso amor proprio voi che nei vo-
 " stri versi non respirate che amor di patria, filantropia,
 " perfettibilità? Io stesso vi darò l'esempio generoso, e
 " sarò vostro duce. Classificatemi come meglio vi aggrada:
 " potassa caustica, pietra infernale, vescicante, senapismo,
 " od altra simile nequizia dell'arte salutare. " Tra gli ef-
 " fetti poi di questo nuovo sistema, il più bello (conti-
 " nua dicendo l'autore) sarà la rivoluzione delle spezierie.
 " Oh! vuol essere uno spavento grosso pei farmacisti il
 " vedere che i principali librai della città alle solite pa-
 " role *Tipografia e Negozio di libri del tale dei tali* aggia-
 " gueranno a caratteri cubitali *E Spezieria Poetica*. Però
 " si rassicurino: primieramente perchè le migliori sco-
 " perte del mondo abbisognano di molto tempo per dif-
 " fondersi, e ci sarà da fare per tutti: poi perchè io
 " stesso dovrò pagare un tributo alla pusillanimità di molti,
 " ed alla ostinazione dei pregiudizj, dimandando ai miei
 " malati se vogliono essere curati col sistema nuovo, o col
 " sistema vecchio. Ma intanto che si maturano questi su-
 " blimi fati della medicina, nel tempo che deve passare
 " prima ch'io venga proclamato emulo di Linneo per la
 " grande classificazione dell'Antropo-zoologia poetica coor-
 " dinata allo scopo dell'umana salute, lettori umanissimi,
 " deh! non vogliate credermi inetto a fare ciò che pur
 " tanti

..... fanno
 Semplici e quieti, e lo perchè non sanno. "

Non parrà dubbio certamente a nessuno se l'autore di questa prosa sia capace di bene intendere e ben tradurre o travestire componimenti satirici: e poich' egli è già conosciuto valentissimo nella lingua (com'egli stesso la chiama), viva, calda, efficace del popolo milanese, nessuno dubiterà che questa satira di Orazio da lui pubblicata non sia egregiamente tradotta. E noi ci siamo distesi un po' largamente nella prefazione appunto perchè volevamo adoperarla come testimonio e fondamento di un giudizio di cui non potremmo addurre bastevoli prove senza nojare que' molti lettori che non intendono, o non hanno abitudine di leggere il nostro dialetto municipale. Le satire si possono considerare composte di due elementi; l'uno generale e valevole in tutti i luoghi ed in tutti i tempi; perchè sono conformi e costanti, almen fino ad un certo punto, le passioni, i vizj e i difetti del genere umano: l'altro particolare e proprio di un dato paese o di una data età, quando il satirico fa segno a' suoi versi non le passioni ed i vizj considerati in sè medesimi, ma piuttosto il modo con cui si rendono manifesti, differente più o meno in diverse età e in diversi paesi. Quanto più lo scrittore di satire fa popolare ed efficace a' suoi tempi, tanto più avrà dovuto discendere ora a deridere, ora a sferzare queste speciali manifestazioni dei vizj o dei difetti che più generalmente correvano al suo tempo. Ma dopo circa due mila anni, benchè il vizio persista tuttora non domato nè dai consigli dei moralisti, nè dalle minacce dei legislatori, nè dal sarcasmo dei satirici, avrà nondimeno cambiato affatto il modo di manifestarsi. L'impostura, per esempio, è stata sempre nel mondo, e fu sempre una simulazione di opinioni e di sentimenti che l'uomo non ha, a fine di qualche guadagno; ma a quanti oggetti non s'è rivolta, per quante diverse vie non s'è gettata nella successione dei tempi! Un traduttore di satire antiche pertanto, qualora si attenga letteralmente al suo testo, d'ordinario fa opera piuttosto ambiziosa che utile; avvolgendo per avventura qualche semplice verità in molte allusioni a persone, a costumi, a pubbliche e private circostanze conosciute soltanto dagli eruditi. S'egli vuole che la sua traduzione ottenga la popolarità già goduta dal testo, deve in gran parte lasciare l'ufficio del semplice traduttore, cercando nuove allusioni desunte dal proprio tempo, pigliare insomma in prestanza

dal suo autore la sferza ed apprendere da lui l'arte di maneggiarla, ma non renderle inutili entrambe percotendo oggetti che non sono e forse non saranno mai più nel mondo. La satira è utile in quanto che col ridicolo, col sarcasmo e col timore insomma della vergogna può accelerare gli effetti troppo lenti dell'educazione e della civiltà: ma ridire in italiano ciò che Orazio disse in latino contro abitudini già cancellate persino dalla memoria degli uomini, sarebbe un contraffar pienamente all'ufficio della poesia satirica, la quale vuol essere tutta contemporanea. Tutto questo fu veduto benissimo dall'anonimo di cui parliamo. Egli ci ha data la Satira di Orazio come Orazio stesso probabilmente l'avrebbe scritta ai dì nostri e in questo nostro paese: tradusse fedelmente, ma colla fedeltà che si vuole nelle poesie satiriche, colla fedeltà di un traduttore che non si affatica per gli eruditi, ma *per diffondere un po' di buon senso nel popolo minuto*. Chiunque leggerà il suo libro troverà ad ogni tratto bellissime prove di questa nostra asserzione, e vedrà come l'ingegno del traduttore abbia saputo render viva ed efficace ai dì nostri una scrittura di diciotto secoli addietro. A.

Liriche di Giuseppe MONTANELLI. — Firenze, 1837, coi tipi della Galileiana, di pag. 61, in 8.º

Sulle poesie del signor Montanelli leggemmo ne' giornali toscani alcune discordi sentenze. Noi prima di dirne la nostra opinione vogliamo trascriverne alcuni saggi, e cominciamo dall'ultimo dei componimenti che s'intitola *La Poesia*.

Non stenda la mano all'arpa del vate

*Chi ferver, quai fiamme dai venti agitate,
Magnanimi affetti non sente nel cor!*

Vorrei dell'afflutto sul languido core

Passar dolcemente qual brezza sul fiore;

Il vile, il superbo vorrei fulminar...

E queste montagne che baccian l'empiro

Le nubi, le stelle, l'immenso zaffiro,

Gli antichi castelli, la voce del mar;

Le note d'un'arpa lontana lontana,

Il suon di campestre notturna campana;

La foglia cadente su queto ruscel;

*Un raggio tra gli archi del tempio languente,
 La pallida gota di bella dolente,
 Il canto solingo di flebile augel;
 La luna tra i fori d'antica ruina,
 La croce tra i salci d'aperta collina,
 Un serto appassito su marmo feral;
 Di supplice veglio le palme tremanti,
 Di vispo fanciullo le chiome ondegianti,
 La rosa caduca, la querce immortal;
 E i molti fantasmi di vinti nemici,
 Di prodi esultanti, di prodi infelici
 Che vagan tra l'urne dell'italo suol;
 E questo rimbombo di grida, di pianti,
 Di preghi e bestemmie, che all'inno dei santi
 Si mesce varcando la spera del sol;
 Arcani concenti mi svegliano in petto,
 E come a fanciullo se vide il diletto,
 E come alla terra se il giorno senti.*

In un altro componimento, *Il Poeta cieco*, ci pajon notabili i versi coi quali il sig. Montanelli, dopo avere descritto il dolore di quell'infelice a cui fu tolto lo spettacolo del creato, prorompe dicendo:

*Ma ben del poeta lo sguardo si serra
 Davanti ai codardi che calcan la terra
 Impressa dell'orme d'antico valor,
 Con fronte ombreggiato da crine odoroso,
 In cui non lampeggia pensier generoso,
 Con riso che insulta dei forti al dolor. —
 Chi tragge un sospiro guardando il sereno
 Del ciel che si curva d'Italia sul seno,
 Qual volto d'amico su spenta beltà!
 E invan tra l'olezzo di floridi piani,
 O a piè di montagne che nutron vulcani
 Danno ombra di gloria le antiche città.*

Parlando dell'Ariosto e del Tasso così si esprime:

*Come due torri poste sul confine
 Che una dall'altra region diparte
 Spirto voi deste, o fantasie divine,
 A tromba che squillò per ogni parte;
 E della spenta età, le cui ruine
 Giaccion quai membra di gigante sparte,
 A noi, crescente procellosa etate,
 La fè, il valor, le cortesie narrate.*

Gli argomenti poi trattati dal sig. Montanelli sono *la madre povera*; *Davanti al cimitero della terra natale*; *l'Ave maria della mattina e della sera*; *la Campana del Deprofun- is*; *il Salice*; *la Trovatella*; e tutti generalmente fra il ma- niconico e il religioso, sicchè del suo libro potrebbe ri- etersi quello che in uno dei fascicoli precedenti dicemmo annunziando le poesie del sig. Zoncada. Ed anche il signor lontanelli è tuttora giovanissimo, e tale per certo che Italia può promettersi assai bene del suo ingegno e dei suoi studj; purchè non si chiuda dentro un cerchio di pa- role e d'idee, dove molti altri nobili ingegni hanno infe- cemente costretta e consumata la loro potenza. Trattan- do di uno scrittore come il sig. Montanelli, appena ci par necessario di notare qua e là alcuni passi nei quali dubi- amo se la parola sia abbastanza espressiva del suo con- to; da questo lato non può dubitarsi della sua riuscita. Ancora crediamo che il buon giudizio già manifesto nella maggior parte delle sue produzioni condannerà col tempo cune di quelle immagini che d'ordinario sogliono deno- minarsi troppo ardite, ma più veramente dovrebbero dirsi poco pensate, e per impazienza di fantasia non sottoposte lo scrutinio della ragione nè approvate dal buon gusto. E n'ha un esempio nell'ottava da noi riferita, dove le fantasie dell'Ariosto e del Tasso sono paragonate a due urti che danno spinto a una tromba. Ve n'ha un altro esempio nei seguenti versi:

E saette il ciel disserra

Sull'altera umanità;

Nelle sue febbri la terra

Trema, e inghiotte le città;

Ove al grammatico è dubbio se il poeta abbia voluto ac- cennare le febbri del cielo o quelle della terra; ed alle persone di buon gusto non piacerà quest'immagine della terra o del cielo febbricitante. Di queste cose, ripetiamo; appena può credersi necessario di avvertire il sig. Monta- nelli: ma ben gioverebbe pregarlo a liberare il suo nobile ingegno da quella imitazione, a cui senza avvedersene si fanno inchinando ai dì nostri i più desiderosi di novità. Consideri se l'ufficio della poesia più sublime, quello cioè concorrere ad apparecchiare tempi e generazioni migliori, possa conseguire camminando per quella via per la quale è messo; vegga se queste *nenie*, queste *preci*, queste

rimembranze onde suona oramai tutto il regno dell'ink
poesia faccian ritratto dei tempi, e possano rendere i no-
stri nipoti più forti, più gloriosi e più felici di noi.

A.

*I Preludj poetici di C. B. GROSINI. — Lucca, 1836,
dalla tipografia Ginati.*

Consacriamo volentieri una pagina a queste primizie di
un giovine di cui possiamo lodare sinceramente l'ingegno
nobile al pari dell'animo, e gli studj superiori all'età: e
per darne un qualche saggio ai lettori trascriviamo un
breve componimento, *La Moribonda*.

*Che pensiero la consola
Sul guancial dell'agonia?
Che sospiro, che parola
Sulla bocca le moria,
Quando al seno il bianco viso,
Come un fior mezzo reciso,
Soavissima chinò?*

*Non piangete! È notte ancora:
Non si desti il padre mio!
Troppo a un cor paterno fora
Duro il bacio dell'addio:
Rivederlo io sol m'aspetto
Dove il pianto è benedetto
Di chi spera nel Signor.*

*Soccorrete a quel dolente
Nelle lunghe ore del pianto,
Quando preghi e si rammente
Di colei che l'amò tanto;
Che non s'è tra voi smarrita,
Che dal sonno della vita
Giovinetta si destò.*

*Poi, se al fin d'ogni desio,
Su nel Ciel sarò felice,
Parlerò del padre mio
Colla cara genitrice;
E più mesta e più sincera
Porterò la sua preghiera
Al cospetto del Signor.*

In generale poi tutti i versi del nostro autore sono fatti e affettuosi, e massimamente gli sciolti a Cesare Boccella sono ricchi di forti pensieri. Ma perchè a diciott'anni, entre i molti che lo conoscono si promettono tanto del arte suo ingegno, perchè ama egli di parlare della sua anima già stanca nel duolo? perchè dic' egli all' amico: *qual altro conforto ancor mi resta - Che pianger teco, e pgheggiar l'eterna - Bellezza del creato, e viver lungi - Dal lgo e dai tiranni, infino al giorno - Che pietosa alle stanche ossa tu porga - O materna mia terra, ultimo asilo?* Al g. Giorgini ed ai pochi suoi pari la nostra letteratura manda tutt' altro che una mesta canzone o l'esempio di una giovinezza sconsolata nel fiore della speranza e della tenerezza. Solo chi non lo conosce personalmente potrà consigliarlo a proseguire per questa via: noi lo preghiamo a condensare nel proprio cuore i sentimenti della sua giovinezza, aspettando quella maturità di studj e di mente che lui vorrà certamente precorrere agli anni, e produrrà senza dubbio ben altri frutti che una malinconica poesia.

A.

'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista ridotta in versi italiani da Felice BISAZZA di Messina. — Messina, 1837, dalla tipografia Nobolo, in 8.º di pag. IX e 70 al prezzo di tari 4 siciliani.

Difficilissima impresa è la traduzione dell'Apocalisse; alla quale i più dotti confessano che molte parti non possono essere intese se prima non giunga quel tempo in cui, verificatesi le profezie ch'essa contiene, si chiarirà la parola oscura fin qui a tutti fuorchè a quel solo che le innanzi tratto il futuro. A malgrado di queste invincibili oscurità che di quando in quando s'incontrano, l'Apocalisse è una delle scritture che si lessero sempre con maggiore avidità e con maggior piacere, ed a cui non isdegnarono di attingere le più illustri fantasie di tutte le età. Molti s'invogliarono di tradurla correndo il pericolo di attere apporre a sè stessi l'oscurità propria del testo. Il nostro Bisazza che di recente è disceso in questo difficile lavoro confessa con ischiettezza e con bella semplicità che non ha potuto leggervi dentro con sicura fronte, e ripete a questo proposito un detto di S. Dionigi Alessandrino: *se non*

Bibl. Ital. T. LXXXVIII. 8

mi vien fatto d'intendere le parole n'è ragione, perchè non son capace d'intenderle. La sua traduzione per altro non potrà accusarsi di avere accresciuta l'originale oscurità, come talvolta è avvenuto; e sebbene in alcune parti lasci desiderare maggiore sceltezza e nobiltà di modi, e quasi diremmo un'austerità di stile più conveniente a un componimento profetico, nondimeno ha in generale una vigorosa disinvoltura che può tener luogo di molti altri pregi. Noi, per dire una nostra opinione, crediamo che alle traduzioni poetiche della Bibbia sia poco meno che necessaria la rima; ma non per questo lasciamo di apprezzare giustamente la fatica del sig. Bisazza che preferì il verso sciolto. E per darne pur qualche saggio trascriviamo una parte del capo decimottavo in cui il profeta descrive con sì potenti parole la caduta di Babilonia.

*Dopo ciò vidi dai vaghi sereni
Un altro poderoso Angel calarsi
Sulla terra che ardea della sua luce,
E un grido mise: Babilonia cadde,
E fatta è nido di spiriti mali
E di flebili strigi avverse al sole:
Chè straniando il piè le tristi genti
Si dissetâr di sue lascivie al nappo;
E con la sciolta donna in molli piume
Lussuriaro i regi, e i mercatanti
Del sozzo vino che in molt' oro ardea
Inebbriâr fra i subiti guadagni.*

.....
*Esci, popolo mio, dei falli suoi
Fa che ti forba; nè provar con lei
L'ira ond'è colma la misura. Al cielo,
Al cielo è giunto di sue colpe il lezzo,
Nè più dorme di Dio nel suo segreto
Il fier disdegno, e nel suo sdegno un guardo
Sopra le pose. Oh! rispondete a lei
Con opre uguali a quelle sue: mescete
Doppio licor nel nappo a voi donato.
E quanto fronteggiar volle le genti
E molle lascivi, tante le date
Acerbe punte, perchè l'empia ha detto:
Nessun mi sfiorerà di sposa il serto,
Siedo regina, e sarò nuova al pianto
Per questo Iddio la balenò ecc.*

Noi crediamo che questa breve citazione basti a far conoscere come sien vere e meritate le lodi da noi date al sig. Bisazza, e possa altresì persuadere come non senza fondamento dicemmo che la sua traduzione lascia desiderare qua e là quasi un'ultima lima che tutta la renda degna del sublime suo testo. Nel primo verso non avremmo voluti quei *vaghi sereni* che non sono nell'originale (1), nè accrescono bellezza, nè fanno immagine molto appropriata al soggetto. Più sotto, dove s'invitano i buoni ad uscire della città maledetta, benchè il verso proceda maestoso e le frasi siano bibliche, nondimeno ci pare che in troppe parole si stempri la brevità sublime del testo: *Imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al cielo, e si è ricordato il Signore delle sue iniquità*. Poi l'espressione *nel nappo a voi donato* non ci riesce chiara abbastanza, trattandosi qui di dover ricordare i patimenti a cui Babilonia nei giorni della sua superba grandezza sottopose i buoni (2). Così ancora il verbo *fronteggiare* non ci sembra bene appropriato, perchè significa l'atto di opporsi e tener fronte a chi viene per assalirci, e qui invece dovrebbe rimproverarsi a Babilonia l'essersi voluta innalzare per vie ingiuste e con danno di tali che non l'avevano provocata.

A.

*La Divina Commedia ridotta a miglior lezione col-
l'aiuto di varj testi a penna da Gio. Battista NIC-
COLINI, Gino CAPPONI, Giuseppe BORCHI e Frut-
tuoso BECCHI. — Firenze, 1837. Le Monnier e
comp. Vol. 2, in 4.º piccolo, di pag. 600 e 303,
al prezzo di paoli 40, ital. lir. 22, 40.*

Come fosse desiderata un'edizione della Divina Commedia nella quale pel confronto di tutti i codici e di tutte le stampe di maggior pregio se ne fermasse la migliore lezione, è cosa notissima a chiunque abbia posto pur qualche studio in quel sublime poema: ma non è maraviglia però che un desiderio così ragionevole e così universale rimanesse lungamente inesaudito. Innanzi tutto un'edizione siffatta non poteva intraprendersi altrove che nella

(1) *Vidi Angelum descendentem de coelo.*

(2) *In poculo quo miscuit miscete illi duplum.*

città di Firenze dove conservansi i codici più antichi, e dove il linguaggio stesso del popolo può qualche volta venire in soccorso della critica, e tanto fra due voci o locuzioni ugualmente approvate. Poi a compiere lodabilmente questo disegno si richiedevano molta erudizione nella storia della nostra lingua, e squisito gusto di poesia: e gli uomini veramente forniti di queste doti, oltrechè sono rari, sogliono per modestia fuggire le ostensioni di farle palesi. Quindi v'ebbe di tempo, in tempo chi fu paziente di pubblicare questo o quel codice per far scapigliare agli studiosi di alcune lezioni giudicate preferibili alle comuni; ma desideravasi ancora chi volesse e potesse stabilire definitivamente i manoscritti degni di maggior fede e le stampe più diligenti, e raffrontandone le varie pigliate l'insieme di sentenzia quale fra molte voci e locuzioni sia più conforme alla lingua del secolo XIV, ed all'ingegno ed alla fantasia dell'Alighieri. Ne forse avremmo oggi ancora questa bella e desiderata edizione, se non era la rara concezione di quattro nobili ingegni fiorentini, ciascuno dei quali consentì di pubblicare in comune ciò che la modestia gli avrebbe forse impedito di mandar fuori sotto il solo suo nome. E il modo da loro tenuto in questa fatica sì lunga e sì degna della pubblica riconoscenza è bello sentirlo dal sig. Becchi nella prefazione al secondo volume.

« Posta per fondamento l'edizione degli accademici, l'abbiamo confrontata con varj codici sì delle pubbliche e sì delle private biblioteche di questa città, non meno che coll'edizione uscita in Milano nel 1478 per cura di Martin Paolo Nidobeato... E dove la ragione, la critica e il buon gusto lo volevano, s'è cangiata l'antica lezione in quella che si ritrovava ne' buoni codici da noi tenuti a riscontro, ed in altri eziandio che furon veduti da eletti ingegni, i quali ancor prima di noi sono stati solleciti di emendare il testo medesimo. Anche l'armonia ci ha non di rado persuasi a cambiare lezione, e n'è sembrato che di ciò non ci potesse venir biasimo. Imperocchè sappiamo che di essa fu Dante amatissimo... In que' luoghi, ov'era dubbiezza, abbiamo avuto ricorso anche alle antiche edizioni, e su tutte vogliamo ricordare la veneziana del 1491 fatta con le cure di Pietro da Figino, e quella eziandio del Vellutello, che meritava di esser tenuta in maggior pregio e considerazione. Quando la lettura della Crusca

non appariva manifestamente errata, sebbene fosse tale da non preferirsi ad altre, l'abbiamo posta appiè di pagina per variante, coll'indicazione *Cr.* Parimente appiè di pagina abbiamo locate due altre specie di varianti che potrebbero ben essere uscite dalla mente dell'Alighieri... tolte le prime dai manoscritti e dalle edizioni da noi esaminate, o dai manoscritti e dalle edizioni che per altri si esaminarono; e le seconde dal novero di quelle che gli accademici scrissero in margine... È talora avvenuto che più e diverse lezioni si trovassero, le quali ci andavano a genio del pari che quella della Crusca, e in cotal caso abbiám dato ad essa la preferenza. È pure avvenuto che alcune volte sono state discordi le nostre opinioni... Perchè poi gli studiosi del padre dell'italica poesia sapessero quali argomenti d'autorità e di ragione ci mossero a scegliere piuttosto una lezione che un'altra, pensammo di significarli in alcune avvertenze da porsi dopo il testo... Oltre ciò che in queste avvertenze viene espresso vi sono certe, dirò così, generali ragioni che in preparando la nostra edizione ci sono state nell'animo... E prima di tutto in quanto all'ortografia abbiám portato opinione che non essendo questa stabilita nel secolo XIV potesse ridursi alla foggia moderna senza mancar punto di fedeltà al nostro poeta. La qual cosa non sarà certo ripresa siccome errore; dacchè due maestri in fatto di lingua, antico l'uno, l'altro tuttora vivente, Leonardo Salviati e Michele Colombo io voglio dire, non adoperarono altrimenti nella pubblicazione del Centonovelle... In quanto alle voci *ponavam*, *solavam*, *corravam* ed altre di tal fatta, che hanno così sconcia inflessione, non trovandole nei più corretti e più antichi dei nostri codici, abbiám pensato che fossero non già del fiorentino poeta, che fu maestro del volgare illustre, ma sibbene degl'ignoranti copiatori, i quali eran usi ritorcere le dirozzate parole verso quegl'idiotismi a cui avevano assuefatti gli orecchi... La voce *sanza*, ch'è così frequente nell'edizione della Crusca, nella nostra s'incontra più di rado; e sebbene alcuni opinino, che si addica il cangiarla sempre in *senza*, non l'abbiamo fatto, perchè nol consentiva l'autorità de' manoscritti da noi esaminati. »

Dopo di ciò passa il sig. Becchi a descrivere i testi consultati da lui e da' suoi colleghi, e sono il manoscritto Tempiano, il codice Frullani, dieci codici della Pucciana,

il Magliabechiano, sette Ricciardiani, e il Dante detto da loro *Antinori*, edizione d'Aldo del 1515 con moltissime lezioni scritte in margine da Vincenzo Borghini che le raccolse da un buon numero di codici: oltre di che gli egregi editori giovaronsi all'uopo anche del meglio trovato da varj o editori o studiosi di Dante in sedici altri manoscritti, e di questi pure il sig. Becchi dà una breve ma sufficiente contezza. « Ecco (soggiunge poi) quali sono le autorità onde abbiamo procurato di raddrizzare meglio che per noi si potesse il testo della maggior opera dell'Alighieri... Certo è che nè una cieca riverenza pe' nostri maggiori, nè un soverchio amore del nuovo ci ha signoreggiati; e se altri avranno da fare avvertimenti sulle nostre lunghe fatiche, che forse togliendo alla Divina Commedia alcune mende ed alcuni vezzi, di fiorentina tentarono ritornarla più schietta e più italiana, non ci saranno discari, siccome quelli i quali potrebbero dar luogo a un'edizione che fosse il risulamento del gusto e della critica de' migliori ingegni d'Italia. »

Dove gli editori parlano tanto modestamente dell'opera loro sarebbe debito del giornalista lo stendersi a dimostrarne i pregi, dando cominciamento alla lode di cui è degna; ma l'approvazione certissima dell'universale non tarderà a dimostrarsi d'un modo ben più importante che non potrebbero fare le nostre parole. In quanto a noi pensiamo che siccome il disegno de' quattro illustri fiorentini fu ottimo, così la diligenza, il giudizio ed il gusto con cui seppero effettuarlo riuscissero superiori ad ogni elogio. Confessiamo che sul principio ne riusciva un po' troppo ammodernata l'ortografia; ma sopra la fede di molti e autorevoli manoscritti citati dagli editori si può affermare che la così detta *ruggine d'antichità* è in gran parte ruggine d'ignoranza introdotta nelle scritture de' pochi migliori da copisti tanto più arditi a manomettere il testo, quanto più inetti a conoscere le finzze. Rispetto alle lezioni crediamo che qualche volta, massimamente per differenza di gusto, lo studioso potrà dubitare se gli editori abbiano veramente preferita la migliore; ma non potrà mai dolersi di essere costretto a seguitare senza elezione il loro giudizio: perchè le varianti non indegne di contendere il posto alla lezione adottata gli sono sempre messe dinanzi.

La Divina Commedia di Dante Alighieri con note di Paolo COSTA, edizione eseguita sull'ultima fiorentina dal commentatore medesimo rivista ed emendata. — Monza, 1837, tipografia Corbetta, in 4.º piccolo a due colonne al prezzo di lire 8 italiane.

Questo volume e per la forma e per la diligenza può dirsi veramente fratello a quell'altro uscito dalla stessa tipografia (*Opere di Giuseppe Parini*) che la Biblioteca Italiana annunziò nel tomo 83.º pag. 441. Forse per maggior comodo degli studiosi si sarebbero potute abbreviare e collocar fra le note anche le appendici, ma sarebbe ingiusto il mover querela ad un editore che volle religiosamente attenersi a quanto piacque all'autore, mentre dovremmo in vece dolerci di molte alterazioni arbitrarie e non giustificate da nessuna buona ragione. Dobbiamo bensì avvertire che il frontispizio, senza colpa dell'editore, potrebbe condurre in errore gli studiosi della Divina Commedia, qualora credessero che l'*ultima edizione fiorentina* ivi accennata fosse quella procurata recentemente dai signori Nicolini, Capponi, Borghi e Becchi, di cui è parlato in questo fascicolo stesso a pag. 115. Il testo seguitato dal Corbetta è precisamente quello del Costa morto prima che que' letterati fiorentini pubblicassero il loro lavoro.

Opere minori di Dante Alighieri. — Firenze, 1834-1836, per Leopoldo Allegrini e G. Mazzoni, in 16.º Finora i primi due tomi divisi in quattro parti.

Questa collezione delle opere minori dell'Alighieri potrà darci occasione di lungo discorso quando essa sarà compiuta: ora ci limitiamo ad annunziarla come impresa degna di molta lode, e non ancora conosciuta abbastanza in Italia. I volumi pubblicati finora contengono 1.º Un ragionamento filologico-critico di P. J. Fraticelli sulle poesie liriche che si hanno a stampa col nome di Dante Alighieri; 2.º Le poesie liriche, i Sette Salmi penitenziali di Dante; la parafrasi del Credo, de' Sacramenti, ecc.; le egloghe latine con una traduzione inedita di Francesco Personi; 3.º Il Convito secondo l'edizione della Minerva di Padova 1827 colle dilucidazioni e le chiose posteriormente fatte dal sig. Cavazzoni Pedarzini e da esso pubblicate nel 1831

in Modena; 4.^a Una dissertazione di P. J. Fraticelli, quando e con qual fine il Convito fosse dall'Alighieri dettato; 5.^a Gli argomenti dei trattati e capitoli componenti il Convito, e una tavola delle cose notabili e nomi propri nel Convito contenuti, compilazione del sig. Filippo Scolari. Non sarebbe quasi possibile a credersi od a presumersi che tutte le opinioni espresse dal sig. Fraticelli sopra argomenti così dubbiosi, come sono o l'autenticità di qualche sonetto, o la vera interpretazione di alcune allusioni dell'Alighieri, debbano essere universalmente accettate dai dotti. Ben possiamo dire però ch'egli radunando qui tutte le controversie finora agitate, e le varie opinioni espresse dagli eruditi, ed aggiungendovi altresì molte considerazioni sue proprie deve render possibile con questo lavoro la soluzione di molti dubbj. A questo si aggiunga che l'edizione è molto comoda e di pochissimo prezzo.

Discorsi di anatomia di Lorenzo Bellini recitati all'Accademia della Crusca colle prefazioni di Antonio Cocchi. — Milano, 1837, per Giovanni Silvestri, di pag. XL e 592, al prezzo di lire 5 italiane.

Non lasceremo senza un breve annunzio questo volume di lettura utile a tutti gli studiosi della nostra lingua, e necessaria a quanti coltivano la medicina con desiderio di unire alle cognizioni scientifiche anche l'attitudine a esprimerle con chiarezza e purità di linguaggio, e non senza qualche ornamento di eloquenza. Quello che noi potremmo dire intorno all'autore ed a questi suoi scritti si trova già detto dal Cocchi nella prefazione egregiamente: solo aggiungeremo che dopo gli esempi del Redi, del Bellini, del Cocchi e di alcuni altri non è da imputare alla nostra lingua se alcune opere di medicina si veggono ancora piuttosto barbare che ineleganti.

Opere del P. Paolo SEGNERI della compagnia di Gesù. — Milano, 1837, dalla Società tipografica de' Classici italiani. Finora il primo tomo e la prima parte del secondo.

Il padre Segneri è uno degli scrittori più abbondanti e più varj di cui si onori la nostra letteratura. Nei panegirici e nelle prediche ha molte pagine nelle quali o trionfa

la vera eloquenza, od apparisce almeno un ingegno formato alla scuola dei grandi maestri e non incapace di emularli. Nelle altre opere prevale generalmente uno scrivere semplice e popolare, ma lontano da ogni trivialità: e da per tutto poi una ricchezza di citazioni sacre e profane che mentre illustrano l'argomento trattato, dilettao l'uditore, e gli arricchiscono la mente di utilissime cognizioni. Se di tempo in tempo (sopra tutto nelle opere oratorie) egli abbandonasi a qualche metafora troppo ardita, o cade in qualcuno di que' difetti dei quali abbondò il seicento, non per questo può credersi scrittore pericoloso. Dovrebbe avere un ingegno irrimediabilmente inclinato al cattivo gusto quel giovine a cui così pochi difetti rendessero infruttuosi molti volumi d'incontaminata eleganza. Sarà dunque meritamente lodato da tutti il consiglio di dare all'Italia una compiuta raccolta delle opere di questo sommo scrittore in una edizione non solo comoda, ma, rispetto alle precedenti, poco costosa, e procurata con diligenza assai rara. Le opere furono dagli editori divise in tre serie comprese in altrettanti tomi. La prima serie abbraccia tutte le prediche e i panegirici; la seconda le scritture istruttive e polemiche; la terza le ascetiche; con questa sola avvertenza che il tomo della seconda serie per l'abbondanza delle materie fu diviso in due parti. L'edizione è in ottavo grande al prezzo di centesimi 24 italiani per ogni foglio di trentadue colonne compatte, ed il prezzo totale non oltrepasserà le lire 48.

A.

Su la vita e su le opere dell'abate Domenico Scinà, discorso del barone Vincenzo MORTILLARO. — Palermo, 1837, tipografia del Giornale Letterario, in 8.º, di pag. 59.

Atti della R. Accademia Lucchese in morte di Teresa Bandettini Landucci fra gli Arcadi Amarilli Etrusca. — Lucca, 1837, per Francesco Bertini, in 8.º pag. 126.

Il barone Vincenzo Mortillaro ha pubblicata la vita del suo illustre concittadino ed amico Domenico Scinà, della quale daremo un sunto per adempire quanto abbiamo promesso (V. Biblioteca Italiana, tom. 86, pag. 434) e per

tutta lode dello scrittore. Domenico Scinà nacque in Palermo l'ultimo giorno di febbrajo 1765: perdette il padre mentre era tuttora bambino. Avviato dalla madre per la carriera sacerdotale, cominciò a studiare presso i Padri delle scuole pie; apprese filosofia, geometria e fisica nell'antico collegio de' Gesuiti dopachè costoro ne erano stati espulsi: poi ebbe la buona fortuna di avere il canonico Rosario Gregorio a maestro di teologia ed a consigliere de' successivi suoi studi. La conversazione poi dell'arcivescovo di Eraclea Alfonso Airoidi e dei dotti che solevano radunarsi presso di lui accrebbe e le sue cognizioni e il suo amore della sapienza. Fu per più anni professore di matematica sublime nella R. Accademia: nel 1796 fu sostituito a Nicola Fresco nell'insegnamento della fisica sperimentale. Nella qual carica « lo Scinà ebbe tal grido (dice l'illustre biografo), che l'ornamento maggiore fu riputato della nostra università, e tali ebbe discepoli, che troppa lunghezza sarebbe a volerli tutti annoverare, e più che troppa ingiuria il tacerne alcuno. » Nel 1803 pubblicò l'*Introduzione alla fisica sperimentale* che fece grandissima la sua fama in tutta Italia e fuori, ed alla quale tennero poi dietro gli *Elementi di fisica generale* e quelli di *Fisica particolare*, la cui edizione per altro « restò per molti anni incompleta, sino a che accresciutala e ritoccatala, massime nello stile, la riprodusse perfetta e tutta compiuta, insieme alla sua celebrata *Introduzione* riabbellita alquanto e alquanto più rannodata. » Molto prima di questa pubblicazione, e fino dal 1808 mandò alle stampe un *Elogio di Francesco Maurolico* « riconosciuto interessante fin dallo stesso barone de Zach, il quale non d'altronde se non da quello, come egli stesso non tralasciò di avvertire, ricavò le notizie che ignoravansi intorno alla stella brillante apparita nella costellazione di Cassiopea nel mese di novembre 1572, e disparita in marzo del 1574. » Nel 1811 intraprese un viaggio per la Sicilia; nella quale occasione oltre avere scritte alcune lettere risguardanti l'Etna, spiegò anche i principali fenomeni che si osservano nello stretto di Messina: e questa spiegazione rimasta lungamente ignorata si divulgò poi dall'autore stesso per mezzo della Biblioteca Italiana dove fu inserita sotto il titolo di *Memoria sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina*. Due anni dopo pubblicò in due tomi le *Memorie sulla*

la filosofia di Empedocle gergentino, delle quali Pietro Scinà pronunciò questo giudizio: certamente, letto Scinà, l'uom dire di avere quanto era possibile conosciuto Empedocle. Per quest'opera, nel 1815 fu nominato regio-
biografo: nella qual carica pubblicò poi l'anno 1818 *topografia di Palermo e de' suoi contorni*, opera altamente lodata da molti, e nondimeno da alcuni gettata brutalmente nel fango. Il biografo a cui teniam dietro appendia non senza rammarico le critiche e le insolenze se ne pubblicarono, e le risposte dello Scinà. A noi è miglior consiglio tacere di queste miserie alle quali può dar soggetto l'ingegno. Lo stesso faremo rispetto alle arisissime dispute di cui gli fu cagione l'aver avuta in-
solenza dal governo d'intervenire al *disotterramento dei
lavori della Kalsa*; e diremo in vece che nel 1823 pubblicò *Discorso intorno ad Archimede* universalmente lodato.
dopo quel tempo, benchè già vecchio e colla vista in-
debolita dagli studi e dal tempo, se ne stette ozioso; ma
ebbe delle notizie sui bagni termo-minerali di Termini
Imerese, e sulle ossa fossili di Mardolce e degli altri con-
ti di Palermo; poi un ragguaglio sul vulcano sottoma-
rino sorto nei mari di Sciacca nel luglio del 1831; e final-
mente alcune esperienze e scoperte sull'elettro-magnetismo.
Lo studio delle scienze congiunse quello delle lettere
e, e fu scrittore degno di esser tenuto onninamente
illustre. Non citeremo in prova del suo valor letterario nè
i suoi articoli inseriti anche in questo nostro gior-
nale, nè i Frammenti della gastronomia di Archestrato da
raccolti e volgarizzati; ma bensì il *Prospetto della
letteratura di Sicilia nel secolo decimottavo*, la *Memoria
popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elle-
niche*, e l'altra *Del primo periodo della letteratura greco-
latina*. Era suo intendimento di progredire scrivendo tutta
la storia letteraria della Sicilia, ma interruppe questo
e certamente glorioso lavoro la morte. Colpito dal
male finì di vivere il giorno 13 dello scorso luglio.
Il suo corteggio era quasi una corona di figli che pian-
avano il padre perduto, era un'unione di amici che de-
ploravano l'ultima partita dell'amico del cuore, era una
folla di beneficati che bagnavano di lagrime riconoscenti
i visi mortali del loro benefattore! » Il barone Mortil-
lo nell'ultima parte del suo scritto vien poi ricordando

alcune pubbliche azioni nelle quali il Scinà si fece conoscere attissimo alle cose della politica non meno che alle scienze e alle lettere; parla della sua pietà religiosa, della sua fede nell'amicizia, della sua inclinazione a beneficiare; e com'egli fosse "incorrotto ed instancabile magistrato, zelator coraggioso del vero, franco e leale nelle sue intraprese, pronto e spedito ne' suoi consigli, considerato ne' suoi divisamenti, profondo ne' suoi pensieri, grave negli affari, sapiente di consiglio, e d'ogni piacerterìa nemico." Le quali lodi riescono tanto più credibili, in quanto che l'apologista non tace un vizio del suo lodato, cioè un eccessivo amore di gloria e non so quale rustichezza che gli attirò nemici, invidi, detrattori. "Che se di costoro (soggiunge) taluni ancor siete rimasi a lui superstii, deh! sacrificate al cuore le meschine rivalità dell'ingegno, non iscenda l'invidia fin nel sepolcro a mordere gli estinti: rammentatevi che *oltre il rogo non vive ira nemica*; e concordate secolui nella retta intenzione, pur lauri e corone meco spargete sulla di lui tomba, e mostratevi degni di essere ancora voi dai posteri con onoranza ricordati."

A questo scritto con cui il barone Mortillaro diede l'estremo tributo di amore e di stima ad un uomo d'altissimo ingegno, crediamo di poter far succedere una breve notizia di quanto fece la R. Accademia Lucchese in onore di Teresa Bandettini. Questa celebre donna morì in Lucca sua patria la notte del 5 al 6 dello scorso aprile. La mattina del giorno 7 ne furono celebrate le esequie nella basilica di S. Frediano dove l'accademico abate Lorenzo Tomei professore di filosofia nel R. Liceo recitò un'orazione, *lavoro di poche ore*, ma non indegno però di essere conservato. Nel dì 30 poi del seguente maggio la predetta Accademia onorò l'illustre defunta con solenne adunanza, dove il chiarissimo signor avvocato Luigi Fornaciari recitò un compiuto elogio, nel quale c'insegna a ben apprezzare l'ingegno, gli studi e le produzioni della Bandettini. L'egregio oratore comincia dal far conoscere le opinioni letterarie ed il gusto prevalenti in Italia quando ci nacque (nel 1763) la Bandettini, affinché ciascuno, considerando le scuole che l'educarono, trovi un giusto motivo e di scusare i difetti di alcune sue produzioni, e di ammirare la forza del suo ingegno così infelicemente coltivato e pur così ricco di buoni frutti. Proceda quindi a parlare del sommo

alore mostrato dalla Bandettini assai presto nel dir versi improvvisi, donde le venne l'amicizia e la stima de' più obili ingegni di quella età; e di molti grandissimi personaggi. Dopo di ciò prende in esame alcune poesie scritte, originali o tradotte, mescolando alle giuste lodi alcune ragionevoli osservazioni che non possono detrarre punto alla stima dovuta all'encomiata, anzi in tanto l'accrescono quanto guadagnano maggior fede all'encomiatore. Se non che i nostri lettori già conoscono pienamente il valore del signor Fornaciari, sicchè a noi non bisogna spendere tre parole per dimostrare la bontà di questa sua ultima riduzione. Piuttosto crediamo importante, e non indegno di chi leggerà questo articolo, il trascrivere qui alcuni passi d'uno scritto finora non conosciuto della Bandettini, il quale mentre ci porge alcune notizie spettanti alla sua letteraria educazione, ci fa conoscere altresì che s'ella fu egre fra i poeti improvvisanti, avrebbe potuto esser non ultima fra i prosatori. Lo scritto di cui parliamo è riferito dal Fornaciari in una nota al suo elogio, ed è il principio della propria vita che la Bandettini aveva cominciata a scrivere, benchè poi se ne distogliesse. Ci dice ella pertanto che fra i pochi libri venuti alle sue mani mentre era tuttora fanciulla trovò le favole d'Esopo, intorno alle quali, per desiderio di pur intenderle, spese non poco tempo, ma vano, non essendovi tra le persone che frequentavano la sua casa chi potesse insegnarle il latino. « Il povero dopo adunque e la Regia Parnassi e Cicerone e la grammatica del Poretti rimasero in un cantuccio, perchè io mi in collera con quel latino che non poteva intendere, tantunque mi ci fossi stillata più giorni il mio piccol cervello. La poesia però mi piaceva sopra tutto, e in modo che dimenticavo persino la merenda; e spesso volte tant'era corsa in ciò che leggeva, che non udiva le replicate chiamate di mia madre e delle mie sorelle che m'invitavano al nostro parco desinare, cosicchè loro era forza condurmi. » Questa continua lettura e molti penosi esercizi superarono presto il genio poetico della nostra autrice in modo che non solamente scriveva canzoni, ballate e sonetti a imitazione del Petrarca, ma « sull'aria (soggerge essa medesima) di questa o di quella canzonetta che udiva cantar per la strada, vi adattava all'improvviso versi di mia invenzione con gran sorpresa di mia madre,

la quale era sempre il subbietto delle mie rime. Essa per mia fortuna sapeva pur anco improvvisare in ottava rima, nè sempre si ricusava a rispondermi quand'io la invitava a cantare. Questo era il miglior dono che potesse farmi, poichè anteponeva ad ogni divertimento il piacere d'improvvisare. » Se non che lo studio indefesso e veramente eccessivo non tardò a produrre i suoi tristi effetti sopra una giovinetta di tenerissima età. « Io dimagrava (ella dice) a vista d'occhio; un continuo mal di testa ch'io dissimulava per non tralasciare i miei studj mi rendeva talvolta inabile a reggermi in piedi. Mia madre sollecita della mia salute riferendo il tutto al mio troppo leggere e scrivere, un tal giorno non solo severamente mi riprese, ma ciò che fu peggio mi tolse i libri chiudendoli in una vecchia cassa, e il calamajo nascose non so dove. Toccava allora i miei sette anni, ond'ella mi diceva che tempo era d'applicarmi a' lavori donneschi e lasciar da parte quei *libracci*, poichè le donne devono consacrarsi a quelli soltanto. Io amava mia madre teneramente, e il vederla per la prima volta meco sdegnata mi mortificò a segno, che pianisi un intiero giorno. » Tuttavolta prevalendo ad ogni divieto e ad ogni occupazione l'amore invincibile dello studio, la giovane Bandettini coi pochi soldi che le dava sua madre per comprarsi i dolci comperava alcune leggende in versi che si vendevano da certi libraj dinanzi ai quali passava andando alla chiesa. Ebbe inoltre da un'amica un poco di carta: trovò in un armadio dell'inchiestro, o piuttosto una guastadetta, com'ella dice, con antico sedimento d'inchiestro, e messavi dell'acqua, poté col tempo in alcuni pochi momenti ricominciare inosservata i suoi esercizj di scrivere. « Sopravvennero intanto i giorni di Pasqua, ed io dovetti confessarmi e accusarmi al padre Papera agostiniano, direttore spirituale di tutte noi, del grave fallo che mi gravava la coscienza per aver contravenuto al comando di mia madre. Egli mi sgridò solennemente; ond'io rossa rossa e piangente uscii dal confessionale in cui entrarono le mie sorelle, e quindi mia madre. Il risultamento però della mia confessione fu ben diverso da quello che io mi attendeva: io tornai in possesso di tutti i miei libri che disposi in ordine nella loro scanzia, ed ebbi la permissione d'impiegare l'ore concesse al divertimento in quel modo che più mi

radiasse. » Dopo alcuni giorni venne il padre Papera a visitarla e trovatala molto istruita nella storia sacra e profana disse alla madre: Questa fanciulletta accenna dover essere un'altra Camilla: dopo di che essa non fu più contrariata, e potè consacrarsi quanto volle allo studio. Eggeva in tutte le ore del giorno libere dai lavori femminili, e fin la notte al chiaror della luna, e quando questo non era possibile « mi figurava (ella dice) di tenzore con un emulo in ottava rima ponendomi in un canto alla mia camera; e quindi saltando nell'altro opposto, spondeva alla proposta da me fatta in prima. » La morte di un fratello venne a interrompere per qualche tempo i suoi esercizi, ma non però la lettura. « Nella quale soggiunge) il solo mio genio mi fu guida a farmi apprezzare in singolar modo la Divina Commedia di Dante. I molti libri scontrati avea de' passi di cotesto insigne poeta; possedeva il libro tanto decantato, ma allorchè alli occuparmi di lui, mi parve alla prima rozzo ed oscuro, spesso inintelligibile, così che mi cadde più volte alle mani. Ciò far non dee meraviglia: usata all'armonia alla facilità del Metastasio, aspri i versi od oscuri pare a me dovevano del più grande de' poeti; pure quell'istessa asprezza aguzzava in me l'appetito d'intenderlo, e che giunsi, non solo a far d'esso la mia prediletta lettura, ma sino a trascriverne gli alti concetti, e farne una specie d'analisi, come far solea d'ogni libro che degno credessi di tal mia fatica. » È veramente a dolersi che insigne poetessa non abbia continuata questa relazione de' suoi studj negli anni maturi, chè ne avremmo un libro ineccevole ed istruttivo e tale per avventura da servire alla sua fama assai più delle sue poesie. A.

Maria Stuarda in Hamilton, dipinto del professore Raffaello Giovannetti, descritto dall'avvocato Luigi FORNACIARI. — Lucca, 1837, dalla tipografia Giusti, in 8.º, di pag. 32.

L'avvocato signor Luigi Fornaciari con questo suo opuscolo dedicato alla duchessa Elisa Melzi d'Eril nata Sardi mentre tolse a celebrare una produzione pittorica di un celebre suo concittadino, se ne fece il difensore, confutando, a nostro avviso vittoriosamente, alcune critiche che

alzaroni in mezzo alla voce generale che lo grido meraviglioso. Noi non abbiamo veduto il quadro che dal professore Giovannetti fu eseguito pel sig. Francesco Peluso di Genova (ora compianto da tutti i migliori artisti cui mostrossi valido protettore), perciò non possiamo conoscere le mende che diedero motivo ad alcuni pochi di alzarsi contro la generale opinione. Né possiamo tampoco avere un'adequata idea della composizione di esso, tranne quella desunta dalla descrizione, la quale comechè sia esposta con chiarezza e con tutte le particolarità, sarà sempre inferiore a quanto può presentare un grafico contorno. In tale deficienza di mezzi non sapremmo quindi assumere la parte di giudici in siffatta controversia. Ma ciascuno però che ponga mente alle savie ragioni addotte nella indicata scrittura, all'amore ed alla erudizione dell'arte ond'essa abbonda, sarà indotto a consentire nella opinione emessa dall'egregio autore.

Per dare poi un sunto della descrizione di questo quadro sarebbe malagevole il dilungarsi dalle parole da lui impiegate, giacchè per quanto sembri semplice ed una l'azione di molti fedeli sudditi che stringonsi intorno alla adorata loro infelice regina per effondere gli alti sentimenti da cui ciascuno di essi è compreso, mostrandosi pronto a versare il proprio sangue in sua difesa, involge però la difficoltà di dover esporre i singoli atti differenti di ciascuna figura concorrente a formare un'espressione generale. Ci ridurremo pertanto a raccomandare a' nostri lettori l'enunciato scritto e massime agli artisti perchè potranno attingervi dei saggi suggerimenti e principj estetici cavati da opere autorevoli in fatto della loro professione. Ed affinchè abbiano una norma del modo di esporre del prelodato sig. avvocato Fornaciari, diamo il seguente brano con cui egli chiude l'elogio del dipinto di Raffaello Giovannetti.

« Questi sono i pregi principali che, guardando e riguardando in quel dipinto, e meditando sopra, ed ajutandomi della lettura di scrittori da ciò, mi è paruto di scorgere. Lascio agl'intendenti l'indicare le ragioni di questi pregi. Né pure mi credo da tanto di giudicare, com'altri ha fatto, a che secolo o a che scuola debba o non debba riferirsi la maniera del Giovannetti; ma trovando nel suo dipinto scelta natura, io credo non andar lungi dal vero,

affermando, che egli (colla scorta del suo giudizio, affinato senza dubbio nello studio dei buoni quadri), ha imparato da quella maestra dei maestri di tutti i secoli e di tutte le scuole. E di qui segue che i suoi quadri non sono un accozzamento di figure e composizioni che tu conosca rubate in tutto o in parte a questo e a quello dei famosi pittori (come il più de' sonetti e delle canzoni del cinquecento e un accozzamento di concetti e di versi rubati al Petrarca), ma cose affatto originali. Finirò ricordando, che il pubblico, con affluenza non più veduta, concorse, per molti e molti dì, a vedere questa pittura; e

Stanco già di mirar, non sazio ancora,

partivasi benedicendo alla mano che sì eccellentemente dipinse. E questa è la regina delle lodi. Poichè, per valermi di parole del Gozzi, quel cuore pel popolo, nudo d'ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè e t'ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità de' tuoi lavori. »

I. F.

VARIETÀ.

Notizie intorno ai fossili non che alla genesi e artificial produzione di essi.

Lo studio dei fossili, della cui coltura fattane in Italia (1) abbiamo già altra volta discorso (tom. 62.°, pag. 414; tom. 65.°, pag. 404), va ovunque facendo grandi progressi. Per citarne alcun segnalato esempio diremo della scoperta di un fossile dell'Himalaya che fu nominato *Sivaterio*, animale per cui i ruminanti si collegherebbero a' pachidermi; ce ne porsero la descrizione i signori Falconer e Cautley, i quali per le loro investigazioni de' fossili delle falde dell'Himalaya ottennero dalla Società geologica di Londra il premio della medaglia Wollaston a ciascun di essi conferita. Fu trovato nella Patagonia una specie fossile di roscichiante grande quanto un rinoceronte, e inoltre un lama di lungo collo e di statura pari a un cammello. Nei pampas di Buénos-Ayres, sulle rive del Rio della Plata, il sig. Darwin rinvenne, tra molte altre ossa fossili, quelle di un gigantesco armadillo grande quanto un tapir. Tali fatti dimostrano che quelle forme d'organizzazione che son proprie dell'America erano sin dai tempi anteriori alle catastrofi onde nacquero i fossili; così anche nell'Australia furono trovati avanzi fossili di grandi kanguri, ed altri marsupiali attualmente perduti. Diversamente avvenne che, tra l'altre ossa fossili componenti un ricco e curioso ammasso nelle vicinanze di Auch, fosse dal sig. Lartet raccolta una mascella di scimia, affine più che a tutt'altra specie, a quelle de' gibboni confinati alle più remote parti dell'Asia; i suddetti signori Falconer e Cautley trasero anch'essi dalle falde dell'Himalaya una mascella fossile

(1) Il sig. Vito Procaccini Ricci merita particolar menzione tra i naturalisti che s'occupano circa i fossili del suolo italiano per lo studio che prosegue a fare de' fossili delle gessaje senigalliesi: le sue osservazioni vengono pubblicate dal giornale intitolato *Il Progresso*.

di scimia, ma che loro apparve competere a un cinarocefalo, e i cinarocefali (tranne forse la specie *hamadryas*) sono esclusivamente dell'Africa abitatori: questi sono i primi esempi di quadrumani fossili. Nel calcare di Caen trovati furono gli avanzi di un fossile sauriano intermedio fra i cocodrilli e le lucertole, e la cui lunghezza doveva essere da 25 a 30 piedi!

Ma rispetto a' fossili qual più maravigliosa scoperta di quella dell'Ehrenberg circa i minerali che son congerie di fossili infusorj? Di questa scoperta già ne abbiamo fatta menzione, tom. 82.^o pag. 467, e qui basti il dire ch'essa va ricevendo conferma ed applauso.

Frattanto che molti naturalisti si occupano intorno alla ricerca ed alla determinazione de' fossili, altri ormai si volgono a considerare la genesi de' medesimi ed a tentarne l'artificial produzione, al qual proposito ad ogni Italiano risovverrà la memoria dello sventurato Segato. Il signor Göppert di Breslavia già raccolse notabili risultamenti dai tentativi ch'egli ha fatti affin di ottenere de' fossili artificiali. Egli colloca felci fresche fra molli strati d'argilla, li disicca all'ombra, e poi li fa lentamente e gradatamente scaldare sino a roventezza. Se ne ottiene per tal modo una pianta fossile che trarrebbe in inganno un geologo. Secondo il grado del calore le piante divengono brune o d'un nero privo di lucidezza e carbonose, ovvero talvolta di un nero brillante e aderenti all'argilla. Se col calor rovente si fa in guisa che tutta la materia organica venga consumata, non altro rimane che l'impressione della pianta.

Furono immersi de' vegetabili dentro una soluzione di solfato di ferro, e furonvi lasciati parecchi giorni sino a che il liquido non vi fosse penetrato: quindi furono disseccate e riscaldate sino a che se ne perdesse ogni traccia di materia organica. Dopo il raffreddamento fu trovato che l'ossido di ferro, il qual ne nacque, avea serbata la forma della pianta. Molt'altre analoghe esperienze furono fatte immollando sostanze vegetabili ed animali in soluzioni silicee, calcari e metalliche, e ne divenne ognora palese che la mineralizzazione de' corpi organizzati può ottenersi in un volger di tempo molto più breve di quello che si suole suppor necessario a un tale effetto (*Bibl. Univ., juin. 1837. — Ann. des sc. natur., avril 1837*).

Dell'odierno sollevamento d'ampie terre, e abbassamento di altre.

La teorica de' sollevamenti, della quale il sig. Elia di Beaumont fece seguaci molti geologi de' nostri giorni, riguarda i fatti di remote età della terra; la teorica di Hutton circa l'alzamento del fondo de' mari, opera del calor centrale (1), riguarda un fatto che sarebbe incessante, com'è incessante la distruzione e degradazione de' continenti per opera delle forze esteriori, ma le sicure prove di un tal fatto dove son elle? Uno de' più chiari geologi de' nostri tempi, il sig. Lyell, si è dato a raccogliere quante prove ha potuto di odierno innalzamento di terreni, abbassamento di altri, e ne tenne lungo ragionamento nel discorso anniversario da lui indirizzato il 17 febbrajo 1837 alla Società geologica di Londra, di cui è degno presidente. I fatti seguenti, allegati dal sig. Lyell, sono riferiti nella Biblioteca Universale del giugno 1837.

Le osservazioni fatte dai signori Marckison e Sedgwick nella contea di Devon sembrano porgere dimostrazione di un sollevamento di 10 a 40 piedi nella parte meridionale di essa, e di 70 piedi nella settentrionale; e nella contea di Lancastro, ed in altre, s'incontrano depositi marini con recenti conchiglie all'altezza di 300 a 500 piedi disopra al livello del mare.

Parecchi fatti s'accordano a dimostrare che la costa del Chili siasi elevata per effetto degli ultimi terremoti, e parrebbe altresì che il sollevamento non solo avvenga per opera dei detti colpi subitanei, ma anche continui gradatamente nell'intervallo ond'è diviso l'uno dall'altro terremoto, a quel modo incirca che ci troviamo oggidì disposti ad ammettere rispetto ad alcune parti delle coste della Norvegia e della Svezia.

Le prove di una depression di livello son più difficili a trovarsi che quelle di elevazione di suolo. Ciononostante

(1) Una molto notevole dimostrazione del calor centrale porgono, a parere del signor Marcel de Serres, alcune caverne ultimamente scoperte ne' contorni di Montpellier, e nelle quali (al di là della profondità di 30 metri dopo la quale cessa ogni influenza del calor solare) notasi un accrescimento di temperatura che non è minore d'un grado ad ogni metro d'abbassamento! (*Bibl. Univ. août. 1837*).

e' pare, secondo il prof. Nilsson, che la Scania già da secoli s'abbassi gradatamente. Linneo per conoscere se le acque del Baltico ritiravansi dalle coste della Scania, misurò nel 1749 la distanza ond'era separata dal bordo del mare una grossa pietra presso Trelleborg. Essa n'è in oggi più vicina di 100 piedi che non fosse a' tempi di Linneo, cioè 87 anni fa. Inoltre in varj porti del mare, lungo le coste della Scania, sonvi contrade inferiori alle alte, ed alcune anche inferiori alle basse maree del Baltico. Così a Malmö, se soffia il vento, l'acqua copre una delle strade, e furono trovate tracce dell'antica strada a un livello di otto piedi inferiori al livello dell'attuale, e stata probabilmente rialzata a motivo dell'abbassamento del suolo.

Sperienze sulla voce umana.

Sotto l'intitolazione di *fisiologia della voce* il sig. dottore Bishop ha letto in una delle ultime tornate della Società reale di Londra un'interessante dissertazione che venne molto applaudita da quel dotto consesso.

Noi ci limiteremo a riportare di questo lavoro le sole conclusioni, senza punto entrare ne' curiosi dettagli notomico-fisiologici che le precedono, attesochè troppo diffusi.

1.° Le vibrazioni della glottide e dell'epiglottide sono la cagione fondamentale di tutti i tuoni della voce umana.

2.° La lunghezza vibrante della glottide dipende simultaneamente dalla tensione e dalla resistenza de' ligamenti o corde vocali, e dalla pressione della colonna d'aria nella trachea.

3.° I tuoni gravi variano in rapporto diretto, e gli acuti in un indiretto alla lunghezza vibrante, ed alla tensione de' ligamenti vocali.

4.° Il tubo acustico è disposto per vibrare con la glotta dall'influenza combinata delle sue variazioni in lunghezza ed in tensione.

5.° L'elevazione della laringe allunga il tubo acustico, l'abbassamento di essa dà luogo ad un effetto contrario: il diametro e la tensione di detto tubo variano reciprocamente con la sua lunghezza.

6.° I tuoni di falsetto sono prodotti da una divisione modale della colonna d'aria, non che dal tubo vocale in lunghezze distinte vibranti separatamente.

7.° Il tuono degli organi vocali nel loro stato di riposo è in generale l'ottava della loro nota fondamentale.

Ci parrebbe che a questi 7 corollarij che ci dà il lavoro del sig. Bishop sulla fisiologia della voce, si potessero aggiungere i seguenti: 1.° La forza, la chiarezza e l'intensità della voce dipendono dal volume dell'aria espirata in una sol volta, dall'ampiezza proporzionata de' polmoni, non che dalla maggiore o minore estensione e vibrazione dei canali che la trasmettono al di fuori. 2.° Nelle note gravi la laringe si abbassa e le labbra alquanto contratte sporgono all'infuori; le corde vocali si rilassano e la glotta si allarga; l'inverso ha luogo nelle note acute. 3.° Il tuono vocale è notabilmente modificato dall'età, dal sesso, dal temperamento, dall'abitudine, dallo stato normale degli organi del respiro, dallo stato di vacuità o di pienezza del sistema gastrico ecc.

Animalini nel sugo delle piante.

Il dottor Mandl ha testè comunicato alla Società filomatica di Parigi il risultamento di parecchie sue osservazioni fatte sul *latex* ossia succo proprio delle piante. Egli ha trovato che il *latex* racchiude un'infinità di monadi particolari, di forma e dimensione varia. Questi animalucci in alcune famiglie di piante, come p. e. nelle euforbiacee sono molto sviluppati. Mettendo una goccia di sugo latteo di queste piante sotto l'ispezione microscopica, si osservano degli infusorj di varia specie, oppure solamente a diverso grado di evoluzione organica. Gli uni fusiformi di 1 a 3 centesimi di millimetro, flessibili e trasparenti. I più piccioli sono pure i più vispi. Se la pianta è stadicata da una a due ore essi muojono, perdendo la loro diafaneità e la loro forma; si gonfiano, divengono nodosi e bentosto screpolano. Se ne osservano talvolta anche de' morti ne' succhi in circolazione. Una seconda specie più vivace, d'un centimetro di millimetro, è oblunga da un'estremità e arrotondata dall'altra, una terza consiste in globolini con moti di rotazione su di loro stessi rapidissimi; sono questi animalucci assai diversi nella loro forma, grandezza e mobilità dai globolini proprj del succo. La loro quantità varia nelle diverse piante, per esempio nell'*Euphorbia bupleurifolia*, sono numerosissimi. In altre famiglie

come per esempio nelle asfodelee sono meno sviluppati. La natura de' loro movimenti, delle loro pieghevolezze, ed il genere di morte presentano impronte ben caratteristiche per non esser confusi coi globolini osservati da Robert Brown e da altri micrografi.

Catalessi vegetabile.

Poichè in questo Giornale (tom. 62.^o, pag. 361) fu chi parlò di una finta catalessi umana, sia ora lecito fare in esso anche alcun cenno di una finta catalessi vegetabile. Un tal fenomeno dimostrano il *dracocephalum moldavicum* e il *virginianum* mediante i pedicciuoli de' fiori, imperocchè rimossi dalla loro situazione naturale, non vi ritornano dopo essere stati di nuovo lasciati in loro balla, come fanno i pedicciuoli dell'altre piante, ma restano là dove furono dal rimovimento recati. Un tal fenomeno era ascritto a deficienza d'elasticità di que' brevissimi pedicciuoli, ma a torto, giacchè da sè ben dimostrano di possederne, e giacchè il fenomeno non ha luogo se il moto che al fiore si fa concepire è non altro che di alzamento o di abbassamento, o se il fiore medesimo vien di sua brattea privato. Le quali considerazioni condussero il sig. Morren a sospettare che fosser le brattee vera cagion del fenomeno. Osservò in fatti essere eretti ed acuti i due bordi della brattea che tra loro raccolgono la base del fiore: che se questo da estranea causa è tratto fuori dalla sua naturale postura, il calice suo, ch'è ovoide, trascorre al di là d'un de' bordi della brattea, e a motivo della resistenza di un tal bordo non è più dato al fiore medesimo di far ritorno alla consueta situazione.

Prodotto del ferro in Europa.

Calcolata la quantità del ferro fornito dall'Europa, trovossi ammontare in tutto a 15,432,000 di quintali metrici, somministrandone l'Inghilterra 7,098,000, la Francia 2,200,000, la Russia 1,150,000, l'Austria 850,000, la Svezia 850,000, la Prussia 800,000, i monti Hartz, l'Assia e la riva destra del Reno 600,000, i Paesi Bassi 600,000, l'isola d'Elba, la Toscana e le coste dell'Italia 280,000, il Piemonte 200,000, la Spagna 180,000, la

Norvegia 150,000, la Danimarca 135,000, la Baviera 130,000, la Sassonia 80,000, la Polonia 75,000, la Svizzera 30,000, la Savoia 25,000.

E cosa per sè manifesta che i succennati elementi numerici hannosi a ritenere soltanto come prossimi al vero, e non altrimenti. Imperciocchè son essi il risultamento di ricerche istituite in diverse epoche; e in secondo luogo è notorio che da alcuni anni in qua nella maggior parte d'Europa l'industria fabbrile è venuta crescendo. Laonde si può a ragione supporre che parecchie delle cifre enunciate si scostino dall'esattezza per difetto, non già per eccesso.

Ammettendole tuttavia quali le abbiain riferite siccome l'espressione de' più recenti computi relativi a ciascuna provincia, ed attribuendo alla detta massa il valor medio di 50 franchi per quintale metrico, ne dedurremo che l'Europa produce annualmente in ferro pel valore ingente di 771,600,000 di franchi, il triplo cioè, per lo meno, di quello che ritraesi complessivamente da tutti gli altri metalli.

Nouvelles Annales des Voyages etc. — Agosto 1837.

L' incivilimento nelle isole Sandwich.

Le notizie che qui daremo intorno alle isole Sandwich sono le più recenti che potemmo avere dai giornali americani.

Circondati, come lo siamo pur troppo, da spettacoli di miseria, avemmo il conforto di qualche riposo contemplando il quadro ridente dello stato odierno delle isole Sandwich. — Sì, delle isole Sandwich, che s' avviano a gran passi ad un segnalato incivilimento, la popolazione delle quali crebbe avventuratamente virtuosa e pura di delitti. Ad Onorourou, città di circa 6,000 abitanti, scorgiamo accaduto un furto solo in sei mesi: e qual furto! — d'un tinozzo da fare il bucato. La gazzetta che si pubblica ad Onorourou, capitale d'Oahou, col titolo di *Sandwich Island-Gazette*, che ricevemmo senza interruzione, cominciando dal foglio del 31 di luglio sino al 10 di dicembre del 1836, ci mette in grado di giudicare sulla situazione di questo paese.

Il mentovato giornale assai ben compilato desta un vivo interessamento. In fatti, non si restringe il medesimo a ragguagli sul paese, a descrizioni delle isole vicine, ecc.; ma ci porge ancora varj estratti desunti dalla corrispondenza e dai giornali di Siam, di Canton, di Calcutta, di Singapur, della California, eec.: che frammescolati con altri articoli tratti dai giornali d'Europa e d'America presentano un grazioso mosaico. La guerra nel Texas è seguita da una sommossa nella Cina: la guerra nella Florida precede una descrizione dell'ingresso di S. M. Kaulikeaouly in Onorourou: qui il fenomeno d'un vulcano di Maoui, e subito dopo il racconto della contesa tra il capitano Maryatt e il sig. Willis. ecc.

La pubblicazione della gazzetta è approvata dal re. Innanzi che uscisse alla luce il primo numero, il compilatore di essa, Stefano Mackintosh, chiese il consenso di S. M. Kaulikeaouly-Tamehameha III: ed ecco qual fu il sovrano rescritto: "Approvo la lettera da voi direttami. Io mi compiaccio d'informarmi delle produzioni degli altri paesi, e di quanto ivi accade di nuovo: che se mi trovassi presso di voi, avrei la curiosità di veder molte cose. Ho detto: Kinau fa dei torchi da stampa. Tale è il mio pensiero. Assicuro voi e Reynolds della mia amicizia." Or bene, parlateci d'un re che accordi la sua amicizia a persone che vivon d'industria; d'un re, il quale come S. M. Kaulikeaouly, preseda ai conviti dei sudditi, che ai brindisi a lui indirizzati sappia rispondere "Ovah oukou pau-*loa!*" cioè: "I miei profondi ossequj a tutte le signorie loro!" Tale fu il brindisi profferito dal re in un pranzo che il 20 dello scorso settembre (1836) diede M. J-G. agli ufficiali del bastimento americano da guerra il *Peacock*.

Da molti articoli della gazzetta scorgiamo con piacere che in Onorourou tutte le classi de' cittadini attendono con impegno all'educazione. Si stava erigendo un'ampia scuola per accogliervi ed istruirvi i figli de' poveri: pel qual oggetto i negozianti offersero largizioni in danaro, e gli artigieri il loro travaglio gratuitamente. Cotesta città vanta ancora un'associazione istituita per soccorrere i marinaj indigenti e infermi; e già nello scorso dicembre sorgeva ricostrutta la cappella stata ceduta a loro beneficio. Sembra che la città vada grandemente prosperando; ne fanno fede le molte case in mattoni che non ha guari si andavano erigendo.

Pei gastronomi debb'essere un bell'elenco in Olorou, dove, oltre i vegetali e le buone carni di cui si abbonda, si arreca quanto di più ghiotta producono l'Asia, l'Europa, l'America.

Ivi si vendono (al riferir della gazzetta) olive verdi e varj confetti della Cina, vini di Champagne, Malvo, Xeres, Bordeaux, rhum della Giamaica; ginocchio e armaggio d'Olanda; prosciutti di Vestfalia, salame, stocchi marinati, accinghe, olive, cavoli stufati, carciofi, gran copia di confetti d'Europa, ecc.

S'egli è vero che i bisogni degli abitanti d'un posto sieno la norma più accertata per misurarne l'incivilimento, dobbiam concludere ch'esso abbia notabilmente progredito in Oahou, perchè colà si vendono scarpe da signori di Parigi, specchi, acqua di Colonia, cembali, sofa, setole cinesi e francesi, nastri, veli d'ogni maniera, sciali del Cachemire, carte da ginoco, fucili, selle, bardature, ecc.

Nè mancano trattorie ad Onorourou: dove, oltre i banchi delicati dell'Europa e dell'Asia, si mangiano fra le altre cose, e si stimano un cibo non poco squisito, i cani arrostiti. Quanto a noi, farebbe d'uopo d'un appetito molto stimolante per indurci ad assaggiarne, se pure cotesti cani sono quelli appunto che corrono girovaghi le strade di Onorourou, e se, come la gazzetta ci riferisce, « sono magri e stecchiti a segno che tre appena lasciano udire un ringhio, sei un latrato, ajutandosi tuttavia, per rinsire a tanto, coll'addossarsi al muro.

Pare che il commercio delle isole Sandwich sia in grande incremento. Dal 5 di luglio al 9 del mese stesso nel 1835 72 navi frequentarono i porti d'Oahou, 58 dal gennaio all'ottobre visitarono quello di Onorourou. Le navi sono nazionali, o inglesi, o degli Americani del Nord.

Dal primo di luglio al 14 di dicembre del 1836 nel solo porto di Onorourou avvennero 154 arrivi, di cui 90 tra brick e golette del paese, 56 degli Stati Uniti, cioè: 8 bastimenti, 10 brik e 38 balenieri con un carico di 5,100 barili di olio; e 17 dell'Inghilterra, cioè: 3 navigli, 4 brik e 10 balenieri carichi di 10,630 barili d'olio. Vi si ancorarono altresì quattro vascelli da guerra.

Nouvelles Annales des Voyages etc. — Agosto 1837.

Intorno alle pellicce ed al loro commercio.

La più boreal regione dell'America e la Siberia porgono principalmente alimento al commercio delle pellicce.

Le foreste che nel nord-est dell'America si distendono grandi laghi del Canada sino alla baja d'Hudson, e lo stretto di Baring, sono popolate d'innumerevoli animali di prezioso pelo, la caccia de' quali è il principale, non l'unico provento degl'Indiani semi-selvaggi, che erono in quelle vaste solitudini, e danno a' negozianti, in cambio di manifatture, le spoglie degli animali suddetti.

La baja d'Hudson e il Canada sono i due emporj delle pellicce dell'America del nord, ma la più gran parte di quelle che sono recate in Europa provengono dal Canada. L'ascun anno, verso la metà di maggio, gli agenti d'una compagnia stabilita a Montréal si recano nel paese degli Indiani cacciatori per farvi incetta di pellicce. Tra grandi difficoltà arrivano al lago Superiore, e lo attraversano per giungere a un loro stabilimento dove incontrano i loro agenti detti corrieri de' boschi, che ivi lavorano per far continuamente commercio cogl'Indiani; ripiuti i loro negozj, se ne ritornano a Montréal dove vanno in settembre. Alcuni però si spingono invece innanzi oltre il lago Superiore cercando in molto più remote regioni l'oggetto del loro traffico. Alcuni penetrano talvolta sino all'Oceano Pacifico, e a tal sorta di gente siam debitori di gran parte delle cognizioni geografiche che si hanno circa quelle vaste solitudini. Il principal fiume che attraversa il paese degli Esquimesi, e molto al di là del polo polare mette foce nell'oceano artico, porta il nome di uno dei detti negozianti di pellicce, cioè di Makenzie, quale a beneficio della compagnia fece nelle estreme parti del nord-ovest dell'America due viaggi d'esplorazione, stati fecondi di geografiche scoperte.

Nell'anno 1805 il valore delle pellicce portate dal Canada in Inghilterra fu valutato a più di sei milioni e mezzo; oltre molta copia di pellicce è annualmente dal Canada trasferita negli Stati Uniti. Nel 1808 furono dal Canada in Inghilterra recate 95,000 pelli di castori; 123,000 di loni; 10,000 di martore; 7,000 di lontre; 9,000 di visons; 5,700 di gatti; 3,900 di ghiottoni volverenne, ecc.

Il commercio di pellicce, che farsi per la via della baia d'Hudson, è posseduto da una compagnia inglese, che ne ha il privilegio sino dall'anno 1670, e che pose a quel gelato lido varj stabilimenti che chiamano *factories*. Altri volta gl'Indiani vi apportavano essi i frutti di loro caccia ad ogni estate, ond'è che in tale stagione superabbonavano la caccia medesima. Ma la concorrenza dei negozianti del Canada ha forzato quelli della baia d'Hudson a correre il paese come i suddetti fanno, e così gl'Indiani continuando la caccia anche durante la state, tempo della riproduzione, n'avvenne grande scemamento degli animali che n'eran l'oggetto. Infatti se nel 1794 il numero delle pelli di castoreo mandati dalle dette regioni in Inghilterra fu maggiore di 56 mila, non giunse che a 34 mila nel 1808; nel 1808 le pelli di ratone furono 5,000, e attualmente invece non arrivano a 2,000. Negli ultimi cinque anni passati la compagnia della baia d'Hudson vendette in ciascun anno, per termine medio, più di 134,000 pelli, delle quali circa 77,000 di martora; 14,000 di minks; 16,000 di puzzola palustre; 7,500 di lontra; 600 di ghiottone volverenne; 2,500 d'orso; 4,500 di volpi di varia specie; 20,000 di gatto; e 2,700 di coniglio cui sono da aggiungersi alcune pelli di scojattolo, d'ermellino, di castoreo, ecc.

I negozianti degli Stati Uniti si danno anch'essi al commercio delle pellicce, e già da qualche anno ne hanno stabilito un emporio alla foce del fiume Colombia; essi inviano alla Cina molta copia di pellicce di castoreo, di lontra marina, lontra di fiume, ecc.

Alcune pellicce si esportano anche dall'America del sud, come per esempio quelle di chinchiglia e di conia.

Ma l'altra principal regione da cui si traggono le pellicce, sebbene men feconda dell'americana come quella che non vanta foreste immense al par di questa, è come dicevasi la Siberia, ossia la porzione asiatica dell'impero russo. Al Kamtschatka, com'anche in varie parti della Siberia, la caccia degli animali di pregevol pelo è per costì dire l'unico mezzo di sussistenza di quasi tutta la popolazione, la quale paga anche le imposte con delle pellicce. Pellicce più belle si vanno incontrando mano a mano che si procede verso l'ovest della suddetta regione. Così i più bei zibellini si traggono dai monti Altai, vicini al lago Baikal, e dalla vasta estension di paese che è bagnata dalla Lena.

Lunghezza un tal fiume i boschi sono pieni di scojattoli, e nel Kamtschatka, ma particolarmente nelle isole Aleutienne, trovansi volpi, zibellini, ermellini, ecc. ed anche lontre di mare.

Una parte delle pellicce esportate dai Russi mandasi alla Cina, principalmente le pelli di lontra di mare, di cui vassi in traccia fino sulla costa nord-ovest d'America; i carichi si sbarcano a Okholok e si trasportano sino a Krakhta, situata sulla frontiera cinese, presso il lago Baikal. Orembourg ed Arcangelo sono poi gli emporj delle pellicce destinate ad essere consumate nell'interno della Russia, e spacciate in Europa; vi si vendono principalmente pelli d'orso, di *petit-gris*, di zibellini, di volpe nera, argentina e azzurra.

I mercanti d'Europa vanno a Londra a far le provvigioni delle pellicce d'America, e a Lipsia e a Francoforte a far quelle delle pellicce di Russia. Queste fiere hanno luogo a Pasqua e a S. Michele, cioè alla fin di settembre. Negli anni 1828-1832 furono vendute a Londra per termine medio circa 500,000 pellicce, cioè martora 140,000; minks 52,000; puzzola palustre 6,000; ermellino 6,000; lontra 9,000; rattone 113,000; ghiottone volverenne 600; orso 7,000; volpi di varia specie 30,000; lupi 2,500; gatti 25,000; scojattoli 8,000; chinchiglia 18,000, conigli e lepri 18,000.

Le notizie sin qui riferite le abbiamo estratte dagli Elementi di zoologia dell' Edwards, le seguenti circa le varie pellicce in particolare le ricaviamo dal *Nuovo giornale de' letterati* n.° 85 ove sono sottosegnate dalle iniziali P. P. S. N.

Pelli di quadrupedi carnivori.

Leone. *Felis Leo*. Linn. Leone di Barberia. *Felis Leo mauritanicus*. — Pelo rigido, che tende al grigio-nerastro.

Leone del Senegal. *Felis Leo senegalensis*. — Pelliccia più piccola della precedente; pelame rigido che tende al fulvo-acceso.

Tigre reale. *Felis Tigris*. Linn. — Pelliccia di color ciato-chiaro con fasce nere trasverse. Viene dall'Indostan e dalle grandi Isole Sumatra, Giava, Borneo, Ceilan.

Guepardo. *Felis jubata*. Linn. — Animale della grandezza d'un cane da pecorai. Pelle con pelo piuttosto lanuto, di

color fulvo-ceciato, con molte macchie nere, tonde, grosse quanto un pisello. Dell'Asia e dell'Africa occidentale.

Leopardo. *Felis Leopardus*. Linn. — Animale della grossezza d'un porco: pelame del dorso di fondo ceciato, dipinto nelle parti superiori da numerose macchie che sembrano occhi neri, ma il contorno di questi non è continuo, bensì formato da tre o quattro macchie. Gli occhi de' fianchi hanno al più sedici o diciotto linee di diametro: la coda è della lunghezza del tronco. Viene dall'Africa, dall'Asia, dalle Isole della Sonda.

Pantera. *Felis Pardus*. Linn. — Pelliccia della grandezza della precedente. Pel me del dorso fulvo-ceciato con macchie fatte a occhio. Coda lunga quanto tutto il corpo, compresi anche la testa. Dall'Asia.

Onca o Giaguar. *Felis Onca*. Linn. — Della grandezza di quella d'una grossa pantera: pelame folto, corto, ceciato-bajo, con macchie nere bislunghe e ocellate: coda lunga la metà del corpo. Dall'America meridionale.

Gatto Cerviero o Lupo Cerviero. *Felis Linx*. Linn. — Della grandezza di quella d'una grossa volpe. Pelo rossastro con macchiuzze scure: coda corta, nera in cima. Dalle alpi Elvetiche, Germania, Prussia, Ungheria, Polonia.

Lupo cenerino di Russia o Lince Moscovita. *Felis Cervaria*. Temminck. — Della grandezza di quella d'un lupo. Pelo lungo, fino, sericeo, di color misto fulvo e nerastro, tutta macchiettata di nero: coda corta. Pelliccia molto stimata e costosa: di Russia e di Norvegia.

Lupo Cerviero del Canada o Lince di Svezia. *Felis borealis*. Temminck. — Poco maggiore di quella d'una volpe. Pelo folto, mediocrementemente lungo, di color grigiastro, con macchie ondeggiate, più scure: coda corta. Dalle regioni polari dell'Europa e dell'Asia.

Lince di Portogallo. *Felis Pardina*. Oken. — Della grandezza di quella d'un tasso. Pelo corto e lustro, di color fulvo acceso, con macchie bislunghe d'un nero-morato: coda mediocre. Le pelli vengono dal Levante, e l'animale è stato trovato anche nelle montagne del Portogallo.

Gatto bajo. *Felis rufa*. Guldenst. — Grande quanto la precedente. Pelame rossastro in estate, cenerino in inverno, sempre ondulato e striato: coda corta, sottile. Dall'America settentrionale.

Gatto salvatico. *Felis Catus ferus*. Linn. — Pelame più lungo, più folto e più morbido di quello del gatto domestico, di colore olivastro-grigio, striato trasversalmente di nerastro, come la pelle de' Gatti detti *soriani*. Il gatto salvatico trovasi in tutte le grandi boscaglie d'Europa.

Gatto di Siberia o Giannetta. *Felis Catus Sibiricus*. Linn. — Pelle della grandezza di quella del gatto domestico, di color nero, spesso sparsa qua e là di peli bianchi. Dalle regioni settentrionali dell'antico continente.

Lupo. *Canis Lupus*. Linn. — Pelliccia grossolana, di color grigio-ceciato nereggiante. Si adopra per fodera di sacchi da piedi, e per tappeti nelle carrozze. L'animale vive in tutte le parti dell'Europa.

Volpe nostrale. *Canis melanogaster*. Bonap. — Pelame folto ma rozzo, nerastro, misto di bajonocciola e di bianco: petto e addome nero o nereggiante. Si adopra per foderar pellicce, sacchi da piedi e berretti ordinarij.

Volpe di Prussia. *Canis Vulpes*. Linn. — Pelame lungo, giallo tendente al bajo-ceciato, col petto e l'addome bianchi: gli usi della precedente. Viene di Prussia, Germania e nord della Francia.

Volpe di Francia. *Canis Vulpes*. Linn. — Con questo nome s'intendon le pelli della precedente specie tinte di scuro. Si usano per farne boa, manicotti ordinarij, pistagne da pastrani, ecc.

Volpe argentata. *Canis argentatus*. Fed. Cuv. — Pelliccia bellissima e costosissima, più piccola di quella della volpe nostrale. Pelame lanuto e molle, nero e bianco nelle cime. Coda nera colla punta bianca. Dal settentrione dell'America e dell'Asia.

Volpe bianca o Isatis. *Canis Lagopus*. Linn. — Più piccola di quella della volpe nostrale. Pelame folto, lungo, lanoso: coda lunga e molto lanosa. Nell'inverno il pelo è candido, e allora chiamasi *Volpe bianca*: d'estate è cenerino-piombato, e dicesi *Isatis*, o *Volpe bigia*, o *Volpe di Siberia*. Dalle regioni settentrionali de' tre continenti.

Gatto di Barberia. *Viverra Genetta*. Linn. — L'animale è grande quanto un piccolo gatto, ma con coda molto più lunga, e zampe assai più corte. Il pelo è corto e lustro, di color olivastro-cenerognolo, con macchie tonde e strisce longitudinali nere. Dalle coste settentrionali dell'Africa.

Martora. *Mustela Martes*. Linn. — Pelliccia di color bajo-cenerognolo, con una larga macchia gialla sotto la gola: coda lunga e a pennacchio. L'animale abita le boscaglie di tutta l'Europa: quelle de' paesi settentrionali chiamansi *Martore di Prussia* e di *Siberia*, e son molto più stimate, perchè hanno il pelo più bello e più folto.

Puzzola o Fojoncò. *Mustela Putorius*. Linn. — Poco più grande della Martora: coda corta: peli rigidi, in cima neri, alla base gialli. Trovasi nei boschi di tutta l'Europa. Le pelli provenienti dai paesi settentrionali hanno il pelame più bello.

Puzzola di Siberia o Chorok. *Mustela sibirica*. Pallas. — Minore di quella della Puzzola nostrale. D'un bel color ceciatto chiaro e allegro: eccellente per farne delle belle pellicce. Vien di Siberia.

Puzzola di Polonia. *Mustela sarmatica*. Pallas. — Della grandezza di quella della Puzzola, ma di pelo più corto. E d'un bel colore scuro, e graziosamente macchiata di color giallo acceso. Di Polonia e di Russia.

Ermellino. *Mustela Erminea*. Linn. — L'animale è grande quanto una delle nostre Bellore. Il pelo suo è fino e bellissimo: nell'estate di color bajo, nell'inverno candido. La coda è nera in cima. Le pelli ricercate in commercio son quelle degli animali in abito d'inverno: vengono di Russia, di Norvegia, di Siberia e di Lapponia.

Mink. *Mustela lutreola*. Pallas. Pelle con pelo corto, tutto d'un bel color castagno, grande quanto quella d'una bellora. Viene dal nord d'Europa.

Visone o Puzzola palustre. *Mustela Vison*. Linn. — Pelle della grandezza della precedente, di pelo folto, sericeo, d'un bel color marrone cupo. Coda corta colla cima nerastra. È molto stimata. Viene dall'America settentrionale.

Bellora o Donnola. *Mustela vulgaris*. Linn. — Pelle della grandezza di quella d'un topo tettajolo, di color nocciola, bianca nella pancia, con coda corta sottile, ancor essa di color nocciola: pelo cortissimo. L'animale è comune per tutta l'Europa.

Faina. *Mustela Foina*. Linn. — Pelame di color bajo chiaro, con una larga macchia bianca sotto la gola: coda lunga e a pennacchio: il pelo setoloso più lungo del lino. Comune in tutta l'Europa e nell'Asia occidentale.

Zibellino o Martora zibellina. *Mustela Zibellina*. Linn. — Simile alla Martora, ma di pelo molto più folto, e più molle, che si estende fino sotto i diti. Questa pelliccia è moltissimo stimata, in specie quella presa d'inverno, che è d'un bellissimo nero lucido. Quella d'estate poi è di color nero smorto, e grigiastra sulla gola. Dalla Siberia, e dal Kamtschatka.

Pekan o Martora del Canada. *Mustela canadensis*. — Poco più piccola di quella d'una Lontra: pelame fino e molle, di colore scuro-cenerino molto cupo, misto di peli cenerognoli. Dal Canada, e altre parti settentrionali dell'America,

Talpa. *Talpa europæa*. Linn. *Talpa cæca*. Savi. — Pelli piccole, con pelo cortissimo, fino, delicato, vellutato, di color nero. La prima vive di là dall'Appennino: la seconda al di quà. Si adoperano per far palatine, per mostreggiare, ecc.

Lontra comune o Lontra di fiume. *Lutra vulgaris*. Erxleb. — La sua pelle è ben cognita: di color bruno cupo di sopra, di sotto grigia cupa, più pallida alla gola e all'estremità del muso. Si adopera per farne pellicce, dopo averle levato tutto il pelo setoloso: impiegasi il pelo per la fabbrica de' cappelli. È comune in tutte le parti dell'Europa, e nell'Asia e nell'America settentrionale.

Lontra marina o del Kamtschatka. *Lutra marina*. Erxleb. — Poco più grande della lontra comune. Il suo pelo in generale è d'un colore scuro-marrone lucido: e quello della testa, della gola, del di sotto del corpo, e della parte inferiore delle gambe di un bel grigio-brunastro argentino. L'animale vive nelle parti più settentrionali dell'America, nel Kamtschatka, nell'isola Bering, nell'isole Aleutine, ecc. Quasi tutte le pelli son vendute ad altissimo prezzo alla Cina, essendo tenute per le più preziose.

Orso delle Alpi. *Ursus Arctos*. Linn. Pelliccia grande con pelame lungo e folto, di color di marrone, più cupo nella parte superiore delle membra e sul dorso, più chiaro su i lati. Trovasi questa specie d'orso nelle Alpi, ne' Pirenei, nell'Abruzzo.

Orso nero. *Ursus americanus*. Pallas. — Quest'orso è un poco più piccolo dell'orso delle Alpi. Il suo pelo è d'un bel color nero-morato, e lucido: quello del muso è di

color rosso-grigiastro o castagnuolo. Vive nell'America settentrionale e nel Kamtschatka.

Orso bianco o Orso polare. *Ursus maritimus*. Linn. — Più grande dell'orso delle Alpi: pelo lungo bianco o bianco-giallastro. Vive ne' mari glaciali.

Orso terribile. *Ursus ferox*. Lewis et Clark. — Assai più grande del precedente. La sua pelle, che ha il pelo bigio o biancastro, qualche volta cangiante sul bianco e sullo scuro, è adoprata per farne manicotti e palatine. L'animale vive nelle parti più elevate del Missouri, e nella catena de' monti pietrosi.

Tasso. *Meles vulgaris*. Desm. — Animale ben conosciuto, la di cui pelle s'adopra per ornare le sonagliere dei cavalli di posta. Abita per tutta l'Europa.

Tasso del Labrador. *Meles labradorica*. — Pelame molto simile a quello del tasso nostrale, ma molto più delicato e sericeo. Pelliccia assai rara, e non gran cosa ricercata.

Ghiottone. *Gulo arcticus*. Desmar. — Pelle poco più grande di quella del tasso: pelame castagno cupo, o scuro-rosso, fino e lucido, qualche volta biancastro: il muso nero, e una linea biancastra dalle spalle all'origine della coda: i peli son di due sorte, i setosi che son lunghi, specialmente sulla coda e costituiscono la base del colore, gli altri corti e lanosi, e danno origine al cangiante. Del nord dell'Europa.

Ghiottone d'America o Wolverenne. *Gulo luscus*. Desm. — La pelle di colori assai più pallidi. Si vuole che sia una semplice varietà del precedente. Dell'America settentrionale.

Raton o Raccoon. *Procyon lator*. Storr. — Pelle poco più piccola di quella del tasso, con pelame grigiastro vergente più o meno al nero, formato di peli neri alla base e in cima, e bianchi nel mezzo: la coda è rossastra con quattro o cinque anelli neri. Del nord dell'America.

Vitello o Bove marino. *Phoca groelandica*. Muller. — Pelle grande, di pelo cortissimo di due sorti, il pelo setoluto retto e depresso sulla pelle, il lanoso quasi ricciuto. Il suo color naturale è grigio-cenerognolo, macchiato irregolamente di cenerino-nerastro. Per il solito si adopera tinta in color castagno, per farne berretti e buffe. L'animale vive ne' mari settentrionali, con altre specie congeneri, di cui le pelli servono agli stessi usi, e particolarmente la pelle della *Phoca hispida*, molto più piccola della

P. groelandica, di color rossastro con macchie bianche sul dorso, e bianco con macchie rosse sul ventre.

Pelli di quadrupedi rosicatori.

Castoro. *Castor Fiber*. Linn. — Pelle grande quanto quella d'una grossa volpe, con il pelo di color bajo, di due sorte come quella della lontra, ma molto più lungo e più velutato. Pelliccia preziosa per la fabbricazione de' cappelli. Viene dalle regioni settentrionali, e in ispecie dalle americane.

Ondatra o Topo muschiato del Canada. *Castor zibethicus*. Linn. — Pelle poco più grande di quella d'un grosso topo di fogna, di color bruno-rossastro variante nel bigio a motivo del pelo lanoso che è finissimo. Viene dall'America settentrionale: adoprata per la fabbricazione dei cappelli.

Scherido o Scojattolo nostrale. *Sciurus pyrenaicus*. Fed. Cuv. — Animale noto, di cui la pelle nella parte superiore è di color nero-filiggine, nell'inferiore bianca, su i fianchi spesso color di nocciuola: la coda a pennacchio del color del dorso. Proprio all'Italia meridionale e ai Pirenei.

Scojattolo di Francia. *Sciurus vulgaris*. Linn. — Grande quanto lo scojattolo nostrale, da cui differisce principalmente per il color del pelo, che è color di cannella rosseggiante. Delle Alpi Elvetiche, della Francia e della Germania.

Petit-gris. *Sciurus Vajo*. Nob. — Pelle grande quanto quella del comune scojattolo. Coda nera a pennacchio, e nero il ciuffo di peli ch'è in cima all'orecchie. Parte superiore del corpo d'un bel colore argentino punteggiata di nero: addome, e parte interna delle gambe d'un bel color bianco. Indigeno del settentrione. Attualmente in commercio intendesi col nome di *Petit-gris* la parte cenerina di questa pelle: e son chiamate *Vaj* le intieri pelli. Colle pelli delle code se ne fanno i boa.

Amster o Hamster. *Cricetus vulgaris*. Lacépède. — Pelle grande quanto quella dello scojattolo, di color nero nel mezzo, marginata di bianco, fulva dai lati. È la pelle dell'animale stato aperto sul dorso, giacchè la parte nera è quella che copre il petto e l'addome. Questo rosicatore è comune in Siberia, Russia, Polonia, Ucraina, Slesia, Ungheria, ecc. La pelle è adoprata per la fodera interna delle grandi pellicce.

Chinchiglia o Cinciglia. *Chinchilla lanigera*. — Pelle grande quanto quella d'un coniglio, di pelo delicatissimo, piuttosto lungo, di color cenerino splendido. Si adopra per manicotti, boa, palatine, ecc. Viene dal Chili e dal Perù.

Lepre. *Lepus timidus*. — Linn. Pelle a tutti nota, di cui il pelo forma la base della fabbricazione de' cappelli.

Lepre bianca. *Lepus variabilis*. Pallas. — Grande al pari di quella della lepre comune, di pelo folto, lungo, lanoso, candido; orecchie lunghe nere in cima, quando però sia presa nell'inverno, giacchè d'estate il colore è bigio o cecciato, ma per essere allora il pelo rado e brutto, non è adoprata. Comune ne' paesi settentrionali.

Coniglio o Conigliolo. *Lepus Cuniculus*. Linn. — Pelle più piccola di quella di lepre, di pelo corto di colore più scuro. Fra le varietà domestiche ve ne sono delle totalmente bianche, che si adoprano per farne pellicce. Originario di Spagna.

Ghiro. *Myoxus Glis*. Bodd. — Della grandezza di quella d'un topo tettajolo, con pelo leggermente lanoso, cenerino sul dorso, bianco sull'addome: coda con pelo lungo, nero-cenerino, ma molto più pelosa di quella degli scojattoli. Vive il ghiro in tutta l'Europa.

Pelli di quadrupedi ruminanti.

Montone di Barberia. *Ovis Aries*. Linn. — Vengono dalle coste dell'Africa le pelli di montone conciate, o di color naturale, o tinte in giallo, in rosso o in turchino.

Astracan. *Ovis Aries* var. *laticauda*. — Pelli piccole, di pelo corto, lustro, riccio, anellato di bianco e di nero, onde comparisce grigio. Son pelli d'agnellini neonati, della varietà *laticauda*, propria d'Astracan. Se ne trovano in commercio delle tinte di nero. Le une e le altre hanno un prezzo molto elevato.

Falso Astracan. *Ovis Aries*. — Son pelli di agnellini nostrali neonati, tinte in bigio o in nero in modo da imitare i veri Astracan, ma il pelo loro è lanuto e più lungo. Quelle che vengono di Sardegna sono le più stimate.

Capriolo. *Cervus Capreolus*. — Pelle grande quanto quella d'una capra. Pelo lungo, rigido, d'un bel color bajo-olivastro, minutamente picchiettata di nero. Adoprasi per pellicce ordinarie, e per berretti. La specie è propria delle regioni temperate d'Europa.

Daino. *Cervus Dama*. Linn. — Pelli grandi quanto quelle d'un piccolo asino. Pelo piuttosto corto, rigido, di colore scuriccio. Ce n'è una varietà di pelame bianco, e una di pelame nero, e questa pare indigena di Norvegia. Nel resto il daino è proprio dell'Europa temperata. La pelle, e quella de' suoi congeneri, serve per tappeti.

Pelli d'uccelli.

Oca. *Anas Anser*. Linn. — Vengono in commercio, e sono adoperate per farne boa e pellicce, le pelli del petto, della pancia, e delle cosce dell'oca bianca, dopo averle spogliate di tutte le penne e lasciatovi solo il piumino. Delle regioni orientali dell'Europa.

Cigno. *Cygnus Olor*, *Cygnus musicus*. — Pelli più grandi delle precedenti, delle medesime parti dell'uccello, private delle penne. Il piumino loro è più bello e più folto. Servono agli stessi usi. Vengono dal settentrione d'Europa.

Suasso. *Podiceps cristatus*. Lath. — Pelli del petto e dell'addome di uccelli grossi quanto una folaga, coperte di piumino bianco-perlato con lucentezza simile a quella della madreperla. Adopransi per guarnire vestiti, e farne manicotti. Hanno l'inconveniente di essere alquanto gravi. Vengono dal settentrione d'Europa.

Commercio della Francia colle sue colonie e coi paesi stranieri.

Nell'anno 1835 le importazioni dalle colonie montarono a fr. 71,277,563
dai paesi stranieri....." 689,449,113

Somma delle importazioni fr. 760,726,676

Le esportazioni per le colonie montarono a fr. 52,775,456
pei paesi stranieri " 781,666,752

Somma delle esportazioni fr. 834,442,208

Da queste cifre risulta: 1.° che le esportazioni per le colonie furono minori delle loro importazioni per la somma di fr. 18,502,107

2.° Che le esportazioni pei paesi stranieri furono maggiori delle loro importazioni per la somma di " 92,217,639

OTTOBRE 1837.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da a mezz
1	+ 9,2	+11,4	+12,9	+13,7	+12,1	+10,9	+ 8,9	Sereno.	Sereno.
2	+ 8,8	+11,4	+13,5	+13,8	+12,8	+11,5	+10,0	Ser. nuv.	Sereno.
3	+10,9	+12,7	+13,9	+14,4	+12,8	+11,4	+ 9,5	Nuvolo.	Sereno.
4	+10,2	+11,8	+13,5	+14,0	+12,4	+11,2	+ 9,7	Nuvolo.	Nuv. ser.
5	+ 8,5	+11,1	+13,4	+14,3	+12,7	+10,4	+ 8,9	Sereno.	Sereno.
6	+ 7,8	+11,1	+13,8	+14,6	+13,1	+11,3	+10,2	Sereno.	Ser. nuv.
7	+ 9,6	+10,9	+10,8	+11,3	+10,6	+10,2	+10,2	Nuvolo.	Nuv. piogg.
8	+ 8,8	+10,5	+11,5	+13,4	+11,8	+10,3	+ 8,7	Pioggia.	Ser. nuv.
9	+ 7,1	+10,0	+12,8	+13,0	+11,3	+ 9,3	+ 8,6	Ser. nuv.	Sereno.
10	+ 6,1	+ 9,4	+12,5	+13,7	+11,8	+10,1	+ 8,8	Sereno.	Nuv. piogg.
11	+ 6,3	+ 9,5	+12,0	+12,3	+10,5	+ 9,7	+ 8,8	Sereno.	Ser. nuv.
12	+ 8,7	+ 9,8	+11,7	+12,1	+10,6	+ 7,8	+ 6,5	Ser. nuv.	Sereno.
13	+ 5,6	+ 9,8	+11,4	+12,0	+10,4	+ 9,0	+ 7,1	Sereno.	Ser. nuv.
14	+ 5,9	+ 8,5	+11,7	+11,9	+10,6	+ 9,7	+ 9,5	Sereno.	Nuvolo.
15	+ 7,3	+10,0	+11,5	+11,5	+11,0	+ 8,1	+ 6,1	Sereno.	Sereno.
16	+ 4,1	+ 6,3	+10,2	+11,1	+ 9,6	+ 7,0	+ 5,0	Ser. nuv.	Sereno.
17	+ 2,4	+ 7,1	+10,2	+10,6	+ 9,0	+ 6,9	+ 6,9	Ser. nebb.	Sereno.
18	+ 3,7	+ 6,5	+ 9,8	+10,0	+ 9,0	+ 8,5	+ 6,6	Sereno.	Ser. nuv.
19	+ 4,3	+ 7,6	+10,4	+10,9	+ 9,6	+ 8,2	+ 6,2	Sereno.	Sereno.
20	+ 3,6	+ 8,5	+10,6	+11,4	+ 9,9	+ 9,0	+ 8,5	Sereno.	Sereno.
21	+ 4,1	+ 6,3	+10,4	+11,2	+10,8	+ 8,1	+ 6,1	Sereno.	Sereno.
22	+ 4,3	+ 7,3	+10,6	+11,6	+ 9,8	+ 8,1	+ 6,1	Sereno.	Sereno.
23	+ 5,3	+ 6,9	+ 9,2	+10,2	+ 9,3	+ 8,3	+ 7,6	Ser. nuv. poca piogg.	Ser. nebb.
24	+ 7,1	+ 8,8	+11,2	+10,4	+ 9,2	+ 8,9	+ 8,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
25	+ 8,9	+ 8,9	+ 9,9	+10,5	+10,1	+ 9,4	+ 9,2	Nuv. piogg.	Pioggia.
26	+ 8,4	+ 8,9	+ 7,3	+ 7,6	+ 6,1	+ 6,8	+ 6,6	Pioggia.	Pioggia.
27	+ 6,6	+ 6,9	+ 9,0	+ 8,9	+ 8,0	+ 6,8	+ 4,6	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	+ 3,1	+ 5,6	+ 8,7	+ 9,0	+ 7,6	+ 6,3	+ 6,2	Sereno.	Nuvolo.
29	+ 5,5	+ 7,0	+ 7,0	+ 7,0	+ 6,9	+ 6,5	+ 6,3	Pioggia.	Pioggia.
30	+ 6,2	+ 6,8	+ 8,3	+ 8,5	+ 7,8	+ 6,6	+ 6,4	Nuvolo.	Ser. nuv.
31	+ 5,3	+ 5,8	+ 7,7	+ 7,9	+ 7,2	+ 7,1	+ 7,1	Nuvolo.	Nuvolo.

Altezza massima del termometro + 14°,6

" minima + 2,4

" media + 8,8562

Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 34,25

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre e Dicembre 1837.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Considerazioni intorno alla Farsaglia di Marco Anneo Lucano per Felice CARRONE marchese di San Tommaso. — Torino, 1837, presso G. Bocca, in 8.°, di pagine XVIII e 264, ital. lir. 4.

La Farsaglia di Lucano dopo il rinnovamento de' buoni studi ebbe sempre pochi lettori: perchè i maestri la vietavano ai giovani come libro atto più che altro a corromperne il gusto; nè poterono mai esser molti coloro che all'uscir delle scuole sentissero desiderio di un libro, la cui lettura esige una fatica non abbastanza ricompensata nè dal diletto, nè dall'utilità. Secondo la diversità poi de' tempi, qualche volta fu screditato il poeta adulatore di Nerone; più spesso fu temuto il poema tutto ardente di libertà; non di rado, per questa cagione medesima, fu altamente lodato, e si gridò ai pedanti che per amore eccessivo dell'armonia e dell'eleganza infiacchendo gl'ingegni giovanili nei giardini dell'Eneide lasciavano dimenticati i campi fruttiferi della Farsaglia. Ma i pedanti anteponevano anche T. Livio a Cornelio Tacito; e nondimeno quest'ultimo ebbe sempre molti studiosi e moltissimi lodatori: perchè il buon giudizio dell'universale e l'intrinseco pregio dei libri

Bibl. Ital. T. LXXXVIII.

Chinchiglia o Cinciglia. *Chinchilla lanigera*. — Pelle grande quanto quella d'un coniglio, di pelo delicatissimo, piuttosto lungo, di color cenerino splendido. Si adopra per manicotti, boa, palatine, ecc. Viene dal Chili e dal Perù.

Lepre. *Lepus timidus*. — Linn. Pelle a tutti nota, di cui il pelo forma la base della fabbricazione de' cappelli.

Lepre bianca. *Lepus variabilis*. Pallas. — Grande al pari di quella della lepre comune, di pelo folto, lungo, lanoso, candido; orecchie lunghe nere in cima, quando però sia presa nell'inverno, giacchè d'estate il colore è bigio o cecciato, ma per essere allora il pelo rado e brutto, non è adoprata. Comune ne' paesi settentrionali.

Coniglio o Conigliolo. *Lepus Cuniculus*. Linn. — Pelle più piccola di quella di lepre, di pelo corto di colore più scuro. Fra le varietà domestiche ve ne sono delle totalmente bianche, che si adoprano per farne pellicce. Originario di Spagna.

Ghiro. *Myoxus Glis*. Bodd. — Della grandezza di quella d'un topo tettajolo, con pelo leggermente lanoso, cenerio sul dorso, bianco sull'addome: coda con pelo lungo, nero-cenerino, ma molto più pelosa di quella degli scoiattoli. Vive il ghiro in tutta l'Europa.

Pelli di quadrupedi ruminanti.

Montone di Barberia. *Ovis Aries*. Linn. — Vengono dalle coste dell'Africa le pelli di montone conciate, o di color naturale, o tinte in giallo, in rosso o in turchino.

Astracan. *Ovis Aries* var. *laticauda*. — Pelli piccole, di pelo corto, lustro, riccio, anellato di bianco e di nero, onde comparisce grigio. Son pelli d'agnellini neonati, della varietà *laticauda*, propria d'Astracan. Se ne trovano in commercio delle tinte di nero. Le une e le altre hanuo un prezzo molto elevato.

Falso Astracan. *Ovis Aries*. — Son pelli di agnellini nostrali neonati, tinte in bigio o in nero in modo da imitare i veri Astracan, ma il pelo loro è lanuto e più lungo. Quelle che vengono di Sardegna sono le più stimate.

Capriolo. *Cervus Capreolus*. — Pelle grande quanto quella d'una capra. Pelo lungo, rigido, d'un bel color bajo-olivastro, minutamente picchiettata di nero. Adoprasi per pellicce, e per berretti. La specie è propria delle regioni temperate d'Europa.



lasciavasi il suo poema. Noi diciamo la *non-*
rispetto alle scuole: del resto chiunque legga
go delle edizioni e delle traduzioni premesso
tampa che ne fece il Lemaire in Parigi nel
si persuaderà facilmente che nessun popolo e
età dimenticò mai la Farsaglia.

dunque non possiamo acconsentire pienamente
hese di San Tommaso ove dice: *Questo Poema*
erale poco apprezzato perchè non molto cono-
anzi crediamo che dal vederlo conosciuto sem-
alvolta anche lodato dai dotti, ma nondimeno
lontano dalla generale ammirazione, si possa
dere che le cagioni del poco amore e della
ima non si debbono cercare altrove che in
considerando altresì l'indole del poema così
e concorde colle più costanti inclinazioni
litudine e massimamente dei giovani, sarebbe
sai ragionevole di trovarlo studiato e tenuto
io a malgrado di molti difetti ed in onta alla
a opinione dei maestri.

ta differenza di opinione non potrà impedirci
o di tributare al marchese di San Tommaso
di cui lo fa degno il suo libro, del quale cre-
opportuno dar notizia ai nostri lettori. Dopo
dione dei *freddi pedanti*, egli stima che il poema
no sia *poco o mal noto* pel modo in che *fi-*
ne fece l'esame e se ne portò giudizio. « Molti
valenti e alcuni di rarissimo ingegno scrissero
a quest'opera, quasi tutti giudici favorevoli,
i esaminatori troppo brevi. Un esame largo
tivo non si conviene a Lucano, il quale è sì
re, sì vario: in questa parte dell'opera tanto
sublime, in quella cotanto freddo e basso che
ne giusta conoscenza forz'è esaminarlo mi-
analiticamente, e, quasi notomizzandolo, ri-
e le viscere e ogni picciolissima fibra. Il di-
i tale studio eccitò, per avventura, il mio
e a scrivere intorno ad essa un libro in lingua
:: la vita breve, e tutta l'età virile occupata
ose pubbliche gl'impedirono d'incarnare il

suo pensiero. L'amore filiale, e il desiderio di far sì che Lucano fosse meglio apprezzato e maggiormente letto m'indussero a voltare in italiano le bozze condotte dal padre mio sino al quinto libro del poema, a ordinarle, ampliarle, recarle a segno di poter essere stampate, e compiere il lavoro continuando l'analisi de' cinque ultimi libri... Fine della mia opera fu offerirmi ai giovani studiosi come loro compagno nella lettura della Farsaglia, di seguirlo a passo a passo, facendo loro notare sì le bellezze e sì i vizii, costringendoli a soffermarsi e a meditare sopra le sentenze filosofiche, queste applicando allo stato della presente società, citando molti versi del poeta ora per corroborare le mie asserzioni, ora per fare meglio sentire le bellezze de' medesimi versi e cagionarne una lettura più generale; alcuna volta traducendo e altra parafrasando passi oscuri o notevolissimi; d'altri autori poetici o prosaici trascrivendo luoghi simili ad alcuni di Lucano, affinchè gli studiosi vedessero con loro profitto come si possa imitare senza ruberia.»

Queste parole già bastano a far conoscere l'intenzione del libro e quasi anche la forma; la quale noi possiamo ora descrivere assai brevemente. Di ciascun libro l'egregio autore ha scritto un *compendio* corrispondente agli *argomenti* delle edizioni latine; poi sotto il titolo di *considerazioni* viene esaminando ciò che in ogni libro gli è sembrato più notevole, generalmente per far apprezzare l'ingegno del suo poeta e le bellezze dell'opera; ma di quando in quando eziandio per ammonire la gioventù degli errori e dei vizii che vi s'incontrano. E ben naturale a pensarsi che non avrebbe pigliata una fatica sì lunga e sì tediosa chi non amasse con qualche calore il poeta e la sua poesia; e perciò appena è necessario di dire che egli talvolta si mostra giudice piuttosto amorevole che imparziale. Ma sarebbe nondimeno ingiustizia il tacere che, generalmente parlando, il giovine autore si è temperato da quell'eccesso di lode a cui temevamo di vederlo abbandonarsi. Gli piacciono qua e là alcune antitesi che a molti parranno difetti, e

certamente non sono materia da mandarne glorioso un poeta; esalta di tempo in tempo alcuni concetti nobili e generosi senza notare che il modo di esprimerli manca della semplicità e della chiarezza usata con buon consiglio dai veri grandi scrittori nelle sentenze; passa talvolta in silenzio qualche centinaio di versi dove s'incontrano molti difetti di pensiero e di stile senza veruna bellezza; ravvicina alcuni concetti forti, efficaci, dissimulando che nel poeta passano inosservati ed inutili perchè ve ne intramisse molti freddi e pedestri: ma con tutto questo non potrà dirsi nemmeno dai più severi che il suo libro insegna o avvalori dottrine pericolose al buon gusto della gioventù. Se non che molti domanderanno non senza qualche buon fondamento, quale utilità può sperarsi dall'allettare i giovani a leggere un libro in cui la somma dei difetti è maggiore di quella dei pregi?

È noto il lavoro del Marmontel, che tradusse la Farsaglia, poi a modo di note trascrisse da ciascun libro que' versi nei quali gli parve che oltre al pensiero fosse pregevole e degna di essere conosciuta anche l'espressione. Quel lavoro non è perfetto, principalmente perchè la traduzione è troppo spesso lontana da quella fedeltà ch'è richiesta a rendere immagine dell'originale; ma ne crediamo però assai buono il concetto trattandosi di un poeta di cui importa piuttosto di non ignorare alcune parti, che di studiare tutta l'opera nel suo idioma originale. Supponendo che il Marmontel ci avesse data una traduzione migliore, a cui non togliesse fede assai spesso il confronto dei versi che viene citando egli stesso, noi portiamo opinione che il suo libro si sarebbe potuto accogliere come un importante servizio renduto alla gioventù: perchè i vizii dello stile potevano disparire sotto la penna del traduttore; lo studioso avrebbe letto tutto il poema con molto minore dispendio di tempo, non dovendo lottare colle difficoltà di un latino a cui non è facile abituarsi; e dove il concetto o l'immagine ebbe dall'autore una veste più nobile del consueto e più vicina alla perfezione,

egli avrebbe potuto giovargli anche di questa avendo dinanzi a sè le parole proprie del testo. Ma il libro del marchese di San Tommaso non può essere pienamente inteso se chi studia non ha sempre dinanzi a sè la *Farsaglia*; non diminuisce nè la fatica, nè il tempo occorrenti a leggere quel poema, e se toglie il lettore al pericolo di passarne senza la debita considerazione le parti più belle, non lo sottrae però sempre a quell'altro forse più probabile di abituarsi a considerare come bellezze i molti difetti che vi s'incontrano spesso o nelle immagini o nello stile. Egli ha voluto farsi *compagno ai giovani nella lettura della Farsaglia*; noi lo loderemmo assai più se avesse preso consiglio di scrivere un libro in cui i giovani, risparmiando la lettura di tutto il poema, avessero trovato per esempio un sunto fedele dell'intera composizione, i passi migliori letteralmente trascritti e illustrati, e i maggiori difetti opportunamente avvertiti. « Ingiustissima cosa è (dice l'autore), che, accennati ai giovani i vizii di Lucano affinchè li possano schifare, non s'invitino alla lettura di lui tanto superiore a Virgilio nella forza de' pensieri, e nelle sentenze filosofiche e morali, quanto gli è inferiore nello stile e nella lingua. La *Farsaglia* è assai più istruttiva dell'Eneide, ed è fra tutti i poemi convenientissima al nostro secolo, positivo, compiacentesi più de' soggetti storici che de' favolosi, più de' concetti robusti, filosofici e utili, che de' vani fiori poetici. » E noi accettiamo poco meno che intieramente questo giudizio, e perciò appunto avremmo voluto da lui un libro che facesse conoscere tutto il poema, e principalmente i concetti *robusti, filosofici e utili*, rimuovendo gli studiosi dal pericolo quasi inevitabile di contrarre con una lunga lettura i vizii di lingua, di stile e diremo anche d'immagini pei quali fu sempre posposto all'Eneide. Ben sappiamo che molti si fanno beffe quando sentono questi, com'essi dicono, *pedanteschi* timori, di vedere contaminato il regno delle buone lettere dal contagio di un poeta a cui manchi la venustà dello stile, la delicatezza

sentimenti, o la soave armonia del verso: e certamente non si tratta qui del *Cholera morbus*, nè di trine rovinose al commercio, nè di opinioni sovvertrici della civile società; ma non temiamo punto a costoro si unisca il marchese di San Tommaso: n'è mallevadore il suo libro. Altri dicono con apparenza di molto più gravi ragioni, che a forza di dare la gioventù allo studio degli scrittori corti si a'infemminisce l'ingegno, e si rende vana ed sterile la letteratura. Ai quali basterà domandare se sono veramente che gli ottimi in fatto di stile non ministrino voci e frasi da esprimere i più robusti sieri; se stimano che i concetti utili e veri debbono apprendersi, per esempio, da Lucano, e non tratto dai buoni storici e dai moralisti; se come coplari affatto lontani dalla soverchia mollezza non sono, fra i Latini, Tacito e Giovenale, ma sia proprio necessario discendere fino a Lucano ed a Stazio, e se in cerca di poche sentenze veramente lodevoli trovan pelago di concetti o smisurati o viziosi. In tutto alla Farsaglia, se non vogliamo credere che al male umano sia stato fatale di esserle sempre ingiustamente a noi che bisogna esser cauti ad esaltare un male a cui dopo diciotto secoli fa d'uopo ancora apologie: e lodiamo quindi il marchese di San Tommaso che seppe generalmente andar temperato, mostrò ad ogni passo di scrivere come persona che sapeva essere suo debito non tanto l'innamorare la gioventù delle bellezze del suo autore, quanto il ridarsi dall'abituarla a crederne pregi anche i vizii. Il suo libro e quello del Nisard saranno utilissimi a chi vorrà studiare Lucano. Pare che i due scrittori sieno mossi da opposte cagioni; cioè il francese dall'essere creduti i suoi concittadini troppo inclinati al gonfio, al gonfio, al prolisso, al monotono della Farsaglia; l'italiano dall'aver stimato che fra noi per archio timore di questi vizii si lascino infruttuose molte bellezze di quel poema: e così tutti e due come possono guidare la gioventù a studiarvi utilmente.

A.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti, di Carlo Cattaneo, giureconsulto. — Milano, 1836, in 8.º di pagine 143, lire 3, 50 austriache.

La questione dei fratelli Wahl israeliti francesi, a quali fu interdetto di comperare un podere nel territorio di Basilea Campagna, porse occasione al dottor Carlo Cattaneo di scrivere il libro che annunziamo. Una controversia particolare, sotto la penna di questo scrittore è divenuta argomento di generali considerazioni e materia di un' opera, in cui la profondità della teoria e l'utilità pratica si trovano con raro accordo congiunte. Egli non tratta la causa dei fratelli Wahl o degli abitanti di Basilea Campagna, come un giureconsulto patrocinatore; ma piglia da quella causa motivo per risalire a più alte ed universali ricerche, dimostrando come sia contrario alla buona economia il persistere nelle antiche interdizioni imposte agli Israeliti. Per condursi a questa dimostrazione l'autor ha dovuto esaminare partitamente tutte le interdizioni alle quali nel corso dei secoli gl' Israeliti furono sottoposti; e per mettere in luce gli effetti di quelle interdizioni gli fu necessario esporre i principali elementi delle discipline economiche. Il suo libro ricevette quindi un' importanza affatto scientifica; e qualunque siasi l'opinione che noi vogliamo abbracciare della controversia tra i fratelli Wahl e gli abitanti di Basilea Campagna, vi troviamo chiarita come avvenisse che gl' Israeliti sotto il peso di odiose interdizioni fiorissero in tanta ricchezza, e come sia

esclamato dall'economia di ammettere questa classe alla libera concorrenza colle altre.

È curioso ad un tempo e degno di tutta l'attenzione del filosofo il contrasto fatto evidente dall'autore tra l'intenzione di tutte le interdizioni e l'effetto ultimo che dovevano produrre nel corso dei secoli. 1.° Fu interdetta agli Ebrei la possidenza territoriale, e questo divieto contribuì all'aumento delle loro ricchezze costringendoli a mettersi coi loro capitali sulla via molto più lucrosa del commercio. I capitali nel commercio fruttano assai più dei fondi. L'agricoltura quasi stazionaria, da Columella fino ai nostri tempi progredì pochissimo, non ha cambiati i suoi procedimenti, non è uscita dalla sfera delle sue vecchie esperienze: mentre invece il commercio segue l'infinita carriera delle invenzioni, delle arti, delle scoperte, delle macchine, e impara da ogni secolo novi metodi e nuove vie da accrescere i suoi capitali. La ricchezza prediale naturalmente immobile non segue come i beni mobili l'onda commerciale; e non potendo accorrere sui mercati, e dovunque la senti il bisogno per convertire in proprio vantaggio l'accrescimento di valore che dà alle cose la serie dei cambi, soggiace intanto passivamente a tutti i danni della guerra, alle devastazioni, alle gravidezze, ai disastri prodotti dalle profusioni di una corte o ai pericolosi esperimenti degli economisti; mentre per lo contrario il commercio sa gettarsi dietro le opportunità del guadagno e sottrarsi alle sventure che lo minacciano in un dato luogo o sotto un dato sistema. La proprietà stabile, lenta a' miglioramenti, esposta a tutti i disastri della natura, ai capricci, alle ingiustizie, agli errori dell'uomo, ad onta dei privilegi e delle esenzioni deve finalmente piegare dinanzi al commercio, il quale strascina con sé e le mura dei castelli e i vasti possedimenti del feudalesimo, come la storia dimostra. II.° S'interdisse agli Ebrei il libero consorzio coi Cristiani; e quella interdizione ha ristretti maggiormente i vincoli della

nazione dispersa, ed ha offeso ogni virtù più giusta alle relazioni commerciali delle loro contrade? Erano interdetti agl' Israeliti gli studj letterarj e cavallereschi, e le professioni nelle quali l'onore è maggiore del guadagno; e per tal modo essi non furono mai distratti dall' unico scopo di aumentare la loro opulenza; « e così tutta la casta israelitica (dice l' egregio autore) scevra di pensieri disinteressati, scevra di occupazioni improduttive, unicamente e assiduamente per tutta la vita tesoreggiava. » IV.° Soggiacque l' Israelita all' interdizione del libero vestirio, gli fu proibito il lusso delle vesti, gli s' imposero segnali degradanti, si escluse dai dispendiosi piaceri della vita. « E così, mentre le altre classi si struggevano per superarsi a vicenda nella magnificenza del vivere e dello spendere e dissipavano i capitali di un commercio e di una industria ancora nascenti, la legge teneva l'Ebreo in disparte da questa dannosa emulazione. Essa lo costringeva per forza a un continuo e rilevante risparmio. » V.° Fu interdetta agl' Israeliti la libera abitazione, sicchè relegati nella parte peggiore delle città, essi per lungo volger di tempo non poterono pensare al lusso degli edifizj. Ma chi non sa che fra le più gravi spese di emulazione e comparsa devono comprendersi anche quelle d' abitazione? Da queste spese l' interdizione civile sottrasse gli Ebrei, e relegandoli nelle ignobili casipole del ghetto li sottrasse al pericolo del così detto *mal della pietra*. « La viltà del domicilio trarrà con sé anche il dispregio di ogni addobbo ed ogni domestica lautezza; l'angustia e il fetor delle strade disviava dalla lindura e nitidezza delle case. Era un'esistenza tutta tessuta di risparmio e di sordidezza. » Più rigidamente poi era interdetta ogni magnificenza nelle cose sacre; e questo pure risparmio agl' Ebrei le spese immense dei templi, dei beneficj e delle corporazioni religiose. Mentre tutti gli altri profondevano tesori nelle chiese, nelle meschite e nelle sontuosità del culto « una squallida sinagoga nascosta

allo sguardo dei cittadini, un povero rabbino, un umile apparato, una lapide segnata di semplici caratteri, affondata nella polve, mal difesa dagl' insulti del popolazzo, ecco tutto ciò che gli Ebrei ebbero a provvedere per compiere gli officj del culto e della tenerezza famigliare in tutti questi secoli. Per conchiudere diremo che il complesso dei regolamenti stabiliti nel medio evo e antiquati omai dalle nuove legislazioni de' più grandi Stati d' Europa e d' America, produceva per molte vie l' effetto di accrescere i guadagni e i risparmi degl' Israeliti al di là di quella misura che avrebbero naturalmente avuta. Accresceva in loro il natural conato all' acquisto delle ricchezze. Li forzava a dare al loro danaro l' impiego più fruttuoso e più spregiato bensì, ma eziandio il più fruttuoso e cumulativo, men soggetto alle liti, alle imposte, alle spese emulatorie e vane. Affratellandoli nella loro vita errante, li rendeva dominatori della universale corrispondenza mercantile. Inoltre gli emancipava dalla sontuosità delle abitazioni, delle vesti, delle pompe sacre e profane, dalle vanaglorie cavalleresche, dagl' infruttiferi ozj letterarj e dagl' infruttiferi negozj politici. »

Tutte queste interdizioni ebbero poi anche un altro effetto contrario alle intenzioni de' legislatori, cioè che mentre volevasi diminuire il numero degli Ebrei, essi vennero invece moltiplicando. Il consiglio sovrano di Colmar con un editto del 1755 dichiara che gli Ebrei hanno in orrore il celibato e la sterilità, e doversi perciò temere che questa nazione moltiplicata all' infinito forzerebbe in breve i veri Cittadini, i coltivatori ad abbandonare la terra dei loro padri e spatriare, per far luogo agli Ebrei. E le cause di questa moltiplicità avveratasi a malgrado di tante espulsioni, confische e stragi, si rinvencono appunto nelle interdizioni già dette, le quali non solo invitavano gli Ebrei al matrimonio aumentando le loro sussistenze a forza di costringerli ai risparmi; ma quasi ve li costringeva escludendoli da tutti i piaceri, le

vanità e le distrazioni sociali, sicchè dovevano necessariamente cercare l'appoggio e la consolazione della vita domestica e della famiglia.

Leggendo tutte queste considerazioni che l'egregio autore viene facendo con rara chiarezza di idee e con una ricchezza di fatti assai grande, ci sorgono naturalmente nell'animo due domande: Primamente come mai gli abitanti di Basilea Campagna credettero conveniente al loro interesse il vietare che ricchi negozianti impiegassero i loro capitali a migliorare i fondi del paese e ad aumentare la ricchezza del Cantone? poi: Donde nacque che pel corso di tante età queste interdizioni che noi ora conosciamo si improvvide fossero credute opportune e necessarie da grandi legislatori e da sommi uomini di Stato? Alla prima di queste domande può risponderci francamente, che i buoni abitanti di Basilea Campagna non hanno ricevuta finora tutta la luce dell'esperienza in fatto di economia; alla seconda fece risposta l'autore in due capitoli del suo libro, uno *sull'origine delle interdizioni israelitiche*, l'altro *sulle cause della decadenza progressiva* di quelle interdizioni. Ma dopo l'esposizione storica e le considerazioni economiche del signor Cattaneo rimane ancora una domanda da farsi: Se i secoli di quelle interdizioni furono tutti stolti, e se i loro autori furono tutti ignoranti o gratuitamente ingiusti. E tanto più quasi fa forza per voler esser proposta siffatta domanda, quanto più il libro di cui parliamo ha pienamente raggiunto il suo scopo per l'abbondante esposizione dei fatti e l'evidenza dei raziochinj sulle conseguenze che ne provennero. Il sistema d'interdizioni durato per tanti secoli a traverso di tante vicende non può essere l'effetto dell'ignoranza, del caso o di un equivoco, ma deve avere altre radici ed altre cagioni.

Gl'Israeliti dopo la distruzione del tempio ci si presentano come una casta che, avendo per bandiera la religione e per iscopo il commercio, tenta di organizzarsi e di prolungare la sua esistenza in mezzo

alle genti fra le quali si trova dispersa. Col volger del tempo i due elementi di questa casta, cioè il giudaismo e il commercio dovettero soggiacere a tutte le vicende che loro imponevano le diverse organizzazioni sociali che si vennero succedendo. I Romani dovettero odiare la nazione dispersa dalla loro conquista, dovettero difendere il politeismo contro l'unità ebraica: non è quindi strano che perseguitassero gli Ebrei, la cui vasta corporazione rendeva loro l'immagine di una società sospetta. Né il Cristianesimo, quando fu portato sul trono da Costantino dovette essere meno avverso agli Ebrei di quello che fosse stato il politeismo. Nella rozzezza poi del medio evo, quando il commercio era quasi intieramente distrutto (perchè i nobili lo disprezzavano, i servi non potevano staccarsi dalla gleba, e le relazioni da paese a paese erano mal sicure), la casta israelitica dispersa per tutto il mondo, ma riunita dal duplice vincolo della religione e dell'interesse, recò tutti in sé sola i vantaggi commerciali, e gl'Israeliti si trovarono i soli capitalisti, i soli che potessero sovvenir danaro ai baroni rovinati dall'indolenza, dal lusso e dalle guerre. Ma contro la casta arricchita, contro la casta che per la via dell'industria e della ricchezza minacciava di salire al potere dovevano reagire i potenti di quella età; e questa reazione doveva poi sotto diverse apparenze, secondo le diverse organizzazioni sociali; continuare, finchè maturasse uno stato di società la quale non avesse più interesse a dichiararsi erede dell'odio antico; una società che lasciando gli Ebrei sotto l'incancellabile decreto della dispersione, li considerasse nel resto come semplici cittadini, e rendesse inutili le interdizioni col far disparire i pregiudizj e gli errori che ne avevano persuasa la necessità ai secoli precedenti. Così è vero, come dimostra evidentemente il sig. Cattaneo, che le interdizioni potevano e dovevano restar deluse nello scopo di distruggere le ricchezze o diminuire il numero degli Ebrei; è vero che quelle interdizioni potevano e

dovevano anche favorire l'aumento della loro potenza pecuniaria, ma lo scopo vero e immediato delle interdizioni non restava perciò deluso: la nullità politica degli Ebrei a cui tendevasi, non poteva in quei tempi conseguirsi più prontamente di quello che si facesse battendo siffatta strada. Escluso l'Ebreo dalla possidenza territoriale, non poteva impossessarsi dei fondi del suo debitore e acquistare un'importanza politica nel medio evo, quando tutto il potere andava congiunto colla ricchezza prediale: escluso dalle assemblee, l'ebreo non poteva dare il voto nelle pubbliche deliberazioni: escluso dagli studj liberali, non poteva predominare l'opinione pubblica nelle Università o nelle grandi riunioni: escluso dalle cariche e dalla milizia, era anticipatamente spogliato d'ogni giurisdizione, d'ogni influenza; la proibizione di tener servi cristiani, o di entrare in una corporazione fabbrile preveniva fino la possibilità lontana di un predominio sui membri della società cristiana. Così allontanato dalle assemblee, dalle giurisdizioni, dalle deliberazioni politiche, l'Israelita restava continuamente il Paria del cristianesimo: egli poteva rovinarsi od arricchire; ma la sua sorte era sempre nell'arbitrio della società; il potere, senza neppure consultarlo, aveva facoltà di trar vantaggio dal suo commercio, o di aggravarne le capitazioni, confiscarne i beni, bandirne la casta, o fissare a capriccio le condizioni ed i limiti della sua esistenza. Non dobbiamo dunque ascrivere ad un dato uomo, ad un dato Consiglio, e molto meno alla loro ignoranza od al loro capriccio quello che procedeva dall'organizzazione sociale: le interdizioni israelitiche, generalmente parlando, non furono atti arbitrarj, non furono errori di un legislatore, ma furono conseguenze inevitabili dello stato in cui si trovava la società quando prevalsero. Col volger del tempo quelle interdizioni vennero sempre diminuendo, perchè vennero cessando le cagioni onde avevano avuto origine. Dinanzi ai progressi della civiltà svanirono le cause per cui s'introdusse, si

mantenne e si variò il sistema delle interdizioni, le quali nel nostro secolo non hanno più senso perchè non servono più a nessun fine. L'elemento del commercio assorbendo tutti gli altri elementi le ha distrutte. Il commercio è sì vasto che nè all'ebreo è necessaria la sua società, nè il cristiano può temere la sua concorrenza: la proprietà prediale non è più un privilegio, ma una ricchezza; l'interdizione della possidenza non ha più alcun senso dal momento che la proprietà immobile è diventata una ricchezza commerciale, dal momento che i fondi non sono altro anch'essi che capitali posti in circolazione. Il naturale andamento delle cose pertanto portò seco questo frutto, che le interdizioni israelitiche non avendo più alcuno scopo, non trovando più chi avesse interesse a continuarle, cessassero: ed ecco perchè dopo diciotto secoli di oppressioni gli Ebrei poterono presentarsi alla Costituente domandando la loro emancipazione; ecco perchè dopo i tempi della Costituente il pareggiamento civile degli Ebrei cogli altri membri della società ha potuto progredir sempre.

*Intorno alle prove sull'esistenza esteriore date dall'abate
A. Rosmini Serbati e dal cav. T. Mamiani.*

Una delle più rilevanti, anzi la più rilevante di tutte le metafisiche ricerche, nissuno vorrà dubitarne, si è quella dell'*esteriore esistenza*, o come vuolsi chiamare l'*esistenza del Non Io*: della quale ricerca non si vide forse mai tanto la necessità come in questi ultimi tempi, nei quali valorosissimi ingegni vi si consecrarono a tutt'uomo e adoperarono di mettere in piena luce una dottrina che in sè comprende il fondamento e la certezza dell'universo scibile umano. Sventuratamente però questi profondi pensatori anzichè unire insieme i loro sforzi onde riuscire armonicamente ad una sol meta, si misero per istrade contrarie, di maniera che gli uni distrussero quello che dagli altri venne costruito. Perchè sendo a' nostri dì, come sempre,

la studio della filosofia partito in sistemi, ciascuno affaticato, per soverchio amore ai proprj principj, di cavare esclusivamente da questi le prove di qualunque verità, di qualunque opinione: al quale spirito di partito devesi attribuire l'incertezza che tanto involge lo studio della filosofia e i lenti passi ch'essa move quasi peritosa sul cammino della perfezione. Il qual danno parrà sensibilissimo nel fatto dell'indicata ricerca sull'esistenza esteriore, qualvolta osserveremo dall'una parte la contrarietà de' principj dai quali prendon le mosse, e dall'altra gli sforzi coi quali sudano ad abbattere ogni altro sistema: poichè da quella parte ne si presenta la scuola sensistica che l'esistenza del mondo esterno deduce dall'unità del principio spontaneo nell'umana passività; dall'altra i platonici e trascendentali che da qualche universale innata idea ne vogliono trarre dimostrazione. Di queste diverse dottrine tendenti a costituire una prova dell'obbiettiva realtà è nostro intendimento discorrere alquanto cose alla ricisa, e per quanto il nostro potere lo consente, esporre dappoi quali che siano i nostri pensamenti sopra una materia di tanta levatura. Ed affinché le nostre parole versino sullo stato attuale della ricerca faremo di esaminare la dimostrazione del Mamiani fra i sensisti, e quella dell'ab. Rosmini fra i trascendentali. Son queste le prime nostre filosofiche celebrità che per la discrepanza de' sistemi sonosi dichiarata la guerra, e che l'interesse della scienza amerebbe concordi.

E primamente riguardo ai sensisti riduco essi l'accennata prova a questi termini che io amo riferire colle parole istesse del cav. Mamiani. — Il nostro principio spontaneo (pensiero) è uno assolutamente e raccoglie nella sua unità l'oggetto pensato. Ciò pertanto che non è fatto spontaneo e alla spontaneità contraddice è fuori di quella unità, il che vale quanto fuori di nostra mente. Ma il senso del dolore non è spontaneo: e nulla di meno esso giace dentro l'unità subbiettiva di nostra mente: e ne segue che noi vogliamo e non vogliamo ad un tempo solo. La contraddizione dei fatti è sempre apparente. Adunque deve esistere un terzo fatto che spieghi la contraddizione anzi espressa, e fuori stando della spontanea unità abbia quotidianamente forza di tenere uniti in un subbietto medesimo quello che è spontaneo e quello che no. Ma il provare che esiste questo fatto è provare appunto che deve

esistere qualche cosa fuori di noi e sopra noi operante. — Inadorno riporteremmo le note prove del Romagnosi e degli altri sensisti, perchè tutte si concentrano in questa del Mamiani, e tutte vengono abbracciate dall'entimema seguente: — Noi abbiamo sensazioni dolorose che aver non vorremmo, e che però non vengono da noi: vengono adunque da un fuori di noi. — Rispetto al quale ragionamento giovi notare che desso non è punto nuovo come si amò di far credere quando Romagnosi per primo fra i recenti filosofi lo sviluppò nel suo indovinello della *Mente sana*, perchè due buoni secoli prima fu toccato da quella grande intelligenza di Tommaso Campanella nella sua *Filosofia universale*, là ove dice: — Non siamo noi che ci mutiamo, dunque altra cosa ci muta. —

Ma qual che siasi l'autore della prova che ora dalla scuola sensistica si riproduce, è dessa ben lunge dal soddisfare le menti investigatrici che non si lasciano trascinare da una speciosa e sottile dialettica: il perchè se vorremo portare lo sguardo alquanto più oltre della corteccia, vi scogeremo il passaggio dall'*Io* al *Non io* troppo brusco, violento, arbitrario e tale da non vi si potere nullamente adagiare. E di fermo il dipartire dalla passività dell'*Io* nei sentimenti interni non potrà mai agevolmente condurre all'esistenza dell'obbiettiva realtà; giacchè lo spirito che si sente modificato da' sentimenti piacevoli o dolorosi non sarà mai abilitato a riferirne la causa al di fuori di sè stesso, senza supporre implicitamente l'esistenza di ciò che provar devesi esistente. E sebbene l'espresso ragionamento a prima fronte paja valido a noi che siamo persuasi di tale esistenza e in tutte le nostre azioni tacitamente la supponiamo, tale certamente non parrà qualvolta si tratti render conto del come siasi formata in noi la prima idea di questa stessa esistenza. Valgomi d'un esempio sensistico per eccellenza, della Statua di Condillac. Abbia questa un solo senso, l'udito. Un suono che mai sarebbe per essa, fuorchè una modificazione dell'*Io* senziente? Sia dessa questa modificazione piacevole o disagiata, finchè lo spirito non vien considerato che passivo, la crederebbe modificazione propria ed a sè stesso inerente, nè potrebbe riferirne al di fuori la causa, anzi non è tampoco immaginabile come il potrebbe, senza supporre che un qualche cosa di esterno sussista, cioè senza

ammettere per esistente quello la cui esistenza è ancora in problema. Oltre di che il dire: — ho sensazioni disagiagradevoli che non vorrei, dunque esiste qualcosa di esteriore che le produce — è un precipitare di troppo la conseguenza: perchè gli è sì poco evidente che tali sensazioni disagiagradevoli debbano provenire necessariamente dall'esterno, che anzi spesso il pensiero le produce da sè, come veggiamo intervenire agli alienati ed a coloro che fervidi sono di fantasia, i quali agitano spesso nella mente cose mostruose di cui pigliano orrore essi medesimi e delle quali nullamente si verifica l'esistenza. Di più: secondo la dimostrazione dei sensisti non si potrà mai evincere senza replica l'esistenza di tutto quanto produce agiagradevoli sensazioni, poichè il principio dell'umana passività nell'unità spontanea dello spirito non ha valore che nelle dolorose. Laonde se anche la loro prova fosse esatta quanto all'ordine logico, sarebbe però sempre incompleta: sendochè varrebbe a persuadere l'esistenza di un qualche cosa che a noi fa guerra e ne addolora, ma tutto ciò che a noi consuona e dice bene, nol potrebbe in verun modo provare. E però la dimostrazione sensistica è tale che in uno stato di felicità come dalle genti venne favoleggiato nell'età dell'oro, o come veracemente assicurano le sacre carte, gli umani non avrebbero giammai raggiunta la certezza intorno all'esistenza di quelle stesse cose dalle quali erano circondati e dalle quali traevano parte della loro felicità: perchè non vi essendo in tale stato sensazione spiacente o dolorosa, l'umana passività non poteva offrire la prova che ora nello stato di umiliata natura vuol sene derivare. Sicchè, posto che l'umana famiglia non fosse decaduta dall'originaria sua perfezione e dallo stato di felicità nel quale fu prima, giusta l'universal tradizione, collocata, essa non avrebbe mai asseguita la certa cognizione dell'esistenza esteriore: il che poi torna il medesimo quanto il dire, che l'uomo abbia intelletto più acuto nello stato di peggiorata natura che in quello di perfezione e di felicità. La qual cosa quanto ripugni alla buona logica niuno vi debb'essere che non vegga. Per le quali ragioni si fa manifesto come il sistema dei sensisti non soddisfa alla ricerca dell'obbiettiva realtà, perchè si fonda unicamente sulla passività dell'Io: e noi vedremo più innanzi che ad una tale ricerca non può soddisfare che il *principio dell'umana attività*.

L'estrema difficoltà della prova dell'esteriore esistenza ~~consiste~~ nel trovare il ponte che serva di naturale e giusto passaggio tra l'*Io* ed il *Non io*: e come questo ponte l'abbia ripvenuto debole e rovinante presso la scuola detta sperimentale, debole egualmente il troveremo nel *Nuovo Saggio* dell'ab. Rosmini che solo a cagione di brevità pigliamo a disaminare fra i platonici. Secondo questo chiarissimo filosofo, l'intelletto nel sentimento passivo dell'animo insieme colla passione deve necessariamente percepire anche l'azione: laonde qualvolta sentiamo alcuna cosa, l'intelletto dalla passione sostenuta argomenta infallibilmente l'esistenza di qualche esterna azione che la produce. Ma sentiamo lo stesso Rosmini: — l'intelletto se percepisce deve percepire qualcosa. Or quando noi siamo conscj di una modificazione diciamo naturalmente: ecco un qualche cosa che non è noi. E il dir ciò è ragionevole e necessario, poichè checchè sia, sempre un qualche cosa deve ~~essere~~, giacchè sentiamo che talora a nostro mal grado, talora a grado, sempre però ci vien fatto forza: tal passione non è nulla, dunque è un qualche cosa. Poi diciamo: se qui ci ha qualche cosa, ci dev'essere una sostanza, poichè tutto ciò che si dà o è sostanza, o appartenenza di sostanza: non c'è mezzo alcuno. Ora la sensazione che proviamo non è un sentimento sostanziale come quello dell'*io*, dunque accidentale: non è sostanza, dunque appartenenza di sostanza. Ciò dunque che rispetto a noi è passione, rispetto all'essere concepito è azione . . . Dunque è proprio dell'intelletto il veder sempre nella passione l'azione, e nell'azione l'agente, e nell'agente l'essere in ~~se~~, la sostanza. — Il che tutto stringe in questo entimema: — la passione sensibile è cosa relativa a noi e che non è da noi; dunque deve esistere da qualche altro essere diverso da noi. — La qual dimostrazione non rifiutando, come ognuno sel vede, anzi valendosi in parte del fatto dell'umana passività che serve di fondamento ai sensisti, ha primamente quella stessa infermità che abbiamo sopra notata. Ma oltre questa debolezza comune coi sensisti, ne presenta un'altra tutta propria e non però meno ragguardevole. Imperocchè, a ben riflettere, trae dessa tutta sua forza da questa dignità: — la nostra passione sensibile suppone necessariamente l'azione: — nel che l'autore segue la scuola Lochiana secondo la quale il mondo esteriore esiste in forza del principio di causalità.

Noi non vorremo allargarci in vane parole riguardo a questo famoso principio di causalità tante volte messo in campo giusta il bisogno, e tante volte contrastato e non mai fermamente difeso e stabilito, e ci staremo contenti ad osservare come gli si può bensì aggiudicare un valore in ordine a cose somiglianti e di eguale natura, ma non veramente fra cose d'indole affatto contraria: sicchè valendo tra pensieri e pensieri, tra realtà e realtà, non varrà poi tra quelli e queste infino a che non sarà provato chiaro come il giorno (e vuol essere senza dubbio cosa malagevole benchè non impossibile) che al principio di causalità si possa attribuire cotanta estensione. Il perchè la prova del Rosmini oltre il difettare dalla parte sensistica, difetta anche per riguardo al principio di causalità in forza del quale pretende che l'intelletto veda sempre nella passione l'azione. La vede sì veramente costestà azione, ma non è possibile ch'esso la riferisca ad un fuori di sé quando non faccia preventiva supposizione che un tale fuori di sé v'abbia realmente, cioè senza poter per dato ciò che appunto costituisce l'oggetto della ricerca. Né il suo sistema dell'essere ideale in questa particolare discussione gli può riuscire di grande vantaggio, perchè desso può bensì certificarlo dell'esistenza dell'impressione ricevuta, ma non potrà stabilire in modo alcuno la fonte di questa stessa impressione, senza cadere di piombo nel difetto sovra accennato. Laonde in generale è nostro pensiero che nessun sistema, o sia questo appoggiato alla teoria delle idee innate, od all'altra del — *nil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* — potrà mai toccare il fine della grande ricerca sull'esistenza del mondo esterno, infino a che si starà schiavo al principio della passività umana nelle sensazioni, sendochè un tale principio contiene già in sé medesimo implicitamente l'esistenza che vuolsi dimostrare. Fa dunque mestieri abbandonare affattamente questo cammino, e farsi da capo a rintracciarne un altro che non avendo l'accennata mancanza ne tragga fuori di sì complicato labirinto: e noi chiediamo perdono ai nostri lettori se abbiamo l'ardire, novelli come siamo in cosiffatte speculazioni, di esporre liberamente i nostri pensieri. La qual cosa amiamo di fare con quella semplicità e chiarezza che per noi si possa maggiore, perchè rifuggiamo dal metodo di coloro i quali, in vece di tenere un linguaggio alla portata dei molti, amano meglio

nascondersi in tanta tenebria di ricercata e discorde nomenclatura, che in luogo di scienze umane e positive parvero proferire dal tripode gl'intricati oracoli di Delfo e di Dodona. Nè io per verità saprei dire se ciò fatto abbiano più presto perchè all'altezza del subbietto estimassero convenire oscurità di parole, a quella guisa che i dipintori sogliono sempre rappresentare la morte vestita a scorrucchio, o perchè nel senso vago delle parole amassero acquistare una tal quale impunità negli errori, od almeno una cotale aria di certezza alle loro opinioni. Ma trattandosi delle principali verità, nel cui numero collochiamo a buon diritto questa dell'esteriore esistenza, le dimostrazioni devono presentarsi agevoli e piane, sicchè possano essere comprese se non da tutti gli uomini, dalla più parte almeno: e i filosofi per lo contrario si distillarono quasi il cervello per dare alle prove più facili un'apparenza di eccessiva elevatezza che realmente non hanno e serve loro di grandissimo nocumento. E però farebbe utilissimo servizio alle scienze metafisiche qualunque si applicasse a rettificare le quistioni e ridurre le ricerche alla naturale loro semplicità: e sotto questo riguardo diceva rettamente il Mamiani, e prima di lui Giambattista Vico, che la filosofia trovasi giunta a tal segno che per avanzare le è indispensabile tornare addietro.

E facendoci a quanto abbiamo proposto diciamo, nella ricerca che ora abbia tra mano i filosofi non avere ancora asseguita una perfetta dimostrazione perchè vollero riguardare l'uomo più presto passivo che attivo, più presto dal suo lato debile che dal nobile e forte. Noi dipartendo dall'attività del pensiero, da questo ammirabile principio che è centro e cagione di tutto quanto l'uomo opera e conosce, crediamo tracciare una prova del mondo esterno entro i termini della seguente induzione: — L'Io esiste: se esiste, deve agire: ma agire non può che sopra sè stesso, o sopra un fuori di sè: non potendo agire sopra sè stesso, la necessità deve agire sopra un fuori di sè; qual cosa dunque di esteriore esiste. — Ma ciascuna di queste proposizioni abbisogna di essere dichiarata. — Dicesi dunque a prima, l'Io esiste: contro la qual verità insorgono i materialisti e gli scettici, de' quali i primi nessuno a' nostri giorni degnasi di confutare, tanto la loro dottrina si allontanava dalla ragione e dal senso comune; e quanto ai secondi abbiamo già mostrato altrove nell'articolo dello

Scetticismo (1), come sarebbe impresa vana il darne confutazione. Nessuna scuola per quantunque stravagante può negare l'esistenza dell'*Io pensante*, perchè chi lo nega colla sua stessa negazione ne mostra e prova l'esistenza. L'altra proposizione = se l'*Io* esiste deve agire = non richiede molta fatica per essere dimostrata, poichè nessuno reca in dubbio che l'effetto dell'esistenza è l'azione. Datemi un essere che non agisca ed ei non esiste, perchè tutto agisce quanto esiste, come a bastanza il provano l'osservazione e l'esperienza. Resta dunque fuor di questione che il principio semplice e pensante esiste nell'uomo ed agisce. Rimane che si vegga su quali obbietti esso agisca: dove si presenta l'altra parte della superiore proposizione = se agisce, deve agire necessariamente o sopra di sè o sopra un fuori di sè. = Qui non havvi mezzo di sorta e non vi abbisognano parole a dichiararlo. Ma il nerbo, e se vuoi l'arduità della tesi consiste nell'evincere che l'*Io* non agisca sopra di sè: nel che giovi riportarci ad un grande nostro pensatore già sopra nominato, Tommaso Campanella che sgonbrò primo a Cartesio ed a Bacone il sentiero della nuova filosofia. Il quale avendo stabilito che: — il simile non agisce sul simile — con molto maggior ragione potremo noi ritenere che l'essere non agisce sopra sè stesso di cui non havvi cosa più somigliante. Arrogli che molte scienze naturali, ma la chimica in modo particolare, n'offrono prove tali da non potervi resistere a modo alcuno, e che non possiamo riferire perchè noi consente l'indole di questo articolo. Se adunque il pensiero per esistere deve agire, e non può agire sopra di sè, resta che di necessità agisca sopra un fuori di sè; posto dunque che esista il pensiero come esiste realmente, esiste necessariamente anco il mondo esteriore. La qual dimostrazione non la si vuol qui spacciare affatto per nuova, ma dessa non è altro che il ragionamento di Cartesio ampliato quanto si conveniva ampliarlo. Disse quel filosofo: — *Cogito, ergo sum* — e con ciò vendicava l'esistenza di un qualche cosa, dell'*Io pensante* almeno: qui si procede un passo più oltre e si dice: — *Cogito, ergo sum, ergo cogitata sunt*. — O male mi appongo, o questa è la sola dimostrazione che si affaccia alla mente umana di per sè stessa e non presenta veruna difficoltà per essere concepita.

(1) Biblioteca Ital., tom. 85.°, marzo 1837, pag. 345.

Le dimostrazioni che tanti filosofi ricavano dai loro spesso violentati sistemi riescono per la più parte inintelligibili perchè appunto vollero dedarle da preconcepiti principj anzichè seguire la naturale spontanea genealogia di questa importantissima verità, l'esistenza del mondo esterno. Ma dipartendo dalla umana attività pare a noi vi si possa giungere in modo facile e piano: e se anche la prova da noi appena accennata non fosse per appagare, riterremo non di manco per fermo che nessuna valida prova possa darsi su questo argomento che non abbia per fondamento l'attività del pensiero. E per verità gli è questo il processo che usiamo per abitudine, senza quasi esserne consapevoli, in tutte le nostre mentali operazioni: poichè se chiedete ad uno del volgo: credi tu che quell'albero là che tu vedi, vi sia realmente? Egli vi risponde, che sì. E se gli addimandate: perchè estimi tu che vi sia realmente? Perchè, risponderà, il posso toccare, guardare e fargli sopra quanto mi talenta. In questa risposta è rinchiusa la nostra dimostrazione. Non dice già l'uomo rozzo: quell'albero è perchè esso mi colpisce la vista, perchè fa impressione sulla mia mano (come vorrebbero fargli dire i sensisti), non dice esiste perchè agisce sopra di me; ma, esiste perchè io posso agire sopra di lui. Non dall'attività delle cose, il che suppone per necessità la loro esistenza, ma dalla nostra sola mentale attività voolsi dipartire, perchè gli è questo il processo più naturale e meglio concordante coll'umana ragione.

Non ignoro del resto le opposizioni che potrebbero contro questa prova accamparsi dalle diverse scuole, ed io tenterei darne qui le preventive confutazioni se per avventura il credessi necessario, e se mel concedesse la brevità che mi sono proposta. Che se avessi amato dare a questa dimostrazione appena segnata tutta l'ampiezza di cui mi pare suscettibile, mi sarebbe di molto cresciuta la materia e n'avrei forse formato un grosso volume. Ma chi trovasi poi che legga questi grossi volumi pieni di arida metafisica? La lettura de' nostri giorni si destina più allo spasso ed al sollievo che alla meditazione: sicchè vi accaderà di vedere in ogni famiglia i drammi crudeli e sanguinari di Vittore Ugo, le scene spiritose avvelenate di Balzac, le farse spesso immorali di Scriba, ma non troverete che presso di pochi i sapienti volumi de' filosofi Mamiani e Rosmini.

Prof. Pezza Rossa.

Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese di Giuseppe BRUSCHETTI. — Lugano, 1834, in 4.º

Il Milanese è al certo quella parte d'Europa che si trova situata nelle più favorevoli circostanze per introdurvi e conservarvi un esteso sistema d'irrigazione in modo da renderlo un altro Egitto artificialmente irriguo. D'altronde le acque del Milanese formano la principale ricchezza o il vero tesoro dello Stato lombardo non solo per la facilità de' trasporti e per la comodità della sua rete di navigazione interna, ma ben anche per la fecondità del suolo e per la rarità e squisitezza de' suoi prodotti. Era dunque da desiderarsi che potesse essere condotta a termine e pubblicata colle stampe una Storia completa delle irrigazioni di sì bella, ricca ed industriosa parte d'Italia quale si è l'antica Insubria.

L'opera che annunziamo supplisce appunto a questo difetto, mentre raccoglie in sè molti documenti interessanti non meno per la storia del paese in generale che per l'arte dell'architetto idraulico.

Per riguardo allo spirito con cui è scritta la predetta storia ed al metodo seguito dall'autore di lei nel compilarla, diremo che questo volume *Sulle irrigazioni* è come il complemento dell'altro già pubblicato dallo stesso autore *Sul sistema di navigazione interna del Milanese*.

I primi passi dei Milanesi diretti all'uso dell'irrigazione sono del secolo 12.º e non si limitarono già a piccole derivazioni d'acqua dai fiumi minori Lambro, Olona, Seveso, Nirone, ecc. che si vedono citati nei più antichi patry statuti, ma abbracciarono altresì la costruzione ed il ristauro del cavo *Vecchiabbia*, del Ticinello, del Sillaro e di altri antichi canali od acquidotti del Milanese, e fin d'allora si estesero

anche allo scavo de' così detti *fontanili* che sono condotti aventi alla loro origine delle fontane di acque sorgenti e scaturienti a poca profondità sotto la superficie del terreno, talchè in qualche distanza atteso il natural declivio di questo terreno le stesse acque possono, servire all'innaffiamento de' fondi più depressi. Le leggi per le quali nessun privato proprietario di fondi può opporsi al passaggio dell'acqua altrui ne' proprj campi purchè abbia compenso al danno, erano in vigore sino da quel secolo 12.^o ed apportavano un vantaggio grandissimo all'agricoltura del Milanese col rendervi possibile un primo sistema d'irrigazioni sopra una scala alquanto grande. D'altra parte la natura del terreno e la qualità del clima non potevano esservi più favorevoli al progressivo sviluppo di sì fatto sistema d'irrigazioni. Quindi negli anni 1177, 1179 da una parte si diede mano all'opera di scavare, a spese e per cura specialmente del comune di Milano, il grandioso canale d'irrigazione derivato dal fiume Ticino presso Tornavento e detto in origine Ticinello, cosicchè sotto questo nome si estese sin d'allora l'anzidetto canale in due rami verso Milano, e verso Pavia ad irrigare la parte bassa occidentale del Milanesc. Che anzi la prima derivazione e condotta di questo canale era stata fatta ad uso di semplice irrigazione molto tempo prima che venisse destinato ed adattato alla navigazione sotto il nome di Naviglio Grande fra Tornavento e Milano. Inoltre sussistono pure da tempo immemorabile varj scavi di canali abbandonati sulla sponda sinistra del fiume Ticino, che hanno la loro imboccatura alquanto di sopra del luogo della derivazione del suddetto Naviglio Grande a Tornavento, e che conservano tuttora l'antica denominazione di Cavi del Panperduto. Dall'altra parte poi fin dal principio del secolo 12.^o esisteva all'oriente di Milano il canale d'irrigazione denominato la Muzza, di spettanza dell'ospitale del Broglio presso Santo Stefano in Milano, il quale col tempo s'impinguò d'acqua, e si estese dal territorio di

Lavagna presso Cassano fin verso Paullo. Per verità sembra che a quell'epoca non decorresse nella Muzza alcun'acqua derivata dal fiume Adda: scorsi però appena 40 anni circa dall'epoca della prima inalveazione del Ticinello dalla parte opposta del Milanese, e vedutone l'esito felicissimo i popoli del comune e della repubblica di Milano rientrati colla pace di Costanza nel possesso delle acque pubbliche pensarono verso l'anno 1220 a prestar mano ed ajuto al proprietario della Muzza per congiungerla con un altro grandioso canale d'irrigazione derivato superiormente al di lei incile dal fiume Adda presso Cassano, e denominato perciò la nuova Adda. Una seconda opera in continuazione all'anzidetta, e mandata pure ad effetto nei tempi delle antiche repubbliche del Milanese si fu l'unione eseguita nel 1239 delle acque della nuova Adda, ossia Muzza, colle acque del fiume Lambro settentrionale a Melegnano per mezzo del canale denominato l'Addetta che serve anche di prete al doppio uso dell'irrigazione e dello sfogo delle piene dell'Adda introdotte nella Muzza. L'Addetta pertanto formò l'unione delle acque del Lambro settentrionale con quelle del fiume Adda dall'una parte, mentre lo stesso fiume Lambro settentrionale era dall'altra parte già posto in comunicazione col Ticino per mezzo del Naviglio Grande e del Lambro meridionale.

In seguito, cioè verso l'anno 1285, i Lodigiani che cominciavano allora appunto ad eseguire qualche lavoro onde profittare delle acque residue nella Muzza al di sotto di Paullo per l'irrigazione delle loro terre stavano a loro spese il tronco della Muzza da Paullo diretto verso Lodi non senza contrasto dei proprietarj della Muzza superiore, che sostenevano di essere pregiudicati ne' loro diritti dall'opera del tronco anzidetto della Muzza inferiore. A quell'epoca però **Ottone Visconti** propose in via di conciliazione alle due parti contendenti di accrescere la portata della Muzza con nuovi lavori, ed in specie mediante

L'opera di una nuova più ampia imboccatura sul fiume Adda da farsi eseguire a spese comuni sì dell'ospitale di Milano, che della repubblica di Lodi. Quindi a norma della convenzione stipulata al 23 ottobre del 1286 venne in realtà eseguito il lavoro del progettato allargamento dell'imboccatura della Muzza sul fiume Adda e per la divisione in parti eguali dell'acqua di nuova introduzione a quell'epoca fra le due parti suddette.

L'uso di moderare, ossia modellare le bocche di estrazione d'acqua dai suddetti grandiosi dispensatori nel Milanese si è introdotto all'epoca della loro prima derivazione dai fiumi Ticino ed Adda. Da principio un tale metodo di misurare e dispensare le acque correnti era alquanto rozzo ed imperfetto; più comunemente la misura dell'acqua si faceva a ruote ossia *rodigini* e per una ruota o rodigine di acqua intendevasi la quantità sufficiente a muovere un'ordinaria mola da mulino col mezzo di una ruota idraulica. Finchè però non si teneva conto della velocità e cadenza dell'acqua corrente era troppo rozzo ed imperfetto il metodo fra di noi usato per scompartirla e dispensarla sui fondi privati; ma poi col tempo si stabilì una regola più sicura fondata sui principj della scienza idraulica, cosicchè la distribuzione e la dispensa delle acque d'irrigazione è divenuta a poco a poco nel Milanese un'operazione dell'arte dell'ingegnere assai gelosa ed importante in proporzione che quel fluido vi divenne più prezioso e di maggior valore.

Verso la metà del secolo 15.^o il duca di Milano Francesco I.^o Sforza fece altresì derivare dal fiume Adda e scavare nella parte orientale della provincia il canale detto Naviglio della Martesana, con cui si poterono estendere alquanto le irrigazioni dei terreni posti all'oriente di Milano.

Per tale modo nel secolo 16.^o l'irrigazione operata nel Milanese colle acque sorgenti dai *fontanili*, con quelle estratte dai minori fiumi Lambro, Olona, Seveso

e simili, non che colle acque derivate dai fiumi maggiori Adda e Ticino formanti i tre succennati grandiosi canali Naviglio della Martesana, Muzza e Naviglio Grande non si limitava ai prati di vario genere compresi quei così detti a *marcita*, ma si estendeva ai campi coltivati a lino, a grani diversi, e perciò anche a riso, sebbene la coltivazione di quest'ultimo cereale non sia stata molto estesa tra noi che più tardi. Si chiamava fin d'allora *oncia d'acqua* l'unità di misura dell'acqua più comune nel Milanese, col qual nome s'indicava quel corpo o volume d'acqua che sortiva per semplice pressione da un bocchello di once tre del braccio di Milano in larghezza, ed once quattro in altezza, davanti al quale l'acqua nel canale dispensatore si presentava a ricoprire in altezza per lo meno tutta la luce dello stesso bocchello o modulo. Tutte le bocche d'estrazione dell'acqua dai pubblici canali o fiumi avevano però sempre la soglia più o meno rialzata sul fondo del canale dispensatore, ed inoltre fin dall'epoca più remota fu introdotta e stabilita nel Milanese la consuetudine, per la quale nessun proprietario si può opporre al passaggio delle altrui acque ne' propri terreni purchè ne abbia compenso pel danno. Questa pratica o consuetudine incominciò ad essere in vigore prima di essere sanzionata dai varj statuti municipali del Milanese, e passata poscia nel corpo delle nostre leggi ha grandemente contribuito a favorirvi lo sviluppo dell'irrigazione a vantaggio dell'agricoltura.

Successivamente collo sviluppo dell'arte dell'irrigazione si perfezionò nel Milanese anche l'arte di dispensare e distribuire le acque correnti a giusta misura. La prescrizione fra le altre che tutte le bocche d'estrazione d'acqua dai pubblici navigli nel Milanese debbano avere il così detto *battente uniforme di due once lineari del braccio di Milano* ossia una tale altezza d'acqua sovrastante al labbro superiore della luce del modulo, cominciò appunto ad essere proposta e suggerita verso la metà del secolo

16.° Per questo oggetto ebbero occasione di distinguersi e rendersi benemeriti della loro patria tanto il presidente del Magistrato sulle acque *Danese Fiodoni*, quanto l'ingegnere Camerale *Giacomo Soldati*; il primo coll'ordinare, ed il secondo coll'eseguire il progetto di munire tutte le bocche suddette dell'edifizio da lui immaginato del *modulo magistrale milanese* per la più esatta misura dell'acqua d'estrazione, il che avvenne più precisamente negli anni 1571, 1574, e nel modo diffusamente spiegato e narrato al Cap. I.° pag. 34 e seg. della presente storia. Verso la stessa epoca coll'opera di altri ingegneri camerali il sunnominato presidente del Magistrato si occupò pure nello stabilire ed introdurre alcuni ordini sopra la moderazione delle bocche della Muzza per l'estrazione dell'acqua; ma poichè sulla Muzza non si è potuto o non si è creduto opportuno di costringere i privati a far uso in fregio al canale dispensatore del nuovo *Modulo Magistrale* d'invenzione del suddetto ingegnere Soldati, essendosi in vece adottato l'altro metodo di misurare l'acqua in qualche distanza dal luogo dell'estrazione sopra l'*asta* delle rogge private colla così detta *trombatura* per poterla quindi moderare a norma de' risultati di ciascuna misura *in asta*; perciò la dispensa delle acque operata mediante le bocche poste in fregio della Muzza è rimasta tuttavia assai incerta e variabile, e per conseguenza esposta a gravi errori e disordini.

Nell'anno 1541 sotto il governo di Carlo V furono pubblicate le nuove costituzioni del ducato di Milano che in materia di acque confermarono pienamente gli antichi statuti municipali e le antiche consuetudini del paese. Colle dette nuove costituzioni fu anche provveduto viemmeglio al comodo ed all'utile pubblico dipendente dalla fertilità delle terre che riconosce la principal sua cagione fisica dalla irrigazione. Secondo questo antico codice del Milanese: 1.° Tutti quelli che avevano il diritto di condurre le acque derivate da fontanili o da fiumi o da navigli, o per

qualsivoglia altra maniera potevano farle passare per qualsiasi terreno o campo altrui: a tale effetto potevano i conduttori delle acque far costruire gli scavi o fossi necessarj, ed altri edificj sulla linea della nuova condotta col minor incomodo però e danno dei padroni dei fondi, pagando il prezzo del terreno occupato in ragione di un quarto di più del vero valore. 2.° Essi dovevano inoltre bonificare i danni che potessero cagionare, e ciò ad arbitrio di due periti, con che però la valutazione del danno non eccedesse il doppio della stima del vero valore, e fossero tenuti a fare e mantenere a loro spese i ponti ed i *Soratori*, cosicchè i fondi e le strade per le quali passassero le acque non venissero a soffrire danno, singolarmente nel tempo delle piogge. 3.° Le acque si potevano altresì condurre e far passare sotto e sopra i canali altrui già esistenti, facendosi però i nuovi acquidotti od edificj occorrenti in maniera che i condotti passanti sotto i canali preesistenti non venissero a ricevere e smungere le acque superiori. 4.° Gli acquidotti nuovi si dovevano mantenere in forma stabile di sorta che il padrone delle acque superiori non avesse a soffrire alcun danno pel ringorgo delle acque dovendo queste anzi avere e mantenere il loro libero e consueto corso. Gli accennati quattro articoli formano il complesso del diritto di condurre le acque secondo l'antica legge milanese che con saggio regolamento provvedeva all'importante oggetto delle irrigazioni.

Quivi sono anche esposte in succinto le regole e le massime principali seguite negli scorsi secoli dagli ingegneri milanesi che vennero incaricati sì dei progetti di nuova condotta d'acque d'irrigazione, che della loro misura e divisione a seconda dei casi e delle circostanze, come pure vi è descritto e spiegato il metodo usato dagli antichi agricoltori italiani nell'arte d'irrigare i diversi terreni del Milanese. Finalmente a maggior dilucidazione di alcuni punti storici quivi non manca per l'erudito il corredo di

interessanti estratti di documenti desunti da varj archivj pubblici e privati di Milano.

Per tal modo tutto ciò che spetta alle epoche anteriori sino al secolo 18.^o viene narrato e compreso nel Cap. I.^o della presente storia. Passando poscia nel Cap. II.^o a riferir le notizie storiche del secolo 18.^o sull'irrigazione del Milanese lo stesso autore osserva che se non vi furono aggiunte nello scorso secolo opere di nuovi grandiosi canali paragonabili ai succitati dei secoli antecedenti si è in vece perfezionata l'arte delle irrigazioni non che quella della misura delle acque. Inoltre si sono rinnovellati molti degli antichi progetti rimasti ineseguiti per l'addietro; altri progetti nuovi si misero in campo e vennero discussi fra le persone dell'arte per dare una maggiore estensione e sviluppo al sistema delle irrigazioni milanesi dianzi stabilite: ma la condizione de' tempi, mentre vi continuava l'estero dominio spagnuolo, permise appena nella prima metà dello scorso secolo di conservarvi e mantenervi i grandi canali già eseguiti, procurando di accrescerne la portata ossia il corpo d'acqua e d'introdurvi la massima economia nella dispensa e distribuzione delle loro acque in tanti rami subalterni ad uso della irrigazione. Così la scienza delle acque correnti nata e cresciuta in Italia colle dottrine degl'idraulici italiani assai prima che si diffondesse presso le altre nazioni contribuì non poco nello scorso secolo a favorire l'anzidetto perfezionamento del sistema delle irrigazioni lombarde.

Passato poscia il Milanese sotto il dominio austriaco, il fiume Ticino su cui trovasi l'imboccatura del Naviglio Grande venne a formare la linea del confine politico fra due Stati diversi; ciò non ostante all'atto della convenzione generale segnata in Torino il 4 ottobre 1751 dai rispettivi governi la R. Camera di Milano si assicurò segnatamente il diritto di continuar la derivazione dal Ticino del suddetto Naviglio Grande colla manutenzione delle preesistenti opere di presidio e di poter derivare a favore del

Milanese quella quantità d'acqua ch'era solita di estrarre col medesimo canale a proporzione della capacità che aveva in allora l'alveo del detto canale presso l'imboccatura. Del resto la popolazione del Milanese è cresciuta notabilmente in pochi anni dopo il 1750. Le arti, le scienze e le lettere in generale vi seguirono nella seconda metà dello scorso secolo un'altr'epoca *progressiva*, mentre per quasi tre secoli addietro sotto il dominio spagnuolo (ad eccezione di quest'arte dell'irrigazione che nel tempo si accrebbe di continuo anche in quel periodo) erano per lo più deteriorate e rimaste pressochè stazionarie in modo che la Lombardia non era più il modello e la maestra delle arti in Europa, come ai tempi anteriori dei duchi Visconti e dell'antica repubblica del Milanese.

Nella seconda metà dello scorso secolo fu però data esecuzione nel Milanese per consiglio e sotto la direzione del matematico Lecchi al piano della separazione, inalveazione e sfogo delle acque dei tre torrenti di Tradate, del Gardaluso e del Bozzente, la quale opera contribuì a fertilizzare colle frequenti irrigazioni una grande estensione di terreno dianzi incolta e sterile. Verso la fine dello scorso secolo venne pure effettuato a poco a poco anche il piano di bonificazione dei terreni circconvicini alla città di Pavia col procurarne lo scolo e l'irrigazione che in oggi vi vediamo praticata, come pure venne discusso ed a spese private eseguito il piano di liberare la città di Milano e le fertili campagne de' suoi dintorni al loro oriente ed al mezzogiorno dai guasti delle piene del Seveso e del Lambro mediante la nuova inalveazione del torrente Redefosso che le condusse a sfogare innocuamente nel fiume Lambro a Melegnano. Del resto il nuovo cavo Redefosso in tempo che non serve a sfogare le acque di piena, conduce all'uso dell'irrigazione de' terreni un notabile corpo d'acqua sorgente e scaturiente nel di lui alveo, cosicchè venne ad offrire l'esempio di uno de' più grandiosi fontanili

del Milanese al tempo stesso che è una diramazione per iscaricatore del naviglio della Martesana.

Fra i varj progetti meditati nella seconda metà dello scorso secolo, e non per anco eseguiti a' nostri giorni meritano una speciale menzione quello dell'asciugamento delle paludi di Colico all'estremità superiore del lago di Como che viene a dipendere dall'abbassamento della piena del lago col renderne l'emissario suo fra Lecco e Brivio più atto a smaltirla innocuamente, e l'altro progetto dell'asciugamento e della bonificazione dei terreni paludosi e vallivi o sortumosi tuttora in gran parte esistenti massime nei distretti del Basso Pavese e del Basso Lodigiano irrigati colle acque dei cavi così detti Silleri, Venerino, Venera, Muzzino, Lissone, ecc.

Finalmente in questo cap. II l'autore dopo di avere parlato diffusamente della maniera di abilitare un terreno ad essere irrigato come si usava nel Milanese sul cadere dello scorso secolo, si fa a discutere altresì il punto: in qual misura ed in quali limiti potesse una tale irrigazione utilmente adoperarsi, giacchè nè ogni terreno, nè ogni frutto o prodotto ricercava od abbisognava di eguale irrigazione, niuno esigendola permanente e continua.

Nel Cap. III.º sono esposte collo stesso ordine tutte le notizie storiche del corrente secolo sull'irrigazione del Milanese. In fatto di canali a quest'uso destinati dopo l'esempio dei succitati Navigli e della Muzza nè per conto dello Stato, nè a spese private non si è costruito nel Milanese alcun altro consimile canale di semplice irrigazione che possa stare al confronto di essi per la grandezza dell'alveo e per la quantità delle acque che trasportano all'anzidetto uso dell'irrigazione. Le due opere dei nostri giorni più notabili in questo genere sono il canale o *Naviglio di Pavia*, ed il canale Lorini o *Cavo Marocco*, oltre molti altri minori canali d'irrigazione, quali sono il *Cavone Borromeo* ed il *Cavo Belgiojoso* stati eseguiti

vellazioni generali delle
diverse linee riferite ai
dano. I risultati delle ar
vmo inseriti nel suddet
mina si scorge che il pe
si presterebbe all'irriga
di sotto della brughiera
qua dei laghetti di Vares
irrigherebbe la maggior
ma e Gallarate, e che il
teso l'elevazione del su
ad innaffiare tutte le br
... Successivamente cioè
eseguita qualche visita, e
qualche dato sul proget
gano un canale per l'iri
Milanese, sul qual proje
menti degli Aulici dicast
... Un altro grandioso pr
ma volta sul cader dell
a' nostri giorni per esta
occidentale del Milanese
che proponeva di deriv
gazione dal fiume Ticin
Calende. Il Diotto per
occasione di farsi assister
tori ed ingegneri idrauli
sua dell'ora defunto s

ingegneri di Governo divenne non poco interessante per le persone dell'arte, come chiunque potrà desumere dalla dotta Memoria del matematico Tadini inserita nella presente storia a pag. 351 e seguente col titolo: *Scrittura concernente il progetto del sig. Diotto per un nuovo canale d'acque da derivarsi dal lago Maggiore in territorio Milanese*, coll'aggiunta d'una riforma del progetto medesimo e dello sviluppo dei calcoli diretti a soddisfare alle tecniche ricerche dell'I. R. Consiglio Aulico delle pubbliche costruzioni, Riguardo all'irrigazione della parte orientale del Milanese si fece il progetto nel principio del corrente secolo di fabbricare una chiusa per ritenere e dare a piacimento libera uscita alle acque del lago di Pusiano, onde farle servire all'irrigazione di un'estesa quantità di terreni laterali al fiume Lambro dal suddetto lago verso la città di Monza.

Premessa poi la descrizione dello stato del fiume Muzza e delle sue bocche all'epoca del 1820, in questo capitolo l'autore si fa ad esternare il suo parere sull'affare sì intralciato della dispensa delle sue acque a giusta misura fra gli utenti in ragione delle rispettive competenze, che sarebbe cioè di considerare l'acqua della Muzza come la proprietà dello Stato prescindendo dai diritti di qualche comune o privato che ne abbia fatto in remoti tempi lo scavo, e la condotta a sue spese coll'assenso del Governo, e di discutere in vece se non vi fosse modo di lasciare senza alcuna variazione l'attuale dazio dell'acqua suddetta limitandosi a regolarne meglio a termini di equità la distribuzione fra gli utenti aventi diritto al godimento della medesima; al quale effetto egli propone di applicare per la più esatta misura dell'acqua decorrente sì nell'alveo della Muzza che nelle rogge da essa derivate l'edificio già proposto dal sig. Tadini sotto il nome di *regolatore* come di gran lunga preferibile nella generalità de' casi pratici alla trombatura ed al bocchello dell'oncia magistrale milanese, e ad ogni altro ordigno consimile destinato a quest'uso.

A compimento dei dettagli storici lo stesso autore soggiunge qui tutte quelle osservazioni che possono servire di norma e di esempio in casi simili per altre provincie nell'importante oggetto dell'irrigazione del Milanese. E dapprima si fa a discutere se e quali terreni incolti meritino di essere coltivati e bonificati, e qual metodo di riduzione a coltivo e di bonificazione sia da preferirsi secondo le diverse circostanze delle brughiere, paludi e simili. Poscia per saggio degli esperimenti conseguiti sul corso dell'acqua nei canali del Milanese fa menzione di alcuni dei più accertati che sono quelli eseguiti fino dal 1803 al naviglio di Paderno per cura dell'inallora ingegnere in capo della provincia di Milano Giudici, e che tornano in conferma dell'esperienza del prof. De Regi sulla portata della bocca di un'oncia d'acqua magistrale milanese: per chi apprezza le cognizioni pratiche dell'ingegnere idraulico quivi riferisce pure il risultato di un esperimento stato già eseguito dal benemerito ingegnere Ferrari sulla quantità dell'acqua bisognevole, perchè l'adacquamento del terreno nei varj casi sia fatto ne' giusti limiti e colla debita economia dell'acqua. A lume poi e schiarimento maggiore degl'ingegneri incaricati di simili progetti e della costruzione di nuove opere il nostro autore presenta in varie tabelle la livellazione dei canali e d'altre acque di semplice irrigazione del Milanese, tal quale venne eseguita negli scorsi anni in occasione dei succennati progetti e lavori per parte degl'ingegneri delle pubbliche costruzioni, unitamente alla nota delle bocche colla quantità d'acqua d'estrazione secondo lo stato attuale dei navigli del Milanese e della Muzza. Espone da ultimo un suo computo approssimativo sulla quantità in complesso delle acque che servono all'irrigazione del Milanese. Dette acque vengono da lui valutate a non meno di diecimila once magistrali milanesi di acqua continua che si danno come sufficienti a mantenere irrigate circa pertiche 300,000 milanesi di terreno; a buon diritto egli per conseguenza

conchiude che non vi è altra provincia in Europa che possa vantare così numerose e così vaste intraprese di derivazioni e condotte d'acque all'uso dell'irrigazione felicemente dirette con incalcolabile vantaggio dell'agricoltura e della ricchezza del paese.

Saggio di topografia-statistico-medica della provincia di Brescia, aggiuntevi le notizie storico-statistiche sul cholera epidemico che la desolò l'anno 1836, dell' I. R. medico provinciale W. MENIS. — Brescia, 1837, tipogr. della Minerva. Volumi 2, in 8.°, di pag. 638 complessivamente.

Uno dei doveri imposti ai medici delle II. RR. Delegazioni si è di far conoscere tutte le condizioni sanitarie delle provincie cui attendono. Il sig. dottor Menis presentava perciò all' I. R. Governo di Lombardia il *Saggio di topografia-statistico-medica* che lieti ora noi annunziamo, e del quale la Superiorità manifestava in un' alla piena sua soddisfazione il desiderio che fosse fatto di pubblica ragione. E di vero male noi sapremmo se vi abbia chi possa non fare eco a tale voto; posciachè l'autore riuscì a superare le non poche difficoltà che s'incontrano in opere di simil fatta, e si condusse a buono ed utile risultamento. E perchè il nostro dire non appaja senza fondamento, noi tenteremo di dare in iscorcio un' idea del suo lavoro.

Egli è fatto principio (Sezione I.^a) da considerazioni generali in attenenza alla posizione, ai confini, all'estensione della provincia di cui si tratta; alla costituzione, qualità e natura del suolo suo, annoverandone i laghi, i fiumi ed i torrenti principali, cui conseguita la divisione naturale e la divisione politica di essa provincia, i mezzi di comunicazione, la natura del clima colla relativa meteorologia e il decorrere delle stagioni, le produzioni del suolo vegetabili, animali e minerali.

Vengono appresso (Sezione II.^a) le considerazioni generali intorno agli abitanti, collo stato della popolazione, quale già fu, e quale è di presente e colle tavole dei morti in relazione all'età ed al sesso, dei nati, dei matrimonj, della prole legittima, illegittima e difettosa, non senza

teccare della vitalità comparativa al pizze, al colle, al monte e nelle diverse altre località. Dalle importanti ricerche istituite ed esposte dal chiarissimo nostro autore risulta che la vitalità degli abitanti alla pizze sia la più sottoposta alle malefiche influenze degli agenti topografici. La popolazione dell'intera provincia era nel 1825 di 325,104, nel 1834 andò a 334,525; l'adeguato di 332,511, con maschi 169,192 e femmine 163,330; i nati maschi furono in adeguato ogni anno 6339, le femmine 5810; i morti maschi 5901, le femmine 5531, i matrimoni 2684. Bressani quindi, nasce una persona su 27 $\frac{1}{2}$, ne muore una ogni 29, e succede un matrimonio in 124. I nati maschi sono alle femmine come 12 a 11, le morti degli uni sono a quelle delle altre come 23 a 20. Nell'intero della popolazione i maschi sono in relazione alle femmine come 20 a 19. Di 24 nascite ve ne ha una illegittima. Ogni 111 concepimenti si annovera un nato morto. La proporzione delle nascite ad ogni matrimonio è di 4,56 ad 1. La fecondità perciò delle donne della provincia bresciana è un po' più che mediocre ed inferiore a quelle di Bergamo e Venezia ritenendosi in queste di 5,24 e di 5,45. Di 50 parti è raro accade un gemello; i mostruosi rarissimi; gli aborti frequenti. Dicembre appare il mese più prolifico, ottobre il meno; la loro relazione a questo riguardo è come 8 a 2. La maggiore mortalità è nel primo anno di vita. Di 3000 persone ve ne ha una sordo-muta dalla nascita; ed una annualmente pazza. Della popolazione è altresì determinata la diversa condizione, chiarendosi avervi un non poco danno della provincia scarsezza d'agricoltori in confronto delle altre classi. Dopo di che accennasi, con alcune particolarità, dell'industria e del commercio, della povertà, delle qualità fisiche e morali degli abitanti. L'egregio autore nota a questo rispetto le modificazioni che il fisico e sul morale dell'abitante bresciano indussero il clima ed il suolo. « È certo, dice egli, che sotto un tale rapporto scorgonsi nel Bresciano dei tratti caratteristici che di leggieri lo fanno distinguere fra tutti i popoli che gli sono limitrofi. Un fisico vantaggiosamente conformato, una statura media, un portamento disinvolto, un colorito sano e vivace che tiene al bruno roseo, capelli neri o castagni scuri, occhio vivace e spiritoso, faccia oblunga col naso profilato, un discorso pronto, una lingua scorrevole con

parole tronche, un fare schietto, mente svegliata, sentimenti leali sono altrettanti contrassegni che lo fanno a prima giunta riconoscere Il popolo bresciano è della migliore indole, e facilmente si piega alla voce della ragione e all'impulso dell'onore. Di tempera eccitabilissimo e mobile come il clima che abita, di carattere vivace e focoso s'irrita prontamente, nè soffre urti o contrasti; ma con altrettanta facilità ritorna in sè, ed ascolta quegli che con calma gli parla. Talvolta entusiasta per natura, si abbandona per un istante a smodati trasporti, ma non arrossisce poscia di confessare il suo torto. La simulazione è bandita dal suo cuore; la franchezza e la lealtà de' suoi sentimenti spiccano in ogni atto, in ogni suo detto. » Successivamente poi avendo a rammentare le diverse occupazioni cui attende il popolo della provincia in discorso è dimostrato come sieno svariate e molteplici, perchè solerte e laborioso per natura ed amante dell'economia nulla trascura di quanto può valere a renderlo più prospero e felice . . . Tre quinti di esso intende alla coltura dei campi, il rimanente alle arti ed al commercio compresi quelli che vivono de' proprj possedimenti, e senza darsi ad estranee occupazioni. E proseguendo sempre in attenzione alla persona dell'abitante bresciano si dimostrano da poi le diverse predisposizioni morbose ad esso relative statnendone con ben ponderate particolarità le cagioni da cui originano, per rispetto cioè al temperamento, all'idiosincrasia individuale, ai cibi, alle bevande, al clima, alle abitazioni, alle particolari situazioni, alle arti e mestieri, agli usi, abitudini e maniera di vestire. Le quali cose apersero la via a tener discorso delle malattie ordinarie, endemiche ed epidemiche, facendo particolare menzione della costituzione atmosferica veduta dall'autore dall'anno 1827 al 1834, onde ragionare: 1.° delle malattie che in guisa epidemica si mostrarono in essi anni, e le quali furono il cholera nostrale nel 1827, una febbre gastrico-nervosa e tifoidea nel 1830, diarree, febbri gastriche e gastro-reumatiche nel 1831 e 1832, febbre reumatico-nervosa e polmonite nel 1833; — 2.° delle malattie contagiose, quali il tifo petecchiale, la migliare, la scarlattina, il morbillo ed il vajuolo. Di quest'ultimo morbo sono esposte le notizie storiche intorno alla comparsa sua nel territorio bresciano, al progredire che fece, ai luoghi che ne furono maggiormente molestati, ed alle diverse forme che suole

vestirvi, ai mezzi che meglio corrisposero alla estinzione sua, e che in ultima analisi si riducono alla rivaccinazione, ed in fine alle condizioni ed agli accidenti che favorirono l'invadimento vajuoloso. Dopo il vajuolo tienisi ragionamento della sifilide e della scabbia, toccando altresì dei mezzi che valgono e che si praticano a preservare dai mali appiccaticci, e quindi della vaccinazione, del modo con cui è mandata ad effetto, dei difetti che vi si incontrano, e del come ripararvi, tracciando da ultimo la relazione tra gli effetti del vaccino e del vajuolo. Questa importante parte dell'opera è chiusa dal riferimento e dalla tavola delle malattie e delle violenze esterne che riescono cagioni di morti accidentali ed istantanee; in riguardo alle quali non crediamo fuori di proposito notare che i suicidj appena si conoscono nei paesi montuosi; maggiore o minor numero ne succede annualmente al colle e al piano. Le morti improvvise sono più frequenti in collina, non rare nella pianura, scarse nei monti.

La giusta successione degli oggetti portò l'egregio autore alle considerazioni dei diversi mezzi di cui va provveduta la provincia bresciana onde giovare all'uomo infermo e preservare il sano dalle malattie (Sezione III.^a); cadendo conseguentemente il discorso anzi tutto in sugli spedali particolarizzatamente nominati, e dato il risultamento della rispettiva amministrazione e direzione; lo stesso essendo fatto in riguardo alle case delle partorienti, dei dementi e degli esposti. Le tavole che concernono questi ultimi dimostrano l'andamento loro progressivo e la mortalità pure progressiva in rispondenza ad esso aumento, e si riscontrano riflessi di grave momento sulla libera esposizione dei bambini, e sui danni che da questa derivano tanto individualmente agli esposti medesimi che alla pubblica morale. Nell'ultimo quinquennio si conta un esposto in relazione a 598 individui dell'intera popolazione. La spesa di lir. 221,744,01 riguardasi come l'adequata di ogni anno per la casa degli esposti. Tale spesa viene fatta dall'ospedale de' maschi di Brescia per cui esso perde annualmente superando di assai per questa cagione l'uscita all'entrata. In parte alla deficienza provvede il R. erario. In quanto agli altri spedali della provincia si trovano in sufficiente florida condizione economica. Essi sono in totale tredici in novero e nel 1834 non hanno speso che 213774,63, stando l'ospedale dei maschi di Brescia per lir. 75782,03, e quello

delle donne per 44424,26. Successivamente vengono le nozioni intorno agli altri stabilimenti di beneficenza, siccome le case di ricovero, gli orfanotrofi, gl'istituti elemosinieri, i monti di pietà, le case d'industria; indi quelle degli stabilimenti di educazione, delle carceri, dei cimiteri, ecc. Trapassasi poscia al personale sanitario, alle condotte mediche, medico-chirurgiche, chirurgiche ed ostetriche, non senza far parola dei sistemi e metodi di cura seguiti dai medici, e dei risultamenti loro. Le officine farmaceutiche sono del paro subbietto trattato con savio divisamento. In tutta la provincia bresciana, come sopra fu detto, di ben 334,545 anime non si contano che 210 medici, 74 dei quali sono anche chirurghi. Assennate e giuste pajono le riflessioni intorno alla condizione del personale sanitario, la quale non riesce certamente la più lusinghiera. Le osservazioni instituite nell'ultimo ottennio circa la durata della vita dei medici, dei chirurghi, degli speciali e delle levatrici danno, che quella dei medici limitasi per adeguato di 49 anni; quella dei chirurghi va a 53 e nove mesi; quella delle levatrici a 55, e quella degli speciali a 61. E da che l'esercizio medico e chirurgico è agevolato da altre persone quali sono gl'infermieri, i droghieri, gli erbolai, i raccoglitori di cantaridi, i venditori di sanguisughe, i fabbricatori di macchine e stromenti chirurgici, ed anco dalle case da bagni, così espongonsene quelle notizie che fanno all'uopo.

La provincia bresciana non è senza fonti minerali, e queste meritavano certamente una speciale ricordanza. L'autore in fatto vi si ridusse con bastante estensione. Giusta lui le scaturigini d'acque minerali sono: 1.° di San Colombano nelle pertinenze di Collio; 2.° delle Trovine in valle Trompia, amendue di natura ferruginoso-salina; 3.° della Beata in Milzunello, distretto di Leno; 4.° di Lumezane nella valle dello stesso nome, l'una e l'altra solforosa e fredda. Vi ha ancora il bulicame di gas idrogeno solforato e di gas acido carbonico del lago di Garda, del quale è data la descrizione.

Mirando saviamente il sig. dott. Menis a rendere il suo lavoro più vantaggioso che fosse possibile si fa inoltre (Sez. IV.ª) ad alcune considerazioni generali intorno agli animali ed ai vegetabili ragguardati nelle relazioni loro colla pubblica salute. Il perchè ragiona della qualità, condizione

e tenuta del bestiame bovino, delle malattie sue, indicando per ultimo le regole più opportune per farlo prosperare e renderlo più proficuo. Il che viene pur fatto in riguardo ai cavalli, ai muli, agli asini, alle pecore, alle capre ed ai majali. Nel quale incontro è tenuta parola anche dei veterinarij, e poscia dell'idrofobia dei cani e del morso della vipera e conseguenze loro funeste all'uomo.

In quanto ai vegetabili si recano osservazioni generali sulla vita delle piante economiche e sulle alterazioni morbose cui vanno più di frequente soggette. Ed a compimento di questa parte fu savio avviso quello di far conoscere gl'insetti che rendono infesti e nocitivi tanto agli animali che ai vegetabili, determinandosi così nella maggiore possibile estensione le relazioni sanitarie dell'uomo con tutti gli agenti esterni che in su di lui influiscono e per farlo accorto dei provvedimenti che valgono a impedirne i sinistri effetti. Chiudesi il primo volume col dimostrare il progresso dell'incivilimento nella provincia bresciana, l'aspetto ridente e vantaggioso della medesima, le peregrine sue prerogative per cui vince tant'altre che godono di bella rinomanza.

Non v'ha dubbio che la provincia di Brescia ragguardata in tutta l'estensione sua risulta in quanto al fisico ed al morale sì varia, che vorrebbe essere partitamente descritta e fatta conoscere. L'egregio autore nelle gravi sue occupazioni non potè ciò mandare ad effetto, e fece scopo di sue speciali considerazioni a tale rispetto solo la città antica capitale dei Genomani, pigliando in disamina quegli attributi esteriori, i quali adoperando in sulla vitale condizione degli abitanti imprimono loro sotto le forme più leggiadre e svelte quel carattere franco, leale e vivace sì tanto apprezzato. Tali importanti ricerche, notizie e considerazioni in un a quelle storico-statistiche sul cholera che l'anno 1836 desolò la stessa città e provincia di Brescia costituiscono la materia del secondo volume. Alle notizie storico-generiche intorno la città di Brescia, alla costituzione e qualità fisiche del suolo che rigirano essa città, alla descrizione del clima colle cause che lo modificano, alle esatte investigazioni intorno le diverse sorgenti d'acque potabili, loro qualità, coi suggerimenti per mantenerle in istato di purità, succedono i particolari della città, vale a dire la posizione sua geografica, il suolo

interno, la forma e la materiale costruzione. La biblioteca, il museo d'antichità, il mercato dei grani, il teatro, i passeggi interni, l'idrografia sotterranea sono cose tutte paritamente fatte conoscere, indicandosi quanto sinora venne operato per migliorare la città e quanto rimarrebbe a farsi. Per minuto espongonsi poi le diverse speciali cagioni d'insalubrità, e come si potrebbe ripararvi. Addivenendo in appresso agli abitanti si toccano le loro qualità fisiche morali ed intellettuali, i progressi dell'educazione cittadina, e si mostra essere trascurata l'educazione del povero, e come dovrebbe essere diretta; si fanno conoscere le influenze tutte che direttamente od indirettamente dispongono gli abitanti alle malattie; e quali sieno queste. Si riferiscono inoltre i diversi movimenti della popolazione; si descrivono i diversi stabilimenti sanitarj e di beneficenza indicando il personale sanitario e le leggi di polizia medica. L'ultimo tratto della topografia speciale verte sui contorni di Brescia, onde si favella dei luoghi destinati alla tumulazione dei cadaveri, dei ripostigli delle immondezze, dei passeggi pubblici, del monte della Maddalena in cui godesi del bellissimo prospecto della Lombardia, delle abitazioni dei cittadini sui colli e nella pianura, dei divertimenti, e in fine dei passatempi del popolo fuori della città.

Dal fin qui messo innanzi a chiare note si vede come assai rettamente abbia l'egregio autore svolto e trattato l'importantissimo soggetto cui si accinse, e nel quale mostrò molta dottrina e non comuni cognizioni e vedute. Aggiungeremo per ultimo che tutto ciò che venne delineando attenenemente al cholera porta il marchio dell'esatta osservazione, dell'amore della verità e dell'uomo coscienzioso, scevro di spirito di parte. I fatti ragguardati nel loro vero aspetto e al lume di una sana filosofia lo condussero a dichiararsi per l'indole appiccaticcia del morbo, che vestì poi collo estendersi in sul popolo le vere guise epidemiche.

Noi chiuderemo questo nostro articolo coll'esternare il desiderio che gli altri medici di Delegazione del Regno Lombardo-Veneto seguissero l'esempio del sig. dott. Menis, e quello del sig. dott. Balardini (1) di pubblicare ciascuno la topografia-statistico-medica della rispettiva provincia.

(1) Biblioteca italiana tom. 78.°, aprile 1835, pag. 135.

APPENDICE ITALIANA.

Storia generale dell' Italia dagli antichissimi tempi fino ai dì nostri con brevità esposta e considerata da Giovanni CAMPIGLIO. — Milano, 1835-1837, per Felice Rusconi, volumi sette, in 16.º

La storia d'Italia è senza dubbio da tutte le altre affatto singolare per la copia e per l'importanza degli avvenimenti che comprende, per la varietà delle vicende, per l'oscurità in cui alcune parti di essa sono avvolte tuttora, per le intime relazioni con cui si lega, e quasi s'identifica colle altre istorie enropée. Poichè da principio è arcana l'origine dei popoli che primi abitarono il bel paese; e sin dagli antichissimi tempi vediamo straniere genti in esso trasmutarsi pacificamente e portarvi le loro arti ed il loro sapere, ed altre genti intraprenderne la conquista e sconvolgerlo e disertarlo, e quivi costituirsi due signorie universali, una politica e l'altra religiosa, delle quali così furono meravigliosi i principj ed i progressi, come immenso ne fu il dominio, e che sembrarono essere l'una all'altra con altissimi fini ordinate, e prorompere orde barbariche, ed invadere gl'italiei alberghi, ed ai nostri danni scendere dalle alpi popoli inciviliti, dei quali non furono meno feroci le armi, nè i costumi meno licenziosi, nè men crudele l'impero; e fra le une e gli altri vediamo un tempo di mezzo fecondo di egregi fatti e pieno d'animi maschi veramente ed interi, che nè per paura, nè per amore, nè per pietà a mollezza inclinavano giammai; ed in quel tempo fra i tumulti di orrende e furibonde passioni, e gli scompigli di una rotta ed incomposta società porsi i fondamenti della italiana civiltà, e prepararsi ai posteri belle e fidate cittadinanze, e provvedi reggimenti, e leggi adatte e proprie, e nome, e lingua; e quindi con rapido e fortunoso moto succedersi nella terra nostra le temperate monarchie, le forti repubbliche, e formarsi le torbide oligarchie, e da queste nascere le tirannidi, che

molte e divise, ed astiose armandosi spesso delle armi altrui guerreggiavano fra loro e facevano guerra alle genti soggette, onde gl' Italiani che nelle prime e nelle seconde epoche non furono ad alcun altro popolo inferiori nel valore, nella virtù e nell'ingegno, neppur lo furono nell'acerbità delle sventure. Alle quali allora soltanto fu posta una tregua, quando il loro governo fu affidato a principi giusti e forti, e sapienti, e pietosi.

Sopra le quali cose meditando noi siamo venuti in questa sentenza, che una storia d'Italia che tutte avesse le sue parti compiute, e fosse de' suoi essenziali pregi fornita, sarebbe opera stupenda e tale che dalle fatiche e dall'ingegno di un solo difficilmente potrebbe essere composta. A tuttociò si arroge, che diligentissimi studj negli ultimi tempi sulla nostra Istoria furono fatti, e lunghe e sottili disamine sopra varie parti di essa; per cui se nuove verità non si scopersero, almeno nuovi argomenti emersero per dubitare della verità di alcuni fatti che prima si ammettevano senza contrasto. Per lo che crediamo che un Compendio di storia italiana dalle prime origini sino al presente sia impresa piuttosto ardua che malagevole. Imperciocchè o si vuole con brevi e ristrette parole ripetere ciò che fu narrato dagli antichi storici e dai loro seguaci, e ne risulterà un lavoro non corrispondente ai tempi, ai nostri bisogni non adeguato, intempestivo ed inutile; o si vuole invece profittar degli altrui studj, ed esaminare le opinioni novellamente insorte, e di tutti i sistemi formare un sistema solo coerente, ragionato, e si farà un'opera che sarà necessariamente lunga, profonda, gravissima, ed a cui il nome di Compendio non si potrà rettamente applicare. Della verità di ciò che diciamo offre una prova il sig. Campiglio in questo suo libro, in cui la natura del suo lavoro e i brevi confini entro cui deve restringerlo lo obbligano a trasandare le ricerche che negli ultimi anni si fecero sopra varie parti della istoria d'Italia, e sopra quelle singolarmente che agli Etruschi ed ai Romani riguardano, le contese che tra' sommi uomini si agitarono, e le opinioni che da una parte e dall'altra si manifestarono, cosicchè egli non si vale degli elementi storici che potevano dalle fatte ricerche essergli somministrati, e si limita ad esporre alcune vaghe notizie, alcune generali osservazioni, e qualche volta a riferire alcun brano tolto dalle opere di

quegli scrittori, che degli stessi argomenti trattarono, aggiugnendovi non di rado parole che esprimono dubbio e disapprovazione. Ciò che fa nascere nell'animo dei lettori una incertezza che nessun libro dovrebbe produrre giammai, e meno di ogni altro un Compendio storico, in cui la serie degli avvenimenti dovrebbe essere presentata con cenni rapidi e risoluti, e non confusa ed ingombrata con fiacche citazioni, e con autorità mal sicure. Per esempio parlando degli antichi popoli italiani il sig. Campiglio ha trovato opportuno di rilegare in una nota la dottrina che intorno alla loro origine fu insegnata dal chiarissimo Romagnosi senza farvi sopra nè osservazioni, nè commenti; sebbene non vi potesse esser luogo meno di quello decerentemente sortito ad una dottrina fondata sopra argomenti sì gravi e piena di copiosa ed eletta erudizione, e sebbene essa più che esser riferita come per incidenza meritasse di esser presa in seria considerazione e di esser raccomandata allo studio speciale dei lettori; tanto più che l'autore stesso afferma « che veramente tanto contestati sono i fatti dal Romagnosi citati che par difficile che tale combinazione possa esser l'opera del caso e non conseguenza di una verità. » Parimente il nostro autore narra l'istoria di Roma come viene comunemente dagli altri narrata, e mostra di non por mente nè alle confessioni di Tito Livio e di Dionigi di Alicarnasso, nè alle osservazioni del Niebhur e di altri, per le quali gravissimi dubbj emergono sulla verità di essa, e singolarmente di quella parte che discorre dalla fondazione della città sino alla guerra tarentina. Avremmo altresì amato che alcuna menzione facesse l'autore dei monumenti di Canino e della questione già tanto agitata fra la Grecia e l'Italia sull'antiorità in materia di belle arti. Così a parer nostro tralasciar non potevasi di dare una, se non ampia e compiuta, almeno chiara e sufficiente notizia della prima origine, del dominio e delle molteplici diramazioni delle Galliche genti che tanto colle Italiche si mescolarono e per meglio dire si confusero. Egli è vero che in un Compendio non si può comprendere tutto ciò che si desidera, e che può essere opportuno, ma gli argomenti adducati ed altri di egual fatta sono di una importanza assoluta, e bene trattati che siano giovano a dirigere le menti a considerare i fatti nel vero loro aspetto, ed i progressi

della civiltà nella giusta loro misura; e questa direzione è d'uopo che sia fornita ai lettori anche in un compendio.

Perchè poi in quella copia di fatti, ed in quella varietà di vicende che abbiamo indicato sin da principio, la narrazione storica proceda regolarmente e chiaramente, egli è necessario che siano determinati quegli avvenimenti sommi e principali che danno il nome ad un'epoca, ed il carattere ad un secolo, e che intorno ad essi siano gli altri fatti aggruppati e ordinati, affinchè la mente possa afferrarne il complesso senza che abbia ad estendere la sua attenzione in una sfera troppo ampia; ciò che si deve accordare in una istoria, in un compendio non si deve. Avvenimenti di tal fatta sarebbero in Italia dopo i Romani l'invasione dei barbari, la guerra gotica e la longobarda, la conquista di Carlomagno, ed il ristoramento dell'impero di occidente, la fondazione di Venezia, il sorgimento delle repubbliche italiane, il loro progresso e la loro potenza, la seconda invasione dei Francesi condotti da Carlo d'Angiò, il rinnovamento della milizia italiana e le compagnie di ventura, il decadimento delle repubbliche e la fondazione dei principati, la terza invasione dei Francesi ai tempi di Carlo VIII, la lega di Cambray, i pontificati di Giulio II e di Leone X, le guerre di Carlo V, l'ordinamento degli affari d'Italia dopo la metà del secolo XVI ecc. Tuttociò riguarda alla pura e semplice cognizione dei fatti: che se poi si voglia penetrare più addentro e conoscere le remote origini dei fatti medesimi e le arcaiche cagioni che li produssero, in tal caso sarà di mestieri scomporre, per dir così, gli avvenimenti nei loro primitivi elementi, e far palesi i vincoli, le affinità, le relazioni per cui sono insieme legati e connessi. Così per esempio sarà necessario mostrare come tutte le istituzioni romane, i principj politici, i sistemi religiosi, le scienze, le lettere, le arti e perfino i giuochi e le feste si appuntassero nell'unico scopo di accrescere la forza materiale, ch'è il primo stromento di signoria, e la forza morale, che l'altra forza governa ed al prefisso fine dirige; come poscia Augusto s'impadronisse dell'impero e lo ricomponesse e consolidasse mutando piuttosto la sostanza che le forme, e per tal modo procacciando illusioni agli altri e potenza a sè stesso; come l'impero decadde prima per la incredibile perversità e stoltezza di un gran numero di principi che regnarono

dopo Augusto, ed in progresso per le incaute partizioni operate da Diocleziano, pel trasmutamento della sede imperiale da Roma a Bisanzio eseguito da Costantino e soprattutto per le irruzioni dei barbari, per la debolezza delle armi e per la viltà degli accordj; come in mezzo a sì fortunosi rivolgimenti il Cristianesimo a guisa di pianta in un terreno mosso di recente, meglio si dilatasse e più fermamente si radicasse; come per le mescolanze coi popoli barbari e dopo quell'abbattimento che si prova nella ruina e nell'abbiezione, nei molli petti italiani s'infondesse una maggior vigoria, e le snervate loro tempere si rinnovellassero, ed in tutti si destasse un ardente desiderio di libertà, e questa da feroci signori a prezzo di sangue si ottenesse e le repubbliche si fondassero; come quindi le due potenze predominanti nell'Italia, l'imperiale e la pontificia, lottando fra loro, e l'una all'altra alternamente prevalendo, impedissero ai nuovi Stati di consolidarsi e producessero parti e fazioni che moltiplicandosi e complicandosi in mille guise i buoni ordini turbavano e corrompevano. E più sottilmente investigando si scorgerebbe come tra le passioni ora crudeli, ora insidiose e sempre proterve ed indomabili, si alterasse la natura delle cose ed il valore si dividesse dalla virtù, e la politica dall'amor della patria, e la religione dalla morale; per cui le azioni dei prodi non erano il più delle volte che assassinj, la prudenza era tradimento, il pubblico zelo privato interesse, e le pratiche devote forme ipocrisie con cui tentavasi d'impor silenzio ad una coscienza agitata e trepidante, finchè i delitti, i patimenti, le insaziabili cupidigie, le continue provocazioni richiamarono le armi straniere, e col loro intervento il gran dramma si conchiuse, e la indipendenza italiana ebbe fine. Per riuscire a queste dimostrazioni non sono mestieri speciali ed apposite dissertazioni; fa d'uopo bensì che la narrazione sia con tale ingegno condotta, e siano gli avvenimenti sotto un tal punto di vista presentati, che esse naturalmente si presentino ed appariscano manifeste ed evidenti. Il signor Campiglio ne' suoi libri storici mostra di aver sempre in mira questo disegno, e d'intendere sempre a colorirlo; e questo solo intendimento lo rende degno di somma lode. Ma siamo d'avviso che il quadro di lui sia lontano dall'esser dipinto con quei tratti larghi e franchi ch'esprimendo alti e generosi concetti ad un Compendio storico

si affanno mirabilmente. Dobbiamo anche osservare che lo stile con cui è dettata quest'opera è generalmente languido e scolorito, ed è qualche volta eziandio volgare e scorretto.

Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani d'ogni provincia, e pubblicata per cura del professore Emilio DE TIPALDO. Volume terzo. — Venezia, 1836, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º, di pag. 511.

A questo volume terzo di un'opera, che fu animosamente intrapresa e con grande alacrità continuata, precede una prefazione in cui l'illustre editore dopo alcuni lamenti sulla tardità e sulla freddezza con cui i letterati italiani si prestano a soccorrere all'ardua di lui impresa, manifesta il dubbio che due difetti si trovino nella biografia di cui si parla; l'uno che gli articoli biografici siensi convertiti in elogi, recandosi per tal modo pregiudizio alla loro verità, all'imparzialità degli scrittori ed allo scopo morale dell'opera; l'altro che troppo si abbia secondato le vanità municipali, e che per lusingarle siasi concesso di aver un luogo nella biografia ad uomini che non meritavano di averlo. In conseguenza di che il prof. Tipaldo porge a' suoi collaboratori una serie di consigli e di avvertimenti, che sono per ogni riguardo retti e convenienti, e che provano ch'egli possiede un ingegno corrispondente ed un criterio adeguato alla grandezza dell'impresa a cui si accinse. Sennonchè devesi mover querela, perchè di sè stesso sconfidando egli abbia reputato insuperabili alcuni ostacoli che alla piena osservanza delle massime da lui stesso inculcate si opponevano. I quali ostacoli consistevano in ciò; che l'editore da sè solo non poteva e raccogliere i materiali del lavoro, e scegliere e rettificare e correggere, e che il far ciò avrebbe cagionato un soverchio ritardo. Poichè noi crediamo che con una coscienza meno trepidante, con una salda perseveranza, con una risoluta volontà il prof. Tipaldo avrebbe potuto provvedere all'uopo, tanto più che per la pubblicazione della Biografia non vi era una prescrizione assoluta di tempo e che un indugio prodotto dal desiderio di farla migliore sarebbe stato degno, nonchè di scusa, di encomio. Per ultimo il

sig. Professore ci ammonisce a non perdersi in un
ad un *Indice degli Italiani: pittori, scultori, letterati, ed
arti del secoli XVIII. e XIX, del var. Catalogo delle stam-
pie e dei giornali letterarj d'Italia*, ad una *Biografia degli
Italiani viventi*, che si distinguono in qualche ramo delle
scienze, delle lettere e delle arti, e finalmente ad un *la-
dice di tutte le opere che trattano della letteratura italiana
nei secoli XVIII e XIX*; il quale poi dovrà somministrar
i materiali ad un *Discorso sullo stato delle scienze, letter
ed arti in Italia nel secolo XVIII e nei primi anni del XIX*.
Noi lo confortiamo a persistere in questi generosi propo-
siti; i quali, ove siano col debito giudizio mandati ad ef-
fetto, renderanno vieppiù l'autore benemerito degli studj
nostri, e porteranno incremento del pari e alla fama di
lui e all'onore dell'italiana letteratura.

Alla prefazione seguono gli articoli biografici, che in
questo terzo volume sono duecento e quattro. Fra i quali
e per l'intrinseca loró importanza e pei personaggi a cui
sono relativi meritano speciale attenzione quelli dell'Aglietti,
del Beccaria, dell'Arici, del Borsieri, del Brunnacci, del
Cuoco, del Colle, del D'Elci, delle illustri donne Agazzi,
Albrizzi e Rosalba Carriera, del Francesconi, del Galini,
del Gandolfi, del Garampi, di Carlo Gozzi, del Longhi,
del Mahil, del Marin, dell'Oriani, del Passeri, del Poi,
del Racchetti, del Rossi, dello Scarpa, dello Sgricci, del
Vallianieri, del Valsalva, del Vidua e del Colletta. Scer-
rati questi trenta articoli, degli altri 174 alcuni riguardano
a soggetti che sebbene non sieno segnalati nelle scienze,
nelle lettere o nelle arti, vi lasciarono però una memoria
onorata, e qualche non ispregevole prova del loro sapere,
onde per qualche rispetto possono reputarsi non inutili
alla storia della nostra letteratura; altri sono testimonianze
con cui volle manifestarsi l'amore e la gratitudine de' ri-
vanti verso qualche defunto o amico, o maestro, o bene-
fattore; altri infine trassero origine da quelle vanità mu-
nicipali che sono per solito tanto arroganti e tanto cir-
liere. In tutti poi o quasi tutti si nota una lunghezza che
male si affa alla natura, al fine ed all'uso dei lavori di
tal genere: lunghezza che proviene o da soverchia proli-
sità di stile, come per es. negli articoli di Girolamo Amati
e di Antonio Maria Biscioni; o da esordj non richiesti dalla
qualità del discorso, come in quelli di Giuseppe Longhi

e di Angelo d'Elci; o da digressioni dottrinali intempestive e mal collocate come in quello di Cesare Beccaria; o da effusioni di affetto simili a perorazioni rettoriche, che a nostro avviso possono trovar dappertutto luogo decente fuori che in un dizionario biografico, come negli articoli di Camillo Pacetti e di Ernesto Mauro; o da una esposizione troppo diffusa delle opere pubblicate, come nell'articolo del Colletta, in cui il sunto della storia di Napoli di questo autore riempie quattordici intere colonne di stampa; e ciò senza profitto e senza ragione sufficiente, poichè nelle istorie quando si sappia a qual paese riguardano e sia notata l'epoca da cui cominciano, e quella in cui hanno fine, inutile affatto addiviene di offrire il sunto delle materie trattate, sapendosi già prima quali sieno i fatti che formar debbono il subbietto della storica narrazione. Noi lo abbiamo già detto, ed ora lo ripetiamo che agli articoli biografici, ed a quelli singolarmente di minor importanza, par che bene si confaccia una succosa brevità, una saggia temperanza di pensieri, una giusta sobrietà di parole; onde basti un cenno sulle più notabili epoche e sulle principali vicende della vita del personaggio a cui l'articolo riguarda, ed una notizia chiara e precisa della qualità e del merito delle opere ch'egli avesse dato alla luce. Di tal maniera sono ottimi esempli in questo terzo volume gli articoli relativi al Grico, al Sappa, all'Alberghetti, all'Amico, allo Strano, al Garulli, e più di ogni altro lo è quello del P. Valsecchi. Qualche menda poi in varj luoghi ci occorre di osservare. Nell'articolo di Francesco Mancurti si accenna che Imola fosse la patria di M. A. Flaminio, mentre tutti sanno, ed il Tiraboschi lo dice, che questo celebre poeta era nativo di Serravalle nella Marca Trivigiana. Nell'articolo di Carlo Gozzi si uniscono, e quasi si confondono insieme Carlo Goldoni e Pietro Chiari, nè l'uno si distingue in alcuna maniera dall'altro; sebbene quegli sia il maggiore, e questi l'infimo fra i nostri poeti comici, e l'uno sia già dannato ad un obbligo che probabilmente sarà perpetuo, e la fama dell'altro duri sempre più viva e fiorente. Così ci parve strano che nell'articolo di Giuseppe Sarchiani si abbia voluto rilegar in una nota le epoche della nascita e della morte di questo illustre letterato ed economista, poichè se tali notizie non appartengono in modo ad una biografia da

per lo che nasce naturalmente il desiderio che il pregio del libro non sia da piccole mende attenuato, e che più chiaro ed evidente si faccia il progredir dell'impresa a quel grado di perfezione che può alle umane cose esser compatito, e che l'Italia nostra possa rallegrarsi di un'opera che sempre più sia degna della sua gente e del suo nome.

Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte. Libri sei compilati da Benassù MONTANARI. — Venezia, 1834, dalla tipografia di Paolo Lampato, in 4.º, di pag. 378.

Per una causa interamente accidentale la Biblioteca italiana non fece parola di quest'opera quando fu pubblicata; e forse non avremmo rotto un silenzio per tanto tempo osservato se fidati all'autorità di un antico proverbio non avessimo creduto essere minor peccato la tardanza che l'ommissione.

Quando questo libro uscì alla luce molte e varie sentenze su di esso si pronunciarono. Alcuni ne lodarono del pari il concetto e l'esecuzione, la erudizione e l'esattezza; altri in vece dissero che soverchia e sproporzionata n'era la mole, troppo lo stile prolisso, troppo affastellate le citazioni, in troppo numero gli aneddoti. E veramente a chiunque asper voglia cosa sia *vuotare il sacco* la lettura di questo libro farà aperto e piano il significato di tal motto proverbiale. Ma per altra parte l'alto ingegno e la fama chiarissima d'Ippolito Pindemonte chiedevano che la vita di lui fosse con peculiar diligenza narrata ai posteri sempre bramosi di conoscere tutto ciò che ai grandi uomini riguarda; un paziente studio che si adoperi a raccogliere le più minute particolarità, una certa assidua cura che si ponga nell'aggiungere ad esse quanto la storia e la poesia possono somministrare di acconcio ad ornarle e renderle più importanti, dimostrano egualmente e il merito eminente del personaggio che è il soggetto dell'opera e l'amor generoso di quello che la dettò; ed il farci testimonj di tutte le azioni di tal personaggio, il porci a parte delle domestiche di lui vicende, degli studj, delle relazioni, delle corrispondenze, il circondarlo dei fatti, degli esempi, delle memorie che in qualsivoglia modo possono chiarire i più recenditi sentimenti, i pensieri più

intimi; tutto ciò forma intorno di noi una compiuta rappresentazione e per così dire un *panorama* morale della vita di quel personaggio medesimo, per cui ai venturi scrittori delle istorie nostre letterarie nulla resterà a desiderare, nulla ad investigare; e con ciò pare a noi che siasi fatto bene.

Con queste mire senza alcun dubbio il sig. Montanari compose l'opera sua. La quale si divide in sei libri, di cui il primo contiene cinque capitoli, sei ognuno dei tre seguenti, sette il quinto e nove l'ultimo; e con una certa lentezza che pare una dilettazione morosa ci viene mano a mano favellando della famiglia e dei natali del Pindemonte, dell'infanzia di lui, dell'istituzione letteraria e cavalleresca, dei viaggi, degli studj, delle opere, de' progetti, delle abitudini domestiche, delle illustri amicizie, delle alterazioni della salute, del progressivo decadimento di questa, della morte, e finalmente degli onori rendutigli dalla patria! Lo stile è facile e piano, diffuso ma non noioso, semplice ma non senza eleganza. Noi pertanto crediamo che fino a che durerà la fama d'Ippolito Pindemonte, e certo crediamo che durerà lontanissima, questo libro sarà ricercato con premura e letto con piacere e con profitto.

Elogio del conte Leopoldo Cicognara detto nell'Accademia della Crusca dal segretario abate Fruttuoso BECCHI la mattina del 9 settembre 1834. — Firenze, 1837, tipografia della Speranza, in 8.º

È un elogio dettato con gran senno, con fina eleganza, con erudizione copiosa. Esso a parer nostro dee sì singolarmente encomiare per una certa sobrietà, per una certa temperanza di pensieri e di sentimenti, da cui risulta uno stile modesto senza grettezza ed ornato senza fuco. L'autore si trattiene particolarmente a discorrere dell'istituzione ricevuta dal Cicognara, degli uffizj che gli furono conferiti, della presidenza da lui sostenuta della veneziana Accademia delle belle arti, delle opere che diede alla luce e singolarmente della Storia della scultura, della morte di lui e dell'universale compianto di cui fu onorata. Certamente per quest'elogio il lettore, sebbene non abbagliato da splendide immagini nè blandito da lusinghieri

lenocinj, pure concepirà una grande idea della potenza dell'ingegno e dell'eccellenza del cuore del conte Leopoldo Cicognara; ciò che senza dubbio torna a somma lode e del lodato e del lodatore.

Notizie biografiche di Isabella Albrizzi nata Teotochi. — Padova, 1837, coi tipi della Minerva, in 8.°

Chi non dirà che singolare sia l'alacrità e maravigliosa la fecondità del professore Meneghelli? Il quale caldo ammiratore del merito letterario e della virtù, e virtuoso egli stesso e letteratissimo fa che l'ingegno suo divenga interprete eloquente del suo cuore per rendere il debito onore a quegli illustri che compiuto il loro corso mortale dalla prima alla seconda vita trapassano. Così vedemmo in breve periodo di tempo da lui pubblicati gli elogi e le memorie dei cavalieri Manfredini e Lazzara, dei professori Collalto e Mabil e di parecchi altri; ed ora vediamo per lui uscire alla luce le Memorie della celebre Isabella Albrizzi.

Dall'illustre famiglia dei Teotochi nacque Isabella in Corfù nell'anno 1760, e dalla propizia natura sortì bellezza di forme, e leggiadria di modi, ed ingegno acuto e svegliatissimo. Ebbe nella casa paterna ottimi esempi e salutari consigli e sapiente istituzione dal padovano Alberto Zaramellini e dall'abate Zannini. Nell'età di sedici anni per secondare l'altrui volere si fece sposa al veneto gentiluomo Carlo Antonio Marini, autore dell'Istoria del commercio viniziano; matrimonio che, non consentito dal cuore e non confortato dall'amore, fu dopo alcun tempo legalmente disciolto. Passò quindi a seconde nozze con Giuseppe Albrizzi chiaro per bontà, per costumi, per insigni sostenute magistrature; con cui visse felicemente sino alla morte di quel patrizio avvenuta nell'anno 1813, e da cui ebbe un figlio nel qual pose ogni cura ed ogni speranza, e che bene avendo corrisposto alle materne sollecitudini onora al presente coll'ingegno e colla virtù la sua patria ed il veneto patriziato; onde giustamente a lui volle il Meneghelli indirizzare e dedicare le Memorie biografiche della madre. Ebbe questa illustri ed estese corrispondenze e gelosamente conservolle, ed amica com'era sincera e costante, fu pur lieta di salde e fidatissime amicizie, e quando in compagnia del figlio viaggiò per l'Italia e fuori,

e visitò Firenze e Roma e Parigi, trovò dappertutto affettuose accoglienze ed ospitali festeggiamenti. Fissata poi ch'ebbe la sua stanza in Venezia aveva intorno a sè un'assidua schiera di amici, a cui aggiungevasi il fiore dei forestieri che in quella città convenivano; e in tal guisa formavasi in casa Albrizzi una elettissima società, nella quale molto discorrevasi di lettere e di quistioni letterarie, nulla dei fatti cittadineschi, nulla di politica. Dapprima applicavasi quasi esclusivamente agli studj; ma dopo la morte del secondo marito il suo materno amore la consigliava a dividere il tempo fra gli studj e gli affari domestici a cui intendeva con gran senno e con pari profitto; e pubblicò parecchie opere di maggiore o minor mole, che procacciarono a lei una bella rinomanza, e fruttarono gloria alle nostre lettere: alcuni articoli per giornali, la Difesa della Mirra dell'Alfieri, i Ritratti, e soprattutto la Descrizione delle sculture canoviane; per la quale l'esimo scultore le fece palese la propria gratitudine col presentarla del busto di Elena da lui scolpito in marmo lunense. Dopo una lunga vita vissuta nella pace della virtù ed in una tranquilla temperanza di vicende, l'Albrizzi mancò ai vivi nel giorno 27 di settembre dello scorso anno 1836 fra i soccorsi della religione ch'ella stessa richiese, e fra le cure del figlio che prestolle incessanti e tenerissime, lasciando negli amici suoi un desiderio inestinguibile, ai cultori delle buone lettere una memoria onoratissima, in tutti quel dolore che naturalmente si prova quando alcuno splendido lume della patria si spegne.

È questo il sunto delle Memorie d'Isabella Albrizzi, che il Meneghelli arricchì di aneddoti prima non divulgati ed abbellì con quel suo stile semplice nello stesso tempo ed elegante, affettuoso ed ingenuo.

Le antiche lapidi del Museo d'Este illustrate. — Padova, 1837, in 8.º di pag. 170.

Acciò che le antiche lapidi arrecar possano tutta l'utilità che per lo stato presente delle scienze, la letteraria repubblica ha diritto di aspettare, egli è mestieri dirigerle al discoprimiento della storia recondita, ed alla conferma e schiarimento della particolare, delle rispettive città e provincie. Storia cotanto manchevole di solidi fondamenti

per ciò che alle più remote epoche appartiene; appoggiata per lo più a scarsi ed incerti cenni di classici autori, intesi alla narrazione di fatti che non interessano a' luoghi medesimi; e più sovente a povere tradizioni figlie di false etimologie e dell'ambizione comune e quasi naturale negli uomini, di trarre le origini più di lontano che sia possibile, e di unire il proprio nome a più famosi che giganteggiano ne' secoli trapassati. Ad ottenere lo scopo è necessario primieramente di riunire insieme tutti i monumenti scritti e figurati che sono venuti alla luce nel suolo medesimo; quindi disporli e conservarli in qualche pubblico stabilimento; finalmente illustrarli con amore e dottrina, separandoli con critica e soprattutto con buona fede da tutti quelli che fossero d'altronde stati trasportati, su' quali non può aversi altro diritto fuori del materiale possesso: rivendicando in pari tempo gli altri su' quali si ha un vero diritto di origine, e di cui in qualsivoglia maniera si fosse stati spogliati. Di tal modo si andranno preparando i veri materiali di una generale dottrina epigrafica, secondo il sistema perfezionato dal sommo maestro della Nummaria prof. Eckel; giusta il voto per noi espresso in altra occasione, e che speriamo non lontano il giorno di vedere compiuto.

Al quale intendimento avremmo veduto ben volentieri si fosse rivolta l'opera che annunziamo, riferendosi direttamente alla storia dell'antica colonia d'Este, dandone i suoi monumenti piuttosto che quelli che con salutare consiglio sono stati raccolti nel pubblico Museo di quella nobile città, per opera specialmente del coltissimo signor podestà Fracanzani, cui meritamente ha dedicata la sua illustrazione il chiarissimo prof. Giuseppe Furlanetto, nome assai caro e benemerito alle buone lettere per molti altri eruditi lavori, ed in ispecie per la grand'opera dell'Appendice al Dizionario Forcelliniano.

Perocchè il detto Museo si compone di un sufficiente numero di marmi scritti e scolpiti, pochi de' quali emergono dalla stessa città e territorio, ma nella maggior parte derivati da Padova, d'Aquileja, dal Friuli, dalla Dalmazia, da Roma e da altre contrade, e trasportati costà dalla nobile famiglia Contarini e da diversi altri per adornarne le loro case. Al contrario non si è tenuto conto in quest'opera di molti monumenti provenienti dal suolo medesimo

greco e romano, siccome riferisce l'autore, stati dissotterrati in varie epoche in Este e ne' suoi dintorni, e che come in ogni altra città d'Italia o si lasciò miseramente perire, o trasportare in altri paesi. Però anche questi erano stati raccolti ed illustrati dall'estense Isidoro Alessi e da altri collettori, onde avrebbe potuto in gran parte ricavarli il dottissimo Furlanetto e farne tesoro di patria storia.

Prescindendo da questa riflessione, forse derivata da un mostro particolar desiderio, ed estranea allo scopo dell'opera, ma che per altro raccomandiamo all'egregio autore per quella che ne fa sperare intorno agli antichi marmi dell'illustre sua patria; i commenti che si soggiungono a ciascuna iscrizione sono ripieni di abbondante e spesso peregrina erudizione, e muovono alla meditazione degli studiosi in epigrafia non pochi problemi. Per molti de' quali l'autore dotto non meno che modesto ha voluto ricorrere alla vasta dottrina antiquaria dell'amico cav. B. Borghesi, del quale s'inseriscono testualmente i responsi, onde più ricca ed importante riesca l'opera agli amatori di questi studj. Se non che per ciò appunto veste generalmente la natura piuttosto di una raccolta di Memorie, che di un lavoro seguito e compiuto. Oltrechè avrebbe dovuto essere corredato di non poche figure, di caratteri, di nomi e di simili sussidj, e l'edizione condotta con qualche maggior cura.

Noi non imprenderebbero a discorrere molte osservazioni cui darebbero luogo i sottoposti commenti; diremo soltanto come al

N.° I. non avremmo creduto necessarie correggere il cognome AETOR, il quale senza equivoco leggesi nella pietra, con Actor o Altor, poichè Aetor nulla significa. E che cosa deve significare fuori di un cognome? È bensì vero che i cognomi in generale avevano una significazione propria, ma questa non è sempre conosciuta, e troppi sono, dei quali è tuttavia ignota. Dalironde Actos (aquila) ed Actophorus, col solito mutamento della S in R, e molto più Aeton, erano vocaboli noti ed usati presso i Romani.

N.° II. Una serie di nomi, tutti di bassa nazione, innalzano un tempio ad Ercole intitolandosi *magistri*; ed in fine due *magistri* *vici* sono segnati ad uso di eponimi. Ci è sembrato non essersi posto mente, che tutto il marmo a principio delle linee è mancante; sicchè avanti a *magistri*

poteva esservi un *ex*, indicante che i nominati precedentemente avevano coperta la stessa carica negli anni anteriori. La qual cosa escluderebbe la maggior parte delle questioni che si sono introdotte. Oltre di che secondo lo stile epigrafico potevano aver conservato il titolo anche dopo l'esercizio della carica stessa.

N.° III. Bella ed opportuna l'osservazione per cui si stabilisce che la *Romulia* (chè di tal modo debb'essere nominata e non *Romilia*) era la tribù cui fu ascritta la romana colonia di Ateste; e che i *Duumviri* e non i *Quattuorviri* furono il suo maggior magistrato.

N.° IV. Le abbreviature VI . V . S . L . M . considerata ancora la condizione del votante e la I. che s'innalza sopra le altre lettere ad indicare il numerale, non sembra dubbioso doversi integrare *Sevir votum solvit* etc. ommessa la seconda V. per la concorrenza immediata della stessa lettera, siccome accenna il ch. Borghesi.

N.° VI. Importantissimo di tutti i monumenti di questa collezione; il celebre decreto del proconsole Q. Cecilio che stabilisce i confini tra i territorj d'Este e di Padova, conforme all'altro più noto del console Attilio Sarano pel confine dall'altra parte dello stesso territorio con quello di Vicenza. Codesta iscrizione terminale stava incisa sul fianco naturale ed informe del monte Venga, il più alto degli Euganei, ove fu veduta e pubblicata pel primo dall'Orsato nel 1678, poscia dall'Alessi verificata essere scritta due volte l'una dopo l'altra con qualche variante; e dallo stesso fatta tagliare dal masso e trasportare in sua casa in Este. Finalmente acquistata da buoni cittadini collo sborso di rilevante somma, è stata posta nel pubblico Museo. In fronte dell'opera se ne vedè la figura incisa in rame colla vera forma delle lettere, e i danni sofferti ne' venti secoli ne quali ha durato. Perocchè fu posta l'anno 613 di Roma, 140 prima dell'era nostra, siccome in una sua lettera dimostra il valoroso cav. Borghesi. Copiose e plausibili notizie si adducono intorno a questo singolar monumento, e noi siamo persuasi che la stessa iscrizione in origine fosse stata replicata su molti punti del confine medesimo, e che seguendo la linea del perimetro se ne potrebbero rinvenire le tracce.

N.° VIII. Elenco di semplici nomi, fra' quali di due donne. Si credono le persone concorse alla spesa di una qualche

opera pubblica; opinione assai più ragionevole di quella prodotta dal Brunati, il quale in altro elenco consimile del Museo Kircheriano (n.º 89) dichiara contenersi i nomi dei soldati di un qualche esercito, senza che vi apparisca alcuna distinzione di squadre, e i gradi militari de' soldati medesimi.

N.º XI. Dopo aver detto l'autore che gli antichi collegi delle arti erano quegli stessi che per noi si chiamano *Fraglie*, nella sottoposta nota 3 si aggiugne: *asserisce l'Orsato che in Padova 35 erano le Fraglie, quante appunto numeravansi a Roma tribù*. Su di che meravigliando abbiam consultato l'Orsato medesimo, dal quale si rileva semplicemente che a suo tempo esistevano 35 *Fraglie* o confraternite in Padova. Ciò sia detto a giustificazione dell'autore contro una simile erronea interpretazione di sue parole.

Fin qui le poche votive e le istoriche. Le seguenti sino alla LIII sono sepolcrali, alcune spettanti a veterani de' dottì nell'antica colonia Atestina, ed altre ad esercanti mestieri, come *medicus*, *lanarius*, *sutor*, *piscator*, etc. argomenti abbondanti di dotte e nuove discussioni antiquarie storiche, filologiche, paleografiche. La brevissima al n.º LII. C. L. AMAN. D. O. ci sembra non meritasse altra osservazione, salvo che la frequente anomalia de' punti; leggendosi chiaramente *Cai Liberto Amando*, cognome non raro fra i servili.

Il titolo dell'opera non ci permetteva di aspettare in appresso un buon numero di figuline o sigilli di fabbrica impressi sopra anfore e mattoni, le quali con alcuni frammenti inesplicabili, e colla descrizione di poche sculture, giungono al num. LXXXIX.

Il N.º XC. ed ultimo riferisce la descrizione di una lunga epigrafe euganea in due linee *bustrofile*, monumento molto importante e particolare di codesti luoghi, ove non pochi altri se ne sono dissotterrati; ond'è sperabile di poter giugnere al discoprimiento di quell'antichissima lingua e scrittura, al quale scopo il benemerito autore offre generosamente l'opera sua a chiunque volesse accingersi alla così bile impresa.

P. F. A.

Album. Esposizione di belle arti in Milano eseguita in occasione dell'anniversario di S. M. I. R. A. Ferdinando I. — Milano, 1837, tipogr. di G. Truffi; presso Carlo Canadelli editore, in 4.º

L'*Album* del sig. Canadelli non appartiene alle Strenne nè agli almanacchi benchè sia venuto in luce insieme con loro. Non è solamente più grande di tutti que' libri ma tutti ancora li vince nella magnificenza dell'edizione: e come tale meritò che S. M. il grazioso nostro Sovrano si degnasse di accettarne la dedica. Quantunque i disegni e le incisioni non siano tutte d'un ugual pregio, generalmente considerato però questo volume, lasciassi molto addietro tutti gli altri, quelli almeno che sono fattura italiana: ed è una bellissima prova del molto che si potrebbe fare anche tra noi. Paragonare questo volume coi migliori che ci vengono da Parigi e da Londra, e dedurre da questo confronto che i nostri artisti, per quanto facciano, non sanno uguagliar gli stranieri, sarebbe una vera ingiustizia: perchè oltre all'altre cagioni già note, bisogna considerare che tutto questo *Album* fu pensato e compiuto nel corso di pochi mesi. Desideriamo che questa impresa del signor Canadelli abbia un felice successo da cui egli medesimo e gli altri siano incoraggiati a farsi emuli degli stranieri, porgendo ai nostri migliori artisti occasione di far mostra del loro valore.

Tredici bassirilievi di Canova posseduti dal dott. Antonio PIAZZA di Padova. — Padova, 1837, coi tipi della Minerva, in 8.º

Egli è certo che nelle provincie Venete non sorgono ingegni straordinarj, e che non avvi alcuno che sia di questi ingegni ammiratore, e la sua ammirazione con generosi e nobili atti manifesti, che tosto il professore Meneghelli non se ne faccia precone; e non si ponga con acconce scritture a celebrare od il valore del dotto, dell'artista, del letterato, o la liberalità del mecenate. Ciò che proviene dalla indole dell'animo mirabilmente attemperato a sentir la bellezza in qualunque luogo si trovi, ed in qualunque modo apparisca; e da una singolar attitudine ad esprimere i proprj sentimenti con adatto stile e con facile eleganza.

Il libretto ora da noi annunziato è una prova di ciò che diciamo. Il chiarissimo Meneghelli, che n'è l'autore lo intitola al suo amico dottore Antonio Piazza, ed in una breve introduzione accenna come questi divenisse possessore di tredici bassirilievi « opera del Fidia italiano. » Ignoriamo, egli dice, « da chi si avesse quelle pregiatissime gemme; ma coglieremmo agevolmente nel segno, avvisando che dalla opulenza muovesse la offerta; » quindi narra com'egli si sentisse eccitato a descriverli, sebbene ciò da altri in altri tempi fosse stato fatto; e per ultimo tocca qualche cosa della sapienza con cui seppe il Canova evitare i difetti degli scultori che a lui precedettero, e giungere nell'arte sua alla cima della eccellenza; onde « attenendosi religiosamente agli antichi, e più a quanto della natura, pose le sue figure in una necessaria e larga corrispondenza, le coprì di panni avvolti con maravigliosa naturalezza ed accordo, provvide all'armonia dell'insieme per guisa che l'occhio vi vedesse un centro di unità, la ragione del tutto e delle parti. »

Tredici pertanto sono i bassirilievi Canoviani descritti dal Meneghelli, dei quali il primo rappresenta la offerta delle Trojane, il secondo Socrate che congeda la famiglia, il terzo Socrate che beve la cicuta, il quarto Socrate che muore, il quinto la Giustizia, il sesto le Buone opere, il settimo la Buona madre, l'ottavo la morte di Priamo, il nono Briseide consegnata da Patroclo agli arabi, il decimo il Ritorno di Telemaco, l'undecimo la Danza dei figli di Alcino, il duodecimo la Speranza, il decimotercio finalmente la Carità.

Nel descrivere questi insigni lavori il professor Meneghelli mostra di por mente del pari ed a ciò che all'arte appartiene, ed alla impressione che fanno sul cuore di chi li vede. Con queste mire egli adopera con singolar diligenza per indicare tutte le parti che li costituiscono, ed il loro complesso e le loro armonie, e per far conoscere la perfezione del lavoro e la sublimità del concetto, affinchè con eguale perspicuità si manifesti al lettore la squisitezza dell'artificio posto nella esecuzione e l'intendimento estetico che la diresse. Per offrire un esempio di questa maniera di descrivere ed un saggio dello stile usato dall'autore riferiremo qui la descrizione del bassirilievo rappresentante la Carità, ch'è l'ultima delle tredici, e fra tutte la più breve.

« Più semplice negli ornamenti della persona scorgi la Carità. Raccolti sono i capelli, dai quali esce una viva fiammella. A che mirasse l'artista è facile indovinarlo: il fuoco è il più eloquente fra i simboli di quella virtù. Ha le braccia raccolte al petto, e stassi alquanto incurvata. Le braccia così atteggiare ti parlan d'amore, e la movenza della persona che piega verso gli astanti ti assicura che la carità, di cui ti rappresenta la immagine, non è vera ma infinta, se non sia tutta di tutti, benefica, paziente, umile, soave, di sè dimentica, degli altri soltanto ricordevole. »

Catalogo di mille ottocento e più autografi di personaggi che furono rinomati sul trono nelle cose di guerra o di Stato, nel clero, nelle scienze, nelle lettere o nelle arti pertinenti ad Antonio GANDINI. — Modena, 1837. Eredi Soliani, in 8.º, di pag. 43.

Il sig. Gandini brigadiere delle guardie nobili d'onore di S. A. R. l'Arciduca Duca di Modena e direttore della musica di quella Corte, non ha solamente pubblicato questo catalogo, ma v'aggiunse altresì la dichiarazione di *esser pronto sempre a lasciar prender copia degli autografi in esso descritti da chiunque credesse di poterne trar vantaggio per distendere biografie, elogi e simili, od anche per chiarir qualche passo di storia.* E questa notizia ci parve degna di essere divulgata così per l'utilità che ne possono ricavare gli studiosi, come pel buon esempio ch'essa contiene. Sarebbe desiderabile che i possessori di manoscritti cessassero una volta di crederli tanto più preziosi quanto più li rendono inutili.

Delle malattie morali de' letterati e de' rimedj loro. Opuscolo di N. G. DALLA RIVA. — Verona, 1837, G. Antonelli, in 8.º, di pag. 44.

L'autore divide le malattie morali de' letterati in due specie, *interne ed esterne*: le prime hanno radice in loro medesimi: le altre derivano da oggetti fuori di loro.

Le malattie morali interne poi sono, al parer suo, le seguenti: I. *Insaziabilità di sapere*; onde viene (egli dice) immoderanza di studio, una soverchia cura, un'avidità,

una febbre d'investigare, scandagliare, rovistare il vero in ogni cosa, uno stillarsi il cervello rivangando, ruminando e scrutinando ogni minuzia, un'abitudine a guardarla troppo nel sottile, e a pesar tutto colla bilancia dell'oraso, affaticando la mente e nojando altrui. II. *Fantasticheria*, cioè la pecca di sostituire al reale il fantastico, di credere o spacciar per vero l'immaginoso, di chimerizzare e girandolare in tutti gli oggetti. III. *Ostinazione e caparbieta*, perciocchè coloro che hanno molto sudato e vegliato, e si sono, per così dire, macerati sui libri, si persuadono facilmente di sapere più degli altri, onde in ciò trasvolando agli estremi, male possono credere ad un consiglio il quale prima non sia caduto nella lor mente, e a stento e a fatica si risolvono a ritrarre il piede dal lor cammino, se pur dubitano di averlo posto in fallo. IV. *Difficoltà a conversare cogli altri*, o perchè i letterati trovino i più scipiti e ignoranti, sicchè con questi manchi il linguaggio, o perchè stimino gli uomini assai più malvagi e corrotti che per avventura non sono, ovvero perchè abbiano la specie umana in troppo alto dispregio per la considerazione de'suoi delirj. Di qui nascono misantropia e solitudine. V. *Grave patimento nelle sventure*; perchè l'uomo dotto sa vedere e pesare più dell'idiota le conseguenze di un male, e meglio conoscere e valutare un bene perduto. Il letterato pensa; e il grande secreto per viver bene è quello di pensar poco. VI. *Grave risentimento nelle offese*, perchè o l'abitudine alle lodi ed alle onoranze, o la stima che il letterato fa di sè stesso, o la capacità di scorgere tutto il veleno e tutto il peso di un oltraggio, sono cagione a lui di sentirlo vivissimamente. VII. *Soverchia sincerità e credulità*, poichè il vivere di continuo tra i libri, e il farci a così dire cittadini di un altro mondo ci rende quasi al tutto inesperti dell'umana malvagità e manchevoli dell'arte del vivere, onde male si conoscono le reti, i lacci, i trannelli che ci si tendono da ogni parte, e male s'impara a trar profitto dall'umano consorzio, come sanno fare certe volpi colla maschera d'uomo; oltrechè elevando lo spirito mercè gli studj, lo si fa anche abborrente da ogni simulazione e dissimulazione, sdegnoso dell'andar finto o sotto coperta, incapace di silenzio ove sembra che tutto comandi il parlare, quasi ogni freno alle parole sia timore e viltà. Da tutto ciò nascono naturalmente e ad un solo parto la

sincerità e la credulità con tutta la caterva dei mali che le accompagnano. VIII. *Svanimento delle più dolci illusioni della vita*, perchè imparando collo studio a sgombrare le apparenze e le falsità, e avvezzandoci a risguardare e ponderar le cose quali sono in sè medesime, avviene ben presto che le triste realtà soverchiano le care immagini, e rimastoci il vero a nudo, ci sentiamo occupati e posseduti da un angoscioso disinganno: perciò la vita diviene spesso un fardello che si porta sugli omeri perchè non è lecito il deporlo.

Le malattie morali esterne sono: I. *La povertà e la perdita del patrimonio*, perchè gli uomini pagano il piacere e l'utile, ma il piacere de'sensi e l'utile materiale, mentre quello delle lettere è sentito ed apprezzato da pochi; onde la Malibran aveva a Parigi sessantamila franchi per gorgheggiare alcune sere in sei mesi, e il Botta pochi anni addietro vi moriva quasi di fame. Vuolsi anche notare che se talvolta un qualche frutto più che di lode, contuttocchè tardo e scarso, ci proviene dallo studio, in questo bel paese del sì suol esser rubato dagli stampatori e dai libraj. Oh quanto sarebbe a desiderarsi in tal proposito che fosse meglio guarentito in Italia il diritto di proprietà d'un autore! II. *I Parenti e la Moglie*, poichè è raro ch'essi abbiano il medesimo gusto ed amore che tu hai per gli studj e pei libri, e meglio amerebbero le più volte un' arte, una professione, un mestiere, ond'entrassero in casa le molte e grosse monete. Che se il letterato ha poi anche figli, allora vi lascio dire il tempo che questi gli rubano e il grattacapo che gli danno di continuo per mille ragioni. III. *I letterati*, giacchè con questi è pur forza di conversare, e pochi ne trovi i quali siano di spiriti elevati e generosi, come pare ch'esser dovrebbero affinandosi alla cote dello studio; molti ve n'ha che sono maligni e ribaldeggiando, e i più li vedi assai vogliosi di farsi lodare, cacciatori infaticabili di fama, libidinosi di rinomanza; che se tali affatto non sono, li troverai almeno frivoli e chiacchierini: dai primi puoi aspettarti offese, torti, soperchianze; gli altri son nojosi, e la noja, oh! la noja è una seconda morte. IV. *I Giornali*, i quali sovente sono ingiusti e calunniatori, e in vece di comportarsi a guisa di tribunali cui spetta il giudicare e sentenziare imparzialmente, divengono bene spesso organi e stromenti di basse e vili

passioni e vergognosi trafficatori e barattieri di lodi e di biasimi. V. *L'Invidia* che è solita a destarsi ne' letterati, di cui già abbiamo detto, o nelle persone ignoranti alle quali l'altrui dottrina è di umiliazione e di rimprovero, ovvero ne' ricchi che volendo soprastare a tutti ed in tutto, si riscattano della superiorità che hanno i dotti sopra di loro col far vedere di continuo e per insolente modo in ogni fatto, in ogni detto, che se hanno vuota la mente, hanno zeppo lo scrigno. VI. *Le Persecuzioni*. Quando all'invidia ed alla malevolenza eccitata dalla superiorità della dottrina e della fama si aggiunge il potere, il povero letterato è siffattamente in preda ad ogni sorta di angherie, di seprusi, di enormezze, che vi lascia non di rado la libertà e la vita. VII. *La Fama*, la quale se è talvolta di consolazione e di giovamento, suol essere anco di peso e di rintoppo; poichè allorquando la tua riputazione si allarga, e vieni in voga, tutti spiegiano e rifrustano i tuoi fatti, ti seguono, ti ormano, e quasi muojono di stento se non sanno ch'è cosa pensi, che cosa fai, e non ti lasciano pace e libertà. Oh quanti vorrebbero non esser famosi per aver riposo e tranquillità di vita! Quanti cercano inutilmente e tenebre e silenzio e solitudine, perseguitati e martellati dalla propria rinomanza!

Dopo avere così annoverate nella prima parte del libro le malattie dei letterati, procede l'autore nella seconda a proporre i rimedj. All'*Insaziabilità di sapere*, per cagione d'esempio, può esser rimedio il considerare che la scienza è un mare il quale si fa più vasto quanto più si naviga. La *Fantasticheria* si può medicare ripensando che l'andar perduti dietro un mondo ideale è il medesimo che divenir bamboli nel reale, che l'uomo fantastico è preda o ginoco degli astuti, e cose simili. La malattia dei *Giornali* ha un rimedio nel saperne fare quella sola stima ch'essi meritano, e nel por mente non già alle opinioni del volgo da questi o generate o nodrite, ma a quelle de' pochi assennati, i quali non giudicano col cervello altrui, ma col proprio. Ma noi non vogliamo compendiare questa seconda parte, perchè abbiamo sentito dire da alcuni che i giornalisti fanno un mal servizio agli autori quando coi loro compendj tolgono il desiderio dei libri. Dobbiamo a questo proposito dichiarare che non abbiamo veramente compendiate nemmeno la prima parte, ma datone solo quel cenno che

bastasse a far comprendere l'ordine e l'importanza del libro e le principali opinioni dell'autore. Il sig. Dalla Riva poi è ricchissimo di notizie e di aneddoti, coi quali sa ornare molto piacevolmente tutto quanto egli dice, ed è inoltre scrittore diligente, corretto e grazioso. Di che vogliamo dare una prova trascrivendo le ultime righe del suo volume. « Sono poi grande compenso alla noja della *Fama* le dimostrazioni d'onore che non di rado, anche inaspettate, suol ricevere chi è in voce di letterato e di sapiente; nè solo dimostrazioni di onore, ma pur talvolta utilità vere e veri beni o a pro di sè stessi o d'altri, sia nella propria città, sia fuori . . . Nè certo è poco per un uomo di scienze e di lettere il divenir quasi cittadino universale, e il trovare bene spesso ovunque reclusi, chi aggregato alla gran repubblica de'dotti, gli è già famigliare ed amico al primo vederlo; e lo scorgere non di rado come al solo pronunciare del proprio nome molti si pongano in atto di fargli onore e di rendergli servizio. Oh questo è il più caro, il più dolce premio delle veglie e delle fatiche che ajutaron l'uomo a salire in fama! Lode poi, lode eterna a que' pochi che son propensi a venerare i famosi, lo che di generoso e gentile animo è infallibil prova; lode allo Schwarzenberg che guidando in Francia i soldati d'Austria nel 1814 mandò una guardia al piccolo Monbard perchè fu seggio del Buffon, onde solamò il Bottà: *i cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano*. Senonchè io vorrei che non solamente le scarnate ossa ricevessero ed avessero onori, ma quelle ancora che sono vestite di nervi e di polpe; poichè gli onori sono belli e buoni, ma chi è morto non li sente: gli uomini poi sono molto facili a pagare il tributo della riverenza e della lode sulla pietra del sepolcro, perchè allora onorano nè stessi ed ogni occasione d'invidia è già spenta; oltrechè col letterato morto, se pur moriva di fame quand'era vivo, non si corre pericolo di metter mano a qualche cosa di più che questo vano profumo. »

Opere di Giuseppe BIANCHETTI. Treviso 1836-1837, dalla tipografia Andreola, vol. VI, in 8.º, austriache lire 19. 71.

Di queste opere del signor Bianchetti abbiamo già fatto conoscere ai nostri lettori i *Discorsi dello scrittore italiano*

compresi nel primo volume. Ora annunziamo i cinque che gli tennero dietro e coi quali tutta la raccolta è compiuta.

Il secondo volume ci mette innanzi sedici lettere sopra varj argomenti, fra le quali raccomandiamo particolarmente alla gioventù studiosa la seconda *sopra lo scrivere in Italia*, e la decima *sopra i romanzi storici*. Seguita poi un volume intitolato *Giulia Francardi*, nel quale ignoriamo quanto siavi di storico e quanto d'inventato rispetto alle avventure: questo sappiamo però, che l'opera ha molte pagine affettuose, e che l'autore dai casi o veri o finiti fa scaturire begli esempi e opportune lezioni di ottima morale. A materia più grave e più difficile è consacrato il quarto volume; *Studj filosofici*. L'autore confessa che questi discorsi scritti nel corso di cinque anni, e uniti (fuor l'ultimo) pubblicati come articoli di giornale, avrebbero bisogno di essere in alcune parti rifatti o rifusi; con tutto ciò compongono un'opera utilissima a far conoscere con rara chiarezza e la vera materia della buona filosofia, e la distinzione delle scuole principali sopra le più importanti materie, e lo stato della scienza, e le precipue questioni alle quali deve lo studioso rivolgere la sua attenzione, e le vie per le quali ha da mettersi se non vuol perdere vanamente una lunga fatica. « Ho sempre pensato (egli dice nella prefazione) che il modo di trattare la filosofia speculativa abbia una potenza grande sopra di essa. E senza dubbio chi vuol farla amare, chi vuol diffonderla deve affaticarsi molto intorno al modo di trattarla. Or tale appunto era il mio scopo principalissimo; perchè di metter fuori nuovi sistemi non avevo alcun pensiero; e già mi pare di avere mostrato sufficientemente nello studio settimo che ormai niun altro lo possa avere, cioè possa averlo con effetto. Col quale studio ho pur anco in parte risposto a quelli che per avventura mi facessero il rimprovero di cercar d'introdurre in Italia alcune opinioni che oggi dominano in Francia e particolarmente in Germania. La vera filosofia . . . appartiene a tutte le genti: essa è umana . . . Tutte le opinioni filosofiche ebbero più o meno lunga, più o meno vigorosa vita presso tutte le nazioni dove più o meno si è esercitato il pensiero e però coltivata la filosofia. E quelle che io ho abbracciate non hanno avuto certo la loro origine in

Germania, come quelle che ho combattute non l'ebbero in Francia: poichè senza rimontare ad epoche più lontane, la vera radice delle une e delle altre dopo il risorgimento delle scienze è da cercarsi in Italia, tanto per rispetto alle dette opinioni considerate in sè medesime, quanto rispetto al metodo con cui si può arrivarvi . . . La preminenza de' filosofi italiani sopra gl'inglesi, i tedeschi, i francesi ed altri, per rispetto all'antiorità di alcune opinioni filosofiche, ha tuttora bisogno pel pubblico di essere provata. Le prove certo non mancano, ma il trovarle appartiene allo storico . . . Ma intanto la filosofia non è la storia della filosofia. Per la filosofia non vi sono nè divisioni di tempi, nè confini di popoli, nè nomi d'uomini, nè contese di priorità, nè gare di gloria. La filosofia ha un unico intendimento; la più ampia e sicura cognizione dell'uomo. La filosofia si mette dinanzi da studiare e da conoscere l'umanità; onde abbraccia in un solo punto tutte l'epoche e tutti i luoghi, come sono abbracciati dall'umanità medesima. Ella si giova spesso dell'opera di coloro che l'hanno particolarmente coltivata; ma giovandosene, non domanda lor conto nè del tempo nè del luogo in cui sono nati, nè de' maestri che hanno avuto, nè di altro, ma soltanto delle opinioni. Le quali bene esaminate, se le accoglie, le accoglie unicamente per avanzare cammino; in quel modo che se le ricusa, le ricusa non per altro, se non perchè le considera come impedimenti al suo viaggio. » Il quinto volume è tutto di *Articoli di critica*; il sesto di *Prose accademiche*. Il sig. Bianchetti apparisce in tutti questi volumi uomo fornito di molta dottrina, pensatore indipendente dalle altrui opinioni, scrittore diligentissimo. Quando giudica le opere altrui è sempre modesto e gentile; quando espone i proprj pensieri è franco e confidente ma non presuntuoso; è in somma un letterato che sotto ogni rispetto si può proporre in esempio alla gioventù. Dopo avere raccolte le cose scritte finora, quando alcuni forse pensavano ch'egli le pubblicasse come persona pienamente contenta di sè, egli viene a trarli d'inganno con queste notabili parole. « Raccolgo tutto quello che posso. E ben si crederà che non intendo di dare con ciò alcuna lusinga al mio amor proprio. Oh, che sorta di lusinga sarebbe mai questa! Vorrei far manifesto in certo modo il patto convenuto meco stesso, di tirare una linea tra

il mio passato e il mio futuro (se pur n'avrò) come scrittore. È troppo alta l'idea che mi formai di uno scrittore, specialmente in Italia, perchè mi possa risolvere d'ora innanzi a comparire per tale, ove non sia in caso di farlo come conviene. » Da qualche luogo di questi volumi apparisce che il signor Bianchetti è tuttora in quella età in cui l'ingegno, già ricco di buonissimi studi, può ripromettersi dalle proprie forze e dal tempo quanto esso vuole; e noi quindi speriamo che siccome le opere qui annunziate onorano grandemente l'autore; così egli ne produrrà in breve delle altre che onoreranno l'Italia. 4.

Della istoria e della indole di ogni filosofia di Appiano BUONAFEDE. — Milano, 1837, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.º Finora i primi due volumi.

Il Romagnosi lodò la storia della filosofia del Buonafede preferendola a quelle del Buhle e di altri moderni stranieri; ma l'autorità del grand'uomo non potè render credibile una sentenza che, forse dettata da troppo amore delle cose patrie, offendeva altamente la verità. La storia del Buonafede, tacciata di poca filosofia da scrittori assennati e imparziali, fu poi vilipesa da molti che non degnandosi di leggerla pur volevano giudicarla: e di qui forse, quasi per desiderio di ammenda, fu condotto il Romagnosi a profferire quel troppo favorevole giudizio. La Biblioteca Italiana parlando dell'*Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII* mostrò desiderio di veder compresa anche quella storia nell'aggiunta che se ne prometteva; stimando che quella Collezione conseguirebbe meglio il suo scopo di rappresentar pienamente lo stato degli studi italiani in quel secolo qualora abbracciasse anche un'opera da cui apparisse sotto qual punto di veduta consideravansi allora i sistemi di filosofia. Il vero studioso, colui cioè che risale direttamente alle fonti, può senza dubbio far senza, come di quasi tutte le compilazioni d'ogni maniera, così forse principalmente di questa; ma chi vuol conoscere la storia letteraria italiana e la condizione de' nostri studi nel secolo XVIII non può omettere questo libro. La Società dei Classici adunque fra le altre opere che viene aggiungendo alla sua prima Raccolta e delle quali abbiamo già

tenuto discorso, pubblica ora anche la storia della filosofia del Buonafede; e poichè le stampe fatte sinora son divenute rarissime, e per incuria de' tipografi sono piene di errori che spesso volte ne rendono impossibile l'intelligenza, è da credere che questa nuova edizione sarà ricevuta assai volentieri. Gli editori poi hanno opportunamente premessa a questa loro ristampa una prefazione, nella quale parlando a lungo dell'opera, senza dissimularne i difetti dimostrano l'utilità che ne possono ricavare gli studiosi. « Noi presentiamo (essi dicono) ai nostri lettori queste opere (1), non già come la migliore storia possibile della filosofia, la quale non crediamo che sia stata scritta finora, e forse è ancor lontano quel tempo in cui potrà scriversi, ma come una copiosa e facile, e non di rado anche piacevole esposizione dei varj sistemi succedutisi fino ai tempi del Genovesi: e quasi una solenne ed autentica dimostrazione del modo con cui il secolo XVIII considerò la filosofia e la sua storia. Senza avere notizia di questi sistemi, la gioventù non potrebbe mai studiare utilmente nelle opere di coloro che di recente poi fecero prova di scrivere una storia filosofica della filosofia; nelle quali i fatti non sono mai tanto copiosi, nè così cronologicamente ordinati, da mettere in grado chi legge di giudicare con sicurezza se lo scrittore seguita il vero od è illuso da qualche preconcepita opinione. » E questo appunto fu, al parer loro, il motivo per cui il celebre Romagnosi lodò così ampiamente cotesti scritti del Buonafede; e dopo avere discorso del metodo sperimentale tenuto dall'autore, della sua poca penetrazione filosofica, e dell'inopportuna derisione a cui si abbandona sì spesso, conchiudono: « Raccolgendo pertanto le cose finora toccate, crediamo di poter dire che queste opere del Buonafede comprendono la più copiosa esposizione dei sistemi filosofici che fosse mai stata fatta fino a' suoi tempi, dopo il Brukero: che questa esposizione qual essa è, benchè sia piuttosto una cronaca, che una storia della filosofia propriamente detta, nondimeno offre allo studioso il duplice vantaggio, primamente di fargli conoscere come ne' tempi nei quali fu scritta si

(1) Cioè quella che qui annunziamo, e quella della Restaurazione d'ogni filosofia.

considerava generalmente cotesta materia; poi di somministrargli d'un modo facile e chiaro le notizie di fatto, necessarie a chiunque si propone di salire alla considerazione filosofica di questo argomento; e finalmente che sebbene lo spirito ironico e derisore del monaco Celestino sia una costante dimostrazione ch'egli scriveva la storia della filosofia senza esser punto filosofo, non per questo il suo libro impedirà di filosofar rettamente a chiunque vi si accosti con mente matura e fortificata da una filosofica educazione. » Noi crediamo di dover lodare questa ristampa non solo come un compimento poco meno che necessario alla Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII, ma ben anche come un libro atto a diffondere una sufficiente notizia de' sistemi filosofici in quella classe non piccola di persone, alle quali un lavoro più filosofico sopra questa materia sarebbe lettura difficile e forse noiosa.

Della miseria dell'uomo; Giardino di consolazione; Introduzione alle virtù di Bono GIAMBONI; aggiuntavi la Scala dei claustrali: testi inediti tranne il terzo trattato, pubblicati ed illustrati con note dal dottor Francesco TASSI. — Firenze, 1836, Guglielmo Piatti, in 8.º di pag. LXXIX e 471.

Il dottor Tassi, già benemerito delle nostre lettere per avere pubblicata la vita di Benvenuto Cellini con quella cura che a tutti è notissima, acquista ora un nuovo diritto alla riconoscenza degli studiosi mettendo in luce alcune scritture d'antichissimo autore, citate bensì dai compilatori della Crusca più volte, ma non divulgate mai colla stampa. In una lunga prefazione, sotto il modesto titolo di Avvertimento, egli ci dà primamente le maggiori notizie che mai si avessero di questo scrittore, il quale nacque verso il 1240 e morì poco dopo il cominciare del 1300, fu assai perito in legge e valente, e caro ai dotti tutti dell'età sua; la qual circostanza ci par da notare, affinchè si conosca ognor più che, anche in quel secolo, i pochi scrittori veramente leggiadri e corretti e degni perciò di essere studiati non nacquero ma si fecero tali educando l'animo e l'ingegno alla dottrina ed alla gentilezza. Gli scritti non dubbj del Giamboni sono i seguenti: I. Volgarizzamento dell'Etica d'Aristotele. II. Volgarizzamento dell'Arte

militare di Flavio Vegezio III. Volgarizzamento delle Storie di Paolo Orosio. IV. Volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini. V. Volgarizzamento della Fornia di onesta vita di Martino Dumense. VI. Rettorica di Tullio, ovvero Ammaestramenti dei dicitori. VII. Introduzione alle virtù. VIII. Della miseria dell'uomo. IX. Giardino di consolazione: Di ciascuno di questi scritti viene partitamente parlando il ch. sig. Tassi. Noi non vogliamo compendiare le sue parole, bastandoci di annunziare ai bibliografi, che in questa prefazione troveranno quanto mai possano desiderare intorno alla varia fortuna delle opere di questo scrittore, le quali si trovano tutte citate dagli Accademici della Crusca, ma non tutte a lui attribuite. E per gli studiosi della buona lingua, come saggio dello scrivere puro e leggiadro del nostro autore, trascriveremo dal Giardino di consolazione un breve capitolo intitolato *Della ubbidienza*. « Ubbidienza è uno tesoro, col quale s'acquista il regno del cielo, il quale per la disubbidienza si perde. Onde l'ubbidienza si pone così: Ubbidienza è virtù, la quale tutte le altre virtù semina nell'anima e guarda. Santo Gregorio dice: Meglio è ubbidire che sacrificare, però che nel sacrificio l'altrui carne s'uccide, e nella ubbidienza la sua si sacrifica. Santo Bernardo dice: Lo vero ubbidiente non dà indugio, quello che gli è comandato non tarda, ma incontanente s'apparechia gli occhi a vedere, gli orecchi all'udire, le mani all'operare, li piedi all'andare: e in tal modo si ricoglie dentro, che di fuori e' fa la volontà del suo comandatore. Anche dice: La vera ubbidienza non cerca perchè, o in che modo la cosa gli sia comandata, ma deesi isforzare che allegramente e fedelmente si faccia quello, che per amore gli è comandato. »

Biblioteca degli scrittori latini col testo a fronte, ecc. — Nova scriptorum latinorum bibliotheca ad optimas editiones recensita accurantibus Parisiensis Academiæ professoribus edita a C. L. F. PANCKOUCKE. Editio prima veneta. — Venetiis, 1836, excudit Joseph Antonelli, in 4.º piccolo.

Queste due edizioni, rispetto al testo latino, sono una stessa cosa, cioè null'altro che una fedele ristampa della biblioteca pubblicata dal Panckoucke in Parigi. Se tutte e

due troveranno un numero di compratori bastevole alle spese sarà cosa da rallegrarsene non solo col sig. Antonelli, ma colla gioventù studiosa. Al sig. Antonelli intanto ed a coloro ai quali egli ha commessa la cura di queste edizioni non sarà inutile raccomandare una instancabile diligenza,

Idea della sacra eloquenza del ch. professore abate Giuseppe Barbieri. Edizione seconda notabilmente aumentata dall'editore abate Angelo PAOLINI P. S. di Religione nell'I. R. Ginnasio di Pavia. — Milano, 1837, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, in 8.^o
Orazione panegirica al glorioso santo Ignazio da Lajola detta nella chiesa imperiale di S. Fedele in Milano, dal prof. abate Angelo PAOLINI. Id. id.

Del primo di questi libretti abbiamo parlato quando comparve la prima edizione. Ne annunziamo ora la seconda stimandolo opera utile alla gioventù; perchè il prof. Paolini nel fare l'apologia di un illustre oratore ha poste e sviluppate molte belle e generali dottrine. Il panegirico poi di S. Ignazio ci pare un bellissimo testimonio alle dottrine medesime: l'autore è un maestro che non addita soltanto la via, ma vi si mette egli stesso con esito veramente felice, e tanto più degno di lode quanto più egli è lontano da ogni presunzione.

Prosodia della lingua tedesca ad uso degli Italiani compilata dall'ab. D. BIRAGHI prof. nell'I. R. Collegio di Porta Nuova e maestro di lingua tedesca. — Milano, 1837, a spese dell'autore.

Dobbiamo congratularci coll'autore di questo libretto perchè trattando con molta lode un argomento assai difficile, ha reso testimonianza di quanto sia studiata fra noi la filologia tedesca. I giovani che si consacrano a quello studio non vorranno per certo trascurar questo libro, dal quale apprenderanno a gustar pienamente le produzioni dei grandi ingegni alemanni. Se la prosodia di una lingua fosse necessaria solamente a coloro che vogliono scrivere versi, potrebbero gl'Italiani in generale considerare come

inutile la fatica a cui li viene invitando il sig. Biraghi; ma chi non conosca le regole principali da lui raccolte e insegnate, oltrechè sarà sempre incerto nell'uso dell'idioma tedesco, non potrà sentire nè l'armonia dei poeti, nè il numero dei prosatori, e non giungerà mai a fare la debita stima nè della lingua, nè degli scrittori. Il sig. Biraghi poi ha trattata questa materia con bell'ordine e con molta chiarezza.

Elegie di Tibullo con alcune di Propertio, volgarizzate pel marchese Antonio CAVALLI di Ravenna ristampate e corrette. — Ravenna, 1835, presso A. Roveri e figli, in 8.°, di pag. 226.

Le opere di Albio Tibullo tradotte in terza rima dal marchese Luigi BIONDI romano. — Torino, 1837, tipografia Chirio e Mina, in 4.° picc., di pag. 16 e 179. Bellissima edizione.

Poesie di C. V. Catullo recate in italiano dal professore em. D. G. A. SCAZZOLA alessandrino. col testo e con note. — Alessandria, 1837, tipogr. Capriolo, in 8.°, di pag. 223.

I due traduttori di Tibullo si proposero di seguitare diversi testi, e di qui è venuto che le traduzioni differiscano l'una dall'altra non solo nell'ordine delle elegie, ma spesso anche in quello dei versi. In quanto a noi crediamo che il marchese Biondi attenendosi in generale all'edizione cominiana procurata dal Volpi in Padova l'anno 1749 abbia preso miglior consiglio del marchese Cavalli a cui piacque di seguitare quella di Amsterdam 1708 per cura del Broekh. Anche la semplicità elegante e squisita dei modi, e la soave malinconia del verso ci pare che si accostino all'originale nella traduzione del Biondi più spesso che in quella del predecessore. Di che noi, dovendo esser brevi, recheremo due soli esempi, tolti dall'esordio dell' due prime elegie.

I. Divitias alius fulvo sibi congerat auro
Et teneat culti jugera multa soli.

Il Biondi:

Altri di fulgid'oro insieme accolto
Abbia ricchezza, e possessor diventi
D'immensa quantità di terren colto:

e il Cavalli:

*Altri ponga ogni sua più dolce cura
In ammassar tesori, altri possieda
Molti campi di fertile coltura.*

Qui il marchese Cavalli introduce due confronti (*altri ponga; altri diventi*) in vece di un solo; e negligenta quel modo del testo *congerere divitias auro*, notato come elegante dai commentatori.

II. *Addē merum vinoque novos compesce dolores,
Occupet ut fessi lumina victa sopor:
Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho
Excitet, infelix dum requiescit amor.*

Il Biondi:

*Altro vin mesci, sin che vengan manco
I dolor miei novelli, ed il sopore
Occupi i vinti lumi di me stanco.
Nè me avvinato e sparso di sudore
Osi scuotere alcun, mentre che insieme
Con meco ha requie l'infelice amore.*

e il Cavalli:

*Versa, versa, o fanciullo: a' nuovi mali
Deh col vino dà tregua, onde il sopore
Sugli occhi stanchi mi distenda l'ali.
Quando vinti i miei sensi abbia il valore
Di Bacco, niun mi desti in cortesia:
Non mi dà pace che nel sonno Amore.*

Non domanderemo conto a nessuno dei due traduttori di quella bellissima e tanto evidente espressione del testo *multo perfusum tempora Baccho*, cui non può aggiugnarsi nè l'avvinato (che ci par basso) e sparso di sudore del Biondi, nè il valore di Bacco che vince i sensi. Nel Biondi poi non ci piace quel verso: *Occupi i vinti lumi di me stanco* benchè sia letteralmente tradotto dal testo. Ma nel Cavalli ne pare che la frase *dar tregua ai mali*, e l'immagine del sopore che distende l'ali sugli occhi non esprimano al pari del testo (*compesce dolores; occupet lumina victa*) la forza dell'affanno amoroso e lo stato d'un uomo infelice che per desiderio di qualche riposo invoca l'ebbrezza. L'ultimo verso poi collocato quasi a modo di epifonema sarebbe proprio di Ovidio piuttosto che di Tibullo. Ben sentiamo quanto sarebbero insufficienti questi confronti

per chi volesse pesare con giusta bilancia il merito delle due traduzioni. Noi le crediamo entrambe degne di molta lode.

Meno scrupoloso e molto meno elegante del Biondi e del Cavalli è poi il prof. Scazzola. Aprendo a caso il suo libro troviamo questi versi:

*A te, Cornelio, che plauso farmi
Sempre hai per uso alle bazzecole
Onde risuonano questi miei carmi,*

dove il testo dice:

*Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugae.*

Poi questi:

*Col corno or scemo, or tumido
Tu che il giro annuo adempi;*

in vece del latino:

*Tu cursu, Dea, menstruo
Metiens iter annum.*

E questi ancora:

*O Tullio, a te che superi
Ognun, che fu già al mondo
O che è o sarà facendo
D'Italia dicator,
Offre di grazie omaggio
Un vate di niun merto,
Fra tutti il meno esperto,
Qual tu sommo orator.*

Dove non manca soltanto la venustà di Catullo, ma sì anche la chiarezza e la correzione grammaticale. Chi crederebbe mai che qualcuno potesse immaginarsi di avere adempiuto l'ufficio di buon traduttore voltando negli ultimi quattro versi da noi riferiti questi altri quattro del testo?

*Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.*

A.

La Bombiorgica del P. Nicolò BORRELLI delle Scuole Pie, pubblico professore di rettorica nel collegio di Foggia. — Foggia, 1837, dalla tipografia di Giacomo Russo, in 8.^o

La Bombiorgica o cura dei bachi da seta è uno degli argomenti didascalici più suscettivi di essere trattati poeticamente anche ai dì nostri. Vi è una poesia, se così è lecito esprimersi, intrinseca, nella vita breve e operosa di quel picciolo animaletto, e nella sua trasformazione: e il paese poi donde venne all'Europa, e l'albero delle cui foglie si nutre, e le malattie alle quali soggiace, e le cure ch' esige, e gli usi del frutto ch' esso produce, possono somministrare materia di vera ed utile poesia. Un bellissimo cenno ne fece già il Mascheroni nel suo *Invito a Lesbia Cidonia*, ove le addita un baco anatomicamente preparato, dicendo:

*Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pinì le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo dell'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericanti; forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affaticchi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.*

In questi versi si scorge come la poesia e la scienza possano darsi la mano e concorrere a produzioni non meno utili che dilettevoli. C'incerebbe pertanto di vedere il professor Borrelli rivolgersi ancora alle favole di Fetonte, di Ciprigna e di Psiche per trarne materia da infiorare il suo tema. Lasciamo ai Greci l'aver creduto che Saturno desse a Venere i semi dei filugelli: perdoniamo ai poeti di un'altra età l'essersi arrogato il diritto di aggiunger favole a favole, adoperando l'ingegno a confondere le tradizioni mitologiche degli antichi piuttostochè ad illustrare le vere scienze

dei tempi moderni. Non vogliamo già dire che nel poemetto del sig. Borrelli manchino le più importanti notizie richieste dal tema: ma gli è mancato assai spesso il grande artificio di far nascere la poesia dal vero; e il suo componimento ha quasi due elementi distinti, il poetico e il scientifico, che non si fondono insieme. In quanto allo stile ed al verso, benchè l'autore vada talvolta troppo disadorno e pedestre, nondimeno ci fa sentire di tempo in tempo una poesia che scaturisce da facile vena e da ingegno diligentemente educato. Eccone un brevissimo saggio.

. *Al tepido calore*
Dell'Ariete; quando lentamente
Dalle cime dei monti, che deposta
Han la canizie dell'altera fronte,
Scendono mormorando i ruscelletti
Dal canto d'usignuol maninconoso
Accompagnati; le famiglie d'erbe,
Di fiori e d'animai proliferando
Fan popolosa la terra ridente.

Poesie inedite di Silvio PELLICO. — Torino, tipografia Chirio e Mina, vol. 2, in 8.º di pag. 318 e 301.

Il secondo di questi volumi comprende sette Cantiche simili ad altre già da noi annunziate, e nelle quali il signor Pellico tolse a illustrare alcuni punti della storia italiana. « Le Cantiche da me eseguite sinora (egli dice) vennero poste nel medio evo; non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse e lungamente agitossi per ogni dove... L'età presente offrirebbe, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici nobilitati da scopo morale... Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente quando non

le prime ane quan queste
ai pensieri e all'affetto, o si
cui piacque all'egregio aut
blicherò ancora altri versi (c
di presentare qualche saggi
coli XVIII e XIX: » e già n
annunziamo egli ci porge u
tudine a ben riuscire nel di
ria di poesia dalle cose e d
Lo splendore, come suol di
non è da cercare in queste
che volta esse rendono sem
gire la vanità e la pompa
ma oltrechè la bontà de' pe
fetto sono un grande compo
seci pregi, si vuol notare a
essere necessaria in argome
ve n' ha uno intitolato *Ugo*
guale nel resto dagli altri,
veste, può forse meglio di
poesia alla quale il sig. Pel

*Ugo conobbi, e qual
Chè l'alma avea
Dolcissimi al suo
E ad alti sensi ei
Scender nol vidi a
E virtù gli mettea
Vate era sommo,
E alteri come il t*

.....
Ma, sventura, sventu

*In fresca età l'ardimentoso ingegno
 Ad infelici dubitanze aprì:
 Chè di natura l'ammirabil regno
 Opra di cieche sorti or gli apparì,
 Or de' mondi il Signor gli tralucea,
 Ma incurante d'umani atti il credea.*

l'infelici suoi dubbj però Ugo Foscolo non s'irritava
 tro i credenti; ma talvolta anzi ne invidiava la pace,
 entrava nelle chiese compiacendosi di quel santo silenzio
 lei riti. Conversando col conte Giovio diceva:

*..... Anch'io giorni felici
 Ho sulla terra assaporati, quando
 Innamorata ancor la mia pupilla
 Vedeo quel Nume che a' tuoi rai sfavilla.*

*E siccome al buon Giovio sorridea
 Con ossequio amantissimo di figlio,
 Così sul mio Manzoni Ugo volgea
 Quasi paterno, glorificante il ciglio:
 In esso egli ammirava e predicea
 Di fantasia grandezza e di consiglio,
 Forte garrendo se taluno ardia
 Di Manzoni schernir l'anima pia.*

eri (prosegue dicendo l'autore), o mio sincero Ugo;
 nei giorni infelici riconoscevi la mano di un Dio, e ono-
 i la Bibbia e l'Evangelio; e benchè l'ottenebrato tuo
 egno mal sapesse scevrar natura e Dio, sentivi spesso
 la forte tua anima non doveva come il corpo esser pa-
 di morte.

*Se in alcuna tua carta eco facesti
 D'animi non cristiani alla favella;
 Se di soverchio duol semi funesti
 Sparsi hai ne'cuor che passion flagella;
 Se del secolo errante in cui nascesti,
 Bench'alta, l'anima tua rimase ancella,
 Opra fu di fralezza e di prestigio,
 Non mai di petto a mire inique ligio.*

indi talora gemevi al vedere come il tuo Ortis fosse
 lo a ingegni insani; e spesse volte ti udii contraddire coi
 i consigli alle dottrine di quel volume; e pochi uomini

Spiccato un ve

E questa mia speranza
ripenso come tu amasti
vedovanza pregava pel

*Di buoni genit
E sul cuor del
Nè da' parenti
Figlio che am*

Le sventure poi alle qu
profugo. povero, e la
sventurati, tutto mi fa

*Il Cielo sa se
E quai voti il
Sempre io chie
Che di tutto ci*

E quando dopo dieci an
quanto non fu diminuit
non vivevi;

*E seppi tue sc
Se, morendo,
Di tua vita fure
Per laudare o
Di te narraro
Quasi parte m
Falsato indegn
Del tuo cor i*

*E tu, schietta e magnanima Quirina
 Che appien di lui pur conoscesti il core,
 Meco ogni dì il rammenti alla divina
 Infinita pietà del Salvatore.*

I canti e gli onori funebri non appagano i nostri cuori desiderosi non già di vedere il perduto amico rappresentato come un eroe, ma di ritrovarlo appo Dio.

*Noi d'Ugo abbiamo un giudice pietoso,
 E tu sei quello, onniveggente Iddio:
 Non un de' suoi sospir ti fu nascoso;
 Anzi a te ogni sua giusta opra salio.
 Che festi d'un mortal sì generoso?
 Dimmi se il perdonavi e a te salio.
 Ah, se ancor di sue piaghe afflitto langue,
 Appien le asterga, o buon Gesù, il tuo sangue!*

Ben sappiamo che nel giudizio di molti tutta questa non è poesia; perchè qui oltre al non esservi macchina od invenzione nessuna, manca quasi intieramente anche il linguaggio poetico, cioè il linguaggio figurato; e tolto il numero e la rima (nel che pure il componimento procede poco men che negletto), si risolve in una semplice prosa. E noi pure stimiamo che a' nostri giorni per tedio di quella, se così possiam dire, estrinseca poesia che insegnavasi nelle scuole, molti siensi gittati a uno scrivere falso, in cui la poesia e la prosa appariscono malamente confuse; ma stimiamo altresì che negli argomenti trattati dal sig. Pellico questa specie di transazione fra lo stile poetico e prosastico sia comportabile assai meglio che in tutti gli altri. Nè l'antichità è senza esempi di questo genere; i quali sebbene non possano collocarsi nei gradi più eminenti dell'eccellenza poetica, piacquero nondimeno ai contemporanei e furono sempre lodati dalla posterità. Vi è qualche eccesso di negligenza in questi versi del sig. Pellico; il suo stile ed anche le sue immagini potrebbero essere non di rado più nobili o più lontane almeno dalla prosasticità senza perdere punto di verità o di efficacia: ma chi non volesse perdonare questi difetti dovrebbe cancellare dal novero delle poesie una gran parte delle produzioni più lodate di molti antichi. Il cuore è la musa del sig. Pellico, il suo cuore e null'altro: egli versa nelle sue poesie l'affetto di cui il suo cuore ridonda in quel modo precisamente in

dell'istruzione elementare il premio del più bel libro di lettura fanciulli, di L. A. PARRAVICINI. I. R. Scuola elementare maggiore. — Como, 1837, dai tipi volumi 3, in 16.°, di pag. 8, austriache lir. 8, 05.

Questo libro fino dal 1834 fu alla Società fiorentina per l'istruzione avea proposto un premio di scritto originale italiano che esercizio di lettura e d'istruzione massime principali nel modo interesse e quindi l'attenzione manoscritti giunti da varie parti uno fu giudicato meritevole fu mestieri rinnovare l'istruzione secondo cimento. Fra i cinque vincitori sarebbe alla Società fiorentina il quale non si perdendo guardarlo da quelle mende che erano state notate, e con tanto venne ritoccando, che presto fu giudicato di questa maniera non altro in veduta del premio ben disposta: soltanto per le norme di

della quale con assoluta abdicazione d'ogni pretesa letteraria egli ha voluto spendere e comunicare le vaste sue cognizioni. = Dietro di che passò a dichiararlo degno del premio proposto.

Il Giannetto è un romanzo nel quale pigliando l'uomo fino dall'infanzia lo si conduce attraverso a tutti gli stadi della vita, e gli si apprendono tutti i doveri e tutti i diritti, i bisogni e i modi onesti di soddisfarli, sviluppando l'intelletto insieme ed il cuore. Tutto il libro è diviso in cinque parti, la prima delle quali spiega al piccolo alunno la fisica conformazione dell'uomo, e gli dà brevi sì, ma facili e precise nozioni intorno alle facoltà dello spirito, intorno ai principj della morale ed ai doveri che nella vita sociale ogni individuo è tenuto adempire. Parlati quindi de' bisogni e doveri dell'uomo, si passa nell'altra parte a esporre i mezzi onde soddisfare ai primi ed ai secondi, e però si discorrono partitamente i principali mestieri, le scienze e le arti, sempre in linguaggio tale da essere agevolmente inteso dai giovanetti e da infondere in essi amore allo studio ed al lavoro. Nella terza parte si toccano con brevità gli elementi della geografia, della fisica e della storia naturale. Un racconto morale vergente sopra esempi domestici di doveri costituisce la quarta che fa scala ai grandi esempi storici di sociali virtù tratti con molto giudizioso criterio dalla storia e dalla biografia della patria nostra, che formano la materia dell'ultima parte.

Il tutto dell'opera, come ognuno sel vede, palesa nel Parravicini mente ordinata, studio, accuratezza, ma nelle singole parti alcuni avranno forse qualcosa a ridire: i doveri, a mo' d'esempio, amerebbero più ampio sviluppo, e le regole di buona creanza vi sono toccate troppo all'infretta: i pericoli segnatamente nei quali può incorrere la gioventù per seduzione de' tristi amici vorrebbero essere più estesamente messi in abborrimento. Per quanto riguarda la forma onde sono esposte le materie, l'autore fu costretto a valersi unicamente de' racconti, sendochè la nominata *società fiorentina* non s'intende per niente col metodo dialogistico, anco a' nostri dì non pertanto usitatissimo. E in questo noi non possiamo esser concordi colla benemerita Società, perchè sarebbe in vero strana la fantasia di chi tutto volesse insegnare ai giovanetti per mezzo di dialogo, ma non la è meno quest'altra che gli grida contro la croce.

Sonvi certi argomenti che per via di narrazione allettano i fanciulli, sonvene altri che gli annojano senza fallo ove l'alternativa del dialogo non ne tenga continuamente desta l'attenzione. Laonde pare a noi che nè l'uno, nè l'altro debbasi esclusivamente abbracciare di questi metodi, ma sì dove l'uno e dove l'altro usare come richiede meglio la qualità del soggetto. Facciamo voti per tanto affinchè la benemerita Società fiorentina rimetta un poco di questo eccessivo rigore e faccia qualche volta buon viso anco alla forma dialogistica come quella che spesso torna di assai grande vantaggio. *Prof. Pezza Rossa.*

Atti dell'I. R. Accademia delle belle arti in Milano. —

Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, f. f. di professore, segretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. Palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fatta da S. E. il sig. conte di HARTIG, governatore della Lombardia, il giorno 7 settembre 1837. — Milano, dall' I. R. Stamperia.

Il volume che annunziamo è quest' anno minore del solito perchè il nuovo ordine delle *Esposizioni* (di che si è parlato altra volta) è stato cagione che se ne disgiungesse il catalogo già pubblicato. E per quanto è da noi, ora abbiamo mancato in quell' epoca d' inserirne la notizia in un colle nostre osservazioni in questi stessi fogli.

Ora dunque l' ufficio nostro si riduce a render conto dell'esito de' grandi concorsi, giacchè siamo soliti di farlo precedere in forma di prefazione al discorso del Segretario che riportiamo testualmente, e in quest' anno aggirarsi sulle lodi dell' architetto Giuseppe Piermarini già professore di architettura della stessa Accademia.

Per soggetto dell' architettura era stato proposto = *Un grandioso edificio da erigersi in una vasta città ad uso di pescheria e di vendita delle frutta e degli erbaggi.* Dotto concorrenti presentarono i loro progetti su questo argomento che a prima giunta nella sua semplicità sembra di facile esecuzione; ma appunto contro la semplicità richiesta dalla destinazione dell' edificio che pure si voleva grandioso e servibile ad una vasta città, fallirono tutte le prove, che

upponghiamo giovanili, avvegnachè peccavano tutte in complesso di eccedenza di area, e di eccedenza di decorazioni. Ne uscì però glorioso da questo giudizio il signor *ristoforo Bonini di Brescia*, allievo dell'I. R. Accademia per aver avuto il suo saggio un maggior numero di voti malgrado del criticato legamento di una parte semicircolare al rimanente della pianta.

Nella pittura chiedevasi dal tema pel quadro. = *Adamo d'Eva che piangono sul corpo dell'estinto Abele*, e sei furono i giovani ch'entrarono in questo cimento coi loro disegni. Questo stesso soggetto era già stato altra volta proposto; ma forse perchè la difficoltà di ben comporre un gruppo di tre figure, di esprimere il dolore e mostrare ad un tempo le bellezze ond'erano stati dotati dalla mano del Creatore i primi parenti, avesse fatto arretrare i più esperti, vuoto era rimasto l'esperimento. Nel numero ragguardevole che accorse a questa seconda chiamata, sebbene il risultato non sia stato del tutto felice specialmente in riguardo della composizione, pure un buon disegno, ed una accurata imitazione del nudo fecero propendere i giudici a distribuire questa corona e ne fu cinto il quadro del signor *Carlo Zatti di Brescello*, allievo per quanto si sa, della R. Accademia in Firenze.

Nella scultura erano stati presentati tre gruppi sul difficile soggetto proposto di *Alessandro nell'atto che doma il bucefalo*. Quest'arte conta fra noi molti cultori esperti, e molti giovani di elette speranze, quindi non era meraviglia che in tutti tre i gruppi si scorgessero molti pregi, e tutti si reputassero, isolatamente giudicati, degni della palma, qualunque il tema fosse stato trattato con qualche uniformità di pensiero, nè vi si ravvisasse l'azione possente del doratore. L'onore del premio in fatti fu conferito al signor *Afaele Monti di Milano*, allievo dell'I. R. Accademia, per essersi osservato ch'egli più accuratamente degli altri aveva seguito quanto narra la Storia intorno a questo fatto del rean Macedone, avendo cioè procurato di presentare il bucefalo costretto da Alessandro a sostenere i raggi del sole.

Nella incisione uno solo si espose, come bene spesso suole avvenire; per le ragioni che altre volte abbiamo addotte. Fu questi il signor *Giovanni Berselli di Modena*, allievo della Scuola di Milano, il quale a malgrado che non avesse raggiunto tutti i pregi che soglionsi desiderare

in una bella stampa dai periti dell' arte, pure sostenne l'onore della scuola in cui si esercita, essendogli stato aggiudicato il premio pel merito d' intaglio specialmente rilevato in una figura di Amore e nell' armatura e nei panneggiamenti di quella di Marte. La stampa coronata rappresentava Marte dardeggiato da Amore in presenza di Venere, soggetto tratto da un quadro del Guercino.

Il programma pel disegno di figura richiedeva per essere adeguatamente rappresentato una fantasia avvezza a trattare in ispecialità faragginosi fatti e concitate passioni di popolo. Tal era il momento in cui *Castruccio degli Inghirami, liberato dalle carceri di Lucca, viene da Ugolino consegnato al popolo colle mani ancora legate, e simultaneamente acclamato Signore di quella città.* Dei quattro disegnatori che scesero in questo aringo emerse superiore dallo squittinio e perciò premiato il signor *Luigi Sobatelli di Milano*, allievo dell' I. R. Accademia, il quale provò pel complesso della composizione e della viva espressione ond' erano animate le sue figure che in lui pure è trasfusa e può ritenersi ereditaria quella singolarità di pregi, cui vanno debitori di bella rinomanza il padre suo, professore di pittura, ed i maggiori suoi fratelli che trattano l' arte stessa.

Il gran premio del disegno d' ornamenti attrae per lo più da noi non pochi valorosi aspiranti, perchè la scuola nostra vanta per l' ordinario in ciascun anno un numero di quattrocento allievi, e viene diretta dagli stessi principi dell' emerito professore Giocondo Albertolli cui fu affidata nell' origine dell' istituzione l' impianto, e che ora venerabile nonagenario affronta que' pochi anni che gli rimangono al compimento di un secolo di vita. Quattro soli concorrenti però in quest' anno mostraronsi al paragone nell' eseguire un *ricchissimo candelabro pel cereo pasquale e sorretto da ornato basamento*, e ben arduo fu il confronto che dovette sostenere il premiato (a maggioranza di voti) sig. *Olimpiostene Vacani, milanese*, già allievo dell' Accademia; perocchè la purezza di stile e di esecuzione del saggio di un altro concorrente metteva in forse per ragioni di gusto quale dei due prevalesse.

Il concorso del premio Girotti presentò un esito d' aspettazione impreveduto, giacchè essendo prescritto dal relativo tema *Un mazzo di fiori variati, presi dal vero e colorati*

a olio, nè potendosi presumere per le antecedenti generali esposizioni che molti si occupassero di un genere sì dilettevole, trovossi che il numero de' concorrenti fioristi a dieci ammontava, e che sette per lo meno di questi avevano presentato dei saggi non solo di squisito lavoro, ma tali da far rincrescere che non si potessero tutti premiare. Nel difficile confronto portato sui sette dipinti risultò meritevole di tal distinzione quello del signor *Gaetano Borgo-Caratti, milanese*, già allievo dell'I. R. Accademia.

Ommetteremo, com'è nostro costume di far menzione dei nomi de' premiati nelle scuole colle medaglie d'argento e per il numero ragguardevole di essi ond'è gremita la colonna destinata ai giudizj dei concorsi minori, e perchè potremmo essere accagionati di soverchio vanto municipale. Ci contenteremo però di ripetere soltanto che molti dei loro elaborati, specialmente per rispetto alle classi superiori del ramo architettonico, e prospettico, potevano sostenere il confronto colle opere dei premj maggiori e che in generale mentre riscuotevano gli elogi dei visitatori dell'esposizione, attestavano del pari che la Munificenza Sovrana e la protezione del Governo non indarno si spargono sopra questi nostri studj.

I. F.

“ Ella è sentenza ormai volgare che le arti tutte e specialmente le nostre segnano le vicende della sociale civiltà ed il gusto particolare di ciascuna popolazione. È ciò sì vero che all'archeologo basta un solo frammento di una produzione per determinare la scuola, l'epoca, lo stile, la nazione cui appartenne. Ma, senza essere profondamente versato nella scienza dell'antichità, ben meschino sarebbe quell'artista che interrogato sulla provenienza di un vase, di un capitello, di un mozzo torso di simulacro, di una foglia di acanto sculta in marmo o modellata in creta non sapesse distinguere l'egizio dall'etrusco, il greco dal romano, il medio evo dal cinquecento. Nell'architettura non è mestieri di un lungo esercizio di osservazione per rilevare la differenza degli stili: le sue moli, le proporzioni, le forme agiscono più direttamente sui sensi nostri e vi lasciano un'impressione più profonda delle altre arti. Chi è in fatti di noi che avendo visitato con qualche attenzione la nostra gotica cattedrale non siasi accorto che sebbene irta di aguglie e di archi acuti,

tuttavia (a parte la faccenda di mostruoso innesto) vi è sparso in essa qua e là il gusto di tutte le generazioni che si succedettero tra noi dall'epoca della sua fondazione? Nè ciò deve recare meraviglia: fino a tanto che durerà l'instabilità dello spirito umano, tutto (per non singolarizzare il solo gusto delle arti) andrà soggetto all'avvicendamento del bene e del male. Ben noto, ben noti quegli uomini che a quando a quando ricorrono nell'esempio delle loro opere a richiamare la ragione o ad infrenare gli slanci del capriccio! Non ne sconsigliatevi, o signori, questo mio preludio, giacchè sento anch'io che di tanto in tanto la costanza non ammette la creazione di un argomento sì severo. Già da più anni sono venuto a parlarvi da questo posto e da più anni alle vostre lezioni, alle teoriche d'un bello idoleggiato e forse nel tuo primo non accettato del tutto, ho sempre preferito le leggi di salute che hanno ben meritato da questi studi, avvicinando alcuni esempi meglio dei precetti servirvi potessero, e darsi di norma all'imitazione o di sprone al progresso. Potevovi in oggi però di un artefice che in tempi a noi vivi molto operò e restituì ragionevoli. Nè all'arte di edificare, io non potrò distinguere da quel tratto di arte che valga a farvi conoscere lo stato del sapere di allora, nè scompagnarlo dall'altissimo personaggio che potentemente influì all'incivilimento e ad ogni sorta di vantaggi al nostro bel paese. Voglio dire dell'architetto Giuseppe Fimmarini di Foligno, il cui nome è d'obbligo volgersi con associati a quelli del Reale Architetto Ferdinando d'Antonio Governatore della Lombardia, perchè rappresentino quasi le maggiori abbellimenti dell'arte e l'entusiasmo che in tutta città seppe a sì nobile fine giovare in quest'edificatorio strumento il più accorto e che non si può e guardarsi, perchè

» Chiunque scorra gli annali della Lombardia, è costato sui mali che aggraverono questa nostra terra sotto il dominio spagnolo, prevedendo, raggiunti alla epoca successiva in cui bedoni, per trattato di Aquilana respirarono sotto il manto ingiustamente di Maria. Ben mai sempre Augusta, potè pensare a vedersi dall'opprimimento alla venerazione. Simile all'antico (il cui nome che dopo aver errato lungo (per me) cieche velleità una grotta tra il guazzo ed i vili ci conduce all'oppresso lato il più ridente orizzonte. E che non si veda che gli

affacciano, oggetto l'uno di commiserazione, l'altro di riconoscenza. Vede nel primo la nostra città smunta dalle concussioni dei Foentes e dei Leyva, spopolata da due pesti, ridotta alla più crassa ignoranza, alla superstizione; vede l'impunità del delitto protetta dai sacrati delle chiese, o comperata dall'oro; vede il popolo far ruzzo e tripudiare dietro le accusate e credute maliarde che già martoriate dalle torture sono trascinate coperte dal sanbenito ad espiare tra i più atroci tormenti l'estorte confessioni d'immaginate tregende, mentre s'innalzano cantici al Dio della tolleranza e del perdono. Nel secondo quale cambiamento! . . . vede la stessa città rimettere nelle vene il sangue sotto l'ombra del manto dell'Augusta Donna, e richiamata a novella vita mandar fulgore quale altra gemma incastonata nell'imperiale sua corona.

„ Io non vi spiegherò distesamente le cagioni di tali metamorfosi, chè non è questo nè tempo, nè luogo a ciò; ma, affinchè i benefiej non rimangano almeno senza una ricordanza, non siavi discaro ch'io ne tocchi di fuga le principali. Fra le provvide disposizioni dunque ch'emanarono allora dal Trono a sollievo della popolazione lombarda vogliono essere specialmente ricordate l'abolita Inquisizione, l'ordinanza pel compimento del catasto delle proprietà fondiarie come base del principale tributo, la creazione di una Giunta del censimento, il freno posto all'arbitrario corso delle monete, la riforma dell'Università di Pavia con aumento di cattedre; l'istituzione di quest'Accademia e della Società patriottica con assegnamento di terreno per esperimenti e di medaglie di premio onde incoraggiare l'agricoltura e l'industria, l'eruzione dell'Archivio notarile, l'aprimiento del canale dell'Adda a Paderno, il riscatto delle finanze dalle mani degli speculatori, l'istituzione di una Camera de' conti, le norme pel buon andamento di ogni Consiglio d'amministrazione, e finalmente la stabile residenza in queste provincie del Reale Arciduca Ferdinando, figlio della Sovrana, in qualità di Governatore e di Capitano generale della Lombardia.

„ Il giorno 16 ottobre del 1771 fu l'epoca avventurosa in cui questo giovine Arciduca fu salutato in questa nostra città come sposo della Principessa Estense Maria Beatrice Riccarda, ed ossequiato per le assunte funzioni nelle predette qualità. Già da due anni avanti erasi stabilito di

restauro del palazzo ducale onde renderlo adatto al ricevimento ed alla residenza della Serenissima Coppia, e già a questo scopo l'architetto Vanvitelli invitato per rescritta dell'I. R. Corte di Vienna erasi trasferito da Napoli a Milano per le opportune consulte e per formarne i disegni. Ma dopo aver egli immaginati diversi progetti e suggeriti varj partiti, mal soffrendo forse gli ostacoli e le condizioni che si frapponnevano, rifiutossi all'incarico e propose in sua vece il di lui allievo Piermarini, ch'erasi insieme a lui qua recato onde assisterlo nell'impresa. Accettata dall'I. Corte la proposta sostituzione, il Piermarini prende stabile domicilio ed incomincia ad operare col titolo e cogli stipendj di Regio Architetto Camerale, specialmente addetto alla persona dell'Arciduca, e d'Ispettore generale alle fabbriche.

» Prima di far conoscere i frutti che diede al paese sì nobile ingegno durante il tempo della sua dimora fra noi dovrei presentarvi lo specchio in cui si rifletteva il gusto che dominava a que'tempi nell'architettura e in tutto quanto ha con essa relazione. Ma chi è di voi che non sappia il depravato impasto ch'erasi in allora formato della già corrotta maniera dei seguaci del Borromino colla moda e coi capricci d'oltramonte? impasto volgarmente chiamato barocco, da cui era bandita la linea retta per sostituirvi l'imitazione de' voluminosi cincinni che cadevano allora architettati sulle toghe dottorali? impasto che per quelle aberrazioni cui suol abbandonarsi lo spirito umano in fatto di ogni sapere si tenterebbe d'introdurre anco ai giorni nostri con detrimento di quella fermezza di carattere e severi pensamenti che stanno ad onore del nome italiano? Ah sì! . . . tal era il guasto modo di architettare di allora, e pur troppo quel poco di buon senso che pur rimaneva limitavasi ad una comoda distribuzione interna. Il Croce ed il Gagliori n'erano i campioni ed i despoti, quando il Piermarini si accinse alla ricostruzione del nuovo palazzo di Corte sul vecchio impianto cui doveva attenersi. A malgrado però dell'angustia dell'area, dell'obbligo di approfittare delle vecchie costruzioni, della limitazione della spesa e di altre incidenze, il fabbricato riuscì degno della sua destinazione: l'architetto seppe saviamente combinare vasti appartamenti provveduti di tutti i comodi, e sopra tutto una regia scala ed una sì

magnifica sala o galleria da non temere il confronto di qualunque altra principesca sia per ampiezza e bella proporzione, che per bel compartimento ed eleganti decorazioni a stucco. Per rispetto a queste vuol essere detto che fu egregiamente secondato da tutti gli esperti artisti da lui trascelti ed in ispecie dal cavaliere Giocondo Albertolli, che da quell'occasione in poi divenne il costante collaboratore e il fido amico di Piermarini. La quale circostanza a mio avviso ridonda a molto merito dell'architetto così per essersi munito di un valido ajuto ne' suoi lavori, come per aver distinto un artista ne' suoi primordj che doveva essere poscia riconosciuto come il moderatore del buon gusto nel genere ornamentale.

„ Poco poi con disegno del nostro Folignate sorse di pianta l'Imperial Villa di Monza, la quale sortì effetto più magnifico e grandioso di quello che sembrava promettersi dall'adottato progetto. Accenno volentieri a questo particolare, giacchè parmi atto a respingere o almeno scemare la troppo ricantata censura sulla mancanza di un ingresso coperto nel centro della fronte principale di quell'edificio. Che se di tal peso ella non fosse da poterla rintuzzare, l'esposizione, la distribuzione degli appartamenti, la loro sontuosità, la collocazione dei servigi, il generale disimpegno non compensano forse abbondevolmente qualche trascorso? non costituisce forse un valente architetto quella insigne cappella superiore ad ogni altro pezzo, sì convenientemente introdotta e decorata del più elegante degli ordini? non lo conferma per tale l'adiacente giardino in cui apparve il primo saggio ideato all'uso inglese che tuttora vi si ammira? E fu tale la soddisfazione dell'ottimo Principe per queste opere, gradite e lodate dal pubblico, che Piermarini mentre occupavasi dei disegni e dell'innalzamento di edificj sì ragguardevoli ne divenne il confidente; giacchè si trovasse egli al tavolino col compasso alla mano od assistesse ai lavori di costruzione, era sovente confortato ed inanimato dalla presenza di S. A. che amava seco lui trattenersi a favellare dell'arte e talvolta discuterne le difficoltà e le convenienze.

„ Ma eccomi giunto ad un'epoca che può risguardarsi pel Piermarini come la più gloriosa. Nel 1776, in cui fu aperta questa stessa Accademia, alla cui istituzione aveva egli assai contribuito e di cui ne formava il maggior

decoro, il vecchio teatro annesso alla Corte vien consunto dalle fiamme (*), e la novella costruzione di quello della Scala diventa uno de' principali oggetti di splendore di questa città, il tipo su cui furono modellati i posteriori teatri, il monumento che conferma la somma perizia dell'architetto. Per poter adeguatamente apprezzare il generale concetto, la perspicacia dell'ingegno e le vaste cognizioni spiegate dal costruttore, uopo sarebbe innanzi tutto considerare l'area originale prefinitagli, indi, esaminata l'esterna ortografia, inoltrarsi ad osservare quegli archi gotici che sorreggono il tetto rinfiacati da altri archi semi-circolari che li concatenano; ammirarvi quelle estesissime capriate commesse in modo che rendono tuttora al martello il suono del bronzo; calcolare in fine tutti que' principj di statica, di dinamica, di stereotomia ch'egli perfettamente possedeva e che seguì onde l'opera sua potesse contrastare coi secoli. Se si riguarda poi alla vastità ed alla forma della platea, della bocca-scena, della volta, ciascun oggetto risponde al comodo della visuale, alle leggi dell'acustica; se scandagliasi la distribuzione generale dei comodi ed i varj usi di ciascun luogo, il complesso di tante e sì ingegnose combinazioni costringe allo stupore anche i più difficili ed esercitati; se finalmente lo sguardo alzavi alla decorazione preesistente all'attuale, trovavi la grandiosità e la magnificenza sì ben distribuite fra loro e colla varietà delle linee da sentire quel grato effetto di corrispondenza armonica di parti che scorgesi nell'esterno prospetto.

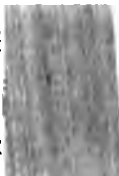
» Io mi asterrò dal far parola sugli altri teatri ch'egli eresse, o al cui innalzamento egli assistette, troppo noto essendo che tanto quello della Canobbiana, unito all' L. R. Corte in Milano, quanto il Ducale di Mantova sono opere sue, e che quantunque costrutti in più piccole dimensioni di quelle del grande della Scala ne partecipano del carattere e della forma. Similmente non entrerò in particolarità alcuna sulle diverse opere che gli furono abbozzate dai privati, bastar potendo la sola enumerazione a far conoscere la frequenza e la qualità dei clienti che profittarono della di lui abilità. Di suo disegno è la facciata

(*) Siffatto incendio avvenne il 24 febbrajo dello stesso anno ed avventurosamente senza offesa di persona alcuna.

del palazzo dei Principi di Belgiojoso ornatissima e d'imponente effetto, come è del pari l'abitazione verso la piazza, in cui ammirasi la maggior magnificenza associata al buon gusto. Furono poi da lui maestrevolmente architettati i palazzi Greppi, Casnedi, Moriggia, Maestri, Sanazari, l'ultimo de' quali esistente rimpetto alla chiesa di S. Fedele venne demolito; quelli della Villa altre volte Cusani in Desio e della Villa d'Adda in Cassano. Ma dove lascio io i prospetti del palazzo Arcivescovile, dei palazzi Litta e Cusani verso i giardini, nel secondo de' quali risiede in oggi l'I. R. Comando militare? Si aggiunga poi che la maggior parte delle decorazioni interne di questi palazzi furono da lui dirette, e si avranno gli elementi per calcolare l'importanza e la molteplicità de' lavori che furono da questo egregio architetto eseguiti e perfezionati. Dico perfezionati perchè non tutte queste opere furono di getto o erette da' fondamenti, e perchè trattandosi di restaurazioni o di adattamenti spesse volte torna di maggior difficoltà all'architetto l'uniformare il proprio stile all'altrui, e guarentire nel tempo stesso in qualche caso la sua fama di quello che sia il creare un concetto libero da siffatti riguardi.

» Ciascuno vorrà di buon grado concedere che quant' ora discorsi di volo sarebbe stato bastevole per occupare l'instancabile operosità di qualunque uomo di genio e signore dell'arte sua; ma a ben altre prove era riserbata quella del nostro architetto. Perocchè la città nostra, le tante volte distrutta e rifabbricata, non pure difettava di molti comodi pubblici, ma presentava in generale quelle anomalie generate dall'arbitrio, dall'abuso della forza e dalla mancanza di edilità, delle quali a malgrado delle ottime provvidenze ch'emanarono dal Governo Imperiale e dal successivo ne sussistono ancora degli avanzi. Non dicasteri situati in luoghi decorosi, non piazze decenti e regolari, non passeggi pubblici, ma laberinti di case mal costrutte, di cui alcune poste a ridosso, o aderenti od occultanti perfino l'ingresso delle chiese, come ne fan fede tuttora quelle di S. Satiro e S. Sebastiano.

» A togliere sì fatti abusi, ad incutere movimento all'inerzia, ad abbattere un numero ragguardevole d'inventerati pregiudizj adoperossi il filosofico zelo del Gran Giuseppe II, successore dell'immortal Madre che già gliene



che aveva perfezionata la
porta ed innalzata l'ala-
lazzo, diede opera a m-
giacchè in seguito vide
il Monte dello Stato, e
della Sovrana che lo a-
sinieri, il Monte di Pi-
gonda, le di cui case
distribuite con bella eu-
cheggianti S. Celestino,
costruirsi dovessero le.

„ Alle stesse generose
allo studio posto dall'a-
progetti di abbellire, e
e salubri i corsi andò
del ponte di Porta Ro-
glieva la visuale dal
stessa: si vide l'intera
fatta rettangolare; si vi-
tro spingere dai varj sp-
obbligata questa all'ele-
di una ingegnossissima
il magnifico corso di
cocchi e cavalli pompe-
vavasi partito da un
nobile occupava lo spa-
spalto delle mura orie-
a due vetture di fronte
tutto, abbellirli con
l'innalzamento dei due

partito conveniente ed analogo alla situazione di quel corso) furono opere tutte progettate, dirette, compiute dal Piermarini e dal generoso Principe promosse e rimeritate.

» Non resterebbe che di render conto del suo stile, ma questo a chi è dell'arte facile riesce il riscontrarlo nei tanti edificj privati e pubblici da me enumerati; per chiarirlo a coloro che non sono artisti a troppo lungo discorso sarei condotto. Nulladimeno in brevi parole cercherò di additarne le più sensibili impronte, acciò nel percorrere la città si possano raffrontare le mie parole coi fatti. Chi volesse chiamare purissimo ed attinto ai greci esemplari lo stile piermariniano, come chi lo accusasse tendente al barocco, andrebbe egualmente lungi dal vero. Ciò che sembrami più confacente a caratterizzarlo si è una euritmia di parti costantemente conservata, una saviezza di linee generali armoniche, modanature costantemente accurate, ma talvolta peccanti di qualche tritume; semplicità e grandiosità nelle masse racchiuse da bugne più o meno sporgenti secondo il carattere e l'uso dell'edificio: ben rade volte osservansi nelle sue opere colonne isolate; i comodi e gli usi nostri cui mirava di continuo gli fecero preferire le lesene o le colonne sporgenti il terzo o la metà. Piermarini possedeva le basi dell'architettura civile, cioè ottica immaginazione ajutata dagli studj matematici ed esperienza, perciò nelle sue fabbriche sempre una grata proporzione, un effetto, un risalto di parti ben ragionate, riquadri introdotti con felice successo. Niuno o a meglio dire ben pochi lo pareggiarono nell'arte di sapere egregiamente trovare e compartire i comodi. Le di lui fabbriche offrono poi sempre il pregio della solidità sì vera che apparente. Convien considerare inoltre a gloria sua che il di lui maestro, il celebre Vanvitelli, fu meno casto nello stile; che l'incomparabile Palladio, il più fedele seguace della greca e romana purità, conseguì l'incanto allorchè la introdusse nei tempj, nelle basiliche, negli edificj pubblici; ma allorchè la adottò nei palazzi dei privati, come nella rotonda del Capra, sottrasse non poco ai comodi di luce e di visuale a svantaggio di coloro che dovevano abitarli.

» Toccando finalmente di altri studj e delle eccellenti qualità morali ond'era fornito questo raro ingegno, mi atterrò succintamente a quanto ne asserisce uno stimabile contemporaneo già di lui confidente ed a quanto sta scritto

in un elogio pubblicato da un illustre anonimo Milanese (*). Piermarini, oltre di possedere perfettamente l'arte sua e di essere istruito nelle matematiche, aveva sortito dalla natura un'attitudine sì sorprendente alla meccanica che fabbricò macchine ingegnossissime, esegnì difficilissimi trasporti di pesi enormi con ammirabile facilità, e giunse a perfezionare un tornio inglese, statogli regalato, da S. A. R., in modo da renderlo atto a ripetere in piccolo sull'avorio ed altra materia qualunque bassorilievo figurato che ad esso si presentasse. Fu alto della persona, tendente al pingue, di grave ed imponente aspetto, di una probità a tutta prova, e nell'esercizio de' proprj doveri integerrimo al punto d'accendersi di generoso sdegno alla vista di un dogo il più innocente: posto in situazione di tesaprizzare accattentossi della modicità del suo stato: non rifiutossi a soccorrere largamente in segreto il bisognoso. Negli avvenuti cangiamenti politici, da cui non era stato alieno di simpatizzare, si afflisce di aver riconosciuto gli uomini allo scatenarsi delle passioni. Amareggiato finalmente da incessanti disgusti provocati dalla diffidenza e da sospetti a suo carico destati dai malevoli, dovette risolversi ad abbandonare una patria adottiva, nel seno della quale aveva vissuto per trenta e più anni ed a cui aveva tanto giovato. Si ritirò in Foligno suo paese natale, ove morì il giorno 18 febbrajo dell'anno 1808 fra le braccia della famiglia del fratello che teneramente amava.

« O alunni, o voi specialmente che adoperate la squadra ed il compasso e vi trovate iniziati nelle vitruviane dottrine, da quanto ho detto vi sarete convinti da voi stessi che la sola conoscenza degli ordini e della proporzione del tempio in Antis e delle basiliche torna insufficiente per meritarsi il nome di architetto; che senza il corredo di molte altre scienze ed il pratico esercizio dell'arte non rimarrete che semplici disegnatori. Dal tratto di storia poi da cui non potevansi disgiungere le notizie

(*) L'illustre anonimo non si è fatto carico d'indicare gli allievi di Piermarini che specialmente si distinsero: suppliremo noi per tanto a tal difetto col dire che profitarono della sua direzione il Cavaliere Luigi Canonica, I. R. architetto, Marcellino Segrè e Leopoldo Pollak, del primo e del terzo de' quali, contansi moltissime opere degne di plauso.

delle opere di sì illustre artefice avrete appreso quanto preziosa sia stata la stima onde venne distinto, con quanto onore siasi adoperato in concorso della prima Autorità della Lombardia per gli speciali abbellimenti di questa nostra città, quali sieno state le disposizioni del Tronq Imperiale di allora onde obbligare la nostra riconoscenza. Noi non abbiamo cangiato di circostanze, lo stesso manto imperiale ci protegge, Ferdinando I.^o nostro Augustissimo Sovrano nell'indossarlo proclamò per impresa = *Assicurare il retto.* = L'Augusta persona che lo rappresenta e che con la Serenissima sua compagna discende alla compiacenza di onorare i vostri sforzi, ed il supremo Capo del Governo che distribuirà fra poco queste corone non desidera se non le occasioni di favorire e premiare le nobili imprese (*). Quanto dobbiamo esserne grati e ad un tempo lieti! Quante belle speranze si schiudono, o alunni, per un felice avvenire in cui possiate porre a profitto quelle cognizioni di cui deste sì pregevoli esperimenti! »

Di una strana malattia nervosa guarita con l'agopuntura. Memoria letta all'Ateneo di Venezia dal socio ordinario dottor Giacinto NAMIAS. — Padova, 1837, coi tipi del Seminurio, in 4.^o

L'agopuntura soggiacque come tanti altri rimedj ai capricci della moda; chè nel giro di pochi anni fu levata a cielo e posta quasi in obbligo. I quali eccessi giustamente biasimando il chiarissimo autore, si fa con la presente istoria a dimostrare, come tal sussidio terapeutico possa vantaggiare nell'efficacia altri non pochi, purchè sia adoperato opportunamente.

Trattasi di una giovane la quale dietro un'angina fu presa da afonia e gravissima tosse avente un tal carattere e tale suono che assomigliava ad un fastidioso latrato, e

(*) La funzione preseduta da S. E. il signor Conte di Hartig, Governatore della Lombardia, venne onorata dell'eccelsa presenza delle LL. AA. II. e RR. il Serenissimo Arciduca Vicerè e la Serenissima Arciduchessa Viceregina, e v'intervennero l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ed i principali personaggi di Corte e Stato sì civili che militari.

moveva insieme compassione e ribrezzo. I parossismi duravano da due fino ad otto minuti; ed a brevi intervalli, sebbene irregolarmente si ripetevano, e con tanto impeto che l'inferma restavane soprammodo abbattuta, e sembrava un prodigio che li sopportasse. Tuttavia la nutrizione, la tinta, l'appetito, la digestione, il sonno, il respiro, il polso, tutte le secrezioni ed escrezioni non mostravano turbamento.

Due volte ne fu sanata nel 1833 e 1834; ma l'apparato de' fenomeni non era stato allora così imponente. La terza volta, e fu sul cominciare del 1835, non giovarono gli usati rimedj, nè altri che pure si tentarono tra i narcotici, gli antispasmodici, gli accessifugi, gli emetici, gli antelmintici, i purgativi, i diluenti, i bagni, le deplezioni del sangue, i rivellenti.

Dopo tante prove inutilmente fatte da parecchi medici, l'esimio dottor Namias ebbe il pensiero di sperimentare l'agopuntura, prima al collo intorno alla laringe e allo scrobicolo del cuore, poscia ai lati delle apofisi spinose delle ultime vertebre cervicali e prime dorsali, dove la compressione suscitava dolore.

Gli aghi al numero di dodici si lasciarono infissi, tanto la prima che la seconda volta, sei minuti circa, durante i quali l'inferma ebbe a soffrire un violentissimo parossismo, talchè in appresso sembrava esausta di forze. La prima operazione fu susseguita da leggier febbre che non durò più di un giorno; ma l'accesso non si rinnovò che alla quinta giornata. La seconda volta nè succedette la febbre, nè più ricomparvero i fenomeni nervosi; e l'inferma fu quasi per incanto guarita.

Ora, qual sede, quale indole o natura vortassi assegnare alla singolare malattia di cui abbiamo compendiate la storia?

« Le accurate disquisizioni dei clinici, osserva il doto autore, ammaestrarono in gran numero di malattie nervose esistere qualche punto della spina straordinariamente sensibile, e additarono qual segno che causa dei proteiformi fenomeni fosse la turbazione di un tratto di midolla. » La qual cosa sebbene il più delle volte sembri indubitabile, convien riflettere, soggiunge egli, che la sensibilità alterata della spina potrebbe talora essere effetto anzichè cagione della nervosa malattia. E se è difficile sceverare le

principali o primitive alterazioni dalle accessorie o secondarie quando si riferiscono ad organi di cui è noto l'ufficio, le difficoltà poi crescono a dismisura riguardo ai centri nervosi il cui ufficio è un mistero. Non per tanto gli pare argomento che militi per la sentenza d'una lesione della midolla spinale, la guarigione succeduta tosto che gli aghi vennero infissi alla regione della spina. Sebbene non ignori che l'agopuntura agisce eziandio in qualche distanza della parte ammalata, nè gli ripugni di ammettere come probabile congettura, che la benefica impressione di quel rimedio avesse potuto più agevolmente trasmettersi su alcuna parte dei nervi frenico e laringei per le radici dei nervi della midolla, che per quelli che si spandono allo scrobicolo del cuore e intorno all'organo della voce, ove si praticò la prima volta l'operazione.

Ci rammenta che il professore Cruveilhier espone, or sono tre anni (1), alla Società anatomica di Parigi, d'avere in più incontri osservata una corrispondenza tra l'alterazione della facoltà d'articolare le parole e un grado di atrofia del nodo del cervello e del bulbo midollare. A tale proposito riferiva specialmente due casi: quello d'una donna emiplegica, la quale, perduta la favella, poteva soltanto proferire delle grida inarticolate, quantunque godesse pienamente l'uso delle sue facoltà intellettuali, e si esprimesse coi gesti; e quello d'un fanciullo il quale poteva bensì articolare, come intatta aveva l'intelligenza, ma pronunciava le parole sillaba per sillaba con eccessiva lentezza. Sì nell'una che nell'altro la lingua conservava la sua mobilità, che pure nel fanciullo era minore. Venuti a morte ambidue, si rinvenne nella prima la protuberanza annulare deformata e ridotta a un terzo meno del suo volume naturale, e la piramide anteriore sinistra del bulbo atrofica e convertita in sostanza bigia, non meno che il corpo dendroide dell'eminenza olivare; nel secondo il bulbo midollare atrofico, degenerato in sostanza bigia, e d'una durezza per così dire lapidea. Donde il Cruveilhier ebbe a concludere che le parti del sistema nervoso, le quali presiedono specialmente all'articolazione de'suoni, essere debbono la protuberanza ed il bulbo. La quale sentenza ognun vede quanto si discosti dalle idee di Gall, di cui

(1) *Archives générales de médecine.* — Luglio 1834.

seguace il Bonillaud mantiene in vece che la stessa facoltà risieda nei lobi anteriori del cervello. — La verità è forse ancora lungi un grandissimo tratto di via, sì dall'una come dall'altra opinione. Ma nel conflitto di queste abbiamo argomento di commendare la saggia riservatezza onde il nostro autore ha dichiarato che " nel fissare le sedi de' mali nervosi giova procedere con grande circospezione, e anteporre ragionevoli dubbj a baldanzosa presunzione di certezza. "

Quanto all'indole dell'affezione, stima incontrastabile che la pronta guarigione avvenuta dopo l'agopuntura, basta a rimuovere qualunque sospetto d'infiammazione o di congestione sanguigna; imperocchè, dic'egli, infiammazioni o congestioni sostenute da più mesi non sarebbero dissipate nel giro di pochi istanti. Meno inverisimile parglì il supporre una irritazione, secondo il concetto d'aumento morboso delle vitali attività, se non nel generale, almeno in qualche parte del corpo. Ma tra le malattie meritamente dette *nervose*, oltre quelle che possono dipendere da cause materiali e manifeste, altre ve n'hanno chiamate *dinamiche*, di cui le cagioni non sono almeno proporzionate alla loro entità, versatili e strane nelle proprie apparenze, lasciano intervalli di piena calma, e ricompariscono senza che venga fatto assegnarne le ragioni ed i modi. " Non sono di natura infiammatoria, avvisa giustamente il nostro autore; e volerle derivare da irritazione è illudersi con una vaga parola alcune volte pregiudiziale nella retta determinazione della cura. Io non reputo grave colpa, soggiunge egli, dirle malattie essenzialmente nervose, ovvero malattie nervose specifiche, perchè le loro cause stanno avviluppate nelle medesime tenebre che nascondono i fisiologici lavori dei tessuti in cui hanno sede, e domandano il soccorso di rimedj affatto specifici. Questi poi sono in gran numero, e conviene accuratamente tentarli, finchè incontrinsi quelli che valgono a vincere o menomare la malattia. E si ponderi bene che se la frenano temporariamente giova continuarli, imperocchè dalla sospensione è agevole il passaggio alla guarigione completa in quei casi non pochi, ne' quali i sintomi dipendono da associazione morbosa di movimenti vitali, o come direbbesi, da morbosa abitudine. "

Dopo avere seguitato il dotto autore nelle giudiziose considerazioni, di cui ha corredata la storia di questo importante caso, facciamo plauso al senno ippocratico col quale le ha dettate.

G. Novati.

Accademia medico-chirurgico-Giuseppina, con un prospetto del Corpo sanitario austriaco e dello spedale militare di Vienna, per cura del D. Gaetano PIZZIGHELLI, medico militare. — Vienna, 1837, dalla stamperia dei Mechitaristi, in 8.°, di pag. XII e 82.

L'Accademia medico-chirurgica Giuseppina di Vienna è il più grandioso istituto d'istruzione sanitaria che vanti l'Europa, e il primo che fu eretto con l'unico scopo di provvedere e soprintendere alla salute delle milizie. Sorto nel 1785 per la munificenza dell'imperatore Giuseppe II, il cui genio non intese che al bene dell'umanità, e per le cure di Giovanni Alessandro Brambilla, pavese, che sortì dal cielo una mente ed un cuore degni di simpatizzare con quella grand'anima, l'ampio e magnifico edificio dell'Accademia Giuseppina tutto in sé contiene quanto è necessario ed utile all'educazione teorica e pratica d'un medico e d'un chirurgo: spaziose sale per le scuole, pei laboratorj e per le cliniche, un anfiteatro anatomico che a nessun altro è secondo, una scelta biblioteca, una bella collezione di macchine fisiche e di attrezzi chimici, un ricco armamentario chirurgico ortopedico, doviziosi gabinetti di anatomia fisiologica e patologica, di zoologia, mineralogia e pomologia, il quale ultimo è un dono recentissimo di S. M. l'Augusto nostro Sovrano, un orto botanico, una comoda abitazione pei professori e per 230 allievi, ed un ampio spedale militare.

Alla succinta descrizione dell'Accademia è di quanto in essa si accoglie, l'operetta che annunziamo aggiunge inoltre le notizie risguardanti la fondazione, le vicende e la restaurazione di essa sopra una base più splendida della primitiva, operata dall'Augusto Imperatore Francesco I; le leggi e le discipline del primo ordinamento e quelle della successiva riforma avvenuta nel 1824; i privilegi che le furono largiti prima e poi come istituto medico-chirurgico, come società scientifica, e come giudizio sanitario militare; il piano degli studj che al presente non

dissimiglia da quello delle Università dell'impero, se non per la parte che concerne alla specialità dell'istituzione; i vantaggi che da essa ritrassero e tuttavia si promettono la scienza e l'umanità.

Il sig. dott. Pizzighelli nella compilazione del suo libro attinse a fonti autentiche ed al testimonio dei proprj sensi. Si giovò particolarmente, per quello che si riferisce all'origine dell'Accademia, di quanto ci lasciò scritto il benemerito cavaliere Brambilla, e, per ciò che riguarda la prima epoca luminosa dell'esistenza di lei, di quanto ne ha da pochi anni pubblicato l'esimio professore Rigoni nelle note al bell'elogio dello stesso Brambilla (1). Oltre a ciò l'autore si è opportunamente trattenuto a mostrare lo stato presente di quel grande istituto che formerà sempre l'ammirazione degli stranieri.

G. N.

Le Odi di Orazio tradotte da Mauro COLONNETTI col testo a fronte. — Milano, 1837, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 12.º di pag. 324 lir. 2, 50 austriache.

Non diremo quanto sia difficile tradurre lodevolmente Orazio, prima perchè crediamo che questa sia cosa notissima alle persone mediocrementemente istruite e inutilissima agli altri; poi ancor più perchè ci pare che la versione del sig. Colonnetti possa *gire infra la gente e provar sua ventura senza bisogno* che altri le faccia la via con queste usuali raccomandazioni. Già da molti anni egli ne aveva pubblicato un saggio che ora apparisce insieme col resto rinnovato assai più che corretto; e questo ritornare con tanta severità sul già fatto, e la lunghezza stessa del tempo consacrato al lavoro, oltre all'essere mallevadori credibilissimi della sua buona riuscita, ci sembrano cose da doversi citare con lode come un utile esempio. Il sig. Colonnetti traducendo Orazio non obbliò i precetti oraziani = *sape stilum veritas; . . . nonumque prematur in annum* = e questi precetti è bene richiamarli nella memoria dei giovani annunziando una letteraria produzione nella quale se ne vede così manifesto il buon frutto. Ben sappiamo che la dottrina di soprastare molti anni a mandar in luce le

(1) V. Bibl. Ital. tom. 58.º, pag. 102. °

proprie scritture non può avere peggior avvocato di un giornalista, il cui esempio è in ciò necessariamente discorde dalle parole: ma i giovani desiderosi di farsi eterni per fama considerino appunto come sia poca e fuggevole la riputazione di queste scritture che andiamo ogni giorno disseminando per le pagine dei giornali; porgano orecchio al precetto, la cui verità non si muta se prima non mutisi questa umana natura; e lascino in disparte l'esempio.

L'Italia ha molte traduzioni di Orazio; ma un traduttore che sempre e in tutto contenti chi può accostarsi alle originali bellezze del testo non lo abbiamo noi, non lo ha e forse non lo può avere nessun'altra nazione. Rispetto alla sincera interpretazione, è naturale che i più recenti debbano vincer gli antichi; ma questo, generalmente parlando, è merito dei filologi piuttosto che dei traduttori. Rispetto poi alla bontà della traduzione, considerata come lo studio di dare ai concetti una veste che uguagli nella precisione e nello splendore poetico la veste nativa, il venir dopo gli sperimenti degli altri può essere piuttosto un discapito che un vantaggio. L'ultimo traduttore per non parere plagiarlo può trovarsi qualche volta costretto a fuggire alcune bellezze già occupate da altri: perchè siccome non è dato ai più grandi essere sempre uguali a se stessi in una lunga fatica; così anche i piccioli qualche volta sollevansi a brevi ma splendide felicità, non superabili da chi vien dopo. Antonio Cesari, per cagione di esempio, potè aspirare a molte lodi nel campo delle buone lettere, ma non forse a quella di poeta, e certamente poi non a quella di poeta lirico: e nondimeno tradusse alcune odi di Orazio molto lodevolmente; e la somma cognizione ch'egli ebbe della nostra lingua gli suggerì qua e là alcuni modi così rispondenti a quelli del testo da togliere in quelle particolarità la speranza di uguagliarlo anche a coloro che avessero forze da lasciarselo molto addietro in tutto il restante. E di qui poi vede ognuno quanto bisogni guardarsi dal voler sentenziare del merito di due traduttori facendo fondamento sopra pochi esempi; perchè si pericola di dare la palma ad alcune scarse e impensate felicità a petto di molte e meditate bellezze. E questo pericolo, comune a tutte le opere di lunga lena, diventa maggiore quando si tratti di poeti lirici; perchè la varietà dei temi e la diversa indole dei componimenti, a cui non può sempre

atteggiarsi con ugual esito l'ingegno di un solo, possono essere facilmente cagione che in alcuni (forse i più pochi e più facili) paja migliore chi in tutti gli altri più difficili e più numerosi sarà poi rimasto molto al di sotto.

Non vogliamo dissimulare che a queste considerazioni ci ha condotti il giudizio già pubblicato sulla versione che annunziamo da un letterato di molto valore, il quale per essersi attenuto al pericoloso sistema di confrontare alcuni passi raccolti qua e là, fu creduto lodatore parziale del signor Colonnetti, o passionato avversario di un traduttore già illustre. Rispondendo a quel giudizio qualcuno si contentò di condannarne il metodo in generale, e rifiutò una sentenza non appoggiata a bastevoli prove: qualche altro volle andare più innanzi e provarsi a mostrare che l'antico traduttore vince il recente anche dove il critico lo giudica vinto. Noi siamo d'accordo col primo in quanto alla massima da cui muove la sua risposta: ma poichè dobbiamo annunziare e giudicare anche noi la nuova versione, sarà opportuno pigliare le mosse dall'esame di quell'errore che il secondo ha creduto di ravvisarvi. Orazio disse:

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos:

e il sig. Colonnetti tradusse:

*Tal correre gode l'olimpic' arena,
E in nugol di polve, con rote ferventi
Sfuggendo la meta, conquista l'alloro
Che l'erge fra i divi Signor' delle genti.*

Crede pertanto il censore che sia *un grave errore* del sig. Colonnetti l'aver detto *alloro* dove Orazio disse *palma nobilis*, perchè non erano mai d'alloro le corone che in questi casi venivano imposte ai vincitori. Ma di questo modo potrebbe rivolgersi la censura anche ad Orazio; giacchè il premio degli olimpionici non era la palma, bensì l'ulivo selvatico. Noi crediamo che nel testo la *polvere olimpica* e la *nobile palma*, non siano da intendere, come direbbero alcuni *tassativamente*; non indichino in modo speciale i giuochi d'Olimpia ed il premio dato in que' soli giuochi a chi riuscivane vincitore, ma vogliano significare

generalmente i ginocchi ed i premj, anzi la gloria del vincere, considerata da alcuni come il supremo grado dell'umana felicità. Notano infatti i commentatori che *palma* è qui detto *pro ipsa victoria*: e nel medesimo senso fu usata anche la voce *alloro* dal traduttore. In Olimpia non ottenevasi premio nè di palma, nè di alloro; ma poichè tutte e due queste voci significano in generale la gloria del vincere o la vittoria, e questa appunto era l'idea da significare, perciò Orazio non credette di errare, e non errò certamente, dicendo la *nobile palma*, nè fu un errore del signor Colonnetti il sostituirla l'*alloro*. L'osservazione avrebbe qualche maggior fondamento solo nel caso in cui potesse provarsi che l'alloro fosse escluso da tutti i pubblici ginocchi dei Greci; ma questo non si potrebbe mai dire.

Se il sig. Colonnetti fosse stato sempre così felice come nei versi poc'anzi citati non sarebbe per avventura soverchio l'ardimento di chi mettesse la sua traduzione al di sopra di tutte l'altre: ma non crediamo che per venire a siffatta conclusione sarebbe opportuna la via di questi confronti così scarsi e così insufficienti. Il Caro, il Monti, il Pindemonte sono i migliori traduttori di Virgilio e di Omero per la fedeltà in generale e per la bontà dello stile e del verso: ma chi vorrebbe sostenere che in alcune versioni dell'Eneide, dell'Iliade e dell'Odissea molto meno pregiate delle loro non si trovino qua e là pochi, ma pur notabili passi degni di essere preferiti? E noi ammiriamo, poichè così ci pare che meriti, la traduzione che il sig. Colonnetti ci ha data di moltissime odi di Orazio; anzi stimiamo la sua fatica generalmente degna di molta lode, e da essere collocata fra le più belle produzioni dei nostri giorni: e nondimeno portiamo opinione che non sarebbe impossibile farla apparire manco pregevole di qualche altra, qualora con questa intenzione qualcuno seguitasse il metodo con cui s'è voluto esaltarla. Noi vogliamo astenerci da ogni confronto; ma quando leggiamo per esempio l'ultima ode del primo libro, non esitiamo a credere che qualcun altro ne avrà data all'Italia una versione migliore.

Abborro i vanti del fasto Persico;

Sdegno la filira ghirlande a tessere;

Non cercar ansio dove la tarda

Rosa si guarda:

*D' odori il mirto non fregiar sedulo :
 Sol mirto addicesi a te, mio famulo,
 E a me dei pampani tra l' ombra e il fresco
 Assiso a desco.*

Perocchè qui non vi ha quasi un verso al quale non possa muoversi, per nostro giudizio, qualche censura. In fatti la frase *i vanti del fasto Persico* non è così appropriata come quella del testo (*persicos apparatus*) a farci sentire di subito l'intenzione del poeta e l'argomento dell'ode che vuol esaltare la semplicità di una mensa campestre sopra le sontuose imbandigioni che di que' tempi già usavansi in Roma imitando gli orientali. Nel secondo verso il modo *ghirlande a tessere* non ci lascia chiaramente comprendere qual fosse l'uso della filira, il quale invece apparisce sì chiaro dal testo: *Displicent nexæ philyrâ coronæ*. Perchè il vocabolo *nexæ*, *legatæ*, indica in modo non dubbio che la filira faceva l'ufficio del nastro per costringere insieme i varj fiori intrecciati nella ghirlanda. E qui era tanto più necessaria la chiarezza, in quanto che il vocabolo *filira* affatto straniero a noi ed ai Latini, non può punto ajutarci a cogliere il vero concetto. Ne in un componimento di tanta schiettezza e semplicità ci piacciono i latinismi *sedulo* e *famulo*; l'ultimo de' quali principalmente è ben lontano dal destarci l'idea di que' leggiadri coppieri che mescevano coronati di fiori agli eredi dei Fabbrizj e dei Curj *incomitis capillis*. Il dir poi *non fregiare il mirto di odori* non significa ma piuttosto fa indovinare il pensiero dell'autore; giacchè la frase *fregiar di odori la rosa* non vorrà mai dire aggiungerle altri fiori, ed Orazio volle appunto ordinare al suo servo di non affaticarsi cercando altri fiori oltre il semplice mirto per farne ghirlanda. Poi la frase del testo *neque te ministrum dedecet myrtus* è più moderata e più ragionevole che quella del traduttore *sol mirto addicesi*; e finalmente l'uomo può essere assiso *all' ombra* ed *al fresco*, ma non *tra l'ombra* ed il fresco (1).

(1) In servizio di que' lettori che non vorranno ricorrere al testo, e sentiranno forse il bisogno di consultarlo per giudicare con miglior fondamento delle nostre osservazioni, trascriviamo qui la brevissima ode di Orazio:

*Persicos odi, puer, apparatus;
 Displicent nexæ philyrâ coronæ:
 Mitte sectari rosa quo locorum
 Sera moretur.*

Crediamo che i dubbj da noi qui proposti saranno giudicati almeno plausibili dallo stesso sig. Colonnetti; e tuttavolta nessuno sente più di noi quanto sarebbe ingiusto il citar questi esempi o pochi altri consimili per degradare la sua versione, generalmente sì accurata e sì bella, sotto qualche altra, forse qui solo felice, e in tutto il restante negligente o scorretta. Se dovessimo mandare ad effetto un pensiero già espresso qualche altra volta, di eleggere dalle tante traduzioni che abbiamo di Orazio, le odi meglio tradotte e formarne una raccolta compiuta, più che molte per certo ne piglieremmo da questo volume del signor Colonnetti; le quali poi come nel numero così nel pregio della fedeltà e dello stile sarebbero tali da non temere verun confronto. Perocchè il lungo studio del suo poeta e la diligenza di molti e molti anni gli fecero possibile non solamente di entrare con sicurezza maravigliosa nei più sottili e più riposti concetti del testo, ma di esprimerli ancora con quella elaborata precisione che suole esser frutto di tanta fatica, e pur va lodata sotto il semplice nome di *facilità*. Ha ricchezza di frase poetica, armonia di verso opportuna al soggetto ed all'indole del componimento, padronanza di metri imitativi del testo senza contraffare all'eufonia delle poesie italiane, e non di rado tale un concorso di pregi, che ti sforzano a dire: Ecco la vena di Orazio. Laonde ci pare che seguitando felicemente il suo testo in tutte le varietà de' suoi temi, egli abbia applicato a sè stesso quel voto di Orazio alla cetra:

..... *al Roman vate il greco*
Valor deh! spira;

e possa tenersene esaudito.

Di tutti questi suoi pregi noi non potremmo addurre esempi senza riuscir troppo lunghi; siaci nondimeno concesso di recarne due saggi d'indole affatto diversa; acciocchè valgano, ancorchè brevi, a mostrare com'egli sappia esser sempre uguale a sè stesso mentre si piega alla grande varietà del suo testo. Il primo di questi esempi lo leveremo dall'ode *Phoebus volentem* ecc. ad Augusto:

Simplici myrto nihil allabores
 Sedulus curæ: neque te ministrum
 Dedecet mirtus, neque me sub arcâ
 Vite bibentem.

E aguzza l'en
Ed ah! arma
Non i perfidi Pe
Non quei che
Del Danubio,
Nè i Seri, nè
Lungo la Tan
Di Jula frang
E noi fra i dolc
Di Bacco fest
Ai di profani
Con le pudich
E con la cas
Porgeremo ag
E al bel fragor
Flauti, su l'
Canterem l'oj
Dei Duci a
E Troja, e
A Vener bella

Forse ad alcuni dispia
pure non oseremmo lodi
scritto che il modo lidio
serba sempre misura. D
di preferenza a molte a
può essere testimonio d
alcuni altri conoscere co
procedere temperato fra

fiato di poesia pur si tengono traduttori di poeti, e poeti essi medesimi.

L'altro saggio vogliamo che sia quella famosa invettiva di Orazio contro un Liberto fatto tribuno de' soldati:

*Quanta fra lupo e agnel pose natura,
Discordia è fra noi due, vil! che pur anco
Porti al piè della dura
Catena il marchio, e de' flagelli al fianco.
Chè vai superbo per molt' or? Fortuna
Stirpi non cangia. I passeggiar non vedi,
• Allor che avvolto in una
Gran toga per la via sacra tu incedi,
Qua e là voliar le facce, e bile intanto
• Scoppiare liberissima... Ve' il ciacco,
Che dalle verghe infranto
Triumvirali, il banditor se' stracco!
E or costui mille ha solchi in pluvi Falerne?
E pesta l'Appia via de' suoi corsieri?
E va, d'Ottone a scherno,
A seder fra i più eccelsi cavalieri.
A che, per Dio, contro ladroni e schiavi
Or d'armi noi moviam forza cotanta
E di rostrate navi,
Se costui, se costui duce sen vanta?*

Che se poi ne piacesse con citazioni più brevi addurre esempi nei quali il traduttore gareggia di forza, di eleganza e di armonia col testo, possiamo dire che quasi ogni ode ce ne somministrerebbe qualcuno.

*Vedemmo il Tebro dall'Etrusca sponda
Contro il regale monumento e l'alto
Tempio di Vesta al ruinoso assalto
Ritorcer l'onda (1).*

*Pommi nel pigro suol di piante ignude,
Ove non mai tepid'auretta freme,
Angol del mondo cui la nebbia preme
E l'aer crudo (2):*

(1) retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire dejectum etc.

(2) Quod latus mundi nebulae malusque
Jupiter urget.

*Pommi ove il sol dardeggia ignee quadrella
 Vicino sì che i fiori e l'erbe occide,
 Io Lálage amerò, che dolce ride,
 Dolce favella (1).*

*Tal sui ferrati barbari tremendo
 Distruggitore apparse
 Claudio, e co' primi gli ultimi mietendo,
 Illeso vincitore, il suol ne sparse (2).*

Dopo queste citazioni potremmo concludere il nostro articolo lodando il sig. Colonnetti della sua illustre fatica, per la quale possediamo una nuova versione di Orazio in generale assai bella, e il numero delle Odi di quell'autor, egregiamente tradotte in italiano è divenuto molto maggiore. Queste Odi, come abbiamo detto, si dovrebbero al parer nostro raccogliere da tutte insieme le traduzioni; e le più si trarrebbero certamente dai volumi del marchese Gargallo e del sig. Colonnetti: ma come non dubitiamo di affermare che preferiremmo talvolta ad entrambi qualche altro (3); così protestiamo di essere affatto lontani da ogni tentazione di fare un confronto tra questi due traduttori. Piuttosto ci par necessario di aggiungere qualche parola intorno alle note del nuovo volgarizzamento.

(1) Dulce ridentem Lalagen amabo,
 Dulce loquentem.

(2) Primosque et extremos metendo
 Stravit humum, sine clade victor.

(3) Ecco, per esempio, come il Venini traduce l'Ode citata poc' anzi.

*Odio i Persici ornamenti,
 Che splendenti
 Fan le mense delicate;
 E mi spiacciono, o garzone,
 Le corone
 Con sottil tiglio intrecciate.
 Non cercar sotto qual fronda
 Si nasconda
 Fuor di tempo ancor la rosa;
 Ma se appien vuoi contentarmi,
 Non recarmi
 Fuor del nardo or altra cosa.*

“ Il traduttore, a corredo di questo suo lavoro, aveva preparato note estetiche, e più altre giustificanti le lezioni da lui preferite. Ma si è poi determinato a sceglierne alcune poche, e prender norma per la pubblicazione o la soppressione delle altre dal buono o mal viso che sarà fatto alle prime. ” In quanto a noi loderemo sempre la parsimonia e la brevità delle note, sopra tutto nelle traduzioni dei poeti. Amiamo quelle sole che veramente chiariscono il testo, o che giustificano il traduttore, dove questo è necessario e le vorremmo sempre brevissime, a utilità di chi legge, non a pompa di chi le scrive. Ma l'utilità dello studioso, se non erriamo, consiste solo nell'avere dinanzi quanto è necessario a bene intendere il suo autore: le note estetiche per aiutarci, come suol dirsi, a *gustar le bellezze*, non recano generalmente parlando tanto vantaggio quanto è il danno delle frequenti interruzioni che agghiacciano l'animo del lettore. Lodiamo quindi il sig. Colonnetti di avere in questa parte voluto essere scarso piuttostochè soverchio; benchè ciascuno dovrebbe leggere assai volentieri, a modo di separati discorsi, le considerazioni di un uomo che ha studiato in Orazio sì a lungo e con tanta felicità. E ce ne rendono ancor più desiderosi alcuni saggi, brevi ma splendidi, quasi sfuggiti alla sua modestia; fra i quali si veggia la prima nota all'ode XIV.^a del quarto libro. Ma intanto, quantunque brevissime, coteste note fanno testimonianza alla diligenza dell'opera non meno che alla dottrina e al giudizio di chi le scrisse: e servono sopra tutto a persuadere la gioventù che nè la copia e l'eleganza dello stile, nè l'armonia del verso, nè la facilità del rimare possono condurci a ben tradurre i poeti classici, se prima non ci abbia

Schietto mirto ad un donzello

Lindo e bello

Non disdice a mio parere ;

Nè di me lo stimo indegno

Quando vegno

Sotto vite ombrosa a bere.

Certo questa versione non è da citarsi in esempio di quella fedeltà che si attiene scrupolosamente alle parole del testo; ma ci par nondimeno che nella sua disinvolta semplicità e scorrevolezza ritragga meglio di tutte l'altre a noi note l'indole lucida e schietta dell'originale.

„ dal Romano. Il quadro
„ e scavalcato, e guarda
„ mico, lordo di sangue
interpretazione tradusse:

..... !
Del Mauro, che al

Nell'ode XXX.^a del terzo
violens obstreperit Aufidus - I
stium - Regnavit populorum
l'han preceduto, in qu
stendesse a luoghi separ
metteva, nè si accorsere
volle indicare due volte
non può dirsi nuova, g
note, per esempio, del
è più strano che gli al
fitto. Quindi la versione
solamente bella ma nuo

Diran che nato i
Dauno in arid
Frenò genti sel
E ruine il mu
Umile, ecc.

Nell'ode XI.^a dello ste
quamvis furiale centum -

Spiritus teter, saniesque manet - Ore trilingui: dove i commentatori notano la trivialità non presumibile in Orazio di quella frase *caput ejus*; il sig. Colonnetti propone di leggere *caput; ejus atque spiritus teter; saniesque manet*, ecc., dicendo: « Non parmi che *spiritus* ben convenga al *manet*, il qual verbo è, a buon diritto, voluto tutto per sè da *sanies*. La punteggiatura che io propongo, rendendo elittica la frase (1) e ardita la costruzione, fa meno volgare la voce *ejus* dai critici acutamente combattuta come troppo prosaica. » È lecito, non v'ha dubbio, ricusar di accettare siffatta correzione; ma se vale la massima di preferire generalmente quelle emendazioni che alterano il testo quanto meno si possa, dobbiamo pur accettarla più volentieri di quelle piaciute al Bentlejo, al Cuningam ed al Gesner. Ed è da notarsi che la dottrina filologica sulla quale si fonda il sig. Colonnetti in quanto al verbo *manet* trovasi implicitamente adottata anche da questi tre celebri commentatori; giacchè alle voci *ejus atque* proposero di sostituire *exeatque*, oppure *æstuetque*, o finalmente *effluatque*, cioè un nuovo verbo che appartenesse a *spiritus* e lasciasse il *manet* a *sanies*. Ma da questa dottrina comune il nuovo interprete è venuto ad una conclusione più semplice, cioè ad un semplice mutamento della punteggiatura ordinaria. Più dubbiosa ci pare la correzione proposta nel Pòde VII.^a del primo libro, ove leggendosi: *sic tu sapiens finire memento - Tristitiam vitæque labores* - Molli, Plance, mero: e considerandosi comunemente la voce *molli* come aggettivo di *mero*, il sig. Colonnetti in vece preferisce di crederla verbo; e disgiungendo con una virgola *tristitiam* da *vitæque labores*, traduce:

*Fa senno, e vinci il duolo,
Ed ogni cura avversa
Manda nel vin sommersa.*

La sua nota a questo passo è la seguente. « Io direi che » *molli* è verbo e non aggettivo. So bene che latinissimo » è l'epiteto *molle* dato a *merum*; gli esempi ridondano. » Ma non è nè oraziana, nè poetica la costruzione. Dopo » la voce *labores* il senso sarebbe compiuto; *molli mero* è » un aggiunto che sopravviene e fa un reo effetto. Niun

(1) Perchè sarebbe come se dicesse: *ejus atque spiritus teter sit*.

« prosatore, niun poeta mette alla coda di un periodo un aggiunto non necessario. » Ora noi comprendiamo bensì che le parole: *memento finire tristitiam vitæque labores* darebbero un senso compiuto; ma non vediamo poi come possa dirsi non necessario, anzi di reo effetto il verso *molli, Plance, mero*, quando l'intendimento di Orazio era quello di dare all'amico un consiglio e di suggerirgli anche il modo con cui mandarlo ad effetto; cioè bevendo. Non vorremmo perciò riprovare la correzione, ma non ci pare necessario di accettarla. Così pure stiamo in dubbio se la lezione *gens humana ruit per vetitum et nefas* sia veramente da preferire alla comune *per vetitum nefas*. « *Vetitum* (dice il sig. Colonnetti) è ciò che si oppone alla legge; *nefas* è ciò che è sopra le forze dell'uomo, ciò che è proibito da natura. *Vetitum* parrebbe freddo, se fosse un aggiunto di *nefas*. » Tuttavolta la frase *ruit per vetitum nefas* ci sembra ancor più poetica di quella ch'egli vorrebbe sostituirle, rappresentandoci l'umana razza nella sua somma corruzione, quando a trattenerla dal prorompere al delitto sono impotenti e l'intima voce della coscienza e l'espressa minaccia della legge insieme congiunte. Ma noi ci accorgiamo di essere oramai trascorsi in troppo lunghe parole.

Elogio storico dell'arcivescovo Giuseppe Capece-Lato, per Nicolò CANDIA canonico della cattedrale di Taranto. — Napoli, 1837, dalla tipografia di Porcelli, in 8.º, di pag. 104.

A due principalissime cose dee mirare lo scrittore d'elogio, se vuol essere veramente benemerito del pubblico, e guadagnarsi ringraziamenti ed encomj. La prima ch'egli lodi personaggio degno d'essere proposto come inimitabile esemplare; l'altra che adoperi uno stile proporzionato al suo assunto. Così i nostri padri insegnavano, non a torto ci pare, l'arte del comporre; così gli scrittori serbandosi in tutto semplicità ed unità procacciavansi fede in ciò che narravano, utilmente arricchivano di cognizioni l'intelletto altrui, e commuovevano il cuore a belle e generose passioni. All'opposto il difetto della prima dote costringe l'ecomiatore a discendere in molte noiose puerilità o a traviare miseramente non si sa dove: il difetto dell'altra o

lo fa troppo frequentemente serpere a terra inavveduto, o lo inturgidisce in guisa d' eccitare la compassione od il riso.

Assai accortamente il sig. canonico della cattedrale di Taranto, Nicolò Candia nel suo Elogio storico, ha intrapreso di tessere lodi al suo arcivescovo Giuseppe Capece-Latro, le quali mai non sarà chi ardisca contrariarle. L'arcivescovo Capece-Latro in tempo di sua vecchiezza, lasciata regolarmente la sua diocesi, era ridotto volontariamente a vita privata in Napoli per bisogno di riposo. Persone di molto ingegno e di rara coltura che lungamente soggiornarono in quella popolosa città, attestarono costantemente che anteponevano il conversare con lui a qualsivoglia altro intertenimento; tanta era la cortese accoglienza, tanta l'importanza degli avvenimenti, onde sapeva cospargere, come di fragrantissimi fiori, i suoi discorsi, e di cui egli medesimo era stato gran parte, tanta la concisa e preitta maniera di esporli piacevolmente!

Il canonico Candia per quel sensato e lucido ordine che giova a far sì che l'uditore o il lettore d'un'orazione ne serbi perpetuamente la serie de' concetti, saggiamente divise il suo Elogio con naturale disegno in tre parti. Nella prima ci offre il suo Capece qual arcivescovo di Taranto tutto intento alla prosperità della diocesi or riformando disciplina e studj del seminario metropolitano, onde ne uscissero sacerdoti degni di lui e dell'altare, or ammaestrando il popolo sulla regolare osservazione delle feste, onde il suo gregge egualmente non si deturpasse dell'ozio giudaico o della licenza gentilesca, or correggendo coi canoni d'illuminata critica le leggende de' santi sfregiate dall'ignoranza de' tempi, dalla credulità degl'idioti, e talvolta anche dall'umana malizia, or dettando solidissime dottrine sull'amministrazione del battesimo agli adulti, a' fanciulli esposti, a' parti mostruosi, e determinando le norme da tenersi intorno al battesimo *sub conditione*; libro che tradotto in francese dall'abate Clemaron serve tuttora per guida a molti parrochi della Francia.

Nell'altra parte il Candia ci presenta qual uomo di Stato l'insigne suo personaggio, adoperato dall'augusto suo monarca per le pretensioni della Corte di Roma sulla *China*. Fu allora che il Capece scrisse il *Discorso istorico politico*, dove pur compendìo l'*Istoria delle Due Sicilie*. Nel 1793

rinunciando a' Francesi di cedere in Italia, il buon Pastore si fece a tutta la consigliata diocesi vivo esortativo di offrire in soccorso del regno, il che condusse Ferdinando e Carolina d'Austria ad andarlo nel 1797 d'una loro visita a Taranto. I Francesi occupavano l'Italia e il regno di Napoli, rifugiandosi il re nella Sicilia, divenne repubblica. Qui singolarmente il Cardia interviene e trae le lagrime ad descrivere l'infelicità di que' tempi, e nel distinguere al re il Capece imperterrita nella sua sede, e costante nel rifiutare ogni temporale incarico a cui veniva sollecitato per la diffusa fama di sua incomparabile sapienza; così nel corso suo servendosi fedele allo sventurato suo re, e in pari tempo ammonendo i suoi diocesani alla quiete ed alla cristiana sottomissione. Ciò non ostante ritornato il re in Napoli, la calunnia ebbe credenza bastevole da strascinare prigioniero in un castello l'ottimo arcivescovo nel novembre 1799 su false accuse di politici errori; il che avviene d'ordinario in simili circostanze agli uomini moderati e prudenti. E qui di nuovo il Cardia così piange sulla disgrazia del suo Capece che ognor più a lui ci affiora. Nel 23 dicembre 1800 l'esimio prelato risponde a' suoi giudici con tutta dignità e verità, che questi stupidi dichiarandolo innocente lo pregavano di raccomandarsi a Dio: Sì, soggiunge egli tutto soavità, sì, per troppa ne avete bisogno. Alla sua liberazione giubilò festosamente Napoli e la diocesi Tarantina; ma egli disse, come un arcivescovo impaziente di sì grave colpa ritornerà nel seno di sua spirituale famiglia prima che siasi con atti solenni manifestata l'innocenza sua innocenza? Tanto esige l'altare, tanto impone la gloria del re. Allora concepì il pensiero di rianziare alla chiesa di Taranto, e frattanto si rimase in Napoli,onorato come prima dalla regina Maria Carolina, e caro a' dotti, che con lui sempre più si erudivano, ai soli, pei quali era specchio di ogni cortesia, ai poveri che da lui avevano pronti e liberali soccorsi. Nel 1806 la Corsica fu costretta ridorsi in Palermo per la seconda volta, e la Napoli fu salutato re Giuseppe Bonaparte. Questi creò il Capece consigliere di Stato e presidente d'una sezione del consiglio. In certe circostanze un gran nome onorevole è di penoso inciampo. Il Capece sperò che la momentanea ubbidienza gli potesse agevolare l'esonerazione del suo grado e il ritorno alla diletta greggia. Valorosamente si

oppose al divisamento di sopprimere parecchi vescovadi; pubblicato il Codice Napoleone, prescrisse a' curati di sua diocesi come sull'articolo *matrimonio* si dovessero comportare per obbedire praticamente alle determinazioni del Concilio Tridentino; tentò altresì, ma invano, di sottomettere gli ordini religiosi. Per le tante cure e fatiche non mai intermesse deteriorava la sua salute. A Giuseppe Bonaparte fatto re di Spagna e delle Indie venne sostituito Gioachino Murat a regnare in Napoli. Il prelato erasi alquanto ristabilito e Gioachino gli addossò il ministero degli affari interni. Di nuovo ripeté le preghiere pel ritorno alla diocesi; ne fu rimproverato, e si rassegnò alla volontà suprema di Colui che tutto muove, anzi che a quella degli uomini. Fondò tre case di educazione per le donzelle d'ogni ceto, ne dettò egli medesimo gli statuti, ne assunse la presidenza per volere della regina. Così anche questa parte gentilissima di nostra specie, trascurata oltre ogni credere fino a que' giorni anche nelle classi più elevate acquistò utile industria e morale contegno. Stimolato da squisito gusto nobilitò la forma della piazza del reale palazzo, animò lo scavamento di Pompei, aprì i collegi di musica pe' maschi e per le femmine, diede non lieve incremento al lavoro dell'Accademia Ercolanese. Carico soprammodo dall'età e dalla mole di tanti negozj, eccolo un'altra volta di cagionevole salute. Implorò il necessario riposo, e finalmente l'ottenne. Continuò a sedere nel consiglio di Stato, conservando però il solo grado di presidente del reale Museo e de' tre collegi femminili. Da Gioachino fu creato grande ufficiale della corona, primo elemosiniere della regina, gran croce dell'ordine delle Due Sicilie. Napoleone convocava un concilio in Parigi e voleva che vi si recasse il Capece. Questi con rispettuosa fermezza dimostrò con lettera a Napoleone che il concilio suggerito dalla politica avrebbe macchiato la sua gloria. Il concilio fu sciolto e Napoleone scrisse alla sorella: *L'Archevêque de Tarente ne m'a rien caché de son métier*. Caduto Napoleone, e con lui Gioachino, e ricondottasi in Napoli fra la generale esultanza la reale famiglia de' legittimi sovrani, il principe don Leopoldo distintamente accolse l'arcivescovo di Taranto, il quale però poco dopo, essendo pur infermo, ebbe il comando di restituirsi alla diocesi. L'arcivescovo indirizzò una commoventissima lettera a Pio VII nuovamente rinunciando alla sua sede. Piansero

il pontefice in leggendola, ed accettò la rinuncia. L'arcivescovo con dolcissima pastorale partecipò alla diocesi l'atto irrettrabile, e la salutò col paterno addio.

Il Candia nell'ultima parte del suo Elogio commenda il suo Giuseppe Capece-Latro nelle sacre dottrine, ne' molteplici rami dell'umano sapere, nelle buone e belle lettere, nell'equanimità sì fra l'avversa che fra la prospera sorte. Se il Candia si resolvesse ad un'edizione di tutte le opere di lui insieme riunite eseguirebbe vantaggiosissima cosa al pubblico e proverebbe manifestamente questi bei pregi, de' quali già siamo noi persuasi dai brani che qua e là ne va citando. Omessa la serie de' principi e delle principesse che all'arcivescovo diedero segni di grandissima stima, ci basta riferire che il disgraziato Gustavo III di Svezia in vedendolo disse: *Quand on vient à Naples, il faut y voir Pompei, le Vésue et l'Archevêque de Tarante*. Nojosa giunge a dir vero questa prolissa e nuda serie che interrompe l'accomodata eloquenza dell'elogio, ma ella palesa almeno, che il grido di sì grand'uomo, qual era il Capece, era volato in varie remotissime regioni, e che que' principi e quelle principesse amarono di onorarlo personalmente. Vieni dietro ancor più nojoso il novero de' più illustri contemporanei, coi quali attesta il Candia, che l'ottimo Capece era in corrispondenza letteraria od amichevole. Qui malamente si confondono insieme co' forestieri gl'italiani, e persone veramente degne di quell'amicizia con altre che non meritavano di esserne onorate. Avvedutamente il canonico Candia ripiglia il buon sentiero. L'antico arcivescovo di Taranto scrive due eruditi libri; con uno spiega una dipintura che vedesi nel creduto tempio d'Iside in Pompei; coll'altro nella lingua del Lazio, che gli fu sempre gratissima, tratta *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna*. Inoltre nell'età di ottantotto anni dà alla luce un codice di Scipione Capece suo agnato *De Nativitate Domini*, e quindi la traduzione dell'*Elogio di Federico II* re di Prussia composto dal Guibert, arricchendolo d'importantissime note. Da ultimo, già prima abbracciato da Gregorio XVI per mezzo del suo nunzio in Napoli, l'arcivescovo di Se-lencia Gabriele de' conti Ferretti, dopo quattro giorni d'irre-sistibile profusa febbre, diarreia confortato dalla religione tranquillamente muore di novanta due anni e quaranta giorni.

.. A compimento di questo articolo poco diremo intorno allo stile del canonico Candia. Egli ha voluto tessere il suo Elogio con quello stile medio che più d'ogn'altro si reputa confacente ad un *Elogio storico*. Adunque non curandosi della sonora ed immaginosa eloquenza, in cui vennero le più volte dettati gli elogi de' celebri personaggi, tra i quali uno fu certamente l'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capece-Latro, s'appigliò alla nitida e naturale relazione de' fatti. Scorrevole è la lingua ed attinta a pure sorgenti; facile e non mai ingombra la sintassi; giuste e a proposito e con moderata parsimonia dedotte le considerazioni. Tutto l'elogio volentieri si legge dal principio al fine, se si eccettuino i due luoghi da noi superiormente notati.

Storia della città di Parma continuata da Angelo PEZZANA, tomo 1.º, 1346-1400. — Parma, 1837, dalla Ducale tipografia, in 4.º gr., di pag. XVI e 286, con appendice di pag. 116, compreso l'indice. Italiane lir. 9.

L'illustre sig. cavaliere Pezzana, delle cui opere abbiamo più volte favellato in questo giornale, non appena condotto ebbe a compimento la continuazione delle *Memorie degli scrittori Parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò* suo predecessore nella prefettura della ducale biblioteca di Parma, gli studj suoi rivolse ad altra non meno laboriosa e desiderata continuazione, a quella cioè della storia che annunziamo, e della quale l'Affò lasciato avea inedito il libro decimottavo. Questo libro, da cui ha principio il 1.º tomo, contiene gli avvenimenti del 1346 che rimasti erano interrotti nel quarto volume, giugne fino al 1374, e comprende i tempi in cui Parma ebbe a signori Luchino, Giovanni, Matteo e Bernabò Visconti. Ma la morte tolse all'autore di poter darvi l'ultima mano, e riempire varie lacune in modo che quel periodo di tempo nulla lasciasse a bramare. A tale difetto supplì il cavaliere Pezzana corredandone il libro con perpetue note. Però taluno bramato avrebbe ch'ei fuso avesse colle annotazioni sue il libro dell'Affò facendone un continuato ed unico racconto: ma tal altro saggiamente lo persuase essere migliore consiglio il pubblicarlo come trovavasi, ponendo a piè di pagina

le giunte ai luoghi che manchevoli od imperfetti gli sembrassero. « Questo consiglio accolsi (dice egli) tanto più » volentieri quantochè una massima del buon tempo antico è radicata nella mia vecchia mente (nè cerco di » sbarbarnela), sacra cosa essere l'altrui proprietà, più » sacra ove sia d'uomo prestante, santissima se tal uomo » sia ancora benemerito della patria. » Massima eccellente, che noi vorremmo dai nostri giovani scrittori seguita e venerata!

Importanti sono le annotazioni del Pezzana, le quali mentre danno luce e compimento al libro dell'Affò, nuove e pregevoli notizie ci somministrano intorno agli avvenimenti di quell'epoca. Tuttavia siccome l'egregio autore ci fa coraggio a renderlo consapevole di que' luoghi su' quali cadere potesse qualche critica osservazione; così ci è ben gradevole il poter affermare che in quelle annotazioni un solo equivoco ci avvenne d'incontrare alla pag. 90, n.° 117; equivoco che non riguarda se non una delle circostanze dell'avvenimento. Egli suppone che il fatto di Bernabò, col quale questo principe costrinse i due legati del papa Innocenzo VI a mangiare le bolle di scomunica, avvenisse *sul ponte del naviglio che passa per Milano*. Dee pertanto notarsi che a quell'epoca i navigli stati non erano ancora introdotti nella patria nostra. Il fatto avvenne sul ponte del Lambro a Marignano, nel cui castello il crudele Bernabò stavasi, come dice il Verri, rintanato per allontanarsi dalla ferocissima peste che devastava Milano.

Il libro decimonono, lavoro tutto del Pezzana, comincia dal 1375 e giugne sino al 1400; essendo signori di Parma i Visconti Bernabò e poi Giovanni Galeazzo. L'autore non perdonò nè a fatica, nè a diligenza per rintracciare negli archivj sì pubblici come privati le notizie ed i documenti che la storia di Parma risguardano. Mentre però vica egli con riconoscenza rammentando que' benemeriti che alle indagini sue cortesemente prestaronsi, duolsi di diverse contrarietà, per le quali non gli venne consentito di visitare nè tutti gli archivj delle famiglie storiche nostrali, nè quegli ora lontani per le vicende de' tempi, donde a buon diritto sperava di trarre non poche notizie originali e d'importanza. Tra le accennate contrarietà è degnissima di ricordanza la seguente. « Richiesto (così l'autore) un tale di concedermi per agio l'esame di alcune scritture giovevoli

alla *Continuazione* della storia patria, rispose molto acutamente in questa sentenza: *Che bisogno di storia patria? Non ha già scritto abbastanza l'Affò!* Il poverello ignorava l'anno in cui termina la storia di questo! „ Ad onta di tali contrarietà la *Continuazione* del sig. Pezzana in questo decimonono libro procede libera, franca, ampiamente documentata e feconda di belle e curiose notizie, non avendo egli nulla ommesso ben anche di ciò che le scienze, le arti e le costumanze riguarda, sì che fa nascere vivissimo desiderio de' successivi libri.

L'Appendice contiene varj documenti ed altre scritture, che citansi nel volume. Tra esse scritture trovasi una Cronaca inedita di Giovanni da Parma canonico di Trento, della quale già fatto aveva un cenno il Pezzana nella sua *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, soggiugnendo ch'essa di cui lamentavano la perdita, il Tartarotti, il Bonelli ed altri insigni letterati trentini, stata era felicemente rinvenuta da S. E. il cav. Antonio Mazzetti, presidente dell' I. R. Appello in questa patria nostra. L'illustre scopritore non pago d'averne partecipata la notizia allo storico parmense, gli trasmise altresì copia del manoscritto corredata di proprie annotazioni, perchè all' uopo aver potesse luogo nella *Continuazione della storia della città di Parma*: nelle quali annotazioni vien egli altresì annoverando i non pochi parmensi ch'ebbero in Trento favorevoli cariche sia civili, sia ecclesiastiche. Questa cronaca, di mole piccolissima, contiene le vicende di Trento dal 1348 a tutto il 1377, e narra specialmente del terremoto e delle ripetute pestilenze, dalle quali quella città fu a que'tempi miseramente afflitta. È dettata in latino, e comechè non risplenda per eleganza d'elocuzione, pure non manca di vivezza nelle descrizioni in modo di commoverne i lettori, e presentasi con quell'ingenuità che concilia fede e benevolenza. G.

Compendio storico della città di Pordenone con un sunto degli uomini che si distinsero. — Venezia, 1837, dalla tipografia. Cordella, in 16, di pag. 142.

Tutti quelli che ad una impresa si accingono sogliono prima esaminar cautamente se abbiano la necessaria capacità, ed i mezzi all' uopo corrispondenti; nè ad alcuno

che abbia ereditato dal padre Adamo la sua parte legittima di senso comune cade mai in pensiero di esercitare un'arte od un mestiere senza averne prima almeno i rudimenti studiato ed appreso. Così fanno i fabbri ed i falegnami, così i pittori e gli architetti, così i cuochi, così i coechieri, così i piloti. Nelle sole lettere, o per un pernizioso privilegio o per una sconsigliata licenza va diversamente la bisogna; ed alcuni veggiamo, che non mai altro fecero al mondo che donzellarci sulle panche o tribolare le orecchie altrui con ciance piene di boriosa vanità o di petulante maldicenza, uscire ad un tratto dalle loro tenebre e dalla loro ignavia con titolo e grado di letterati, e tali scritture stampare che sono una vergogna per la patria, ed un fastidio ed una vera penitenza per quelli che dall'avversa fortuna sono dannati a leggerle. Questo pensiero che più volte siamo andati fra noi stessi ruminando ci torna ora a proposito per introdurci a parlare del libro annunziato.

Noi non dureremo la erculeo fatica, nè vorremo recar agli altri l'insopportabile noia di notare gli errori che forse in ogni linea, e certo in ogni pagina di questo libro si trovano; chè senza dubbio così lunga e malagevole opera sarebbe l'indicarli tutti, come ad uno che si assidesse sopra un rovo spinoso difficile sarebbe numerar le punture con cui si sentisse trafitto. Basti il dire, che si pone Pordenone a 20 gradi e 10 minuti di latitudine, ch'è all'incirca la latitudine del Messico e della Mecca; che gli edificj e le fabbriche di Pordenone sono dall'autore considerati come enti ideali con cui si formano i composti razionali e le nozioni generali, onde il capitolo che ne parla porta per titolo: *Astratta idea degli edificj, delle fabbriche, ecc.*; che l'autore chiama *vetustissima dinastia* la città ed il reggimento municipale di Pordenone, come se l'una fosse una casa regnante, o l'altro da una generazione di re e di principi fosse costituito. Ognun comprende che errori di tal fatta dinotano che il grado d'istruzione e di coltura di chi li commette è prossimo, come l'anello al dito, a quel beatissimo stato di non saper leggere nè scrivere, che salva da tanti pericoli, e da quello singolarmente di pubblicar cattivi libri. Ma poichè il sig. Valentino Tinti, che tale è il glorioso nome del nostro istorico pordenonese, non seppe evitare questo pericolo, è giusto che i lettori abbiano

un saggio dell'eletta imbandigione che fu da lui apprestata al pubblico. Nel capitolo pertanto che intitola *Sunto degli uomini illustri che si distinsero in Pordenone*, come se questi uomini illustri fossero da lui posti in un torchio, e gli strignesse e premesse per estrarne succhi, stillati e quintessenze, egli parla in questo modo del B. Odorico Mattiuzzi: « Avendo inteso da parecchi religiosi del suo ordine, che molti di questi s'erano sparsi per le regioni del mondo onde dilatare la Cattolica Fede, col permesso de' suoi superiori, che di buon grado lo assecondarono, avviatosi a Venezia s'imbarcò verso Levante, ed approdò a Trebisonda; di là cominciò Odorico i suoi sterminati viaggi per tutto l'immenso tratto dell'Asia, fino ai mari dell'Indie, passò indi nell'Armenia, poscia nella Media e nel regno di Persia, ed entrato nella Caldea arrivò al mar Oceano, passato questo pervenne alla città di Tama, era la regia di Porro, da questa si trasportò nel regno di Miniba, partì da questa ed approdò alla città di Zaifan, indi incamminossi verso il regno di Mobar, da di là partitosi navigò cinquanta giorni, dopo i quali approdò all'isola di Zamori, ove credette aver perduta la tramontana, e di essere passato dal nostro polo Artico all'Antartico, nel qual paese asserisce che tale era il caldo, che gli uomini, come le donne andavano affatto tutti nudi; proseguendo il suo viaggio arrivò a Zapan, ove scrisse che in quel regno erano ventiquattromila città comandate da sessantaquattro Re coronati.

» Terminati i suoi viaggi verso mezzodì, rivolse i passi verso l'Oriente, ove entrò nella sterminata regione del Mansi, la quale udì per fama che conteneva in sè almeno due mila Città di tal ampiezza, che superavano di gran lunga Trevigi e Vicenza, e che erano tutte soggette al gran Kam dei Tartari. Da di là arrivò a Campassi Città del Cielo, la quale Marco Polo pretende, che sia la moderna Nanchin; scrive il nostro Beato, che questa è la maggior Città del Mondo, ha cento miglia di circuito, dodici porte, e che conteneva dieci milioni seicento ottanta mila famiglie. Altre cose narra di questa città, che agli Europei sembrerebbero incredibili; cose per altro a un dipresso, che le scrisse anco Marco Polo. Da di là partitosi arrivò a Cacam città de' Pigmei, che la loro statura non arriva a tre palmi; giunse alla città di Camboluh residenza del gran Kam,

ove fermossi tre anni, passò indi alla terra del Prete Gianni, poi nel vasto Regno del Tibet e nel Ministoro, ed in altri Regni e Paesi di quel grande Impero.

» Dopo sì lunghi disastrosi viaggi risolse di ritornar in Europa, e licenziatosi dal gran Kam e dalla sua Corte, passò la grande muraglia, che stendesi per lo spazio di oltre quattrocento leghe, che divide la Tartaria dalla China, e si diresse verso l'Italia per ritornare alla sua patria.

» Fatto arrivo l'anno 1330 in Italia, dopo sedici anni di viaggi, ed arrivato al proprio Convento in Udine cadde infermo, ed il giorno dopo l'ottava dell'Epifania del dì 14 gennajo 1331 nell'età di 45 anni passò l'anima agli eterni riposi.

» Fu il secondo viaggiatore di que' Regni, cinquant'anni circa dopo, Marco Polo, e l'itinerario Odoriciano scritto dallo stesso Beato, per le nozioni che somministra, fu moltissimo calcolato in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, ove in ogni luogo ne fecero delle edizioni. »

È una bella cosa questo brano; proprio una cosa stupenda; solo pare impossibile che sia stato stampato nell'anno 1837. E pare impossibile altresì che in Pordenone dove pur sappiamo che vi sono uomini colti ed istruiti e cittadini amanti della loro terra natale, si tolleri che il nome della patria vada in processione con sì miserabile corteggio di spropositi e di buffonerie. Egli è vero che a pochi esemplari di questo libro sarà concesso di passar la Livenza, ma una brutta nominanza anche fra brevi confini è sempre una sventura, ed amarissimi fra tutti sono gli scherni dei vicini.

Opere dei grandi Concorsi premiati nell' I. R. Accademia delle belle arti di Milano, pubblicate per cura dell'architetto Giulio ALOISETTI nell'ottobre dell'anno 1837.

Per quelle vicissitudini cui vanno soventi volte soggette le imprese anche le più utili, questa che fu da noi salutata fino dal primo suo apparire con parole d'incoraggiamento, e poscia replicatamente esaltata pel buon andamento e pel crescente progresso che andava a mano a mano manifestando nelle dispense che succedevansi, rimase lungo tempo sospesa. Ora l'architetto signor Giulio

Aluisetti, con manifesto dell'ottobre 1837 dichiarò di aver tolto sopra di sè la continuazione dell'edizione di questa opera generalmente desiderata: e noi sull'esempio di altre sue edizioni mantenute con regolarità ben auguriamo di questa sua nuova risoluzione. Nè sarà, avvisiamo, fuor di luogo l'aggiungere che il saggio da lui pubblicato alle stesse condizioni della preesistente associazione se non è superiore, certamente non disgrada a confronto dei fascicoli antecedenti. L'opera per sè stessa fu già riconosciuta vantaggiosa e commendevole, perchè sia in fatto di architettura, come di ornamenti, mobiglio, ed altri attrezzi di comune uso traduce oltre la parte grafica una autorevole sanzione pronunciata in punto di rigore di stile e di gusto di arte. Chiuso perciò il varco ad ulteriori parole ci limiteremo ad accennare ai soggetti non ha guari pubblicati nel fascicolo XXI, coll'avvertenza che ne usciranno due all'anno sino a tanto che non siasi l'autore posto in grado di aver fatto conoscere la parte che rimase arretrata.

Di *Architettura*, Un grandioso mausoleo di greca architettura da collocarsi in una vasta pianura.

Di *Pittura*, San Pietro che sgrida Anania alla presenza degli Apostoli.

Di *Scultura*, La poetessa Saffo in casa di Eutichio che canta alla presenza del suo ospite, e d'altri che formavano la di lui società.

Di *Incisione*, L'apoteosi di Psiche.

Di *Disegno di figura*, Petrarca che tiene al sacro fonte battesimale il primogenito di Barnabò Visconti duca di Milano.

Di *Ornato*, Una ricca lampada a cinque lumi ad uso di magnifico tempio.

A comodo di chi volesse fare acquisto di quest'opera, tanto ai nuovi associati quanto a quelli che per avventura trovassero di avere l'opera incompleta, si farà la distribuzione dei fascicoli arretrati in ragione di uno ogni due mesi. Il prezzo è di ital. lir. 1 ogni tavola, per l'opera completa, lir. 1, 15 per la classe separata di architettura, e lir. 1, 25 per quelle di figura e ornato.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore abitante al Pontaccio in casa Crivelli n.° 1996, dal librajo Angelo Monti, contrada del Cappello, dai distributori del manifesto, ed in generale dai primarj librai d'Italia.

I. F.

Corso di chimica generale del P. Ottavio FERRARIO, ex-provinciale e maestro di scienze naturali nell'ordine di S. Gio. di Dio, e membro delle commissioni scientifiche dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto; opera dedicata a S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Ranieri Viceré del Regno Lombardo-Veneto ecc. Fascicolo primo (1). — Milano, 1837, tip. Pirola.

Bello è che dal seno di una religiosa istituzione nella quale l'uomo col senno e colla mano tutto s'adopra a sollievo degl'infermi, vengano alla pubblica luce ammaestramenti circa alcuna di quelle discipline che al detto scopo vi si coltivano. Da questa buona fonte procede il *Corso di chimica* che annunciamo, e il P. Ottavio Ferrario, sì lodato maestro ed abile pratico com'egli è nelle discipline chimiche, certamente ch'è per darci un trattato di chimica proporzionato all'attual condizione di questa scienza e ricco d'utili documenti dalla propria sperienza raccolti. Assicura egli infatti il lettore della sua opera che fu soprattutto sua special diligenza sperimentare al fornello i metodi di preparazione indicati dai maestri dell'arte. « E qui duolmi assai, soggiunge egli, dover confessare che alcuni processi descritti pur da coloro che sommi si reputano in questo ramo di scibile, non rispondono al fatto. Io, se non altro andrò contento di questo che le mie descrizioni dei metodi di preparazione, per esser il frutto di molt'anni di reiterate esperienze, e per quant'io credo, esposte colla maggiore diligenza, saranno sempre di certa riuscita. »

Qual particolare intento avesse di mira l'autore nella compilazione del suo lavoro appare dalle sue riflessioni seguenti:

« Se la chimica farmaceutica è presso noi adeguata alle cognizioni del giorno, altrettanto non si può dire della chimica tecnica o manifattrice, di cui molti rami difettano o mancano, ed altri appena germogliano, talchè, massime

(1) L'opera verrà divisa in fascicoli, i quali formeranno quattro volumi; ciascun fascicolo conterrà circa dieci fogli di stampa nel formato di ottavo grande, e ne verrà pubblicato uno ogni due mesi. Il prezzo d'associazione è di austr. cent. 20 caduno foglio di stampa.

in fatto di tintorie, assai preparazioni ci vengono ancora dall'estero. La chimica agronomica è quasi ignorata dalla maggior parte degli agricoltori; l'arte vinaria è una mera pratica per consueto viziosa, la quale dà un prodotto men buono e di malagevole conservazione; i metodi di disinfettare le stalle e le bigattiere o sconosciuti od incerti; la fabbricazione delle stoviglie, delle porcellane, la preparazione dei colori per la pittura, l'arte dei conciapelli, e la vetraria, tutte sì fatte industrie, ed altre assai lasciano molto a desiderare.

“ Le quali considerazioni mi determinarono a fare di pubblico diritto questa qualsiasi opera mia, sperando, se troppo non m'illudo, di render più comune lo studio della chimica generale, e colle applicazioni di essa venire in sussidio delle arti manifattrici. ”

Il primo fascicolo che ora si annunzia comprende quattro lezioni, e il principio della quinta.

Lezione I. *Nozioni preliminari, descrizione della chimica dei corpi e delle leggi della natura.*

Questa lezione è quasi per intero occupata nell'esporre le leggi dell'affinità.

Lez. II. *Delle leggi particolari al modo d'esistere dei corpi e delle loro proprietà.*

L'autore distingue con Chevreul le proprietà de' corpi in *fisiche, chimiche ed organiche*, e ne fa succinta trattazione.

Lez. III. *Degli agenti fisici o fluidi imponderabili.*

L'autore si occupa particolarmente intorno al calorico ed all'elettrico, e intorno alle loro chimiche operazioni; addita gli usi di ciascuno degli agenti di cui favella.

Lez. IV. *Della teoria atomistica.*

Se ne premette la storia venendo poscia all'attual condizione di tal teoria. Si riferiscono in prima le dottrine di Berzelius, poscia la teoria de' numeri proporzionali, o equivalenti chimici, tratta dal quinto volume dell'ultima edizione del Trattato di Thenard.

Poichè l'autore su questi principj della sua opera già volle esporre l'atomistica teoria, ognuno ben comprende ch'egli, seguendo il più comune esempio degli scrittori dei trattati di chimica, non volle osservare la legge *dal noto all'ignoto*; del che non gli sappiamo dar lode; avremmo anche bramato maggiore accuratezza di stile.

La V. lezione, di cui non abbiamo che il principio, tratta della *teoria elettro-chimica*. L'opera è preceduta da un discorso preliminare in cui viene esposta la divisione della chimica, e la storia di questa scienza. B.

Almanacchi.

Che serve logorarsi i polmoni per dimostrare l'odierno incivilimento o progresso del ben essere sociale a coloro che lo misdicono? e con *lena affannata* addurne ad argomenti la materiale bellezza delle città, l'aumento della ricchezza agricola e commerciale, l'istruzione diffusa, lo straripamento del giornalismo, il lusso, i teatri, gli asili infantili, le strade ferrate, la forza elettro-magnetica, la direzione dei palloni aerostatici? I pochi uomini dalla coda ed i tanti che dovrebbero nuovamente adottarla bisogna persuaderli con prove domestiche, palpabili, affisse a tutti gli angoli delle contrade, annunziate da tutti i fogli periodici, vendute da molti, comperate da pochi o viceversa, insomma coi *Taccuini nuovi sopra l'anno nuovo*. Versatene loro in grembo un centinaio, e saranno se non conviati, almen soffocati. Sì! dal piccolissimo *Gran Pescatore di Chiaravalle* alle magnifiche *Strenne* emulanti in eleganza le squisitezze oltramontane: dai versi che qualche modesto prete anonimo detta ad ogni quarto di luna nell'*Antico e vero Rustico indovino* alle creazioni di Vittore Ugo, l'*Encelado* della letteratura francese: dalla plateale astrologia del *Dottor Vesta Verde* agli arcani e mistici *Abracadabra* e *Mite-rimiriti*: dagli almanacchi da un *Carlino* a quelli da un *Luigi* il progresso è grande, inaudito, spaventoso.

Noi che siamo io, ma nell'importanza della nostra missione assumiamo come autorità costituita la persona prima del numero plurale, noi nell'ardua impresa di dirse alcunchè e di lodarli, avendone qui sul tavolo un mucchio che ci opprime il cuore, ci appiglieremo al facile partito di prenderne in mano a caso cinque o sei, e data loro una rapida occhiata, dettar poscia il nostro riverito parere colla brevità di un articolo, e colla giustizia... sì, colla giustizia ancora di un articolo. Questa dichiarazione servirà di conforto, anzi di appello a coloro cui le nostre parole sembrassero impari alle loro fatiche, ai loro meriti od alle loro pretese. Quelli poi, e saranno i più, che sono affatto

dimenticati, accusino del nostro silenzio l'indiscrezione ed il numero dei loro rivali. E in vero come parlare di tutti? Un taccuino si annunzia con questo titolo: *Un'ora anche per me*: un altro porta in fronte: *Almanacco bello e buono, ma senza titolo*: un altro vi dà i *Gamberi crudi e gamberi cotti*: meglio i secondi che i primi, ma sono sempre gamberi: un quarto si chiama niente meno che il *Firmamento*, nel quale abbiamo sempre sentito a dire che vi sta un altro gambero, più due pesci, un leone, diverse orse, il carro di Boote, insomma un serraglio completo coi mezzi di trasporto. Tutte queste denominazioni ed altre molte indicano ad un tempo e la gran voglia e la gran difficoltà del farsi leggere attesa la troppa concorrenza. Dunque giacchè questi libri per capo d'anno ci piovono a centurie come i laureati dalle università; giacchè un articolo non li cape tutti come una chiesicciuola da villaggio che non basta alla popolazione crescente; daremmo quasi a molti un buon consiglio in compenso delle nostre omissioni: ed è di pubblicare i loro almanacchi in giugno facendo cominciar l'anno al primo di luglio: in questo modo verrà loro accordata maggior attenzione. Anzi ci pare che se l'interesse pei lunarij progredisce di questo passo, verrà tempo in cui sortirà una dozzina di taccuini al mese. Forse un giorno (chi può veder nel futuro?) tutti i libri saranno taccuini dal *Cunco piemontese* fino ai dettati filosofici sul flusso e riflusso delle nazioni. Ad ogni modo accettino il nostro parere per quanto vale: ma sieno certi che se ne danno e se ne stampano di molto peggiori ed in cose di tutt'altra importanza. Da capo.

Strenna poetica sacra e morale (numero quarto). Monza, tipografia Corbetta. Le strenne milanesi di maggior eleganza e sussiego che questa non è, comportino in pace la preferenza che le accordiamo, perchè è troppo giusto che tutte le cose comincino dall'alto. Qui dunque abbiamo un'abbondante raccolta di poesie per argomenti sacri: ma per la maggior parte conosciutissime, anzi ripetute le mille volte; per il che si potrebbe chiamarla una piccola Antologia. Leggendo l'elenco degli autori trovammo accozzamenti alquanto epigrammatici di nomi. Scrittori sommi e scrittori infimi: Manzoni e Monti con Cajo, Tizio, Sempronio. La mitra vescovile ed il cappellino delle grazie: monsignor Della Casa ed Adele Curti: quell'anima mise

ed umile di San Filippo Neri e quell'anima indomita del tragico Astigiano. Insomma versi di ogni tempo, di ogni scuola, di ogni merito e di ogni sesso: o, per dir qualche cosa di più omogeneo all'indole di questo libro, vi è un poco di Chiesa trionfante, un poco della militante e (chi può saper le cose dell'altro mondo?) vi sarà probabilmente qualche cosuccia anche di *purgante*. Ma dunque questa raccolta è giudiziosa o no? È fatta precisamente col criterio delle Antologie, e ciò è anche troppo.

Strenna femminile italiana (anno secondo) sortita dall'elegante officina del signor Ripamonti Carpano, e dal medesimo dedicata a *Sua Maestà Maria Teresa Francesca di Toscana Arciduchessa d'Austria, Regina di Sardegna, ecc.* È tutto lavoro di gentili donne inclusivamente alle cinque incisioni della valente signora Piotti Pirola. Le autrici che scrissero nell'opera presente sono ventuno. *Capperi*, molte, *replico*, *ventuno!* Ciò persuader dovrebbe un numero almeno uguale di letterati uomini a prendersi un buon quarto di secolo di vacanza o di riposo, poichè alle patrie glorie ci si provvede assai valorosamente anche dal bel sesso. Anzi il sig. conte Arrivabene fortunato duce dell'eletto coro ci avverte nella sua bella prefazione che a molte fu questa volta conteso di porsi in ischiera, e ciò per diverse cagioni. Ecco l'elenco delle signore autrici: *Enrichetta Dionigi Orfei* - *Caterina Murari Risenfeldt* - *Virginia Fedeli Galli* - la pastorella *Arcade Aglaja Anassillide* (al secolo *Angelica Mantovani*). *Adele Curti* - *Faustina Buonarroti Sterlini* - *Caterina Franceschi Ferrucci* - *Eufrosina del Carretto* - *Antonietta Tommasini* - *Angela Sacerni Prosperi* - *Luisa Ricolfi Doria Lazzotti* - *Ottavia Borghese Masino* - *Speciosa Zanardi Bottioni* - *Giuseppina Poggiolini Lodigiani* - e sette tra anonime e semianonime, cioè *Una Incognita Brignanese* - *G. P.* - *G. Z.* - *A. G.* - *D. E.* - *P. R.* - *N. N.* - Far parola di tutte partitamente sarebbe lunga e monotona cosa per la ripetizione delle tante lodi di che sono meritevoli. Accennare ad alcune e dimenticar le altre ci richiama alla memoria la funesta imprudenza di Paride, per la quale *Ilio arse e cadéo*. Stare sulle generali, o saltar via a piè pari autrici numero ventuno, oltrechè sarebbe delitto di lesa galanteria, farebbe nascere il sospetto che non siasi letto nulla; sospetto nè nuovo, nè sempre mal fondato in materia di giudizj in lettere e scienze. Dunque come cavarci

d'impaccio? Diremo che è cosa commendevole e gradita il non ravvisare nella massima parte di queste prose e poesie alcuna tendenza all'esagerato, all'atroce, al piagnuolo, all'ultra sentimentale di che la nostra letteratura scimmiettando la straniera, comincia a riboccare: e ciò non è poco merito, indicando e buon senso e rettitudine di cuore. Le prose o sono novelle atte a sradicar pregiudizj, o versano sulla vita di persone o distinte per ingegno, o benemerite della società, od anche commiserevoli per isventure: e sono tutte scritte con candore d'intenzioni, con bell'ordine, con buona lingua e scorrevole. Le poesie o patetiche od amorose o scherzevoli risentono tutto il delicato delle anime che le dettarono. Il Rimprovero a Gigi, stanze rusticali della signora Speciosa Zanardi è un componimento pieno di vivacità e di bellezze di stile. Alla signora Virginia Fedeli auguriamo che qualche bravo maestro vesta di buona musica la sua spiritosa farsa del *Vecchio burlato*. Finalmente diremo con franchezza, e senza temere nè la guerra dei dieci anni, nè quella dei trenta, che la signora Poggiolini così in queste terzine sulle Alpi, che crediamo far cosa gradita a riportar tutte quante, come in altri componimenti pochi di numero, ma di bontà squisiti che altrove leggemmo, per nobiltà di locuzione e di verso, per elette immagini, per colorito di stile tocca tale altezza di merito, quale non fu per anco raggiunta da alcuna donna italiana.

*Già la selva s'infiora, ed il torrente
 Si sferra quasi indomito corsiero
 Dalla china, muggendo orribilmente;
 Ed io lo scontrerò nel suo sentiero,
 Io tornerò fra' monti! ivi sicuro
 Si libra come augello il mio pensiero.
 Ivi m'inebria il cielo e l'aer puro,
 Quando tacita ascendo, e dentro il core
 Mi palpita l'orgoglio se misuro
 Me col meschin del piano abitatore,
 Là nelle oscure case, ed io confine
 Non ho allo sguardo che non sia fulgore.
 La mia barriera son le balze alpine
 Coronate la fronte da scherzose
 Nubi lucenti come un aureo crine;*

*E lontano lontan le zolle erbose ,
 Della pianura che un istante appare
 Siccome un sogno di terrene cose ;
 E poi le rupi ancora , e poi brillare
 Come vela d'argento la cascata ,
 E negli abissi con fragor piombare.
 Come è grande la vita ivi libata !
 Oh come a larghi palpiti il cor mio
 Liberamente s'apre e si dilata !
 Dispiega l'ali per maggior desio
 Scossa l'inerte codardia che il doma
 Anche lo spirito già all'oprar restio.
 E sembra il piede non sentir la soma
 Di questo frale , e rapido e leggero
 Scorre le selve dall'eterna chioma.
 Sì che dal nido il volator sparpiero
 N'ode fuggendo la solinga traccia
 Sovra l'aspro di frane erto sentiero.
 Nè terror mi fa pallida la faccia
 Quando il torrente che rugge vicino
 Assorda gli antri della sua minaccia.
 O abitator dell'Italo confino ,
 Che sempre di quell'onde odi il ruggito
 Per mille echi diffuso in suo cammino ;
 E vi mescevi il tuo primier vagito ,
 Tu che vedi a' tuoi piè la nube errante
 Dall'immobile trono di granito ,
 E cui fu gioco nell'etade infante
 Inseguir nelle cacce perigliose
 La camoscia pe' gioghi saltellante :
 Se a tanta vita lo tuo cor rispose ,
 A questo suol ben provvedea natura
 Che pari a scolta a vigilar ti pose :
 Perchè del petto all'Itala pianura
 Fermo tu sia come le rupi scudo ,
 Se incontro a te nimico s'avventura.
 Oh come ferve il bellicoso ludo
 Entro la mente immaginando i forti
 Venire a scontro sopra il balzo ignudo !
 Dove mai tregua non avran le morti ,
 E rovesciate le falangi intere
 Qual nebbia spariran ch'aura trasporti.*

Ma nè d'oltraggio temeran le schiere
 Su la vetta ondegianti in fiera vista
 Spiegate al vento le patrie bandiere.
 L'aspro macigno che più forza acquista
 Dalle possenti braccia, la nemica
 Oste sbaraglia con funerea lista;
 E quasi fiume in cammin suo nodrica
 L'onda vorace, e più e più sempre ingrossa
 Sì che ne trema la rural fatica:
 Così la strage raddoppiur sua possa
 Vedo a ogni balzo del macigno enorme,
 E già la valle d'uman sangue è rossa.....
 Ma ricusa la mente ire sull'orme
 De' fuggitivi che il sentiero infido
 Pe' suoi gioghi dirotti ingoia a torme.
 Solo di morte lamentoso un grido
 Lasciaro all'eco della strana terra,
 Che mosse i corvi dal remoto nido. —
 Togliete, o madri, alla furente guerra
 I vostri nati! la crudel non rende
 Quei che fidati in sua giustizia afferra.
 Ma perchè, pensier mio, chiamasti orrende
 Visioni di sangue, ove una stilla
 Mai non ne chieggon belliche vicende?
 Chè non seguisti invece la tranquilla
 Greggia sui verdi clivi, ed il lontano
 Suon che se n'ode dell'alterna squilla?
 La scinta villanella sul montano
 Sentier la guida, e la canzon ripete,
 La diletta canzon dell'Alpigiano. —
 Sciogli sempre al tuo Ciel voci sì liete!
 Vien teco il canto mio....ma ancor sonante
 Egli ferve di note immansuete,
 Ed ancora è il mio cor fra l'armi errante.

Non ti scordar di me ecc. Anno settimo, presso Pietro e Giuseppe Vallardi. Questa strenna fu la prima che si pubblicasse in Lombardia, e non è seconda a nessuna per nessun verso, e specialmente per la sceltrezza dei collaboratori che vi concorsero. Tra le figure che l'adornano ci pare di singolare bellezza l'incisione del signor Knolle rappresentante il ritratto di Michel'Angiolo. E notate bene, lettori, queste parole fiacchissime ed indeterminate ci pare

e bellezza: parole che vendiamo per quel pochissimo che vagliono, mentre ci dichiariamo giudici affatto incompetenti di simili cose, le quali sono meno che secondarie allo scopo del nostro articolo: e ciò vaglia per il detto sopra, e per il da dirsi sotto. I nomi di *Cesare* ed *Ignazio Cantù*, di *Defendente* e *Giuseppe Sacchi*, di *Tullio Dandolo*, ecc. che fornirono pregiate prose a questa strenna: gli altri di *Luigi Carrer*, di *T. Gargallo*, di *Cesare Betteloni*, di *Agostino Cagnoli*, ecc. tanto valenti nelle ragioni poetiche ci dispensano (vedete disinvoltura!) dall'entrare in disamina dei loro presenti lavori. Dal signor Carrer ci aspettavamo alcuna delle sue vivacissime poesie, ed ebbimo in cambio una tenue prosa tutta spontaneità e candore che porta per nome: *Un emblema della bontà*. In un altro piccolo lavoro intitolato: *Il dramma della pittura* vedemmo collocati ad ugual livello di grandezza Dante e Michel'Angiolo coll'Alfieri: per lo che ad onta del nostro rispetto e per l'autore della prosa presente, e per quello delle tragedie passate abbiamo esclamato: Misericordia che naso!

Di Cesare Arici, nome sì giustamente lacrimato e caro ai buoni scrittori, che ammiravano in lui un modello di eleganza e di bello stile, abbiamo il canto settimo del suo poema epico *La Gerusalemme distrutta*. È, dicesi, un suo lavoro giovanile, e lo crediamo fermamente, del quale dopo la pubblicazione dei primi cinque canti fatta molti anni dopo, egli stesso aveva rinunciato a far di pubblica ragione il resto, visto che quest'epoca non arride ai grandi poemi. Ma, disgrazia solita dei distinti ingegni, dopo la loro morte si vogliono stampare le loro più fiacche produzioni; che non aggiungono una foglia ai già mietuti allori. E noi vogliam dire qualche parola su questo settimo canto della Gerusalemme per ciò appunto, che coloro i quali sanno argomentare a *majori ad minus*, e viceversa, vedendo scelto un nome chiaro a bersaglio del nostro mal umore poetico, possano calcolare qual discorso la franca e disingannatrice critica dovrebbe tenere con tanti, che non vagliono la millesima parte dell'Arici, se il braccio di chi scrive non fosse stretto nella ferrea morsa delle convenienze. Questo canto comincia dunque colla descrizione di un esercito che si appresta a battaglia e vi è la inevitabile invocazione. Ma indovinereste a chi? alle *ecceuses muse*. Non crediate che io scherzi: uditelo da lui medesimo.

*Figlie della Memoria, eterne muse
De' più famosi almen, ditemi or voi,
Perchè d'oblio, che i nomi lor confuse,
Alle venture età splendan dappoi: (No!)
Quanti, or mi dite, la città dischiuse
Illustri capitani a danni suoi:
Molti prodi per ver con furor cieco
Trasse Gerusalemme a perir seco.*

i appassionati e di buon senso, non vedete, che in parola *almen* del secondo verso vi è dentro tutta suasion dell'autore di dover seccare il prossimo con tiritare gelate e morte d'ogni interesse? e ci secca transigere, e ci vuol proprio dire con un dilavio di chi sieno, e come vestiti, e quanto forti, arditi o i Ircano, Achimelecco, Giona, Amano, Saulo, Simone, no, Abiatarre; Itamar, Sedecia, Manaemo, Nataniello, Asmoneo, Engaddi, Emmausse (ah no, che questi due paesi!) Antipa, Carni, Masaele, Jetro, Sevara, Ar, Polidette, Davide; Uria, (Bersabea non c'è) Anania, Iria, Oloferno, Assuero, Raguele, Gedeone, Nicanore, done (!), Natan, o Natanno, Eleazzaro, ecc. Insomma almeno abbraccia tutti i nomi che stanno nelle sacre e almeno altrettanti inventati dal poeta. Noi non diamo commenti: ma piuttosto daremo un buon pajo sigli. Il primo alla gioventù che si dedica alla poeccomandandole caldamente di guardarsi da questi geli seccature sotto pena di gettar le loro fatiche al o: il secondo a coloro, cui pareessero audaci e matte tre osservazioni all'opera di un ingegno, che per ispetti apprezziamo assai: ed è di pregarli con tutto re a metterci in ridicolo nel primo taccuino che stanno. Però a patto che non c'entrino le muse eterne, gio l'Emmausse, l'Oloferno, il Gedeone, il Simone, esto dell'esercito testè passato in rivista.

Anna italiana (anno quinto) che il Ripamonti Carpano riverente a S. A. I. R. la Serenissima Arciduchessa Maria Isabetta, Principessa di Savoia Carignano, Viceregina d'ogni Lombardo-Veneto, ecc., come tenue omaggio a generose virtù, ecc. E veramente ne pare che questa sia non sia immeritevole dell'aggradiamento dell'augusta a cui è dedicata, e ciò non meno per la splendidezza dell'edizione, che per la complessiva bontà del libro

e per le delicate incisioni delle quali va adorno. Se non che molti appunto movono lagnanza che in una Strenna che, quasi diremmo, per antonomasia si chiama italiana, i lavori d'intaglio sieno tutti inglesi, se si eccettui una graziosa vignetta da Focosi disegnata, e trattata al bulino da Gandini. Ma mentre dubitiamo assai, se il darci lavori indigeni ed ordinati *ad hoc* sia compatibile cogli' interessi dell'editore, ci è d'uopo confessare che a questi intagli si perdona volentieri il peccatuccio d'essere esotici perchè sono squisiti, gentili, d'una bellezza insomma, che sta al gusto ed all'intelligenza dei più. Quanto ai collaboratori, chiesta nuovamente venia a diversi valenti del non parlar di loro appunto perchè celebri, diremo di aver letto con massimo interesse pel nervo e l'eleganza della narrazione le *Discordie della famiglia Pico* scritte dal ch. Francesco Ambrosoli. Michele Parma distinto coltivatore di quegli utili studj, che tendono al miglioramento della gioventù, saggiamente rivela in alcuni dialoghi molti difetti nel genere di educazione che si dà nella maggior parte degli stabilimenti d'istruzione. Un R. B. incute salutare spavento al bel sesso, e possiamo anche aggiugnere al sesso forte mostrando i gravi danni che arreca all'organismo la pessima moda di stringersi, e quasi soffocarsi nell'imbusti. Tanti non mai abbastanza lodati per la loro moralità ed utilità pratica in un'epoca, in cui la nostra letteratura lotta fra i sospiri sentimentali dei racconti sciocchi e delle romanze, e fra gl'incensi di un salmodiare e di un osannare indomabile. A queste ed a diverse altre commendevoli prose sono frammisti molti componimenti poetici fra i quali noteremo un'ode di Giuseppe Borghi per fanciulletta, scritta con molta grazia di stile e venustà di pensieri: ed un'altr'ode di Cesare Betteloni intitolata *Rimembranza di un primo amore* dettata da un'anima, che non inventa già, per quanto pare, sopra una data posizione del cuore, ma l'ha veracemente provata: epperò la dipinge in modo da trasfondere in chi legge tutta la pienezza dei proprj affetti.

Il *Presagio ricordo di letteratura* (numero terzo) per Carlo Canadelli. Il solo nome di questa strenna le meriterà a nostro avviso molta concorrenza ed attenzione per parte del pubblico, se realmente si attenesse all'idea dal medesimo suggerita, che pare indicare volersi in quest'opera

raccogliere le primizie letterarie d'eletta gioventù. E se la memoria non ne tradisce, crediamo, che nei due precedenti numeri il fatto rispondesse assai meglio al concetto esposto, che non adesso: e opportunamente allora si dedicava l'impresa a Parini ed a Foscolo come tipi o modelli di quel bello scrivere, che i giovani ammirano e studiano. Ma quest'anno fra i collaboratori del Presagio notiamo varj nomi, che quantunque chiari, o chiarissimi, sono all'apogeo della virilità: e varj altri, che se non vi arrivarono ancora, l'hanno precocemente raggiunta col molto scrivere e pubblicare che hanno già fatto. Il libro poi è dedicato niente meno che a mezzo il genere umano, alle donne, con un'epigrafe scritta in inchiostro azzurro, e tutta calda di venerazione e d'amore pel bel sesso. Noi dunque non potendo che encomiare moltissimo un'opera che appartiene per dedica alle signore, ci dispenseremo dall'entrare in nomenclature od in giudizj, tanto più che il compilatore del Presagio, l'operosissimo Cremonesi, nella sua prefazione sembra scaltamente andar incontro a delle obbiezioni poco favorevoli al complesso del libro. Per lo che in cambio di osservazioni nostre, abbiatevi, o lettori, un brano di questo ameno prefazio, che contiene argomenti forti di consolazione per coloro che si danno alla letteratura *invita Minerva*.

« Il genere della leggiera letteratura è questo appunto che in oggi prevale, che tanto è necessario per sollevarci e distrarci, e che più ad una Sirena s'addice. Perchè limitarci a leggere o predicare quello che soltanto gli altri hanno scritto? Non si chiama egli ciò un dare alla natura una certa qual aria di avarizia e di tischezza che punto non le si conviene? Perchè si meschinamente restringersi?... Ella è una cosa molto umiliante per la specie umana il sistema dei grandi storici di non contar che una dozzina di grandi uomini e di strepitosi avvenimenti nei secoli i più brillanti! che se al contrario si proclamassero i nomi di tutti gli uomini di genio che scrissero e che a scrivere s'accingono, si ammirerebbe in essa natura non una povera e severa matrigna, ma una madre tenera, fertile e inesauribile. — Scrivendo la storia naturale non saranno dunque nominati che gli Elefanti, i Mammoth, i Condor, le Balene? E non si scenderà con piacere da quei colossi imponenti ai più piccoli animali che pur la madre natura

ha prodotti?... E perchè non sarà lecito di far trapasso dal gran Condor al Colibri, dall'Elefante alla Tarantola, dal Mammoth allo Scojattolo, dalla Balena all'Acciuga, dal Cedro del Libano alla Verbena? La natura non può aver fatto nascere accanto ad un Omero, ad un Euripide molti altri più bassi umili poeti, i quali viver possano frugalmente del Sonetto, dell'Epigramma e della Favoletta? Quali possono avviticchiarsi ad essi come fa l'Edera e la Mortella alle Querce ed agli Olmi, o come vedonsi nella Scrittura brillare appresso i grandi i più piccoli Profeti? — L'uomo amante di novità ama distrarsi, e non sempre gli son grati i gran soggetti: colui che scrive a diletto e instruirlo insieme riempie un utile oggetto, e acquista diritto alla universal gratitudine. Quindi nella sua proporzione ha tanto merito un bel balocco d'avorio, quanto n'ebbero un tempo il Giove Olimpico, le Piramidi Egiziane e il gran Colosso di Rodi. »

Noi veramente ad onta di queste belle ragioni ed erudite similitudini saremo sempre del *subordinato* parere, che in argomenti e grandi e tenui, di verso e di prosa, in italiano, in francese, od in qualunque lingua del mondo si dovrebbe o scrivere bene, o tralasciar di scrivere. Concediamo però, e tutti lo concederanno a pieni voti, che i *bassi ed umili poeti* che dovessero vivere del sonetto, dell'epigramma, della favoletta, avrebbero proprio campo da esercitare una frugalità più che pittagorica.

Strenna teatrale europea (anno primo) presso Ripamonti Carpano. Il raccoglitore di questa nuova Strenna è l'attivo ed infaticabile letterato Francesco Regli, compilatore e proprietario del Pirata, il più teatrale dei nostri fogli periodici; vogliamo dire quel foglio, che più di tutti gli altri si occupa di cose teatrali. Egli dunque, il compilatore, è zelante delle glorie sceniche niente meno di quanto lo fosse ai suoi giorni il Crescimbeni delle Arcadiche. Se non che i virtuosi del vero canto musicale ammassano dei palpabili e fruttiferi tesori, mentre coloro che poeticamente cantano alla distesa nel bosco Parrasio e nelle campagne Solfidie non raccolgono che un'ideale fronda di alloro colle mani della fantasia. Ma noi rifuggiamo subito da questo odioso confronto per la paura, che il nostro Parnaso non perda ad un tratto nove decimi delle sue tanto fantastiche ricchezze. La Strenna teatrale adunque (ed europea)

contiene molti ritratti di celebri virtuosi e virtuose di canto: contiene diverse biografie di maestri di musica, pittori scenici e coreografi. Vi dà un ristretto, od un'essenza dei principali avvenimenti dei teatri tutti, o quasi tutti d'Europa durante qualche anno, ed una specie di statistica sul comparativo merito di molte celebrità gutturali. Vi è fino un articolo sopra Rubini scritto da un turco, il quale introducendo a parlare Madre Natura all'atto della nascita del gran tenore, le fa dire queste parole: " Novello Or-
 " feo dirozzerei col tuo canto un'altra volta la Tracia: tu
 " colmerai gli uomini di meraviglia, regnerai sovr' essi,
 " ne farai ciò che vuoi, e li avrai tutti dinanzi a te in-
 " teneriti, commossi, estatici, rapiti e sorpresi dalla stra-
 " ordinaria potenza della prodigiosa tua gola. " Che caro turco! Come interpreta bene i sentimenti della natura! Badi però con quel suo dar tanta potenza ai cantanti, e distribuir loro i regni di non cadere in sospetto di fellonia: ma già da Costantinopoli a Milano si può scrivere impunemente ciò che si vuole.

Vi sono inoltre molte poesie, fra cui la tante volte riprodotta canzone del chiaro Felice Romani a Paganini, nella quale l'autore in luogo di augurare celebrità al suo carne perchè tratta di Paganini, fa sperare a lui l'immortalità che gli deriverà dalla canzone.

*Io, se poeta può nutrir fidanza
 D'invidia ad onta o dell'età severa,
 Che giungano i suoi carmi ai dì remoti,
 Io, io tramanderò la rimembranza
 Di sì beata e gloriosa sera
 Indelebile ai figli ed ai nepoti.*

Forse l'illustre Poeta scrivendo questi versi aveva in mente l'*Exegi monumentum ære perennius*. Si parla in questa Strenna anche di coreografia, e, vedete omissione imperdonabile! non si dà il ritratto nè vero, nè ideale, anzi non si fa parola della più aerea Silfide del secol nostro, di una divina, che non osiam nominare per aver in capo il berretto, che raccoglie sola più oro di duecento letterati insieme (altro indizio di progresso, perchè i dotti sono a sì buon prezzo) di quella insomma che ha dimostrato al mondo attonito a qual punto possa essere spinta l'idolatria per le gambette. Di grazia, almeno l'anno venturo ritratto, biografia ed apoteosi!

: *Strenna degli Anonimi*. Tipografia Molina. Primo argomento per noi di simpatia verso quest'almanacco è il suo titolo, perchè ne piacciono assai le scritture anonime, eccettuate le lettere. Aprimmo il libro e vedemmo che, salva una piccola eccezione, è tutto dettato in prosa: secondo argomento di simpatia, giacchè i versi quest'anno furono assai più che molti. V'è un articolo intitolato: *Il monumento cagnesco*: terza ragione di simpatia, perchè anche noi andiamo matti per una bellissima cagnolina di razza inglese, sopravvivendo alla quale, come lice sperare, non le innalzeremo certo un monumento, chè le nostre forze nel consentono, ma per lo meno le dedicheremo l'inevitabile necrologia e dei fiori poetici. Simpatia pinchemai al leggere un altro articolo sulle donne letterate, alle quali si danno degli eccellenti consigli: e noi raccomandiamo alle gentili signore di leggerli con molta attenzione e profittarne: mentre noi lontanissimi dalla pazzia di censurare in loro la cottura e gli studj, solo abbiamo paura che ne abusino, con pericolo, oh Dio! di rendersi un pochettino stacchevoli, il che è tanto in urto colla loro missione, e forse anche un pochettino ridicole a sommo scapito del loro connatural decoro. Insomma questa strenna in complesso è buona, e gli autori avrebbero di che compiacersene se fossero discesi in campo a visiera alzata.

E qui finisce la serie degli almanacchi grandi. Vengono dappoi i piccoli, dei quali diremo, poichè fu nominato il campo, che stanno ai primi come l'esercito ai generali, od almeno come i fucili ai cannoni. Dunque non parliamone: *De minimis non curat Prætor*. Notate però bene che quel paragone riguarda solo al numero, ed alla loro modesta tenuta: chè, in quanto a merito di scritti, molti taccuinetti potrebbero per avventura gareggiare colle più squisite strenne: e siane d'esempio la pregevolissima novella storica *Virtù e delitto o la Famiglia del Masnadiero* dell'egregio professore Gaetano Barbieri. Ma l'oracolo latino fu pronunziato, ed è assai comodo l'attenervici. Certamente che avendo tempo e pazienza sarebbe cosa tutta comica il passarne in rassegna un pajo di dozzine, e colla saviezza di un professore di scuola classificare i prosatori ed i poeti, le poetesse e le prosatrici, e distribuire a Florindo il premio, a Lisetta l'*accessit*, a Lindoro la classe prima, a Lelio la seconda, ai Pantaloni la terza. Ma...

Considerando che i Pantaloni sono molti: Considerando che chi riporta quel grado è condannato a ripetere il corso o l'anno che dir si voglia a termini del paragrafo ecc. del regolamento ecc. Considerando essere desiderabile che molti, i quali questa volta taccuineggiarono con tanta foga, l'anno venturo passino a migliori esercizj: Considerando molte altre cose degne della massima considerazione... Abbiamo decretato e decretiamo di chiudere immediate questo monotono articolo prima che gli stanchi lettori applichino a noi pure una buona *terza*: fatalissima terza che a termini del paragrafo ecc. del regolamento ecc. ci obbligherebbe a ripetere la dolorosa storia nel mille ed ottocento trenta nove.

Eugenio Aram. Racconto di C. L. Bulwer tradotto da Francesco AMBROSOLI. Tomi tre. — Milano, 1836, tipografia e libreria Pirota e comp., in 12.^o

« I biografi inglesi ricordano un Eugenio Aram di Ramsgill figliuolo di un giardiniere che lottando con tutti gl'impedimenti della povertà diventò dottissimo e finì poi giustiziato a Yorch nel 1759 come reo di avere ucciso quattordici anni prima un certo Daniele Clarke. E dicono che dopo una difesa ingegnosa ma inutile e dopo aver tentato di uccidersi per sottrarsi alla ignominia del supplizio confessò egli medesimo il suo delitto al sacerdote che lo accompagnava al patibolo, affermando di esservi stato spinto da gelosi sospetti. »

Sopra questa notizia riferita nel solito avviso al lettore il signor Bulwer fondò il suo racconto che nell'anno 1831 ebbe l'onor di esser dedicato a Walter-Scott. Nel quale crediamo che più di tutto meritino di esser considerati i caratteri, che bene inventati e bene tratteggiati formano colle loro differenze e coi loro contrasti una bella e svariata rappresentazione, e tengono sempre desta l'attenzione e sempre viva la curiosità senza bisogno di frequenti minute descrizioni, senza l'ajuto di avvenimenti maravigliosi e senza che nei fatti narrati si ponga un procedimento forzato ed una concatenazione inverisimile. Eugenio Aram apparisce a prima vista un uomo privilegiato di esime doti, in cui dir non si saprebbe se la eccellenza del cuore prevalga alla potenza dell'ingegno, o l'assiduità degli studj

alla costanza delle virtù, o la cortesia alla eloquenza, od il coraggio alla sapienza; se non che il velo con cui si tengono accuratamente coperte le prime epoche della vita di lui, un pensiero impenetrabile che pur talvolta trapela ad onta di ogni sforzo per tenerlo compresso e celato; certe memorie angosciose che insorgono ad annuvolare i momenti più sereni e certe attitudini, certi usi, certe relazioni che pajono provenir da antiche pratiche e da antiche e ben diverse abitudini, tutto ciò forma di lui un personaggio misterioso, di cui l'enigma non si scioglie se non che nelle ultime pagine del libro. Dopo la gran figura del protagonista si presentano in un gruppo gl'individui della famiglia Lester; il padre Rolando Lester ottimo gentiluomo, padre affettuoso e indulgente, amico leale, generoso, costante, ospitale; le due figlie Maddalena ed Eleonora, che sono come sono sempre nei romanzi due sorelle, l'una bellissima, grave, severa ne' suoi pensieri e ne' suoi affetti immutabile, l'altra più leggiadra che bella, più allegra, più vispa, più graziosa e sensitiva non meno; un nipote Gualtiero figlio di Giosfredo Lester fratel di Rolando vagabondo ed assente da più anni, che vive nella casa dello zio, che fu da lui educato, e ch'è un giovane di alti e fervidi sensi, impetuoso, ardente del pari nell'amore e nell'odio, capace di fare e di ammirare ogni più splendida prova di cortesia, di coraggio e di bontà. Insieme con questi nobili caratteri dobbiamo porre la trista persona di Riccardo Houseman assassino di professione, così straniero delle virtù come impaziente della povertà, di cui però il cuore non si è tanto fra i delitti incallito che non senta talvolta quei misere reliquie della umanità da lui disertata la tenerezza di padre e la benevolenza di amico. Dopo questi principali s'incontrano nel romanzo i minori caratteri di un Pietro Dealtry oste e sacristano del villaggio che ha la testa piena di novelle e di salmi; di un Jacopo Banning soldato veterano, più vantatore di coraggio che eragioso, però buon massajo ed avaretto anziché no; di una comare Drakmans vecchia strega che pettegoleggia malignamente su tutto e predica le buone e le cattiveventure; di un Pietro Hales amico di Rolando Lester uomo allegro e spensierato, ecc.

Nel corso del romanzo Eugenio Aram e Maddalena Lester abitando nello stesso villaggio e spesso quindi incontrandosi sono presi di così forte reciproco amore, che i loro animi per così dire si conglutnano insieme, ed essi neppur per brevi momenti possono vivere l'uno dall'altra divisi; onde la grave Maddalena riconosce in questo amore il suo destino, e decide di unire per sempre la sua sorte a quella di Eugenio. Questa corrispondenza, queste nozze pattuite irritano Gualtiero, ch'era da lunghi anni innamorato della cingina; e mosso dal suo tradito amore, e più ancora dalla carità di figlio risolve di abbandonare la casa dello zio, e di recarsi in traccia del padre suo che, siccome si è detto, era da gran tempo assente e vagabondo. Egli quindi parte accompagnato da Jacopo Bunting che acconsentì con lui in qualità di domestico; e dopo accuratissime investigazioni secondato dalla fortuna e da una serie di opportuni accidenti, egli giunge a scoprire che suo padre, il quale avea cambiato il proprio suo nome di Gioffredo Lester con quello di Daniele Clarke, e che avea in gioje e danari convertito ogni sua sostanza, era stato assassinato e sepolto in una caverna, e che l'assassino era stato Eugenio Aram. Questi che sempre era tormentato da una memoria funesta e che presuntiva il suo destino cercava di evitarlo con ogni maniera di raggiri, di cautele e di finzioni; ma perseguitato da Gualtiero e colpito dalla forza degl'indizj fu arrestato e condotto dinanzi al tribunale di Yorch. In questa orribile vicenda egli fu confortato dalla compagnia della famiglia Lester, che sempre fedele all'amicizia, sempre persuasa della sua innocenza non abbandonollo giammai. Avvenne quindi ciò che naturalmente avvenir doveva: Eugenio ad onta di una difesa diligente ed artificiosissima fu condannato a morte, la Maddalena morì uccisa dal crepacuore, il padre poco sopravvisse, Houseman trasse una infelice vita maledetta per delitti, tribolata dalla povertà, ed Eleonora che avea saputo guadagnarsi il cuore di Gualtiero colla sua virtù, colla sua leggiadria, con un affetto sincero e fermo a lui disposossi e visse lungamente e felicemente. Gualtiero negli estremi momenti di Eugenio Aram, quasi per arra di pentimento, ebbe da questo una scrittrice in cui gli narrava come sedotto e traviato da falsi ragionamenti e dai perfidi consigli di Houseman avea

consentito di associarsi a questo nella scellerata impresa di assassinare Daniele Clarke e d'impadronirsi delle ricchezze di lui; onde quello fu da ambedue percosso a morte, queste fra ambedue furono vituperosamente divise.

È questa in sostanza la materia del romanzo di cui discorriamo. I nostri lettori facilmente si saranno avveduti, che il concetto dell' Eugenio Aram non è nuovo, poichè parecchie volte le scene ci offersero lo spettacolo di famiglie male avviluppate e tratte alla perdizione dalle incante loro relazioni con ignoti, che si credono eredi e non sono che malfattori. Né questo concetto ormai vieto e già logoro per troppa età apparisce punto migliorato nella composizione del Bulwer: quell' Eugenio che diviene assassino ed omicida per avidità di ricchezze, che confidando nel segreto e nell'oblivione usurpa una reputazione non meritata ed ostenta un' indole che forse soltanto la distanza del tempo e non l'efficacia della volontà allontana dal vizio, che adopera ogni genere d'ipocrisia, ogni maniera di artifizj per ingannare una famiglia da cui è accolto ospitalmente e per affascinare una virtuosa donzella, di cui sa che non può formare la felicità; quell' Eugenio, noi diciamo, non ci può ispirar nè simpatia pei rari pregi della sua mente, nè pietà pe' suoi travimenti, nè compassione pe' suoi mali. Quindi non sappiamo perchè l'autore non siasi attenuto alla notizia che precede al suo racconto, secondo la quale sembra che Aram fosse spinto al delitto da gelosi sospetti; ciò che essenzialmente muterebbe l'aspetto delle cose e produrrebbe un effetto ben diverso; perocchè i delitti che provengono da un animo alto, generoso, impaziente d'oltraggi e sdegnoso di viltà destano orrore ed ammirazione, e quelli che nascono da abbiette cupidigie e da ingordigie volgari producono orrore e disprezzo, e dalla storia loro non si tragge mai nè una immagine che esalti, nè un senso che conforti l'umanità. Forse l'autore pensò di nobilitare il suo soggetto e di render men brutta la colpa col far che la ragione predicasse incessantemente al suo Aram che « non si è mai trovato un vero studente, un ministro e sacerdote della sapienza il quale non sia pieno di un alto sentimento della dignità della sua vocazione, » che « rapire, rubare, e peggio tutto sarebbe possibile nella condizione di lui, ma andar mendicando non mai » ch'egli « poteva considerare il delitto a cui si

accostava come un grande e solenne sacrificio alla sapienza di cui era sacerdote. » Ma se egli ebbe questo pensiero, certo il suo proposito fu del pari inconveniente, falso ed inutile: fu inconveniente, perchè fare che la ragione serva co' suoi argomenti a strascinar l'uomo al delitto, e render per tal modo la sapienza schiava del mal talento e delle più vergognose libidini, è un sommerger l'immortale anima nel fango e nella lordura, un vilipendere, un contaminare ciò che havvi in essa di più eccelso e di più puro; fu falso, perchè qualche ragionamento erroneo e stravolto, qualche speculazione dell'intelletto troppo sottile o mal diretta potrà bensì alcune volte far oltrepassare la tenue linea che divide il giusto dall'ingiusto, l'onesto dal turpe, ma non potrà mai spingere l'uomo ad assassinare o ad uccidere, quando non si aggiungano gli stimoli violenti di una prava indole, di una volontà prepotente e malvagia; in fine fu inutile, perchè dir non si saprebbe qual vantaggio recar possa il dar a divedere con una serie di avvenimenti artifiziosamente ordinati come la ragione esser possa talvolta una consigliera infida, la dottrina un peso, la sapienza un pericolo; nè giova il dire, come si dice alla pag. 252 del vol. III, che « nessuna morale può esser tanto efficace quanto quella che mostra come l'uomo può implicarsi ne' suoi proprj sofismi », poichè se fu asserito che l'uomo virtuoso lottante coll'avversa fortuna è spettacolo degno di numi, crediamo che la sapienza che si fa alleata ai vizj più abbieiti e congiura con essi a danno altrui, offra in vece tale spettacolo di cui i soli demonj possono compiacersi (1).

(1) Siami concesso di notare che questa sentenza vera in sé stessa non è applicabile al romanzo di cui qui si parla. Eugenio Aram non è un uomo che abusi dell'ingegno o della sapienza per darsi impunemente al vizio o per nuocere altrui, ma è solo un esempio che l'intelletto troppo speculativo può perdersi, traviare e cader nel delitto mentre crede di andare a tutt'altro fine. Non è la cupidigia del danaro, non l'amore dei piaceri o degli agi che lo persuade ad uccidere Daniele Clarke; ma è un falso raziocinio pel quale l'uccisione di quell'uomo vizioso non appresentasi più come un delitto alla sua mente. Quindi egli non sente rimorso di un fatto in cui le sue speculazioni sulla società umana e sulla missione del sapiente non gli lasciano vedere alcun male; ma in tutta la sua vita non si macchia di verun'altra colpa, anzi si rende amabile a tutti

Questo pertanto reputiamo che sia il principale difetto di questo romanzo, l'alleanza dell'ingegno col delitto, della sapienza col vizio; onde nasce che non giuste appaiano le cagioni attribuite ai fatti, nè dalle narrazioni di questi ritrar si possa un ammaestramento veramente salutare, e soprattutto che il protagonista, sebbene sia fornito di esimie doti e sia oppresso da crudelissime sventure, pur lascia il lettore freddo e indifferente per lui, e piuttosto sdegnato che commosso. Altro difetto a noi sembra che sia la soverchia prolissità del racconto; per cui se togli di esso i diffusi ragionamenti, le discussioni minuziose, le frequenti sentenze morali e specialmente gl'interminabili dialoghi, in uno solo dei tre volumi potrebbe tutta la narrazione essere agevolmente contenuta. Però questa narrazione è condotta con una maestria degna di così valente romanziatore com'è il Bulwer. Gli accidenti sono opportunamente immaginati e naturalmente disposti, onde le combinazioni dei fatti non appariscono inverisimili, nè i loro risultamenti forzati; e l'interno della famiglia Lester, il viaggio di Gualtiero in cerca del padre suo, la scoperta dello scheletro di questo e specialmente gli estremi momenti di Eugenio Aram e di Maddalena Lester offrono scene di eminenti e maravigliose bellezze.

per molte virtù. L'esperienza gli mostra l'inganno in cui è caduto. Invece del rimorso, che non può entrare nell'illusiva sua mente, egli ha sempre al fianco il compagno del suo misfatto e l'immagine di un supplizio. Quindi egli cerca di sottrarsi alla vista del mondo, e se l'amor della vita gli comanda di seppellire per quanto può nell'oblio il suo fatto, non per questo diventa impostore. Non inganna la famiglia Lester, anzi per desiderio di non ingannarla resiste lungamente alle cortesie del padre e all'affezione della figlia; e quando l'amore più forte di ogni raziocinio ha congiunto il suo destino con quello di una giovine virtuosa, allora egli si sottopone alla povertà e si umilia a domandare protezione; ma non diventa malvagio. Egli è tanto lontano dall'impostura che nella sua difesa non cerca di trarre in inganno i giudici o di negare il delitto, ma studia unicamente di risparmiare alla sua sposa ed al padre di lei il dolore che proverebbero se lo sapessero reo. Se il Bulwer si è ingannato (ciò che non mi pare) nel credere che si diano o si possano dare illusioni come quella di Eugenio Aram, io avrò tradotto un libro di poco pregio, il che veramente non credo: ma certamente non è un libro immorale.

F. Ambrosoli.

La Sera del Venerdì Santo, d'un Sacerdote Aretino. — Lucca, 1837, dalla tipografia Bellotti, in 8.º, di pag. 67.

Un sacerdote Aretino, che nella dedica al signor abate D. Antonio Mancini si dichiara essere Francesco Testi, è l'autore del libro che annunziamo. Prima di tutto si dee lodare assaissimo il sig. Testi di avere scelto un argomento, che per ogni verso conviene al carattere suo sacerdotale, e che offre di che possa continuamente nutrirsi lo spirito e intenerirsi il cuore di qualsivoglia cristiano. L'operetta è divisa in tre parti; la prima vien appellata *Il Cenacolo e l'Orto*; l'altra *I Tribunali*; la terza *Il Calvario*. Ciascuna parte forma, si può dire, un compiuto piccolo dramma, e tutte e tre insieme un dramma di tre atti, quando le composizioni di tal sorte si vogliano svincolare dalle unità di luogo e di tempo, come ora si usa da molti. Il Salvatore non è mai qui addotto sulla scena; il che ci pare giudiziosissimo. Come mai con sufficiente dignità rappresentare l'Uomo-Dio? Adunque ottimamente ogni cosa vien narrata così, che ai fatti ben s'accordano nel narratore e negli uditori i divoti affetti naturalmente risvegliati. Inoltre il signor Testi ha saputo confortare i suoi pensieri e le sue immagini con frequenti ed accurate allusioni alla Divina Scrittura ed ai più accreditati fra i Santi Padri: l'elocuzione scorre facile dappertutto, e la lingua è ad un tratto pura e a tutti intelligibile. Sorge abbastanza nobile tra l'umile ed il sublime la versificazione de' recitativi senza mai prorompere in gonfiezze. La lirica ossia le arie escono spontaneamente dalle commozioni, che i recitativi hanno promosso; e supponendo a ragione, che almeno queste debban essere cantate, sono composte con quelle prescritte divisioni e pause, che alcuni autori d'inni e d'arie o non sanno o non vogliono osservare perdendo così non piccola parte di pregio. Noi frattanto consigliamo il sig. Testi, massime se questo è il primo dono ch'egli fa al pubblico, di non abbandonare la via che incominciò a battere, tessendo regolari azioni d'un principio, d'un nodo, d'uno scioglimento.

VARIETÀ.

L'incontro di S. Leone con Attila, incisione del signor professore Pietro ANDERLONI tratta da un dipinto esistente nel Vaticano.

Volendo noi portare un giudizio sopra questo intaglio recentemente pubblicato dal chiarissimo professore d'Incisione dell'I. R. Accademia di Milano sig. Pietro Anderloni, intaglio che venne fregiato dell'onore della dedica a S. M. l'Imperatore Ferdinando I Augustissimo nostro regnante e che noi chiameremo classico, sia per esserne il soggetto stato trattato dall'immortale Raffaello, sia per l'esperto bulino che ne fu traduttore, non stimiamo fuor di proposito il farlo precedere da un cenno sulla Rappresentazione. È ben vero che attesa la sua celebrità niuno saravvi tra gli amatori di cose d'arti che ne ignori i particolari; ma abbiamo pensato che una spiegazione però tornar non potrebbe inopportuna per tutti coloro che non avessero visitata la sede de' pontefici, o d'igiuni fossero della relativa storia, o vedute non avessero le anteriori stampe con che furono illustrate tutte le opere del Vaticano.

Narra la storia che Attila re degli Unni, scita di nazione e idolatra che intitolavasi egli stesso Flagello di Dio, dopo aver saccheggiato tutto l'Oriente giuossi sulla Francia con un mezzo milione di combattenti; ma ivi sconfitto, o almeno reso molto men formidabile per la battaglia datagli nelle pianure di Chalons da Meroveo re di Francia, da Ezio generale dell'imperatore Valentiniano III e da Teodorico re de' Visigoti, volse egli nell'anno 451 l'imponente orda de' barbari che tuttora comandava contro l'Italia andando soprattutto ad impadronirsi di Roma, sede imperiale, ove sperava ammassare un immenso bottino.

Arsa Aquileja e devastate tante altre città, era già pervenuto nelle pianure di Mantova, là ove il Mincio mette foce nel Po, quando gli si fece incontro il gran pontefice S. Leone non d'altro armato che della maestà pontificia e

della divina tutela: ed al suo aspetto ed alla sua voce Attila è disarmato; cangia ad un tratto pensiero e retrocede coll'esercito stupefatto da così repentino suo cangiamento. Si ha dall'autore della Miscella avere il barbaro condottiero confessato a' suoi amici, che vide al fianco di S. Leone un uomo più di lui venerando, che con una spada sguainata lo minacciava di morte se non acconsentiva alle sue richieste.

Il momento del presentarsi di Leone e del retrocedere di Attila alla minacciosa visione fu scelto a ritrarsi da Raffaello, e siccome i soggetti da lui trattati pel Vaticano facevano sempre allusione ai fasti della Santa Sede e del Pontefice per cui dipingeva, così in questa pittura, come già fece in quella di Eliodoro, volle alludere alle cure prima di Giulio II, ed ora di Leone X per liberare l'Italia dai nemici e dai piccoli tiranni che la laceravano.

Non è nostro scopo di mostrare partitamente fin dove si estendono gl'immenzi e sublimi pregi di questa dipintura, giacchè basta il saperla opera del grande Urbinate per dichiararla sovrastante ad ogni elogio. Quanto all'effetto del quadro risulta mirabilissimo anche tradotto nella stampa, perchè mirabile, giusta le parole dell'illustratore delle pitture del Vaticano, P. Paolo Montagnani, "è la varietà nelle fisionomie dei volti, nelle maniere di vestire, nei movimenti, nelle espressioni e nelle passioni che vi trionfano. Da una parte Attila piccolo di statura, quale lo descrive la storia, fosco le ciglia, impresso portando il volto di spavento inspira avversione e disprezzo; dall'altra la maestosa presenza del pontefice, i dolci tratti del viso e la sicurezza impresse sulla sua fronte muovono a confidenza, a rispetto; di qua fierezza, confusione e tumulto; di là ordine, placidezza e quiete; quindi tra i soldati varj d'armi e di sembianze, e varj di espressione della loro sorpresa, chi è volto indietro, chi avanti, quale fugge, quale si arresta, ed altri riguarda indispettito il cangiato Attila, ed altro minaccioso il Pontefice, quindi il corteggio pontificio tranquillo ed immobile stassi a riguardare la prodigiosa retrocessione, che ben conosce non essere derivata che da celeste soccorso. "

Per potere pronunziare un adeguato giudizio sul valore di questa stampa del professore Anderloni, siccome una anteriore ne esisteva di ben nota celebrità (intendiamo di

per generale consenso
torevole grido di ante
Roma stessa ov' esiste
ticato le cure usate o
tamento del confront
all' esame degli occhi
sore Anderloni, come

Egli è innegabile ch
del Volpato superchia
e per un certo qual
minandola ad animo
incantevole leziosità
poche severe bellezze
Innanzi tutto se l' an
prendi ad osservare,
lavoro dell'Anderloni
Volpato. Prova ne si
seconda trattati in m
posti piani di molte f
riore di quella del C
del Papa. Ove si con
anderloniano i contor
che generalmente tro
delle forme raffaelle
Raffaello esplicitamen
sentazione e si a prop
quello di questo stes
gino nella figura del
nali e delle persone
isfuggono certamente

metodo seguito dal Volpato a render conto dei naturali caratteri di ciascun individuo, e delle sovrane bellezze del dipinto. Che se riguardasi all'opposto lato, le fisionomie di que' barbari hanno una impronta di tratti che diversificano da quelle segnate nella stampa del Volpato; ed osservasi il ceffo in ispezialità di quel Sarmata coperto di squamosa armatura, posto sul davanti che più splendidamente caratterizza la ferocia di que' popoli. Molte altre cose poi potremmo notare risguardanti la maggior fedeltà dell'effetto; ma ad una sola accenneremo siccome più importante ed è la tinta più aerea e più sfumata nelle due figure degli Apostoli Pietro e Paolo impugnanti le spade, la quale nella stampa dell'Anderloni ti si mostra più appropriata che nell'altra al caso di una visione. Dicemmo importante perchè oggetto precipuo da cui trae origine lo spavento di Attila e che Raffaello immaginò sì sublimemente coll'aver ritratte due figure invece di una ammessa dalla storia, sia per collegare con maggior garbo la composizione, sia per presentare l'idea del primo interessato a difendere il suo successore, e di ambedue a conservare illeso il loro sepolcro.

Per le quali cose tutte sembra doversi inferire che l'Anderloni nel suo disegno tratto dall'originale ha saputo conservare con maggiore scrupolo que' pregi onde trabbona un'opera sì stupenda a raffronto del disegno di Bernardino Nocchi di cui si è servito l'incisore Volpato pel suo lavoro; che per rispetto all'arte calcografica pottrassi bensì concedere che alcune parti lontane e massimamente le ultime soldatesche di Attila che vedonsi retrocedere forse soddisfanno di più perchè trattate più confusamente e con uno spirito più pittoresco che nella recente; la qual cosa suole allora dipendere da una preparazione all'acqua forte riscaldata a caso piuttosto robusta; ma che generalmente e per maggior fedeltà, per castigato disegno, diligenza di esecuzione e taglio più appropriato a ciascun oggetto prevale all'anteriore l'opera del professore Anderloni. Coll'appoggio quindi di queste considerazioni l'affatteremo ben degna della sovrana distinzione onde venne onorata, e degna del calcografico magistero che il chiarissimo autore sostiene con altrettanto impegno quanto profitto nella nostra scuola.

I. F.

Dell' azoto e della chimica organica.

L'azoto è sostanza di cui non ci sentiamo a prima giunta disposti a far molto conto, e per vero può dirsi che i chimici l'abbiano pressochè trascurato. Il trovarlo inerte rispetto all'altre sostanze, sicchè quasi nol conosciamo che in virtù di caratteri negativi, e quindi non esser atto per arte ad alcun utile ufficio, sono motivi onde avviene che l'attenzione nostra non sia chiamata ad occuparsi intorno ad esso. Nondimeno quando si considera che l'immensa aria atmosferica ne è per ben $\frac{4}{5}$ sostanzialmente formata, ch'egli è un sì ragguardevole componente delle sostanze animali ed anche di molte vegetabili, non si può a meno di reputar saggio il detto di Fourcroy, che lo studio dell'azoto sia un di quelli cui spetta di più ampliare la cognizione dei fenomeni della terra e i limiti della filosofia naturale (1).

L'azoto, dice il sig. Berzelius (2), si distingue da ogni altro combustibile, perchè forma coll'ossigeno uno degli acidi più forti che si conoscano, e coll'idrogeno un alcali, vale a dire sostanza, secondo le viste elettro-chimiche, interamente opposta agli acidi; e tal distinzione, dice'egli, è un enigma di cui non conosciamo per anche il significato. Ed enimma, può aggiungersi, è l'amalgama ammoniacale, la quale dà forte sospetto che l'azoto sia piuttosto sostanza composta che semplice; enimma l'enorme copia d'azoto che forma parte de'corpi e degli escrementi (3) degli animali erbivori, cioè nutriti di materie prive o scarse del medesimo azoto; enimma l'ammoniaca che Faraday ottiene dall'idrato di potassa infocato con zinco ovvero con certe altre sostanze al par dello zinco d'azoto sprovvedute (4); e tutti questi enigmi meglio non possiamo aver fiducia di risolverli che mediante una più attenta investigazione della natura dell'azoto. Frattanto con molto ardore si studian da'chimici i composti d'azoto, cioè i composti organici; ma poichè la chimica organica, e segnatamente

(1) *Système des connaissances chimiques*. Vol. I, pag. 166.

(2) Trattato di chimica, ediz. ital., vol. I, pag. 240.

(3) L'urea e l'acido urico sono le sostanze più ricche d'azoto; e vien subito dopo di esse la caffeina.

(4) *Ann. de chim. et de phys.* Tom. XXVIII, pag. 435.

L'arte analitica de' composti organici, non sembra essere stata finora in Italia coltivata come in altri paesi, noi proponiamo a' chimici italiani nello studio dell'azoto un tal mezzo, che promette di rendere assai benemerito di detta scienza chi ben lo coltivi.

Non è a tacersi però di una nuova maniera di considerare la chimica organica, per cui lo studio sen rende pressochè indipendente dalla cognizione della natura dei principj elementari. A parere dei signori Dumas e Liebig se la chimica minerale ha de' radicali semplici, l'organica ha propriamente de' radicali composti quali sono il cianogeno, l'amide, il benzoilo, ecc.; del resto le leggi di combinazione e di reazione sono le stesse per l'una chimica e per l'altra. Nella chimica organica infatti v'ha de' radicali la cui azione corrisponde a quella de' metalli, ven'ha degli altri l'azione de' quali corrisponde a quella dell'ossigeno e del cloro. Questi radicali si combinano tra loro o con gli elementi propriamente detti, e per tal modo, non dipartendosi dalle più semplici leggi della chimica minerale, danno origine a tutte le organiche combinazioni. Scoprire siffatti radicali, farne studio, e renderne sicura la cognizione, ecco, al dire de' suddetti egregi sperimentatori, l'oggetto della chimica organica. Ed essi vi si dedicarono con vivissimo ardore proponendosi d'impiegarvi tutte le loro forze, e di giovarsi del soccorso d'altri chimici valenti. Le basi del loro lavoro debbon essere l'analisi elementare di ciascuna sostanza organica, la determinazione del suo peso atomistico, lo studio delle sue principali reazioni; e il fine ne dev'essere la discussione dei caratteri osservati nel decorso de' precedenti studj, e la cognizione de' radicali composti mediante i quali si rende ragione de' caratteri medesimi.

(Dalla Relazione della seduta dell'Accademia delle scienze del 23 ottobre 1837.)

Regno atmosferico.

Già Bergman, Werner, d'Aubuisson ed altri hanno sentito la convenienza di aggiungere a' tre regni della natura che ognuno ammette, un quarto regno che s'intitoli *atmosferico*; a un tal regno e sue appartenenze però, fra tante odierne investigazioni della natura, par che il pensiero dei dotti dovrebbe volgersi più che sin qui non avvenne.

L'aria è assiduamente animata e percorsa dalle forze naturali, calorico, luce, elettrico e magnetico; va ognora accogliendo tutta la varietà delle terrestri esalazioni, e tutto è in lei per attenuazione a nuove combinazioni disposto. I naturalisti posero cura a considerare come l'aere s'adopri a mantenere la vita, essendo egli secondo il dire enfatico dell'Herder (1) *le moyen général de communication entre les êtres qu'il reçoit dans son sein et qu'il repousse ensuite de ses embrassemens*; ma come s'adopri a trasmutare le esalazioni che vengono da' corpi viventi, e dalla loro decomposizione dopo che morti, ciò non fu bene investigato. Nè solo materie vaporabili, chè anche sode, sono nell'aria diffuse, e mirabilmente ne descrisse il Dante l'apparenza, e i moti capricciosi, co' versi seguenti:

*Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista -
Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.*

Le dette minuzie compongono quello che chiamasi *polviglio atmosferico*, e va lentissimamente calando giù dall'atmosfera in ogni tempo, in ogni luogo, cioè in tempi umidi e in secchi, ad ogni latitudine, così nelle città come nelle campagne, così su' continenti come su' mari: copia di materia minerale venne però talvolta dall'atmosfera insieme alla pioggia, o altrimenti.

Le minuzie di cui s'è ragionato saran elle le più piccole che nuotino nell'aria, o ven saranno dell'altre minori da non potersi col nudo sguardo discernere? Fu trovato che principal componente dell'atmosferico polviglio è l'allumina, ma insieme alle minuzie minerali non andranno per l'aria anche minuzie organiche? Niuno avrà difficoltà ad ammettere che possan tra quelle trovarsi gli esilissimi germi di certi vegetali; ma non senza molto ardimento si esporrebbe il sospetto che esseri estremamente esigui errasser per l'aria (venuti dalla decomposizione delle materie organiche od altrimenti) come erran per l'acqua.

(1) *Philosophie de l'histoire de l'humanité*, trad. par Quinet, vol. I, pag. 29.

L'esistenza di questi esseri, se fosse, presterebbe forse aiuto alla spiegazione de' morbi contagiosi ed epidemici, degli effetti dell'aria cattiva, ecc. Già più volte i medici idearono che alcuno di detti morbi sia opera di parassiti; ed è ormai dimostro che un aracnido parassito è produttore della scabbia, che il calcino è prodotto e diffuso da un essere organico particolare.

Tutte queste cose dimostrano come lo studio de' corpi atmosferici prometta esser fecondo di novità e utilità.

Ritorno del capitano Back.

Al capitano Washington della marina reale, segretario della R. Società di geografia.

11 settembre 1837.

Nel mentre che ho compiuta la spedizione stata proposta dalla Società di geografia, e che mediante sua raccomandazione fu dal Governo mandata ad effetto, creda mio dovere di presentare alla Società stessa un cenno dei principali avvenimenti che ci accaddero dopo che lasciammo l'Inghilterra nel giugno 1836 sino al nostro ritorno a Lough-Swilly in Irlanda nella notte del 3 corrente.

Sarà impossibile in questo rapido cenno il render conto di tutte le circostanze straordinarie, e posso dire senza esempio, che contrassegnarono il corso della nostra navigazione. Io spero al più presto che mi sarà possibile di porre sott'occhio della Società e del pubblico queste particolarità in un modo più compiuto. Ma frattanto io devo, con una narrazione ancorchè necessariamente brevissima, far conoscere alle persone che presero un vivo interesse per questa spedizione gli avvenimenti singolari che qualificarono questo viaggio.

Noi lasciammo le coste della Gran Bretagna il 23 di giugno, e il 29 di luglio incontrammo i ghiacci galleggianti. Il giorno appresso noi scorgemmo le coste di Labrador, presso il capo Chudleig. Il primo d'agosto passammo lo stretto di Hudson, e il 5 ci accorgemmo che alcuni navigli della compagnia erano presi dal ghiaccio. Col tenerci assai presso alla costa potemmo un poco inoltrarci: ma il dì seguente ci trovammo presi noi stessi; il ghiaccio era compatto e copriva l'orizzonte verso il fondo della baja

fin dove poteva giunger la vista dall'alto della nave: esso lasciava scorgere qualche chiarore verso il nord-ovest; ed io non esitai a dirigermi verso quella parte. Difatto al 16 di agosto noi avevamo fatto quaranta miglia oltre l'isola della Trinità, e non vedemmo infrattanto l'isola di Bassin che al 23; eravamo così a vista dell'isola di Southampton al sud-ovest. Se i venti d'ovest durato avessero due giorni, nella situazione in cui eravamo, ci avrebbero spinti alla baja Repulsa, ma continuarono i venti d'est e riunirono tutto il ghiaccio in una sola massa, di maniera che noi perdemmo affatto la speranza di poter ritornare sul nostro cammino e di passare al sud dell'isola di Southampton.

Il 29 noi fummo trasportati dal ghiaccio sotto i gradi 65° 50' di latitudine nord, e 82° 7' di longitudine ovest. Questo fu il punto più settentrionale al quale arrivammo: ed eravamo lontani quaranta miglia dall'isola Winter, ove i navigli l'*Hecla* e la *Furie* passarono l'inverno del 1821-22. A forza di rompere il ghiaccio noi potemmo condurre la nave verso l'isola Southampton, ove fummo attratti dalla lusinghiera apparenza di qualche spazio libero dai ghiacci. Il 4 settembre non eravamo che alla distanza di 136 miglia dalla baja Repulsa, e due giornate di vento favorevole ci avrebbero condotti alla nostra destinazione. Ne' quindici di successivi noi fummo trascinati lentamente a l'ovest a tre miglia di distanza dal capo Comfort, promontorio che si eleva a poco circa mille piedi al disopra del livello del mare. Il 20 settembre noi eravamo sì fortemente serrati dal ghiaccio che qualcuno de' nostri fucili si rallentò. Il 22 eravamo distanti 25 miglia dalla baja del duca di York. Noi ci sforzammo a tagliare il nostro cammino fra il ghiaccio, ma questo fu impraticabile; il ghiaccio si riuniva di mano in mano che veniva da noi tagliato. Da questo giorno in poi il naviglio non fu più sotto la nostra direzione. Incastrato da tutte le parti, esso era trasportato qua e là a seconda del vento e della marea. Il 26 settembre eravamo ai 65° 48' di latitudine ed ai 83° 40' di longitudine; questo è il punto più occidentale al quale siamo giunti, distante 90 miglia dalla baja Repulsa. Il 27 una massa galleggiante di ghiaccio proveniente dall'est sollevò la poppa del bastimento sette piedi e mezzo fuori dell'acqua. Continuavano sempre i venti dell'est. Il

9 ottobre si vide per lo spazio di dodici ore un canale libero verso la spiaggia ed il capo Bylot, come pure il dì 11, ma noi eravamo talmente incassati nel ghiaccio che non potemmo profittarne, malgrado tutti i nostri sforzi onde manovrare colle seghe a ghiaccio, colle accette e con tutti gl'istromenti de' quali fummo così largamente provveduti dal Governo. Tutta l'energia degli ufficiali e dell'equipaggio fu impiegata in un momento tanto decisivo: ma tutto fu inutile.

Il 17 ottobre il termometro centigrado scese a 27° sotto lo zero. Al principiare del novembre furono levate tutte le manovre e prendemmo le nostre disposizioni contra il rigore dell'inverno che ci sorprendevasi. Noi erigemmo alcuni ripari di neve intorno al naviglio onde difenderci dal vento, ed in questa maniera noi andammo in deriva verso le alte terre del capo Comfort e qualche volta sì vicino alle rocce che noi eravamo spaventati dal pericolo del bastimento.

Il 21 dicembre un forte colpo di vento d'ovest ci spinse alla distanza di 14 miglia all'est del capo. Da questo luogo noi potemmo rilevare la costa la quale non era punto segnata sulle nostre carte; noi facemmo questo lavoro nel mentre che la corrente ci trasportava, pel tratto di circa 120 miglia, fino alla punta Sea Horse, l'estremità orientale dell'isola Southampton. La natura generale della costa consiste in isterili colline ed in alte spiagge, le quali variano in altezza dai 750 ai 1000 piedi al disopra del mare. Il giorno di Natale cominciammo a vedere i primi sintomi dello scorbutto, il quale tostamente si manifestò in tutto l'equipaggio. Venticinque uomini trovaronsi ad un tempo gravemente ammalati; tre soli però furono vittima di questa terribile malattia.

Al principio di febbrajo, in tempo di calma, il nostro banco di ghiaccio si ruppe con uno strepito spaventevole, e questo fu il principio di una serie di urti che il naviglio non avrebbe potuto sopportare senza l'estrema forza delle sue ossature e della grande quantità di ferro impiegata a fortificarlo; nondimeno esso ebbe a soffrire in tutte le direzioni. Al 18 febbrajo di buon mattino il termometro segnava 46° sotto zero, il banco si divise e flutti di ghiaccio spezzato caddero sopra la nave, la quale schricchiolò da tutte le parti: il ponte fu sfondato ed alcune ossature uscirono dalle loro commessure; tutte le gomone



di ghiaccio, la prua
rovesciata sul fianco
poppa, la ruota di poppa
questa parte fu sollevata.
Nella stessa notte una
rimanente del banco e
mento sovra un altro
parte anteriore della
mente fuori dell'acqua
nell'acqua era minacciata
piedi, la quale fortuna
quartiere a prua della
parte posteriore esterrefatta
orribilmente e soffersero
viveri sul ponte, lo s
tutte le precauzioni co
e fra l'oscurità e il s
allora con tranquillità
tutte le umane appa

Il Cielo dispose alt
ghiaccio noi derivammo
alla punta Sea-Horse.
70 piedi di grossezza
pezzi della grossezza
mo far uscire la nave
dopo molti giorni. N
punta Sea-Horse a 63
longitudine ovest: la
La più bassa tempera
di 74° al disotto del
erano velati.

Al primo di maggio il bastimento sempre sul ghiaccio fu trasportato presso l'isola Min, e di là verso il sud di Nottingham, fra quest'isola ed il capo Wolstenholme, alte spiagge perpendicolari di mille piedi d'altezza, dipoi verso il nord dell'isola Charles, ove noi arrivammo il 21 giugno. Il ghiaccio cominciò a dare alcuni segni di rottura: s'incominciò subitamente a lavorare con una sega a ghiaccio di trenta piedi, e l'11 luglio, non rimanendo a segare più di tre piedi di ghiaccio, il banco si ruppe da prora a poppa e lasciò libero il fianco sinistro del bastimento: noi avremmo voluto immediatamente far vela, ma ci accorgemmo che il naviglio era imbarazzato da una massa enorme di ghiaccio, una vera montagna, la quale s'era attaccata fra le parasarchie.

Noi ebbimo di nuovo ricorso alle nostre leve, ma il pezzo di ghiaccio tuttavia attaccato allà nave venne alla superficie dell'acqua e ci rovesciò sur un fianco. L'acqua penetrò con una rapidità spaventevole. Tutti quanti ci mettemmo a lavorare giorno e notte senza alcuna interruzione. Si faticò intorno alla penosa ma indispensabile operazione di segare il ghiaccio in tutta la sua estensione, finchè sposati i lavoratori dagli sforzi sostenuti sì lungamente fui obbligato a levarli dal banco di ghiaccio affinchè prendessero un poco di riposo e si ristorassero. Non era scorso un quarto d'ora dacchè avevano lasciato il lavoro che ebbe luogo un'improvvisa rottura e la massa spinta con violenza contro i fianchi della nave strappò con facilità tutte le funi e i puntelli che si erano posti pel timore di questo accidente. E senza l'interposizione misericordiosa della Provvidenza tutto sarebbe stato inevitabilmente schiacciato dalla massa di ghiaccio sulla quale avevano poc' anzi lavorato.

Nel momento in cui il ghiaccio si divise, il naviglio si raddrizzò e fu in deriva. Siccome egli era impossibile di ristabilire l'antico timone, ne fu posto uno temporario e si diedero le vele al vento. Fu questo un momento di ansietà dubitandosi se il bastimento obbedirebbe al governo. Ed allorchè poté tenere il vento e dirigersi verso l'Inghilterra, tutto l'equipaggio diede in una acclamazione di gioia.

Io aveva in fino all'ultimo istante nudrita la speranza che le avarie che noi avemmo sofferte non sarebbero tanto

considerevoli da impedirci di giugnere alla caletta di Winter, e colà arrenare e ripararci, frattanto che qualcuno dei nostri con alcune lance condurrebbero a fine la nostra spedizione. Ma quando mi accorsi che inutile riusciva il lavoro continuo di due trombe per tenerci a galla, che la ruota di poppa era intieramente staccata, e la chiglia in tutto danneggiata, vidi essere mio dovere, quantunque non senza rincrescimento, l'affrettarci a raggiungere l'Inghilterra.

La prima parte del nostro viaggio a traverso l'Oceano fu fortunatamente assai felice, ma il tempo divenne cattivo, e le vie d'acqua s'aumentavano talmente che non potemmo abbandonare mai un momento le trombe. Per salvare il bastimento noi fummo costretti di accerchiarlo e stringerlo colle nostre gomione come con una fascia.

Il 6 agosto traversammo di nuovo lo stretto di Hudson, ed il 7 settembre arrivammo a Lough-Swilly senz'aver potuto gettar l'ancora una sola volta dopo il mese di giugno 1836.

Giorgio Back.

(Nouv. Ann. des Voy. Septembre 1837.)

Stelle cadenti.

Il sig. Quetelet, astronomo di Brusselles, in una Memoria letta a quella R. Accademia delle scienze, ha riferito l'estratto di diverse opere dalle quali si rileva che già da qualche secolo era stato avvertito che l'epoca del 10 agosto era rimarchevole per la quantità straordinaria di meteore che vedevansi in cielo. Per esempio nell'introduzione alla filosofia naturale di Musschenbroeck si legge: *Stella (cadentes) potissimum mense augusto post prægressum æstum trajici observantur, saltem ita in Belgio, Leida et Utrecht.* In un manoscritto intitolato *Ephemerides rerum naturalium*, specie di calendario, che sembra essere stato composto da un frate verso la fine dello scorso secolo e che si conserva nel collegio di Cristo a Cambridge si trova a lato d'ogni giorno dell'anno tal volta un pronostico, tal altra una indicazione relativa alla fioritura delle piante od al passaggio degli uccelli; ora di contro al 10 agosto si legge la parola *Meteorodes*, che fa allusione ad

una grande frequenza di meteore. Il signor Quetelet rammenta avergli il signor Forster recata come una prova dell'antichità della frequenza delle meteore ignee nel dì 10 agosto una vecchia tradizione accreditata presso i cattolici di alcune contee d'Inghilterra, che nella notte del dì suddetto, in cui si celebra il martirio di S. Lorenzo, si vedono nel cielo le lagrime infiammate del Santo.

Dalle principali opere di meteorologia l'autore ha desunto il seguente catalogo dei tempi ne' quali furono osservate in maggior numero le stelle cadenti.

ANNI	MESE E GIORNI	ANNI	MESE E GIORNI
763	marzo	1819	6 e 13 agosto
902	ottobre	1820	2 settembre, 12 novembre
1029	agosto	1822	10 settembre, 12 novembre
1092	25 aprile	1823	15 agosto
1202	19 ottobre	1824	14 agosto
1741	25 dicembre	1826	14 agosto, 6 novembre
1777	17 giugno	1827	14 agosto
1784	27 luglio, 9 agosto	1828	10 agosto
1789	27 luglio	1829	14 agosto
1798	7 dicembre	1830	12 novembre
1799	11 novembre	1831	13 novembre
1803	22 aprile	1832	13 novembre
1805	23 ottobre	1833	13 novembre
1806	10 agosto	1834	10 agosto, 13 novembre
1811	18 marzo, 10 agosto	1835	10 agosto, 13 novembre
1813	11 agosto, 8 novembre	1836	8 agosto, 13 novembre
1815	10 agosto	1837	10 agosto
1818	14 agosto, 19 novembre		

Sulla polarizzazione del calore.

Il prof. Melloni ha letto nell'adunanza della R. Accademia delle scienze di Parigi del dì 2 di ottobre p. p. una sua Memoria sulla polarizzazione del calore della quale il giornale *l'Institut* ha riportato diversi brani. Noi crediamo di far cosa grata a coloro che prendono interesse alle maravigliose scoperte di quell'illustre nostro fisico italiano riproducendoli qui letteralmente tradotti onde servano di compimento alla breve notizia che sui lavori di lui ci ha

lore, sebbene ritenga
Ciò proviene senza du
tale variazione, e dall
in ciascun flusso calor
distruggere coi mezzi

» Quanto alla polar
zione, ho potuto assie
sull'irradiazione tras
cacee: 1.° che la por
è tanto più grande, q
i raggi incontrano le
contenenti un numero
zione calorifera divier
golo d'inclinazione, e
inclinazioni più piccol
cessivamente colle lan
quale comincia la po
mero delle lame ch'è
Queste tre leggi sono
che i signori Arago, e
polarizzazione della l

» Una coppia di
una quantità costante
o l'origine del flusso
caso in cui l'obliqui
limite ove comincia
ranno per la proporz
cole differenze dipend
differenze sono affatto
ho indicate, cioè la
bilità d'isolare le div

„ Ogni raggio calorifico passa a traverso la mica, come a traverso il vetro in una proporzione particolare dipendente dalla sua propria natura, e lascia per conseguenza nell'interno delle lamine formate di queste sostanze una quantità di calore tanto più forte, quanto minore è la sua trasmissione, donde deriva che il riscaldamento delle pile durante l'esperienza della polarizzazione varia notabilmente colla quantità di calore adoperato. Se i termoscopi destinati alla misura degli effetti della polarizzazione non sono al coperto di questa nuova sorgente calorifica, egli è evidente ch'essa dovrà alterare diversamente i risultati prodotti dalle diverse specie di calore che si fa passare successivamente a traverso dello stesso sistema di lamine; di modo che questi calori di differente origine sembreranno più o meno polarizzati, sebbene non esista realmente tra esse alcuna differenza notabile per rispetto alla polarizzazione. Ecco precisamente l'inconveniente nel quale è caduto il sig. Forbes nello studiare la polarizzazione calorifica; tutte le differenze ch'egli attribuisce *alla natura più o meno polarizzabile* dei raggi di calore non sono che conseguenze necessarie del riscaldamento delle pile e degli altri corpi interposti fra la sorgente ed il termoscopio. . . . Il riscaldamento più o meno sensibile degli apparati adoperati mi sembra la causa generale dei risultamenti ora negativi, ora positivi, e più o meno apparenti ottenuti da diversi fisici su questa specie di fenomeni. L'esperienza dimostra che la proporzione di calore regolarmente riflessa dagli specchi e rifratta o trasmessa immediatamente dalle pile è piccolissima a fronte della quantità di calore assorbita da questi specchi e da queste pile. Se si colloca il corpo termoscopico in modo che sia influenzato simultaneamente da queste due specie di calore, la differenza che esiste fra i deboli raggi riflessi o rifratti nelle due posizioni parallela e perpendicolare dei piani di polarizzazione è *dissimulata* dalla enorme quantità di calore che i corpi polarizzanti in entrambi i casi irradiano sul termoscopio. Questa differenza comincia a manifestarsi se l'irradiazione secondario degli specchi o delle pile esercita sul termoscopio un'azione comparativamente più debole che quella del fascio calorifico che subisce la riflessione o la trasmissione immediata. Il suo valore aumenta a misura che l'influenza riscaldante dei corpi polarizzanti diminuisce. Essa arriva

e rimesso nel caso della
che attraversa una serie
passaggio d'un fascetto c
larmente e poi obbliquam
misce già, come ne' casi
quità aumenta, ma s'ac
certa inclinazione, oltre
de' raggi trasmessi.

„ I fenomeni di polar
dinario col mezzo delle
stanze doppiamente refrin
rizzato, mi hanno permes
scetti nei quali si divide
penetrare questi corpi so
zati compiutamente ad ar
raggi di luce. Ma tutti i
di esperimenti l'*interferen*
fino ad ora infruttuosi .

„ Gettando un colpo d
compongono attualmente,
vede che quest' agente si
e si polarizza precisamen
tali proprietà rimangono
tribuire ad un difetto di
dei corpi, od alla man
quale il loro assorbimen
del calore.

„ Alcuni mezzi, come
tono egualmente tutte le
nosi; ma gli altri influis
due agenti, ora estingue

di corpi che assorbono compiutamente il raggio luminoso e si lasciano attraversare da certi raggi calorifici, e di altri che sono permeabili alla luce, e che arrestano compiutamente ogni specie di calore. Differenze analoghe a queste si riproducono nella riflessione diffusa, che i due irradamenti provano alla superficie dei corpi opachi ed atermali, giacchè vediamo delle materie perfettamente bianche riflettere ed assorbire il calore in proporzione estremamente diversa, secondo la qualità dei raggi calorifici, e non ostante queste stesse superficie bianche assorbono tutti i raggi di luce in proporzione eguale. Questo fatto si deduce colla massima evidenza dall'assenza totale di coloramento il quale non mancherebbe di comparire quando si espongono tali superficie alla luce ordinaria se, a motivo d'una differenza di assorbimento, i raggi colorati ch'entrano nella composizione della luce irregolarmente riflessa non avessero esattamente fra di loro gli stessi rapporti d'intensità dei raggi incidenti.

„ Altre irregolarità, provenienti anch'esse dall'assorbimento, si manifestano nei fenomeni della polarizzazione che presentano le tormaline. Qui i due fascetti, ne' quali si divide un raggio di luce nel penetrare nell'interno delle lamine, si modificano talmente nel loro viaggio progressivo, che il fascetto ordinario rimane interamente assorbito durante il passaggio, mentre il fascetto straordinario si presenta solo compiutamente polarizzato all'emergente, e ciò qualunque sia il colore della luce incidente. La stessa cosa non ha più luogo pel calore radiante, i cui due fascetti prodotti all'entrare nelle due lamine polarizzanti subiscono degli assorbimenti talvolta diversissimi e tal altra perfettamente eguali, ciò che produce nelle apparenze di polarizzazione delle notabili differenze, secondo la qualità dei raggi calorifici.

„ La polarizzazione diviene eguale per ogni sorta d'irradamento se si produce col mezzo delle forze di rifrazione e di riflessione, le quali sono affatto indipendenti dall'assorbimento dei mezzi. Lo stesso avviene quando quest'ultima forza non ha più alcuna influenza sul fenomeno della riflessione. In fatti si è già notato che la riflessione diffusa, nella quale l'assorbimento ha tanta parte, varia considerabilmente dall'uno all'altro raggio di calore; ma la porzione d'irradamento incidente che si riflette in

modo regolare alla superficie liscia del sal gemma e di altre sostanze diafane è eguale per ogni specie di calore e di luce.

„ Tutti i corpi esposti al calore radiante diventano caldi, e sottratti all'azione dell'irradiazione conservano per qualche tempo il calore acquistato, ma pochissime sono le sostanze che dopo la loro esposizione alla luce la ritengano in modo da mostrarsi luminose nell'oscurità, e nel maggior numero de' casi la luce scompare all'istante stesso dell'assorbimento. Finalmente il calore assorbito si trova aver cambiato, per così dire, di natura. Esso forma allora un flusso omogeneo, e il modo della sua trasmissione prende dei caratteri interamente opposti a quelli che spettano all'irradiazione calorifico o luminoso. Infatti questo calore assorbito serpeggia in tutti i versi entro il corpo; vi si propaga lentamente al pari del calore comunicato per contatto, e la sua propagazione è considerabilmente modificata dal traslocamento delle diverse parti di cui il corpo è composto. La luce ed il calore radiante all'opposto si compongono di flussi eterogenei, non si muovono che in direzione rettilinea con una velocità sterminata e non risentono alcuna influenza dell'agitazione più o men forte dei mezzi che li trasmettono.

„ In conclusione le leggi di questi due grandi agenti della natura e le modificazioni che subiscono per l'azione della materia ponderabile sono le medesime fino a tanto che i loro raggi possono muoversi liberamente, ma delle differenze in gran numero si manifestano tosto che il moto dei due irradamenti soffre, sia alla superficie, sia nell'interno dei corpi una qualunque siasi interruzione. „

Del rosseggiamento delle saline, e in generale delle sostanze che cambian colore ed arrossano.

L'acqua delle saline dà segno d'essere prossima a cominciare la deposizione del sale quando fa mostra d'una leggiera schiuma rossa. Il sig. Payen, che esaminò non ha guari (*Ann. de chim. et de phys.*, juin 1837) il fenomeno in una salina marsigliese, ebbe a riconoscere che la detta schiuma è formata da minutissimi corpi d'innumerabili crostacei, che si possono discernere vivacissimi nella benchè limpida acqua salata, la cui densità oltrepassi il 15°

dell'areometro di Baumé, ma non prima di questo termine, e di bigi ch'erano si fanno rossi e muojono componendo la schiuma quando l'acqua sia stata da ulteriore concentrazione condotta a 25°. È dunque necessaria una certa concentrazione dell'acqua salsa alla comparsa dei detti esseri, e una cert'altra maggior concentrazione li fa rosseggiare e perire.

Il sig. Audouin, consultato circa i detti animali, avverte come Schlosser già li descrivesse sino dal 1756, poi ch'ebbeli osservati nelle saline di Limington in Inghilterra, sicchè Linneo ne registrò la specie nella XII edizione del *Systema Naturæ* chiamandola *cancer salinus*. È lungi però d'appartenere al genere de' cancri, e molto s'accosta all'*apus pisciformis* per il quale fu creato il genere *branchipus*. Leach fece del *cancer salinus* L. il tipo di un nuovo genere che nomina *artemia*; e a questo genere, se non precisamente alla specie suddetta, vuolsi riferire la specie osservata nelle saline marsigliesi. Noi abbiamo veduto nelle saline di Comacchio coperto di materia rossa il sale rappreso all'orlo de' bacini saliferi, e tal materia certo ella è anche essa da ascriversi a crostacei del genere *artemia*. Il signor J. d'Arcet raccolse in Egitto da certi laghi di natro, la cui acque sono tinte in rosso, de'piccoli crostacei, anch'essi a parere del sig. Audouin al medesimo suddetto genere spettanti (1).

(1) Quest'articolo era già in pronto per la stampa quando il Supplemento al N.° 221 (nov. 1837) dell'*Institut* ci recò la notizia che il sig. Dunal non ad animali ma a certi vegetabili crittogami ascrive il rosseggiamento delle saline. Egli non nega l'esistenza de' crostacei delle saline, nè il loro arrossamento al concentrarsi delle acque, ma afferma che queste comunque contengano i crostacei arrossati non perciò appariscono colorate, e che d'altra parte i corpi di questi animali fanno mostra di color lattiginoso quando sono semi-decomposti. Secondo le osservazioni del sig. Dunal le saline son colorate da un *Protococcus* (*salinus*) che prende successivamente le forme di *Hæmatococcus* (è a notarsi che già le paludi torbose di Schleswig sono state trovate tinte in rosso da un *hæmatococcus* non dall'*H. Nostii*, e circa altre acque tinte in rosso, ved. Bibl. ital. tom. 76., pag. 472); il primo ha bel color rosa violetto, ed occupa la parte bassa delle acque, il secondo ha color rosso ranciato o rubiginoso, e monta alla superficie delle medesime. Osserva del resto il signor Dunal che sovente l'acque salse cristallizzano senza il fenomeno del rosseggiamento, e ch'esso non manifestasi propriamente salvo che in acque di vecchia data.

Il descritto fenomeno di rosseggiamento ne invita a parlare del rosseggiamento de' gamberi e d'altre materie disposte a volgersi al color rosso. Dimostrò il Macaire che l'arrossar de' gamberi dipende da una materia bruno-verdicia di cui è pregno il guscio, e v'è anche per disotto raccolta, la qual s'arrossa per calore ed altre cagioni. Insieme ad essa i gamberi conservano sotto il guscio anche materia già fatta rossa, e si trovano talvolta de' granchi naturalmente tinti di rosso colore. Osservò il detto signor Macaire che questi raccolgonsi da acque stagnanti, i consueti dalle correnti; del pari il sig. Doeberreiner ebbe ad osservare estrarsi trote di color rosso dorato dall'acque di certi stagni, e bianche trote esser date dall'acque correnti. Le acque stagnanti differiscono dalle correnti per contenere nell'aria onde sono disseminate minore proporzional copia d'ossigeno; sarebbe la scarsezza dell'ossigeno cagione del rosseggiamento? Segnalato è il prodotto degli acidi urico e nitrico per dote di tingere in rosso acceso i corpi su cui si asciuga, e gli esperimenti dimostrano che s'arrossa quando perde ossigeno: anche il *Julus communis* Savi produce un giallo umor acido che lascia macchie rosse su' corpi. Diversamente da' suddetti esempj altre sostanze vengono al rosso allorchè assorbono ossigeno. Certa materia scolorita de' murici *brandaris* e *trunculus* a rende purpurea, come mostrarono le belle ricerche del Bizio, mediante assorbimento d'ossigeno; il sangue venoso si avvisa e rosseggia scosso in un recipiente insieme al gas suddetto.

Lavori letterarj de' Missionarj francesi stabiliti a Serampore nell'India.

Monsignor Taber vescovo d'Isauropoli, vicario apostolico della Cocincina, trovasi di presente a Calcutta. Quivi, presso il dottor Marchman fa stampare nel formato di quarto due dizionarj cocincinesi di cinquecento a seicento pagine. L'uno di essi è cocincinese-latino, in caratteri romani, ma col riscontro dei cocincinesi; l'altro, senza il riscontro, è latino-cocincinese. La prefazione conterrà in una succinta gramatica ciò che riguarda la pronunzia e le regole della lingua annamitica, non che un trattato sulla

poesia cocincinese. Un vocabolario d'intorno a cento pagine per i viaggiatori nelle quattro lingue francese, inglese, latina e cocincinese servirà di supplemento ai mentovati dizionarj, e verrà corredato d'una carta della provincia e di parecchi cenni relativi ai pesi ed alle misure ivi in uso. Quest'opera importante, alla stampa della quale attende l'autore assistito da due cocincinesi per la correzione delle prove tipografiche, non può non riuscire a lodevole termine e vantaggiosa ai progressi delle scienze. Imperocchè, a tacere della profonda cognizion del linguaggio che sedici anni di studio nel paese istesso ov'è parlato procacciarono al vescovo d'Isauropoli, è da sapersi che questo prelato altro non ha fatto fuorchè correggere, coordinar meglio e arricchir non poco l'opera inedita compilata già dal celebre vescovo d'Adran monsignor Pigneau.

(*Mémorial Encyclopédique*, ottobre 1837.)

Ariete elettro-magnetico del professore DAL NEGRO.

Allorchè giunsero in Europa le prime notizie dei portentosi effetti che asserivansi ottenuti in America dall'applicazione dei motori elettro-magnetici alla meccanica ci eravamo rivolti al primo inventore di simili meccanismi, il sig. professore Dal Negro, onde intendere da lui fino a qual punto si dovesse prestar fede a questi meravigliosi racconti. Questo valente fisico ha soddisfatto in parte al nostro desiderio col trasmetterci una sua Memoria, che verrà compresa nel prossimo bimestre degli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto*, nella quale egli porge la descrizione de' suoi meccanismi accompagnata dalle opportune figure (1), ed espone i fatti sui quali ha fondate le sue speranze di conseguire da essi degli effetti di gran lunga maggiori di quelli che ha ottenuti fin qui. Un giusto riguardo verso gli editori degli *Annali* suddetti ci trattiene dal riprodurre nell'attuale nostro fascicolo la descrizione accennata, e solo ci facciamo lecito di esporre in succinto l'opinione dell'autore intorno all'utilità che può sperarsi dagl'ideati congegni quando verranno costruiti sopra una

(1) Alcuni di questi meccanismi trovansi descritti nell'Enciclopedia circolante, n.° 32, e noi ne abbiamo fatto cenno in questa stessa Biblioteca, tom. 85.°, pag. 121.

scala maggiore. I punti che principalmente conveniva discutere erano 1.° se la forza dell'ariete cresce col crescere del peso della calamita; 2.° se l'aumento della forza sia proporzionale al peso suddetto o segua una diversa legge; 3.° se si possa ingrandire la calamita senza variare le altre parti del congegno e specialmente lo stesso elettro-motore, che è la sola cosa che si consuma per porre in moto una macchina. A queste quistioni egli cerca di soddisfare recando due sperimenti da lui istituiti, ed accennandone altri due che con calamite assai più poderose furono tentati in America; promettendo del resto di far conoscere in appresso i risultamenti d'una serie di sperienze dirette ad esplorare l'azione di una corrente ottenuta da un dato elettro-motore sopra dei cilindri di ferro dolce, le cui masse crescano come i numeri 1, 2, 3, 4, ecc.

Col piccolo modello dell'ariete descritto nella presente memoria, la cui calamita pesa soli due chilogrammi e mezzo, dice il signor Dal Negro di aver sollevato un peso di 0,9 chilogrammi all'altezza di metri 0,045 in un minuto secondo, che è quanto dire all'altezza di metri 2,7 in un minuto primo; mentre da un altro ariete, la cui calamita pesava chilogrammi 7, ottenne, adoperando lo stesso elettro-motore, un effetto sei volte più grande. D'altra parte i valenti fisici degli Stati Uniti i signori Henry e Tea Eyck, adoperando una calamita del peso di 21 libbre, sostennero un peso di libbre 750, ed adoperandone una otto volte più pesante ottennero collo stesso elettro-motore un effetto quadruplo. Queste prove mostrano che la forza cresce col peso delle calamite, ma non bastano a determinare la legge dell'aumento, e perciò l'autore propone prudentemente il dubbio che questo non sia indefinito, e che giunto il peso di quelle ad un certo punto, più non ricevano la massima forza collo stesso elemento; egli però osserva che se ciò avvenisse converrebbe studiare il modo di far agire contemporaneamente un certo numero di calamite (1) e nella maniera più utile, cioè procurando che

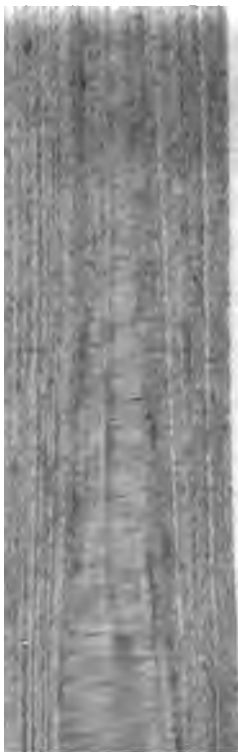
(1) Pare che quest'intento siasi ottenuto nel meccanismo del signor Jacobi professore dell'università di Dorpat, che trovasi descritto nella sua opera *Sopra l'applicazione dell'elettro-magnetismo al movimento delle macchine* stampata a Potsdam nel 1835. Consiste l'accennato meccanismo in due sistemi composti di otto barre di ferro dolce

la risultante delle loro forze riesca eguale alla somma delle forze componenti.

Quanto al consumo delle pile ed alla spesa che ne deriva, egli ci assicura che il movimento de' suoi modelli si può far durare per dodici ore colla spesa di pochi centesimi di lira, in grazia delle sue nuove osservazioni sulle singolari proprietà dei perimetri dei due metalli costituenti gli elettro-motori.

Il sig. Dal Negro conchiude il suo ragionamento dicendo: « si ricordino i miei lettori che questo nuovo motore è » nel suo nascere, e che dipende da forze somministra- » teci da un fluido che non conosciamo, e che scompa- » risce e torna in campo con dei mezzi così semplici ad » un tempo e misteriosi, che sembra apparire per con- » fondere ed umiliare lo spirito umano. Dico tutto questo » per far sapere che nello stato attuale delle nostre co- » gnizioni non siamo in grado di assegnare confini agli ef- » fetti utili che si potranno ottenere dal motore di cui si » tratta; anzi aggiungerò che tanto quelli che asserissero » che questa nuova forza arriverà ad eguagliare quella » del vapore, quanto coloro che la dichiarassero affatto » inutile in meccanica, mancherebbero delle prove neces- » sarie per dimostrare la verità delle loro asserzioni.... » Non è necessario che il nuovo motore produca una forza » gigantesca per divenire utile in meccanica, ma solo ba- » sterà che giunga a produrre un effetto dinamico eguale » a quello che si ottiene dalla forza d'un uomo e con una » spesa minore di quella che rendesi indispensabile pel » suo mantenimento. »

lunghe 7 pollici e grosse 2. Questi due sistemi sono collocati ad angolo retto e simmetricamente sopra due dischi, di modo che i due estremi ossia i poli delle barre si trovano l'uno di contro all'altro. L'uno di questi dischi è fisso mentre l'altro gira sopra un asse e fa passare il sistema mobile delle barre più vicino che sia possibile a quelle del sistema fisso. Le sedici barre sono circondate da 320 piedi di filo di rame i cui estremi sono in contatto metallico coi poli di un apparato galvanico. Poco diverso da questo debb'essere il congegno del Davenport, che sopra l'incompleta descrizione di alcuni giornali vedemmo testè riprodotto in Milano dal valente chimico Antonio Krammer (V. l'Appendice alla Gazzetta di Milano del 15 dicembre 1837). Se alle ruote si sostituissero due cilindri o tamburi uno mobile e l'altro fisso si potrebbe accrescere a piacere il numero delle calamite.



in quene si propagano
soggetti i bachi suddetti
conosciuta e noti sono
narlo, pensa il signor
ritornare all'abbandona
cendo in esse tutti qu
della fisica e della d
questi perfezionamenti
rimentale del signor
nel dipartimento di Se
rigi, ove esiste una b
lebre sig. d'Arcet. Ess
nella sua lunghezza d
meglio assicurare la s
un tramezzo che ne s
contiene un cammino
l'aria riscaldata, raffr
porta il bisogno, alla
piano terreno serve,
seta, a deporre ed s
convertito in uso di f
glia l'autore consigli
gno col coperchio a c
sei braccia almeno e
vi sarà un telaio imp
quale dovrà collocarsi
richerà poi sulle ceste
L'asciugamento si ac
da una specie di frul
che si farà girare me

Col mezzo d'un frullone, oppure col mezzo d'un fornelletto di richiamo, si produce del pari la ventilazione della gran camera del primo piano ch'è la vera bigattaja, e traendo l'aria dalla piccola camera terrena sopra ricordata. La corrente d'aria può farsi passare sopra recipienti ripieni d'acqua calda ovvero di ghiaccio secondo si ha il bisogno di aumentare l'umidità dell'ambiente, ovvero di diminuirne la temperatura. L'aria esce poi da quattro condotti aperti nella soffitta, ed entra in un gran fumajuolo, che ad abbellimento della fabbrica è costruito in forma di torre. Questi condotti però devono essere coperti con tela metallica, onde impedire che i bachi da seta s'introducano in essi quando salgono al bosco. L'altezza della camera è divisa in tre piani da due palchi o cornicioni che servono a chi deve girare intorno alle tavole. Queste sono le parti essenziali che distinguono la nuova bigattaja dalle già conosciute, ma noi siamo costretti ad omettere diverse più minute particolarità, che troppo difficile sarebbe il descrivere senza il corredo delle figure.

Con tutti questi sussidj potendo l'educatore de' filugelli regolare a piacimento il grado di temperatura e di umidità dell'ambiente, resta ch'egli conosca precisamente quello ch'è il più opportuno all'esercizio delle funzioni vitali di quegli animalletti. L'osservazione, dice il sig. Barbò, ha dimostrato che quando il termometro di Réaumur segna 16°, l'igrometro di Saussure debb'essere verso i 50 o 60°; che quando il primo sale a 19 o 20°, il secondo debb'essere almeno agli 80; e che quando il calore oltrepassa i 22, l'umidità deve crescerci fino ai 100. Usando di quest'alto grado di temperatura e d'umidità, il sig. Beauvais assicurò l'autore di essere riuscito a ridurre l'educazione compinta all'intervallo di soli diciotto giorni. Il tubo intestinale dell'insetto restando vivamente eccitato, i bachi, diceva egli, al primo giorno della loro vita mangiano quarantotto volte, trentasei al secondo, ventiquattro al terzo, e dodici volte il giorno per tutto il resto dell'educazione. E qui faceva osservare che trattati così non mangiano troppo, e si cibano più egualmente; che le lettiere restano più eguali e più compatte e senza quelle cavità ove si perdono molti bachi; che la foglia non si disperde come nel comune sistema di quattro ad otto pasti al giorno. È da desiderarsi che i nostri agricoltori ripetano le sperienze qui riferite,

le quali hanno del portentoso, e ne rendano pubblici i risultamenti, onde in un'industria di tanta importanza non debbano gl'Italiani esser gli ultimi ad adottare i migliori metodi che si vanno introducendo nei paesi oltramontani.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 86.°

Articolo sulla Memoria del prof. Giuseppe Belli intitolata
Riflessioni sulla legge dell'attrazione molecolare.

- Pag. 316 lin. 35 la densità specifica del ferro *aggiungi* e la grossezza di un centimetro cubico
- » 317 » 39 quell'attrazione è circa un milligrammo » essendo i cubi dal lato di un centimetro, è una piccolissima frazione di un milligrammo
- » 318 » 5 queste due parti » supposto che fra tutte due formino un prisma retto a basi quadrate,
- » 319 » 40 aggruppati *leggi* aggruppati
- » 320 » 4 organici » inorganici
- » 322 » 16 provenienti » proveniente

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BUGNATELLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 9 febbrajo 1838.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

to delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

NOVEMBRE 1857.											
BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.							Direzione del vento.				
5 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h s	
lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
7 6,5	6,6	6,9	7,0	7,0	7,3	7,4	S	S O	S E	N E	
7 6,2	7,2	7,2	7,0	7,0	7,4	7,2	N E	S O	O S O	N E	
7 6,7	6,5	5,8	5,1	5,1	5,1	4,7	E N E	E	N E	N	
7 4,4	4,8	5,3	5,7	6,5	7,3	7,7	N O	O ⁽²⁾	O N O	N O	
7 8,5	9,2	9,5	9,6	9,9	10,5	10,4	N	N O ⁽²⁾	N	N	
7 9,5	9,0	8,6	8,2	8,3	8,6	8,8	N	N N E	S	N	
7 8,6	8,7	8,5	8,2	8,4	8,9	8,7	N	S	S S O	N E	
7 8,1	8,3	8,7	8,6	8,9	9,4	9,6	O S O	E	E	E	
7 10,1	10,4	10,6	10,5	10,6	11,0	10,9	E	E	S	S O	
7 10,9	11,2	11,0	10,7	10,6	10,4	10,3	N N O	N O	O	N O	
7 10,2	10,4	10,1	9,4	8,9	8,8	8,4	N	N O	N O	N	
7 7,0	6,4	6,0	5,3	5,7	6,0	6,3	N O	E N E	N ⁽²⁾	N ⁽²⁾	
7 8,8	7,9	8,0	7,8	8,1	8,9	8,4	N O	N ⁽²⁾	N ⁽²⁾	N O	
7 7,9	8,0	7,4	6,9	6,5	6,0	5,7	N O	N	N	S E	
7 5,2	5,5	5,2	5,1	4,9	4,8	4,6	E	E	E	N E	
7 3,1	3,0	2,7	3,0	3,3	4,0	4,0	S	S O	S E	E	
7 4,0	4,6	4,9	5,1	5,7	6,9	7,2	N E	S O	S	E	
7 7,3	9,0	9,6	9,6	10,1	10,6	10,7	N E	E	N	S O	
7 10,7	11,0	11,1	10,7	10,8	11,1	11,3	O	N O	S O	N	
7 11,5	12,0	12,1	11,8	11,7	11,4	11,3	N E	E N E	S O	N	
7 10,0	10,1	9,5	9,2	9,3	9,5	9,9	E S E	E ⁽²⁾	O	S O	
7 9,8	10,3	9,3	10,6	11,3	12,1	12,9	O ⁽¹⁾	O	S E	N E	
7 1,7	1,9	2,0	1,5	1,7	1,6	1,5	N E	S S O	S O	O	
7 12,9	12,7	12,6	12,2	12,2	12,0	11,8	N E	S O	N	S S O	
7 11,5	11,6	11,6	11,3	11,4	11,6	11,7	S	S S O	S O	O	
7 11,3	11,5	11,2	10,6	10,4	10,3	9,8	E	E	E	E ⁽¹⁾	
7 7,9	7,5	6,3	5,1	4,2	3,3	2,5	N E	N E	N	S O	
7 1,7	1,8	1,6	1,5	1,4	1,5	1,1	O	S	E N E	E N E ⁽²⁾	
7 12,3	11,9	12,3	12,0	12,8	14,0	15,3	N E	N N E	O N O ⁽²⁾	N ⁽²⁾	
7 5,0	6,1	6,8	7,2	7,9	8,5	9,1	N ⁽²⁾	N N E	S E	E	

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 1,96

" minima " 26 " 11,94

" media " 27 " 8,069

e ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore
mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

NOVEMBRE 1837.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	+ 4,1	+ 5,1	+ 8,8	+ 9,2	+ 8,3	+ 7,0	+ 5,3	Ser. nuv.	Sereno.
2	+ 3,0	+ 5,7	+ 8,6	+ 8,8	+ 8,3	+ 8,1	+ 7,6	Sereno.	Nuv. r
3	+ 7,1	+ 7,5	+ 8,1	+ 7,9	+ 7,8	+ 7,7	+ 7,6	Nuvolo.	Nuv. pi
4	+ 6,8	+ 7,3	+ 9,1	+ 9,9	+ 8,1	+ 6,6	+ 5,1	Piog. nuv. ser.	Sereno.
5	+ 2,4	+ 5,3	+ 9,5	+ 10,0	+ 8,0	+ 5,7	+ 4,5	Sereno.	Sereno.
6	+ 1,5	+ 2,9	+ 6,1	+ 7,0	+ 5,5	+ 4,7	+ 1,9	Ser. nuv.	Ser. ne
7	+ 3,3	+ 4,4	+ 5,6	+ 6,8	+ 5,4	+ 4,0	+ 3,3	Ser. nuv.	Ser. nu
8	+ 2,1	+ 2,0	+ 5,0	+ 5,9	+ 5,1	+ 4,7	+ 4,7	Nuvolo.	Nuvolo.
9	+ 4,1	+ 4,9	+ 6,9	+ 7,1	+ 5,5	+ 4,0	+ 3,1	Nuvolo.	Nuv. se
10	+ 1,3	+ 1,3	+ 5,8	+ 7,0	+ 5,7	+ 4,9	+ 4,5	Ser. nebb.	Ser. nuv
11	+ 2,4	+ 3,7	+ 7,7	+ 8,7	+ 7,4	+ 6,6	+ 4,7	Ser. nebb.	Sereno.
12	+ 3,7	+ 5,6	+ 8,2	+ 6,8	+ 6,2	+ 6,7	+ 6,0	Ser. nuv.	Sereno.
13	+ 4,1	+ 5,3	+ 8,2	+ 8,4	+ 6,5	+ 4,7	+ 3,2	Sereno.	Sereno.
14	+ 0,2	+ 1,4	+ 5,0	+ 5,9	+ 5,3	+ 4,7	+ 3,5	Sereno.	Nuv. pio
15	+ 2,8	+ 2,8	+ 3,7	+ 4,3	+ 3,8	+ 3,4	+ 3,1	Nuvolo.	Nuv. pio
16	+ 3,4	+ 3,4	+ 4,2	+ 4,8	+ 4,7	+ 3,3	+ 2,1	Piogg. nuv.	Piog. nuv
17	+ 2,6	+ 2,7	+ 4,7	+ 5,3	+ 4,1	+ 2,8	+ 2,0	Sereno nebb.	Ser. nuv.
18	+ 2,8	+ 3,7	+ 4,9	+ 4,1	+ 2,9	+ 1,6	+ 1,4	Nuvolo.	Ser. piog
19	+ 0,0	+ 0,2	+ 5,1	+ 4,3	+ 3,4	+ 2,3	+ 1,2	Sereno.	Sereno.
20	+ 0,0	+ 1,2	+ 4,2	+ 4,4	+ 3,5	+ 3,3	+ 3,1	Ser. nuv.	Ser. nuv.
21	+ 2,9	+ 3,1	+ 3,7	+ 4,3	+ 3,8	+ 2,5	+ 1,4	Nuv. piogg.	Ser. nuv
22	+ 2,4	+ 3,3	+ 5,1	+ 5,7	+ 4,4	+ 3,1	+ 3,0	Sereno.	Sereno.
23	+ 1,2	+ 1,0	+ 2,5	+ 2,7	+ 2,0	+ 0,5	- 0,2	Sereno.	Densa n
24	- 1,0	- 1,6	+ 0,4	+ 1,3	+ 0,9	+ 0,9	+ 1,4	Densa nebbia.	Densa n
25	+ 1,9	+ 2,0	+ 3,2	+ 3,6	+ 3,0	+ 2,4	+ 1,8	Nuvolo.	Ser. nebb
26	+ 0,0	+ 1,4	+ 2,1	+ 3,1	+ 3,1	+ 2,2	+ 2,1	Ser. nuv.	Ser. nuv
27	+ 2,2	+ 2,5	+ 3,0	+ 3,0	+ 2,7	+ 2,4	+ 2,1	Pioggia.	Pioggia.
28	+ 0,5	+ 2,1	+ 4,9	+ 4,7	+ 4,0	+ 3,2	+ 2,5	Sereno.	Nuv. se
29	+ 2,4	+ 2,6	+ 1,4	+ 4,1	+ 4,5	+ 4,0	+ 3,6	Ser. nuv. piog. neve.	Sereno.
30	+ 3,1	+ 5,2	+ 7,6	+ 5,8	+ 3,5	+ 2,4	+ 1,4	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 10°,0

" minima - 1,6

" media + 4,00

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 19,40

(1) Alle ore 6 e minuti 30 pomeridiane apparve una meteora di luce molto in
moversi da Sud-Sud-Est verso Nord-Nord-Ovest.

(2) Si vide un'aurora boreale.

*Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronon
dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,
sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del ma*

D I C E M B R E 1857.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
Gior.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	6 ^h m	0 ^h	6 ^h s	12 ^h
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27 9,5	9,9	9,9	9,6	9,9	10,4	10,5	E	E	S O	E N
2	27 11,4	11,6	12,0	11,9	12,1	12,6	12,9	E N E	E	S O	S
3	28 1,1	1,2	1,5	0,8	0,4	0,1	1,1	N	N	E	E
4	28 0,9	1,1	1,0	0,6	0,7	0,8	0,7	E	E N E	E	E
5	27 12,2	12,2	11,9	11,1	10,9	10,8	10,7	E	E N E	E	E S
6	27 9,7	9,6	9,5	9,3	9,7	10,2	10,5	E N E	O	O	O
7	27 10,4	10,8	10,8	10,5	10,7	10,7	10,5	N	N N E	N	N
8	27 9,7	9,9	9,5	9,0	8,8	8,6	8,4	O	O S O	O	S
9	27 7,6	7,7	7,5	7,2	7,0	7,0	6,8	O	N N E	N O	O
10	27 6,3	6,6	6,3	6,3	6,4	6,8	7,0	E N E	N E	O S O	S
11	27 7,3	7,9	8,1	8,1	8,1	8,2	7,9	E ⁽¹⁾	E	N O	N
12	27 7,3	7,6	7,2	6,9	6,7	6,7	6,7	S	S E	O	O
13	27 5,9	6,0	5,6	5,3	5,3	6,1	6,9	N E	O	S O	N
14	27 7,8	8,2	9,1	9,5	9,9	10,9	11,5	N E	E N E	S E	N
15	28 0,6	0,6	1,5	0,8	0,8	1,2	1,2	N O	E S E	S	N
16	27 13,0	12,7	12,7	12,2	12,0	11,9	11,9	N N E	S O	O	O
17	27 11,7	11,9	11,7	11,3	11,1	11,2	11,2	O S O	O S O	O	O
18	27 10,8	10,7	10,5	10,0	9,9	9,9	9,9	S O ⁽¹⁾	S O	N O	S
19	27 9,8	10,2	10,1	9,7	9,7	9,8	10,2	N O	S O	S S O	E
20	27 9,5	9,4	8,7	8,2	7,4	7,1	6,4	E	O N O	N O	N
21	27 4,6	4,4	4,4	4,3	5,2	6,3	7,7	E S E	S S O	N O	N N O
22	27 9,7	10,4	11,0	11,0	11,1	11,7	11,9	S S O ⁽¹⁾	S E ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾	E
23	27 11,9	12,3	12,1	11,7	11,4	11,0	10,7	S O	S E	S O	S
24	27 10,6	11,1	10,9	10,4	10,8	11,1	11,1	S O	S S O	E	E N
25	27 11,2	11,4	11,1	10,4	10,4	10,3	10,0	E N E	N	S O	N
26	27 10,7	9,4	9,2	8,6	8,6	9,0	9,3	S	S	S E	E
27	27 9,6	10,1	9,9	9,8	10,3	10,4	10,8	E ⁽¹⁾	E	S O	E
28	27 10,9	11,1	10,9	10,6	10,7	10,9	11,0	N E	N E	S	E
29	27 11,0	11,5	11,4	11,3	12,2	12,2	12,2	E ⁽¹⁾	E	E N E	E
30	28 0,5	0,8	0,8	0,8	0,9	1,4	1,4	E	E	E	E
31	28 1,7	1,8	1,7	1,5	1,5	2,0	1,9	E	E S E	N	N

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 2,00

" minima " 27 " 4,32

" media " 27 " 10,1772

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

D I C E M B R E 1857.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 ^h m	9 ^h m	0 ^h	3 ^h s	6 ^h s	9 ^h s	12 ^h s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzanotte a mezzanotte.
1	- 0,8	+ 0,1	+ 3,4	+ 4,2	+ 3,5	+ 2,0	+ 1,0	Sereno.	Ser. nuv.
2	+ 1,5	+ 1,6	+ 3,9	+ 3,4	+ 2,3	+ 1,8	+ 1,0	Ser. nuv.	Nuvolo.
3	- 0,2	+ 0,7	+ 3,2	+ 4,0	+ 3,1	+ 2,3	+ 2,0	Nuv. ser.	Nuv. ser.
4	+ 2,0	+ 2,6	+ 4,3	+ 4,0	+ 3,5	+ 2,5	+ 2,0	Nuvolo.	Nuv. ser.
5	+ 1,7	+ 2,0	+ 3,1	+ 3,0	+ 2,1	+ 1,6	+ 0,7	Nuvolo.	Nuv. nebb.
6	+ 0,1	+ 0,6	+ 0,9	+ 1,1	+ 1,0	+ 1,5	+ 1,0	Neve.	Pioggia.
7	+ 1,1	+ 1,1	+ 0,3	+ 1,0	+ 1,0	+ 1,4	+ 1,0	Neve. pioggia.	Pioggia.
8	+ 0,5	+ 1,2	+ 1,6	+ 1,6	+ 1,9	+ 1,7	+ 1,5	Pioggia.	Pioggia.
9	+ 1,5	+ 1,8	+ 2,2	+ 2,6	+ 2,5	+ 2,2	+ 2,2	Nuv. piogg.	Pioggia.
10	+ 3,0	+ 3,4	+ 3,6	+ 4,4	+ 3,3	+ 3,5	+ 2,5	Pioggia.	Pioggia.
11	+ 3,5	+ 3,8	+ 3,5	+ 3,8	+ 3,3	+ 3,0	+ 2,9	Pioggia.	Piogg. nuv.
12	+ 1,4	+ 0,8	+ 2,4	+ 2,8	+ 2,0	+ 2,1	+ 2,2	Ser. nebb.	Nebbia par.
13	+ 2,4	+ 2,6	+ 3,4	+ 3,3	+ 2,7	+ 2,4	+ 1,3	Nuv. nebb.	Nuvolo.
14	+ 0,5	+ 0,9	+ 3,8	+ 3,8	+ 2,4	+ 1,7	+ 0,5	Nuv. nebb.	Nuvolo.
15	- 0,3	+ 0,7	+ 2,3	+ 2,2	+ 1,4	+ 0,0	- 0,3	Sereno.	Sereno.
16	- 1,9	- 1,7	+ 1,0	+ 1,6	+ 0,7	- 0,1	- 0,8	Sereno.	Sereno.
17	- 2,6	- 1,5	+ 0,9	+ 1,9	+ 0,9	+ 0,1	- 0,3	Sereno.	Sereno.
18	- 2,2	- 1,9	+ 1,3	+ 2,0	+ 1,1	+ 1,4	+ 1,7	Sereno.	Ser. nuv.
19	- 0,5	- 0,0	+ 2,2	+ 4,0	+ 2,9	+ 1,8	+ 1,6	Sereno.	Sereno.
20	+ 1,4	- 0,4	+ 2,4	+ 4,7	+ 3,5	+ 3,8	+ 3,7	Sereno.	Ser. nuv.
21	+ 0,7	- 0,9	+ 2,5	+ 2,5	+ 3,5	+ 6,5	+ 7,3	Ser. nuv.	Sereno.
22	+ 2,0	- 2,3	+ 2,4	+ 2,9	+ 2,6	+ 2,3	+ 2,1	Ser. nebb.	Ser. nuv.
23	+ 0,9	- 1,1	+ 2,1	+ 2,3	+ 1,4	+ 1,0	+ 0,9	Nuvolo.	Nuvolo.
24	+ 0,8	- 1,4	+ 2,5	+ 2,9	+ 1,8	+ 1,0	+ 0,9	Nuvolo.	Ser. nebb.
25	+ 1,1	- 1,4	+ 1,8	+ 2,1	+ 2,2	+ 2,2	+ 2,0	Nuv. piogg.	Nuv. pioggia.
26	+ 1,1	- 1,6	+ 2,1	+ 2,3	+ 2,5	+ 2,4	+ 2,4	Nuv. nebb.	Nebbia.
27	+ 1,9	- 2,0	+ 2,5	+ 2,7	+ 2,7	+ 2,8	+ 2,4	Nebbia.	Nuvolo.
28	+ 2,5	- 2,6	+ 3,7	+ 3,6	+ 3,1	+ 2,9	+ 2,9	Nuvolo.	Nuvolo.
29	+ 2,6	- 2,5	+ 2,5	+ 2,5	+ 2,1	+ 1,7	+ 1,3	Nuvolo.	Nuv. ser.
30	- 0,5	- 0,4	+ 1,7	+ 2,0	+ 0,8	- 0,0	- 0,5	Nuvolo.	Sereno.
31	- 1,0	- 0,1	+ 0,6	+ 0,9	+ 0,0	- 0,8	- 0,8	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 7,34

" minima - 2,57

" media + 1,7194

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 50,58.

INDICE

materie contenute in questo tomo LXXXVIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>zioni quaresimali di G. Barbieri.....</i>	<i>pag. 3</i>
<i>lezioni intorno alla Faraglia di M. A. Lucano,</i>	
<i>F. Carrone, marchese di S. Tommaso.....</i>	<i>153</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>nze delle sete, Memoria di F. Restelli.....</i>	<i>14</i>
<i>ificio o la fabbricazione de' formaggi, di L.</i>	
<i>taneo.....</i>	<i>31</i>
<i>ria intorno al miglioramento de' formaggi lombardi</i>	
<i>commercio e d'interno consumo, di L. Peregrini ..</i>	<i>47</i>
<i>hi intorno alla Teoria della flogosi di Gio. Ra-</i>	
<i>, composti da F. Puccinotti</i>	<i>50</i>
<i>ferrata da Venezia a Milano</i>	<i>58</i>
<i>he economiche sulle interdizioni imposte dalla legge</i>	
<i>le agli Israeliti, di C. Cattaneo</i>	<i>160</i>
<i>o alle prove sulla esistenza esteriore date da A.</i>	
<i>mini Serbati e da T. Mamiani</i>	<i>167</i>
<i>dei progetti e delle opere per l'irrigazione del</i>	
<i>anese, di G. Bruschetti</i>	<i>176</i>
<i>di topografia statistico-medica della provincia di</i>	
<i>scia, di W. Menis</i>	<i>189</i>

PARTE STRANIERA.

<i>sur l'histoire de France, par Guizot</i>	<i>84</i>
<i>pratique sur les maladies des organes genito-uri-</i>	
<i>res, par Civiale</i>	<i>92</i>

APPENDICE ITALIANA.

<i>ia. — Descrizione di una nuova bigattaja salubre</i>	
<i>del sig. D'Arcet</i>	<i>326</i>

<i>Arti belle. — Maria Stuarda in Hamilton, dipinto di R. Giovanetti descritto da L. Fornaciari</i>	p. 127
<i>Atti dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano. —</i>	
<i>Discorso di I. Fumagalli per la distribuzione dei premj: Elogio dell'architetto Giuseppe Piermarini "</i>	238
<i>Album. Esposizione di belle arti in Milano</i>	213
<i>Tredici bassirilievi di A. Canova illustrati da A. Meneghelli</i>	ivi
<i>Opere dei grandi concorsi premiati dall'I. R. Accademia di belle arti in Milano</i>	278
<i>Classici. — Nova scriptorum latinorum bibliotheca</i>	225
<i>Biblioteca degli scrittori latini col testo a fronte</i>	ivi
<i>Chimica. — Corso di chimica generale del P. O. Ferrario</i>	280
<i>Educazione. — Il Giannetto, libro di lettura morale ad uso de' fanciulli, di L. A. Parravicini</i>	236
<i>Epigrafia. — Le antiche lapidi del Museo d'Este illustrate da G. Furlanetto</i>	208
<i>Filologia. — Della miseria dell'uomo ecc., di Bono Giamboni, testi inediti pubblicati da F. Tassi</i>	224
<i>Prosodia della lingua tedesca, di D. Biraghi</i>	226
<i>Filosofia. — Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia, di A. Buonafede</i>	222
<i>Delle malattie morali de' letterati e de' rimedj loro, di N. G. Dalla Riva</i>	205
<i>Letteratura. — Opere di G. Bianchetti</i>	219
<i>Medicina. — Discorsi di anatomia di L. Bellini recitati all'Accademia della Crusca</i>	120
<i>Accademia medico-chirurgico-Giuseppina, di G. Pizzighelli</i>	255
<i>Di una strana malattia nervosa guarita con l'agopuntura, di G. Namias</i>	251
<i>Poesia. — Gli sposi fedeli, storia italo-gotica-romantica di A. M. Ricci</i>	94
<i>L'Avarizia, Satira prima di Orazio esposta in dialetto milanese col testo a fronte</i>	104
<i>Liriche di G. Montanelli</i>	109
<i>I Preludj poetici di G. B. Giorgini</i>	112
<i>L'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista ridotta in versi italiani da F. Bisazza</i>	113
<i>La Divina Commedia ridotta a miglior lezione da G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi</i>	115

<i>La Divina Commedia di Dante Alighieri con note di P. Costa</i>	P. 119
<i>Opere minori di Dante Alighieri per cura di P. J. Fraticelli</i>	ivi
<i>Le Odi di Orazio tradotte da M. Colonnetti</i>	256
<i>Elegie di Tibullo con alcune di Propertio volgarizzate da A. Cavalli</i>	227
<i>Le Opere di Tibullo tradotte da L. Biondi</i>	ivi
<i>Poesie di Catullo tradotte da G. A. Scazzola</i>	ivi
<i>Poesie inedite di S. Pellico</i>	231
<i>La Bombiorgica, di N. Borrelli</i>	230
<i>Eugenio Aram di C. L. Bulver tradotto da F. Ambrosoli</i>	295
<i>La sera del Venerdì santo, di F. Testi</i>	301
<i>Poligrafia. — Almanacchi e strenne</i>	282
<i>Religione. — Opere del P. Paolo Segneri</i>	120
<i>Idea della sacra eloquenza di Giuseppe Barbieri, di A. Paolini</i>	226
<i>Orazione panegirica a S. Ignazio da Lojola, di A. Paolini</i>	ivi
<i>Storia, Biografia. — Su la vita e su le opere dell' abate Domenico Scinà, di V. Mortillaro</i>	121
<i>In morte di Teresa Bandettini Landucci, elogio di L. Fornaciari</i>	ivi
<i>Storia generale dell' Italia con brevità esposta da G. Campiglio</i>	196
<i>Biografia degli Italiani illustri del secolo 18.^o e dei contemporanei, per cura di E. de Tipaldo</i>	201
<i>Catalogo di 1800 e più autografi di personaggi che furono rinomati sul trono ecc. posseduti da A. Gandini</i>	215
<i>Storia della città di Parma continuata da A. Pezzana</i>	273
<i>Compendio storico della città di Pordenone, di V. Tinti</i>	275
<i>Della vita e delle opere di I. Pindemonte, di B. Montanari</i>	205
<i>Elogio di L. Cicognara, di F. Becchi</i>	206
<i>Notizie biografiche di Isabella Albrizzi, di A. Menghelli</i>	207
<i>Elogio storico dell' arcivescovo Giuseppe Capece-Latro, di N. Candia</i>	268

VARIETÀ.

<i>Arti belle. — L'incontro di S. Leone con Attila, incisione di P. Anderloni.</i>	<i>p. 303</i>
<i>Astronomia. — Stelle cadenti</i>	<i>" 314</i>
<i>Economia pubblica. — Prodotto del ferro in Europa "</i>	<i>135</i>
<i>Intorno alle pellicce ed al loro commercio.</i>	<i>139</i>
<i>Commercio della Francia colle sue colonie e coi paesi stranieri</i>	<i>" 149</i>
<i>Errata-corrige.</i>	<i>" 328</i>
<i>Filologia. — Lavori letterarj dei missionarj francesi stabiliti a Serampore nell'India</i>	<i>" 322</i>
<i>Fisica, Chimica. — Osservazioni meteorologiche di ottobre.</i>	<i>" 151</i>
<i>———— di novembre e dicembre "</i>	<i>329</i>
<i>Dell'azoto e della chimica organica</i>	<i>" 306</i>
<i>Regno atmosferico</i>	<i>" 307</i>
<i>Sulla polarizzazione del calore, di G. Melloni</i>	<i>" 315</i>
<i>Del rosseggiamento delle saline</i>	<i>" 320</i>
<i>Ariete elettro-magnetico del prof. Dal Negro</i>	<i>" 323</i>
<i>Geografia, Viaggi. — L'incivilimento nelle isole Sandwich.</i>	<i>" 136</i>
<i>Ritorno del capitano Back dai mari del Nord</i>	<i>" 309</i>
<i>Medicina. — Sperienze sulla voce umana</i>	<i>" 133</i>
<i>Storia naturale. — Notizie intorno ai fossili non che alla genesi ed artificial produzione di essi</i>	<i>130</i>
<i>Dell'odierno sollevamento d'ampie terre, e abbassamento di altre</i>	<i>" 131</i>
<i>Animalini nel sugo delle piante.</i>	<i>" 134</i>
<i>Catalèssi vegetabile</i>	<i>" 135</i>

Indice generale delle materie contenute nei tomi 85.°, 86.°, 87.°, 88.°, anno 1837 della Biblioteca italiana, Giornale di letteratura, scienze ed arti ().*

AGRARIA.

Acerò (Pregio poco conosciuto dell') campestre, del M. Lascaris	t.	87 p.	408
Agricoltura (Se l') lombarda debbasi riguardare come giunta alla sua perfezione, o se possa in essa sperarsi e tentarsi qualche ulteriore miglioramento: discorso di F. Carlini per la distribuzione de' premj d'industria	"	86 "	119
— (Dell') nelle maremme toscane, e gita nella maremma senese	"	86 "	58
— (Di un possibile miglioramento nell') ..	"	86 "	56
Atti dell' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze	"	86 "	48
Avvicendamento (Premio proposto dall' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze per un migliore) delle colture	"	86 "	49
Bachi da seta in Toscana	"	86 "	51
— (Del mal del segno o calcino de'), Memoria di A. Bassi	"	85 "	260
Barbabietola (Coltivazione della) per foraggio	"	86 "	55
— (Della coltivazione della) in Piemonte e primi saggi sull'estrazione dello zucchero dalle medesime, di T. Valperga di Civrone ..	"	87 "	409
Bigattaja salubre ideata da D'Arcet, e proposta agl' Italiani da G. Barbò	"	88 "	326
Bonificazione di terreni, di C. Visconti di Modrone	"	86 "	130
Boschi (Il governo de') di F. S. Meguscher ..	"	87 "	411
Calendario georgico della R. Società agraria di Torino	"	87 "	407

(*) A maggior comodo de' lettori i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.



Economia rustica per
di L. Granara
Erba medica: osservaz
e rada
—— (Sull') fiamma
Fagiuolo: nuova speci
Formaggi (Il caseificio
Memoria teorico-pr
—— (Memoria intor
lombardi, di L. Pe
Gelsi in Toscana . . .
Gelso delle Filippine.
tere in chiaro l' in
gelso medesimo sul
chi nutriti con es
M. Bonafous
—— (Macchine per
di G. Ghidoli e d
Giornale agrario tos
Grano; modo di calc
—— (Di due variet
rica, e notizie pel
rimenti fatti in T
—— turco: osservaz
minarlo fitto e ra
Invenzione o innov
estesamente applic
mentale alla prati
scana. Premio pr
demia dei Georgo

Maniera molto semplice per far risparmio d'acqua e di fatica nell'innaffiare gli al- beri novellamente trapiantati, di G. Cor- dero di S. Quintino	t. 87 p. 407
Miglioramenti (De') agrarj	" 86 " 59
Notizie agrarie ed economiche sopra alcune parti della Toscana	t. 86 p. 57 e 58
<i>Oxalis</i> (Sulla) <i>crenata</i>	t. 86 p. 54
Patate: osservazioni sul piantarle fitte e rade. "	" 86 " 54
Sistema (Del) di cultura alterna paragonato al comune avvicendamento triennale	" 86 " 57
Società enologica in Toscana	" 86 " 56
Stagni artificiali ed altri convegnenti idraulici artificj, di A. Parea e G. Gagliardi	" 86 " 120
Sugherata, macchina per brillare il riso, per- fezionata da V. Gereschi	" 86 " 123
Toscana (La) puossi denominare eminentemente esperimentale	" 86 " 51
Ulivi: maniera di rilevarli per mezzo dei polloni	" 86 " 55
Ulivo (Di una varietà di) che trovasi in Crimea, di G. Casaretto	" 85 " 290
Vigna (Di una recente coltivazione a) in To- scana	" 86 " 55
Vino (Fabbricazione del) migliorata da A. M. Crosta	" 86 " 121
—— Macchina per isgranare l'uva, di G. Torri	" 86 " 124
—— Macchine ammostatrici	" 86 " 65
—— Nuovo metodo per favorirne una buona fermentazione nei tini aperti	" 86 " 56
—— (Torchio da) e da olio di nuova for- ma, di G. Torri	" 86 " 124
ALMANACCHI. V. POLIGRAFIA.	
ANATOMIA. V. MEDICINA.	
ANIMALI. V. STORIA NATURALE.	
ARCHEOLOGIA. V. ARTI BELLE.	
ARCHITETTURA. V. ARTI BELLE.	
ARITMETICA. V. MATEMATICA.	
ARTI BELLE, ARCHEOLOGIA, NUMISMATICA.	
Accademia I. R. di belle arti in Milano ..	" 88 " 238
—— pontificia di belle arti in Bologna ..	" 87 " 103

Adamo ed Eva che piangono sul corpo dell'estinto Abele: premio di pittura aggiudicato a C. Zatti..... t.	88	p. 139
Adorazione del vitello d'oro, incisione di P. Caronni.....	85	" 457
Album. Esposizione di belle arti in Milano..	88	" 213
Alessandro che doma il bucefalo: premio di scultura aggiudicato a R. Monti.....	88	" 239
Antichità (Dissertazioni sopra le) italiane di L. A. Muratori.....	86	" 171
— nuove scoperte ad Atene.....	86	" 423
— (Le) di Alba Fucense negli Equi misurate ed illustrate da C. Promis.....	86	" 153
<i>Antiquités mexicaines</i>	87	" 210
Ape (L') italiana delle belle arti.....	86	" 386
Architettura (Istituzioni di) civile, raccolte, ecc. da L. Ponza di S. Martino.....	85	" 143
Arco della Pace in Milano.....	86	" 400
Arti (Sulle) considerate nella loro origine e nel loro incremento pei culti religiosi..	87	" 103
Basiliche (Le quattro principali) di Roma, descritte, ecc. da A. Valentini.....	87	" 101
Bassirilievi (Tredici) di Canova posseduti dal Dott. A. Piazza ed illustrati dal P. Meneghelli.....	88	" 213
Campanile (Il) di Ugnano, di L. Cagnola..	86	" 392
Candelabro ricchissimo per cereo pasquale: premio di disegno d'ornamenti aggiudicato ad O. Vacani.....	88	" 240
Castruccio degli Interminelli liberato dalle carceri di Lucos: premio di disegno di figura aggiudicato a L. Sabatelli.....	88	" 240
Cecilia (La Santa) di Raffaello, incisa da M. Gandolfi.....	85	" 139
Discorsi letti all'Accademia di Bologna per la distribuzione de' premj.....	87	" 103
Discorso per la distribuzione de' premj dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano..	88	" 238
Disegno di C. Bonini.....	88	" 239
— di L. Sabatelli.....	88	" 240
— di O. Vacani.....	88	" 240

Dittico (Dichiarazione di un) consolare della cattedrale di Aosta, di C. Gazzera t.	87 p.	296
Dizionario storico di architettura, di Qua- tremère de Quincy	85 "	104
Duomo (Del) e del Battistero di Novara, di C. Racca	87 "	94
Edificio grandioso ad uso di pescheria e di vendita della frutta e degli erbaggi: pre- mio d'architettura aggiudicato a C. Bonini . .	88 "	238
Elogio di Giuseppe Piermarini professore d'architettura	88 "	241
Epigrafia. V. EPIGRAFIA.		
Esposizione di belle arti nell'I. R. palazzo di Brera in Milano t.	85 p.	428 "
— di opere di pittura e di scultura nel- l'I. R. Accademia di belle arti in Venezia . .	87 "	127
Fiori (Mazzo di) variati, presi dal vero e coloriti a olio: premio aggiudicato a G. Borgo-Caratti	88 "	241
Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni . .	85 "	90
— storica degli ordini religiosi e cavalle- reschi, di G. Giucci	87 "	253
Incisione di P. Anderloni	88 "	302
— di G. Berselli	88 "	239
— di P. Caronni	85 "	457
— di M. Gandolfi	85 "	139
Litografia	86 "	128
Lombardia pittoresca	85 "	97
Meraviglie (Le) dell'arte, ovvero le Vite degli illustri pittori veneti e dello Stato, di C. Ridolfi	85 "	103
Monete fenicie delle isole Baleari, di A. Della Marmora	87 "	307
Monoliti (Dei grandi), loro uso, traslocazione ed innalzamento, e dell'obelisco di Luxore in particolare	85 "	334
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia, illustrati, ecc. da I. Rosellini	85 "	142
— (Guida per osservare con metodo i) antichi e moderni della basilica Ambro- giana	86 "	240

R. Accademia di de
 G. Aluisetti
 — di R. Menga pub
 ra, corrette ed aut
 Pittura (Uso della)
 dei Greci
 Pitture di F. Albani
 — di Marianna A
 — di F. Antonibo
 — di C. Arienti.
 — di M. Azeglio.
 — di C. Bellosio
 — di Elisabetta B
 — di L. Beniezky
 — di G. Bezzuoli
 — di F. Bigiuoli
 — di G. Bisi
 — di L. Bisi
 — di M. Bisi . . .
 — di G. Borgo-C
 — di G. Borsato.
 — di G. Bossi . .
 — di V. Camucci
 — di C. Canella .
 — di L. Caracci .
 — di N. Carta . .
 — di F. Cavaller
 — di V. Chilone
 — di P. Comeliu
 — di M. Comirat
 — di C. Diatti .

Pitture di A. De Drée	t. 85	p. 456
— di F. Facci	" 87	" 129
— di G. Francesconi	" 87	" 132
— di L. Gavagnin	" 87	" 131
— di V. Giacomello	" 87	" 129
— di R. Giovanetti	" 88	" 127
— di F. Gonin	" 85	" 451
— di M. Gozzi	" 85	" 456
— di A. Gualdi	" 85	" 452
— di C. Guerra	" 86	" 387
— di B. India	" 86	" 393
— di D. Induno	" 85	" 452
— di A. Inganni	" 85	" 456
— di A. Küchler	" 86	" 395
— di L. Lipparini	" 85	" 448
— di Teresa Lippich	" 87	" 132
— di M. Lodi	" 87	" 129
— di P. Luchini	" 85	" 450
— di I. Manzoni	" 85	" 458
— di A. Marinoni	" 85	" 457
— di P. Menegassi	" 87	" 129
— di F. Milani	" 87	" 129
— di G. Molteni	" 85	" 446
— di P. Narducci	" 85	" 449
— di F. Nerly	" 85	" 458
— di P. Palagi	" 86	" 393
— di G. Penuti	" 85	" 451
— di F. Podesti ...t. 85 p. 442 t. 86 p. 388 e		396
— di N. Possino	t. 86	p. 392
— di Prestel	" 85	" 457
— di A. De Régný	" 85	" 458
— di F. Sabatelli	" 86	" 389
— di R. Sanzio	t. 86 p. 387	" 87 " 396
— di N. Schiavoni	" 85 " 450	" 87 " 131
— di G. Servi	" 85 " 447	" 87 " 128
— di N. Sessa	" 86	" 388
— di G. Sogni	" 85	" 443
— di Maria Tagliapietra	" 87	" 132
— di G. Trecourt	" 85	" 445
— di L. Trecourt	" 85	" 446
— di D. Vicari	" 87	" 129
— di T. De Vico	" 86	" 395

Pitture di F. Weit.....t.	86	p.	395
— di G. B. Wicar....."	86	"	389
— di C. Zatti....."	88	"	239
Premj dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano....."	88	"	238
— della pontificia Accademia di belle arti in Bologna....."	87	"	103
Scelta (La) degli argomenti quanto giovi a formar buoni artisti....."	87	"	103
Sculpture di G. Alvarez....."	86	"	390
— di G. Angelini....."	86	"	397
— di T. Bandini....."	85	"	442
— di L. Bartolini....."	85	"	432
— di C. Baruzzi....."	85	"	434
— di G. M. Benzoni....."	86	"	399
— di A. Cameroni....."	87	"	133
— di A. Canova juniore....."	87	"	133
— di G. da Crescenzo....."	86	"	389
— di G. Croff....."	85	"	440
— di E. Danti....."	86	"	399
— di L. Ferrari....."	85	"	430
— di I. Fraccaroli....."	86	"	391
— di D. Gandolfi....."	85	"	442
— di G. Gibson.....t.	86	p.	390 e 398
— di M. Kessels.....t.	86	p.	399
— di A. Laboureur....."	86	"	397
— di G. A. Labus....."	85	"	441
— di P. Lemoyne....."	86	"	391
— di L. Marchesi....."	85	"	441
— di P. Marchesi....."	85	"	437
— di G. Monti....."	85	"	440
— di R. Monti....."	88	"	239
— di L. Pampaloni....."	86	"	398
— di F. Pelliccia....."	86	"	397
— di R. Rinaldi....."	86	"	398
— di A. Sangiorgio....."	85	"	442
— di N. Scarpa....."	87	"	133
— di L. Scorzino....."	85	"	441
— di A. Solà....."	86	"	391
— di A. Tadolini....."	86	"	399
— di A. Thorwaldsen.....♦....."	85	"	428
— di E. Wolf.....t.	86	p.	397 e 399

Sculture di A. Zandomeneghi	t. 87 p. 133
Società egizia, il cui scopo è di facilitare le ricerche nella valle del Nilo.	" 85 " 419
Storia dell'arte col mezzo dei monumenti, di G. B. L. G. Séroux d'Agincourt . . .	" 85 " 143
Studj sulla storia delle arti, di P. I. Decha- zelle	" 86 " 26
Terra (La) Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli: vedute pittoresche	" 86 " 401
Venere e Marte con Amore: premio d'in- cisione aggiudicato a G. Berselli	" 88 " 239
Vita del celebre pittore Francesco Albani, di A. Bolognini Amorini	" 87 " 250
— (Della) e delle opere del cav. Giu- seppe Longhi, di G. Beretta	" 87 " 97
ARTI E MESTIERI, TECNOLOGIA.	
Accendifuoco (Fabbrica in grande di), di L. Pessina	" 86 " 130
Armi da fuoco migliorate da P. Calabresi, da C. M. Colombo, e da G. Console. t. 86 p.	129 e 122
— Meccanismo per rendere più semplice l'arte di caricarle a palla, di L. Schober. t.	85 p. 278
Automi pittorici di L. Borini	" 86 " 128
Barca attaccata ad un carro che la rimorchia contr'acqua, di L. Torchi	" 86 " 124
Bastimento (Modello di) ad uso dei teatri, di I. Ogna	" 86 " 130
Bleu (Del modo di rendere il) Raymond, fis- sato sulla seta, di un tuono più intenso .	" 86 " 69
Blonde dei fratelli Rosselet	" 86 " 131
Bulini da incisore, di G. Guerra	" 86 " 123
Campane costrutte dai fratelli Barigozzi in guisa che facile riesce il cambiare il punto di percussione	" 86 " 123
— Meccanismo di L. Sogni per renderle in perfetta armonia	" 86 " 123
Carbon fossile (Uso del) tritato nelle mac- chine a vapore	" 85 " 280
Carro ad uso dei prati, di G. B. Vassalli .	" 86 " 130
— nuovo, detto panatoforo	" 86 " 66
Carta, filati e tessuti formati con sostanze indigene vegetali di non costo, di Cate- rina Mazzoleni - Paguri	" 86 " 130



pano.
Chiuse o sostegni d'
del legname dal de
fondo delle vallate
Color giallo (Sull'ap
toxicodendron e co
cullata alla lana, c
Colori a succo ed i
pittura, di A. Sol
— (Di alcuni) ch
furono adoperati p
Santo di Pisa, di
Combustibili (Sui) f
di America, letter
— (Sui) nell' Ita
Compressore, strom
Signoroni
Congegno di G. Vig
canali navigabili d
Conterie di vetro di
Cordoni (Fabbrica in
niera, di L. Colo
Cribro, mola, frullo
ad un molino per
Dipinture a vernice
nizzi
Emporio delle cogni
di scienze, lettere
Fillirina (Della) e
dalla scorza del l

Fonderies (Observations sur le méthodes suivies dans les) de bronze pour l'artillerie, par C.

<i>Sobrero</i>	t.	87 p.	372
Fornello per carbonizzare la torba, di L. Candiani	"	86 "	129
— per la trattura della seta, di G. Riva	"	86 "	125
Funghi modellati in cera	"	86 "	68
Industria (Dei progressi dell') in Toscana	"	86 "	52
Istromenti ottici di L. Consonni	"	86 "	128
Lamine di ferro inargentate a disegni, di M. Brambilla	"	86 "	129
Lampada (Modello di) per la pubblica illuminazione, di F. Bosiz	"	86 "	130
Lavori d'argento sovrappostevi laminette d'oro, di C. Santagostino	"	86 "	127
— di bronzo di Aubry e Ronchi	"	86 "	127
— in bronzo dorato di P. L. Thomas	"	86 "	132
— da coltellinajo, di M. Weiss	"	86 "	129
— in latta eseguiti a martello, di S. Plumjeau	"	86 "	130
— in legno a chiaroscuro o a tarsia, di S. Corvi	"	86 "	130
— in paglia ed in erbe comuni, di M. Biffi	"	86 "	129
— di tartaruga intarsiati, di B. Speluzzi	"	86 "	127
Litografia migliorata da G. Pagani	"	86 "	128
— Vassalli	"	86 "	128
Litotrizia (Stromenti per la), di G. Fioroni	"	86 "	122
Lucignoli economici di Giovannina Crotti	"	86 "	130
Macchina (Modello di) a vapore, di S. Valerio	"	86 "	129
— per alzare l'acqua, di F. Saino	"	86 "	130
Macchine e instrumenti agrarj. <i>V. AGRARIA.</i>			
— in ferro, ferraccio e bronzo per le manifatture di seta, cotone e lana, di S. Dufour	"	86 "	121
— per trar l'acqua dalle escavazioni, migliorate da C. Mezzanotte	"	86 "	124
Mantice di semplicissima costruzione, di P. Citterio	"	86 "	123
Materie (Determinare quali) prime indigene presenti e ottenibili possono alimentare			

arti e manifatture che vincano o sosten- gano la concorrenza de' prodotti manifat- turati esteri. Premio proposto dall' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze . . t.	86 p.	50
Metalli (Del restringimento de') fusi allorchè si raffreddano, di C. Karmarsch	85 "	278
Metodo per riparare gli argini e le sponde de' fiumi nelle escrescenze delle acque, di G. Rambaldini	86 "	129
Miniere (Le) metalliche dell'Ossola, descritte da G. B. Fantonetti	85 "	342
Mobili lavorati alla <i>vio'ac</i> , di L. Fratini, e di G. Cattaneo	86 "	127
Monoliti (Dei grandi), loro uso, trasloca- zione ed innalzamento, e dell' obelisco di Luxore in particolare	85 "	334
Mulini (Riparo pei) onde evitare che si in- cendino, di Gaetano e Gio. fratelli Fedeli "	86 "	130
Molino meccanico da grano, di L. Turchini "	86 "	66
Naspi a raggi mobili di T. Milesi, di B. Pro- serpio, di G. Grassi Marliani e di I. e G. Ratti	86 "	130
Nonio (Modificazione del), di G. Vettinger. "	86 "	129
Olio (Della manifattura dell') di ulive . "	86 "	67
Ordigno per rigare la carta, di G. Urio. "	86 "	130
Orologi da torre, di A. Torri.	86 "	132
Pavimenti a smalto.	87 "	410
Pelli lavorate per bufetteria da P. Ducros "	86 "	131
Pellicce (Intorno alle) ed al loro commercio "	88 "	139
Pendolo idraulico, di G. A. Licini	86 "	129
Piastrelle nere per pavimenti, di G. B. Brusa	86 "	129
Ponte da fabbrica, particolarmente pei pit- tori, di L. Monguzzi	86 "	125
— (Modello di un) pei canali, di F. Vajani	86 "	129
Ponti di ferro in Toscana	86 "	66
Premio a chi istituirà una fabbrica di zuc- chero di barbabietola in Piemonte . . . "	87 "	409
Premj (Solenne distribuzione dei) d'industria agricola e manifatturiera fattasi in Milano nel 1837	86 "	118

Preparazione anatomica del filugello che lo mostra nelle diverse sue fasi, di A. Maestri t.	86 p.	126
Profumeria (Oggetti di), di G. M. Dunant. "	86 "	126
Quadri a ricamo di Teresa Odini vedova Zappella "	86 "	129
Rassettamento di trine e di blonde, di Carolina Peroni "	86 "	130
Rimendi alle stoffe di ogni sorta, di Giovannina Clementi "	86 "	130
Rimovimento (Del) e trasporto di muri, campanili e altre parti di edificioj "	86 "	184
Sangue (Del) considerato nei suoi rapporti con le arti economiche ed industriali . . . "	86 "	68
Serratura di nuova costruzione, di G. A. Belloni-Franzoli "	86 "	129
Serrature di L. Citterio "	86 "	123
Seta ottenuta dai bachi nutriti colla foglia del gelso delle Filippine e stoffe fatte colla medesima "	86 "	131
— (Meccanismo per torcere, appajare e ritorcere a un tempo i fili di), di G. Brentano "	86 "	125
Staffa di F. Saylor per salvare l'uomo dai varj accidenti che succeder gli possono sul cavallo "	86 "	123
Stoffe (Fabbrica di) di seta, velluti, ecc. di D. Argenti "	86 "	129
— di seta, di lana e di cotone delle fabbriche Lambert, Osnago, e Boselli . . . "	86 "	131
Strada di ferro proposta in Toscana . . . "	86 "	67
— ferrata da Milano a Venezia: cenni relativi alla scelta della miglior linea t. 85 p. 219 "	88 "	58
— Osservazioni sulla forma delle rotaie per la progettata strada di ferro da Milano a Como, e proposta di radicali variazioni alle medesime: con tavola in rame, "	85 "	315
Strade (Sulle) ferrate degli Stati Uniti di America, lettera di L. Tinelli "	86 "	263
— di ferro: modelli di G. Bruschetti, e di L. De Cristoforis "	86 "	131
Stufa a vapore per far morire le crisalidi dei bozzoli da seta, di F. e B. Turina . . "	86 "	125

Tappeti e suppedanei (Fabbrica di) di E. Pescini	t.	86	p.	126
Thull (Fabbrica di) dei fratelli Galbiati . . .	"	86	"	121
Torchio da vino e da olio di nuova forma, di G. Torri	"	86	"	124
Tovaglie all'uso di Fiandra, di P. Viganò . .	"	86	"	129
Triangolo per lo sgombrò delle nevi, di F. Bosiz	"	86	"	130
Tromba aspirante senza stantuffo, di A. Manzoni	"	86	"	129
Velli di montone per tappeti e suppedanei, di B. Peregalli	"	86	"	126
Ventagli (Fabbrica di), di I. Biglioli, ed altra di G. Conti	"	86	"	129
Vetri dipinti di G. Bertini	"	86	"	132
Zuccherò (Invito per la produzione dello) indigeno in Toscana, di P. Bandini . . .	"	86	"	52
— di barbabietola: esperimenti fatti in Piemonte	"	87	"	409
ARTI MILITARI.				
Armi da fuoco migliorate da P. Calabresi, da C. M. Colombo, e da G. Console . t.		86	p.	129 e 122
— Meccanismo per rendere più semplice l'arte di caricarle a palla, di L. Schöber . t.		85	p.	278
Dizionario d'artiglieria, de' capitani Carbone ed Arnò	"	85	"	144
<i>Fonderies (Observations sur les méthodes suivies dans les) de bronze pour l'artillerie, par C. Sobrero</i>	"	87	"	372
Polvere (Dell'origine della) da guerra, e del primo uso delle artiglierie a fuoco, di F. Omodei	"	87	"	291
ASTRONOMIA.				
Annale astronomico di Milano per l'anno 1837	"	85	"	113
Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1837, con appendice di osservazioni e di Memorie astronomiche	"	85	"	144
Stelle cadenti	"	88	"	314
ATTI ACCADEMICI.				
Accademia I. R. di belle arti in Milano . .	"	88	"	238
— pontificia di belle arti in Bologna . .	"	87	"	103

Accademia aretina di scienze, lettere ed arti t.	86 p.	69
— I. R. dei Georgofili di Firenze . . .	" 86 "	48
— R. delle scienze di Torino . t.	87 p. 201, 289 e 370	
Istituto I. R. di scienze, lettere ed arti in		
Milano	" 86 p.	118
— I. R. politecnico di Vienna	" 85 "	276
Società R. agraria di Torino	" 87 "	407

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti-settentrionali, di S. Ciampi	" 85 "	143
<i>Imitatione (De) Christi</i> : sui due testi Bodo- niano e <i>De Advocatis</i> , lettera di G. Acqui- stapace	" 85 "	420

BIOGRAFIA. V. STORIA.

BOTANICA. V. STORIA NATURALE.

CACCIA.

Congegno per elevare gli staggi con pron- tezza e facilità nel paretajo appesi . .	" 86 "	66
---	--------	----

CHIMICA. V. FISICA.

CHIRURGIA. V. MEDICINA.

CLASSICI.

Aretèo di Cappadocia, delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croni- che: volgarizzamento di F. Puccinotti . .	" 87 "	29
Biblioteca classica di sacri oratori	" 87 "	258
— degli scrittori latini col testo a fronte .	" 88 "	225
<i>Bibliotheca (Nova scriptorum latinorum) ad optimas editiones recensita accurantibus Pa- risiensis Academiae professoribus edita a C. L. F. Panckoucke</i>	" 88 "	225
Caronte, dialogo di Luciano volgarizzato da C. Gemelli	" 87 "	3
<i>Collectio latinorum scriptorum</i>	" 85 "	172
Collezione de' classici latini minori	" 87 "	264
— de' classici italiani del secolo 18. ^o . .	" 85 "	145
Commedia (La divina) ridotta a miglior le- zione da G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi	" 88 "	115
— (La divina) con note di P. Costa . .	" 88 "	119

Odi (Le) di Orazio
Opere di G. B. Vico
coll'analisi storica
relazione alla scien-

Ferrari

— filosofiche e

P. Verri

— minori di Da-

di P. J. Fraticelli

— (Le) di Albino

rima da L. Bion-

— del P. P. Seg-

— scelte del car-

Poesie di C. V. Can-

G. A. Scanzola .

COMMERCIO. V. ECON-

CONSTRUZIONI PUBBLICHE

Ponti (Cenni sopra)

Borgnis

Porti (Dei) di Ra-

Progetto di restaur-

Claudio e dello

Afan de Rivera

Strada ferrata da Ver-

— da Milano

— proposta di

Strade ferrate negli

— Modelli di

Cristoforis . . .

COSTUMI. V. STORIA

DRAMMATICA V. POE-

**ECONOMIA PUBBLICA, STATISTICA, COMMERCIO,
POLITICA.**

Affitti (Sugli) de' terreni	t. 86 p.	61
Asili di carità per l'infanzia	t. 86 p.	69 e 246
Capitali: del loro frutto e della loro vera ed apparente distruzione	t. 86 p.	62
Casse (Dell'origine delle) di risparmio . . .	" 85 "	287
— di risparmio in Toscana	" 86 "	64
Combustibili (Sui) fossili degli Stati Uniti d'America, lettera di L. Tinelli	" 86 "	144
Commercio della Francia colle sue colonie e coi paesi stranieri nell'anno 1835 . . .	" 88 "	149
Diritto commerciale (Principj del) secondo lo spirito delle leggi pontificie, di E. Cesa- rini	" 85 "	23
Dissesto (Di alcune cause dell'attuale) eco- nomico dei possidenti toscani	" 86 "	62
Industria (Dei progressi dell') in Toscana . .	" 86 "	52
Invito per la produzione dello zucchero in- digeno in Toscana, di P. Bandini	" 86 "	52
Istituti di pubblica beneficenza in Milano: somme erogate nell'anno 1835	" 85 "	150
Istituto de' ciechi a Boston	" 85 "	460
— (Sullo) d'incoraggiamento e sulla in- dustria siciliana, di R. Busacca	" 85 "	144
Materie (Determinare quali) prime indigene presenti e ottenibili possono alimentare arti e manifatture che vincano o sosten- gano la concorrenza de' prodotti manifat- turati esteri. Premio proposto dall' I. R.		
Accademia dei Georgofili di Firenze . . .	" 86 "	50
Mezzeria (Origine della) in Toscana . . .	" 86 "	61
Monte (Il) delle sete, di F. Restelli . . .	" 88 "	14
Notizie agrarie ed economiche sopra alcune parti della Toscana	" 86 "	57
Opere filosofiche e di economia politica di P. Verri	" 85 "	145
Pellicce (Intorno alle) ed al loro commercio .	" 88 "	139
Popolazione (Della) attuale della Spagna .	" 87 "	227
Prodotto del ferro in Europa	" 88 "	135
Proprietà (Della) letteraria	" 86 "	63

Prospetto statistico de' cholerosi notificati nella Lombardia e nelle provincie Venete nel 1835 e 1836	t. 85	p. 114
<i>Prostitution (De la) dans la ville de Paris, par A. I. B. Parent-Duchatelet</i>	85	" 225
Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti, di C. Cattaneo	88	" 160
Saggio di topografia statistico-medica della Provincia di Brescia, di W. Menis	88	" 189
— sul buon governo della mendicizia, degli istituti di beneficenza e delle carceri, di C. I. Pettiti di Roreto	86	" 348
<i>Situation administrative de la province de Brabant, pour le baron de Stassart</i>	85	" 388
Società anonima per lo scavo delle miniere di Montevaso in Toscana	86	" 63
— di mutua assicurazione pel bestiame	86	" 63
— enologica in Toscana	86	" 56
— di temperanza	85	" 282
Usure (Delle) di grano	86	" 62
EDUCAZIONE, ISTRUZIONE.		
Amico (Un nuovo) della gioventù	86	" 375
Asili (Intorno alla fondazione ed allo stato attuale degli) di carità per l'infanzia in Milano, di G. Sacchi	86	" 246
— pei fanciulli che si vorrebbe fossero stabiliti presso i parrochi della campagna in Toscana	86	" 69
Colloquj e ragguagli domestici indirizzati all'educazione della fanciullezza da M. Parma	86	" 375
Giannetto (Il), libro di lettura morale ad uso dei fanciulli, di L. A. Parravicini	88	" 236
Giovedì (Il), letture pei giovanetti, compilate da A. Mauri e C. Grolli	86	" 375
Guida dell'educatore, di R. Lambruschini	86	" 375
Istituto de' ciechi a Boston	85	" 460
Istituto elementare, di G. Codemo	86	" 375
Istruzione (Sull') conveniente alle diverse condizioni di persone, di G. Bagutti	86	" 375
Narratore (Il), letture ameno-istruttive per la gioventù	86	" 375

Scrittore (Dello) italiano, discorsi di G. Bianchetti , , ...	t. 85 p. 143 e 297
Scuola (La) de' costumi di G. B. Blanchard, compendiata da C. Grolli	t. 85 p. 106
Scuole elementari per le femmine di Figline e pei contadini di Presciano	" 86 " 64
ELOQUENZA.	
Bontà (Della) richiesta all'oratore, di G. Rossetti.	" 85 " 256
Discorsi per la distribuzione de' premj della pontificia Accademia di belle arti in Bologna	" 87 " 103
Discorso per la distribuzione de' premj nell'I. R. Accademia di belle arti in Milano " di F. Carlini per la distribuzione de' premj d'industria fattasi in Milano . . .	" 88 " 241 " 86 " 119
Eloquenza sacra. V. RELIGIONE.	
Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto, di P. A. Paravia . .	" 86 " 240
EPIGRAFIA.	
Elogi di quaranta illustri italiani, di M. Missirini	" 87 " 253
<i>Inscriptiones (Musei Kircheriani)</i>	" 87 " 116
Iscrizioni (Delle) veneziane, raccolte ecc. da E. A. Cigogna	" 87 " 397
Lapide (Dichiarazione di una) gruteriana, di B. Borghesi	" 87 " 300
— fenicia di Nora in Sardegna dichiarata da G. A. Arri	" 87 " 305
Lapidi (Le antiche) del Museo d' Este illustrate da G. Furlanetto	" 88 " 208
<i>Specimen (C. Boucheroni) inscriptionum latinorum, edente T. Vallauri</i>	" 85 " 248
ERRATA-CORRIGE t. 85 p. 150 e 470	" 86 " 294
	" 87 " 286 e 426 " 88 " 328
FABBRICHE. V. ARTI BELLE.	
FARMACIA. V. FISICA.	
FILOLOGIA.	
<i>Analecta grammatica maximam partem anecdota</i>	" 86 " 209
Biblioteca degli scrittori latini col testo a fronte	" 88 " 225

<i>Bibliotheca (Nova scriptorum latinorum) edita</i>	
a C. L. F. Panckoucke	t. 88 p. 255
Caronte, dialogo di Luciano volgarizzato da	
C. Gemelli	" 87 " 3
<i>Collectio latinorum scriptorum</i>	" 85 " 172
Collezione de' classici latini minori	" 87 " 264
Dizionario d'artiglieria, de' capitani Carbone	
ed Arnò	" 85 " 144
Farsaglia (Considerazioni intorno alla) di M.	
A. Lucano, per F. Carrone marchese di	
S. Tommaso	" 88 " 153
Gramatica della lingua spagnuola, di F. Ma-	
rin	" 86 " 238
— (Prolegomeni ad una) ragionata della	
lingua ebraica, di S. D. Luzzato	" 85 " 142
	" 87 " 18
Lavori letterarj de' missionarj francesi sta-	
biliti a Serampore nell'India	" 88 " 322
Lingua italiana (Discorso circa le origini, i	
progressi della), le liti intorno ad essa e	
i caratteri distintivi delle lingue illustri;	
di B. Castiglia	" 85 " 395
Metodo (Nuovo) per lo studio più facile e	
filosofico delle due lingue italiana e tede-	
sca, di G. B. Menini	" 85 " 258
Miseria (Della) dell'uomo; Giardino di con-	
solazione; Introduzione alle virtù di Bono	
Giamboni: aggiuntavi la Scala claustrale.	
Testi inediti, tranne il terzo trattato, pub-	
blicati da C. Tassi	" 88 " 224
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia il-	
lustrati da I. Rosellini	" 85 " 142
Notizie fondamentali di tutte le parti del	
discorso, di G. Corà	" 87 " 394
Opere minori di Dante Alighieri, per cura	
di P. J. Fraticelli	" 88 " 119
Prosodia della lingua tedesca ad uso degli	
italiani, di D. Biraghi	" 88 " 226
Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi	
frammenti delle di lui opere raccolti ed	
illustrati da L. Tirrito	" 86 " 368
Vocabolario degli Accademici della Crusca,	
per cura di P. Zanotti	" 85 " 100

FILOSOFIA, LOGICA, MORALE.

Cognizioni (Delle) umane, di A. Abbà . . . t.	86	p. 245	
— (Sistema delle) umane, di L. Pie-			
raccini t.	85	p. 144	" 87 " 356
Colonie penali dell'Inghilterra nell'Australia:			
loro stato attuale	85	"	356
Credenze (Sulle) primitive, lettere a Filo-			
mato, di A. Abbà	86	"	245
Diceosina (La) di A. Genovesi	85	"	145
Diritto (Dell'unico principio e fine del)			
universale, di G. B. Vico	86	"	259
Esame critico di uno schiarimento di una			
proposizione per la quale si pretende			
affermare l'Attica sotto il governo Otto-			
mano essere stata più libera che non ai			
tempi di Aristide e di Milziade	87	"	145
Esistenza (Intorno alle prove sull') esteriore,			
date da A. Rosmini Serbati e da T. Ma-			
miani	88	"	167
Filosofia (Corso di), di A. Giusti	86	"	420
— (Della istoria e della indole di ogni),			
di A. Buonafede	88	"	222
— (Della) della mente, di A. Testa	85	"	143
— (Elementi di) di P. Paganessi	86	"	419
Giudizj (Della libertà de') storici sopra i			
morti, di G. Manno	87	"	289
Idee (Nuovo saggio sull'origine delle), di			
A. Rosmini Serbati t.	86	p. 333	" 87 " 37
Ideologia di P. Bottura	86	"	420
Logica e metafisica di A. Genovesi	85	"	145
Malattie (Delle) morali de' letterati e de' ri-			
medj loro, di N. G. Dalla Riva	88	"	215
Opere di G. B. Vico ordinate ed illustrate			
coll'analisi storica della mente di Vico in			
relazione alla scienza della civiltà da G.			
Ferrari t.	85	p. 122	" 87 " 416
— edite ed inedite di P. Costa	86	"	417
— filosofiche e di economia politica di P.			
Verri	85	"	145
— minori di Dante Alighieri per cura di			
P. J. Fraticelli	88	"	119

- Scetticismo (Sopra la sola confutazione possibile dello) esposta da A. Rosmini Serbatì t. 85 p. 345
- Società di temperanza " 85 " 282
- FISICA, CHIMICA, FARMACIA.
- Acque minerali di Bovegno e di S. Colombano, di C. Arici " 85 " 398
- Ariete elettro-magnetico del prof. Dal Negro " 88 " 323
- Attrazione (Sulla legge dell') molecolare, di G. Belli t. 86 p. 314 " 88 " 328
- Aurora boreale osservata a Pisa " 85 " 462
- boreale osservata in Parma " 86 " 429
- Azione elettrica (Sulla priorità dell') dell'atmosfera nell'alterare la virtù delle magneti, e sulla polarizzazione dei conduttori diretti a determinati punti del globo, di F. Zantedeschi " 85 " 135
- Azoto (Dell') e della chimica organica " 88 " 306
- Bissus (*Essai chimique sur le*) de la Pinna nobilis, par Lavini " 87 " 373
- Calamite composte di parti senza coesione fra di loro " 86 " 286
- (Della natura delle) e degli scandagli magnetici, di F. Zantedeschi " 86 " 134
- Calore (Possa mirabile del) animale. " 85 " 136
- Calorico (Breve notizia intorno alle scoperte di G. Melloni sul) t. 86 p. 190 " 88 " 315
- Chimica (Corso di) generale del P. O. Ferrario " 88 " 280
- Colori (Analisi di alcuni) che nei secoli 14.^o e 15.^o furono adoperati per le pitture del Campo Santo di Pisa, di G. Branchi " 86 " 141
- Effetti (Degli) elettrici della torpedine ottenuti dal P. Santi Linari " 85 " 112
- Elettricità (Sulla dispersione delle due), di G. Belli, con tavola in rame, t. 85 p. 406 " 86 " 276
- Elettro-magnetismo (Dell'influenza reciproca dell') de' corpi, di F. Zantedeschi " 87 " 138
- Esperimenti (Nuovi) relativi all'ariete elettro-magnetico immaginato dal prof. Dal Negro t. 85 p. 121 " 88 " 323
- Farmacopea teorico-pratica di G. C. Del Bue " 85 " 144

Fisica (La) dello Spettacolo della natura dell' ab. Plache, dialoghi di B. Bizio . . . t.	86	p. 260
— (Lezioni di) sperimentale di S. Bar- locchi t.	85	p. 109 " 87 " 414
Forze (Sulle) che reggono la costituzione interna dei corpi, del Faraday	86	" 132
Frumento (Analisi chimica del) coltivato con diversi ingrassi di Hernubstäd	87	" 380
Grandine (Sulla), di A. Bellani	86	" 314
Manna: metodo di depurarla emulante la cancellata, di C. Crippa	86	" 130
Meteorologia. Osservazioni fatte nell' I. R. Osservatorio di Brera in Milano t. 85 p. 151, 295 e 471 t. 86 p. 151, 295 e 439 t. 87 p. 143, 287 e 431 t. 88 p. 151 e 329		
Opuscoli matematici e fisici di diversi autori t.	86	p. 314
Regno atmosferico	88	" 307
Ripulsioni (Sulle) elettriche nell'aria rare- fatta, di G. Belli	86	" 314
Saline (Del rosseggiamento delle), e in ge- nerale delle sostanze che cambian colore ed arrossano	88	" 320
Scariche (Sui residui delle) delle botte di Leida, di G. Belli	85	" 417
Stelle cadenti	88	" 314
Terremoti sentiti in diverse parti del globo nell' anno 1836	86	" 425
Uragano nella montagna di Pistoja	86	" 70
Veleni (Repertorio dei) e contravveleni, di G. Taddei t. 85 p. 144 " 86 " 326		
FISIOLOGIA. V. MEDICINA.		
FIUMI. V. IDRAULICA.		
GEOGRAFIA, VIAGGI.		
Akerman	85	" 148
Carta topografica del regno Lombardo-Veneto costrutta sopra misure astronomico-trigo- nometriche, ed incisa nell' Istituto geogra- fico-militare	85	" 118
Carte rappresentanti il sistema dell' universo, di S. Visconti	86	" 132
Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia e delle sue isole, di A. Zuccagni-Orlandini " 85 " 153		

Crimea (Sulla) e paesi limitrofi: lettera di G. Casaretto	t. 85 p. 145 e 290
Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi, di G. Casalis	t. 85 p. 143
<i>Examen critique de l'histoire de la geographie</i> , par A. De Humboldt	" 86 " 201
Incivilimento (L') nelle isole Sandwich	" 88 " 136
Italia (L') descritta e dipinta, che si pubblica in Parigi da Andot padre, fatta italiana con molte aggiunte da D. Bertolotti	" 85 " 143
Ovidiopoli	" 85 " 148
Pianosa (Dell'isola di)	" 86 " 57
Ritorno del capitano Back dai mari del Nord	" 88 " 309
Scoperte (Le grandi) dell'emisfero occidentale non si debbono attribuire alla sorte o ad un fortunato accidente	" 86 " 204
Storia di Botany Bay: attuale stato delle colonie penali dell'Inghilterra nell'Australia: esame degli effetti della deportazione considerata come pena e come mezzo di colonizzazione, di G. Della Pilorgerie	" 85 " 356
Terra (La) Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli: vedute pittoresche	" 86 " 401
Topografia della provincia di Brescia	" 88 " 189
Trento e sue vicinanze, di G. Pinamonti	" 86 " 243
Viaggi (Frammenti di alcuni) nella Russia occidentale del sig. Schlatter	" 85 " 392
Viaggio all'intorno del mondo pei mari dell'India e della Cina, eseguiti negli anni 1830, 1831 e 1832 dal cap. Laplace	" 85 " 61
— sul fiume delle Amazzoni	" 86 " 284

GEOLOGIA. V. STORIA NATURALE.

GIORNALI. V. POLIGRAFIA.

GIURISPRUDENZA. V. LEGISLAZIONE.

GRAMMATICA. V. FILOLOGIA.

IDRAULICA.

Applicazione (Di una nuova) della spirale di Archimede	" 86 " 765
--	------------

Chiuse o sostegni d'acqua per il trasporto del legname dal dorso delle montagne al fondo delle vallate, di C. Hnilicza	" 85 " 278
--	------------

Istrumenti idraulici. V. ARTI E MESTIERI.

Metodo per riparare gli argini e le sponde de' fiumi nelle escrescenze delle acque, di G. Rambaldini	t. 86 p. 129
Progetto di restaurazione dello emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, di C. Afan de Rivera	87 " 313
Stagni artificiali ed altri convegnenti idraulici artificj, di A. Parea e G. Gagliardi "	86 " 121
Storia dei progetti e delle opere per la irrigazione del Milanese, di G. Bruschetti "	88 " 176
INCISIONE. V. ARTI BELLE.	
ISTRUZIONE. V. EDUCAZIONE.	
LEGISLAZIONE, GIURISPRUDENZA.	
Colonie penali dell'Inghilterra nell'Australia "	85 " 356
Diritto (Corpo del) civile, col testo latino a fronte; per cura di F. Foraniti	86 " 414
Diritto commerciale (Principj del) secondo lo spirito delle leggi pontificie, di E. Cesarini	85 " 23
— (Dell'unico principio e fine del) universale, di G. B. Vico	86 " 259
Disegno di una raccolta di Statuti per servire alla storia della legislazione e giurisprudenza in Italia	87 " 196
<i>Institutiones canonicae J. V. Gravinae</i>	85 " 23
Istituzioni del diritto pubblico interno pel regno Lombardo-Veneto, di A. Lorenzoni "	86 " 410
<i>Juris civilis (J. V. Gravinae de ortu et progressu) libri tres, quibus accedunt de Romano Imperio liber singularis et annotationes G. Mascovii</i>	85 " 23
— (<i>Institutionum</i>) receptionis libri IV quibus accessit ejusdem dissertatio de Censura Romanorum	85 " 23
Legislazione (Della) civile, di F. Schlopis "	86 " 408
Manuale teorico-pratico sull'uso delle acque pubbliche e private	86 " 411
Pena (Una lezione accademica sulla) di morte, di G. Carmignani	86 " 416
Pene (Della legittimità positiva o negativa delle), e principalmente della pena di morte, di V. Marcucci	86 " 416

Servitù (Delle) legali, di F. M. Carcano t. 86 p. 413	
Turbazione (Della) del possesso altrui per esercizio arbitrario di pretesi diritti, e generalmente del farsi ragione di propria mano	85 " 93

LETTERATURA.

Caronte, dialogo di Luciano volgarizzato da C. Gemelli	87 " 3
Emporio di cognizioni utili in ogni ramo di scienze, lettere ed arti; giornale	85 " 144
Giudizj (Della libertà de') storici sopra i morti, di G. Manno	87 " 289
Letteratura (Della) negli XI primi secoli dell'era cristiana, di C. Balbo	85 " 3
Malattie (Delle) morali de' letterati e de' rimedj loro, di N. G. Dalla Riva	88 " 215
Opere edite ed inedite di P. Costa	86 " 417
— di G. Bianchetti t. 85 p. 142 e 297 " 88 " 219	
Osservazioni sulla presente letteratura italiana	87 " 393
Proprietà (Della) letteraria	86 " 63
Studj di B. Castiglia	85 " 394

LETTERE. V. POLIGRAFIA.

LINGUE. V. FILOLOGIA.

LOGICA. V. FILOSOFIA.

MATEMATICA.

Aritmetica elementare di C. Conti	85 " 264
— (Elementi di) di F. Toffoli	85 " 264
Calcolo (Sui principj e sugli usi del) dei residui, di G. Piola	86 " 314
— (Trattato sul) degli integrali definiti, di G. Piola	86 " 314
Curve ovali che si possono descrivere di moto continuo con un meccanismo semplice, di S. Stampfer	85 " 277
Equazioni (Risoluzione delle) indeterminate di primo grado, di G. De Paoli	86 " 314
Figure (Sulle) isoperimetre, esistenti in qualsivoglia superficie, di A. Bordoni	86 " 314
Istrumenti matematici. V. ARTI E MESTIERI.	
Legge dell'inserzione delle foglie nelle piante " 86 " 286	

Meccanica (La) de' corpi naturalmente estesi trattata col calcolo delle variazioni, di G. Piola	t. 86 p. 314
— (Sulla) celeste e sopra un nuovo cal- colo chiamato calcolo dei limiti, di A. L. Cauchy; con note di P. Frisiani e G. Piola	86 " 314
<i>Mémoire sur le mouvement d'un pendule dans un milieu résistant</i> , par J. Planca	87 " 376
Moto (Sul) e sull'equilibrio delle parti in- terne di un corpo solido rigido, di G. Piola " 86 " 314	
Opuscoli matematici e fisici di diversi autori " 86 " 314	
Resistenza (Della) dei solidi, di A. Burg " 85 " 277	
Serie (Delle note) con cui esprimonsi i va- lori del seno, coseno e della tangente di un angolo, di A. Burg	85 " 277
Svolte (Sulle) ordinarie delle strade, di A. Bordoni	86 " 314
Teorema del parallelogrammo delle forze, di G. Burg	85 " 277
MECCANICA PRATICA. V. ARTI E MESTIERI.	
MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA, FISIOLOGIA, VETERINARIA.	
Accademia medico-chirurgico-Giuseppina, di G. Pizzighelli	88 " 255
Acque. V. FISICA.	
Anatomia (Discorsi di), di L. Bellini . . .	88 " 120
— (Corso completo di), di G. Gorgone " 87 " 340	
Aretéo di Cappadocia, delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croni- che: volgarizzamento di F. Puccinotti . .	87 " 29
Chirurgia (Manuale di) di M. Chelius; tradu- zione dal tedesco	t. 85 p. 144 e 403
Clinica (La) medica pei chirurghi nell'Uni- versità di Padova, di G. A. Giacomini . t.	85 p. 262
Dialoghi intorno alla Teoria della flogosi di G. Rasori, composti da F. Puccinotti . .	88 " 50
Dizionario di medicina, chirurgia e farmacia pratiche: traduzione dal francese	85 " 400
Fanghi di Sak in Crimea	85 " 145
Germi (Esistenza di) nel feto	87 " 269
Gottosi (Guida pratica dei), di Reveill-Parise " 86 " 432	

<i>Homme (Sur l') et le développement de ses facultés, par A. Cuvetelet</i>	t. 87 p. 71
Iritide. Premio aggiudicato a F. Flarer e al dot. Carron du Villards dalla Società medico-pratica di Parigi	" 85 " 281
Istrumenti chirurgici. V. ARTI E MESTIERI.	
Malattia (Di una strana) nervosa guarita con l'agopuntura, di G. Namias	" 88 " 251
Malattie contagiose (Sulle cause promoventi lo sviluppo delle principali) ed epizootiche delle bestie porcine	" 86 " 69
— (Trattato compiuto delle) della pelle, di G. L. Alibert; traduzioni due	" 85 " 401
Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti, di P. Manni	" 85 " 108
<i>Miasmes (Troisième essai sur les), par Rossi</i> " 87 " 208	
Morbi (Sunto delle storie dei) osservati nella clinica medica dell'Università di Padova dal 1826 al 1834 da G. Federigo	" 85 " 192
<i>Peste (Sur les causes de la) et sur les moyens de la détruire, par M. Pariset</i>	" 86 " 360
Prospetto statistico de' cholerosi notificati nella Lombardia e nelle provincie Venete nel 1835 e 1836	" 85 " 114
<i>Prostitution (De la) dans la ville de Paris, par A. I. B. Parent-Duchatelet</i>	" 85 " 225
Reazione febbrile sviluppatasi in un cavallo, di C. Lessona	" 87 " 410
Ricordi intorno agl' incliti medici, chirurghi e farmacisti, che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740, di M. G. Levi	" 86 " 253
Saggi clinici di F. G. Geromini	" 87 " 104
Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Brescia, di W. Menis	" 88 " 189
Sistema vasale (Intorno alla natura mucosa della membrana interna del), di F. De Michelis	" 87 " 201
Sperienze sulla voce umana	" 88 " 133
Teoria della flogosi, di G. Rasori t. 87 p. 63 " 88 " 50	
<i>Traité pratique sur les maladies génito-urinaires, par Civiale</i>	" 88 " 92

Trattato di medicina pubblica di G. L. Giannelli	t. 86 p. 421
Veterinaria (Sulla necessità di pubbliche lezioni di)	86 " 61
<i>Vie (Leçon sur les phénomènes physiques de la) par le docteur Magendie</i>	85 " 241
Zoppicamento e rinfondimento del cavallo: metodi per guarirnelo	86 " 410
METAFISICA. V. FILOSOFIA.	
MINERALOGIA. V. STORIA NATURALE.	
MORALE. V. FILOSOFIA.	
MUSICA.	
Sperienze sulla voce umana.	88 " 133
Vita (Della) e delle opere del prete Gioseffo Zarlino maestro celeberrimo nella cappella ducale di Venezia: di F. Caffi	85 " 257
NAUTICA.	
Cenni intorno alla nautica degli antichi di A. Bocchi	87 " 90
NECROLOGIA. V. STORIA.	
NOVELLE. V. POESIA.	
NUMISMATICA. V. ARTI BELLE.	
OTTICA.	
Circolo meridiano (Esame di un nuovo), di C. Kreil	85 " 279
Lavoro de' perni di rotazione negli stromenti astronomici e geodetici e Proposta di un metodo comparativo per esaminare i telescopj; di S. Stampfer	t. 85 p. 278 e 279
PITTURA. V. ARTI BELLE.	
POESIA, DRAMMI, NOVELLE, ROMANZI, TRAGEDIE.	
Andrea, storia contemporanea di G. Sand	t. 86 p. 93
Almanacchi e strenne	88 " 282
Alpe (L'), fantasia di Giuseppina Poggolini-Lodigiani	88 " 285
Apocalisse (L') di S. Giovanni Evangelista ridotta in versi italiani da F. Bisazza	88 " 113
Avarizia (L'), Satira prima di Orazio espota in dialetto milanese	88 " 104
Bombiorgica (La) di N. Borrelli	88 " 230

Camilla Faà da Casale, racconto di F. Val-		
lauri	t. 85 p. 98	
Canti di G. Borghi in morte di Enrichetta		
Ventimiglia duchessa di Serradifalco . . .	" 85 "	247
— (I miei primi), poesie di T. Solera "	" 86 "	115
Commedia (La divina) ridotta a miglior le-		
zione da G. B. Niccolini, G. Capponi, G.		
Borghi e F. Becchi	" 88 "	115
— (La divina) con note di P. Costa . . .	" 88 "	119
Commedie di A. Nota	t. 85 p. 142 "	86 " 219
Elegie di Tibullo con alcune di Propertio,		
volgarizzate da A. Cavalli	" 88 "	227
Eugenio Aram, racconto di C. L. Bulwer		
tradotto da F. Ambrosoli	" 88 "	295
Georgica (La) e l'Eneide volgarizzate in		
ottava rima da L. Mancini	" 86 "	297
Gerusalemme (La) distrutta, di C. Arici . .	" 88 "	288
Giobbe: azione sacra in prosa	" 85 "	396
Levita (Il) di Efraim, poemetto di F. De		
Combi	" 86 "	89
Liriche di G. Borghi	" 86 "	404
— di G. Montanelli	" 88 "	109
Manfredi, tragedia di C. Marengo	" 85 "	142
Odi (Le) di Orazio tradotte da M. Colonnetti	" 88 "	256
— quattro all'amica ideale, di F. Dal-		
l'Ongaro	" 86 "	86
Opere (Le) di Albio Tibullo tradotte in		
terza rima da L. Biondi	" 88 "	227
Poesie di C. V. Catullo recate in italiano da		
G. A. Scazzola	" 88 "	227
— inedite di S. Pellico	" 88 "	230
— (Saggio di) di A. Zoncada	" 87 "	185
Poetici esperimenti di Adele Curti	" 85 "	243
Preludj (I) poetici di G. B. Giorgini . . .	" 88 "	112
Scene (Nuove) della vita di provincia de-		
scritte dal sig. De Balzac	" 85 "	376
Semele, e la Sposa di Messina, tragedie di F.		
Schiller tradotte da A. Maffei	" 86 "	216
Sera (La) del venerdì santo, dramma di F.		
Testi	" 88 "	301
Sposi (Gli) fedeli, storia italo-gotica-roman-		
tica di A. M. Ricci	" 88 "	94

Ugolino (Il conte), tragedia di G. B. Zannini t. 86 p. 211
 Ulrico e Lida, novella di F. Grossi " 86 " 3

POLEMICA.

Esame critico di uno Schiarimento di una
 proposizione per la quale si pretende
 affermare l'Attica sotto il governo Otto-
 mano essere stata più libera che non ai
 tempi di Aristide e di Milziade " 87 " 145

Risposta ad un articolo dell'Indicatore rela-
 tivo ad altro della Biblioteca Italiana ri-
 sguardante la Biografia degli Italiani illu-
 stri di E. de Tipaldo " 87 " 125

POLIGRAFIA, LETTERE, GIORNALI.

Album storico-postico-morale " 87 " 392

Almanacchi e strenne " 88 " 282

Ape (L') italiana delle belle arti, giornale " 86 " 386

Catalogo di 1800 e più autografi di perso-
 naggi che furono rinomati sul trono, nelle
 cose di guerra o di Stato, nel clero, nella
 scienze, ecc. pertinenti ad A. Gandini . " 88 " 215

Emporio di cognizioni utili in ogni ramo di
 scienze, lettere ed arti, giornale " 85 " 144

Esperia, almanacco pel 1837 " 85 " 248

Giornale agrario toscano " 86 " 48

Giornali (De') volanti " 86 " 183

Giovedì (Il), giornale " 86 " 375

Guida dell'educatore, giornale " 86 " 375

Istitutore elementare, giornale " 86 " 375

Lettera di G. Acquistapace sui due testi,
 Bodoniano e *De Advocatis*, del libro *De*
Imitatione Christi " 85 " 420

— di G. Casaretto sulla Crimea e paesi
 limitrofi t. 86 p. 145 e 290

Lettere inedite di B. Lorenzi t. 87 p. 263

Non ti scordar di me, strenna " 88 " 287

Presagio (Il), ricordo di letteratura, strenna " 88 " 290

Strenna degli anonimi " 88 " 294

— Postica-sacra e morale " 88 " 283

— femminile italiana " 88 " 284

— italiana " 88 " 289

— teatrale europea " 88 " 292

del senso letterario
 Santi Padri ecc. da
 Sacy
 — (La sacra) di Ver
 sione del sig. Drach
 per cura di B. Cai
Biblia sacra vulgata
 Biblioteca classica di
 latini, italiani, fran
 Discorsi parrocchiali,
 che ecc., di A. Ro
 Dottrina (Compendio
 Eloquenza (Idea della
 Barbieri, di A. Pa
 Esame critico di uno
 proposizione per
 affermare l'Attica
 mano essere stata
 tempi di Aristide
 Guida del Cristianesimo
 — infallibile per
 A. Fontana
Imitatione (De) Christi
 pace sui due testi Bo
Institutiones canonicae
 Istoria santa (I princ
 Letteratura (Della) n
 l'era cristiana, di
 Miseria (Della) dell
 solazione; Introduz
 Giamboni

Testi inediti, tranne il terzo trattato, pubblicati da C. Tassi	t. 88 p. 224
Opere scelte del cardinale G. S. Gerdil . . .	" 85 " 145
— del P. P. Segneri	t. 85 p. 145 " 88 " 120
Orazione panegirica a santo Ignazio da Lojola, di A. Paolini	" 88 " 226
Orazioni quaresimali di G. Barbieri	" 87 " 416
	" 88 " 3
<i>Regula (S. Gregorii papæ) pastoralis; S. Joannis Crisostomi de Sacramento; S. Augustini de Doctrina christiana et S. Caroli Meditationes variae</i>	" 86 " 258
Religione (La) considerata come base della felicità, di madama di Genlis	" 85 " 105
Spirito (Intorno allo) religioso della filosofia di Galileo Galilei, di F. M. Zinelli . . .	" 87 " 404
Storia di Santa Elisabetta d'Ungheria, langravina di Turingia, di Montalembert: traduzione di N. Negrelli	" 86 " 143
<i>Supplementum (Sancti Aurelii Augustini) primum: opera et studio D. A. B. Caillau</i> . .	" 87 " 84
Testimonianze del Leibnizio in favore della religione cattolica, versione di A. Visentini	" 87 " 405
STATISTICA. V. ECONOMIA PUBBLICA.	
STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA.	
Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, di S. Ciampi	" 85 " 143
Biografia. Aglietti Francesco	" 86 " 253
— Albani Francesco	" 87 " 250
— Albrizzi Isabella	" 88 " 207
— Architetti	" 85 " 104
— Bandettini Landucci Teresa	" 88 " 121
— Boccacci Domenico	" 86 " 70
— Bordiga Gaudenzio (1).	
— Botta Carlo	" 87 " 142
— Capece-Latro Giuseppe	" 88 " 268

(1) Il cenno necrologico di questo artista e scrittore è nel t. 84.º, quaderno di novembre-dicembre 1836, pag. 304, che qui si nota di nuovo perchè morto nel 1837.

Biografia. Cicognara Leopoldo	t. 88 p. 206
— Emo Angelo	" 86 " 112
— Epicarmo	" 86 " 368
— Giusti Giuseppe	" 86 " 70
— Italiani illustri del secolo XVIII	" 87 " 125
— — — — — quaranta	" 88 " 201
— Leopardi Giacomo	" 87 " 253
— Longhi Giuseppe	" 86 " 293
— Medici, Chirurghi e Farmacisti in Venezia dopo il 1740	" 87 " 97
— Mojon Giuseppe	" 86 " 253
— Napione Gian Francesco	" 86 " 289
— Piermarini Giuseppe	" 87 " 246
— Pindemonte Ippolito	" 88 " 241
— Pio VII papa	" 88 " 205
— Pittori ed altri artisti alessandrini	" 86 " 364
— — illustri veneti	" 85 " 96
— Procida (Di) Giovanni	" 83 " 103
— Ruggeri Gaetano Alfonso	" 87 " 248
— Scina Domenico . . t. 86 p. 434	" 86 " 253
— Tondi Matteo	" 88 " 121
— Treviranus G. R.	" 85 " 293
— Uomini e donne celebri dall'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni	" 86 " 291
— Zanotti Giampietro	" 85 " 90
— Zarlino Gioseffo	" 87 " 103
Casse (Dell'origine delle) di risparmio	" 85 " 256
Castello (Il) di Milano, cronaca di cinque secoli, di L. Sonzogno	" 85 " 287
Catalogo di 1800 e più autografi di perso- naggi che furono rinomati sul trono, nelle cose di guerra o di Stato, nel clero, nelle scienze, ecc. pertinenti ad A. Gandini	" 85 " 91
Chine (La), par J. F. Davis	" 88 " 215
Compendio storico della città di Pordenone di V. Tinti	" 85 " 233
Cronaca inedita di Giovanni da Parma	" 88 " 143
Disegno di una raccolta di Statuti per ser- vire alla storia della legislazione e giuris- prudenza in Italia	" 88 " 275
	" 87 " 196

Dissertazioni sopra le antichità italiane, di L. A. Muratori, con note di S. A. Mor- celli, ecc.	t. 85 p. 145 t. 86 p. 172
Documenti di storia italiana copiati sugli ori- ginali autentici e per lo più autografi, esi- stenti in Parigi da G. Molini: con note di G. Capponi	t. 85 p. 142 e 393
Epigrafia. V. EPIGRAFIA.	
Esame critico di uno schiarimento di una proposizione per la quale si pretende af- fermare l'Attica sotto il governo Otto- mano essere stata più libera che non ai tempi di Aristide e di Milziade	t. 87 p. 145
<i>Essai sur l'Histoire de France, par Guizot</i> . .	" 88 " 84
<i>Examen critique de l'histoire de la géographie,</i> <i>par A. De Humboldt</i>	" 86 " 201
Fatti storico-militari dell'età nostra, di A. Lissoni	" 86 " 373
Giudei nella Cina innanzi l'era cristiana . .	" 86 " 424
Giudizj (Della libertà de') storici sopra i morti, di G. Manno	" 87 " 289
<i>Historiæ patriæ Monumenta edita jussu Caroli</i> <i>Alberti regis Sardiniae etc.</i>	" 87 " 191
Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni . .	" 85 " 90
— storica degli ordini religiosi e caval- lereschi, di G. Giucci	" 87 " 253
Iscrizioni (Delle) veneziane raccolte ecc. da E. A. Cigogna	" 87 " 397
Karaimi, setta di Ebrei in Crimea	" 85 " 147
Letteratura (Della) negli XI prinii secoli del- l'era cristiana, di C. Balbo	" 85 " 3
Memorie per servire alla storia moderna tratte dal Museo britannico e dagli archivj del- l'impero, di F. De Raumer	" 85 " 392
— storiche de' principali avvenimenti po- litici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII, di P. De Rossi	" 87 " 250
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia, illustrati ecc., da I. Rosellini	" 85 " 142

Nautica (Cenni intorno alla) degli antichi, di A. Bocchi	87 p. 90
Paralello tra Napoleone Bonaparte e il papa Pio VII	86 " 366
Polvere (Dell'origine della) da guerra, e del primo uso delle artiglierie a fuoco, di F. Omodei	87 " 291
Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi frammenti delle di lui opere raccolti ecc. da L. Tirrito	86 " 368
Storia della città di Parma continuata da A. Pezzana	88 " 273
— generale dell'Italia dagli antichissimi tempi fino ai di nostri con brevità esposta da G. Campiglio	88 " 196
— di Botany Bay: attuale stato delle co- lonie penali dell'Inghilterra nell'Australia: esame degli effetti della deportazione con- siderata come pena e come mezzo di co- lonizzazione, di G. Della Pilorgerie . . .	85 " 356
— di Sicilia (Considerazioni sulla) da ser- vire di aggiunte e di chiose al Botta, di P. Lanza	85 " 143
Studj sulla storia delle arti, di P. I. Deoha- zelle	86 " 26
— sul secolo d'Augusto, di T. Dandolo . .	87 " 121
Titoli (Dei) e della potenza dei conti e mar- chesi dell'Italia settentrionale, di C. Balbo .	87 " 312
Vedute generali sulla configurazione del globo e le antiche emigrazioni dei popoli, di Dureau de la Malle	87 " 134
STORIA NATURALE.	
Acque. V. FISICA.	
Animalini nel sugo delle piante	88 " 134
<i>Arachis hypogæa</i> (Sopra alcuni tubercoli che rinvengonsi sulle radici dell'), di A. Trin- chinetti	85 " 288
Bisso della <i>Pinna nobilis</i>	87 " 373
Boschi. V. AGRARIA.	
Catalessi vegetabile	88 " 135
<i>Celastrus heterophylla</i> , arboscello sempre verde .	87 " 374
<i>Codex botanicus Linnæanus</i>	85 " 82

Combustibili (Sui) fossili dell'Italia setten- trionale	t. 87 p. 411
— degli Stati Uniti di America	" 86 " 144
Condor (Osservazioni intorno al), del dott. Maestri	" 85 " 137
Coralli (Sulla formazione dei) nel mare del Sud	" 87 " 167
Crittogame della provincia di Como e della Valtellina, di S. Garovaglio	" 87 " 109
Crocieri (Dei), di P. Lanforsi	" 85 " 202
Elementi di storia naturale di Edwards e Comte, versione di E. Marenesi	" 86 " 262
<i>Embriogénie comparée, par Coste</i>	" 87 " 81
Entozoi (Descrizione di nuovi) trovati in al- cuni molluschi di acqua dolce, di F. De Filippi, con tavola in rame	" 87 " 333
Fauna (Iconografia della) italica, di G. L. Bonaparte	" 85 " 144
Felci ibride	" 87 " 268
<i>Filices provinciae comensis</i>	" 87 " 109
Fisica vegetabile (Le teoriche più recenti dei botanici del Nord in fatto di), esposte da V. Cesati	t. 86 p. 71 " 87 " 378
Fossili (Notizie intorno ai) non che alla ge- nesi e artificial produzione di essi	" 88 " 130
Garofano (Saggio sulla coltivazione del), usi e classificazione, di A. L. Tagliabue	" 87 " 115
<i>Genera plantarum Floræ Germanicæ iconibus et descriptionibus illustrata. Auctore C. F. L. Nees</i>	" 85 " 82
— <i>plantarum secundum ordines naturales disposita. Auctore S. Endlicher</i>	" 85 " 82
Geologia (Elementi di) di T. G. Brande: tra- duzione con note e con aggiunta di C. Ormea	" 85 " 144
Globo (Vedute generali sulla configurazione del) e le antiche emigrazioni dei popoli, di Dureau de la Malle	" 87 " 134
Istituzioni botaniche di C. A. Agardh	" 86 " 71
	" 87 " 378
Legge dell'inserzione delle foglie nelle piante	" 86 " 186
Lettera di G. Casaretto sulla Crimea e paesi limitrofi	t. 85 p. 145 e 290

<i>Lichenes provinciae comensis et Vallis Tellinae,</i>	
<i>S. Garovaglio</i>	t. 87 p. 109
Miniere (Le) metalliche dell'Ossola descritte	
da G. B. Fantonetti	" 85 " 343
Molluschi (Dei) fluviali e terrestri d'Italia,	
di C. Porro	" 85 " 48
Muschi (I) dell'Austria inferiore, e i muschi	
rari della provincia di Como, di S. Garovaglio	" 87 " 109
— raccolti nei contorni di Torino da D.	
Lisa	" 87 " 109
<i>Muscologia italica spicilegium J. de Notaris</i> " 87 " 109	
<i>Observations anatomiques sur la sirene, par M.</i>	
Rusconi	" 87 " 259
— <i>géologiques sur les deux îles Baléares,</i>	
<i>Majorque et Minorque par A. de la Marmora</i> " 87 " 371	
<i>Origanum</i> (Sull') <i>majorana, creticum e syriacum</i> , di G. Savi	" 87 " 374
Oritologia euganea, di N. Da Rio	" 85 " 43
Osservazioni geologiche sulla valle di Susa	
e sul monte Cenisio, di A. Sismonda	" 87 " 373
Pellicce (Intorno alle) ed al loro commercio " 88 " 139	
<i>Plantae chilenses novae aut minus cognitae, J.</i>	
<i>Moris</i>	" 87 " 371
— <i>rariores in regionibus chilensibus a D. Bertero detectae et ab A. Colla in lucem editae</i> " 87 " 370	
Pudinghe (Nota geognostica sopra le) alluviali e sopra il terreno di trasporto delle	
province Venete, di T. A. Catullo t. 87 p. 276 e 417	
Regno atmosferico	t. 88 p. 307
Saline (Del rosseggiamento delle), e in generale delle sostanze che cambiano colore	
ed arrossano	" 88 " 320
Sanguisughe (Memoria sugli anellidi della famiglia delle), con indicazione di alcune	
specie indigene della Lombardia, di F. De Filippi	" 85 " 132
Sollevamento (Dell'odierno) d'ampie terre	
e abbassamento di altre	" 88 " 132
Sostanze minerali e materie pietrose adoperate come alimenti	t. 87 p. 270 e 271

<i>Stapelia</i> (Osservazioni sugli organi sessuali del genere), di P. Savi	t. 87 p. 375
<i>Synopsis Floræ Helveticæ Auctore J. Gaudin. Opus posthumum, continuatum et editum a J. P. Monnard</i>	" 85 " 82
<i>Systema (H. El. Richter. C. Linnæi), genera et species plantarum uno volumine. Editio critica, adstricta, conferta</i>	" 85 " 82
Trattati di storia naturale per munificenza del conte Bridgewater	" 85 " 399
Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori, di G. Brugnattelli t. 85 p. 276	" 87 " 263
Ulivo (Di una varietà di) che trovasi in Crimea, di G. Casaretto	" 85 " 290
STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA. V. RELIGIONE.	
STRADE. V. COSTRUZIONI PUBBLICHE.	
TEATRO. V. MUSICA E POESIA.	
TECNOLOGIA. V. ARTI E MESTIERI.	
TEOLOGIA. V. RELIGIONE.	
TOPOGRAFIA. V. GEOGRAFIA.	
TRAGEDIE. V. POESIA.	
VEGETABILI. V. STORIA NATURALE.	
VETERINARIA. V. MEDICINA.	
VIAGGI. V. GEOGRAFIA.	
VOCABOLARI. V. FILOLOGIA.	
ZOOLOGIA. V. STORIA NATURALE.	

Indice generale dei nomi.

A			
Abbà A.	t. 86 p. 245	Aubry e Ronchi	t. 86 p. 127
Abbene A.	" 87 " 409	Audot	" 85 " 143
Acqua (Dell') C. B.	" 85 " 459	Azara (D') G. N.	" 85 " 102
Acquistapace C.	" 85 " 420	Azeglio M.	" 85 " 452
Afan de Rivera C.	" 87 " 313	B.	
Agardh C. A. t. 86 p. 71	" 87 " 378	Bagnoli L.	" 86 " 55
Agenville (D')	" 86 " 60	Bagutti G.	" 86 " 375
Agincourt (Seroux d')		Balbi A.	" 87 " 245
G. B. L. G.	" 85 " 143	Balbo C.	" 85 " 3
Agostino (S.)	" 86 " 258	Balsamo Crivelli G.	" 87 " 413
	" 87 " 84	Bakac (De)	" 85 " 376
Albani F.	t. 86 p. 387 e 392	Bandini P.	" 86 " 52
Alberti F.	t. 86 p. 127	— T.	" 85 " 442
Alberti (Degli) L. B.	" 86 " 49	Baradère	" 87 " 210
Alcaide C.	" 86 " 396	Barbieri Giuseppe	" 87 " 416
Alibert G. L.	" 85 " 401		" 88 " 3
Alighieri D.	t. 88 p. 115 e 119	— Gaetano	" 88 " 294
Aluisetti G.	t. 88 p. 278	Barbò G.	" 86 " 326
Alvarez G.	" 86 " 390	Barigozzi F.	" 86 " 123
Ambrosoli F.	" 88 " 295	Barlocci S. t. 85 p. 109	" 87 " 414
Amorini Bolognini A.		Baroni G.	" 86 " 53
	t. 86 p. 387 e 392	Bartolini L.	" 85 " 432
	" 87 " 103 e 250	Baruzzi C.	" 85 " 434
Anderloni P.	t. 88 p. 302	Bassi A.	" 85 " 260
Andrea di Assisi detto		Bazin	" 85 " 233
l'Ingegno	" 86 " 393	Becchi F.	t. 88 p. 115 e 206
Andreini F.	" 86 " 67	Becchio A.	t. 87 p. 255
Angeli Marianna	" 87 " 132	Bellani A.	" 86 " 314
Angelini G.	" 86 " 397	Belli G.	" 85 " 406
Antonibon F.	" 87 " 128		t. 86 p. 276 e 314
Arago	" 85 " 136	Bellini L.	t. 88 p. 120
Arctet (D')	" 88 " 326	Belloni-Franzoli G. A.	" 86 " 129
Aretéo di Cappadocia	" 87 " 29	Bellosio C.	" 85 " 450
Arevalo S.	" 86 " 63	Benato Elisabetta	" 87 " 132
Argenti D.	" 86 " 129	Benedetti G. B.	" 86 " 69
Arici C. t. 85 p. 398	" 88 " 288	Benevello C.	" 85 " 459
Arienti C.	" 85 " 448	Beniezky L.	" 87 " 129
Arnò	" 85 " 144	Benzoni G.	" 85 " 442
Arri G. A.	" 87 " 305	— G. M.	" 86 " 399
Artaud	" 86 " 364	Beretta G.	" 87 " 97

Berselli G.	t. 88 p. 239	Bosiz F.	t. 86 p. 130
Bertero	" 87 " 370	Bossi F.	" 86 " 393
Bertini G.	" 86 " 132	Bottura P.	" 86 " 420
Bertolotti D.	" 85 " 143	Boucheron G.	t. 85 p. 177 e 248
Betti S. t. 86 p. 389, 391, 393 e 398		Brambilla. M.	t. 86 p. 129
Bezzuoli G.	t. 86 p. 395	Branchi G.	" 86 " 141
Bianchetti G.	t. 85 p. 142 e 297	Brande T. G.	" 85 " 144
	t. 88 p. 219	Bravais	" 86 " 286
Bianchi G.	" 86 " 333	Brentano G.	" 86 " 125
Bianchini A.	" 86 " 387	Brillandi S.	" 86 " 67
Biffi M.	" 86 " 129	Brogna	" 87 " 386
Bigioli F.	" 86 " 396	Brugnatelli G.	" 85 " 276
Biglioli I.	" 86 " 129		" 87 " 263
Biondi C.	" 86 " 387	Brunati G.	" 87 " 121
— L.	t. 86 p. 391, 394 e 295	Brusa G. B.	" 86 " 129
	t. 88 p. 227	Bruschetti G. t.	" 86 " 131
Biot G. B.	" 87 " 271		" 88 " 176
Biraghi D.	" 88 " 226	Buccellato L. R.	" 86 " 62
Bisazza F.	" 88 " 113	Bue (Del) G. C.	" 85 " 144
Bishop	" 88 " 133	Bulwer G. L.	" 88 " 295
Bisi G.	" 85 " 454	Buonafede A.	" 88 " 222
— L.	" 85 " 457	Burgh A.	" 85 " 277
— M.	" 85 " 457	Busacca R.	" 85 " 144
Bison	" 85 " 459	Buscemi N.	" 87 " 248
Bizio D.	" 86 " 260		C.
Blanchard G. B.	" 85 " 106	Caffi F.	" 85 " 257
Blengini D.	" 87 " 409	Cagnola L.	t. 86 p. 392 e 400
Bocchi A.	" 87 " 90	Caillau D. A. B.	t. 87 p. 84
Bolognini Amorini A. t. 86 p. 387 e 392		Calabresi P.	" 86 " 129
	" 87 " 103 e 250	Calamai L.	" 86 " 68
Donafous M. t. 86 p. 50 t. 87 p. 409		Calamandrei C.	" 86 " 55
Bonajuti I.	" 86 " 390	Calvi G.	" 86 " 398
Bonaparte G. L.	" 85 " 144	— P.	" 85 " 459
Bonini C.	" 88 " 239	Cameroni A.	" 87 " 138
Bordoni A.	" 86 " 314	Cania L.	" 86 " 397
Borghesi B.	" 87 " 300	Campiglio G.	" 88 " 196
Borghi G.	" 85 " 247	Camuccini V.	" 86 " 394
	t. 86 p. 404	Candia N.	" 88 " 268
Borgnis G. A.	" 87 " 276	Candiani L.	" 86 " 129
Borgo-Caratti G.	" 88 " 241	Canella C.	" 85 " 457
Borini L.	" 86 " 128	Canova Antonio juniore	" 87 " 138
Borrelli N.	" 88 " 230	Cantù C.	" 85 " 97
Borsato G.	" 87 " 130	Capei P.	" 86 " 61

Casponi G.	t. 86 p. 62	Civrone (Valperga di) T.	t. 86 p. 409
	" 88 " 115	Clementi Giovannina	" 86 " 130
Caracci A.	t. 86 p. 387 e 392	Cocchi A.	" 88 " 120
— L.	t. 86 p. 387	Codemo G.	" 86 " 375
Caratti (Borgo) G.	" 88 " 241	Colla A.	t. 86 p. 429 e 431
Carbone	" 85 " 144	— L.	t. 87 p. 370
Carcano F. M.	" 86 " 413	Collier	" 85 " 280
Carli (De) P.	" 88 " 17	Colombini L.	" 86 " 126
Carlini F.	" 86 " 119	Colombo C. M.	" 86 " 122
Carlo (S.)	" 86 " 258	Colonnetti M.	" 88 " 256
Carmignoni G.	" 86 " 416	Combi (De) F.	" 86 " 89
Caronni P.	" 85 " 457	Comelius P.	" 86 " 389
Carpano (Ripamonti) P.	" 86 " 127	Comirato M.	" 87 " 132
Carron du Villards	" 85 " 281	Comte	" 86 " 262
Carrone F.	" 88 " 153	Console G.	" 86 " 122
Carta N.	" 86 " 396	Consonni L.	" 86 " 128
Cartoni F.	" 86 " 398	Conti C.	" 85 " 264
Carus	" 87 " 269	— G.	" 37 " 129
Casalis G.	" 85 " 143	Corà G.	" 87 " 394
Casaretto G.	t. 85 p. 145 e 290	Cordero di S. Quintino G.	" 87 " 407
Castiglia B.	t. 25 p. 394	Corrodi S.	" 85 " 458
Catena B.	" 85 " 142	Cortazzo M.	" 86 " 395
Cattaneo C.	" 88 " 160	Corvi S.	" 86 " 130
— G.	" 86 " 127	Costa A.	" 86 " 397
— L.	t. 86 p. 132	— P.	t. 86 p. 447
Catullo C. V.	" 88 " 227		" 88 " 119
— T. A.	t. 87 p. 276 e 417	Coste	" 87 " 81
Cauchy A. L.	t. 86 p. 314	Cozzi A.	" 86 " 69
Cavalleri F.	" 86 " 394	Crescenzo (da) G.	" 86 " 389
Cavalli A.	" 88 " 227	Crippa C.	" 86 " 130
Carbancini G.	" 86 " 68	Cristoforis (De) L.	" 86 " 131
Cesarini E.	" 85 " 23	Crivelli (Balsamo) G.	" 87 " 413
Cesati V.	t. 86 p. 71	Groff G.	" 85 " 440
Chelins M.	t. 85 p. 144 e 403	Crosta A. M.	" 86 " 121
Chilone V.	t. 87 p. 130	Crotti Giovannina	" 86 " 130
Ciampi S.	" 85 " 143	Curti Adele	" 85 " 243
		D	
Gianferoni S.	t. 86 p. 57 e 60	Dandolo T.	t. 87 p. 121
Gibrario L.	t. 87 p. 312	Dante	t. 88 p. 115 e 119
Gigogna E. A.	" 87 " 397	Danti E.	t. 86 p. 399
Gini B.	" 86 " 70	Darwin	" 87 " 265
Gitterio L.	" 86 " 113	Davis J. F.	" 85 " 233
— P.	" 86 " 123	Decandolle	" 85 " 287
Civiale	" 88 " 92	Dechazelle P. J.	" 86 " 26

Diotti G.	t. 85 p. 444	Frisiani P.	t. 86 p. 314
Dombasle	" 86 " 57	Fumagalli I.	" 88 " 238
Domenichino	" 86 " 393	Furlanetto G.	" 88 " 209
Drach	" 85 " 142	G	
Drée (De) A.	" 85 " 456	Gagliardi G.	" 86 " 120
Duchatelet (Parent) A.		Calbiati f.	" 86 " 121
I. B.	" 85 " 225	Gallizioli F.	" 86 " 48
Ducros P.	" 86 " 131	Gandini A.	" 88 " 215
Dufour S.	" 86 " 121	Gandolfi D.	" 85 " 442
Dunant C. M.	" 86 " 126	— M.	" 85 " 139
Dureau de la Malle	" 87 " 134	Garavaglia R.	" 85 " 459
E		Garovaglio S.	" 87 " 109
Edwards t. 86 p. 262	t. 88 p. 141	Garzoli F. t. 86 p. 387, 388, 389	
Elena G.	t. 85 p. 97 e 459	390, 393, 394, e 399	
Emilj (Degli) P.	t. 87 p. 263	Gaudin J.	t. 85 p. 82
Endlicher S.	" 85 " 82	Cavagnin L.	" 87 " 131
F		Gazzera C.	" 87 " 296
Fabroni J.	" 86 " 63	Gazzeri G.	" 86 " 65
— (Pelli) L.	t. 86 p. 48 e 54	Gemelli C.	" 87 " 3
Facci F.	t. 87 p. 129	Genlis madama.	" 85 " 105
Fantonetti G. B.	" 85 " 342	Genovesi A.	" 85 " 145
Faraday	" 86 " 132	Gerbe	" 87 " 81
Farcy C.	" 87 " 210	Gerdil G. S.	" 85 " 145
Fea C.	" 85 " 102	Gereschi V.	" 86 " 124
Fedeli f.	" 86 " 130	Geromini F. G.	" 87 " 104
Federigo G.	" 85 " 192	Ghidoli C.	" 86 " 130
Ferrari G. t. 85 p. 122	" 87 " 416	Giacomello V.	" 87 " 129
— L.	" 85 " 430	Giacomini C. A.	" 85 " 262
Ferrario G.	" 85 " 113	Giamboni B.	" 88 " 224
— O.	" 88 " 288	Gianelli G. L.	" 86 " 421
Filippi (De) F.	" 85 " 132	Gibson G.	t. 86 p. 390 e 398
	" 87 " 333	Giorgi (De) C. A.	t. 85 p. 96
Finazzi G.	" 86 " 258	Giorgini G. B.	" 88 " 112
Fioroni G.	" 86 " 121	Giovanetti R.	" 88 " 127
Flarer F.	" 85 " 281	Giovanni da Parma.	" 88 " 275
Fontana A.	" 87 " 259	— (S.) Crisostomo	" 86 " 258
Foramiti F.	" 86 " 414	— (S.) Evangelista.	" 88 " 118
Fornaciari L. t. 88 p. 124 e 127		Giucci G. t. 86 p. 390	" 87 " 253
Fraccaroli I.	t. 86 p. 391	Giusti A.	" 86 " 420
Francesconi G.	" 87 " 132	Gonin F.	" 85 " 451
Franzoli (Belloni) G. A.	" 86 " 129	Gorgone G.	" 87 " 340
Fraticelli P. J.	" 88 " 119	Gozzi M.	" 85 " 456
Fratini L.	" 86 " 127	Gozzini V.	t. 86 p. 389 e 395

Granara L.	t. 85 p. 144	Lemoine F.	t. 86 p. 391
Grassi Marliani G.	» 86 » 130	Lenoir Alberto	» 86 » 423
Gravina G. V.	» 85 » 23	— Alessandro	» 87 » 210
Gregorio (S.) papa	» 86 » 258	Lessona C.	» 87 » 410
Grolli C. t. 85 p. 106	» 86 » 375	Levi M. G. t. 85 p. 401	» 86 » 253
Grossi T.	» 86 » 3	Licini G. A.	» 86 » 129
Gualdi A.	» 85 » 452	Linari S.	» 85 » 112
Guerra C.	» 86 » 387	Liunco C.	» 85 » 82
— G.	» 86 » 123	Lipparini L.	» 85 » 448
Guglielmi P. t. 86 p. 389, 393, 394 e 398		Lippich Teresa	» 87 » 132
Guizot	t. 88 p. 84	Lisa D.	» 87 » 109
Guzzini C.	» 86 » 396	Lissoni A.	» 86 » 373
	H	Locatelli A.	» 85 » 90
Haldat	» 86 » 296	Lodi M.	» 87 » 129
Hermbstäd	» 87 » 380	Lodigiani (Poggiolini)	
Hnilica G.	» 85 » 278	Giuseppina	» 88 » 285
Humboldt (De) A.	» 86 » 201	Lomeni I.	» 86 » 131
	I	Lorenzi B.	» 87 » 263
India B.	» 86 » 393	Lorenzoni A.	» 86 » 410
Iaduno D.	» 85 » 452	Lucano M. A.	» 88 » 153
Inganni A.	» 85 » 456	Luchini P.	» 85 » 450
Ingegno (Andrea d'Assisi detto l')	» 86 » 393	Luciano	» 87 » 3
Invernizzi L.	» 86 » 128	— G.	» 87 » 408
	J	Luzzato D. S. t. 85 p. 142	» 87 » 18
Juillerat G. E.	» 85 » 458		M
	K	Maestri A. t. 85 p. 137	» 86 » 126
Karmarsch C.	» 85 » 278	Maffei A.	» 86 » 216
Kessels M.	» 86 » 399	Magendie	» 85 » 241
Kreil G.	» 85 » 279	Magrini L.	» 85 » 135
Küchler A.	» 86 » 395	Maistre (le) de Sacy L. I.	» 86 » 408
	L	Malle (Dureau de la)	» 87 » 154
Laboureur A.	» 86 » 397	Mamiani T.	» 86 » 167
Labus G. A.	» 85 » 441	Mancinelli G-	t. 86 p. 396 e 398
Lambruschini R. t. 86 p. 62 e 375		Mancini L.	t. 86 p. 297
Landucci L.	t. 86 p. 62	— S.	» 86 » 54
Lanfossi P.	» 85 » 202	Manni P.	» 85 » 108
Lanza P.	» 85 » 143	Manno G.	» 87 » 289
Laplace	» 85 » 61	Mannozi Torini S.	» 86 » 66
Lascaris di Ventimiglia	» 87 » 408	Manzoni A.	» 86 » 129
Lavini	» 87 » 372	— I.	» 85 » 458
Leibnizio	» 87 » 405	Marchesi L.	» 85 » 441
		— P.	» 85 » 437
		Marcolini F. M.	» 86 » 258

Marcucci V.	t. 86 p. 416	Monnard J. P.	t. 85 p. 84
Mareneo C.	" 85 " 142	Montagnani P.	" 87 " 396
Marenesi E.	" 86 " 261	Montalembert	" 86 " 143
Marin F.	" 86 " 238	Montanari B.	" 88 " 205
Marinoni A.	" 85 " 457	Montanelli G.	" 88 " 109
Marliani (Grassi) G.	" 86 " 120	Monti G.	" 85 " 440
Marmora (Della) A. t.	87 p. 307 e 371	— R.	" 88 " 239
Martin C. e Comp.	t. 86 p. 126	Morani V.	" 86 " 387
Martini A.	" 86 " 408	Morghen G. t. 86 p.	393, 394 e 395
— L.	" 87 " 246	Moris J.	t. 87 p. 371
Martino (Ponza di S.) L.	" 85 " 143	Mortillaro V.	" 88 " 121
Mascovio G.	" 85 " 23	Mossotti O. F.	" 86 " 132
Mauri A.	" 86 " 375	Mugna G. B.	" 85 " 262
Mazzoleni Paguri Cate-		Muratori L. A.	" 85 " 145
rina.	" 86 " 130		" 86 " 172
Meguscher F. S.	" 87 " 411	Muzzarelli C. E.	" 86 " 388
Melchiorri G. t. 86 p.	387, 390, 391,	N	
393, 395, 397, 398 e 399			
Melloni G. t. 86 p.	190 t. 88 p. 315	Namias G.	" 88 " 251
Menegassi P.	" 87 " 129	Narducci P. t. 85 p.	449 " 86 " 393
Meneghelli A.	" 86 " 112	Nees C. F. L.	" 85 " 82
	t. 88 p. 207 e 213	Negrelli N.	" 86 " 144
Mengs R.	t. 85 p. 102	Negro (Dal)	" 85 " 121
Menici G.	t. 86 p. 56 e 65	Nerly F.	" 85 " 458
Menini G.	t. 85 p. 258	Niccolini G. B.	" 88 " 115
Menis W.	" 88 " 189	Nota A. t. 85 p.	142 " 86 " 219
Meunier	" 87 " 81	Notaris (De) G.	" 87 " 109
Mezzanotte G.	" 86 " 124	Novati G.	" 85 " 201
Michela I.	" 87 " 410		t. 87 p. 37, 109, 209 e 355
Michelis (De) F.	" 87 " 201	Nunzio (De) F.	t. 87 p. 410
Milani F.	" 87 " 129	O	
Milesi T.	" 86 " 130		
Missirini M.	" 86 " 389	Occhini G. B.	" 86 " 61
	" 87 " 253	Odini Zappella Teresa	" 86 " 129
Mitterpock G. t. 86 p.	389, 393 e 396	Ogna I.	" 86 " 130
Modrone (Visconti di)		Oman M.	" 86 " 124
C.	t. 86 p. 130	Omodei F.	" 87 " 291
Mohl U.	" 86 " 75	Onesti P.	" 86 " 61
Molina P. A.	" 86 " 131	Ongaro (Dall') F.	" 86 " 86
Molini G.	t. 85 p. 142 e 393	Orlandini F.	" 86 " 69
Molteni G.	t. 85 p. 446	Orlandini (Zuccagni) A.	" 85 " 153
Mondelli	" 87 " 109	Ormea C.	" 85 " 144
Monguzzi L.	" 86 " 125	P	
		Pacinotti L.	" 85 " 463
		Paganesi P.	" 86 " 419

Pagani G.	t. 86 p. 128	Plumjeau S.	t. 86 p. 130
Paglinolo F. t. 86 p. 387, 388, 389,		Podesti F.	" 85 = 442
390, 391, 394, 395, 396, 397,			t. 86 p. 388 e 396
398 e 399		Poggiolini - Lodigiani	
Paguri (Mazzoleni) Ca-		Giuseppina	t. 88 p. 285
terina	t. 86 p. 130	Folacco B.	" 86 = 129
Palagi P.	" 86 = 393	Poletti L.	" 86 = 392
Pamard	" 85 = 281	Poli B.	" 85 = 41
Pampaloni L.	" 86 = 398	Ponza di S. Martino L.	" 85 = 143
Paoli (De) G.	" 86 = 314	Porro C.	" 85 = 60
Paolini A.	" 88 = 226	Possino N.	" 86 = 392
Paravia P. A.	" 86 = 240	Precht G. G.	" 85 = 276
Paroa A.	" 86 = 120	Prestel	" 85 = 457
Parent Duchatelet	" 85 = 225	Priest (S.)	" 87 = 210
Parise (Reveill)	" 86 = 432	Procaccini Ricci V.	" 88 = 130
Pariset	" 86 = 360	Promis C.	" 86 = 153
Parma M.	" 86 = 375	Properzio	" 88 = 227
Parravicini L. A.	" 88 = 236	Proserpio B.	" 86 = 130
Pasquali A.	" 85 = 442	Puccinotti F. t. 87 p. 29	" 88 = 50
Pelli-Fabroni L.	t. 86 p. 48 e 54	Pungileoni L.	" 86 = 395
Pelliccia F.	t. 86 p. 397	Puttinati A.	" 85 = 442
Pellico S.	" 88 = 231	Q	
Penuti G.	" 85 = 451	Quatremère de Quincy	" 85 = 104
Peregalli B.	" 86 = 126	Quetelet A.	" 87 = 72
Peregrini L. t. 86 p. 132	" 88 = 47	Quintino (Cordero di	
Peroni Carolina	" 86 = 130	S.) G.	" 87 = 407
Perrin G.	" 86 = 53	R	
Pescini E.	" 86 = 126	Racca C.	" 87 = 94
Pessina L.	" 86 = 130	Rados E.	" 85 = 442
Petitti C. I.	" 86 = 348	Raffaello t. 86 p. 387	" 87 = 396
Pezza Rossa G. t. 85 p. 355 t. 86 p. 386		Raggi O. t. 86 p. 391, 395, 396 e 397	
	t. 88 p. 175	Rambaldini G.	t. 86 p. 129
Pozzana A.	" 88 = 273	Rasori G. t. 87 p. 63	" 88 = 50
Piccaluga G.	" 86 = 121	Ratti I. e G.	" 86 = 130
Pichard A.	" 85 = 233	Raumer (De)	" 85 = 392
Pieraccini L.	" 85 = 144	Raynouard	" 86 = 366
	" 87 = 356	Razzetti G.	" 86 = 393
Pilorgetie (Della) G.	" 85 = 356	Régny A.	" 85 = 458
Pinamonti G.	" 86 = 243	Restelli F.	" 88 = 14
Pini N.	" 86 = 63	Reveill-Parise	" 86 = 432
Piola G.	" 86 = 314	Ricci A.	" 87 = 103
Pizzighelli G.	" 88 = 255	— A. M. t. 86 p. 394	" 88 = 94
Piana G.	" 87 = 376	— (De) L. t. 86 p. 48, 57 e 59	

(Procaccini) V.	t. 88 p. 130	Seazzola G. A.	t. 88 p. 227
re H. E.	" 85 " 82	Schiavoni N. t. 85 p. 450	" 87 " 131
di C. t. 85 p. 103	" 86 " 55,	Schiller F.	" 86 " 216
	59, 60 e 70	Schlatter.	" 85 " 392
li R.	t. 86 p. 398	Schober L.	" 85 " 278
Da) N.	" 85 " 42	Scini D.	" 88 " 121
onti Carpano P.	" 86 " 127,	Sclopis F.	" 86 " 408
G.	" 86 " 125	Scorzino L.	" 85 " 441
Dalla) N. G.	" 88 " 215	Segneri P. t. 85 p. 145	" 88 " 120
a (Afan de) C.	" 87 " 313	Sella G.	" 87 " 407
gnosi G. D.	" 86 " 411	Serbati (Rosmini) A.	" 85 " 345
nini	" 85 " 459	t. 86 p. 333 e 405	" 87 " 37
ti (Aubry e)	" 86 " 127		" 88 " 167
e	" 85 " 90	Séronx d'Agincourt G.	
ini I.	" 85 " 142	B. L. G.	" 85 " 143
i G.	" 85 " 256	Serristori L. t. 86 p. 58, 61 e 64	
i G.	" 85 " 90	Servi G. t. 85 p. 447	" 87 p. 128
ni-Serbati A.	" 85 " 345	Sessa N.	" 86 " 388
. 86 p. 333 e 405	" 87 " 37	Signoroni B.	" 86 " 122
	" 88 " 367	Silvestri G. B.	" 86 " 400
let f.	" 86 " 131	Sismonda A.	" 87 " 273
	" 87 " 208	Sobrero C.	" 87 " 372
De) P.	" 87 " 250	Sogni G.	" 85 " 443
di G.	" 86 " 56	— L.	" 86 " 123
a G.	" 86 " 364	Solà A.	" 86 " 391
G.	" 85 " 442	Soldati A.	" 86 " 128
ni M.	" 87 " 259	Solera T.	" 86 " 115
		Sonzogno L.	" 85 " 91
elli F.	" 86 " 389	Sordelli L.	" 86 " 127
	" 88 " 240	Speluzzi B.	" 86 " 127
i G.	" 86 " 246	— S.	" 86 " 130
Le Maistre de) L. I.	" 86 " 408	Stampfer S. t. 85 p. 277 e 279	
F.	" 86 " 130	Stassart (De)	t. 85 p. 388
G.	" 86 " 93	Stromi G.	" 85 " 253
llo A.	" 86 " 400	Suter G.	" 85 " 458
orgio A.	" 85 " 442		T
ostino C.	" 86 " 127	Taddei G. t. 85 p. 144	" 86 " 326
o R. t. 86 p. 387	" 87 " 396	Tadolin A.	" 86 " 399
io M.	" 85 " 97	Tagliabue A. L.	" 87 " 115
G.	" 87 " 374	Tagliapietra Maria	" 87 " 132
	" 87 " 375	Targioni-Tozzetti A.	" 86 " 54
F.	" 86 " 123	Tassi F.	" 88 " 224
a N.	" 87 " 133	Tassinari G.	" 86 " 56

Tempi L.	t. 86 p. 53	Vassalli G. R.	t. 86 p. 130
Testa A.	= 85 = 143	— litografia	= 86 = 122
Testi F.	= 88 = 301	Vasse F.	= 86 = 51
Thomas P. L.	= 86 = 132	Vecchio (Del) B. t. 86 p. 390 e 391	
Thorwaldsen A.	= 85 = 428	Vedova G.	t. 85 p. 103
	= 86 = 397	Vence	= 85 = 142
Tibullo A.	= 88 = 227	Venini G. e f.	= 86 = 121
Tighe C. W.	= 86 = 54	Ventimiglia (Lascaris di)	= 87 = 408
Timelli L.	t. 86 p. 150 e 163	Vettingher G.	= 86 = 129
Tinti V.	t. 88 p. 276	Vicari D.	= 87 = 129
Tipaldo E.	= 88 = 201	Vico G. R. t. 85 p. 122	= 86 = 259
Tirrito L.	= 86 = 368		= 87 = 416
Toffoli F.	= 85 = 264	— (De) T. t. 86 p. 395 e 396	
Tognetti F.	= 87 = 103	Viganò P.	t. 86 p. 129
Torchi L.	= 86 = 124	Vigevano G.	= 86 = 125
Torini (Manozzi) S.	= 86 = 66	Villards (Carron du)	= 85 = 281
Torri A.	= 86 = 132	Visconti di Modrone C.	= 86 = 130
— G.	= 86 = 124	— P. E. t. 86 p. 388 e 396	
Tosi F. M.	= 87 = 255	— S.	t. 86 p. 132
Tossetti (Targioni) A.	= 86 = 54	Visentini A.	= 87 = 405
Tozzi M. A.	= 86 = 53	Viviani D.	= 87 = 365
Trecourt G.	= 85 = 445		W
— L.	= 85 = 446	Warden	= 87 = 210
Trinchinetti A.	= 85 = 288	Weiss M.	= 86 = 129
Turchini L.	t. 86 p. 65 e 66	Weit F.	= 86 = 393
Turina F. e B. t. 86 p. 125 e 130		Wenzel G. t. 86 p. 395, 397, 398 e 399	
U		Wicar G. B.	t. 86 p. 389
Urio G.	t. 86 p. 130	Wolf E.	t. 86 p. 397 e 399
V			Z
Vacani O.	= 88 = 240	Zandomeneghi A.	t. 87 p. 133
Vajani F.	= 86 = 129	Zannini G. B.	= 86 = 211
Valentini A.	= 87 = 101	Zanotti P.	= 85 = 100
— N.	= 86 = 397	Zantedeschi F.	= 85 = 135
Valerio S.	= 86 = 129		t. 86 p. 134 = 87 = 138
Vallauri T.	t. 85 p. 98 e 248	Zappella (Odini) Teresa	= 86 = 129
Valperga di Civrone T. t. 87 p. 409		Zatti G.	= 88 = 239
Vantancoli G.	= 86 = 57	Zinelli F. M.	= 87 = 404
Vanni C.	= 86 = 62	Zoncada A.	= 87 = 185
— G. C.	t. 85 p. 52 e 70	Zuccagni Orlandini A.	= 85 = 153





1875

1875

